AMNESTY INTERNATIONAL

Rapporto 2015-2016

La situazione dei diritti umani nel mondo

infinito edizioni

Stampato su carta FSC

Traduzione dall'inglese di Anna Ongaro e Patrizia Carrera
Revisione ed edizione italiana a cura di Beatrice Gnassi
Consulenza editoriale: Riccardo Noury, portavoce della Sezione Italiana di Amnesty International
Amnesty International – Sezione Italiana
via Magenta 5,
00185 - Roma
Tel: (+39) 06 44901
Fax: (+39) 06 4490222
info@amnesty.it
www.amnesty.it
C.F. 03031110582

Fa fede il testo originale in lingua inglese

Il presente Rapporto documenta il lavoro e le preoccupazioni di Amnesty International in tutto il mondo nel corso del 2015. L'assenza di un capitolo relativo a un paese o territorio non implica che durante l'anno non siano avvenute violazioni dei diritti umani o che non esistano motivi di preoccupazione per Amnesty International. La lunghezza della scheda su un dato paese non dove essere interpretata come termine di paragone per misurare la portata e la gravità delle preoccupazioni espresse da Amnesty International in merito a quel paese.

Titolo originale:
Amnesty International Report 2015/16
The state of the world's human rights
© 2016 Amnesty International
Prima pubblicazione nel 2016 di Amnesty International Ltd
Peter Benenson House, 1 Easton Street, London WC1X 0DW
United Kingdom
www.amnesty.org
Index: POL 10/2552/2016

© 2016 Edizione italiana Amnesty International Sezione Italiana

© Copyright Infinito edizioni, 2016
Prima edizione: febbraio 2016

Infinito edizioni S.r.l.
Formigine (MO)
Posta elettronica: info@infinitoedizioni.it
Sito Internet: http://www.infinitoedizioni.it

ISBN 9788868611279

Modella delle immagini di copertina e delle immagini interne: Samar Maatouk
Copertina: Infinito edizioni
Impaginazione e grafica: Infinito edizioni

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2016
da Printì Srl – Manocalzati (Av)
SS Variante 7/bis, zona industriale di Avellino
Tel. 0825.67.57.66

INDICE GENERALE

Indice alfabetico dei paesi	7
I Amnesty	11
Sezione Italiana di Amnesty International	12
Abbreviazioni	14
Introduzione	17
Africa Subsahariana	23
Americhe	161
Asia e Pacifico	253
Europa e Asia Centrale	355
Medio Oriente e Africa del Nord	495
Amnesty International in Italia – sedi regionali	601

INDICE ALFABETICO DEI PAESI

Afghanistan	265
Albania	367
Algeria	509
Angola	35
Arabia Saudita	513
Argentina	175
Armenia	369
Australia	270
Austria	371
Azerbaigian	373
Bahamas	177
Bahrein	519
Bangladesh	272
Belgio	376
Benin	38
Bielorussia	378
Bolivia	179
Bosnia ed Erzegovina	381
Brasile	181
Bulgaria	383
Burkina Faso	39
Burundi	42
Cambogia	275
Camerun	48
Canada	187
Ceca, Repubblica	386
Centrafricana, Repubblica	51
Ciad	55
Cile	190
Cina	279
Cipro	388
Colombia	192
Congo, Repubblica del	58
Congo, Repubblica Democratica del	60
Corea del Nord	286
Corea del Sud	290

Costa d'Avorio 66
Croazia 390
Cuba 199
Danimarca 392
Dominicana, Repubblica 202
Ecuador 205
El Salvador 207
Egitto 523
Emirati Arabi Uniti 530
Eritrea 69
Estonia 393
Etiopia 71
Figi 293
Filippine 294
Finlandia 394
Francia 396
Gambia 74
Georgia 399
Germania 402
Ghana 77
Giamaica 210
Giappone 298
Giordania 533
Grecia 404
Guatemala 212
Guinea 79
Guinea-Bissau 81
Guinea Equatoriale 82
Guyana 215
Haiti 217
Honduras 219
India 300
Indonesia 306
Iran 536
Iraq 543
Irlanda 408
Israele e Territori Palestinesi Occupati 549
Italia 410
Kazakistan 414
Kenya 84
Kirghizistan 417
Kuwait 556
Laos 311
Lesotho 89
Lettonia 419

Libano 559
Libia 562
Lituania 421
Madagascar 91
Macedonia 422
Malawi 93
Maldive 313
Malesia 315
Mali 95
Malta 425
Marocco e Sahara Occidentale 569
Mauritania 97
Messico 222
Moldova 427
Mongolia 318
Montenegro 429
Mozambico 100
Myanmar 319
Namibia 102
Nauru 325
Nepal 326
Nicaragua 228
Niger 103
Nigeria 106
Norvegia 431
Nuova Zelanda 329
Oman 574
Paesi Bassi 433
Pakistan 331
Palestina 576
Panama 229
Papua Nuova Guinea 336
Paraguay 231
Perù 234
Polonia 434
Portogallo 437
Portorico 236
Qatar 580
Regno Unito 439
Romania 444
Ruanda 112
Russia 447
Senegal 116
Serbia 453
Sierra Leone 118

Singapore	338
Siria	582
Slovacchia	458
Slovenia	460
Somalia	121
Spagna	462
Sri Lanka	339
Stati Uniti d'America	238
Sud Sudan	126
Sudafrica	131
Sudan	138
Svezia	466
Svizzera	468
Swaziland	143
Tagikistan	469
Taiwan	344
Tanzania	146
Thailandia	345
Timor Est	350
Togo	148
Trinidad e Tobago	244
Tunisia	589
Turchia	473
Turkmenistan	479
Ucraina	482
Uganda	150
Ungheria	487
Uruguay	245
Uzbekistan	490
Venezuela	247
Vietnam	351
Yemen	594
Zambia	154
Zimbabwe	155

I AMNESTY

Amnesty International è un movimento mondiale di oltre sette milioni di persone che partecipano a campagne per un mondo dove tutti possano godere dei diritti umani. La sua visione è quella di un mondo in cui a ciascuna persona siano garantiti i diritti umani sanciti dalla Dichiarazione universale dei diritti umani e altri standard internazionali sui diritti umani.

La missione di Amnesty International è di condurre ricerche e intraprendere azioni specifiche per prevenire e porre fine alle gravi violazioni di tutti i diritti umani: civili, politici, sociali, culturali ed economici. Dalla libertà d'espressione e d'associazione all'integrità fisica e mentale, dalla protezione dalla discriminazione al diritto all'alloggio, tutti i suddetti diritti sono indivisibili.

Amnesty International è sovvenzionata principalmente dai propri soci e da libere donazioni. Nessun finanziamento è ricercato o accettato dai governi per le attività d'indagine e le campagne contro le violazioni dei diritti umani. Amnesty International è indipendente da qualsiasi governo, ideologia politica, interesse economico o credo religioso.

Amnesty International è un movimento democratico in cui le principali decisioni vengono assunte da rappresentanti di tutte le sezioni nazionali, che si riuniscono ogni due anni nel Consiglio internazionale.

SEZIONE ITALIANA DI AMNESTY INTERNATIONAL

La Sezione Italiana sviluppa e coordina le attività delle diverse strutture locali e il lavoro dei soci e dei sostenitori di Amnesty International nel paese. Oltre a ciò, intraprende azioni di sensibilizzazione, pro- mozione, educazione ai diritti umani, campaigning, lobby nei confronti delle istituzioni e raccolta fondi. Lo staff cura la gestione dell'archivio soci, l'organizzazione delle campagne, i rapporti con la stampa e con le istituzioni, le iniziative nazionali di raccolta fondi, la produzione di materiale promozionale, le attività editoriali ecc. A livello nazionale, strutture di volontari specializzati, i Coordinamenti, con conoscenze e competenze approfondite su paesi o su temi, svolgono un importante ruolo di collegamento con i ricercatori del Segretariato Internazionale. A livello locale operano le circoscrizioni, i gruppi, le antenne e i gruppi giovani. I gruppi sono la struttura base dell'attivismo di Amnesty International e svolgono attività di mobilitazione, sensibilizzazione (manifestazioni, presenza in pubblico, partecipazione ad azioni ed eventi, raccolta fondi) e di campaigning (raccolta di firme e adesioni ad appelli).

I princìpi ispiratori del modello di governance sono la democraticità e la rappresentatività degli attivisti e dei soci. L'organo di governo dell'associazione, il Comitato direttivo, è eletto ogni due anni dai soci nell'Assemblea generale ed è costituito da attivisti volontari.

La Sezione Italiana ha reso pubblico il proprio Bilancio sociale per il 2014, uno strumento fondamentale per conoscere le attività svolte e i risultati raggiunti dall'organizzazione. Il Bilancio sociale può essere consultato su: http://www.amnesty.it/bilancio-sociale-2014

AMNESTY INTERNATIONAL ITALIA: I NUMERI DEL 2014

72.974 soci e sostenitori di Amnesty Italia

1764 attiviste e attivisti delle strutture territoriali

168 gruppi sul territorio nazionale

15 circoscrizioni che rappresentano Amnesty Italia a livello regionale

17 coordinamenti di volontari specializzati per tema e area geografica

87.012 attiviste e attivisti al di fuori delle strutture territoriali

501.634 firme raccolte online e dai gruppi

68 appelli e azioni urgenti pubblicati online

616 azioni urgenti distribuite a gruppi e attivisti

48 dipendenti e collaboratori a progetto della sede nazionale e della sede decentrata

278.150 fan su Facebook

191.000 follower su Twitter

514.797 visitatori unici su amnesty.it

1060 incontri educativi e formativi

26.891 studenti e docenti coinvolti in attività educative

399 comunicati stampa e web news

5,88 mil € risorse economiche raccolte

ABBREVIAZIONI

• Asean (Association of South-East Asian Nations) si riferisce ad Associazione delle nazioni del Sud-Est Asiatico.
• Au (African Union) si riferisce a Unione africana.
• Cedaw (Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women) si riferisce a Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne.
• Cerd (Convention on the Elimination of Racial Discrimination) si riferisce a Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale.
• Comitato Cedaw (Committee on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women) si riferisce a Comitato delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne.
• Comitato Cerd (Committee on the Elimination of Racial Discrimination) si riferisce a Comitato delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale.
• Comitato europeo per la prevenzione della tortura si riferisce a Comitato del Consiglio d'Europa per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti crudeli, disumani e degradanti.
• Convenzione europea sui diritti umani si riferisce a Convenzione (europea) per la protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali.
• Convenzione sui diritti dell'infanzia si riferisce a Convenzione delle Nazioni Unite sull'infanzia.
• Convenzione delle Nazioni Unite contro il razzismo si riferisce a Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale.
• Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura si riferisce a Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, disumani e degradanti.
• Convenzione delle Nazioni Unite sui lavoratori migranti si riferisce a Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e i loro familiari.
• Convenzione sullo status dei rifugiati si riferisce a Convenzione delle Nazioni Unite sui rifugiati.
• Convenzione internazionale contro la sparizione forzata si riferisce a Convenzione internazionale per la protezione di tutte le persone dalla sparizione forzata.
• Convenzione n. 169 dell'Ilo si riferisce a Convenzione n. 169 dell'Ilo sulle popolazioni native e tribali.
• Ecowas (Economic Community of West African State) si riferisce a Comunità economica degli stati dell'Africa Occidentale.
• Eu (European Union) si riferisce a Unione europea.
• Icc (International Criminal Court) si riferisce a Corte penale internazionale.
• Iccpr (International Covenant on Civil and Political Rights) si riferisce a Patto internazionale sui diritti civili e politici.

• Icescr (International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights) si riferisce a Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali.
• Icrc (International Committee of the Red Cross) si riferisce a Comitato internazionale della Croce Rossa.
• Ilo (International Labour Organization) si riferisce a Organizzazione internazionale del lavoro.
• Lgbti (Lesbian, gay, bisexual, transgender and intersex) si riferisce a persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender e intersessuate.
• Nato (North Atlantic Treaty Organization) si riferisce a Organizzazione del trattato nordatlantico.
• Ngo (Non-governmental organization) si riferisce a Organizzazione non governativa.
• Oas (Organization of American States) si riferisce a Organizzazione degli stati americani.
• Osce (Organization for security and co-operation in Europe) si riferisce a Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa.
• Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla libertà d'espressione si riferisce a Relatore speciale sulla promozione e protezione del diritto alla libertà di opinione ed espressione.
• Relatore speciale delle Nazioni Unite sui difensori dei diritti umani si riferisce a Relatore speciale sulla situazione dei difensori dei diritti umani.
• Relatore speciale delle Nazioni Unite sui popoli nativi si riferisce a Relatore speciale sulla situazione dei diritti umani e le libertà fondamentali dei popoli nativi.
• Relatore speciale delle Nazioni Unite sul razzismo si riferisce a Relatore speciale sulle forme contemporanee di razzismo, discriminazione razziale, xenofobia e intolleranza collegata.
• Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla tortura si riferisce a Relatore speciale sulla tortura e altri trattamenti o pene crudeli, disumane o degradanti.
• Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla violenza contro le donne si riferisce a Relatore speciale sulla violenza contro le donne, le sue cause e conseguenze.
• Undp (United Nations Development Program) si riferisce a Programma di sviluppo delle Nazioni Unite.
• Unfpa (United Nations Population Fund) si riferisce a Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione.
• Unhcr, agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (United Nations High Commissioner for Refugees, the UN Refugee Agency) si riferisce ad Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.
• Unicef (United Nations Children's Fund) si riferisce a Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia.
• Upr delle Nazioni Unite (Universal Periodic Review) si riferisce all'Esame periodico universale delle Nazioni Unite.
• Usa (United States of America) si riferisce a Stati Uniti d'America.
• Who (World Health Organization) si riferisce a Organizzazione mondiale della sanità.

INTRODUZIONE

di Salil Shetty, Segretario generale di Amnesty International

"Il fatto che stiamo ormai assistendo allo scoppiare di così tante nuove crisi senza che nessuna delle precedenti venga mai risolta è la chiara dimostrazione della mancanza di capacità e di volontà politica di porre fine ai conflitti, per non parlare di prevenirli. Il risultato è un'allarmante proliferazione di eventi non pronosticabili e di impunità."

(António Guterres, Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati)

L'anno da poco concluso ha messo a durissima prova la capacità dell'intero sistema internazionale di risposta alle crisi e agli sfollamenti di massa di persone, che si è rivelato tristemente inadeguato. Era dalla seconda guerra mondiale che i flussi di sfollati e di persone in cerca di rifugio non raggiungevano le dimensioni globali attuali. Questa situazione è stata in parte alimentata dal perdurare del conflitto armato in Siria, con ormai più della metà della popolazione in fuga, oltre i confini nazionali o sfollata internamente al paese. Finora i tentativi di trovare una soluzione al conflitto non sono serviti a nient'altro che a mettere in luce divisioni globali e regionali.

Negli ultimi mesi, la reale gravità della crisi ha spinto le iniziative multilaterali di risposta all'ormai ininterrotto flusso di rifugiati, compreso il Piano regionale delle Nazioni Unite per i rifugiati e la resilienza, verso un maggiore coordinamento tra Egitto, Iraq, Giordania, Libano e Turchia. I governi europei, il Canada e gli Usa, dove la percezione dell'opinione pubblica della problematica dei rifugiati è stata scossa dalla struggente immagine diffusa dai mezzi d'informazione del corpo annegato del piccolo siriano Aylan Kurdi, sono stati costretti a reagire all'indignazione generale e alle richieste di accogliere i rifugiati e di porre fine alla crisi.

Sia nei paesi dell'area vicini alla Siria sia negli stati occidentali sono emerse profonde divergenze d'approccio nelle risposte alle crisi e ai conflitti. Se da un lato moltissimi rifugiati siriani hanno trovato ospitalità in alcuni dei paesi della regione, molti governi fuori e dentro la regione del Medio Oriente e Africa del Nord hanno continuato a mostrarsi riluttanti ad aumentare l'ammissione di rifugiati oltre una certa soglia. La condivisione degli sforzi e delle responsabilità ha continuato a essere terribilmente sbilanciata e le risorse fornite non riuscivano a far fronte a una crisi in rapida evoluzione. Nel frattempo, i diritti umani di molte famiglie e singole persone in movimento venivano violati, anche mediante la criminalizzazione dei richiedenti asilo, provvedimenti di refoulement, respingimenti e trasferimenti verso altri territori, oltre a varie iniziative degli stati che si sono configurate come una vera e propria negazione dell'accesso alle procedure di richiesta d'asilo.

Mentre il mondo si sforzava di dare una risposta all'enorme flusso di persone in fuga dalla Siria, la guerra che imperversava all'interno del paese ha concretizzato le pressanti preoccupazioni riguardo all'applicazione delle norme internazionali sui diritti umani e del diritto internazionale umanitario, che da anni erano state sollevate, tra gli altri, da Amnesty International. Il conflitto siriano è ormai diventato il simbolo dell'inadeguata protezione dei civili a rischio e, in senso più ampio, del sistematico fallimento da parte delle istituzioni nel far rispettare il diritto internazionale.

Anche se in noi continua a vivere la speranza che gli attuali sforzi messi in campo riusciranno a portare la pace in Siria, negli anni, la guerra nel paese ha anche messo in luce i livelli d'impunità che si raggiungono quando i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite continuano a ricorrere al veto per bloccare l'adozione di iniziative sostanziali e proporzionate, in grado di porre fine ai crimini di guerra e ai crimini contro l'umanità, e per ostacolare l'accertamento delle responsabilità nel momento in cui questi crimini vengono commessi o quando sono già avvenuti. La drammatica situazione dei diritti umani in Siria ha dimostrato la debolezza degli strumenti di protezione dei civili nel corso dei conflitti armati. Nella crisi siriana, e più in generale nel contesto delle azioni compiute dal gruppo armato autoproclamatosi Stato islamico (Islamic State – Is), abbiamo potuto constatare i risultati dello scellerato commercio di armi di questi ultimi decenni e l'impatto mortale che questo ha quotidianamente sui civili. Il conflitto ha inoltre evidenziato il rimpallo delle responsabilità nella protezione dei rifugiati, in cui i paesi erano più occupati a discutere tra loro di "protezione delle frontiere" e di "gestione dei flussi migratori", che a intervenire con decisione per salvare vite umane.

Ma per quanto possa essere emblematica, la guerra civile siriana non è che uno dei molti conflitti che hanno contribuito a creare a livello globale un numero senza precedenti di rifugiati, migranti e sfollati interni. Conflitti armati sono proseguiti durante l'anno anche in altri paesi, come in Afghanistan, Iraq, Libia, Pakistan e Yemen. Agendo al di là dei vari confini nazionali, l'Is ha dimostrato un assoluto e plateale disprezzo per la vita dei civili, mettendone in fuga migliaia. In Africa, attori sia statali che non statali si sono resi responsabili di gravi violazioni dei diritti umani in Burundi, Camerun, Repubblica Centrafricana, nel nord-est della Nigeria, in Somalia e nel Sud Sudan, non esitando a lanciare attacchi mirati contro la popolazione civile e a colpire infrastrutture civili. Tutte queste situazioni hanno costretto un ingente numero di persone ad abbandonare le loro abitazioni e a cercare rifugio altrove. Il conflitto in Israele e Territori Palestinesi Occupati, così come quello in Ucraina, hanno continuato a fare vittime tra i civili, mentre tutte le parti in conflitto si rendevano responsabili di violazioni del diritto internazionale umanitario e delle norme internazionali sui diritti umani. E se da un lato le Americhe registravano finalmente dei risultati positivi nel pluridecennale conflitto della Colombia, anche se l'accertamento delle responsabilità potrebbe essere sacrificato nell'ambito dell'intesa politica raggiunta, la violenza ha continuato a minacciare i diritti umani e le istituzioni in paesi come Brasile, Messico e Venezuela.

Il fatto che abbiamo raggiunto il punto più basso proprio nell'anno che celebrava il 70° anniversario della fondazione delle Nazioni Unite, nata dalla chiamata a raccolta delle nazioni al fine di "risparmiare le generazioni future dal flagello della guerra"

e di "riaffermare la fiducia nei diritti umani fondamentali", ci pone una semplice ma sgradevole domanda: l'intero sistema delle norme e delle istituzioni internazionali è in grado di far fronte alla sfida urgente di proteggere i diritti umani?

Nell'edizione del 1977 del Rapporto annuale di Amnesty International celebravamo la prima riunione del Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite e osservavamo come la creazione di tale istituto rappresentasse una "delle conquiste ottenute dalle Nazioni Unite in aree di particolare rilevanza per il lavoro di Amnesty International in difesa dei diritti umani". A questa abbiamo aggiunto altre conquiste, come quella riguardante la lotta contro la tortura. Nell'arco degli anni, Amnesty International ha contribuito a incoraggiare forme di partecipazione critica al sistema delle norme internazionali sui diritti umani e del diritto internazionale umanitario. Ma mai come ora le carenze di questo sistema sono state tanto evidenti.

Tra le varie minacce ai diritti umani documentate nel Rapporto di quest'anno, vogliamo evidenziarne due strettamente collegate. Il primo tema che emerge con chiarezza dagli eventi occorsi nell'ultimo anno è che il sistema internazionale non si è dimostrato sufficientemente solido di fronte ai duri colpi ricevuti e alle difficili sfide. Mentre cominciavano ad apparire le crepe, ci siamo resi conto che era innanzitutto il sistema internazionale di protezione dei diritti umani ad aver bisogno di protezione.

Il 2015 è stato caratterizzato da molteplici minacce ai meccanismi di tutela dei diritti umani. A livello regionale, il sistema di difesa dei diritti umani e di accertamento delle responsabilità ha subìto attacchi interni, in Africa e nelle Americhe. Inoltre, i governi dei paesi africani hanno ostacolato la cooperazione con l'Icc, mentre sostenevano di cercare di rafforzare i loro sistemi giudiziari nazionali o regionali, anche se in realtà non sono riusciti ancora a rendere questi meccanismi capaci di garantire giustizia. Altri meccanismi emergenti nella regione del Medio Oriente e Africa del Nord non hanno sufficientemente promosso una visione universalmente riconosciuta dei diritti umani. Il sistema regionale asiatico, di recente costituzione, ha continuato a dimostrarsi in larga parte inefficace. Nel frattempo, anche il sistema europeo è finito sotto attacco, sia a causa della possibile perdita del sostegno da parte di alcuni stati sia a causa dell'enorme arretrato di ricorsi che chiedevano giustizia e accertamento delle responsabilità.

Gli strumenti multilaterali di protezione come la Convenzione delle Nazioni Unite sui rifugiati e la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura, oltre che i meccanismi specializzati come quelli che tutelano le persone in difficoltà in mare, non sono riusciti a impedire o a contenere le crisi umanitarie né a proteggere i civili contro le gravi e palesi violazioni dei diritti umani e ancor meno a promuovere l'accertamento delle responsabilità per le atrocità commesse.

I barbari attacchi compiuti contro la gente comune da Beirut a Bamako e Yola, da Tunisi a Parigi e altrove, hanno inoltre sollevato dubbi circa il ruolo delle norme internazionali sui diritti umani nella lotta contro le minacce rappresentate dagli attori non statali, e in particolare dalla violenza dei gruppi armati.

Amnesty International chiede un nuovo impegno per il sistema di protezione internazionale dei diritti umani. Per renderlo adeguato al proprio compito, gli stati devono tutelare il sistema stesso.

Ciò significa, tra l'altro, dotare il Consiglio di sicurezza di un codice di condotta che preveda l'astensione volontaria dal ricorso al veto da parte dei suoi membri permanenti, in situazioni di crimini e atrocità di massa; la concreta attuazione delle norme sui diritti umani attraverso tutti gli strumenti del diritto internazionale sui diritti umani a disposizione; il rispetto per il diritto internazionale umanitario; l'astensione dal compiere azioni che indeboliscano i meccanismi di protezione dei diritti umani, compresi eventuali attacchi nei loro confronti o il ritiro del sostegno; e l'allineamento dei meccanismi regionali sui diritti umani agli standard universali del sistema internazionale.

Il secondo tema fondamentale emerso dagli eventi dell'ultimo anno è strettamente correlato. Inizialmente, diverse delle crisi di cui siamo stati testimoni sono state messe in moto da risentimenti e conflitti, che spesso facevano seguito alla brutale repressione da parte degli stati del dissenso e dell'indissolubile aspirazione che ogni persona ha di vivere in dignità e di veder rispettati i propri diritti.

Sia che si tratti della crisi nel mare delle Andamane di maggio, che ha visto migliaia di rifugiati e migranti alla deriva in mare, senza cibo né acqua, o dell'uccisione e della sparizione forzata di difensori dei diritti umani impegnati nella tutela dei diritti alla terra e dei mezzi di sussistenza delle popolazioni dell'America Latina e dei Caraibi, in questi, come in molti altri casi, la brutale repressione del dissenso e la negazione dei diritti umani fondamentali delle persone, compresi i diritti economici, sociali e culturali, oltre che l'incapacità degli stati di tutelare i diritti umani di tutti i loro cittadini, hanno fatto spesso proliferare tensioni sociali, le cui conseguenze hanno a loro volta portato a forzare i sistemi di protezione internazionale al di là dei loro limiti. Il più tangibile e recente esempio del legame tra il fallimento del sistema, la repressione del dissenso da parte dei governi e la mancata tutela dei diritti umani è la cosiddetta "Primavera araba", che appena cinque anni fa ha cambiato il volto della regione del Medio Oriente e Africa del Nord.

A cinque anni da quella che è subito apparsa come una delle più prorompenti manifestazioni del potere della gente che il mondo abbia mai conosciuto, i governi stanno utilizzando mezzi sempre più strategici per reprimere il dissenso, non soltanto nell'area del Medio Oriente ma a livello globale. A suscitare particolare sconcerto è l'ampia gamma di esempi che dimostrano come la repressione sia ormai diventata tanto sofisticata quanto brutale.

Mentre nel 2011 abbiamo assistito alla morte di almeno 300 persone per mano delle forze di sicurezza durante la cosiddetta "rivoluzione del 25 gennaio" in Egitto e a quella di almeno altri 50 manifestanti uccisi nel "venerdì di sangue" nello Yemen, è assai probabile che oggi l'utilizzo degli sfollagente contro i manifestanti sulla pubblica piazza non guadagnerebbe i titoli di apertura dei notiziari tanto facilmente. Ciononostante, in questo rapporto, Amnesty International documenta il continuo e diffuso uso eccessivo della forza contro dissidenti e manifestanti, oltre a esecuzioni extragiudiziali e sparizioni forzate, in tutto il mondo. Cinque anni fa, i sistematici rastrellamenti e le torture nella città siriana di Tell Kalakh non furono altro che una precoce manifestazione della violenta reazione degli stati della regione contro il dissenso e la protesta popolare. Da allora, in quella parte del mondo si è continuato a torturare, così come altrove, spesso celandosi dietro

a sofismi linguistici, come nel caso delle "tecniche d'interrogatorio rinforzate", che nascondono orrori commessi ben prima della "Primavera araba", nel contesto della cosiddetta "guerra al terrore".

Spesso, la repressione è finita col diventare quasi la normalità e, ancora una volta, ci è stata venduta come un elemento necessario per poter garantire la sicurezza nazionale, la legge e l'ordine e la protezione dei valori nazionali. Le autorità di numerosi paesi hanno represso la libertà d'espressione online e hanno attuato un giro di vite sui dissidenti, mediante l'impiego di un'ampia gamma di strumenti, come arresti e detenzioni arbitrari, tortura e altri maltrattamenti, fino alla pena di morte.

Nel frattempo, una causa giudiziaria intentata da Amnesty International ha rivelato livelli di sorveglianza orwelliani da parte di alcuni stati, focalizzati in particolare sulla vita e il lavoro dei difensori dei diritti umani. Oggi, il continuo sviluppo da parte degli stati di nuovi metodi di repressione, per stare al passo con le più moderne tecnologie e la connettività, rappresenta una notevole minaccia per la libertà d'espressione.

In seguito a una campagna promossa da alcune organizzazioni, tra cui Amnesty International, le Nazioni Unite hanno dato vita a una nuova procedura speciale, istituendo la figura del Relatore speciale sul diritto alla riservatezza nell'era digitale. Il lavoro del Relatore speciale sarà importante nei mesi a venire per contribuire a elaborare un chiaro strumento normativo per il rispetto dei diritti in quest'ambito.

Il giro di vite attuato dagli stati sul dissenso, sulla protesta e sulla libera espressione delle idee è aumentato da quando cinque anni fa la gente iniziò a fare sentire la propria voce, in quelle che furono subito considerate espressioni popolari epocali. Amnesty International esorta gli stati a rispettare i diritti delle singole persone e dei gruppi di organizzarsi, riunirsi ed esprimersi, avere e condividere, attraverso qualsiasi mezzo di circolazione delle idee, opinioni che i governi potrebbero non gradire e a fare in modo che tutti godano di uguale protezione davanti alla legge.

Oltre a essere d'importanza vitale per la libertà individuale, i diritti che proteggono il lavoro dei difensori dei diritti umani e lo spazio per le loro attività serviranno, a loro volta, a proteggere il sistema stesso dei diritti umani. I segnali di speranza che abbiamo colto nel 2015 sono stati il risultato delle continue attività di promozione, organizzazione, dissenso e attivismo della società civile, della mobilitazione sociale e dei difensori dei diritti umani.

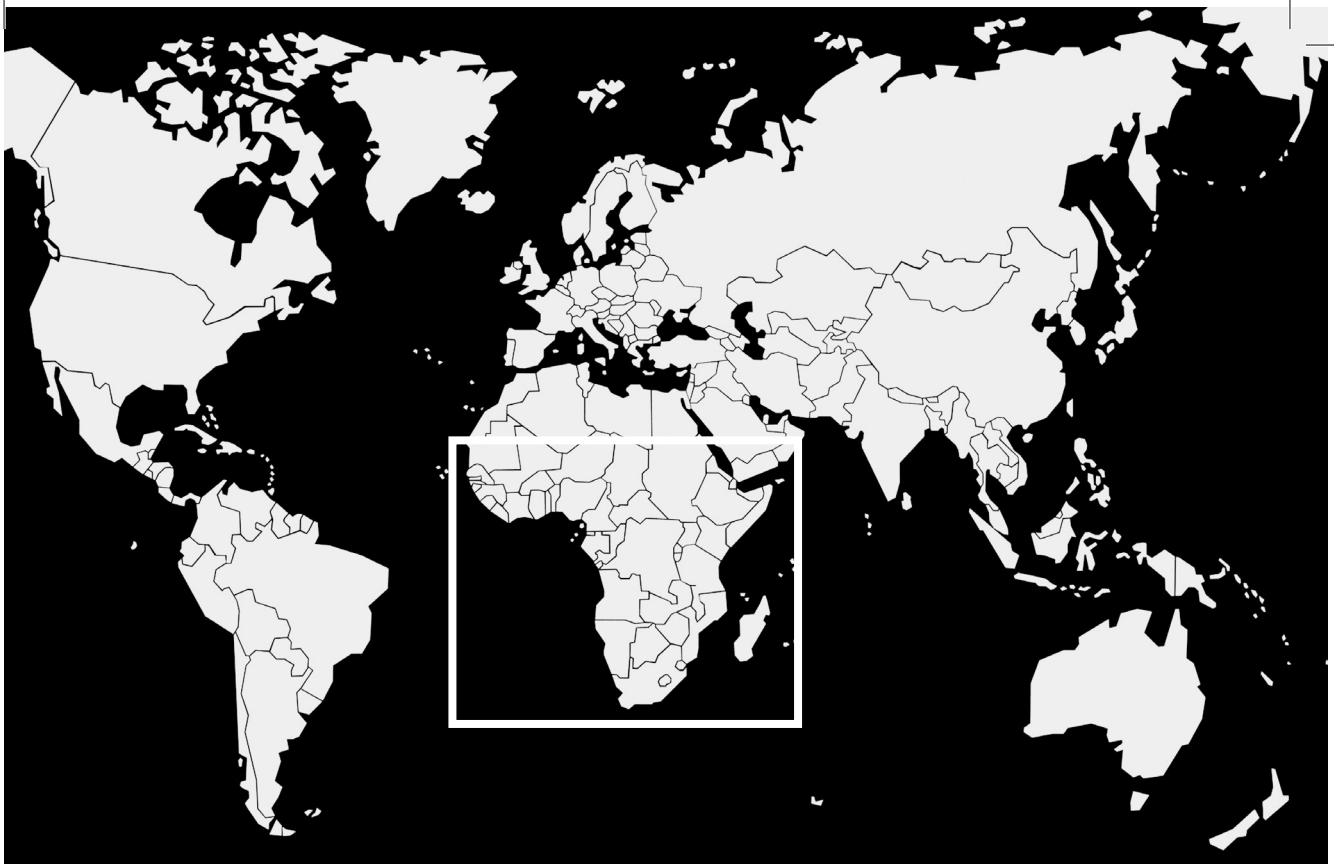
Citiamo tre esempi riferiti all'anno da poco concluso: l'inserimento negli Obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite dei diritti umani di specifici elementi riguardanti l'accertamento delle responsabilità; l'azione realizzata a maggio per impedire gli sgomberi forzati per il progetto della strada d'accesso al porto di Mombasa, in Kenya; e il rilascio di Filep Karma, un prigioniero di coscienza dell'Indonesia, avvenuto grazie ai 65.000 messaggi inviati a suo favore da sostenitori di tutto il mondo.

Questi risultati non sono il prodotto della benevolenza degli stati. Ed è chiaro che, anche in futuro, questi segnali di speranza non saranno sostenuti dagli attori statali. Ma i governi devono comunque assicurare lo spazio e la libertà affinché i difensori dei diritti umani e gli attivisti possano svolgere il loro fondamentale lavoro. Amnesty International chiede agli stati di garantire che la

risoluzione adottata a novembre dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite per la protezione dei diritti dei difensori dei diritti umani sia applicata con senso di responsabilità e trasparenza, anche additando e condannando quegli stati che non rispettano questi diritti.

Dal momento in cui è stato messo il punto finale alla risoluzione, nessun difensore dei diritti umani, o nessun membro della sua famiglia, dovrebbe più perdere la vita per mano di uno stato o rimanere senza la protezione di uno stato. E in nessun caso dovrebbe essere sottoposto a vessazioni o correre rischi.

In quanto principale organizzazione di difensori dei diritti umani del mondo, vi presentiamo questo Rapporto sulla situazione dei diritti umani dell'ultimo anno. Se da un lato il rapporto coglie e descrive alcune delle tematiche appena citate e altre ancora, le sue pagine non riusciranno a trasmettervi completamente la realtà della sofferenza umana che ha segnato le crisi degli eventi dell'ultimo anno e nello specifico la crisi dei rifugiati, ora inasprita dal freddo dell'inverno. In una situazione come questa, proteggere e rafforzare i sistemi di protezione dei diritti umani e dei civili non è più una scelta. È letteralmente una questione di vita o di morte.



AFRICA SUBSAHARIANA

Panoramica regionale sull'Africa Subsahariana	25
Angola	35
Benin	38
Burkina Faso	39
Burundi	42
Camerun	48
Centrafricana, Repubblica	51
Ciad	55
Congo, Repubblica del	58
Congo, Repubblica Democratica del	60
Costa d'Avorio	66
Eritrea	69
Etiopia	71

Gambia 74
Ghana 77
Guinea 79
Guinea-Bissau 81
Guinea Equatoriale 82
Kenya 84
Lesotho 89
Madagascar 91
Malawi 93
Mali 95
Mauritania 97
Mozambico 100
Namibia 102
Niger 103
Nigeria 106
Ruanda 112
Senegal 116
Sierra Leone 118
Somalia 121
Sud Sudan 126
Sudafrica 131
Sudan 138
Swaziland 143
Tanzania 146
Togo 148
Uganda 150
Zambia 154
Zimbabwe 155

PANORAMICA REGIONALE SULL'AFRICA SUBSAHARIANA

Quando l'Au ha dichiarato il 2016 Anno dei diritti umani in Africa, da più parti nel continente, e non solo, l'annuncio è stato accolto con viva speranza che i leader africani, le istituzioni regionali e la comunità internazionale mostrassero finalmente la determinazione e la volontà politica di compiere un decisivo passo in avanti nell'affrontare le radicate problematiche relative ai diritti umani nell'intero continente.

Queste speranze non erano senza fondamento. Se da un lato conflitti, instabilità politica, regimi autoritari, povertà e catastrofi umanitarie hanno continuato a privare molti africani di molti dei loro diritti, oltre che della sicurezza e della dignità, l'Africa ha mostrato di avere concrete opportunità. Gli sviluppi sociali ed economici sono stati evidenti in molti paesi, mentre altri hanno raggiunto una transizione politica in maniera relativamente pacifica. L'adozione di alcuni impegni di portata storica a livello regionale e globale, compresa l'Agenda dell'Au 2063 e gli Obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite (Sustainable Development Goals – Sdg), hanno aperto alla possibilità di realizzare i diritti sanciti nella Carta africana dei diritti umani e dei popoli (Carta africana) e degli strumenti internazionali di tutela dei diritti umani.

Ciononostante, per tutto il 2015 la gravità degli abusi e delle violazioni del diritto internazionale umanitario e delle norme dei diritti umani commessi nel contesto dei conflitti in corso nella regione ha continuato a rappresentare una costante e drammatica sfida. Durante l'anno, i continui combattimenti nella Repubblica Centrafricana (Central African Republic – Car), nella Repubblica Democratica del Congo (Democratic Republic of Congo – Drc), in Sudan, Sud Sudan e Somalia hanno causato migliaia di morti tra i civili e lasciato milioni di persone in preda alla paura e all'insicurezza, mentre il Burundi ha attraversato una crisi politica segnata da un'escalation di violenza.

Negli stati dell'Africa Occidentale, Centrale e Orientale, tra cui Camerun, Ciad, Kenya, Mali, Nigeria, Niger e Somalia, le continue violenze perpetrate da gruppi armati come al-Shabaab e Boko haram hanno causato la morte di decine di migliaia di civili, il rapimento di altre migliaia e costretto milioni di persone a vivere nella paura e nell'insicurezza, a causa dei combattimenti e non solo.

Molti governi hanno risposto a queste minacce contro la sicurezza dimostrando disprezzo per il diritto internazionale umanitario e le norme sui diritti umani. Le operazioni militari e di sicurezza condotte in Nigeria e Camerun sono state segnate da arresti arbitrari di massa, detenzioni in *incommunicado*, esecuzioni extragiudiziali e tortura e altri maltrattamenti. Situazioni analoghe di violazioni dei diritti umani sono state riscontrate in Niger e Ciad.

L'impunità ha drammaticamente continuato a essere una delle cause principali e un elemento chiave dei tanti conflitti e dell'instabilità nella regione. Nonostante

alcuni progressi ottenuti, poco o nulla è stato fatto sul fronte dell'accertamento delle responsabilità per i crimini di diritto internazionale compiuti dalle forze di sicurezza e dai gruppi armati in paesi diversi come il Camerun, la Car, la Drc, la Nigeria, la Somalia, il Sud Sudan e il Sudan. A livello internazionale, alcuni stati e la stessa Au hanno continuato il loro impegno sul piano politico per indebolire l'indipendenza dell'Icc e garantire l'impunità giudiziaria per i capi di stato in carica, anche se accusati di crimini contro l'umanità e altri reati di diritto internazionale. A giugno, il Sudafrica non ha provveduto ad arrestare e deferire alla giurisdizione dell'Icc il presidente sudanese Al Bashir, un vero e proprio tradimento verso le centinaia di migliaia di vittime uccise durante il conflitto del Darfur.

Molte organizzazioni della società civile, i difensori dei diritti umani, i giornalisti e gli oppositori politici hanno operato in un ambiente sempre più ostile, in cui la legge era spesso applicata al fine di imporre restrizioni allo spazio civico in nome della sicurezza nazionale, dell'antiterrorismo, dell'ordine pubblico e di norme che regolamentavano le attività delle Ngo e dei mezzi d'informazione. In paesi come Eritrea, Etiopia e Gambia, le autorità hanno continuato a non lasciare spazio per la società civile, mentre in altri le libertà d'espressione, associazione e riunione pacifica hanno subìto limitazioni sempre più stringenti. Le autorità non hanno esitato a ricorrere all'uso brutale ed eccessivo della forza per interrompere raduni pacifici in paesi come Angola, Burkina Faso, Burundi, Ciad, Repubblica del Congo, Drc, Etiopia, Guinea, Sudafrica, Togo e Zimbabwe. In Sudafrica, le agenzie di sicurezza hanno fatto uso eccessivo della forza per mettere in atto quella che può essere definita una vera e propria operazione "di pulizia" nei confronti degli immigrati privi di documenti.

Le elezioni e le transizioni politiche hanno spesso fornito alle autorità il pretesto per mettere in atto repressione e violazioni diffuse. Molti paesi hanno visto la messa al bando delle proteste, attacchi contro manifestanti da parte delle forze di sicurezza e arresti arbitrari e vessazioni di oppositori politici, difensori dei diritti umani e giornalisti.

La crisi umanitaria ha continuato a colpire la regione, con l'epidemia di Ebola, che nel 2014 si era diffusa in tutta l'area dell'Africa Occidentale e che, durante l'anno, ha continuato a mietere vittime in Guinea, Liberia e Sierra Leone.

Ciononostante, non sono mancati segnali di speranza e miglioramento. Gli sviluppi in ambito socioeconomico sono andati avanti in molti paesi della regione, offrendo concreti motivi di ottimismo nell'affrontare alcune delle cause strutturali della povertà, come la disuguaglianza, il cambiamento climatico, i conflitti e l'assenza di adeguati meccanismi per l'accertamento delle responsabilità. Diversi stati hanno raggiunto alcuni degli Obiettivi del millennio delle Nazioni Unite e l'Africa ha svolto un ruolo cruciale nell'adozione degli Sdg.

Alcune misure adottate dal Consiglio per la pace e la sicurezza dell'Au, oltre che dagli organismi subregionali, per affrontare le situazioni di violento conflitto in corso nella regione, hanno dimostrato un miglioramento: dalla totale indifferenza fino all'impegno diretto. Nonostante le limitate capacità d'organico, la mancanza di un approccio coerente con le diverse situazioni e le preoccupazioni relative all'inadeguatezza delle misure per affrontare le violazioni dei diritti umani e l'impunità, gli organismi regionali e dell'Au hanno fatto passi importanti, dalla mediazione diplomatica allo schieramento di contingenti di peacekeeping, per rispondere alle crisi e ai conflitti nella regione.

Sono state sviluppate norme e standard regionali sui diritti umani. A novembre, la Commissione africana dei diritti umani e dei popoli (Commissione africana) ha adottato un Commento generale all'art. 4 (relativo al diritto alla vita) della Carta africana. Il Comitato tecnico speciale per gli affari legislativi dell'Au (Special Technical Committee – Stc) ha inoltre esaminato e approvato la bozza del protocollo sui diritti delle persone anziane in Africa, inizialmente elaborata dalla Commissione africana. Purtroppo, l'Stc ha deciso di non adottare la bozza di protocollo relativa all'abolizione della pena di morte in Africa.

Sempre più paesi si sono dimostrati disposti a far analizzare la loro situazione dei diritti umani. Algeria, Burkina Faso, Kenya, Malawi, Namibia, Nigeria e Sierra Leone hanno presentato i loro rapporti periodici sull'implementazione della Carta africana.

Diversi paesi della regione hanno approvato riforme e provvedimenti positivi. In Mauritania, una nuova legislazione ha definito la tortura e la schiavitù un crimine contro l'umanità e ha vietato ogni forma di detenzione segreta. La Sierra Leone ha ratificato il protocollo alla Carta africana dei diritti umani e dei popoli sui diritti delle donne in Africa. Ci sono stati segnali di miglioramento nello Swaziland, compreso il rilascio di prigionieri di coscienza e prigionieri politici, anche se le autorità continuavano ad applicare legislazioni repressive per soffocare il dissenso.

La giustizia internazionale ha conosciuto un momento storico con l'apertura a luglio in Senegal del processo a carico dell'ex presidente del Ciad, Hissène Habré: era la prima volta che un tribunale di uno stato africano processava l'ex leader di un altro stato.

CONFLITTO – COSTI E VULNERABILITÀ

I violenti conflitti e l'insicurezza che hanno colpito molti paesi della regione hanno implicato violazioni su vasta scala, in un contesto in cui mancavano efficaci meccanismi in grado di fare giustizia per le atrocità commesse. Nei conflitti in corso nella Car, nella Drc, in Nigeria, Somalia, Sud Sudan e Sudan si sono verificati crimini di diritto internazionale e persistenti abusi e violazioni del diritto internazionale umanitario e delle norme sui diritti umani, commessi sia dalle forze governative sia dai gruppi armati. Sono stati denunciati diffusi episodi di violenza di genere e sessuale e rapimenti di minori, anche a scopo di reclutamento.

Nonostante i concertati sforzi militari messi in campo per contrastare l'attività di Boko haram, il gruppo armato ha continuato ad attaccare la popolazione civile in Ciad, Niger, Nigeria e Camerun. L'elenco dei suoi abusi nei confronti dei civili comprendeva attacchi suicidi in aree abitate da civili, esecuzioni sommarie, rapimenti, tortura e reclutamento di bambini soldato.

L'impatto degli abusi compiuti da Boko haram è stato aggravato dalla risposta fornita dagli stati, spesso del tutto illegale e sproporzionata. Durante l'anno, Amnesty International ha pubblicato un rapporto in cui erano descritti i crimini di guerra e i possibili crimini contro l'umanità compiuti dai militari nigeriani durante la prima fase della lotta contro Boko haram, con la morte di più di 8.200 persone, assassinate, soffocate, torturate o semplicemente lasciate morire di fame; nel rapporto, l'organizzazione chiedeva l'apertura d'indagini per crimini guerra nei confronti degli alti ufficiali di comando dell'esercito nigeriano.

Nella regione dell'Estremo nord del Camerun, le forze di sicurezza governative si sono rese responsabili di arresti di massa arbitrari, detenzioni ed esecuzioni

extragiudiziali, oltre che della sparizione forzata di almeno 130 uomini e ragazzi di due villaggi situati vicino al confine con la Nigeria. In Niger, dove il governo aveva decretato e rinnovato uno stato d'emergenza nell'intera regione di Diffa, che a fine anno era ancora in vigore, la risposta delle autorità si è tradotta, tra le altre cose, nell'applicazione di rigide misure che limitavano la libertà di movimento così come nel ritorno forzato di migliaia di rifugiati nigeriani nel loro paese d'origine. In Ciad, dove è stata approvata una restrittiva legislazione antiterrorismo, le forze di sicurezza hanno effettuato arresti e detenzioni arbitrari.

In Darfur, negli stati del Kordofan del Sud e del Nilo Blu, i continui combattimenti hanno peggiorato la già grave crisi umanitaria, causando sfollamenti di massa e vittime civili; tutte le parti in conflitto hanno commesso violazioni del diritto internazionale umanitario e altre violazioni e abusi delle norme internazionali sui diritti umani. Le forze governative hanno proseguito i bombardamenti indiscriminati e la distruzione di insediamenti abitativi civili e continuato a ostacolare l'accesso alla popolazione civile da parte delle agenzie umanitarie.

Il conflitto in Sud Sudan, caratterizzato da attacchi deliberati contro i civili, è proseguito nonostante un accordo di pace firmato ad agosto. Entrambe le parti si sono rese responsabili di uccisioni di massa di civili, distruzione di proprietà civili, blocco degli aiuti umanitari, diffusi casi di violenza di genere e sessuale e reclutamento di bambini soldato. La Commissione d'inchiesta dell'Au sul Sud Sudan ha raccolto prove di sistematici crimini di guerra e crimini contro l'umanità, oltre che di violazioni dei diritti umani e abusi compiuti da entrambe le parti belligeranti.

Nella Car, dove la violenza era diminuita dopo lo schieramento dell'operazione multidimensionale di peacekeeping delle Nazioni Unite, una nuova ondata di violenza e instabilità tra settembre e ottobre ha provocato vittime civili, distruzione di proprietà e lo sfollamento di oltre 42.000 persone. Almeno 500 reclusi, la maggior parte dei quali detenuti in relazione alle indagini in corso sui crimini commessi nel contesto del conflitto, sono fuggiti dal carcere della capitale Bangui, in un'evasione di massa avvenuta a settembre.

Nelle aree centrali e meridionali della Somalia, i civili hanno continuato a subire attacchi indiscriminati e mirati in un contesto di persistenti combattimenti tra le forze del governo federale somalo e la Missione dell'Au in Somalia da un lato e quelle di al-Shabaab e suoi alleati dall'altro. Tutte le parti impegnate nel conflitto hanno compiuto violazioni del diritto internazionale umanitario e gravi violazioni e abusi delle norme internazionali sui diritti umani.

LA CRISI DEI RIFUGIATI E DEI MIGRANTI

Le atrocità e i massacri compiuti nelle aree di conflitto della regione africana hanno alimentato e aggravato la crisi dei rifugiati a livello globale, spingendo milioni di uomini, donne e bambini ad abbandonare le loro case per intraprendere tentativi difficili, rischiosi e spesso fatali di raggiungere un luogo sicuro all'interno del proprio paese o altrove.

Solo i combattimenti in corso in Sudan e Sud Sudan hanno provocato milioni di sfollati. Durante l'anno, circa un terzo della popolazione del Kordofan del Sud, costituita all'incirca da 1,4 milioni di persone, era sfollata internamente allo stato,

mentre gli sfollati in Darfur erano circa 223.000; complessivamente a fine anno il numero di sfollati interni nella regione aveva raggiunto i 2,5 milioni. All'incirca altre 60.000 persone erano sfollate a causa dei combattimenti che a varie riprese erano in corso tra l'Esercito di liberazione del popolo sudanese-Nord (Sudan People's Liberation Army – Spla-North) e le forze governative nello stato del Nilo Blu.

Durante l'anno, il conflitto in corso in Sud Sudan ha provocato lo sfollamento di altri 2,2 milioni di persone, mentre 3,9 milioni versavano in una grave situazione d'insicurezza alimentare.

Moltissime persone sono state costrette a sfollare internamente o a cercare riparo oltreconfine, dopo essere fuggite da zone colpite dalla violenza di Boko haram. Nella sola Nigeria, dal 2009, erano ormai più di due milioni le persone costrette ad abbandonare le loro case. Centinaia di migliaia di rifugiati dalla Nigeria e dalla Car vivevano in condizioni deplorevoli all'interno di campi sovraffollati situati in Camerun e Niger. A maggio, le forze governative dei due stati hanno rimandato con la forza in Nigeria migliaia di rifugiati, accusandoli di attirare gli attacchi di Boko haram nell'area. In Ciad, centinaia di migliaia di rifugiati dalla Nigeria, dalla Car, dal Sudan e dalla Libia continuavano a vivere in condizioni difficili all'interno di affollati campi profughi.

Gli sfollati interni in Somalia hanno superato durante l'anno la cifra di 1,3 milioni. A livello globale, i rifugiati somali erano più di 1,1 milioni. E tuttavia, gli stati che ospitavano richiedenti asilo e rifugiati somali, tra cui Arabia Saudita, Svezia, Paesi Bassi, Norvegia, Regno Unito e Danimarca, hanno continuato a fare pressione sui somali affinché rientrassero in Somalia, sostenendo che la situazione nel paese era ormai migliorata.

Il governo del Kenya ha minacciato di chiudere Dadaab, il più vasto campo per rifugiati del mondo, sostenendo che era una misura di sicurezza necessaria, in seguito a un attacco sferrato da al-Shabaab. Su uno sfondo di vessazioni contro i somali e altri rifugiati per mano dei servizi di sicurezza keniani, le autorità hanno minacciato di rimandare indietro con la forza in Somalia all'incirca 350.000 rifugiati. Se realizzata, tale misura esporrebbe migliaia di vite a rischio e violerebbe gli obblighi del Kenya stabiliti dal diritto internazionale.

Un numero incalcolabile di rifugiati e migranti, sfollati non soltanto a causa del conflitto ma anche della persecuzione politica o spinti dal bisogno di garantirsi una vita migliore, si sono scontrati con sentimenti d'intolleranza e xenofobia e sono incorsi in abusi e violazioni. Molti languivano all'interno di campi che non disponevano di un adeguato accesso ad acqua, cibo, cure mediche, servizi igienici o istruzione, mentre molti altri sono caduti nella rete dei trafficanti di esseri umani.

Oltre 230.000 persone sono fuggite dal rapido deterioramento della situazione politica, sociale ed economica in Burundi, riversandosi nei paesi confinanti. Altre migliaia hanno continuato ad abbandonare l'Eritrea per sottrarsi all'arruolamento militare obbligatorio a tempo indeterminato vigente nel paese, che costituisce a tutti gli effetti una forma di lavoro forzato. Gli eritrei colti in flagranza durante la fuga sono stati detenuti senza accusa né processo, spesso in condizioni molto dure e senza accesso a un avvocato. È rimasta in vigore la cosiddetta prassi di "sparare per uccidere", per coloro che tentavano di sfuggire alla cattura e che venivano colti mentre cercavano di varcare il confine con l'Etiopia. Chi invece riusciva a lasciare il territorio eritreo si trovava poi ad affrontare tutta una serie di rischi lungo le rotte che, attraverso il Sudan,

la Libia e il Mediterraneo, li avrebbero condotti in Europa, incluso il rischio di finire in ostaggio dei gruppi armati e delle bande criminali a scopo di riscatto.

In Malawi, migranti irregolari sono rimasti in detenzione oltre la scadenza dei termini della loro sentenza di custodia, con scarse possibilità di essere rilasciati o espulsi. A fine anno, nelle affollate carceri del Malawi erano trattenuti almeno un centinaio di questi detenuti.

La continua incapacità del governo sudafricano di elaborare un programma strutturale di prevenzione e protezione ha determinato violente e diffuse aggressioni di stampo xenofobo contro migranti e rifugiati, tra cui attacchi alle loro attività commerciali.

IMPUNITÀ PER I CRIMINI DI DIRITTO INTERNAZIONALE

L'impunità per le gravi violazioni dei diritti umani e gli abusi commessi nella regione, specialmente nel contesto dei conflitti armati, ha continuato a privare le vittime del diritto a ottenere verità e giustizia e ha contribuito ad alimentare ulteriori situazioni d'instabilità e abusi. La maggior parte dei governi, comprese le autorità di Camerun, Car, Nigeria, Somalia, Sud Sudan e Sudan, ha fatto scarsi progressi nella lotta all'ormai radicato vuoto di giustizia nella regione, grazie al quale coloro che erano sospettati di responsabilità in crimini di diritto internazionale raramente erano chiamati a risponderne.

Malgrado gli impegni annunciati dal nuovo presidente della Nigeria d'indagare i crimini di diritto internazionale e alte gravi violazioni dei diritti umani e abusi compiuti dai militari e da Boko haram, non sono state intraprese iniziative di rilievo in tal senso. Il governo infatti non aveva adottato misure per accertare le responsabilità delle proprie forze armate e i procedimenti giudiziari nei confronti di sospetti membri di Boko haram continuavano a essere pochi. Tuttavia, l'ufficio del procuratore dell'Icc ha individuato otto potenziali casi giudiziari riguardanti crimini contro l'umanità e crimini di guerra: in sei erano coinvolti membri di Boko haram e in due erano implicate le forze di sicurezza nigeriane.

Nonostante la diffusione, il 26 ottobre, del rapporto della Commissione d'inchiesta dell'Au sul Sud Sudan e la firma di un accordo di pace ad agosto, che gettava le basi per la conseguente decisione dell'Au di creare un tribunale ibrido, a fine anno non era stato compiuto alcun progresso per la realizzazione di questo strumento giudiziario. Il tribunale ibrido sul Sud Sudan è stato presentato come un meccanismo giudiziario a guida e gestione totalmente africana.

Ad aprile, con l'adozione di una legge che istituiva un tribunale penale speciale, il consiglio transizionale nazionale della Car ha compiuto un primo passo positivo per la creazione di un meccanismo di accertamento delle responsabilità. Tuttavia, sono stati scarsi i progressi ottenuti per la concreta realizzazione del tribunale, che nell'intento dei legislatori dovrebbe indagare e perseguire i responsabili dei crimini di guerra e dei crimini contro l'umanità, commessi nel paese a partire dal 2003.

Il Sudafrica non ha adempiuto ai propri obblighi stabiliti dal diritto internazionale quando a giugno ha consentito al presidente sudanese Al Bashir, in visita a Johannesburg per partecipare a un summit dell'Au, di lasciare indisturbato il paese. Su di lui pendevano due mandati di cattura spiccati dall'Icc per accuse di responsabilità in genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra compiuti in Darfur e un'ingiunzione emessa dall'Alta corte del Sudafrica che gli vietava di lasciare il

paese. L'inerzia dimostrata dal Sudafrica in questo caso era soltanto l'ultimo dei molti esempi di stati che non erano intervenuti per arrestare e deferire il presidente Al Bashir all'Icc affinché fosse processato. La vicenda ha assunto un risvolto preoccupante a ottobre, quando si è diffusa la notizia che il Congresso nazionale africano, partito di governo sudafricano, stava valutando il ritiro del Sudafrica dallo Statuto di Roma dell'Icc; un annuncio che a fine anno non era stato seguito da iniziative concrete in tal senso.

In Costa d'Avorio, il presidente Ouattara ha dichiarato ad aprile che non ci sarebbero stati altri trasferimenti all'Icc, malgrado fosse ancora attivo il mandato di cattura spiccato dall'Icc nei confronti dell'ex first lady Simone Gbagbo per presunti crimini contro l'umanità.

Alcuni stati e la stessa Au hanno continuato il loro impegno politico volto a interferire con l'attività dell'Icc o a indebolirne l'indipendenza e a garantire l'impunità giudiziaria per i capi di stato in carica, anche se accusati di crimini contro l'umanità e altri reati di diritto internazionale. L'Assemblea dell'Au ha adottato a giugno una risoluzione con cui ha ribadito le sue precedenti richieste per ottenere l'interruzione o il rinvio dei procedimenti giudiziari aperti dall'Icc nei confronti del vicepresidente del Kenya Ruto e del presidente del Sudan Al Bashir. A novembre, il governo del Kenya ha cercato di influenzare la 14ª sessione dell'Assemblea degli stati parte (Assembly of States Parties – Asp), l'organo politico di vigilanza dell'Icc, nel quadro dei suoi tentativi di minare il processo all'ex vicepresidente Ruto, minacciando il ritiro del Kenya dall'Icc. A novembre, anche il governo della Namibia ha minacciato di ritirarsi dall'Icc.

La Drc ha compiuto invece un significativo e positivo passo avanti quando a novembre il senato ha votato a favore dell'adozione di una legislazione interna che avrebbe consentito l'implementazione dello Statuto di Roma dell'Icc. Durante la 14ª sessione dell'Asp a novembre, molti stati africani aderenti allo Statuto di Roma dell'Icc hanno espresso fermamente il loro impegno nei confronti dell'Icc, negando il loro sostegno a quelle proposte che potevano indebolirne l'indipendenza.

Una significativa conquista sul cammino della giustizia per le vittime dell'Esercito di resistenza del signore (Lord's Resistance Army – Lra) è stata ottenuta a gennaio, quando Dominic Ongwen, presunto ex comandante dell'Lra, è stato deferito all'Icc. L'apertura a luglio in Senegal del processo a carico dell'ex presidente ciadiano Hissène Habré, accusato di crimini contro l'umanità, tortura e crimini di guerra che sarebbero stati compiuti mentre era al potere in Ciad tra il 1982 e il 1990, è uno dei più importanti passi avanti ottenuti durante l'anno nella lunga lotta contro l'impunità in Africa.

REPRESSIONE DEL DISSENSO NEL CONTESTO DELLE ELEZIONI E DELLA TRANSIZIONE

Durante l'anno, 15 paesi del continente sono andati alle urne nelle elezioni generali o presidenziali, in molti casi in contesti caratterizzati da violazioni dei diritti umani e restrizioni. In paesi come Burundi, Repubblica del Congo, Costa d'Avorio, Drc, Etiopia, Guinea, Sudan, Tanzania, Togo, Uganda e Zambia, le autorità hanno messo al bando le proteste, attaccato i manifestanti e arrestato arbitrariamente oppositori politici, difensori dei diritti umani e giornalisti.

In Etiopia, le elezioni generali di maggio sono state guastate da restrizioni che le autorità hanno imposto agli osservatori elettorali della società civile, dall'uso eccessivo della forza contro i manifestanti e da vessazioni nei confronti degli osservatori elettorali dell'opposizione politica. Le forze di sicurezza hanno percosso e ferito persone all'interno dei seggi elettorali, causando anche morti, e quattro membri e leader di partiti dell'opposizione sono stati vittime di esecuzioni extragiudiziali.

In Guinea, le tensioni che hanno caratterizzato l'intero processo elettorale sono sfociate nella violenza tra sostenitori dei vari partiti politici e tra manifestanti e forze di sicurezza, con queste ultime che non hanno esitato a ricorrere frequentemente all'uso eccessivo e letale della forza, nelle operazioni di mantenimento dell'ordine pubblico durante le proteste.

In Sudan, le elezioni presidenziali e parlamentari hanno visto la rielezione del presidente Al Bashir, in un contesto di segnalazioni di brogli elettorali e manipolazione del voto, con una bassa affluenza ai seggi e il boicottaggio dei partiti politici dell'opposizione. Con l'approssimarsi delle elezioni, le autorità sudanesi hanno intensificato la loro repressione nei confronti della libertà d'espressione, imponendo restrizioni ai mezzi d'informazione, alla società civile e ai partiti politici dell'opposizione e arrestando decine di oppositori del governo.

In paesi come Burkina Faso, Burundi, Drc e Repubblica del Congo, i tentativi da parte dei detentori del potere politico di garantirsi un terzo mandato hanno innescato proteste, a cui lo stato ha risposto in maniera violenta. In Burundi, le manifestazioni di protesta sono state represse con violenza dalle forze di sicurezza ed è stato registrato un marcato aumento dei casi di tortura e altri maltrattamenti, specialmente contro coloro che si opponevano al tentativo del presidente Nkurunziza di ottenere la rielezione. A partire da settembre in poi, la situazione si è ulteriormente deteriorata; uccisioni quasi quotidiane, comprese esecuzioni extragiudiziali, arresti arbitrari e sparizioni sono divenuti la norma. Tra aprile e dicembre sono state uccise più di 400 persone.

In Burkina Faso, a settembre, soldati del corpo di guardia presidenziale (Régiment de sécurité présidentielle – Rsp) hanno tentato un colpo di stato e preso in ostaggio alcuni leader politici, compreso il presidente e il primo ministro, scatenando proteste pubbliche. Prima di essere costretti al ritiro in seguito all'intervento dell'esercito, i soldati dell'Rsp hanno fatto uso eccessivo della forza e in alcuni casi hanno impiegato anche forza letale, nel tentativo di sedare le proteste.

Nel Gambia, i familiari di coloro che erano sospettati di coinvolgimento nel fallito colpo di stato del dicembre 2014 sono stati arbitrariamente arrestati e detenuti dalle agenzie di sicurezza. Tre soldati sospettati di essere coinvolti sono stati condannati a morte. In Lesotho, è persistita l'instabilità politica derivante da un tentativo di colpo di stato del 2014.

Nella Drc e in Uganda, le autorità hanno represso il dissenso e i diritti umani fondamentali in vista delle elezioni presidenziali previste per il 2016. Mentre cresceva la pressione sul presidente della Drc Kabila, al fine di farlo desistere dal tentare la rielezione dopo 14 anni d'ininterrotto potere, le autorità hanno intensificato la loro azione repressiva nei confronti dei difensori dei diritti umani e dei giornalisti e hanno interrotto con violenza le manifestazioni. In Uganda, dove il presidente Museveni avrebbe tentato

un quinto mandato alle elezioni fissate per febbraio 2016, la polizia ha arbitrariamente arrestato leader politici dell'opposizione, compresi candidati presidenziali, ed è intervenuta facendo uso eccessivo della forza per disperdere raduni politici pacifici.

RIDUZIONE DELLO SPAZIO PER LA SOCIETÀ CIVILE E ATTACCHI CONTRO I DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

Al di là del contesto elettorale, sono stati molti i governi della regione che hanno soffocato il dissenso e imbavagliato il diritto alla libertà d'espressione. Spesso raduni pubblici pacifici sono stati interrotti con un uso eccessivo della forza. Molte organizzazioni della società civile e difensori dei diritti umani hanno affrontato un ambiente caratterizzato da una crescente ostilità nei loro confronti, in cui le autorità non hanno esitato ad applicare leggi finalizzate a limitare lo spazio per le attività della società civile.

Questo schema di crescenti restrizioni ha caratterizzato un ampio spettro di paesi della regione, tra cui Angola, Burundi, Camerun, Ciad, Repubblica del Congo, Costa d'Avorio, Guinea Equatoriale, Gambia, Kenya, Lesotho, Mauritania, Niger, Ruanda, Senegal, Sierra Leone, Somalia, Swaziland, Togo, Uganda, Zambia e Zimbabwe.

Le autorità dell'Angola hanno intensificato il giro di vite sul dissenso e aumentato le palesi violazioni delle libertà fondamentali, con detenzioni arbitrarie di attivisti che avevano pubblicamente chiesto un accertamento delle responsabilità della leadership del paese.

In Eritrea, migliaia di prigionieri di coscienza sono rimasti arbitrariamente detenuti. Nel paese non c'era spazio per i partiti politici dell'opposizione, per i mezzi d'informazione indipendenti, per l'attivismo o per la libertà accademica.

In Sud Sudan, sono state ulteriormente e significativamente ridotte le opportunità per i giornalisti, i difensori dei diritti umani e le organizzazioni della società civile di operare senza subire intimidazioni o minacce.

In Mauritania sono state imposte crescenti restrizioni ai diritti alle libertà d'espressione, associazione e riunione e attivisti sono finiti in carcere per aver organizzato raduni contro la partica della schiavitù. Le autorità del Senegal hanno continuato a vietare le manifestazioni dei sostenitori dei partiti politici e dei difensori dei diritti umani e a perseguire penalmente manifestanti pacifici.

In Tanzania, giornalisti sono incorsi in vessazioni, intimidazioni e arresti. Erano all'esame del parlamento quattro proposte di legge che codificavano in maniera collettiva indebite restrizioni al diritto alla libertà d'espressione.

In Zambia, la polizia ha continuato ad applicare la legge sull'ordine pubblico, che prevedeva restrizioni alla libertà di riunione. Le autorità dello Zimbabwe hanno imbavagliato la libertà d'espressione, con giri di vite che includevano arresti, sorveglianza, vessazioni e intimidazioni di coloro che avevano condotto campagne per far ottenere alle emittenti radiofoniche comunitarie il rilascio delle licenze di trasmissione.

DISCRIMINAZIONE ED EMARGINAZIONE

Nonostante l'Au avesse dichiarato il 2015 "anno dell'emancipazione politica e dello sviluppo delle donne verso l'Agenda 2063 per l'Africa", in molti paesi della regione donne e ragazze sono state frequentemente vittime di abusi, discriminazione ed emarginazione, spesso a causa di tradizioni e consuetudini culturali,

oltre che per l'istituzionalizzazione mediante leggi inique della discriminazione di genere. Nelle aree di conflitto e nei paesi che ospitavano grandi numeri di sfollati e rifugiati, donne e ragazze sono state vittime di stupro e altre forme di violenza sessuale. D'altro canto invece alcuni paesi, tra cui Burkina Faso, Madagascar e Zimbabwe, hanno lanciato campagne nazionali per porre fine ai matrimoni precoci.

In molti paesi, tra cui Camerun, Nigeria, Senegal e Sudafrica, sono proseguiti gli abusi nei confronti delle persone Lgbti o percepite tali, anche con procedimenti penali e l'applicazione di legislazioni repressive.

Il Malawi ha accettato una raccomandazione che era stata espressa durante l'Upr delle Nazioni Unite, che esortava le autorità del paese ad adottare misure per tutelare le persone Lgbti dalla violenza e a perseguirne i perpetratori; le autorità hanno inoltre accettato di garantire alle persone Lgbti un accesso effettivo ai servizi di assistenza sanitaria. Il Malawi ha tuttavia respinto le raccomandazioni che lo esortavano ad abrogare le disposizioni del codice penale che criminalizzavano l'attività sessuale consenziente tra adulti dello stesso sesso.

La Commissione africana ha accordato lo status di osservatore all'organizzazione per i diritti Lgbti sudafricana Coalizione delle lesbiche africane (Coalition of African Lesbians – Cal), durante la sua 56ª sessione ordinaria, che si è tenuta in Gambia. Tuttavia, in occasione di un successivo summit dell'Au in Sudafrica, il Consiglio esecutivo dell'Au si è rifiutato di approvare il rapporto sull'attività della Commissione, fino a che non fosse stato ritirato lo status di osservatore alla Cal, facendo temere che la Commissione potesse sentirsi costretta a ritrattare la sua decisione.

Nonostante la condanna pubblica da parte del presidente, in Malawi si è verificato un vertiginoso aumento degli attacchi contro le persone con albinismo per mano di singoli individui o bande organizzate, per ricavarne parti da vendere come feticci utilizzati nella stregoneria. In Tanzania, il governo non ha provveduto ad adottare adeguate misure per tutelare le persone con albinismo; secondo quanto si è appreso, una ragazzina è stata uccisa per ricavarne parti del corpo e sono stati segnalati casi di rapimento, mutilazione e smembramento per scopi analoghi.

GUARDANDO AVANTI

Gli eventi che durante l'anno si sono succeduti nella regione hanno mostrato la portata e la gravità delle sfide per i diritti umani in Africa ma anche l'urgente necessità che le istituzioni internazionali e regionali intervengano per proteggere milioni di vite umane, affrontando la crisi globale dei rifugiati con un approccio più incisivo, chiaro e coerente per risolvere i conflitti. L'anno ha inoltre messo in evidenza quanto sia profondamente necessario che gli stati africani combattano l'impunità all'interno dei loro confini nazionali e oltre, anche ritrattando gli attacchi politici contro l'Icc. Un efficace accertamento delle responsabilità per le violazioni dei diritti umani e i crimini di diritto internazionale potrà portare un reale cambiamento per i paesi di tutta l'Africa.

Oltre a essere stato dichiarato "Anno dei diritti umani in Africa", il 2016 segnerà il 35° anniversario dall'adozione della Carta africana, il 30° dalla sua entrata in vigore e il 10° dalla creazione della Corte africana di giustizia. Con così tante celebrazioni positive, la sfida per la maggior parte dei leader africani sarà di ascoltare e collaborare con il movimento di difesa dei diritti umani, in costante crescita nel continente.

ANGOLA
REPUBBLICA DELL'ANGOLA

Capo di stato e di governo: José Eduardo dos Santos

Sono state imposte gravi restrizioni alle libertà d'espressione, associazione e riunione. Almeno 16 prigionieri di coscienza erano in detenzione, 15 dei quali agli arresti domiciliari al 18 dicembre. Le autorità hanno applicato la legge sul reato di diffamazione e la legislazione in materia di sicurezza dello stato per esercitare vessazioni nei confronti di persone che avevano espresso pacificamente le loro opinioni, sottoporle ad arresti e detenzioni arbitrari e imporre restrizioni alla libertà di stampa. Il governo ha approvato una nuova legge che ha limitato le attività delle Ngo.

CONTESTO

Il crollo del prezzo del petrolio registrato a livello mondiale durante l'anno ha influenzato negativamente l'economia del paese.

Le forze di sicurezza sono ricorse a un uso eccessivo della forza contro persone che avevano criticato il governo, portato alla luce casi di corruzione o denunciato violazioni dei diritti umani. Lo spazio per l'esercizio dei diritti alla libertà d'espressione, pacifica riunione e associazione si è sensibilmente ridotto, in seguito all'arresto e al perseguimento di difensori dei diritti umani e persone critiche verso il governo, da parte di una magistratura sempre più politicizzata.

Quando la situazione dei diritti umani del paese era stata analizzata secondo l'Upr delle Nazioni Unite nel 2014, l'Angola aveva accettato 192 delle 226 raccomandazioni formulate, riservandosi di valutare ulteriormente le restanti 34, comprese molte riguardanti le libertà d'espressione, associazione e riunione pacifica. A marzo 2015, l'Angola ha respinto queste raccomandazioni, comprese quelle che esortavano le autorità a evitare di impiegare le leggi sul reato di diffamazione per limitare il diritto alla libertà d'espressione.

PRIGIONIERI DI COSCIENZA

Le autorità hanno continuato a incarcerare persone critiche verso il governo, difensori dei diritti umani, attivisti politici e giornalisti. A fine anno, erano almeno 16 i prigionieri di coscienza in detenzione, 15 dei quali agli arresti domiciliari.

Il 14 settembre, il difensore dei diritti umani José Marcos Mavungo è stato condannato a sei anni di carcere per accuse di ribellione, un reato contro la sicurezza dello stato. Era impegnato a organizzare una manifestazione pacifica in programma per il 14 marzo, giorno del suo arresto, ed era stato accusato di affiliazione a un gruppo di uomini che il giorno prima della manifestazione erano stati trovati in possesso di materiale esplosivo e volantini. Durante il procedimento non erano

emerse prove che lo collegassero a questi uomini, i quali tra l'altro non sono mai stati processati, né di un suo coinvolgimento nella fabbricazione dei volantini.

Quindici attivisti dei movimenti giovanili sono stati arrestati e detenuti dalle forze di sicurezza tra il 20 e il 24 giugno nella capitale Luanda, in relazione a un raduno pacifico cui avevano partecipato per discutere di politica e di preoccupazioni riguardanti la governance del paese sotto la presidenza di José Eduardo dos Santos[1]. Sono stati formalmente incriminati il 16 settembre per aver pianificato atti di ribellione e complottato contro il presidente. Due attiviste sono state incriminate per gli stessi reati ma non sono state arrestate. I legali dei 15 hanno ricevuto notifica ufficiale delle accuse a carico dei loro assistiti solo il 30 settembre, oltre il termine massimo di 90 giorni stabilito dalla legge per la detenzione preprocessuale. Le accuse, che rientravano nella categoria dei reati contro la sicurezza dello stato, prevedevano ciascuna condanne fino a tre anni di carcere. Tre attivisti dovevano rispondere di accuse aggiuntive: Manuel Nito Alves, di aver cambiato illegalmente il proprio nome (per cui la pena massima è un mese di reclusione); Luaty Beirão, di falsificazione di documenti (per cui la pena massima è otto anni di carcere); Osvaldo Caholo, di furto di documenti (per cui la pena massima è otto anni di carcere).

Il 20 settembre, quattro dei 15 attivisti hanno iniziato uno sciopero della fame durato per diversi giorni, per protestare contro la loro detenzione illegale. Il 9 ottobre, Luaty Beirão, il quale aveva proseguito lo sciopero della fame, è stato trasferito nell'infermeria del carcere di São Paulo, dove ha accettato che gli venisse somministrata per via endovenosa una soluzione salina, ma non cibo solido[2]. Il 15 ottobre, è stato trasferito in un centro ospedaliero privato di Luanda e ha terminato lo sciopero della fame dopo 36 giorni.

Il processo degli attivisti è cominciato il 16 novembre e ha violato numerosi standard internazionali sul processo equo, tra cui il diritto a udienze pubbliche e a essere processati senza ingiustificato ritardo[3]. Il 18 dicembre, i 15 attivisti sono stati messi agli arresti domiciliari. Il processo è stato aggiornato all'11 gennaio 2016.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

Benché la legge non preveda la richiesta di un'autorizzazione per le manifestazioni, le autorità ne hanno di frequente impedito lo svolgimento. Laddove queste si sono svolte, spesso la polizia ha arbitrariamente arrestato e detenuto i manifestanti pacifici. In alcune occasioni, la polizia ha detenuto e percosso i partecipanti per poi lasciarli a parecchi km di distanza da dove erano stati catturati.

Il 29 luglio, la polizia di Luanda ha percosso e arrestato i partecipanti a una protesta pacifica, organizzata per chiedere il rilascio dei 15 attivisti giovanili detenuti a giugno.

L'8 agosto, manifestanti che chiedevano pacificamente il rilascio dei 15 attivisti sono stati aggrediti da poliziotti armati, i quali hanno utilizzato manganelli e unità cinofile contro di loro, picchiandone diversi. Diverse persone sono state brevemente detenute per poi essere rilasciate senza accusa. Tra i manifestanti c'erano anche madri e mogli di alcuni degli attivisti detenuti.

[1] *Angola: Detained activists must be immediately released* (news, 22 giugno).
[2] *Angola: Prisoner of conscience in critical condition must be released immediately* (news, 20 ottobre).
[3] *Angola: Kangaroo court undermines judicial independence as trial of activists enters fourth week* (news, 8 dicembre).

L'11 ottobre, sostenitori dei 15 attivisti giovanili hanno tenuto una veglia nella chiesa della Sagrada Família, a Luanda. Secondo i partecipanti alla veglia, i poliziotti sono arrivati sul luogo con le unità cinofile e armati di pistole e cannoni ad acqua. Per evitare lo scontro aperto con la polizia, i partecipanti hanno affrettato la conclusione della veglia. Il giorno dopo ne è stata organizzata un'altra e diverse persone sono state detenute per un breve periodo dalla polizia e quindi rilasciate senza accusa.

Il procuratore Arão Bula Tempo, presidente dell'ordine degli avvocati di Cabinda, è stato arrestato il 14 marzo nella provincia di Cabinda e rilasciato con la condizionale il 13 maggio. Il 22 ottobre è stato formalmente incriminato per aver tentato di collaborare con l'estero per forzare lo stato angolano, reato che prevede condanne fino a un massimo di cinque anni di carcere, e ribellione, un reato che prevede condanne fino a 12 anni di carcere. Entrambe le imputazioni rientrano nella categoria dei reati contro la sicurezza dello stato. Le accuse erano state formulate sulla base di un presunto invito che Arão Tempo avrebbe rivolto ad alcuni giornalisti della Repubblica del Congo a coprire la manifestazione che era stata organizzata da José Marcos Mavungo (v. sopra). Verso fine anno, la salute di Arão Bula Tempo si è deteriorata ed egli ha espresso il desiderio di farsi curare al di fuori della provincia di Cabinda, ma non gli è stato permesso. Le restrizioni che gli sono state imposte costituivano una violazione del diritto alla sua libertà di movimento, nonché del suo diritto a ottenere il massimo standard possibile di salute[4]. A fine anno non era stata ancora fissata la data del processo.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Le autorità hanno continuato ad applicare la legge sul reato di diffamazione e la legislazione in materia di sicurezza dello stato per reprimere la pacifica espressione delle opinioni, specialmente delle persone critiche nei confronti del governo.

Rafael Marques de Morais, un giornalista che si era occupato d'inchieste anticorruzione e di diritti umani, a maggio è stato giudicato colpevole di denuncia calunniosa. Il verdetto di condanna si basava su alcune accuse di rilevanza penale che egli avrebbe pronunciato dopo la pubblicazione nel 2011 di un suo libro dal titolo "Diamanti di sangue", in cui accusava generali dell'esercito angolano e due società minerarie di complicità nelle violazioni dei diritti umani compiute nelle miniere di diamanti della provincia di Lundas. È stato condannato a sei mesi di carcere con sospensione della pena per due anni. I suoi avvocati hanno presentato ricorso presso la Corte suprema a giugno ma, a fine anno, non era stato ancora esaminato (l'attesa media per un appello in Angola è di circa due anni).

LIBERTÀ D'ASSOCIAZIONE

Il governo ha emanato una nuova legislazione riguardante la registrazione delle Ngo, il Decreto presidenziale 74/15 del 23 marzo. La legge ha introdotto rigorose regolamentazioni a cui le Ngo dovevano attenersi per ottenere la registrazione e l'obbligo di rendicontare il bilancio. Le disposizioni contenute nella nuova normativa potrebbero di fatto limitare la capacità delle Ngo e di altre organizzazioni della società civile di organizzarsi e di svolgere le loro attività. In base al nuovo decreto, l'ufficio

[4] *Urgent Action, Angola: Further information: Two activists still face 10-15 years in jail* (AFR 12/2039/2015).

del procuratore generale ha il potere di sospendere le attività delle Ngo nazionali e internazionali, in caso di sospetto riciclaggio di denaro o azioni ritenute illecite o dannose alla sovranità e all'integrità dell'Angola. Inoltre, l'art. 15 limita la capacità delle Ngo di ricevere e utilizzare finanziamenti e di svolgere le loro attività come meglio ritengono opportuno per raggiungere i loro obiettivi. La possibilità di ricercare, ricevere e utilizzare fondi è una componente essenziale del diritto alla libertà d'associazione.

BENIN

REPUBBLICA DEL BENIN

Capo di stato: Thomas Boni Yayi
Capo di governo: Lionel Zinsou

Nel periodo che ha preceduto le elezioni legislative ci sono stati crescenti tensioni nella capitale Cotonou e in altre città. Il tentato arresto di un politico dell'opposizione ha provocato due giornate di proteste e scontri tra manifestanti e forze di sicurezza a Cotonou. La libertà d'espressione è rimasta sotto attacco, in seguito alla messa al bando di ogni tipo di protesta dopo le elezioni; un giornalista ha denunciato di aver ricevuto minacce. Le carceri sono rimaste sovraffollate.

CONTESTO

Ad aprile si sono tenute le elezioni legislative, che hanno visto l'Alleanza delle forze cauri per un Benin emergente, una coalizione formata da 50 partiti vicini al presidente Boni Yayi, diventare il primo gruppo parlamentare dell'assemblea nazionale, con 33 seggi su 83. L'assemblea nazionale ha eletto alla sua presidenza il politico d'opposizione Adrien Houngbédji. Le elezioni presidenziali erano fissate per febbraio 2016; il presidente Boni Yayi ha annunciato la propria rinuncia a candidarsi per un terzo mandato.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE E DI RIUNIONE

A maggio, il ministro dell'Interno ha messo al bando tutte le proteste fino alla conclusione dell'intero processo elettorale. Il presidente Boni Yayi ha sporto denuncia contro il deputato dell'opposizione Armand-Marie Candide Azannaï, accusandolo di calunnia. Un tentato arresto disposto nei suoi confronti ha innescato scontri tra i manifestanti, la polizia e l'esercito, a Cotonou. Sono stati impiegati gas lacrimogeni per disperdere la manifestazione e una decina di persone sono rimaste ferite. Oltre 20 persone sono state arrestate con l'accusa di ribellione, vandalismo e violenza, per aver preso parte alle proteste e ai disordini occorsi tra il 4 e il 6 maggio. La polizia e la gendarmeria hanno impedito che si svolgessero manifestazioni anche in altre città, come ad Azovè, nel sud-ovest del paese.

A maggio, il giornalista Ozias Sounouvou ha denunciato che ignoti lo avevano minacciato di arresto, dopo che aveva criticato il presidente per le sue ingerenze sulla libertà di stampa.

A giugno, 12 studenti dell'università di Abomey-Calavi, che avevano indetto una protesta contro l'abolizione degli esami di riparazione, sono stati percossi e arrestati dalle forze di sicurezza e quindi rilasciati pochi giorni dopo. Inizialmente le proteste si erano svolte in maniera pacifica; alcuni manifestanti hanno poi incendiato pneumatici e un mezzo dei vigili del fuoco, dopo che le forze di sicurezza avevano fatto uso eccessivo della forza.

Ad agosto, il giornalista Boris Tougan è stato arrestato per aver compromesso la sicurezza dello stato, in seguito alla pubblicazione di un articolo in cui sosteneva che la partecipazione del paese alla coalizione regionale schierata contro il gruppo armato Boko haram aveva come unico fine quello di aiutare il presidente Boni Yayi a rimanere al potere. È rimasto in detenzione per cinque giorni senza accusa prima di essere rilasciato incondizionatamente.

CONDIZIONI CARCERARIE

Le carceri del paese sono rimaste sovraffollate. Il penitenziario di Cotonou ospitava 1.130 detenuti, a fronte di una capienza massima di 500, determinando condizioni di reclusione deplorevoli. A maggio, per tre interi giorni tutte le strutture di detenzione del paese non state in grado di garantire cibo ai prigionieri, dopo che lo stato non aveva provveduto a pagare i fornitori.

PENA DI MORTE

Nonostante il Benin avesse ratificato nel 2012 il Secondo protocollo opzionale all'Iccpr, finalizzato all'abolizione della pena di morte, il governo non aveva ancora adottato le norme attuative per eliminare la pena capitale dalla legislazione nazionale.

BURKINA FASO

BURKINA FASO

Capo di stato: Roch Marc Christian Kaboré (subentrato a Michel Kafando il 29 dicembre)
Capo di governo: Yacouba Isaac Zida

Soldati della guardia presidenziale (Régiment de sécurité présidentielle – Rsp) hanno ucciso 14 persone tra manifestanti e passanti e ne hanno ferite altre centinaia, durante le proteste seguite a un tentativo di colpo di stato avvenuto a settembre. Le libertà d'espressione e di riunione sono state limitate e difensori dei diritti umani, manifestanti e giornalisti hanno subìto maltrattamenti e intimidazioni. È stato reinsediato il governo *ad interim* e sono state aperte inchieste giudiziarie

riguardanti il tentato colpo di stato di settembre e i crimini commessi durante i disordini del 2014. I numeri relativi ai matrimoni precoci e forzati sono rimasti alti. L'accesso ai diritti sessuali e riproduttivi è stato limitato.

CONTESTO

Le autorità transizionali hanno governato il paese dopo che il presidente Blaise Compaoré era stato costretto alle dimissioni a ottobre 2014, in seguito alle proteste nate dai suoi tentativi di modificare la costituzione. Ad aprile, il consiglio nazionale della transizione (parlamento) ha adottato un nuovo codice elettorale che ha reso ineleggibili i sostenitori della modifica costituzionale del 2014, precludendo loro di presentarsi come candidati alle elezioni in programma nel 2015. A settembre, una commissione nazionale per la riconciliazione e le riforme ha formulato una serie di raccomandazioni comprendenti, tra l'altro, l'adozione di una nuova costituzione, l'abolizione della pena di morte e lo scioglimento dell'Rsp.

A settembre, membri dell'Rsp hanno tentato un colpo di stato e preso in ostaggio il presidente, il primo ministro e altri membri del governo, scatenando diffuse proteste. L'Rsp è intervenuto facendo uso eccessivo della forza contro manifestanti e passanti, prima di ritirarsi sotto la pressione dell'esercito nazionale. L'Rsp è stato quindi sciolto e i suoi membri sospettati di essere coinvolti nel colpo di stato sono stati arrestati. A novembre, il parlamento transizionale ha modificato la costituzione, limitando a due i mandati cinquennali del presidente ed eliminando l'amnistia per gli ex presidenti. Roch Marc Christian Kaboré è stato eletto presidente nello stesso mese, alla fine di un anno di transizione. A dicembre, Salifou Diallo è stato eletto presidente dell'assemblea nazionale.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Durante il colpo di stato di settembre, sono state represse le manifestazioni pacifiche; l'Rsp ha fatto uso eccessivo della forza per impedire alla gente di radunarsi nelle piazze. Quattordici persone disamate sono state uccise da colpi d'arma da fuoco, comprese sei colpite dalle forze di sicurezza alla schiena mentre scappavano[1]. L'Rsp ha inseguito persone e aperto il fuoco in aree densamente popolate, causando morti e centinaia di feriti. Tra le vittime c'era anche un ragazzo di 16 anni, Jean-Baptiste Yoda, ucciso a colpi di pistola mentre correva assieme ad altri due. Una donna incinta è stata colpita allo stomaco da un proiettile mentre si trovava in piedi davanti alla porta di casa nel quartiere di Nonsin, nella capitale Ouagadougou. Il proiettile le ha perforato l'utero, colpendo il feto. Sia la madre che il bambino sono sopravvissuti grazie all'intervento dei medici.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Alcuni prigionieri hanno asserito di essere stati sottoposti a tortura e altri maltrattamenti mentre erano in custodia della polizia, a Ouagadougou. Un detenuto ha affermato di essere stato torturato per sei giorni presso il commissariato centrale della polizia di Ouagadougou; è rimasto con le mani ammanettate alle caviglie, con un palo di legno posto sotto le ginocchia e sospeso in posizione accovacciata tra due tavoli.

[1] *Burkina Faso: No amnesty for soldiers who killed unarmed civilians* (news, 14 ottobre).

A settembre, l'Rsp ha aggredito fisicamente manifestanti e passanti. Un testimone ha ripreso cinque persone, compreso un bambino, mentre venivano costrette a stendersi per terra e quindi percosse con cinture dotate di fibbie metalliche. Sei soldati dell'Rsp hanno frustato un esponente del movimento della società civile Balai Citoyen, mentre giaceva a terra. Jean Jacques Konombo, fotografo di *Les Editions Sidwaya*, è stato preso a calci e percosso con una cintura da oltre sei soldati dell'Rsp, fino a perdere conoscenza. La sua macchina fotografica e il suo cellulare sono stati distrutti.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE E D'ASSOCIAZIONE

A settembre, il parlamento ha adottato una legislazione che comportava l'abrogazione della legge che sanzionava con il carcere i reati in materia di stampa. Poco dopo, lo stesso mese, durante il tentativo di colpo di stato, sono state messe in atto restrizioni alla libertà d'espressione, anche con vere e proprie aggressioni a giornalisti, figure politiche e difensori dei diritti umani. Almeno 10 giornalisti ed emittenti, tra cui *Radio Omega*, *Savane Fm* e *Laafi,* sono finiti sotto attacco; sono state distrutte o confiscate fotocamere e altra attrezzatura. Nella sede di *Radio Omega*, soldati dell'Rsp hanno sparato proiettili in aria, dato fuoco alle motociclette dello staff e minacciato di incendiare i locali dell'emittente. Lo studio di Serge Bambara, detto "Smockey", leader di Balai Citoyen, è stato anche attaccato con un razzo anticarro e gli sono stati portati via computer e vario materiale.

IMPUNITÀ

La magistratura ha aperto fascicoli giudiziari riguardanti le uccisioni di quattro persone, in seguito all'uso eccessivo o letale della forza da parte delle forze di sicurezza, tra cui l'Rsp, durante i disordini dell'ottobre 2014[2]. Tuttavia, a fine 2015 nessuno era stato incriminato o processato per questi crimini di diritto internazionale. A settembre, sono state istituite commissioni d'inchiesta per indagare sulle uccisioni del 2014 e su quanti erano sospettati di essere stati coinvolti nel colpo di stato. Tuttavia nessuna delle suddette commissioni era incaricata di indagare sulle violazioni dei diritti umani riguardanti le uccisioni di manifestanti e passanti avvenute durante l'anno.

TRIBUNALE MILITARE

Ufficiali militari, compresi generali, oltre che civili, sono stati arrestati a Ouagadougou in seguito al colpo di stato di settembre e dovevano rispondere di accuse come l'aver minacciato la sicurezza dello stato, crimini contro l'umanità e omicidio. Oltre 50 persone, tra cui il generale Djibril Bassolé e il generale Gilbert Dienderé, dovevano essere giudicati da un tribunale militare. Anche due giornalisti, Adama Ouédraogo e Caroline Yoda, sono stati accusati di complicità nella minaccia alla sicurezza dello stato.

Pure il generale Dienderé ha affrontato accuse connesse con l'uccisione dell'ex presidente Thomas Sankara, tra cui assassinio e possesso di cadavere, mentre a dicembre è stato spiccato un mandato di arresto contro l'ex presidente Blaise Compaoré per il suo presunto ruolo nell'omicidio. Le autorità hanno affermato che era stata mandata una richiesta di estradizione alla Costa d'Avorio.

[2] *Burkina Faso: "Just what were they thinking when they shot at people?"* (AFR 60/001/2015).

Lo stesso mese, tre ex membri dell'Rsp sono stati accusati in relazione all'omicidio di Norbert Zongo, un giornalista assassinato nel 1998, e altri 15 membri dell'Rsp sono stati arrestati per il loro presunto coinvolgimento in un piano per aiutare i generali Bassolé e Dienderé a scappare di prigione.

DIRITTI DELLE DONNE

L'accesso di donne e ragazze a informazioni, servizi e prodotti relativi alla salute sessuale e riproduttiva è stato limitato, con una percentuale di appena il 17 per cento di donne che dichiarava di adottare metodi contraccettivi. I costi, la distanza dagli ambulatori medici e dalle farmacie, l'assenza d'informazione e il persistere di stereotipi negativi da parte degli uomini verso la contraccezione erano alcuni dei principali ostacoli.

I matrimoni precoci e forzati sono stati motivo di grave preoccupazione, con oltre il 52 per cento di ragazze sposate prima dei 18 anni d'età e circa il 10 per cento prima dei 15 anni. Il governo non ha provveduto ad adempiere ai propri obblighi d'impedire i matrimoni forzati e precoci e di garantire la protezione delle donne e ragazze a rischio, fornendo loro informazione e accesso alle salvaguardie. L'impunità è rimasta la norma per coloro che imponevano matrimoni forzati o precoci. Amnesty International ha raccolto la testimonianza di decine di donne e ragazze che hanno raccontato di essere state vittime di matrimoni forzati e precoci, compresa quella di una ragazza di 13 anni che aveva camminato per più di 160 km per sfuggire a un matrimonio combinato da suo padre, il quale voleva farla sposare a un uomo di 70 anni che aveva già cinque mogli.

A ottobre, il parlamento transizionale ha adottato una legge per prevenire e punire la violenza contro donne e ragazze e fornire assistenza alle vittime. La legge rendeva reato e prevedeva sanzioni anche per i matrimoni forzati e precoci e la violenza sessuale.

PENA DI MORTE

A fine anno, un progetto di legge per abolire la pena di morte non era stato ancora esaminato dal parlamento.

BURUNDI

REPUBBLICA DEL BURUNDI

Capo di stato e di governo: Pierre Nkurunziza

Il governo ha ulteriormente limitato i diritti alla libertà d'espressione, associazione e riunione pacifica. La decisione del presidente di candidarsi per un terzo mandato ha suscitato le proteste da parte di esponenti dell'opposizione politica, della società civile e di altri, che sono state represse con la violenza dalle forze di

sicurezza, in particolare da polizia e servizi d'intelligence nazionale (Service national de renseignement – Snr). La polizia ha caricato i manifestanti facendo uso eccessivo della forza e le persone arrestate sono state torturate e altrimenti maltrattate dall'Snr. Le forze di sicurezza hanno inoltre attaccato i locali che ospitavano la sede di testate giornalistiche indipendenti. Ci sono stati diversi casi di uccisioni illegali di persone ritenute essere oppositori del presidente.

CONTESTO

A febbraio, il capo dell'Snr, generale Godefroid Niyombare, ha ammonito il presidente Nkurunziza a non ricandidarsi per un terzo mandato, pronosticando che, se l'avesse fatto, tale decisione sarebbe stata vista come una violazione degli accordi di Arusha e della costituzione. Pochi giorni dopo, l'ufficiale è stato licenziato dal presidente.

A marzo, diversi esponenti di spicco del partito di governo, il Consiglio nazionale per la difesa della democrazia-Forze per la difesa della democrazia (Conseil national pour la défense de la démocratie-Forces pour la défense de la démocratie – Cndd-Fdd), hanno pubblicamente chiesto al presidente Nkurunziza di non ricandidarsi per un terzo mandato. Il loro appello ha avuto come conseguenza la loro espulsione dal partito.

Sebbene analoghe richieste siano state espresse dalla Chiesa cattolica, dalla società civile, dall'opposizione politica e da più parti a livello regionale e internazionale, il 25 aprile il Cndd-Fdd ha selezionato il presidente Nkurunziza quale candidato di partito alle elezioni presidenziali del 2015. La decisione ha innescato proteste nella capitale Bujumbura e in altre parti del paese. Le manifestazioni sono state represse con la violenza e i partecipanti hanno a loro volta risposto con la violenza.

Il 5 maggio, la Corte costituzionale ha convalidato la candidatura del presidente Nkurunziza, ad appena un giorno dalla fuga dal paese del vicepresidente della Corte, dopo che aveva accusato il governo di esercitare pressioni sui giudici. Il 13 maggio, un gruppo di generali ha tentato di rovesciare il governo, mentre il presidente Nkurunziza si trovava a Dar-es-Salaam, in Tanzania, per partecipare a un vertice regionale dei capi di stato sul Burundi. Il tentato colpo di stato è fallito. Diversi ufficiali sono fuggiti dal paese e altri sono stati arrestati dalle forze di sicurezza fedeli al presidente.

A giugno si sono tenute le elezioni legislative e a luglio quelle presidenziali. Pierre Nkurunziza è stato eletto e ha prestato giuramento il 20 agosto. Le forze di sicurezza hanno continuato la loro repressione nei confronti di persone ritenute oppositori del presidente. Tre postazioni militari a Bujumbura e una a Bujumbura Rural sono state attaccate prima dell'alba dell'11 dicembre. Sono state commesse sistematiche violazioni nell'area che era stata delimitata e nelle operazioni di ricerca che ne sono seguite.

La Comunità dei paesi dell'Africa Orientale, l'Au e le Nazioni Unite hanno tentato di mettere d'accordo le parti contrapposte per risolvere la crisi, attraverso una mediazione esterna, ma i loro tentativi sono falliti. I colloqui sono stati riaperti il 28 dicembre, ma dopo poco si erano interrotti. Il governo ha respinto la decisione del Consiglio di pace e sicurezza dell'Au di inviare una missione di prevenzione e protezione.

Dopo mesi d'instabilità, la situazione politica, sociale ed economica si è deteriorata. Il Fondo monetario internazionale ha dichiarato che nel 2015 era prevedibile

un'ulteriore contrazione economica pari a oltre il sette per cento, in quanto l'agenzia delle entrate del paese (Office burundaise des recettes), aveva registrato perdite dovute alla crisi.

Molti partner per lo sviluppo del Burundi, come il Belgio, i Paesi Bassi e gli Usa, hanno interrotto parzialmente o completamente i loro progetti. L'Eu ha avviato un dialogo con le autorità burundesi ai sensi dell'art. 96 degli Accordi di Cotonou, al fine di riesaminare la sua futura cooperazione con il governo. Secondo l'Unicef, l'80 per cento dei ministeri del settore sociale in precedenza facevano affidamento sugli aiuti provenienti dall'estero. Oltre 230.000 persone sono fuggite nei paesi vicini. La fragile coesione tra gruppi etnici differenti, derivante dall'implementazione degli accordi di Arusha, è stata destabilizzata dalla crisi politica. Verso fine anno, la retorica provocatoria degli ufficiali di alto livello ha aumentato la tensione.

LIBERTÀ DI RIUNIONE E D'ASSOCIAZIONE

Nel periodo che ha preceduto le elezioni, le attività dei partiti politici dell'opposizione e delle organizzazioni della società civile sono state limitate. A marzo, l'allora sindaco di Bujumbura ha diramato una circolare che autorizzava esclusivamente i comizi pubblici organizzati dal partito di governo. Il 17 aprile, oltre un centinaio di persone sono state arrestate durante un raduno contro la candidatura del presidente Nkurunziza. Il 24 aprile, il giorno prima della prevista selezione da parte del Cndd-Fdd del proprio candidato presidenziale, il ministro dell'Interno ha vietato tutte le manifestazioni.

Nonostante queste misure, in molti sono scesi per le strade di Bujumbura per protestare contro la ricandidatura del presidente Nkurunziza. Le manifestazioni da parte dei gruppi politici dell'opposizione sono state represse violentemente dalle forze di sicurezza; quelle che erano state organizzate dal partito politico di governo o a sostegno della candidatura del presidente Nkurunziza sono proseguite indisturbate.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE – GIORNALISTI E MEZZI D'INFORMAZIONE

Il governo ha limitato l'accesso dei corrispondenti di testate giornalistiche internazionali alle manifestazioni. Ci sono stati diversi episodi in cui le autorità hanno minacciato operatori della stampa internazionale.

Attacchi ad agenzie d'informazione

Il 26 aprile, forze governative hanno fatto irruzione nella sede di *Radio publique africaine* (Rpa), che stava trasmettendo una diretta sulle manifestazioni. Lo stesso giorno, le autorità hanno impedito a quattro emittenti radiofoniche private di trasmettere al di fuori di Bujumbura. Il 27 aprile, le autorità hanno chiuso lo studio di *La maison de la presse*, uno spazio comune utilizzato dai mezzi d'informazione per organizzare congiuntamente eventi speciali.

Il 13-14 maggio, le forze di sicurezza hanno parzialmente o completamente distrutto i locali che ospitavano la sede di quattro emittenti private: *Rpa*, *Radio television renaissance*, *Radio Isanganiro* e *Radio Bonesha*. Il governo le accusava di aver sostenuto il tentato colpo di stato contro il presidente Nkurunziza. *Radio television Rema*, un'emittente filogovernativa, è stata parzialmente distrutta da individui armati non identificati.

Vessazione di giornalisti

Giornalisti burundesi sono stati presi di mira e minacciati dalle autorità[1]. La maggior parte di loro è fuggita e ha cercato riparo nei paesi vicini.

Bob Rugurika, direttore responsabile di *Rpa* e noto giornalista, è stato arrestato e detenuto il 20 gennaio, dopo che la sua emittente aveva trasmesso alcune inchieste giornalistiche riguardanti l'uccisione di tre anziane suore italiane a Bujumbura, nel settembre 2014. È stato accusato di concorso in omicidio, di aver intralciato il corso della giustizia tramite la violazione del segreto d'ufficio in un'indagine giudiziaria, di aver dato protezione a un criminale e di mancanza di solidarietà pubblica. È stato rilasciato su cauzione il 18 febbraio[2].

Nel suo rapporto sulle manifestazioni contro la ricandidatura per un terzo mandato del presidente Nkurunziza, una commissione d'inchiesta, creata dal governo, ha accusato alcuni giornalisti di mezzi d'informazione privati di legami con persone riconducibili al tentato colpo di stato. A novembre, il pubblico ministero ha richiesto l'estradizione di cinque giornalisti. A dicembre, i conti dell'Rpa sono stati congelati e le loro macchine sequestrate.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

La risposta del governo alle proteste non è stata conforme agli standard regionali e internazionali[3]. La polizia ha fatto uso eccessivo della forza o della forza letale contro i manifestanti, anche sparando proiettili veri durante le manifestazioni.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

Secondo l'Ufficio dell'Alto commissario per i diritti umani (Office of the High Commissioner for Human Rights – Ohchr) delle Nazioni Unite, almeno 3.496 persone sono state arrestate nel contesto della crisi politica. Molte sono finite in carcere per aver partecipato alle proteste pacifiche contro il terzo mandato del presidente Nkurunziza. A molti dei detenuti sono state negate le visite dei familiari o degli avvocati.

In alcuni casi, membri dell'ala giovanile del partito di governo, Imbonerakure, sono stati coinvolti nell'arresto di persone ritenute oppositori del presidente Nkurunziza, inclusi i manifestanti. Tra i detenuti, l'Unicef ha identificato la presenza di 66 minori, accusati di "coinvolgimento in gruppi armati".

IMPUNITÀ

L'anno è stato caratterizzato da una crescente tolleranza dell'impunità.

Forze di sicurezza

Si è temuto che membri delle forze di sicurezza coinvolti in violazioni dei diritti umani avvenute nel corso di manifestazioni pubbliche non fossero chiamati a risponderne. Il direttore generale della polizia ha dichiarato a luglio che cinque poliziotti erano sotto inchiesta. Il procuratore generale ha annunciato l'avvio di un'indagine sulle denunce di esecuzioni extragiudiziali, che sarebbero avvenute l'11 dicembre durante le operazioni di ricerca.

[1] *Burundi: Media clampdown intensifies in aftermath of coup attempt* (comunicato stampa, 12 giugno).
[2] *Burundi: Further information: Prominent journalist released: Bob Rugurika* (AFR 16/1134/2015).
[3] *Braving bullets: excessive force in policing demonstrations in Burundi* (AFR 16/2100/2015).

Imbonerakure

Il governo non ha provveduto a indagare sulle accuse di intimidazione e vessazione da parte di Imbonerakure, come nei casi che erano stati documentati dall'Ohchr in Burundi.

Esecuzioni extragiudiziali

Il governo non ha provveduto a indagare sui membri delle forze di sicurezza accusati di aver commesso esecuzioni extragiudiziali o a sospenderli dal servizio.

L'unità speciale della polizia incaricata della guardia presidenziale (Appui pour la Protections des Institutions – Api) ha commesso violazioni dei diritti umani, comprese esecuzioni extragiudiziali di oppositori politici. Secondo le notizie riportate, l'Api sarebbe stata coinvolta nell'omicidio di Zedi Feruzi, presidente del partito d'opposizione Unione per la pace e la democrazia-Zigamibanga, ucciso assieme a uno degli agenti della sua guardia del corpo il 23 maggio. Il 7 settembre, Patrice Gauhungu, portavoce dello stesso partito, è morto sotto i colpi sparati da uomini armati non identificati.

Membri dell'Api sarebbero stati inoltre coinvolti nell'uccisione di Vénérant Kayoya e Léonidas Nibitanga, avvenuta il 26 aprile nel quartiere di Cibitoke di Bujumbura, oltre che nell'uccisione di Faustin Ndabitezimana, un infermiere membro del Fronte per la democrazia in Burundi, un partito d'opposizione, avvenuta il 15 maggio a Buterere, un quartiere della capitale.

Il 13 ottobre, il cameraman Christophe Christophe Nkezabahizi, sua moglie e i loro due figli, ed Evariste Mbonihankuye, un dipendente dell'Organizzazione internazionale per la migrazione, sono stati uccisi a Bujumbura. Un'inchiesta svolta dall'Ohchr ha indicato un possibile coinvolgimento dell'Api, sebbene l'ufficio del procuratore avesse accusato un gruppo di giovani.

A seguito degli attacchi alle strutture militari dell'11 dicembre, le forze di sicurezza burundesi hanno delimitato la zona e portato avanti operazioni di ricerca in quelli che vengono chiamati i quartieri dell'opposizione, durante le quali sono state sistematicamente uccise decine di persone. Ci sono state notizie di corpi seppelliti in fosse comuni. Testimoni hanno fatto riferimento al coinvolgimento dell'Api e della brigata antisommossa, a fianco delle unità regolari di polizia[4].

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

È aumentato il ricorso a metodi di tortura e altri maltrattamenti da parte delle forze di sicurezza, specialmente nei confronti di coloro che si erano opposti alla ricandidatura del presidente Nkurunziza. Casi di tortura e altri maltrattamenti sono stati riferiti all'interno di centri ufficiali di detenzione, principalmente presso il quartiere generale dell'Snr e in un centro di detenzione non ufficiale, conosciuto come "Chez Ndadaye", a Bujumbura. Le forze di sicurezza hanno impiegato varie tecniche, come quella di picchiare i detenuti con sbarre di metallo, bastoni di legno e cinture militari. Alcune delle vittime sono state immerse in acqua sporca e altre chiuse all'interno di stanze cosparse di frammenti di vetro o costrette a sedersi su composti chimici acidi[5].

---

[4] *"My children are scared": Burundi's deepening human rights crisis* (AFR 16/3116/2015).

[5] *Burundi: Just tell me what to confess to – torture by police and intelligence services since April 2015* (AFR 16/2298/2015).

A fine anno le autorità non avevano messo sotto inchiesta alcun membro dei servizi d'intelligence o della polizia né adottato misure disciplinari in relazione a questi episodi.

UCCISIONI ILLEGALI

Almeno due ufficiali d'alto rango delle forze di sicurezza sono stati uccisi in attacchi mirati condotti da uomini in uniforme. Il 2 agosto, il generale Adolphe Nshimirimana, considerato vicino al presidente Nkurunziza, è stato assassinato a colpi d'arma da fuoco a Bujumbura. In seguito alle indagini, quattro ufficiali dell'esercito sono comparsi dinanzi a un tribunale a Bujumbura il 2 settembre, accusati del suo omicidio.

Il 15 agosto, Jean Bikomagu, colonello in pensione ed ex capo di stato maggiore durante la guerra civile, è morto sotto i colpi sparati da uomini armati nella sua residenza di Bujumbura. Il governo ha affermato che erano in corso indagini, il cui esito a fine anno rimaneva ancora sconosciuto. L'11 settembre, l'attuale capo di stato maggiore è scampato a un attacco contro il suo convoglio, a Bujumbura.

A partire da settembre, quasi ogni giorno nelle strade di Bujumbura, e talvolta anche in altre parti del paese, sono stati trovati cadaveri di persone uccise a colpi d'arma da fuoco. Secondo l'Ohchr, tra aprile e metà dicembre, sono state uccise almeno 400 persone, compresi esponenti del partito politico di governo, il Cndd-Fdd.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

L'opposizione della società civile al terzo mandato del presidente Nkurunziza, con la campagna "Fermiamo il terzo mandato", ha portato a un aumento degli episodi di vessazione e intimidazione nei confronti dei difensori dei diritti umani. Le autorità di governo non hanno esitato a descriverli come leader o sostenitori di un movimento insurrezionalista. Molti sono stati citati nel rapporto stilato dalla commissione d'inchiesta, creata dal governo per indagare sulle proteste. A fine anno, gran parte di loro era fuggita dal paese o era entrata in clandestinità in Burundi. A novembre, il governo ha sospeso le attività di diverse Ngo e congelato sia i loro conti che quelli di tre attivisti di spicco.

Il 3 agosto, il noto difensore dei diritti umani Claver Mbonimpa è scampato a un tentato omicidio da parte di uomini armati non identificati mentre tornava a casa[6]. Suo genero, Pascal Nshimirimana, è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco nella sua casa di Bujumbura il 9 ottobre. Il 6 novembre, Welly Fleury Nzitonda, figlio di Pierre Claver, è stato ucciso dopo essere stato arrestato dalla polizia. A fine anno, le autorità non avevano condotto indagini su questi attacchi né individuato alcun responsabile.

[6] *Burundi: Shooting of human rights activist increases climate of fear* (news, 6 agosto).

CAMERUN

REPUBBLICA DEL CAMERUN

Capo di stato: Paul Biya
Capo di governo: Philémon Yang

Il gruppo armato Boko haram ha bloccato la vita di migliaia di persone nel nord del paese, commettendo crimini di diritto internazionale, tra cui uccisioni illegali, attentati contro obiettivi civili, sottrazione di beni e proprietà, saccheggi e rapimenti. Nel tentativo d'impedire l'avanzamento di Boko haram sul territorio, le forze di sicurezza hanno effettuato arresti arbitrari, detenzioni, sparizioni forzate ed esecuzioni extragiudiziali di sospetti membri del gruppo. Centinaia di migliaia di rifugiati provenienti dalla Nigeria e dalla Repubblica Centrafricana hanno continuato a vivere in condizioni precarie. Le libertà d'espressione, associazione e riunione sono rimaste soggette a restrizioni. I difensori dei diritti umani sono stati al centro di intimidazioni e vessazioni, anche da parte di agenti governativi. Le persone Lgbti hanno continuato a subire discriminazioni, intimidazioni, vessazioni, sebbene il numero degli arresti e dei procedimenti giudiziari sia diminuito rispetto agli anni precedenti. Una legge antiterrorismo promulgata il 23 dicembre 2014, violava i diritti e le libertà fondamentali e ha ampliato la gamma di reati che prevedevano l'applicazione della pena di morte.

CONTESTO

La vita nel paese è stata segnata da una costante instabilità causata dalle violenze nella vicina Repubblica Centrafricana e nella regione sudorientale del Camerun, oltre che dal conflitto armato tra Boko haram e le forze di sicurezza nell'estremo nord. Un significativo dispiegamento di forze di sicurezza nell'estremo nord ha impedito a Boko haram di conquistare territorio camerunense. Tuttavia, le forze di sicurezza in alcune circostanze non hanno provveduto a proteggere la popolazione civile dagli attacchi e hanno loro stesse compiuto crimini di diritto internazionale e violazioni dei diritti umani.

VIOLAZIONI DA PARTE DEI GRUPPI ARMATI

Boko haram ha compiuto crimini di diritto internazionale e violazioni dei diritti umani, tra cui attentati suicidi in aree civili, esecuzioni sommarie, tortura, presa di ostaggi, rapimenti, reclutamento di bambini soldato, saccheggi e distruzione di proprietà pubbliche, private e religiose. Questi crimini sono parsi essere parte di un attacco sistematico volto a colpire la popolazione civile, sia nel nord-est della Nigeria sia nell'estremo nord del Camerun. Secondo le Nazioni Unite, a partire dal 2013, in Camerun Boko haram ha ucciso 770 civili e rapito circa 600 donne e ragazze. Sono state prese di mira anche molte scuole, lasciando 35.000 alunni senza accesso all'istruzione dal 2014.

Il 4 febbraio, Boko haram ha attaccato il villaggio di Fotokol, uccidendo almeno 90 civili e 19 soldati, e dato alle fiamme decine di edifici. Il 17 aprile, ha attaccato il villaggio di Bia, uccidendo almeno 16 civili, compresi due bambini, e bruciando oltre 150 case. A Maroua, tra il 22 e il 25 luglio, tre attentati suicidi condotti in aree affollate da civili hanno ucciso almeno 33 persone, ferendone oltre un centinaio. Almeno 23 attentati suicidi compiuti tra luglio e dicembre hanno provocato la morte di circa 120 civili. Per portare a compimento questi attacchi, Boko haram non ha esitato a impiegare bambine di non più di 13 anni d'età.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

Le forze di sicurezza hanno effettuato almeno un migliaio di arresti di persone accusate di sostenere Boko haram nell'estremo nord del paese, anche in operazioni di accerchiamento e perquisizione di massa, in cui decine di uomini e ragazzi sono stati rastrellati e arrestati. Durante queste operazioni, le forze di sicurezza hanno fatto uso eccessivo della forza e commesso violazioni dei diritti umani come arresti arbitrari, uccisioni illegali, anche di una bambina di sette anni, e distruzione di proprietà. Altre violazioni comprendevano sparizioni forzate, decessi in custodia e maltrattamento di prigionieri.

Ottantaquattro minori sono stati detenuti senza accusa per sei mesi in un centro minorile a Maroua, in seguito a un raid condotto contro le scuole coraniche nella città di Guirvidig, il 20 dicembre 2014.

Le forze di sicurezza hanno continuato ad arrestare e detenere senza accusa giornalisti, nel quadro delle operazioni contro Boko haram. Simon Ateba, un giornalista camerunense, è stato arrestato il 28 agosto nel campo profughi di Minawao e trattenuto dalle autorità del Camerun per quattro giorni. Si era recato a Minawao per un'inchiesta sulle condizioni di vita dei rifugiati nigeriani, ma era stato accusato di essere una spia per conto di Boko haram. Il corrispondente di *Radio France International,* Ahmed Abba, è stato arrestato a Maroua il 30 luglio e trattenuto in *incommunicado* per oltre tre mesi prima di essere formalmente accusato di "istigazione e giustificazione del terrorismo".

Il 27 aprile, il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla detenzione arbitraria ha dichiarato che la detenzione dell'avvocatessa franco-camerunense Lydienne Yen Eyoum era arbitraria.

DECESSI IN CUSTODIA E SPARIZIONI FORZATE

Più di 200 uomini e ragazzi sono stati arrestati il 27 dicembre 2014 in un'operazione di accerchiamento e perquisizione, condotta nei villaggi di Magdeme e Doublé. Almeno 25 uomini sono morti la notte stessa del loro arresto, stipati all'interno di una cella improvvisata, mentre altri 45 sono stati portati nel carcere di Maroua il giorno successivo. Di almeno altri 130 non si è più saputo nulla e si ritiene siano stati vittime di sparizione forzata, ma ci sono prove di possibili ulteriori decessi in custodia. L'inchiesta interna non è stata ancora in grado di identificare le vittime, localizzare i corpi e interrogare testimoni chiave.

CONDIZIONI CARCERARIE

Le condizioni nelle carceri sono rimaste carenti e caratterizzate da sovraffollamento cronico, alimentazione inadeguata, accesso limitato alle cure mediche e servizi igienico-sanitari deplorevoli. L'ondata di arresti di persone sospettate di sostenere Boko haram ha ulteriormente aggravato queste condizioni. Il carcere di Maroua ospitava 1.300 dentuti, una cifra che superava di almeno tre volte il numero di reclusi per il quale era stato costruito (350), con più di 40 detenuti deceduti tra marzo e maggio. Il carcere centrale di Yaoundé contava circa 4.100 reclusi, a fronte di una capacità massima di 2.000. Tra i principali fattori che avevano causato il sovraffollamento delle carceri in tempi recenti, oltre all'ondata di arresti di sospetti affiliati di Boko haram, c'erano i moltissimi detenuti trattenuti senza accusa e un sistema giudiziario inefficiente. In risposta, il governo ha stanziato fondi per la costruzione di nuove celle nel carcere di Maroua e si è impegnato a realizzare nuovi penitenziari nell'intero territorio nazionale.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Almeno 180.000 rifugiati della Repubblica Centrafricana vivevano in dure condizioni all'interno di campi sovraffollati lungo le aree di confine nel sud-est del Camerun. A partire dall'escalation di violenza nel nord-est della Nigeria nel 2013, centinaia di migliaia di persone hanno varcato il confine in fuga verso il Camerun. A dicembre, il campo profughi di Minawao, nell'estremo nord, ospitava oltre 50.000 rifugiati, il 75 per cento dei quali di età compresa tra gli otto e i 17 anni. Ha destato preoccupazione il fatto che, contrariamente a quanto stabilito dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui rifugiati del 1951, l'esercito del Camerun ha espulso i nigeriani da lungo tempo residenti in Camerun rimandandoli in Nigeria, in quanto accusati di essere sostenitori di Boko haram.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Sono rimasti motivo di preoccupazione i casi di discriminazione, intimidazione, vessazione e violenza contro le persone Lgbti nel paese, sebbene il numero di arresti e procedimenti giudiziari sia diminuito rispetto agli anni precedenti. Il mantenimento del reato di attività sessuale tra persone dello stesso sesso ha continuato ad alimentare episodi di vessazione e ricatto basati sulla sessualità percepita, anche da parte delle forze di sicurezza. Due persone sono rimaste in carcere, una delle quali in attesa di processo, per motivi legati alla loro identità sessuale. Il 14 luglio si è svolta una manifestazione pacifica organizzata da un'organizzazione Lgbti per commemorare la morte dell'attivista dei diritti Lgbti Eric Lembembe e sollecitare un'indagine approfondita.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

I difensori dei diritti umani hanno continuato a essere vittime di intimidazioni, vessazioni e minacce. A febbraio, in seguito a una dichiarazione della Rete centrafricana per i difensori dei diritti umani (Réseau des défenseurs des droits humains en Afrique Centrale – Redah) sul presunto decesso in custodia di oltre 50 persone

a Maroua, la direttrice esecutiva dell'organizzazione, Maximilienne Ngo Mbe, e la presidente Alice Nkom hanno ricevuto minacce di morte diffuse in televisione e a mezzo stampa. Ngo Mbe è stata bersaglio di ripetute minacce a causa del suo lavoro in difesa dei diritti umani.

Alhadji Mei Ali, presidente dell'organizzazione per i diritti umani Os-Civile, è stato al centro di ripetute minacce da parte di agenti statali, a partire da luglio. Gli episodi avevano fatto seguito alla sua campagna contro l'impunità per l'uccisione di un difensore dei diritti umani, che aveva contestato la nomina di due leader tribali nel 2011.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE, D'ASSOCIAZIONE E DI RIUNIONE

Le autorità hanno negato il diritto di organizzare attività e manifestazioni pacifiche agli oppositori reali o percepiti del governo. Il 15 settembre, cinque membri di Dynamique Citoyenne, un collettivo che raggruppava diverse organizzazioni della società civile, sono stati arrestati mentre tenevano un seminario sulla governance elettorale e il cambiamento politico. Sono rimasti in custodia senza accusa per sette giorni.

Giornalisti hanno riferito di essersi autocensurati per evitare ripercussioni per aver criticato il governo, specialmente su questioni legate alla sicurezza del paese. Il consiglio nazionale per le comunicazioni ha sanzionato più di 20 testate giornalistiche durante l'anno e alcune delle sue decisione sono state contestate dal sindacato della stampa. A fine anno, i giornalisti Rodrigue Tongué, Felix Ebole Bola e Baba Wamé dovevano ancora rispondere davanti a un tribunale militare di "omessa denuncia" delle loro fonti.

CENTRAFRICANA, REPUBBLICA

REPUBBLICA CENTRAFRICANA

Capo di stato: Catherine Samba-Panza
Capo di governo: Mahamat Kamoun

Tutte le parti in conflitto hanno commesso crimini di diritto internazionale, compresi crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Le operazioni di sicurezza condotte dai contingenti internazionali e le iniziative politiche, come il forum per la riconciliazione nazionale, che si è tenuto nella capitale Bangui a maggio, non sono riuscite a porre fine alle violazioni e agli abusi del diritto internazionale umanitario e delle norme internazionali sui diritti umani. Molti dei sospettati di responsabilità penale per crimini di diritto internazionale, compresi comandanti dei seleka, degli anti-balaka, così come altre milizie e i loro alleati, non sono stati ancora pienamente sottoposti a indagini efficaci né portati davanti alla giustizia. L'Icc ha continuato a indagare sui crimini di diritto internazionale. Secondo le Nazioni Unite e le agenzie umanitarie, 2,7 milioni di persone continuavano a dipendere dagli aiuti umanitari, compresi 460.000 sfollati interni e 452.000 rifugiati nei paesi vicini.

CONTESTO

Il conflitto, che già aveva causato migliaia di morti durante il 2014, è proseguito per l'intero anno. Tra settembre e ottobre, in un'escalation di violenza, in cui non sono mancati attacchi mirati contro la popolazione civile, sono morte oltre 75 persone e altre centinaia sono rimaste ferite, sono state distrutte infrastrutture pubbliche e proprietà private. La Missione multidimensionale integrata di stabilizzazione nella Repubblica Centrafricana delle Nazioni Unite (United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in the Central African Republic – Minusca), sostenuta delle truppe francesi (sotto il nome di operazione "Sangaris"), non è riuscita a evitare le violazioni del diritto internazionale umanitario.

A gennaio, a Nairobi, è stato raggiunto un accordo di cessate il fuoco tra l'ex presidente François Bozizé e Michel Djotodia, entrambi oggetto di sanzioni da parte delle Nazioni Unite e degli Usa, e fazioni radicalizzate delle forze anti-balaka ed ex seleka, che tuttavia è stato rifiutato sia dalle autorità *ad interim* di Bangui sia dalla comunità internazionale. A maggio, un forum per la riconciliazione nazionale ha rinviato le elezioni originariamente programmate per agosto e accordato l'immunità ai sospettati di responsabilità penale per crimini di diritto internazionale. Un documento d'intesa per il disarmo, la smobilitazione, la riabilitazione e il reintegro e un accordo sulla smobilitazione dei bambini soldato sono stati firmati anche da 11 gruppi armati.

Ad agosto, il Rappresentante speciale per la Repubblica Centrafricana del Segretario generale delle Nazioni Unite si è dimesso dopo che un peacekeeper delle Nazioni Unite è stato accusato dello stupro di una ragazzina di 13 anni, che sarebbe stato compiuto durante un'operazione di sicurezza a Bangui.

Il 13 dicembre, è stata approvata con referendum una nuova costituzione. Le elezioni presidenziali si sarebbero svolte a dicembre 2015 e gennaio 2016.

VIOLAZIONI DA PARTE DI GRUPPI ARMATI E VIOLENZA COMUNITARIA

Tutti i gruppi armati coinvolti nel conflitto, compresi gli ex-seleka e gli anti-balaka, i cui combattenti potevano operare liberamente nel paese, hanno commesso gravi violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario, tra cui uccisioni illegali, tortura e altri maltrattamenti, rapimenti, aggressioni sessuali, saccheggi e distruzione di proprietà, anche grazie alla diffusa circolazione di armi di piccolo calibro.

A febbraio, pastori armati di etnia peulh, sostenuti in alcune occasioni da ex combattenti seleka e anti-balaka, hanno sferrato attacchi contro i civili lungo un corridoio normalmente utilizzato per la transumanza stagionale del bestiame nelle regioni centrali del paese, provocando il provvisorio sfollamento di massa della popolazione delle città di Kouango, Kaga Bandoro e Batangafo.

Il 26 settembre, in seguito all'uccisione di un conducente di moto taxi musulmano di 17 anni, uomini armati hanno attaccato gli abitanti di aree situate a ridosso dell'enclave musulmana conosciuta come Pk5, uccidendo decine di persone. Membri di gruppi di autodifesa musulmani, miliziani anti-balaka e alcuni loro sostenitori hanno commesso diffuse violazioni, tra cui uccisioni, stupri e distruzione di proprietà. Oltre 75 persone sono state uccise e 400 sono rimaste ferite, compresi civili. Sono state incendiate più di 250 case, che si trovavano in aree non musulmane e oltre 40.000 civili sono stati costretti a fuggire dalle loro abitazioni. Sebbene

la Minusca, sostenuta dalle truppe francesi, abbia contribuito alla sicurezza delle infrastrutture chiave di Bangui, come l'aeroporto e gli edifici governativi, il suo intervento si è rivelato lento e inefficace nella protezione dei civili dalle violenze.

Il 26 ottobre, combattenti anti-balaka hanno attaccato una delegazione di ex seleka, che si era recata a Bangui per un incontro con la presidente Samba-Panza. Due dei quattro membri della delegazione non sono più stati trovati. Nella violenza che ne è seguita, sono state date alle fiamme abitazioni e diverse persone sono rimaste uccise negli scontri tra bande armate musulmane, anti-balaka e forze di sicurezza governative.

VIOLAZIONI DA PARTE DEI PEACEKEEPER DELLE NAZIONI UNITE

Il 10 luglio, quattro uomini sono stati gravemente feriti dopo essere stati arrestati da peacekeeper della Minusca, nella città di Mambéré, nel sud-ovest del paese. Uno è morto a causa delle ferite riportate. Il 20 luglio, il comando della Minusca ha rimpatriato 20 peacekeeper per aver fatto uso eccessivo della forza contro i detenuti.

Il 2 e 3 agosto, un fallito tentativo da parte di peacekeeper della Minusca di arrestare un leader di un gruppo di autodifesa musulmano nell'enclave Pk5 è sfociato in un feroce combattimento, in cui è morto un peacekeeper. Sono emerse prove pressoché incontrovertibili secondo cui durante l'operazione un soldato della Minusca avrebbe stuprato una ragazzina di 12 anni e due civili sarebbero rimasti uccisi, a quanto pare, dopo che soldati del contingente delle Nazioni Unite avevano aperto il fuoco indiscriminatamente in un vicolo[1]. A fine anno era in corso un'inchiesta da parte dell'Ufficio internazionale per i servizi interni delle Nazioni Unite.

A fine anno erano oggetto d'indagine anche le accuse secondo cui soldati francesi e altri peacekeeper erano responsabili dello stupro di minori anche di appena nove anni.

LIBERTÀ DI MOVIMENTO E SFOLLATI INTERNI

Nei primi mesi del 2015, è stato più volte impedito agli sfollati interni della comunità peulh, accampati nella città di Yaloké, di lasciare la città su espresso divieto delle autorità locali, in applicazione delle disposizioni emanate dal governo centrale *ad interim*.

La libertà di movimento di circa 25.000 musulmani, che abitavano nelle enclave di diverse città protette dai peacekeeper delle Nazioni Unite, è stata soggetta a restrizioni a causa del rischio di attacchi da parte di combattenti anti-balaka e dei loro affiliati.

Oltre 460.000 persone sono rimaste sfollate internamente al paese, comprese all'incirca 60.000 nella sola Bangui, accampate in condizioni difficili all'interno di campi improvvisati. Da dicembre 2013, la crisi aveva costretto circa 200.000 persone a fuggire in Camerun, Ciad, Repubblica Democratica del Congo e Repubblica del Congo, portando a circa 452.000 il numero complessivo dei rifugiati presenti nei paesi vicini.

LIBERTÀ DI RELIGIONE E CULTO

Alcuni musulmani, che avevano fatto ritorno nelle zone colpite da operazioni di pulizia etnica nell'ovest del paese, sono stati costretti dagli anti-balaka ad abiurare

[1] *Central African Republic: UN troops implicated in rape of a girl and indiscriminate killings must be investigated* (news, 11 agosto).

la loro religione o a convertirsi al cristianesimo. Al di fuori delle aree occidentali del paese, dove i musulmani potevano contare sulla protezione dei peacekeeper delle Nazioni Unite, le minacce da parte degli anti-balaka si traducevano in una scarsa libertà di praticare la loro religione in pubblico, indossare gli abiti della tradizione musulmana o ricostruire le moschee che erano state distrutte.

IMPUNITÀ

La presenza e il funzionamento delle istituzioni giudiziarie sono rimasti limitati, specialmente fuori da Bangui. Le autorità giudiziarie non sono riuscite a indagare e perseguire i sospettati di reati, incluse violazioni dei diritti umani.

Pochi dei sospettati di responsabilità penale per crimini di diritto internazionale, compresi comandanti seleka, anti-balaka, altre milizie e i loro alleati, sono stati indagati o chiamati in giudizio. Il 17 gennaio, Rodrigue Ngaïbona, noto leader anti-balaka conosciuto come "Andilo", è stato arrestato dalle autorità della Minusca, nella città di Bouca.

A ottobre, la Minusca ha incontrato Nourredine Adam, un ex comandante seleka sospettato di crimini contro l'umanità, il quale figurava nell'elenco delle sanzioni delle Nazioni Unite e a carico del quale erano stati spiccati mandati d'arresto internazionali.

CONDIZIONI CARCERARIE

Le condizioni nelle carceri sono rimaste deplorevoli e caratterizzate da scarsa sicurezza. Ad agosto, 17 detenuti, tra cui alcuni alti comandanti anti-balaka, sono evasi dal carcere maschile Ngaragba, a Bangui. Il 28 settembre, tra 500 e 700 detenuti, tra cui combattenti anti-balaka, sono evasi dal medesimo penitenziario durante un'escalation di violenza nella capitale. Il 4 novembre, 11 reclusi sono fuggiti dalla struttura di detenzione situata nella città di Bria.

GIUSTIZIA INTERNAZIONALE

Il 30 maggio, la presidente ha promulgato una legge per l'istituzione di un tribunale penale speciale composto da procuratori e giudici nazionali, con l'incarico d'indagare sui crimini di diritto internazionale commessi nel paese da gennaio 2003 e con funzioni di complementarietà al lavoro svolto dall'Icc. A fine anno, il tribunale penale speciale non era ancora operativo, soprattutto per la mancanza dei fondi necessari. Nel frattempo, proseguivano le indagini avviate dall'Icc a settembre 2013 sui crimini commessi a partire da agosto 2012.

RISORSE NATURALI

I diamanti del conflitto contrabbandati al di fuori della Repubblica Centrafricana sono finiti sui mercati internazionali, hanno finanziato i gruppi armati che controllavano i siti minerari e "tassavano" i minatori, ai quali estorcevano denaro in cambio di protezione. Due delle principali compagnie acquirenti di diamanti, la Badica e la Sodiam, hanno acquisito partite di diamanti del valore di svariati milioni di dollari Usa durante il conflitto, anche da quelle aree del paese dove era risaputo operassero gruppi ex seleka e anti-balaka. Benché entrambe le compagnie abbiano negato di aver acquistato diamanti provenienti da aree di conflitto, si ritiene che

queste avessero acquistato diamanti senza verificare opportunatamente se andassero a finanziare i gruppi armati. Il governo non ha provveduto a fornire la dovuta protezione ai minatori artigianali (su bassa scala), minori compresi, che lavoravano nelle miniere spesso in situazioni pericolose.

CIAD

REPUBBLICA DEL CIAD

Capo di stato: Idriss Déby Itno
Capo di governo: Kalzeubé Payimi Deubet

Il gruppo armato Boko haram ha intensificato i suoi attacchi nella capitale N'Djamena e nella regione intorno al lago Ciad, uccidendo e catturando civili e saccheggiando e distruggendo proprietà. Le autorità hanno adottato una serie di misure per contrastare il terrorismo e in materia di sicurezza, tra cui l'approvazione di restrittive leggi antiterrorismo. Le forze di sicurezza hanno effettuato arresti e detenzioni arbitrari. Le autorità hanno continuato a limitare il diritto alla libertà d'espressione, disperdendo manifestazioni, spesso con un uso eccessivo o non necessario della forza. Centinaia di migliaia di rifugiati provenienti dalla Nigeria, dalla Repubblica Centrafricana, dal Sudan e dalla Libia hanno continuato a vivere in condizioni difficili all'interno di affollati campi profughi. L'ex presidente del Ciad Hissène Habré è comparso davanti alle Camere africane straordinarie (Camere africane) in Senegal, per rispondere di accuse di crimini contro l'umanità, tortura e crimini di guerra.

VIOLAZIONI DA PARTE DEI GRUPPI ARMATI

Durante l'anno, Boko haram ha ucciso più di 200 civili, saccheggiato e distrutto proprietà private ed edifici pubblici. La violenza ha anche provocato lo sfollamento di circa 70.000 persone.

A febbraio, Boko haram ha ucciso 24 persone, tra cui civili, sulle isole del lago Ciad, comprese le località di Kaiga-Kingiria, Kangalom e Ngouboua. Il 3 aprile, Boko haram ha teso un'imboscata ad alcuni civili che si recavano al mercato, uccidendone sette usando coltelli e pistole, nel villaggio di Tchoukou Telia. Il 15 giugno, 38 civili sono stati uccisi e oltre un centinaio feriti in un doppio attentato suicida compiuto a N'Djamena da sospetti membri di Boko haram. L'11 luglio, un sospetto appartenente a Boko haram che indossava un burqa femminile si è fatto esplodere, uccidendo almeno 15 civili in un mercato di N'Djamena e ferendone più di 80. Il 10 ottobre, almeno 43 civili sono stati uccisi in attacchi suicidi distinti, compiuti al mercato di Bagassola e in un insediamento informale di sfollati a Kousseri. Il 5 dicembre, almeno 27 civili sono stati uccisi e oltre 80 feriti in tre attacchi suicidi, sferrati in diversi punti del mercato di Loulou Fou, nella regione del lago Ciad.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

Il 30 luglio, l'assemblea nazionale ha adottato una legge antiterrorismo che prevedeva l'imposizione della pena di morte e inaspriva le pene per i reati di terrorismo di minore entità, trasformando in ergastolo la precedente pena massima prevista a 20 anni di carcere. Il periodo massimo consentito per la custodia dei sospettati prima di essere condotti davanti a un giudice è passato dalle precedenti 48 ore a 30 giorni, rinnovabili per due volte a discrezione del procuratore generale. La definizione estremamente ampia di "terrorismo" data dalla legge, comprendente tra l'altro l'interruzione di pubblico servizio, ha fatto insorgere sia i partiti politici d'opposizione sia le organizzazioni della società civile, che hanno espresso la loro preoccupazione per il fatto che il disegno legislativo potesse essere utilizzato per limitare le libertà d'espressione e d'associazione. Il 5 agosto, la bozza è diventata legge.

Sempre a luglio, le autorità hanno imposto una serie di misure antiterrorismo con effetti sia sulla popolazione ciadiana sia sui cittadini stranieri. Oltre a intensificare le operazioni di perquisizione nelle abitazioni private, presso i posti di blocco e all'interno dei luoghi pubblici, è stato imposto il divieto d'indossare il velo integrale e di mendicare in pubblico.

Il 9 novembre, è stato dichiarato lo stato di emergenza nella regione del lago Ciad, conferendo al governatore della regione l'autorità di vietare i movimenti di persone e veicoli, perquisire case e recuperare armi.

Sia le organizzazioni locali della società civile sia gli organismi internazionali hanno accusato le forze di sicurezza di aver effettuato detenzioni e arresti arbitrari. L'Ufficio dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani ha riferito che, in seguito ai controlli effettuati in diversi luoghi, nelle due settimane successive all'attentato suicida a N'Djamena del 15 giugno, erano stati arrestati più di 400 cittadini stranieri di 14 differenti nazionalità.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

I diritti alla libertà d'espressione e d'associazione sono stati violati quando le forze di sicurezza hanno disperso con un uso eccessivo o non necessario della forza manifestazioni che si svolgevano a N'Djamena e in altre città, tra cui Kyabé, nel sud del paese, dove il 25 aprile, durante una manifestazione, sarebbero state uccise almeno tre persone.

Il 9 marzo, a N'Djamena, le forze di sicurezza hanno disperso una manifestazione studentesca impiegando gas lacrimogeni, manganelli e proiettili. Quattro studenti sarebbero stati uccisi e molti altri partecipanti feriti. Nessuno durante l'anno è stato indagato o incriminato in relazione a queste morti. Alcuni video hanno mostrato anche come agenti dell'unità d'intervento mobile della polizia avessero sottoposto a tortura e altri maltrattamenti gli studenti arrestati durante la manifestazione. Nei video, le forze di sicurezza picchiano gli studenti e li costringono a rotolarsi per terra, strofinarsi sabbia sul viso e tirarsi le orecchie.

Il 20 maggio, dopo che un video diffuso su Internet aveva portato a individuare gli agenti di sicurezza che avevano torturato e altrimenti maltrattato gli studenti, la Corte suprema di N'Djamena ha condannato otto poliziotti a sei mesi di reclusione e al pagamento di un'ammenda di 50.000 franchi Cfa (circa 80 dollari Usa), per

"violenza illegittima, percosse, ferite volontarie e complicità". Altri sei agenti sono stati prosciolti.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Il 15 giugno, Djeralar Miankeol, attivista per i diritti sulla terra e direttore dell'associazione Ngaoubourandi (Asnga) è stato arrestato e incriminato dal procuratore generale di Moundou per "aver insultato la magistratura" dopo che, nel corso di un'intervista radiofonica, aveva contestato la competenza delle autorità giudiziarie ciadiane. L'Alta corte di giustizia di Moundou lo ha condannato a due anni di carcere e al pagamento di un'ammenda. Il 28 luglio, la corte d'appello di Moundou ha ribaltato il verdetto, archiviato tutte le imputazioni a suo carico e disposto il suo rilascio.

Il 22 giugno, Mahamat Ramadane, direttore del giornale *Alwihda*, è stato arrestato e trattenuto fino al giorno successivo per aver fotografato un'operazione di sicurezza in corso a N'Djamena, in cui la polizia avrebbe fatto uso eccessivo della forza.

Il 23 giugno, Laurent Correau, giornalista di *Radio France Internationale*, è stato aggredito a N'Djamena, assieme a un difensore dei diritti umani di un'organizzazione internazionale, da agenti di sicurezza. Laurent Correau è stato espulso con la forza il giorno stesso.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Oltre ai circa 70.000 sfollati interni per gli attacchi di Boko haram, il Ciad ha ospitato circa 500.000 rifugiati, il secondo numero più alto di tutta l'Africa, provenienti dai paesi vicini, come Sudan, Repubblica Centrafricana, Nigeria e Libia. Molti vivevano in condizioni deplorevoli all'interno di affollati campi profughi. L'Ufficio dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani ha riferito che durante l'anno il Ciad aveva rimandato con la forza i rifugiati nigeriani nel loro paese d'origine, in violazione del principio di non-refoulement, accusandoli di appartenenza a Boko haram.

GIUSTIZIA INTERNAZIONALE

Il 20 luglio è iniziato davanti alle Camere africane il processo a carico dell'ex presidente del Ciad Hissène Habré, accusato di crimini contro l'umanità, tortura e crimini di guerra, che sarebbero stati commessi tra il 1982 e il 1990, all'epoca del suo governo. Era questa la prima volta che una corte africana giudicava un ex presidente in base al principio della giurisdizione universale[1].

Il 25 marzo, 20 ex agenti della sicurezza di stato legati al regime del presidente Hissène Habré sono stati giudicati colpevoli di tortura dal tribunale penale di N'Djamena. Il tribunale ha prosciolto quattro degli accusati e ritenuto lo stato del Ciad responsabile per le azioni compiute dagli imputati. Ha pertanto condannato gli imputati e lo stato del Ciad a corrispondere alle 7.000 parti civili un risarcimento pari a 75 miliardi di franchi Cfa (circa 125 milioni di dollari Usa). Nel 2014, le autorità ciadiane si erano rifiutate di trasferire i sospettati alle Camere africane o di permettere ai loro rappresentanti di intervistare gli indiziati direttamente in Ciad.

[1] *Chad: Time for justice for victims of Hissène Habré's regime* (news, 20 luglio).

PENA DI MORTE

Il 29 agosto, 10 sospetti membri di Boko haram sono stati fucilati da un plotone di esecuzione, dopo essere stati condannati a morte in un processo celebrato a porte chiuse il giorno prima. Erano stati giudicati colpevoli del doppio attentato in cui erano state uccise 38 persone a N'Djamena, a giugno. Era la prima esecuzione dal 2003. Nel 2014, il Ciad aveva annunciato che avrebbe abolito la pena morte, ma a luglio l'ha prevista in una nuova legge antiterrorismo.

CONGO, REPUBBLICA DEL

REPUBBLICA DEL CONGO

Capo di stato e di governo: Denis Sassou Nguesso

Le forze di sicurezza sono intervenute facendo uso eccessivo della forza, in alcuni casi anche letale, per disperdere manifestanti che protestavano contro le proposte di modifica della costituzione. I partecipanti sono stati arrestati arbitrariamente e la libertà d'espressione ha subìto restrizioni. Sono riprese le espulsioni di stranieri, mirate a colpire in particolar modo cittadini provenienti da paesi dell'Africa Occidentale, mentre non sono state avviate indagini sull'operazione "Mbata ya Bakolo", condotta nel 2014, con la quale erano stati espulsi oltre 179.000 cittadini della Repubblica Democratica del Congo (Democratic Republic of Congo – Drc). Il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha espresso grave preoccupazione per gli episodi di tortura e altri maltrattamenti avvenuti nella maggior parte dei luoghi di detenzione, in un contesto carcerario caratterizzato da condizioni di vita deplorevoli.

CONTESTO

Il 25 ottobre si è svolto un referendum per emendare la costituzione. Il voto è stato boicottato dalla principale coalizione dell'opposizione e è stato oggetto di manifestazioni su larga scala. La modifica costituzionale è stata comunque approvata il 27 ottobre e convalidata dalla Corte costituzionale il 6 novembre, permettendo così all'attuale presidente di candidarsi per un terzo mandato nel 2016.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE E RIUNIONE

La libertà d'espressione è stata soggetta a restrizioni. I membri dei partiti d'opposizione che avevano espresso la loro contrarietà alla proposta di emendamento della costituzione sono divenuti bersaglio principale della repressione. Da luglio a ottobre, è stata lanciata un'ondata d'arresti contro gli oppositori politici che avevano protestato contro la riforma costituzionale. Nella sola città di Pointe-Noire sono state arrestate arbitrariamente più di 50 persone.

A ottobre, la libertà d'informazione è stata soggetta a restrizioni arbitrarie quando, poco prima delle proteste organizzate dall'opposizione nella capitale Brazzaville, è stato bloccato l'accesso a Internet e ai servizi di messaggistica dai telefoni cellulari e alcune frequenze radiofoniche.

Il 9 ottobre, sei attivisti dei movimenti giovanili sono stati arrestati in seguito a una protesta pacifica che avevano organizzato contro il referendum e incriminati per "partecipazione a una protesta non autorizzata".

Il 22 ottobre, le forze di sicurezza hanno circondato la casa del leader dell'opposizione Guy Brice Parfait Kolélas, a Brazzaville. Il politico è rimasto agli arresti domiciliari *de facto* per 12 giorni assieme ad altre 25 persone. L'azione non era autorizzata da alcun mandato giudiziario.

Il 23 novembre, Paulin Makaya, presidente del partito politico Unione per il Congo (Unis pour le Congo – Upc), che si era apertamente opposto alle modifiche proposte alla costituzione, è stato arrestato dalla polizia mentre era nell'ufficio del pubblico ministero dell'Alta corte di Brazzaville. Era con il suo avvocato per un interrogatorio che era parte di un'indagine. È stato trattenuto in detenzione alla stazione centrale di polizia di Brazzaville dal 23 novembre al 1° dicembre, senza essere portato davanti a un giudice o accusato; è stato interrogato diverse volte senza il suo avvocato. La richiesta di libertà su cauzione presentata dal suo avvocato il 2 dicembre non è stata considerata, nonostante un richiamo l'11 dicembre. Paulin Makaya, a fine anno, era ancora in detenzione preprocessuale nel carcere di Brazzaville.

Il 5 giugno, nelle città di Brazzaville, Pointe-Noire e Dolisie sono state organizzate proteste studentesche, in seguito all'annullamento dell'esame di maturità a causa di brogli e gravi irregolarità su vasta scala. Molti studenti sono rimasti feriti nel corso di scontri con la polizia e ci sono stati numerosi arresti.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Il 17 ottobre, a Pointe-Noire, un agente in borghese ha sparato su una folla che manifestava contro il referendum, ferendo 13 persone.

Il 20 ottobre, a Brazzaville, le forze di sicurezza hanno sparato gas lacrimogeni e munizioni contro i manifestanti, durante una protesta contro le proposte di modifica costituzionale. Ci sono state notizie dell'uccisione di sei persone. Lo stesso giorno, gruppi dell'opposizione hanno denunciato che, nel quadro delle proteste organizzate a Pointe-Noire, tra manifestanti e passanti, la polizia militare aveva ucciso almeno 12 persone e molte altre erano rimaste ferite. A fine anno, su questi episodi non erano state avviate inchieste giudiziarie.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Non sono state avviate indagini sulle gravi violazioni dei diritti umani commesse dalle forze di sicurezza congolese e altri agenti, durante la prima fase dell'operazione "Mbata Ya Bakolo", lanciata dalle autorità nel 2014, nella quale oltre 179.000 cittadini provenienti dalla Drc, compresi rifugiati e richiedenti asilo, furono rastrellati, detenuti arbitrariamente e rimandati indietro con la forza dalla polizia. Le autorità di governo avevano dichiarato che l'operazione di sicurezza era una risposta alla crescente criminalità, che attribuivano principalmente all'azione

delle bande kuluna (bande del crimine organizzato), provenienti dalla Drc.

Il 14 maggio, a Pointe-Noire è stata lanciata la seconda fase dell'operazione, con arresti, detenzioni ed espulsioni che hanno principalmente colpito cittadini di paesi dell'Africa Occidentale, compresi senegalesi, maliani e ivoriani. La polizia ha preso specificatamente di mira alcuni quartieri della città, circondando intere aree con cordoni di agenti ed effettuando perquisizioni che hanno portato ad arresti arbitrari. Le persone arrestate sono state condotte in strutture di detenzione dove mancavano acqua corrente, cibo adeguato e letti, oltre che servizi igienici e possibilità di lavarsi. L'accesso ai luoghi di detenzione è rimasto interdetto alle Ngo. Non sono state fornite cifre ufficiali riguardanti il numero di persone arrestate e rimandate indietro nel quadro dell'operazione.

VAGLIO INTERNAZIONALE

Il 7 maggio, il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha espresso grave preoccupazione per le numerose segnalazioni di tortura e altri maltrattamenti, provenienti da gran parte dei luoghi di detenzione del paese. Il Comitato ha evidenziato il sistematico ricorso alla detenzione preprocessuale, la mancata osservanza dei termini che ne regolamentano l'imposizione, la violazione del diritto dei detenuti a ricevere l'assistenza di un difensore legale e quello delle famiglie a essere informate sulla detenzione del loro congiunto.

CONDIZIONI CARCERARIE

Le condizioni all'interno delle carceri sono rimaste estremamente deplorevoli e caratterizzate da sovraffollamento cronico, cibo inadeguato, mancanza di acqua potabile, scarsa possibilità di accedere a cure mediche o personale sanitario e strutture igienico-sanitarie al di sotto degli standard minimi. Ad aprile, tre detenuti sono deceduti presso il commissariato centrale di polizia di Pointe-Noire; tra questi c'era Batola Régis, il quale era stato rinchiuso in una cella piccola e sovraffollata dove era morto per malnutrizione. A fine anno, su questi decessi non erano state avviate indagini.

CONGO, REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL

REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

Capo di stato: Joseph Kabila
Capo di governo: Augustin Matata Ponyo Mapon

Il governo ha intensificato le misure repressive contro le proteste scatenate dai tentativi del presidente Kabila di ricandidarsi alla presidenza oltre i due mandati ammessi dalla costituzione. I diritti alle libertà d'espressione, associazione e riunione sono stati sempre più spesso sotto attacco. Difensori dei diritti umani, attivisti giovanili

e politici sono stati minacciati, molestati, arrestati arbitrariamente e in alcuni casi condannati per aver esercitato pacificamente i loro diritti. Nel contesto della persistente situazione d'incertezza nell'est della Repubblica Democratica del Congo (Democratic Republic of Congo – Drc), molti gruppi armati hanno commesso gravi violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario. Sia l'esercito congolese sia il contingente di peacekeeping delle Nazioni Unite (UN Organizazion Stabilization Mission in Drc – Monusco) non sono riusciti a proteggere la popolazione civile e questo ha portato a un elevato numero di vittime civili ed enormi flussi di sfollati.

CONTESTO

Il protrarsi del dibattito riguardante la riforma della costituzione e altri tentativi per assicurare al presidente Kabila la proroga del proprio mandato oltre il termine naturale, previsto a dicembre 2016, ha suscitato proteste nell'opinione pubblica e critiche trasversali.

A febbraio, il governo ha varato un processo di decentramento amministrativo del territorio, suddividendo le 11 province del paese in 26 entità territoriali. La commissione indipendente per le elezioni nazionali (Independent National Election Commission – Ceni) non è riuscita a organizzare le elezioni amministrative locali programmate per il 25 ottobre e le elezioni dei governatori delle nuove province. Il 29 ottobre, il presidente ha proceduto alla nomina di speciali commissari incaricati di governare le province. A ottobre, sia il presidente sia il vicepresidente del Ceni si sono dimessi, aumentando i timori che le elezioni presidenziali non sarebbero state organizzate entro i termini costituzionali.

A settembre, il G7, una piattaforma di partiti interna alla maggioranza, è stato escluso dalla coalizione di governo, dopo che aveva sollecitato il presidente a rispettare la costituzione.

Sono stati nominati i nove membri della commissione nazionale per i diritti umani.

È proseguita nel territorio di Beni, nella provincia del Nord Kivu, l'"Operazione Sokola 1" ("Operazione pulizia", in lingala), un'azione militare lanciata dal governo per contrastare l'attività del gruppo armato Forze democratiche alleate (Allied Democratic Forces – Adf). Agli inizi di settembre, dopo un'interruzione durata quasi quattro mesi, sono bruscamente ripresi gli attacchi da parte di presunti membri delle Adf contro i civili.

Dopo la scadenza dell'ultimatum di sei mesi che chiedeva alle Forze democratiche per la liberazione del Ruanda (Forces démocratique de libération du Rwanda – Fdlr) di deporre le armi, l'esercito congolese ha lanciato l'"Operazione Sokola 2", che mirava a neutralizzare le Fdlr, la cui capacità militare era ritenuta essere pressoché intatta.

In seguito alla nomina di due generali sospettati di aver commesso violazioni dei diritti umani, la Monusco ha deciso di interrompere la collaborazione militare con l'esercito congolese nell'"Operazione Sokola 2". Tuttavia, le operazioni condotte dall'esercito contro le Forze di resistenza patriotica nell'Ituri (Forces de résistance patriotiques en Ituri – Frpi) sono continuate con il sostegno del contingente Monusco. Il complessivo deterioramento delle relazioni tra l'esercito e la Monusco ha di fatto neutralizzato la loro capacità di proteggere adeguatamente i civili e ha lasciato campo libero alla formazione di autoproclamati gruppi di "autodifesa".

LIBERTÀ D'ASSOCIAZIONE E RIUNIONE

Le forze di sicurezza hanno fatto uso eccessivo della forza per disperdere le manifestazioni contro un progetto legislativo per modificare la legge elettorale, considerato un tentativo di estendere il mandato del presidente Kabila. Tra il 19 e il 21 gennaio, 36 persone sono state uccise e varie centinaia arrestate. Due leader d'opposizione, Ernest Kyaviro e Cyrille Dowe, sono stati arrestati durante le proteste e trattenuti in *incommunicado* rispettivamente per 86 e 145 giorni. Jean-Claude Muyambo, il quale era uscito dalla coalizione di governo dopo essersi schierato apertamente contro un eventuale terzo mandato per il presidente Kabila, è stato arrestato il 20 gennaio. Il procedimento giudiziario istruito nei suoi confronti, per accuse che sono parse avere motivazioni politiche, a fine anno era ancora in corso.

Il 15 marzo, le forze di sicurezza hanno interrotto bruscamente una conferenza stampa nella capitale Kinshasa, dove attivisti giovanili stavano inaugurando la piattaforma di cittadinanza attiva Filimbi, e hanno arrestato 27 persone. Due di queste, Fred Bauma e Yves Makwambala, a fine anno erano ancora in detenzione e dovevano rispondere di gravi accuse come cospirazione contro il capo dello stato[1]. Le proteste organizzate in solidarietà alle persone arrestate sono state sistematicamente represse. I dimostranti sono stati arbitrariamente arrestati e sottoposti a tortura e altri maltrattamenti. Il 18 settembre, quattro attivisti del movimento giovanile Lotta per il cambiamento (Lutte pour le Changement – Lucha) sono stati giudicati colpevoli di incitamento alla disobbedienza civile in violazione del loro diritto di pacifica riunione.

Il 15 settembre, un pacifico raduno dell'opposizione organizzato a Kinshasa è stato attaccato da ignoti assalitori. La polizia non è intervenuta a proteggere i manifestanti.

L'8 ottobre, il sindaco di Lubumbashi ha proclamato la messa al bando di tutte le proteste politiche pubbliche.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Durante l'anno, la libertà d'espressione è stata gravemente attaccata[2]. Le autorità hanno preso di mira i politici e gli attivisti che si erano mobilitati pacificamente, esprimendo il loro dissenso contro quelli che ritenevano essere dei tentativi da parte del presidente Kabila di estendere il proprio mandato e contro i ritardi nell'organizzazione delle elezioni presidenziali.

Vano Kiboko, un ex parlamentare della coalizione di governo, è stato arrestato e giudicato colpevole dopo aver suggerito, durante una conferenza stampa, che la coalizione avrebbe dovuto avviare un dibattito per l'individuazione di un successore del presidente Kabila.

Giornalisti hanno continuato a essere vittime di episodi di vessazione, minacce e arresti arbitrari; è stata spesso impedita la libera circolazione delle informazioni.

Il 16 gennaio, le trasmissioni di *Canal Kin Télévision (Cktv)* e *Radiotélévision Catholique Elikya (Rtce)* sono state interrotte, dopo che le due emittenti avevano diffuso l'appello alla protesta dell'opposizione. Il segnale di *Rtce* è stato ripristinato a giugno. Le trasmissioni di *Cktv* sono invece rimaste sospese; *Radio Télévision Lubumbashi Jua*, di proprietà di Jean-Claude Muyambo, è stata chiusa dopo che

[1] *DRC: Free human rights activists* (news, 19 marzo).
[2] *Treated like criminals: DRC's race to silence* dissent (AFR 62/2917/2015).

questi aveva abbandonato la coalizione di governo. L'emittente televisiva *Canal Futur* è rimasta chiusa per l'intero anno.

Durante le proteste di gennaio, Internet e i servizi di messaggistica sono stati interrotti dalle autorità, si suppone allo scopo di gestire l'ordine pubblico. Anche il segnale di *Radio France Internationale* è stato temporaneamente disturbato con interferenze.

Cinque emittenti radiofoniche che erano state chiuse a novembre 2014, dopo che avevano dato notizia degli attacchi da parte delle Adf, sono rimaste chiuse per tutto l'anno.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

Il numero di arresti e detenzioni arbitrari è rimasto elevato. In molti casi, questi sono stati effettuati dai servizi di intelligence. Spesso all'arresto arbitrario faceva seguito un lungo periodo di detenzione in *incommunicado,* durante il quale la persona arrestata era detenuta senza processo, accesso a un avvocato o senza comparire davanti a un giudice.

VIOLAZIONI DA PARTE DEI GRUPPI ARMATI

I gruppi armati hanno continuato a commettere abusi contro i civili nell'est del paese. Le Adf si sono rese responsabili di moltissime uccisioni illegali, saccheggi, rapimenti, oltre che di episodi di stupro e schiavitù sessuale. Il 2 maggio, le Adf hanno attaccato due località vicino a Mavivi, nella provincia del Nord Kivu, uccidendo almeno 10 civili.

Le violazioni commesse dalle Fdlr comprendevano tra l'altro uccisioni illegali, saccheggi, stupri e altra violenza sessuale, oltre che lavoro forzato. Combattenti delle Fdlr hanno costretto i civili a lavorare nelle miniere e a trasportare le merci saccheggiate, armi e munizioni.

L'Frpi si è reso responsabile di operazioni di saccheggio su vasta scala, stupri e altre violenze sessuali, oltre che dell'uccisione illegale di civili. Le operazioni contro il gruppo armato hanno causato enormi flussi di sfollati tra la popolazione civile.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

La violenza contro donne e ragazze è rimasta un fenomeno dilagante, in zone più o meno colpite dal conflitto, così come nelle aree urbane e rurali. Il perseguimento giudiziario di questo tipo di reati è rimasto problematico a causa della mancanza di risorse. La maggior parte dei perpetratori ha potuto godere di una pressoché totale impunità.

BAMBINI SOLDATO

I gruppi armati hanno continuato a reclutare minori nelle loro file durante tutto l'anno. Questi erano spesso impiegati come combattenti, personale di scorta, addetti alla riscossione dei tributi, messaggeri o cuochi. Nei primi otto mesi dell'anno, il numero dei minori liberati dal controllo dei gruppi armati ha superato la cifra registrata nell'intero 2014.

VIOLENZA COMUNITARIA

Il conflitto tra le comunità batwa e luba è proseguito per tutto l'anno e ha causato moltissime vittime civili. Il 21 ottobre, le due comunità hanno firmato un'intesa per la pace.

RESPONSABILITÀ SOCIALE DELLE IMPRESE

Le vittime degli sgombri forzati che ebbero luogo nella comunità kawama, a Lubumbashi, nel 2009 hanno continuato a non poter accedere alla giustizia e a non veder riconosciuto il loro diritto a ottenere un rimedio legale nelle aule giudiziarie congolesi. Gli sgomberi erano stati attuati dalla polizia, che aveva impiegato i bulldozer di proprietà della compagnia mineraria Entreprise Générale Malta Forrest, una sussidiaria della società belga Groupe Forrest International, con un diritto di concessione in un'area vicina al territorio della comunità. La compagnia ha continuato a negare di essere stata in qualche modo responsabile degli sgomberi. A fine anno, a Lubumbashi pendeva un ricorso contro la decisione del tribunale.

IMPUNITÀ

Sul sistema giudiziario ha continuato a gravare una carenza di organico e di risorse che ha impedito alle autorità giudiziarie di perseguire tutti i crimini di diritto internazionale. Il clima di persistente impunità ha, a tutti gli effetti, spianato la strada alle continue violazioni e agli abusi contro i civili da parte sia dei gruppi armati sia dell'esercito.

A febbraio, l'esercito avrebbe condotto un attacco alla città di Matukaka, in cui sono stati uccisi almeno 10 civili. Bernard Byamungu, dell'809° reggimento, è stato arrestato a febbraio per un attacco analogo sferrato ai danni di civili nei villaggi di Tenambo e Mamiki, avvenuto a ottobre 2014. Secondo le notizie riportate, a fine anno si trovava ancora sotto la custodia militare.

Cobra Matata, leader dell'Frpi, è stato arrestato a gennaio. Il procuratore militare lo ha incriminato per crimini di guerra e crimini contro l'umanità, compreso il reclutamento di bambini soldato.

Stando alle notizie, in una fossa comune scoperta a marzo alla periferia di Kinshasa, sarebbero stati seppelliti i corpi di oltre 400 persone. I primi rilievi facevano sospettare che alcuni dei cadaveri fossero di persone vittime di esecuzione extragiudiziale e sparizione forzata. A fine anno, tuttavia, non era stata ancora avviata alcuna indagine credibile, indipendente ed efficace[3].

A settembre, è iniziato davanti alla corte d'appello di Lubumbashi il processo a 23 membri delle comunità bantu e batwa per genocidio e crimini contro l'umanità. Era questo il primo procedimento per crimini di diritto internazionale a essere celebrato da un tribunale civile nel paese.

Durante l'anno c'è stato un altro passo positivo nella lotta contro l'impunità con l'adozione delle norme attuative per l'implementazione dello Statuto di Roma della Corte penale internazionale da parte dell'assemblea nazionale e del senato, rispettivamente a giugno e novembre. Il documento finale, promulgato il 2 gennaio 2016, prevedeva la pena di morte per crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio.

---

[3] *DRC: Authorities should work hand in hand with MONUSCO to ensure thorough and independent investigations into mass grave* (AFR 62/1414/2015).

CONDIZIONI CARCERARIE

Le condizioni di vita nelle carceri sono rimaste deplorevoli e caratterizzate da malnutrizione, mancanza delle più essenziali misure di igiene, malattie contagiose e carenza di cure mediche appropriate, che hanno causato la morte di decine di prigionieri. Le strutture di detenzione erano oltremodo sovraffollate e il dipartimento delle carceri continuava a essere gravemente sottofinanziato.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

I difensori e gli attivisti dei diritti umani hanno continuato a essere obiettivo di intimidazioni, minacce, arresti arbitrari, oltre che di maltrattamenti, detenzioni segrete e in *incommunicado*.

Christopher Ngoyi, un difensore dei diritti umani che si era occupato dell'uso eccessivo della forza da parte della polizia durante le proteste di gennaio, è stato arrestato ed è rimasto detenuto in *incommunicado* per 21 giorni. A fine anno era ancora in detenzione in attesa di processo.

Sono stati presi di mira i movimenti giovanili impegnati in programmi di educazione alla cittadinanza attiva. Tre attivisti legati a Filimbi e Lucha sono stati arbitrariamente arrestati e trattenuti in *incommunicado,* per poi essere rilasciati senza accusa.

Il 18 settembre, è stata emessa la sentenza definitiva riguardante il duplice omicidio del difensore dei diritti umani Floribert Chebeya e del suo autista Fidel Bazana. Il poliziotto Daniel Mukalay è stato giudicato colpevole in circostanze attenuanti ed è stato condannato a 15 anni di carcere; altri quattro agenti sono stati prosciolti.

GIUSTIZIA INTERNAZIONALE

Ad aprile, il leader delle Adf Jamil Mukulu è stato arrestato in Tanzania. È stato estradato in Uganda il 10 luglio e doveva rispondere delle accuse di omicidio, terrorismo, tradimento, violazioni dei diritti umani, rapimento e reclutamento di minori sia in Uganda che in Drc.

Il 2 settembre, è iniziato davanti all'Icc il processo a carico dell'ex generale congolese Bosco Ntaganda. Questi doveva rispondere di 13 capi d'imputazione per crimini di guerra e di altri cinque per crimini contro l'umanità, tra cui omicidio, stupro e schiavitù sessuale, oltre che del reclutamento forzato e dell'impiego di bambini soldato, tutti crimini che sarebbero stati commessi nella provincia dell'Ituri.

Due leader delle Fdlr, Ignace Murwanashyaka e Straton Musoni, sono stati giudicati da un tribunale tedesco a settembre. Entrambi sono stati ritenuti colpevoli di essere stati a capo di un'organizzazione terroristica e Ignace Murwanashyaka di responsabilità in crimini di guerra.

Nonostante l'operazione militare ingaggiata dalle autorità della Drc contro le Fdlr, il presunto comandante dell'ala armata del gruppo, Sylvestre Mudacumura, è rimasto latitante.

COSTA D'AVORIO

REPUBBLICA DELLA COSTA D'AVORIO

Capo di stato: Alassane Ouattara
Capo di governo: Daniel Kablan Duncan

Centinaia di detenuti erano ancora in attesa di processo in relazione alle violenze del periodo postelettorale nel 2010 e 2011 e permanevano preoccupazioni per il carattere discrezionale dell'accertamento delle responsabilità per i crimini commessi in quel periodo. Le libertà d'espressione e di riunione sono state soggette a limitazioni e, prima delle elezioni, c'è stata un'ondata d'arresti arbitrari di oppositori politici. L'inizio del processo a carico di Laurent Gbagbo e Laurent Blé Goudé davanti all'Icc era fissato per il 2016. Simone Gbagbo non è stata trasferita all'Icc, nonostante nei suoi confronti pendesse un mandato d'arresto.

CONTESTO

La situazione della sicurezza si è mantenuta stabile, malgrado gli attacchi compiuti all'inizio dell'anno da gruppi armati e gli scontri intercomunitari scoppiati nell'ovest del paese. A giugno, il mandato dell'Operazione delle Nazioni Unite in Costa d'Avorio (Un Operation in Côte d'Ivoire – Unoci) è stato rinnovato per un altro anno. Nello stesso mese, l'assemblea nazionale ha adottato una legislazione finalizzata a contrastare il terrorismo, conferendo al procuratore di primo grado di Abidjan la competenza di classificare i reati come atti di terrorismo e di trattenere in custodia fino a otto giorni i sospettati.

Il rapporto del 2014 della commissione dialogo, verità e riconciliazione (Commission dialogue, vérité et réconciliation – Cdvr), istituita per far luce sulla violenza del periodo postelettorale, a fine anno non era stato ancora reso pubblico. A marzo, è stata creata la commissione nazionale per la riconciliazione e l'indennizzo delle vittime delle crisi sopravvenute in Costa d'Avorio (Commission nationale pour la réconciliation et l'indemnisation des victimes des crises survenues en Côte d'Ivoire – Conariv), con l'incarico di completare il lavoro della Cdvr e, in particolare, di registrare le vittime non identificate della violenza postelettorale. A dicembre, il presidente Outtara ha concesso la grazia a oltre 3.000 persone detenute dalla crisi elettorale, annullando parzialmente o totalmente le loro condanne. A fine anno, la lista dei graziati non era stata resa pubblica.

A ottobre, si sono svolte, in un clima generalmente pacifico, le elezioni presidenziali. Il presidente Ouattara è stato rieletto per un altro mandato quinquennale, con il 53 per cento dei voti; alcuni esponenti dell'opposizione hanno boicottato i seggi.

SISTEMA GIUDIZIARIO

Oltre 200 sostenitori dell'ex presidente Gbagbo sono rimasti in detenzione e dovevano rispondere di accuse come tumulti sociali e genocidio, in relazione alla situazione di conflitto verificatasi dopo le elezioni del 2010. Tra i detenuti figuravano oltre 30

prigionieri che erano stati estradati dalla Liberia nel 2012 e 2014. Ad agosto, 20 ufficiali militari che avevano sostenuto il presidente Ouattara, tra cui Chérif Ousmane e Lossény Fofana, sono stati accusati di crimini legati alla violenza postelettorale.

A marzo, 78 sostenitori e parenti di Laurent Gbagbo, tra cui Simone e Michel Gbagbo e Geneviève Bro Grebé, sono stati processati dalla Corte d'assise di Abidjan. Diciotto imputati sono stati prosciolti, mentre le pene carcerarie di alcuni dei condannati sono state sospese. Simone Gbagbo è stata condannata a 20 anni di carcere per attentato alla sicurezza dello stato, costituzione di banda armata e disordini. Geneviève Bro Grebé è stata condannata a 10 anni di carcere per reati analoghi. A fine anno, l'implementazione delle loro sentenze era sospesa in attesa dell'appello.

Un osservatore di Amnesty International presente al processo ha rilevato che, in violazione del diritto dell'imputato di vedere riesaminato il verdetto di condanna a suo carico da parte di un tribunale di grado superiore, nell'ordinamento giuridico della Costa d'Avorio il ricorso in appello consiste in semplici obiezioni da sottoporre all'esame della Corte di cassazione. In questo caso specifico, il diritto d'appello era stato ulteriormente disatteso poiché la Corte d'assise non aveva reso pubblico il testo integrale della sentenza. L'osservatore ha inoltre constatato che, sebbene durante il processo diversi imputati avessero sostenuto di essere stati sottoposti a tortura durante la detenzione preprocessuale, la Corte era parsa non tener conto delle loro accuse.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

A maggio, Sébastien Dano Djédjé, Justin Koua e Hubert Oulaye, esponenti di spicco del Fronte popolare ivoriano (Front populaire ivoirien – Fpi), sono stati arrestati[1]. I tre avevano organizzato una cerimonia per celebrare la nomina di Laurent Gbagbo quale presidente del Fpi a Mama, sua città d'origine. Sébastien Dano Djédjé e Justin Koua sono stati accusati di violazione di un ordine di tribunale, violenza e aggressione contro le forze di sicurezza, ribellione e disordine pubblico. Hubert Oulaye è stato incriminato per l'uccisone di soldati dell'Unoci, avvenuta nel 2012. Sébastien Dano Djédjé è stato provvisoriamente rilasciato a dicembre. Gli altri due sono stati incarcerati in attesa del processo. Gli ufficiali che avevano effettuato l'arresto avrebbero percosso la nipote quindicenne di Hubert Oulaye, che soffriva di malaria, nell'abitazione del nonno. A settembre, una guardia accusata di aver informato la famiglia di Sébastien Dano Djédjé che il loro congiunto era malato, è stata arrestata e messa in carcere.

Tra metà settembre e ottobre, sono state arrestate oltre 50 persone, in maggioranza esponenti politici dell'opposizione. Gran parte di loro doveva rispondere dell'accusa di disordine pubblico e partecipazione a manifestazioni pacifiche non autorizzate[2]. Sebbene alcuni siano poi stati rilasciati, a fine anno oltre 20 rimanevano in carcere. Molti sono stati maltrattati durante le fasi dell'arresto e sono rimasti trattenuti in *incommunicado* per diverse settimane. A settembre, la casa di Samba David è stata rovistata ed egli è stato percosso con il calcio dei fucili. È rimasto trattenuto in *incommunicado* per due giorni senza accedere a un avvocato o ricevere cure mediche.

[1] *Côte d'Ivoire. L'arrestation d'opposants à l'approche de la présidentielle envoie un signal préoccupant* (news, 7 maggio).
[2] *Côte d'Ivoire: Il faut mettre fin aux arrestations arbitraires d'opposants à l'approche de la présidentielle* (comunicato stampa, 5 ottobre).

È stato quindi incriminato per disordini pubblici, violazione di un ordine di tribunale, complicità nella distruzione di beni e condannato a sei mesi di carcere.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE E DI RIUNIONE

Le autorità hanno vietato almeno 10 marce di protesta organizzate da Ngo e dal principale partito politico dell'opposizione. Sono stati impiegati gas lacrimogeni e manganelli per disperdere i manifestanti. Almeno 80 persone sono state arrestate in varie parti del paese e accusate di disordini pubblici. A fine anno, erano ancora in detenzione in attesa di processo.

Nel suo rapporto di marzo, il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha espresso la propria preoccupazione per la libertà di stampa nel paese. A luglio, Joseph Gnanhoua Titi, direttore del quotidiano *Aujourd'hui*, è stato arrestato e accusato di pubblicazione di notizie false e insulti al presidente. In un editoriale pubblicato in precedenza lo stesso mese, il giornalista aveva accusato il presidente Ouattara di appropriazione indebita di aiuti umanitari esteri e riciclaggio di denaro. Una settimana dopo, le accuse a suo carico sono state ritirate ed egli è stato rilasciato.

GIUSTIZIA INTERNAZIONALE

Nonostante pendesse da tempo nei confronti di Simone Gbagbo un mandato d'arresto emesso dall'Icc per presunti crimini contro l'umanità, il presidente Ouattara ha dichiarato ad aprile che non ci sarebbero stati altri trasferimenti all'Icc. Lo stesso mese, l'Icc ha riunito i processi a carico di Laurent Gbagbo e Charles Blé Goudé. A maggio, l'Icc ha respinto il ricorso presentato dalla Costa d'Avorio contro l'ammissibilità del caso contro Simone Gbagbo davanti all'Icc. A ottobre, l'Icc ha inoltre rigettato la richiesta presentata da Laurent Gbagbo di pronunciare una dichiarazione d'apertura nel processo a suo carico, che si sarebbe celebrato ad Abidjan o Arusha. Lo stesso mese, è stato annunciato che le udienze del processo di Laurent Gbagbo e Charles Bré Goudé sarebbero iniziate a gennaio 2016. L'ultima richiesta presentata da Laurent Gbagbo di ottenere la libertà condizionata è stata anch'essa respinta.

CONDIZIONI CARCERARIE

Il già citato rapporto di marzo del Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha sollevato anche preoccupazioni in merito alle condizioni di vita nelle carceri di tutto il paese, sottolineando in particolare l'elevato numero di detenuti preprocessuali, la mancanza d'igiene e di adeguati centri d'infermeria all'interno delle strutture, la mancata separazione dei detenuti minorenni dagli adulti e il grave sovraffollamento nella casa circondariale d'arresto e detenzione di Abidjan.

PENA DI MORTE

A marzo, il parlamento ha votato all'unanimità due progetti legislativi che emendavano il codice penale e il codice di procedura penale per eliminare dall'ordinamento giuridico la pena di morte, che era stata abolita con la costituzione del 2000.

ERITREA

STATO D'ERITREA

Capo di stato e di governo: Isaias Afewerki

Migliaia di cittadini eritrei hanno continuato a fuggire dal paese per sottrarsi al servizio militare a tempo indeterminato, un sistema a livello nazionale equiparabile al lavoro forzato. Durante l'estate, il terzo gruppo di persone per numerosità, dopo siriani e afgani, ad attraversare il Mediterraneo e la maggioranza delle vittime dei naufragi erano eritrei. Continuava a mancare uno stato di diritto; i partiti politici sono rimasti vietati e né mezzi d'informazione né università potevano svolgere le loro attività. Sono rimaste in vigore le restrizioni imposte alle libertà di religione e di movimento. La detenzione arbitraria senza accusa né processo è rimasta la norma per migliaia di prigionieri di coscienza.

CONTESTO

A maggio, sono stati promulgati i nuovi codici civile e penale, oltre al codice di procedura penale, in sostituzione dei codici transizionali che erano in vigore dall'indipendenza del paese.

A settembre, una società mista formata da una compagnia canadese, la Sunridge Gold Corp, e dalla società mineraria di stato (Eritrean National Mining Corporation – Enamco) ha stipulato un accordo con il ministero dell'Energia e delle miniere per operazioni di sfruttamento dei giacimenti minerari di oro, rame e zinco. La Nevsun Resources, una società mineraria canadese, era stata citata in giudizio in Canada per il suo presunto ricorso a pratiche di lavoro forzato da parte della sua sussidiaria eritrea, la Segen Construction, una società a partecipazione statale, a sua volta in società mista con l'Enamco, per le attività estrattive alla miniera di Bisha.

LAVORO FORZATO – LEVA MILITARE

Il servizio militare nazionale obbligatorio è rimasto esteso a tempo indeterminato nel quadro di un sistema che si configurava come lavoro forzato. Una percentuale significativa della popolazione era arruolata a tempo indefinito, in alcuni casi anche da 20 anni. Le reclute ricevevano salari minimi che rendevano impossibile soddisfare i bisogni più essenziali delle loro famiglie e potevano beneficiare di permessi di licenza limitati, concessi arbitrariamente, spesso con effetti devastanti per la loro vita familiare. Le reclute erano costrette a prestare servizio nelle forze di difesa oppure erano destinate a svolgere lavori nel settore agricolo, delle costruzioni, scolastico, pubblico e in altri ruoli. Non era prevista alcuna forma di obiezione di coscienza.

I bambini hanno continuato a essere obbligati all'addestramento militare, secondo la regola che tutti gli alunni dovevano seguire il grado 12 della scuola secondaria,

presso il campo militare di Sawa. Lì, i minori vivevano in condizioni deplorevoli, erano soggetti a regole disciplinari di stampo militare e addestrati all'uso delle armi. Alcuni abbandonavano la scuola prima per sfuggire a questo destino. Nell'ambito del loro addestramento, i minori venivano obbligati a partecipare a operazioni di rastrellamento dell'esercito, alla ricerca dei renitenti alla leva militare.

Migliaia di persone hanno cercato di evitare questo sistema, tentando anche di abbandonare il paese. Coloro che erano colti nel tentativo di fuggire, inclusi i bambini, venivano detenuti arbitrariamente senza accusa né processo, spesso in dure condizioni e senza possibilità di accedere a un avvocato o di contattare la famiglia.

Per coloro che tentavano di sfuggire alla cattura e che venivano colti mentre cercavano di varcare il confine con l'Etiopia, è rimasta in vigore la cosiddetta prassi di "sparare per uccidere".

I più anziani continuavano a essere arruolati nell'"esercito popolare", dove ricevevano un'arma ed erano obbligati a svolgere compiti sotto la minaccia di ripercussioni punitive. Tra gli arruolati c'erano uomini anche di 67 anni.

PRIGIONIERI DI COSCIENZA

Migliaia di prigionieri di coscienza e prigionieri politici, compresi ex esponenti politici, giornalisti e seguaci di culti religiosi non autorizzati, hanno continuato a essere detenuti senza accusa né processo e senza possibilità di accedere a un avvocato o di contattare la famiglia. Per molti la detenzione si protraeva da oltre un decennio.

Il governo ha negato di detenere molti di questi prigionieri e si è rifiutato di fornire informazioni alle loro famiglie circa il luogo di detenzione, le condizioni di salute o di confermare qualsiasi tipo di notizia relativa a decessi in custodia.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Nelle carceri i detenuti, compresi i minori, vivevano in condizioni molto dure, spesso in celle sotterranee o in container per le spedizioni, senza cibo o acqua sufficienti, senza possibilità di coricarsi, senza accesso ai servizi igienici o alla luce naturale. In alcuni casi, queste condizioni erano equiparabili a tortura. Talvolta i minori erano detenuti insieme agli adulti.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Gli eritrei in fuga dal paese hanno dovuto affrontare i molteplici rischi delle rotte migratorie attraverso il Sudan, la Libia e il Mediterraneo per raggiungere l'Europa, tra cui la presa d'ostaggi a scopo di riscatto da parte di gruppi armati e dei trafficanti di esseri umani.

I rifugiati arrivati in Europa hanno riferito di aver pagato i loro trafficanti, molti dei quali erano eritrei, per ogni tappa del loro viaggio. Sono pervenute segnalazioni di membri dell'esercito coinvolti nel traffico di esseri umani fuori dall'Eritrea.

Moltissimi minori hanno abbandonato l'Eritrea per evitare la leva militare, rimanendo esposti ad abusi. Secondo le segnalazioni ricevute, i trafficanti si offrivano di portare gratuitamente i minori in Europa, trattenendoli in ostaggio una volta che avevano raggiunto la Libia e chiedendo denaro ai loro genitori in Eritrea per liberarli.

In risposta al crescente numero di rifugiati, alcuni paesi dell'Eu, come il Regno

Unito, hanno irrigidito le loro linee guida riservate ai casi di richiedenti asilo eritrei, rifiutando le domande d'asilo sulla base di insostenibili tesi di miglioramenti nel paese d'origine.

VAGLIO INTERNAZIONALE

A giugno, nel presentare il suo primo rapporto, la Commissione d'inchiesta sui diritti umani in Eritrea, incaricata dalle Nazioni Unite, ha documentato numerosi casi e contesti di violazioni dei diritti umani dall'indipendenza del paese e ha dichiarato che il governo eritreo potrebbe essere responsabile di crimini contro l'umanità.

ETIOPIA

REPUBBLICA FEDERALE DEMOCRATICA D'ETIOPIA

Capo di stato: Mulatu Teshome Wirtu
Capo di governo: Hailemariam Desalegn

Membri e leader del partito d'opposizione e manifestanti sono stati vittime di esecuzioni extragiudiziali. Le elezioni generali di maggio si sono svolte in un contesto di misure repressive nei confronti della società civile, dei mezzi d'informazione e dell'opposizione politica, facendo tra l'altro uso eccessivo della forza contro manifestanti pacifici, disturbando le campagne dell'opposizione politica e i loro osservatori incaricati di seguire le operazioni di voto. La polizia e l'esercito hanno eseguito arresti di massa di manifestanti, giornalisti e membri di partiti dell'opposizione, in un giro di vite sulle proteste nella regione di Oromia.

CONTESTO

Le elezioni generali hanno visto il partito politico al governo, il Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiope, ottenere la totalità dei seggi, sia al parlamento federale sia a quello regionale.

Il partito d'opposizione Semayawi ha denunciato che il consiglio elettorale nazionale d'Etiopia (National Election Board of Ethiopia – Nebe) si era rifiutato di registrare oltre la metà dei candidati proposti dall'opposizione per l'elezione alla camera dei rappresentanti del popolo: dei 400 candidati, soltanto 139 hanno potuto partecipare alle elezioni. La coalizione d'opposizione Medrek ha riferito che il Nebe aveva dichiarato eleggibili soltanto 270 dei 303 candidati che aveva proposto per la registrazione.

La carestia dovuta alle scarse precipitazioni durante la principale stagione del raccolto (da giugno a settembre) ha colpito oltre otto milioni di persone nel nord e nell'est del paese.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

Il 15 marzo, la polizia e le forze di sicurezza hanno arrestato Omot Agwa Okwoy, Ashinie Astin Titoyk e Jemal Oumar Hojele all'aeroporto internazionale di Addis Abeba Ababa Bole, mentre si recavano a un seminario in programma a Nairobi, in Kenya. Il seminario era stato organizzato dall'Ngo Bread for All (Pane per tutti), con il sostegno dell'Ngo Anywaa Survival Organisation e Grain. La polizia ha trattenuto i tre uomini per 161 giorni, senza possibilità di libertà su cauzione, presso il centro di detenzione Maekelawi, oltre il termine massimo di quattro mesi stabilito dal proclama antiterrorismo (Anti-Terrorism Proclamation – Atp), in base al quale sono stati formalmente incriminati il 7 settembre.

Il 12 maggio, agenti di sicurezza hanno arrestato due attivisti e tre sostenitori del partito Semayawi, mentre affiggevano manifesti della campagna elettorale nella capitale Addis Abeba. Sono stati rilasciati su cauzione dopo aver trascorso quattro giorni in stato di fermo.

Il 19 maggio, Bekele Gerba e altri membri del Congresso federalista oromo erano impegnati nella campagna elettorale nella regione di Oromia quando sono stati percossi, arrestati e detenuti per un paio d'ore da agenti di polizia e delle forze di sicurezza locali.

Oltre 500 membri della coalizione Medrek sono stati arrestati in vari seggi elettorali nell'Oromia, il 24 e 25 maggio. Durante l'elezione, gli agenti di sicurezza hanno percosso e ferito 46 persone; altre sei hanno riportato ferite d'arma da fuoco e due sono state uccise.

ESECUZIONI EXTRAGIUDIZIALI

Quattro tra membri e leader d'opposizione sono stati uccisi dopo le elezioni.

Samuel Aweke, fondatore del partito Semayawi, è stato trovato morto il 15 giugno nella città di Debre Markos. Pochi giorni prima della sua morte aveva pubblicato un articolo nel quotidiano del suo partito, *Negere Ethiopia*, in cui criticava il comportamento delle autorità locali, della polizia e di altri agenti di sicurezza. Il partito Semayawi ha affermato che Samuel Aweke aveva ricevuto minacce da parte delle forze di sicurezza dopo la pubblicazione dell'articolo.

Il 16 giugno, Taddesse Abreha, membro di Medrek, è stato aggredito mentre si dirigeva verso casa, nella zona di Tigrai ovest, da tre individui non identificati che hanno cercato di strangolarlo. È morto poco dopo essere arrivato a casa.

L'esponente di Medrek, Berhanu Erbu, è stato trovato morto il 19 giugno nei pressi di un fiume nella zona di Hadiya, 24 ore dopo essere stato prelevato nella sua abitazione da due agenti di polizia.

Asrat Haile, osservatore elettorale per conto di Medrek nell'unità di Adio Kaka, nel distretto di Ginbo Woreda e nella zona di Kefa, è morto il 5 luglio, dopo essere stato ripetutamente percosso da agenti di polizia.

Nessuno di questi decessi, tranne quella di Samuel Aweke, è stato indagato dalle autorità. Il partito Semayawi ha affermato che il processo, il verdetto di condanna e la sentenza a carico del sicario di Samuel Aweke erano una "vergogna" e che in realtà tutto questo serviva a proteggere il vero colpevole.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Nel periodo che ha preceduto le elezioni generali, il governo ha continuato a invocare l'Atp per reprimere la libertà d'espressione, continuando ad arrestare giornalisti e rallentando i procedimenti giudiziari a loro carico: almeno 17 giornalisti sono stati arrestati e incriminati ai sensi dell'Atp. Molti hanno anche abbandonato il paese in seguito a intimidazioni, vessazioni e accuse penali politicamente motivate.

Il 9 luglio, la polizia ha arrestato nella sua abitazione Habtamu Minale, caporedattore del giornale *Kedami* e corrispondente di *YeMiliyonoch Dimts*. Il giornalista è stato rilasciato il 26 luglio senza accusa.

Il pubblico ministero ha ritirato le accuse formulate a carico di due membri del collettivo di blogger *Zona 9*. Il 16 ottobre, l'Alta corte ha prosciolto cinque blogger di *Zona 9* dalle accuse di terrorismo, dopo che avevano trascorso oltre 500 giorni in detenzione preprocessuale.

Il 22 ottobre, l'Alta corte ha giudicato colpevole di terrorismo Gizaw Taye, direttore di *Dadimos Entertainment and Press,* e lo ha condannato in *contumacia* a 18 anni di carcere.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

Il 27 gennaio, la polizia ha disperso con l'uso eccessivo della forza una manifestazione pacifica organizzata ad Addis Abeba dal partito d'opposizione Unità per la democrazia e la giustizia. Gli agenti hanno percosso i partecipanti colpendoli alla testa, alle mani e alle gambe con manganelli, bastoni e sbarre di ferro; oltre 20 sono rimasti feriti.

Il 22 aprile, il governo ha convocato un raduno a piazza Meskel, per condannare l'uccisione in Libia di migranti etiopi da parte di affiliati al gruppo armato Stato islamico (Islamic state – Is). Quando, durante il raduno, alcuni manifestanti hanno gridato slogan, la polizia è intervenuta per disperdere la folla facendo uso eccessivo della forza, anche con gas lacrimogeni e percosse. L'azione è sfociata in scontri tra manifestanti e poliziotti. Un giornalista ha documentato che 48 persone erano state ricoverate in ospedale in seguito alle ferite riportate e che molte altre erano rimaste ferite in maniera più lieve. Secondo le notizie, gli arresti sarebbero stati centinaia. Woyneshet Molla, Daniel Tesfaye, Ermias Tsegaye e Betelehem Akalework sono stati fermati il 22 aprile e incriminati per incitamento alla violenza durante il raduno. Dopo essere stati giudicati colpevoli e condannati a due mesi di reclusione, sono rimasti in custodia 10 giorni oltre il completamento della loro sentenza, malgrado l'autorità giudiziaria ne avesse disposto il rilascio. La polizia li ha liberati su cauzione il 2 luglio.

GAMBIA

REPUBBLICA DEL GAMBIA

Capo di stato e di governo: Yahya Jammeh

Il tentato colpo di stato di dicembre 2014 è stato seguito da alcuni arresti e da ulteriori violazioni dei diritti umani. Le autorità hanno continuato a reprimere il dissenso e hanno dimostrato mancanza di volontà nel cooperare con le Nazioni Unite e i meccanismi regionali sui diritti umani o nel conformarsi alle loro raccomandazioni.

CONTESTO

Ad aprile, il Gambia ha respinto 78 delle 171 raccomandazioni che erano state formulate durante l'Upr delle Nazioni Unite, comprese quelle riguardanti l'eliminazione delle restrizioni alla libertà d'espressione, la ratifica della Convezione internazionale contro la sparizione forzata e l'abolizione della pena di morte[1].

Il governo ha ignorato gli inviti da parte della comunità internazionale che lo sollecitavano a condurre un'indagine indipendente congiunta sul periodo immediatamente successivo al tentato colpo di stato del 2014 e, nello specifico, ha dimostrato la propria indifferenza verso una risoluzione della Commissione africana sui diritti umani e dei popoli di febbraio, che chiedeva di condurre una missione di accertamento dei fatti.

A giugno, il Gambia ha espulso l'incaricata speciale dell'Eu, dandole 72 ore di tempo per lasciare il paese, senza fornire alcuna spiegazione.

Le autorità hanno sviluppato un progetto per la creazione di una commissione sui diritti umani. A novembre, il presidente Jammeh ha annunciato che le mutilazioni genitali femminili sarebbero state vietate per legge e, a dicembre, l'assemblea nazionale ha approvato un progetto legislativo che criminalizzava tale pratica.

SPARIZIONI FORZATE

A gennaio, decine di amici e parenti di persone accusate di coinvolgimento nel tentato colpo di stato del 2014 sono state detenute in *incommunicado*. Le autorità si sono rifiutate di riconoscere la loro detenzione o di fornire informazioni riguardanti il luogo della loro detenzione. Tra le persone detenute c'erano donne, anziani e un bambino. Sono stati rilasciati a luglio, dopo sei mesi di detenzione, senza che fossero formulate accuse nei loro confronti, in violazione della costituzione del Gambia. Alcuni dei detenuti sono stati torturati presso il quartier generale dell'agenzia d'intelligence nazionale (National Intelligence Agency – Nia), subendo tra l'altro percosse, scosse elettriche, waterboarding (annegamento simulato) o l'isolamento all'interno di buchi scavati sottoterra.

[1] *Gambia: Sharp deterioration of human rights in 21st year of President Jammeh's rule* (news, 22 luglio).

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE – GIORNALISTI E DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

Giornalisti e difensori dei diritti umani sono stati arrestati e detenuti e leggi restrittive hanno continuato a reprimere il diritto alla libertà d'espressione.

Il 2 luglio, Alagie Abdoulaie Ceesay, direttore dell'emittente radiofonica *Teranga Fm*, è stato detenuto in *incommunicado* per 12 giorni. Qualche giorno dopo il suo rilascio, è stato nuovamente incarcerato, percosso e formalmente accusato di una serie d'imputazioni per sedizione. È rimasto detenuto, dopo che gli era stato negato il rilascio su cauzione e a fine anno il processo a suo carico era ancora in corso[2].

A giugno, un rapper molto noto, Killa Ace, è fuggito dal Gambia dopo aver ricevuto minacce di morte in seguito al lancio di una canzone che accusava il governo di repressione e di esecuzioni extragiudiziali.

A giugno, Lamin Cham, conduttore radiofonico e promoter musicale, è stato arrestato nella capitale Banjul, detenuto presso il quartier generale della Nia e rilasciato dopo 20 giorni senza accusa.

L'attivista per i diritti umani Sait Matty Jaw, arrestato a Banjul a dicembre 2014 e processato a causa del lavoro svolto nell'ambito di un sondaggio per conto della Gallup su tematiche riguardanti il buon governo e la corruzione, è stato alla fine scagionato ad aprile.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

Ad aprile, la polizia ha interrotto con blocchi stradali un tour itinerante nel paese del partito dell'opposizione, Partito democratico unito. Il tour ha poi ottenuto l'autorizzazione a proseguire, dopo quattro giorni di sosta forzata.

A novembre, la polizia ha arrestato almeno 40 persone durante e dopo una protesta da parte di alcuni giovani e membri della comunità di Kartong contro l'estrazione di sabbia. I testimoni hanno riferito che la polizia era intervenuta facendo uso eccessivo della forza e che alcune persone erano rimaste ferite. Sono state arrestate 33 persone, accusate di vari reati tra cui cospirazione, disturbo della quiete, rissa, lesioni aggravate e procurato intralcio alla circolazione stradale con finalità sovversive. Sono stati rilasciati incondizionatamente otto giorni dopo, in seguito a una dichiarazione del presidente che ne ordinava il rilascio[3].

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

A marzo, il Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla tortura ha reso pubblico un rapporto in cui sosteneva che nel paese la tortura era "prevalente e abituale", in particolare durante le prime fasi della detenzione da parte della Nia. Il rapporto esprimeva preoccupazione per le condizioni di vita nelle carceri e per l'assenza di un efficace meccanismo di denuncia in grado di affrontare le accuse di tortura e altri maltrattamenti. Il Relatore ha potuto osservare "la natura brutale dei metodi di tortura applicati e comprendenti percosse molto gravi mediante l'utilizzo di oggetti pesanti o cavi elettrici; scosse elettriche; soffocamento provocato mettendo

[2] *Gambia: Further information: radio director rearrested, held incommunicado: Alagie Abdoulaie Ceesay* (AFR 27/2155/2015).
[3] *Gambia: Release peaceful protesters and community members arbitrarily detained* (news, 30 novembre).

prima un sacchetto di plastica sulla testa e quindi riempendolo con acqua e ustioni con liquido bollente"[4].

Il 25 luglio, almeno 200 prigionieri sono stati rilasciati per ordine del presidente Jammeh dal carcere di Mile 2, compresi diversi detenuti per tradimento e funzionari di governo, come l'ex direttore della Nia, Lamin Bo Badjie, e l'ex capo della polizia, Ensa Badjie. Malgrado i rilasci, altri oppositori politici, giornalisti e prigionieri di coscienza rimanevano in detenzione, compreso il tesoriere nazionale del Partito democratico unito, Amadou Sanneh, e altri membri di partito, come Alhagie Sambou Fatty e Malang Fatty[5].

PENA DI MORTE

Il 30 marzo un tribunale militare istituito presso la caserma Fajara di Bakau, nei pressi della capitale, ha emesso condanne a morte nei confronti di tre soldati e ne ha condannati altri tre all'ergastolo per il loro coinvolgimento nel colpo di stato del 2014. Il processo era stato celebrato in segreto e né i mezzi d'informazione né osservatori indipendenti avevano potuto assistere alle udienze[6].

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Tre uomini sospettati di essere gay sono stati processati per "attività sessuale contro natura". Due sono stati prosciolti ad agosto, mentre il terzo a fine anno era ancora sotto processo. I tre erano stati arrestati a novembre 2014, a un mese dall'introduzione nell'ordinamento del Gambia dell'ergastolo per il reato di "omosessualità aggravata". Molte persone Lgbti hanno abbandonato il paese.

IMPUNITÀ

A maggio, il Relatore speciale delle Nazioni Unite sulle esecuzioni extragiudiziali, sommarie o arbitrarie ha diffuso un rapporto che documentava alcune limitate indagini condotte dallo stato sugli abusi commessi dalla polizia, nessuna delle quali era riuscita tuttavia ad arrivare a verdetti di colpevolezza. Secondo il rapporto, i cittadini erano "riluttanti a denunciare gli abusi, intentare causa o presentare richiesta di risarcimento, anche in relazione a violazioni molto gravi, comprese le sparizioni, casi di tortura o possibili esecuzioni extragiudiziali".

Le autorità del Gambia non hanno compiuto progressi nel dare applicazione alle sentenze pronunciate dalla Corte di giustizia dell'Ecowas, in merito alla sparizione forzata del giornalista Ebrima Manneh nel 2010, alla tortura del giornalista Musa Saidykhan, sempre nel 2010, e all'uccisione illegale di Deyda Hydara nel 2014.

---

[4] *Gambia must take immediate steps to address concerns of UN Special Rapporteurs on torture and extrajudicial executions: Amnesty International's written statement to the 28th session of the UN Human Rights Council* (AFR 27/1100/2015).

[5] *Gambia: Prisoner release should include all those detained for expressing dissent* (news, 24 luglio).

[6] *Gambia: Soldiers sentenced to death in secret trial must not be executed* (news, 1 aprile).

GHANA
REPUBBLICA DEL GHANA

Capo di stato e di governo: John Dramani Mahama

Sono pervenute notizie di uso eccessivo della forza da parte della polizia nel contesto di manifestazioni e durante sgomberi di massa. Sono stati segnalati nuovi casi di tortura e altri maltrattamenti e le condizioni di vita nelle carceri sono rimaste motivo di preoccupazione. La violenza contro le donne è rimasta diffusa e ha destato particolare allarme il confinamento in campi isolati per stregoneria. Le persone Lgbti hanno affrontato discriminazioni e sono finite nel mirino di aggressioni. I tribunali hanno continuato a emettere condanne a morte.

CONTESTO

Il processo di revisione costituzionale è stato rimandato a causa di un ricorso giudiziario che contestava la legalità della commissione per l'attuazione della riforma costituzionale. A ottobre, la Corte suprema ha archiviato il caso.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

A settembre, la polizia ha sparato gas lacrimogeni e impiegato manganelli per disperdere i partecipanti a una manifestazione pacifica, dopo un fallito tentativo di trovare un accordo sul percorso della marcia. La protesta era stata organizzata dall'Alleanza fate valere il mio voto, per chiedere un nuovo registro elettorale.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

A ottobre, il Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla tortura ha visitato il Ghana per un controllo sulle raccomandazioni espresse in seguito a una sua precedente visita nel paese nel 2013. Pur riconoscendo che erano stati compiuti alcuni progressi, il Relatore ha espresso preoccupazione per il fatto che sia la polizia sia i servizi d'intelligence continuavano a ricorrere all'uso di tortura e altri maltrattamenti.

Il Relatore ha inoltre rilevato la mancanza della diligenza dovuta e di tempestività dei meccanismi di vigilanza nell'indagare le accuse di tortura o altri maltrattamenti, oltre alla necessità di ampliare l'accesso all'istituto dell'assistenza legale d'ufficio e migliorarne l'efficacia.

Il Relatore non ha riscontrato una significativa diminuzione del sovraffollamento nei centri di detenzione o un miglioramento nelle condizioni di vita all'interno del sistema correzionale del paese, rispetto ad esempio alla cattiva qualità dei servizi igienici e all'inadeguato regime alimentare.

DIRITTO ALL'ALLOGGIO

A marzo è stato approvato un piano nazionale per gli alloggi, con il dichiarato obiettivo di fornire soluzioni abitative dignitose a buon mercato, che fossero accessibili e sostenibili.

Il 20-21 giugno, diverse migliaia di persone sono state sgomberate dal più esteso insediamento abitativo di Accra, Old Fadama. Nella baraccopoli, popolarmente conosciuta col nome di "Sodoma e Gomorra", si stima abitassero almeno 50.000 persone. La polizia è intervenuta impiegando gas lacrimogeni contro i partecipanti a una manifestazione di protesta contro la demolizione e diverse persone sono rimaste ferite. Amnesty International ha espresso il timore che questi sgomberi non avessero rispettato gli standard internazionali sui diritti umani e che ci fosse la necessità di linee guida migliori.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

Nel paese, la violenza contro donne e ragazze è rimasta dilagante. Negli ultimi anni, diverse centinaia di donne sono state accusate di stregoneria da membri della loro comunità e costrette a vivere confinate in campi isolati, quasi completamente privi dell'accesso a servizi sanitari, istruzione, servizi igienici e di altro tipo. Nonostante la chiusura disposta dal governo a dicembre 2014 del campo d'isolamento per stregoneria Bonyasi, in collaborazione con i leader tradizionali e della società civile, e l'annuncio dell'imminente chiusura di altri campi, a fine anno alcuni erano ancora aperti. Gruppi della società civile hanno sottolineato la necessità di migliorare l'assistenza per il reintegro delle persone rilasciate dai campi.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Le relazioni sessuali consensuali tra uomini sono rimaste reato e ci sono stati numerosi episodi di discriminazione, violenza e vessazione da parte della polizia contro persone Lgbti.

A febbraio, alcune personalità famose del Ghana hanno condannato il pestaggio subito da un promoter musicale, in quanto sospettato di essere gay.

A settembre, la polizia ha arrestato Sulley Fuiseni, leader di un gruppo conosciuto come "Impero della sicurezza", che era accusato di aver compiuto una serie di aggressioni ai danni di persone Lgbti nel quartiere Nima di Accra. A fine anno era in corso il processo a suo carico.

PENA DI MORTE

Il Ghana non ha più effettuato esecuzioni dal 1993. Tuttavia, ha mantenuto la pena capitale nel suo ordinamento e i tribunali hanno continuato a emettere condanne a morte. Durante l'anno, il governo non ha intrapreso iniziative per rispondere alle raccomandazioni formulate dal Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite nel 2014 e alla sua condanna dell'imposizione obbligatoria e automatica della pena di morte in Ghana.

Le proposte avanzate dalla commissione per l'attuazione della riforma costituzionale per l'abolizione della pena di morte sono rimaste in stallo, a seguito dei ritardi del processo di revisione costituzionale.

GUINEA

REPUBBLICA DI GUINEA

Capo di stato: Alpha Condé
Capo di governo: Mohamed Saïd Fofana

Nel contesto delle elezioni presidenziali, le autorità hanno vietato le manifestazioni e le forze di sicurezza sono ricorse regolarmente all'uso eccessivo della forza contro i dimostranti. Ci sono stati nuovi casi di arresti arbitrari, anche di esponenti dell'opposizione politica. Sono state arrestate persone a causa del loro reale o percepito orientamento sessuale. È persistita l'impunità per le violazioni dei diritti umani.

CONTESTO

Il presidente Alpha Condé è stato rieletto a ottobre con il 57,84 per cento dei voti. L'opposizione ha contestato i risultati delle elezioni, parlando d'irregolarità. Durante tutto l'anno, nel contesto di violenze tra membri dei partiti dell'opposizione e di scontri con le forze di sicurezza in episodi collegati alle elezioni, sono morte almeno 20 persone e altre centinaia sono rimaste ferite.

VAGLIO INTERNAZIONALE

La situazione dei diritti umani della Guinea è stata analizzata secondo l'Upr delle Nazioni Unite a gennaio. Sono state espresse varie preoccupazioni, tra le altre cose in merito alle restrizioni alla libertà d'espressione e riunione pacifica, all'uso eccessivo della forza per disperdere i manifestanti e a una cultura dell'impunità all'interno delle forze di sicurezza. La Guinea non ha accettato le raccomandazioni riguardanti l'abolizione della pena di morte o la depenalizzazione dell'attività sessuale consenziente tra persone dello stesso sesso[1].

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Almeno 20 persone sono morte durante le violenze che hanno segnato il periodo elettorale; di queste, almeno la metà sono state uccise dalle forze di sicurezza[2]. Altre, compresi minori, sono rimaste ferite da proiettili, dall'uso improprio di equipaggiamento antisommossa o in incidenti con veicoli delle forze di sicurezza. A maggio, tre giornalisti sono stati percossi da poliziotti a Hamdallaye, nella regione di Boké.

A giugno, l'assemblea nazionale ha approvato un progetto di legge sul mantenimento dell'ordine pubblico, che definiva modalità e ambiti d'impiego della forza nelle operazioni di contenimento delle proteste. La legge avrebbe potuto limitare

[1] *Guinea: The culture of excessive use of force threatens civil and political rights ahead of the presidential elections* (AFR 29/1950/2015).

[2] *Guinea: Preventing the excessive use of force and respecting freedom of peaceful assembly in the run-up to the 2015 elections and beyond – a call to action* (AFR 29/2160/2015); *Guinea: Unarmed people shot in the back and beaten to death by the security forces in Conakry* (news, 22 ottobre).

il diritto di riunione pacifica: non sarebbero stati permessi raduni pubblici spontanei, mentre le forze di sicurezza avrebbero avuto il potere di disperdere gruppi di manifestanti, fino a prova contraria pacifici, se ritenevano che ci fosse tra loro anche una sola persona armata. Queste disposizioni avrebbero potuto essere basi sufficienti per vietare o reprimere proteste pacifiche.

DETENZIONI ARBITRARIE

Membri di gruppi dell'opposizione, sindacalisti e altri che avevano espresso il loro dissenso sono stati arbitrariamente detenuti nel periodo che ha preceduto le elezioni[3]. Jean Dougo Guilavogui, sindacalista ed ex membro delle forze armate in pensione, è stato arrestato nella capitale Conakry il 19 settembre ed è rimasto detenuto senza essere condotto dinanzi all'autorità giudiziaria fino al suo rinvio a giudizio, il 25 settembre. La sua detenzione prolungata senza accusa contravveniva al diritto internazionale e interno. Altri quattro sindacalisti sono stati arrestati a ottobre. Tutti sono stati incriminati per oltraggio al capo di stato e diffamazione. A fine anno erano ancora in carcere[4].

A maggio, il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla detenzione arbitraria ha stabilito che il generale Nouhou Thiam, l'aiutante maggiore Mohamed Kaba, il tenente Mohamed Condé, il colonnello Saadou Diallo e il tenente Kémo Condé erano stati detenuti arbitrariamente. Gli ufficiali erano stati arrestati nel 2011 in relazione a un attacco alla residenza del presidente Condé. Il Gruppo di lavoro ha chiesto alla Guinea di rilasciarli. A fine anno, tuttavia, erano ancora in detenzione.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

L'art. 325 del codice penale considerava reato gli atti sessuali consenzienti tra persone dello stesso sesso. Almeno tre persone sono state arrestate a causa del loro percepito orientamento sessuale. Due uomini sono stati arrestati il 22 aprile a Conakry e a maggio il tribunale di Mafanco li ha condannati a tre mesi di reclusione.

IMPUNITÀ

Sono proseguite le indagini sul massacro nel Grand Stade di Conakry, risalente al 2009, quando le forze di sicurezza uccisero oltre 100 manifestanti pacifici e ne ferirono almeno 1.500. Decine di donne furono stuprate e altre scomparvero. Moussa Dadis Camara, allora capo della giunta militare, è stato formalmente incriminato a luglio. Mamadouba Toto Camara, allora ministro della Pubblica sicurezza e della protezione civile, è stato rinviato a giudizio a giugno.

È persistita l'impunità per altri casi di violazioni dei diritti umani da parte di membri delle forze di sicurezza. Non sono stati compiuti progressi per chiamare in giudizio i gendarmi e i poliziotti sospettati di responsabilità penale, per aver fatto uso eccessivo della forza contro manifestanti pacifici, provocando morti e feriti tra il 2011 e il 2015.

Non sono state condotte indagini nei confronti dei membri della polizia, della gendarmeria e dell'esercito coinvolti nel sistematico saccheggio e nella contaminazione

[3] *Guinea: Urgent health concern for two detainees* (AFR 29/ 1868/2015); *Guinea: Further information: Two detainees released on health grounds* (AFR 29/1889/2015).

[4] *Guinea: Further information: Four more trade unionists detained* (AFR 29/2660/2015).

delle falde acquifere, compiuti a Womey, nella ragione di Nzérékoré, a settembre 2014. Le forze di sicurezza erano state schierate nell'area in seguito all'uccisione di sette operatori sanitari di un team di disinfezione dal virus ebola e di un passante di Womey. Diverse persone arrestate hanno riferito di essere state sottoposte a tortura e almeno sei donne erano state stuprate mentre cercavano di rientrare al loro villaggio, in cerca di cibo o di beni di prima necessità. Due uomini sono morti in detenzione a dicembre 2014 e maggio 2015. Ad aprile, il tribunale di Nzérékoré ha condannato 11 abitanti del villaggio all'ergastolo per omicidio.

A marzo, la Corte d'assise di Kankan ha aggiornato il processo a carico di quattro agenti delle forze di sicurezza, accusati dell'uccisione nel 2012 di sei persone durante uno sciopero in una miniera a Zogota. Gli agenti accusati non si erano presentati in aula.

A giugno, membri della comunità del villaggio di Saoro, nella regione di Nzérékoré, hanno intentato una causa presso la Corte di giustizia dell'Ecowas, sostenendo che le autorità guineane non avevano fatto alcun tentativo per perseguire penalmente le forze di sicurezza, accusate di aver arrestato arbitrariamente, torturato, stuprato e ucciso illegalmente gli abitanti che protestavano contro lo sgombero forzato del loro villaggio, nel 2011.

GUINEA-BISSAU

REPUBBLICA DELLA GUINEA-BISSAU

Capo di stato: José Mário Vaz
Capo di governo: Carlos Correia (subentrato a Baciro Djá a settembre, a sua volta succeduto a Domingos Simões Pereira ad agosto)

La situazione dei diritti umani è migliorata, tuttavia sono stati segnalati casi di tortura e altri maltrattamenti e decessi in custodia di polizia. Le autorità non hanno adottato iniziative per migliorare le difficili condizioni di vita nelle carceri.

CONTESTO

A gennaio, la situazione dei diritti umani della Guinea-Bissau è stata analizzata secondo l'Upr delle Nazioni Unite. Il governo ha accettato la maggior parte delle raccomandazioni espresse e si è riservato di prenderne in considerazione altre riguardanti la ratifica del Protocollo opzionale all'Icescr e della Convenzione sulla non applicabilità della prescrizione per i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità.

Ad agosto, il presidente Vaz ha sciolto, con una mossa incostituzionale, il governo del primo ministro Simões Pereira. Una settimana dopo, il presidente Vaz ha nominato alla carica di primo ministro Baciro Djá, contro il parere del parlamento e in un clima di protesta generale da parte della società civile, che chiedeva il reinsediamento di Domingos Simões Pereira. Non potendo contare sulla fiducia del parlamento, Baciro Djá non è stato in grado di formare un nuovo esecutivo fino al 10 settembre, per essere poi

sciolto appena cinque giorni dopo, quando la Corte suprema ha giudicato incostituzionali le iniziative del presidente. Carlos Correia è stato quindi nominato primo ministro e a metà ottobre è stato formato un nuovo governo con il consenso del parlamento.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Sono pervenute diverse segnalazioni di tortura e altri maltrattamenti da parte della polizia nella città settentrionale di Bissorã, dove i residenti hanno descritto il distretto di polizia locale come un vero e proprio centro di tortura. Tchutcho Mendonça è stato arrestato il 3 luglio nella sua abitazione a Bissorã, in seguito a una lite con suo padre. È stato condotto al commissariato della città dove è stato torturato ed è morto due giorni dopo. Chi ha potuto vedere il suo corpo ha riferito che questo presentava segni compatibili con l'uso di tortura. Dieci poliziotti sono stati in seguito arrestati in relazione al caso, ma a fine anno nessuno di loro era stato processato.

Sempre a luglio, alcuni agenti hanno avvicinato e percosso Mamadù Djaló in una strada di Bissorã, provocandogli ferite al torace. A fine anno non erano note indagini sul suo pestaggio.

CONDIZIONI CARCERARIE

A giugno, l'Ngo Lega dei diritti umani della Guinea-Bissau ha denunciato le condizioni di detenzione degli istituti di pena del paese, definendole spaventose e configurabili come trattamento crudele e disumano, in particolare presso le guardine della polizia giudiziaria e del secondo distretto, entrambe situate nella capitale Bissau, e ne ha chiesto la chiusura. Queste celle erano caratterizzate da grave sovraffollamento, con alcuni reclusi costretti a dormire nei bagni, scarsa igiene e ventilazione, tutti fattori che, stando alle segnalazioni, causavano malattie tra i detenuti. Secondo l'Ngo, la cella presso la polizia giudiziaria aveva una capacità di 35 persone, ma al suo interno erano regolarmente trattenuti oltre un centinaio di detenuti. A fine anno, le autorità non avevano adottato alcuna misura per alleviare tali condizioni.

GUINEA EQUATORIALE

REPUBBLICA DELLA GUINEA EQUATORIALE

Capo di stato e di governo: Teodoro Obiang Nguema Mbasogo

Tra le centinaia di persone arbitrariamente arrestate, detenute e percosse in relazione ai disordini scoppiati durante la Coppa delle nazioni africane di calcio, c'erano anche minori. I diritti alla libertà d'espressione e riunione sono stati soppressi e la polizia ha disperso manifestazioni pacifiche con uso eccessivo della forza. Oppositori politici sono stati messi al bando e confinati nei loro villaggi d'origine.

CONTESTO

A gennaio e febbraio, la Guinea Equatoriale ha ospitato la Coppa delle nazioni africane di calcio. Mentre montava la protesta contro il torneo, il presidente Obiang ha minacciato l'adozione di gravi misure contro chi avesse causato problemi durante gli incontri o invocato il boicottaggio dell'evento sportivo.

A maggio, il presidente ha sciolto la magistratura. Per quasi un mese, il paese è rimasto senza un sistema giudiziario funzionante.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Non erano ammesse critiche nei confronti del governo. A metà gennaio diverse persone, tra cui l'attivista politico Celestino Okenve, sono state arbitrariamente arrestate per periodi fino a due settimane per aver criticato la Coppa delle nazioni africane e invocato il boicottaggio dell'evento. Tutte sono state in seguito rilasciate senza accusa[1].

Il 19 febbraio, Luis Nzo Ondo, membro del partito politico Forza democratica repubblicana (Fuerza demócrata republicana – Fdr), è stato arbitrariamente arrestato e confinato nel suo villaggio per aver lanciato una campagna contro l'indebito arresto e poi l'obbligo di dimora nei confronti del leader della Fdr, Guillermo Nguema Ela[2]. A fine anno, entrambi rimanevano confinati nei loro rispettivi villaggi.

DIRITTI DEI MINORI

Il 5 febbraio, decine di minori figuravano tra i 300 giovani arrestati arbitrariamente e percossi in seguito ai disordini scoppiati durante la semifinale della Coppa delle nazioni africane, nella capitale Malabo. Almeno 12 degli arrestati erano minori al di sotto dei 16 anni, l'età minima per la responsabilità penale in Guinea Equatoriale, compresi quattro bambini di età compresa tra i nove e gli 11 anni. La maggior parte dei ragazzi era stata arrestata a casa durante la notte o in strade lontane dallo stadio di calcio. Sono stati portati al commissariato centrale della polizia di Malabo, dove i giovani detenuti hanno riferito di essere stati frustati con 20 o 30 colpi ciascuno. Sono rimasti trattenuti in condizioni spaventose, in celle sovraffollate e scarsamente ventilate, tra l'altro insieme a sospetti criminali comuni adulti. Alcuni dei detenuti sono stati rilasciati dopo che le loro famiglie avevano pagato tangenti alla polizia. Tuttavia, l'11 febbraio, circa 150 sono comparsi davanti al giudice inquirente, il quale ha disposto il rilascio dei ragazzi di età compresa tra i nove e gli 11 anni ma ha convalidato il fermo nei confronti degli altri e ordinato il loro trasferimento nel carcere Spiaggia nera di Malabo. Una volta lì, i minori sono stati tenuti insieme ai detenuti adulti e ai prigionieri già condannati. Il 13 febbraio, gli arrestati sono stati convocati nuovamente in tribunale e tutti rilasciati senza accusa.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

Il 25 e 26 marzo, la polizia di Bata e Malabo ha disperso, facendo uso eccessivo della forza e impiegando gas lacrimogeni, le manifestazioni pacifiche che erano

[1] *Equatorial Guinea: African Cup of Nations peaceful protesters must be released* (news, 29 gennaio); *Urgent Action: Three detainees should be released* (AFR 24/0001/2015); *Equatorial Guinea: Three detainees released* (AFR 24/0002/2015).

[2] *Equatorial Guinea: Release human rights defender and opposition leader* (comunicato stampa, 20 marzo).

state organizzate dagli studenti universitari per protestare contro il sistema di assegnazione delle borse di studio. Decine di studenti sono stati arrestati e percossi in entrambe le città. Coloro che erano stati fermati a Bata sono stati rilasciati senza accusa il giorno seguente. A Malabo, la polizia ha arrestato arbitrariamente e percosso, per strada o nelle loro case, studenti e altri sospettati di essere studenti. Un ragazzo di 13 anni è stato arrestato in strada mentre riprendeva con un cellulare i poliziotti che arrestavano e picchiavano gli studenti ed entravano con la forza nelle loro abitazioni. Almeno 50 studenti sono rimasti in stato di fermo per due settimane, per poi essere rilasciati senza accusa. Tuttavia, il tredicenne e altri cinque giovani sono rimasti in custodia di polizia per un'altra settimana e quindi rilasciati senza imputazioni a loro carico. La polizia ha sostenuto che non erano studenti, ma che si trattava piuttosto di "piantagrane".

KENYA

REPUBBLICA DEL KENYA

Capo di stato e di governo: Uhuru Muigai Kenyatta

I continui attacchi in Kenya da parte del gruppo armato con base in Somalia, al-Shabaab, hanno spinto le autorità a intensificare le operazioni antiterrorismo, determinando un aumento di esecuzioni extragiudiziali, sparizioni forzate e altre violazioni dei diritti umani. Organizzazioni per la tutela dei diritti umani impegnate nella documentazione delle violazioni compiute dalle agenzie di sicurezza nazionali durante queste operazioni sono state sempre più spesso colpite da vessazioni. Le autorità hanno chiuso alcune organizzazioni della società civile o hanno minacciato di farlo tramite l'applicazione di misure giudiziarie o amministrative.

CONTESTO

Nell'ambito delle operazioni antiterrorismo lanciate dalle autorità, che si inserivano in un contesto di sicurezza interna già molto compromesso, centinaia di persone sono state vittime di sparizione forzata o esecuzione extragiudiziale. Le organizzazioni della società civile, specialmente quelle impegnate nella documentazione delle violazioni dei diritti umani compiute nell'ambito delle operazioni di sicurezza, sono state accusate di non essere conformi ai regolamenti, di non aver pagato i tributi dovuti o di fornire sostegno ai terroristi. Il consiglio per il coordinamento delle Ngo (consiglio per le Ngo) ha minacciato revocare la registrazione ad alcune Ngo, un provvedimento che è stato oggetto di un ricorso nelle aule di giustizia.

Il Kenya ha continuato a chiedere all'Icc di interrompere il caso giudiziario in cui era coinvolto il vice presidente William Ruto, sostenendo che l'ufficio del procuratore, tramite alcune organizzazioni della società civile locali, aveva procurato alcuni dei testimoni. Nella fase preparatoria dell'assemblea degli stati parte, i parlamentari affiliati alla coalizione di governo hanno intensificato le richieste affinché il caso fosse ritirato. Non sono state elaborate misure volte a garantire giustizia e riparazione per le vittime della violenza post-elettorale del 2007-2008. Il presidente ha annunciato durante il discorso sullo stato della nazione, il 26 giugno, che il Kenya avrebbe creato un fondo di riparazione destinato al risarcimento delle vittime ma che questo non sarebbe stato limitato esclusivamente alle vittime della violenza postelettorale del 2007-2008.

POLIZIA E FORZE DI SICUREZZA

Il 2 aprile, uomini armati hanno attaccato il college universitario di Garissa, situato nel nord del Kenya, vicino al confine con la Somalia. Gli assalitori hanno ucciso 147 studenti e ne hanno feriti altri 79, prima di far detonare le cinture esplosive che indossavano nel momento in cui sono stati accerchiati dalle forze di sicurezza. L'attacco è stato rivendicato da al-Shabaab. Il governo ha pubblicato l'elenco dei principali ricercati sospetti membri di al-Shabaab e ha chiesto all'opinione pubblica di fornire qualsiasi informazione utile per il loro arresto.

Il 14 giugno, 11 persone ritenute appartenere ad al-Shabaab e due ufficiali militari keniani sono stati uccisi in un attacco a una base militare a Lamu, una città vicino al confine tra Kenya e Somalia. L'attacco coincideva con il primo anniversario di un attentato analogo compiuto nella città di Mpeketoni, in cui sospetti membri di al-Shabaab avevano ucciso almeno 60 persone.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Politici e leader comunitari hanno attribuito la responsabilità dell'attacco al college universitario di Garissa ai rifugiati somali. Hanno pubblicamente sostenuto che il campo profughi di Dadaab, nel Garissa, era terreno fertile per il terrorismo. Dadaab ospitava almeno 600.000 tra rifugiati e richiedenti asilo, la maggior parte dei quali era di nazionalità somala.

Il vice presidente ha chiesto la chiusura del campo profughi di Dadaab entro tre mesi a partire da aprile[1]. All'incontro dell'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, tenutosi a Ginevra il 4 ottobre, il ministro dell'Interno del Kenya ha espresso preoccupazione "per il presunto coinvolgimento o compiacimento di parte del personale dell'Unhcr, che facilita le attività dei terroristi" nel paese.

All'incirca 350.000 rifugiati somali erano a rischio di essere rimandati indietro con la forza in Somalia, una misura che avrebbe costituito una violazione degli obblighi del Kenya stabiliti dal diritto internazionale e che avrebbe esposto a grave rischio la vita di centinaia di migliaia di persone. Il paese ospitava inoltre almeno altri 250.000 rifugiati provenienti da altri paesi. Un eventuale loro rimpatrio forzato li avrebbe posti a rischio di subire violazioni dei diritti umani, compresi stupri e

[1] *Crisis looms for Somali refugees as Kenya orders closure of Dadaab refugee camp* (news, 16 aprile).

uccisioni. Il Kenya è stato parte della Convenzione sui rifugiati delle Nazioni Unite e della Convenzione dell'Au che regola gli aspetti specifici dei problemi dei rifugiati in Africa; entrambi i trattati ribadiscono il principio del non-refoulement, che vieta agli stati parte di rimandare indietro con la forza persone verso paesi dove sarebbero a rischio reale di subire violazioni dei diritti umani.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Il 19 dicembre 2014, il presidente ha approvato la legge (emendamento) sulle norme di sicurezza (Security Laws (Amendment) Act – Slaa). Due degli articoli della legge contenevano disposizioni che limitavano la libertà di parola e la libertà di stampa. Non appena l'emendamento è stato adottato e convertito in legge, una coalizione, comprendente tra l'altro partiti d'opposizione, ha presentato istanza all'Alta corte impugnando molte delle disposizioni contenute nella Slaa, sostenendo che queste erano contrarie al diritto alla libertà d'espressione.

Il 23 febbraio, la sezione affari costituzionali e dei diritti umani dell'Alta corte del Kenya si è pronunciata in merito alla costituzionalità della Slaa, giudicando incostituzionali otto articoli della legge. Nell'emettere la sua sentenza, l'Alta corte ha bocciato la sezione 12 della legge perché "violava la libertà d'espressione e di stampa garantita dagli artt. 33 e 34 della costituzione". Tale sezione riguardava quei mezzi d'informazione "che pubblicano notizie che potrebbero creare allarmismo, incitare alla violenza o turbare la quiete pubblica" o che "compromettono le indagini o le operazioni di sicurezza condotte dal corpo nazionale di polizia o dalle forze di difesa del Kenya". I trasgressori avrebbero rischiato fino a tre anni di carcere e un'ammenda di cinque milioni di scellini (circa 55.000 dollari Usa) o entrambe le sanzioni.

Il 25 ottobre, è stato approvato il progetto di legge sui poteri e privilegi parlamentari che criminalizzava, tra le altre cose, quelle pubblicazioni che a giudizio del portavoce del parlamento o dei presidenti delle commissioni parlamentari contenevano riferimenti falsi od oltraggiosi verso il parlamento. Il documento inoltre prevedeva un'ammenda di 500.000 scellini o una pena a due anni di carcere, oppure entrambe le sanzioni, per i giornalisti giudicati colpevoli di aver violato tale disposizione. I giornalisti che svolgevano inchieste su tematiche riguardanti scandali di tangenti o corruzione erano a rischio solo per aver esercitato il loro diritto alla libertà d'espressione. Il 10 novembre, John Ngirachu, redattore degli affari parlamentari del *Daily Nation*, è stato arrestato da agenti del dipartimento indagini penali mentre si trovava nell'edificio del parlamento con l'accusa di aver violato la confidenzialità delle informazioni su una notizia che metteva in luce le discutibili spese del ministero dell'Interno.

Il 7 luglio, Moses Kuria, parlamentare del collegio elettorale di Gatundu Sud, ha rilasciato una dichiarazione in cui incoraggiava i residenti del suo collegio elettorale a massacrare col machete chiunque avesse criticato il progetto per la creazione di un servizio giovanile nazionale nel distretto. L'8 luglio, la commissione per la coesione e integrazione nazionale ha sollecitato l'ispettore generale della polizia ad arrestarlo e perseguirlo penalmente per incitamento alla violenza. Kuria è stato detenuto presso il commissariato di polizia di Kilimani, dopo che il capo della procura generale Keriako Tobiko aveva aperto un fascicolo nei suoi confronti per aver istigato i suoi elettori. Anche altri politici sono stati formalmente accusati di

istigazione, compreso il presidente del Movimento democratico Orange di Nairobi, George Aladwa, comparso in tribunale il 27 ottobre. Il 15 dicembre, il capo della procura ha presentato un appello all'Alta corte per la detenzione di Kuria e Aladwa.

REPRESSIONE DELLE ORGANIZZAZIONI DELLA SOCIETÀ CIVILE

Una settimana dopo l'attacco all'università di Garissa, 85 tra società e Ngo, tra cui Musulmani per i diritti umani (Muslims for Human Rights – Muhuri) e Haki Africa, sono state additate come "entità specificate" dall'ispettore generale della polizia nella Gazzetta ufficiale, appena un gradino prima di essere classificate come organizzazioni terroristiche ai sensi della legge sulla prevenzione del terrorismo.

Il 20 e 21 aprile, l'autorità delle entrate del Kenya ha fatto irruzione negli uffici di Muhuri e Haki Africa, disabilitando i server e confiscando gli hard disk dei computer e altri documenti al fine di accertare se le due organizzazioni erano in regola con il pagamento delle imposte. Gli hard disk sono stati riconsegnati il 23 dicembre. Il 12 giugno, l'Alta corte di Mombasa ha stabilito che le organizzazioni non avevano legami col terrorismo, senza tuttavia disporre un preciso ordine di scongelare i loro conti bancari. Queste hanno presentato ricorso il 12 novembre e l'Alta corte ha ritenuto che l'azione dell'ispettore generale della polizia di congelamento dei conti era incostituzionale e pertanto priva di effetti giuridici. Il giudice ha ordinato l'immediato scongelamento dei conti delle due organizzazioni.

Il 15 maggio, una task force istituita nel 2014 dal segretario di gabinetto con delega al decentramento e alla pianificazione, che aveva l'incarico di condurre consultazioni con i vari comparti economici sul territorio, al fine di elaborare una serie di emendamenti alla legge sulle organizzazioni di pubblica utilità del 2013, ha pubblicato il suo rapporto. Tra le sue principali raccomandazioni, il rapporto chiedeva di monitorare i donatori e i beneficiari, oltre che le stesse organizzazioni di pubblica utilità (Public Benefit Organizations – Pbos), su trasparenza e accertamento delle responsabilità. Il rapporto inoltre raccomandava che le Pbos fossero tenute a dichiarare apertamente la provenienza dei loro finanziamenti e le finalità cui tali risorse finanziarie sarebbero state destinate. Le organizzazioni della società civile hanno espresso il loro disappunto per le raccomandazioni contenute nel rapporto, sostenendo che molte di queste non erano mai state citate durante le audizioni pubbliche cui avevano partecipato nel 2014.

Il 28 ottobre, il consiglio per le Ngo, tramite il proprio direttore esecutivo, ha notificato a 957 Ngo l'obbligo di presentare entro due settimane i loro estratti conto bancari; il mancato adempimento avrebbe comportato il ritiro della loro registrazione. Il consiglio per le Ngo accusava le Ngo di appropriazione indebita di fondi, finanziamento del terrorismo, riciclaggio di denaro, dirottamento di fondi provenienti da donazioni e mancato invio dei bilanci finanziari in ottemperanza agli obblighi di legge. Il 30 ottobre, il segretario di gabinetto con delega al decentramento e alla pianificazione nazionale ha disposto la revoca della decisione di notificare la revoca della registrazione. L'Ngo Commissione del Kenya per i diritti umani ha intentato una causa giudiziaria contro il consiglio per le Ngo, contestando la legalità e la regolarità del suo intervento.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

Il 19 gennaio, la polizia ha impiegato gas lacrimogeni contro alcuni alunni della scuola primaria di Langata che stavano protestando pacificamente contro la presunta decisione da parte di un politico di confiscare il loro campo di gioco per convertirlo in un parcheggio. Cinque alunni e un poliziotto sono rimasti feriti durante la protesta. L'agente incaricato dell'operazione è stato sospeso dal servizio.

SGOMBERI FORZATI

Nella notte del 17 maggio, un bulldozer guidato da poliziotti armati ha svegliato gli abitanti di Jomvu, una località situata nella contea di Mombasa[2]. Il bulldozer ha demolito negozi e abitazioni che erano state contrassegnate in precedenza in vista della demolizione, finalizzata a sgomberare lo spazio necessario alla realizzazione dell'ampliamento dell'autostrada Mombasa-Mariakani. Le autorità non avevano coinvolto adeguatamente gli abitanti di Jomvu in una consultazione effettiva e anticipata in merito agli sgomberi che intendevano attuare e alle possibili soluzioni abitative alternative. Nell'arco della notte oltre un centinaio di persone hanno perso le loro case[3]. All'incirca 3.000 persone che abitavano nell'insediamento informale di Deep Sea, nella capitale Nairobi, sono state minacciate più volte di sgombero, per far spazio alla realizzazione del progetto stradale denominato "Collegamento mancante", finanziato dall'Eu[4]. La comunità ha presentato ricorso in tribunale contro lo sgombero, contestando la legalità delle procedure e il mancato riconoscimento di un'adeguata compensazione. L'8 luglio, l'autorità stradale urbana del Kenya ha informato gli abitanti di Deep Sea che non sarebbero stati ricevuti dalle autorità locali se non avessero ritirato la causa giudiziaria contro lo sgombero.

Il 21 agosto, oltre 300 case sono state distrutte e circa 500 persone sono state sgomberate con la forza nell'ambito di un'operazione disposta dal governo nell'insediamento informale di Mathare, a Nairobi. L'operazione è stata effettuata senza preavviso e senza che fossero fornite soluzioni abitative alternative agli abitanti.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Il 24 aprile, l'Alta corte ha stabilito che i membri di un'organizzazione per i diritti delle persone Lgbti potevano registrare formalmente la loro organizzazione. La Corte ha emesso il proprio parere in seguito a una petizione depositata dalla Commissione nazionale per i diritti umani di gay e lesbiche, per ottenere il rilascio della registrazione ai sensi della legge sul Consiglio per le Ngo. Quest'ultimo aveva respinto la richiesta di registrazione presentata dal gruppo a marzo 2013. I tre giudici dell'Alta corte hanno deliberato che la decisione del Consiglio per le Ngo violava l'art. 36 della costituzione del Kenya ed era contraria al diritto alla libertà d'associazione.

---

[2] *Kenya: Driven out for development; forced evictions in Mombasa, Kenya* (AFR 32/2467/2015).
[3] *Kenya: Driven out for development; forced evictions in Mombasa, Kenya* (AFR 32/2467/2015).
[4] *Kenya: Deep Sea residents at risk of forced eviction* (AFR 32/2054/2015).

LESOTHO
REGNO DEL LESOTHO

Capo di stato: re Letsie III
Capo di governo: Pakalitha Mosisili (subentrato a Thomas Motsoahae Thabane a marzo)

Nel paese è rimasta una situazione di instabilità politica a seguito di un tentativo di colpo di stato avvenuto nel 2014. Le tensioni all'interno delle forze armate a giugno sono sfociate nell'uccisione dell'ex comandante delle forze di difesa del Lesotho (Lesotho Defence Forces – Ldf), tenente generale Maaparankoe Mahao. Almeno 23 soldati sono stati arrestati a maggio con l'accusa di aver guidato un ammutinamento. Sono rimasti in detenzione e, stando alle accuse, torturati.

CONTESTO

Oltre la metà della popolazione viveva al di sotto della soglia di povertà, in un contesto di bassa produttività delle coltivazioni agricole causata dai persistenti periodi di siccità, inondazioni e gelate precoci degli ultimi anni. L'economia del Lesotho poggia in larga parte sulla manifattura tessile, sugli introiti provenienti dall'Unione doganale dell'Africa Meridionale (Southern African Customs Union – Sacu), sulle miniere di diamanti e sugli invii di denaro dei propri cittadini espatriati per lavorare nelle miniere del Sudafrica. Il paese ha dovuto affrontare una situazione di insicurezza alimentare, resa ancor più grave dalle avverse condizioni atmosferiche, da una diffusa e cronica malnutrizione e dal secondo più alto tasso mondiale d'incidenza dell'Hiv/Aids. Il peggioramento del deficit alimentare, combinato con una diminuzione sempre più forte di cittadini lesothiani che lavoravano in paesi come il Sudafrica, ha determinato l'aggravamento della povertà delle famiglie.

Le elezioni generali del 28 febbraio non sono riuscite a stabilire in modo chiaro il vincitore. È stato formato un governo di coalizione presieduto dall'ex primo ministro Pakalitha Mosisili, del Congresso democratico, e composto da altri sei partiti politici. La Comunità di sviluppo dei paesi dell'Africa Meridionale (South African Development Community – Sadc) ha continuato la propria opera di mediazione tra le parti politiche contrapposte del paese, nel tentativo di allentare le tensioni tra l'esercito e la polizia, che avevano radici nella politicizzazione del settore della sicurezza.

ESECUZIONI EXTRAGIUDIZIALI

Il 25 giugno, l'ex capo delle Ldf, tenente generale Maaparankoe Mahao, è morto a Maseru sotto i colpi sparati dai soldati che tentavano di arrestarlo per la sua presunta responsabilità nell'aver ordito e guidato una ribellione all'interno dell'esercito. Maaparankoe Mahao era stato licenziato dalle Ldf il 21 maggio. A giugno aveva impugnato in tribunale il suo licenziamento, poco prima di essere ucciso, sostenendo che si trattava di un provvedimento illegale. Secondo la tesi del governo,

Maaparankoe Mahao aveva opposto resistenza all'arresto, una versione contestata dalla sua famiglia, che ha ribadito che la sua uccisione era stata un assassinio attentamente pianificato da parte dei suoi ex colleghi dell'esercito.

Il 3 luglio è stata istituita una commissione d'inchiesta della Sadc, formata da 10 membri e presieduta dal giudice botswano Mpaphi Phumaphi, incaricata di indagare sulle questioni legate alla sicurezza interna del Lesotho, compresa l'uccisione di Maaparankoe Mahao. La commissione ha terminato i propri lavori prima del tempo, il 23 ottobre, per mancanza di cooperazione dal parte del governo e delle Ldf.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Alcuni membri delle Ldf sono fuggiti in Sudafrica in seguito alle vessazioni e minacce ricevute a causa della loro percepita fedeltà all'ex capo di stato maggiore dell'esercito.

Almeno 23 soldati ritenuti fedeli a Maaparankoe Mahao, a maggio, sono stati incarcerati nella prigione di massima sicurezza di Maseru. Dovevano rispondere dell'accusa di sedizione e ammutinamento, imputazioni che comportano l'imposizione della pena di morte. Sono comparsi davanti alla corte marziale il 5 ottobre, ma il procedimento è stato sospeso per permettere lo svolgimento dei lavori della commissione istituita dalla Sadc. I 23 sono rimasti in detenzione e, stando alle accuse, sarebbero stati torturati.

I soldati hanno contestato presso l'Alta corte di Maseru la legalità della loro detenzione e la composizione della corte marziale. Il 5 ottobre, l'Alta corte ha ordinato il rilascio dei 23 soldati, mantenendoli in "arresto aperto", una forma di cauzione militare, per permettere loro di essere ascoltati dalla commissione d'inchiesta della Sadc. Le Ldf non hanno provveduto a conformarsi con l'ordinanza della corte che prevedeva il rilascio di tutti i soldati. Solo cinque sono stati liberati a inizio dicembre, concedendo loro un "arresto aperto", in cui i loro movimenti venivano monitorati. La corte marziale ha ripreso il procedimento il 1° dicembre, ma lo ha poi aggiornato al 1° febbraio 2016.

POLIZIA E FORZE DI SICUREZZA

Membri delle forze armate hanno ostacolato le indagini della polizia su alcuni casi giudiziari d'alto profilo di rilevanza penale, aperti tra il 2014 e il 2015 e legati a divergenze politiche all'interno delle forze armate. Questi comprendevano attacchi contro abitazioni di alti esponenti politici, uccisioni e rapimenti di matrice politica.

Il 17 agosto, l'ex commissario di polizia Khothatso Tšooana è stato costretto dal governo ad andare in pensionamento anticipato. Era accusato di incompetenza e di aver polarizzato e politicizzato il corpo di polizia a cavallo del Lesotho.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Membri dell'élite politica e militare hanno continuato a esercitare la loro interferenza sui mezzi d'informazione. Giornalisti sono stati soggetti a vessazioni e intimidazioni da parte delle autorità politiche e dei servizi di sicurezza. Non sono stati compiuti progressi nel caso di Lloyd Mutungamiri, direttore del *Lesotho Times*, il quale era stato incriminato per diffamazione a settembre 2014, dopo aver svolto un'inchiesta sulla corruzione della polizia.

PENA DI MORTE

Il Lesotho ha mantenuto la pena di morte secondo una legge dello stato come forma di punizione. Il paese ha tagliato il traguardo dei 20 anni dall'ultima esecuzione, divenendo paese abolizionista *de facto*. L'ultima esecuzione risale al 1995.

VAGLIO INTERNAZIONALE

A gennaio, la situazione dei diritti umani del Lesotho è stata analizzata secondo l'Upr del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite. Sono andati avanti durante l'anno i progetti per la creazione di una commissione per i diritti umani, secondo quanto raccomandato durante l'Upr.

MADAGASCAR

REPUBBLICA DEL MADAGASCAR

Capo di stato: Hery Rajaonarimampianina

Capo di governo: Jean Ravelonarivo (subentrato a Roger Kolo a gennaio)

Nel sud del paese sono proseguite nella pressoché totale impunità le esecuzioni extragiudiziali per mano delle forze di sicurezza, nel quadro di una campagna per combattere i furti di bestiame. Giornalisti, studenti, ambientalisti e altri attivisti sono stati vittime di molestie e intimidazioni. Alcuni sono stati condannati a pene carcerarie.

CONTESTO

A cinquantacinque anni dalla proclamazione dell'indipendenza, il Madagascar continuava a essere il quinto paese marittimo più povero del mondo, con una percentuale stimata del 92 per cento di malgasci costretti a vivere con meno di due dollari Usa al giorno. Il Madagascar era anche uno dei paesi con il più basso indice di sviluppo umano.

La riconciliazione nazionale e lo sviluppo economico del paese sono stati messi costantemente a repentaglio da una situazione di persistente instabilità politica. Il 26 maggio, l'opposizione parlamentare nell'assemblea nazionale ha votato a larghissima maggioranza a favore di una mozione per destituire il presidente Hery Rajaonarimampianina. Questi ha contestato la legittimità della votazione e ne ha respinto l'esito. Il 13 giugno, l'Alta corte costituzionale ha accolto il ricorso del presidente.

Gli alti e persistenti livelli di povertà tra la maggioranza della popolazione hanno compromesso l'accesso ai diritti economici e sociali, come cibo, acqua e istruzione, e hanno alimentato le tensioni sociali. Un focolaio di peste scoppiato ad agosto ha provocato la morte di almeno 10 persone. Le gravi inondazioni che hanno colpito il paese tra gennaio e marzo hanno causato lo sfollamento di migliaia di persone e almeno 19 morti.

Il furto di mandrie è rimasto un grave problema ed è stato motivo di violenti scontri tra gli abitanti dei villaggi e i ladri di bestiame, in cui sono morte decine di persone.

POLIZIA E FORZE DI SICUREZZA

Sono rimaste frequenti le uccisioni di sospetti ladri di bestiame. L'operazione militare "Fahalemana 2015", lanciata dalle autorità a metà agosto per combattere il furto di mandrie, è sfociata in una serie di violenti scontri tra ladri di bestiame e forze di sicurezza, con uccisioni da entrambe le parti. Diverse persone sospettate di responsabilità nei furti sono state vittime di esecuzioni extragiudiziali per mano dei militari. Ci sono stati anche feriti tra gli abitanti locali e alcuni sono stati uccisi. Le autorità non hanno condotto indagini sulle uccisioni e nessuno è stato chiamato a rispondere per questi episodi.

Il 26 agosto, otto militari e 15 sospetti ladri di bestiame sono morti in uno scontro violento ad Ankazoabo-Sud. Testimoni hanno riferito che le forze di sicurezza dello stato avevano assalito indiscriminatamente gli abitanti del villaggio, sospettandoli di essere ladri di bestiame. A settembre, nel quadro degli scontri violenti avvenuti nella municipalità di Ivahona, sono state uccise almeno 18 persone, di cui almeno un poliziotto, tre abitanti locali e 14 sospetti ladri di bestiame. Secondo i resoconti dei testimoni, alcuni sospettati erano stati in seguito uccisi sommariamente dagli ufficiali militari.

Altre tre esecuzioni extragiudiziali sarebbero avvenute il 2 settembre, dopo che le forze di sicurezza erano entrate nel villaggio di Tsarazaza Maevatanana per effettuare un controllo dei documenti.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE – AMBIENTALISTI

Attivisti impegnati nella difesa dell'ambiente hanno rischiato il carcere per aver criticato le attività delle industrie estrattive, in particolare per il taglio illegale del palissandro.

Il 22 maggio, l'ambientalista Armand Marozafy è stato condannato a sei mesi di carcere e al pagamento di un'ammenda di 12 milioni di ariary (circa 3.650 dollari Usa), dopo che sui social network era trapelata una sua email in cui denunciava il coinvolgimento di due tour operator locali nel commercio illegale di palissandro. Il tribunale di Maroantsetra lo ha ritenuto colpevole di diffamazione ai sensi di una controversa legge sui reati informatici.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Il 31 agosto, una manifestazione organizzata dagli studenti dell'università di Ankatso, nella capitale Antananarivo, è stata dispersa dai gendarmi con uso eccessivo della forza. Il leader studentesco Jean-Pierre Randrianamboarina è stato percosso e ha riportato diverse ferite. A settembre è stato condannato a sei mesi di reclusione con sospensione della pena, dopo essere stato giudicato colpevole di accuse come incitamento al disturbo dell'ordine pubblico e al rovesciamento del governo.

DIRITTI DEI MINORI

A marzo, uno studio dell'Unicef ha denunciato che il 47 per cento dei bambini malgasci sotto i cinque anni era affetto da malnutrizione cronica e che una serie

di fattori, come la mancanza di un alloggio, le carenze nutrizionali e il mancato accesso all'assistenza medica di base, avevano un impatto negativo sulle condizioni di vita di questi bambini.

CONDIZIONI CARCERARIE

Le carceri del paese erano caratterizzate da sovraffollamento, con oltre la metà dei detenuti in attesa di giudizio. Secondo l'Icrc, nel 2015 le razioni giornaliere di cibo assegnate ai prigionieri sono state ridotte di oltre la metà, con conseguenti gravi ripercussioni sulla loro salute.

MALAWI

REPUBBLICA DEL MALAWI

Capo di stato e di governo: Arthur Peter Mutharika

Sono vertiginosamente aumentate le aggressioni contro le persone affette da albinismo. A maggio, la situazione dei diritti umani del Malawi è stata analizzata secondo l'Upr delle Nazioni Unite. Il governo ha recepito 154 delle 199 raccomandazioni, rifiutando principalmente quelle riguardanti l'abolizione della pena di morte e l'abrogazione degli articoli del codice penale che criminalizzano l'attività sessuale consenziente tra adulti dello stesso sesso.

DISCRIMINAZIONE – PERSONE CON ALBINISMO

C'è stato un brusco aumento degli attacchi contro le persone affette da albinismo per mano di singoli individui o bande organizzate, per ottenerne parti del corpo da vendere come feticci utilizzati nella stregoneria. Le persone affette da albinismo e le loro famiglie hanno vissuto nella paura delle aggressioni e in alcuni casi minori con albinismo hanno smesso di andare a scuola. L'Associazione persone con albinismo del Malawi ha registrato almeno 19 casi di uccisioni, tentati rapimenti o sparizioni. Quindici dei suddetti casi riguardavano minori, di cui 10 ragazze.

Il 19 marzo, il presidente ha diramato una nota di condanna degli attacchi contro le persone affette da albinismo e ha esortato le agenzie di sicurezza ad arrestare i perpetratori e fornire protezione alle persone a rischio d'aggressione. Il ministro della Sicurezza Interna ha riferito che erano stati effettuati otto arresti di sospettati in relazione ad alcuni degli attacchi. A maggio, la polizia ha riferito di aver arrestato quattro uomini per il rapimento e l'uccisione di Symon Mukota, un uomo con albinismo, risalenti a dicembre 2014. Gli uomini sono stati colti con le ossa del defunto, dopo che non erano riusciti a trovare un acquirente. A settembre, un insegnante della scuola primaria, Philip Ngulube, si è dichiarato colpevole

davanti al capo della procura di Mzuzu di aver tentato di vendere una donna con albinismo a un cittadino straniero, il quale aveva denunciato il fatto alla polizia. A dicembre, quattro persone sono comparse in tribunale dopo essere state arrestate nel distretto di Mchiniji, in relazione al presunto omicidio di Pepuzan Prescote, un uomo affetto da albinismo che era scomparso ad agosto. I quattro sono rimasti detenuti nel carcere di massima sicurezza di Lilongwe.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Durante l'Upr, il governo ha accettato una raccomandazione che esortava il Malawi ad adottare misure per proteggere le persone Lgbti dalla violenza e a perseguire i responsabili. Le autorità hanno accettato di garantire che le persone Lgbti abbiano concreto accesso ai servizi di assistenza sanitaria, comprese tra l'altro le terapie per l'Hiv/Aids. Il governo ha però rifiutato le raccomandazioni che chiedevano l'abrogazione degli articoli del codice penale che criminalizzano l'attività sessuale consenziente tra adulti dello stesso sesso.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Ha continuato a destare preoccupazione la detenzione di migranti non registrati oltre il termine delle loro condanne, con limitate prospettive di essere rilasciati o espulsi. A fine anno, almeno 500 di questi detenuti, in maggioranza di provenienza etiope, rimanevano in carceri sovraffollate, dopo essere stati accusati di ingresso illegale e multati per 35 dollari Usa o condannati a periodi di carcere tra due e nove mesi. Tuttavia, a novembre, L'Organizzazione internazionale per la migrazione, in collaborazione con il governo etiope, ha facilitato il ritorno di 223 etiopi. In precedenza, durante l'anno, almeno altre 164 persone tra le più vulnerabili, compresi minori e persone anziane, avevano fatto ritorno in Etiopia. A fine anno, il 20 per cento dell'intera popolazione carceraria era in attesa di processo, con persone in custodia cautelare da anni senza essere mai state condotte davanti a un giudice.

PENA DI MORTE

Dopo anni di ritardo, a febbraio sono iniziate le procedure per far riesaminare le condanne dei prigionieri nel braccio della morte, in applicazione della sentenza emessa dall'Alta corte nel 2007, che aveva definito incostituzionale l'imposizione obbligatoria della pena capitale. Quarantasei prigionieri sono stati rimessi in libertà immediatamente e cinque sono stati condannati a pene carcerarie.

MALI

REPUBBLICA DEL MALI

Capo di stato: Ibrahim Boubacar Keïta
Capo di governo: Modibo Keïta
(subentrato a Moussa Mara a gennaio)

Il conflitto armato interno ha perpetuato il clima di insicurezza, in particolare nel nord del paese, nonostante la firma di un accordo di pace. In varie parti del paese i gruppi armati hanno continuato a commettere abusi e crimini di diritto internazionale.

CONTESTO

Scontri violenti e insicurezza hanno minacciato la stabilità in varie parti del paese con attentati contro le forze governative e il contingente della Missione di stabilizzazione integrata multidimensionale delle Nazioni Unite in Mali (United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali – Minusma). A giugno, il governo e il Coordinamento dei movimenti dell'Azawad (Coordination des mouvements de l'Azawad – Cma) hanno siglato un accordo di pace ad Algeri, in Algeria, che comprendeva iniziative per una maggiore decentralizzazione e la creazione di una commissione d'inchiesta internazionale per indagare sui crimini di diritto internazionale, compresi crimini di guerra, crimini contro l'umanità, genocidio e reati di violenza sessuale. L'accordo inoltre escludeva l'amnistia per coloro che erano sospettati di responsabilità penale per i sopracitati crimini. Al fine di ottenere il nulla osta alla firma dell'accordo di pace da parte del Cma, sono stati ritirati i mandati d'arresto contro 15 dei suoi membri, i quali dovevano rispondere di accuse come sedizione e terrorismo, e altri sono stati in seguito rilasciati dalla detenzione nella capitale Bamako. Lo stesso mese, il mandato della Minusma è stato rinnovato per un altro anno. A fine 2015, Kidal, una delle principali città del nord del paese, era ancora sotto il controllo dei gruppi armati. A novembre, in seguito all'attacco al Radisson hotel, a Bamako, è stato dichiarato uno stato d'emergenza in tutto il paese; questo è stato esteso fino a marzo 2016.

Sono continuati gli scontri tra gruppi armati, Minusma e forze governative, provocando almeno 250 vittime, di cui oltre 60 civili.

Ad agosto, l'ex ministro ed esponente politico d'opposizione, Ousmane Oumarou Sidibé, è stato nominato presidente della commissione verità e riconciliazione (Truth and Reconciliation Commission – Trc).

Oltre 130.000 rifugiati maliani continuavano a vivere nei paesi vicini e le persone sfollate internamente al paese erano almeno 60.000.

VIOLAZIONI DA PARTE DEI GRUPPI ARMATI

A marzo, un uomo armato a volto coperto ha aperto il fuoco in un bistro di Bamako, uccidendo tre maliani e due cittadini stranieri. L'attentato è stato rivendicato dal gruppo armato Al Mourabitoun.

A luglio, membri di al-Qaeda nel Maghreb islamico (Al-Qa'ida au Maghreb islamique – Aqmi) hanno attaccato soldati della Minusma sulla strada tra Goundam e Timbuctu, uccidendo sei militari del contingente e ferendone altri cinque. Ad agosto, un gruppo armato ha attaccato un hotel in cui alloggiavano dipendenti delle Nazioni Unite a Sévaré, uccidendo almeno 10 persone, compresi cittadini stranieri.

A ottobre, sei civili sono stati uccisi e altri due sono rimasti feriti in un agguato condotto da uomini armati con l'impiego di mine terrestri e lanciarazzi, contro un convoglio di veicoli che percorreva la strada che collega Gossi con Gao, nel nord del paese. L'attentato aveva come principale obiettivo i mezzi dei peacekeeper della Minusma.

A novembre, gruppi armati hanno ucciso 19 civili durante un assedio al Radisson Hotel a Bamako, in cui sono state tenute in ostaggio più di 150 persone. L'azione è stata rivendicata sia da Al Mourabitoun sia dal Fronte di liberazione del Massina.

A fine anno, Stephen McGowan e John Gustafsson, rapiti nel 2011 nel nord del Mali da membri di Aqmi, erano ancora in ostaggio del gruppo.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

A gennaio, soldati della Minusma hanno sparato proiettili veri contro civili davanti a una base delle Nazioni Unite a Gao, uccidendone tre e ferendone altri quattro nel corso di una violenta manifestazione contro la decisione delle Nazioni Unite di allestire una zona cuscinetto nella città di Tabankort, nel nord del paese. A marzo, le famiglie delle vittime hanno sporto denuncia per omicidio contro la Minusma; l'inchiesta delle Nazioni Unite ha individuato agenti della Minsuma come responsabili delle morti dei tre civili e ha dichiarato che la squadra di polizia che era intervenuta aveva fatto uso eccessivo e non autorizzato della forza. Il rapporto completo dell'indagine non è stato reso pubblico.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

Ad agosto, circa 200 persone hanno manifestato pacificamente contro la pesante tassazione, nella città di Yélimané, situata nell'ovest del paese, nella regione di Kayes. Il giorno dopo, la polizia ha arrestato 17 membri dell'associazione Yélimané Dagkane, i quali sono stati in seguito incriminati per incitamento alla rivolta, resistenza a pubblico ufficiale e partecipazione a una manifestazione non autorizzata[1]. Altri due membri dell'associazione, Bakary Diambou e Daman Konte, sono stati arrestati a Bamako e accusati di incitamento alla ribellione. Tutti sono stati rilasciati in libertà provvisoria a novembre.

IMPUNITÀ

A marzo, a Bamako, sette organizzazioni per i diritti umani hanno sporto denuncia per conto di 33 vittime, contro 15 persone, con l'accusa di aver commesso crimini contro l'umanità nel 2012. A giugno, le autorità hanno ritirato i mandati di arresto emessi a carico di 15 esponenti del Cma, sospettati di aver commesso crimini di diritto internazionale. A ottobre, l'Esperto indipendente delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani in Mali ha espresso grave preoccupazione

[1] *Mali must release 17 prisoners of conscience detained for two months* (AFR 37/2675/2015).

per la lentezza delle indagini e il ritardo con cui erano stati istruiti i procedimenti giudiziari per i crimini di guerra e le violazioni dei diritti umani commessi durante il conflitto del 2012. Lo stesso mese, otto sostenitori del generale Amadou Sanogo, leader della giunta militare che aveva governato il Mali per parte del 2012, sono fuggiti dal carcere. Gli evasi dovevano essere processati per l'omicidio e il rapimento di soldati conosciuti come "berretti rossi", che si erano opposti al colpo di stato del 2012. A fine anno, il generale Sanogo e altri 29, tra cui il generale Ibrahim Dahirou Dembélé, erano ancora in detenzione in attesa di processo, con l'accusa di omicidio e complicità nel rapimento dei "berretti rossi".

GIUSTIZIA INTERNAZIONALE

A settembre, Ahmed Al Faqi Al Mahdi, membro del gruppo armato d'opposizione Ansardine e presunto capo della Brigata della morale (conosciuta anche come Hesbah), che aveva occupato il nord del Mali nel 2012, è stato consegnato dal Niger all'Icc, a seguito di un mandato d'arresto spiccato nei suoi confronti. Era sospettato di crimini di guerra per la distruzione di nove complessi monumentali e una moschea a Timbuctu, nel 2012. Le udienze del processo erano previste per gennaio 2016.

MAURITANIA

REPUBBLICA ISLAMICA DI MAURITANIA

Capo di stato: Mohamed Ould Abdel Aziz
Capo di governo: Yahya Ould Hademine

Tre attivisti impegnati contro la pratica della schiavitù sono stati incarcerati e un blogger è stato condannato a morte per apostasia, in un contesto di crescenti restrizioni alla libertà d'espressione e di riunione; l'adozione di una nuova legge sulle associazioni ha ulteriormente minacciato queste libertà fondamentali. Nelle carceri, le condizioni di detenzione sono rimaste dure, con diffusi casi di tortura e altri maltrattamenti e una legislazione antiterrorismo che consentiva la detenzione in fermo di polizia per lunghi periodi. Sono state introdotte nuove leggi che hanno reso la tortura e la schiavitù reati equiparabili a crimini contro l'umanità e rafforzato le misure designate per contrastare tali pratiche.

CONTESTO

A novembre, la situazione dei diritti umani della Mauritania è stata analizzata secondo l'Upr delle Nazioni Unite[1]. La Mauritania ha adottato oltre 136 raccomandazioni, inclusa la creazione di un meccanismo nazionale per combattere la

[1] *Mauritania: Actions speak louder than words: Amnesty International submission to the Universal Periodic Review, November 2015* (AFR 38/1813/2015).

tortura. Ha respinto 58 raccomandazioni, comprese quelle sull'abolizione della pena di morte e la rimozione del crimine di apostasia dalla legislazione interna.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE, D'ASSOCIAZIONE E DI RIUNIONE

Le limitazioni che le autorità hanno imposto alle libertà d'espressione e di riunione hanno portato alla detenzione di prigionieri di coscienza.

A dicembre 2014, Mohamed Mkhaïtir, un blogger che era rimasto trattenuto in detenzione preprocessuale per quasi un anno, è stato condannato a morte per apostasia dal tribunale di Nouadhibou, nel nord-ovest del paese. Sul suo blog aveva criticato l'utilizzo della religione come strumento per emarginare determinati gruppi della società; a fine anno era ancora in detenzione[2].

A gennaio, il tribunale di Rosso, nel sud della Mauritania, ha condannato Brahim Bilal Ramdane, Djiby Sow e Biram Dah Abeid, ex candidato alle presidenziali e presidente dell'Iniziativa per la rinascita del movimento abolizionista in Mauritania (Initiative pour la résurgence du mouvement abolitionniste en Mauritanie – Ira), a due anni di carcere per appartenenza a un'organizzazione non riconosciuta, partecipazione a un raduno non autorizzato e aggressione a pubblico ufficiale. I tre attivisti erano stati arrestati a novembre 2014 assieme ad altri manifestanti, mentre erano impegnati in campagne contro la pratica della schiavitù e di sensibilizzazione della popolazione locale sul diritto alla terra delle persone discendenti da schiavi. Le condanne sono state confermate dalla corte d'appello di Aleg ad agosto 2015[3].

Ad agosto, il Relatore speciale delle Nazioni Unite sui diritti alla libertà di riunione pacifica e d'associazione ha esortato l'assemblea nazionale a respingere una bozza di legge sulle associazioni che era stata approvata dal consiglio dei ministri senza una consultazione pubblica.

A novembre, il colonnello in pensione Oumar Ould Beibacar è stato arrestato a un raduno politico nella capitale Nouakchott, mentre teneva un discorso sulle esecuzioni extragiudiziali di ufficiali militari negli anni Novanta. È stato trattenuto presso la direzione della sicurezza nazionale di Nouakchott e rilasciato sei giorni dopo; rimaneva comunque sotto supervisione giudiziaria.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Prigionieri sospettati di appartenere ad al-Qaeda nel Maghreb islamico (Al-Qa'ida in the Islamic Maghreb – Aqim), oltre che donne e minori, sono incorsi in tortura e altri maltrattamenti. Questi metodi erano abitualmente impiegati per estorcere "confessioni", oltre che per punire e umiliare i sospettati. Il ricorso alla tortura e ad altri maltrattamenti era anche facilitato dalla legge antiterrorismo del 2010, che consentiva di trattenere i detenuti in custodia di polizia fino a 45 giorni, se sospettati di reati in materia di terrorismo. Tale limite massimo era abitualmente superato e in un caso questo periodo era arrivato a oltre un anno.

Un prigioniero del carcere civile di Nouakchott, arrestato ad aprile e accusato di appartenenza al gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is), sarebbe stato

[2] *Mauritania must immediately release Mohamed Mkhaïtir, blogger sentenced to death for apostasy* (AFR 38/0002/2015).

[3] *Mauritania must immediately release jailed anti-slavery activists and human rights defenders* (AFR 38/0001/2015); *Mauritania: Anti-slavery activist's harsh sentence upheld on appeal* (news, 20 agosto).

torturato mentre era in detenzione preprocessuale. Durante la sua custodia è stato tenuto bendato, ammanettato, preso a pugni e percosso con manganelli. Come ha in seguito riferito, dopo sette giorni è stato costretto a firmare una "confessione". A giugno, nel corso di un'udienza del procedimento giudiziario a suo carico, ha dichiarato di essere stato torturato ma la corte non ne ha tenuto conto e lo ha condannato. Le sue accuse di tortura non sono mai state indagate.

Secondo quanto riportato, una donna è stata torturata durante la detenzione preprocessuale; ha riferito di essere stata denudata dagli agenti di custodia e schiaffeggiata per costringerla a confessare. Dopo il processo, è stata portata fuori dal carcere e trasferita presso un commissariato di polizia dove è stata di nuovo picchiata. Al suo ritorno in cella le autorità del carcere hanno constatato che la donna presentava contusioni sul corpo e il suo caso è stato rinviato all'attenzione del pubblico ministero.

Sono stati percossi anche minori, sia durante la detenzione preprocessuale sia in carcere, dove dividevano gli spazi aperti con gli adulti. Uno di loro ha affermato di essere stato ammanettato e percosso per quattro giorni per farlo confessare. Altri hanno denunciato di essere stati torturati anche con frustate tramite l'impiego di cavi, sospensione al soffitto e immissione di acqua nelle narici.

I prigionieri del carcere di Salahdine hanno riferito di non avere mai potuto fare esercizio fisico nel cortile del carcere, che l'acqua che ricevevano era sporca e che aveva fatto ammalare alcuni di loro.

Ad agosto, sono state introdotte nuove norme legislative che rendevano la tortura un reato equiparabile a un crimine contro l'umanità, vietavano la detenzione segreta e creavano un organismo nazionale incaricato di ispezionare senza preavviso i centri di detenzione.

SPARIZIONI FORZATE

A febbraio, Khadim Ould Semen, Mohamed Ould Cbih e Mohamed Khaled Ould Ahmed, tre prigionieri condannati a morte per una sparatoria avvenuta a Tourine, sono stati vittime di sparizione forzata. I tre avevano preso parte a un sit-in organizzato in carcere dopo che un recluso non era stato rimesso in libertà alla data fissata per il suo rilascio. Le autorità del carcere hanno riferito che durante il sit-in si erano verificati atti di violenza. Gli agenti di custodia avevano lanciato candelotti lacrimogeni e percosso i prigionieri con i manganelli e avevano poi portato via i tre uomini, che da allora non sono più stati visti. A luglio, il ministro della Giustizia ha affermato di non essere in grado di fare chiarezza su dove si trovassero ma che una delegazione sarebbe stata autorizzata a visitarli a ottobre, dopo l'adozione della nuova legge sulla tortura. A fine anno dei tre non si sapeva ancora nulla.

Le autorità non avevano ancora avviato alcuna indagine in merito ai casi di 14 uomini che erano stati giudicati colpevoli di reati in materia di terrorismo e vittime di sparizione forzata nel 2011. Questi erano stati trattenuti in dure condizioni di detenzione nel carcere di Salahdine, dove uno di loro era poi morto a maggio 2014; gli altri 13 erano stati trasferiti nel carcere centrale di Nouakchott a maggio e luglio 2014.

SCHIAVITÙ

Ad agosto, l'adozione di una nuova legge contro la schiavitù (che emendava la

precedente legge del 2007) ha reso tale pratica un reato equiparabile a crimine contro l'umanità, raddoppiato la pena carceraria prevista per i trasgressori e definito 10 differenti categorie di schiavitù, comprendenti tra l'altro il matrimonio forzato. A dicembre, due persone sono state incarcerate e accusate di atti di schiavitù.

PENA DI MORTE

Sebbene da oltre 20 anni la Mauritania non abbia più effettuato esecuzioni, e dunque fosse ormai in vigore una moratoria *de facto*, i tribunali hanno continuato a emettere condanne a morte. A luglio, due uomini sono stati condannati alla pena capitale dopo essere stati giudicati colpevoli dello stupro di una ragazzina. A dicembre, una persona condannata a morte per atti di terrorismo è scappata dal carcere centrale di Nouakchott.

MOZAMBICO

REPUBBLICA DEL MOZAMBICO

Capo di stato e di governo: Filipe Jacinto Nyussi

Nessuno è stato chiamato in giudizio per l'omicidio di un avvocato costituzionalista, il quale aveva dichiarato che una proposta avanzata dal partito dell'opposizione sull'autonomia delle province era in linea con la costituzione. Il pubblico ministero ha formalmente incriminato due uomini accusati di un reato contro la sicurezza dello stato, per aver criticato l'ex presidente Armando Guebuza. È entrato in vigore un nuovo codice penale. Sono state promulgate due proposte di legge con effetti rilevanti sui diritti delle donne e ragazze.

CONTESTO

Filipe Nyussi, del Fronte di liberazione del Mozambico (Frente da libertação de Moçambique – Frelimo), il partito al governo, ha prestato giuramento come presidente il 15 gennaio, avendo ottenuto il 57 per cento dei voti alle elezioni di ottobre 2014.

Afonso Dhlakama, leader della Resistenza nazionale del Mozambico (Resistência nacional moçambicana – Renamo), il principale partito dell'opposizione, ha rifiutato i risultati delle elezioni e ha boicottato l'inaugurazione del parlamento a gennaio. Per tutto l'anno, la Renamo ha condotto una campagna a favore dell'autonomia provinciale nelle regioni centrali e settentrionali del paese, dove il partito sosteneva di aver ottenuto la maggioranza dei voti. Ad aprile, il parlamento ha respinto un progetto di legge presentato dalla Renamo, finalizzato a formalizzare l'autonomia regionale.

A settembre, sono ripresi gli scontri tra le forze armate nazionali e le milizie della Renamo, dopo diversi mesi di tensioni postelettorali. Il 13 settembre, il convoglio su cui viaggiava Afonso Dhlakama durante la sua campagna nella provincia di Manica, è stato colpito con colpi d'arma da fuoco. A fine anno si attendevano ancora i risultati di un'inchiesta sull'episodio.

La stagnazione dei livelli di povertà del paese degli ultimi 10 anni ha contribuito ad alimentare lo scontro sociale.

SVILUPPI LEGISLATIVI

A ottobre, il consiglio dei ministri ha approvato il regolamento attuativo della legge sull'accesso all'informazione, entrata in vigore a dicembre 2014. La legislazione introduceva il principio della responsabilità delle istituzioni e degli enti privati in relazione alla pubblicazione e diffusione di informazioni di pubblico interesse; termini di scadenza entro cui tali informazioni avrebbero dovuto essere presentate e un meccanismo di ricorso giudiziario, laddove una richiesta d'informazione fosse stata negata.

A luglio è entrato in vigore un nuovo codice penale. Questo comprendeva una serie di emendamenti positivi, come la depenalizzazione dell'aborto, la possibilità di imporre sanzioni alternative alla carcerazione e la previsione del reato per azioni che danneggiano l'ambiente.

In base al nuovo codice penale, l'aborto era considerato legale nei casi in cui la vita della donna o del feto fossero a rischio o quando la gravidanza fosse il risultato di uno stupro o di un incesto, o se praticato entro le prime 12 settimane di gravidanza da parte di personale sanitario qualificato, presso un centro medico riconosciuto.

La necessaria approvazione del regolamento sulla depenalizzazione dell'aborto e la mancata revisione del codice di procedura penale hanno ostacolato l'implementazione della nuova legislazione.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Il 19 giugno, il pubblico ministero ha formalmente incriminato Carlos Nuno Castel-Branco di un reato contro la sicurezza dello stato per aver diffamato l'ex presidente Armando Guebuza. L'accusa scaturiva da una lettera aperta che Carlos Nuno Castel-Branco aveva postato sulla propria pagina Facebook a novembre 2013, in cui metteva in discussione l'amministrazione del paese da parte del presidente Guebuza.

Il post apparso su Facebook è stato in seguito pubblicato dal quotidiano *Mediafax*. Fernando Mbanze, direttore del giornale, è stato accusato di "aver abusato della libertà di stampa" e di aver violato la legge sulla sicurezza dello stato.

Il 16 settembre, il tribunale distrettuale municipale di Kampfumo ha prosciolto entrambi, con la motivazione che la pubblicazione di una lettera non costituiva un reato nel diritto mozambicano. Il pubblico ministero ha presentato ricorso contro la decisione del tribunale. A fine anno, la corte d'appello non aveva ancora emesso il suo giudizio.

Il 3 marzo, Gilles Cistac, avvocato costituzionalista, è stato freddato da quattro uomini armati nella capitale Maputo. Il noto accademico aveva pubblicamente dichiarato che la proposta avanzata dalla Renamo riguardante l'autonomia delle province era in linea con la costituzione, attirandosi le critiche del Frelimo. Centinaia di attivisti

per i diritti umani e studenti hanno marciato nelle strade di Maputo il 7 marzo, chiedendo giustizia per il suo omicidio. La polizia ha annunciato l'avvio di un'indagine sulla sua uccisione ma a fine anno i responsabili non erano stati ancora individuati.

DETENZIONI ARBITRARIE

Per il terzo anno consecutivo, non sono state intraprese azioni giudiziarie contro i responsabili della detenzione arbitraria e illegale di José Capitine Cossa, detenuto senza accusa né processo nel penitenziario di massima sicurezza di Machava e rilasciato nel 2012.

NAMIBIA

REPUBBLICA DI NAMIBIA

Capo di stato e di governo: Hage Gottfried Geingob

È terminato l'annoso processo per tradimento dei detenuti di Caprivi. Sono persistite violazioni del diritto alla libertà d'espressione. Sono stati denunciati casi di donne uccise nel contesto di episodi di violenza domestica. Una giornalista è stata aggredita e brevemente detenuta dalla polizia per aver scattato fotografie dell'arresto di un sospetto criminale.

PROCESSO DEI DETENUTI DI CAPRIVI

Il processo ai detenuti di Caprivi si è concluso il 7 settembre. Il giudice Elton Hoff ha ritenuto 30 dei 65 imputati colpevoli di alto tradimento, nove capi d'imputazione di omicidio e altri 90 di tentato omicidio. Trentadue persone sono state prosciolte e rilasciate e altre tre sono state ritenute colpevoli di altre imputazioni. I detenuti erano stati originariamente arrestati e formalmente accusati nel 1999 per il tentativo di secessione dell'allora regione di Caprivi dal resto del paese. Avevano trascorso oltre 14 anni in carcere in attesa di giudizio. La maggioranza degli imputati soffriva di problemi di salute legati all'età e alla prolungata detenzione e molti dei parenti degli accusati non disponevano di mezzi per visitarli in carcere. Molti dei detenuti di Caprivi erano possibili prigionieri di coscienza, in quanto arrestati unicamente sulla base delle loro reali o percepite opinioni politiche, per motivi etnici o in quanto appartenenti a determinate organizzazioni. Il protrarsi della loro detenzione preprocessuale ha violato i diritti degli accusati a ricevere un equo processo. Inoltre, 10 di loro sono deceduti in custodia di polizia prima dell'inizio del processo davanti all'Alta corte Grootfontein, nella regione di Otjozondjup, nel 2003, mentre altri 12 imputati sono morti prima della conclusione del procedimento.

La maggior parte dei detenuti ha riferito di essere stata torturata o altrimenti maltrattata all'epoca dell'arresto. Nell'emettere il suo verdetto, il giudice Hoff ha citato un precedente giudizio della Corte suprema del 2001, che rendeva le confessioni estorte mediante coercizione inammissibili ai fini processuali e ha respinto le deposizioni che erano state ottenute tramite l'uso di tortura o in seguito alla condotta illegale della polizia.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Durante l'anno il diritto alla libertà d'espressione ha continuato a essere violato.

Il 5 dicembre, la giornalista di *New Era*, Nuusita Ashipala, è stata aggredita fisicamente da un agente di polizia a Oshakati, nella regione di Oshana, e chiusa a chiave all'interno di un furgone della polizia per circa 30 minuti, per aver scattato alcune fotografie dell'arresto di un sospetto criminale da parte di alcuni agenti, presso il centro commerciale Game. Prima di lasciarla andare senza accusa, i poliziotti le hanno ordinato di cancellare le fotografie dalla scheda di memoria della sua fotocamera.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

Hanno continuato a destare preoccupazione gli episodi di violenza contro le donne, in particolare i cosiddetti delitti passionali. Il 21 aprile, la polizia ha riferito della morte di una ventiseienne madre di due figli, residente nell'insediamento informale di Oneshila, a Oshakati Est. La donna era stata assassinata dal partner, sotto gli occhi dei suoi figli.

Il 20 giugno, Martha Iyambo è morta dopo essere stata accoltellata dal suo ex fidanzato nel villaggio di Oyovu, nel distretto amministrativo di Omuntele, nella regione di Oshikoto. Lo stesso mese, Justine Shiweda, un'insegnante di 50 anni della scuola primaria di Onalulag, nel distretto di Oniipa, è stata uccisa a colpi d'arma da fuoco da suo marito. Nel 2014, l'Unaids, l'agenzia delle Nazioni Unite per la lotta all'Hiv/Aids, e l'Ngo namibiana Victims 2 Survivors, avevano sollecitato il riconoscimento della violenza di genere come emergenza nazionale.

NIGER

REPUBBLICA DEL NIGER

Capo di stato: Mahamadou Issoufou
Capo del governo: Brigi Rafini

Il gruppo armato Boko haram ha commesso crimini di diritto internazionale, intensificando il conflitto e determinando un aumento del numero di sfollati interni. Le autorità hanno proclamato uno stato d'emergenza nella regione di Diffa. Sono stati effettuati arresti arbitrari di difensori dei diritti umani. Il governo ha imposto restrizioni alla libertà d'espressione. Migliaia di rifugiati sono stati rimandati in Nigeria.

CONTESTO

Boko haram (che ad aprile ha cambiato nome, autoproclamandosi Provincia occidentale africana dell'organizzazione dello Stato islamico) ha intensificato i propri attacchi contro i civili, specialmente nella regione sudorientale di Diffa, al confine con la Nigeria e il lago Ciad. Le sue operazioni hanno provocato sfollamenti e distruzione, a cui si sono sommate le misure adottate dal governo in risposta agli attacchi, con effetti devastanti sull'economia della regione e una grave carestia di cibo. A seguito di un tentativo di colpo di stato a dicembre, nove soldati sono stati arrestati e sarebbero stati processati da un tribunale militare.

CONFLITTO ARMATO

Boko haram ha compiuto oltre 20 attacchi contro obiettivi civili e postazioni militari nella regione di Diffa, uccidendo almeno 190 civili e 60 membri delle forze di sicurezza.

Ad aprile, membri di Boko haram hanno attaccato l'isola di Karamga, circondandola con le barche durante la notte e sparando e uccidendo 28 civili e 46 soldati. Ulteriori attacchi sono stati sferrati nella regione di Diffa, tra giugno e dicembre, compresi attentati suicidi.

Le forze di sicurezza hanno effettuato attacchi di rappresaglia e arrestato oltre un migliaio di persone. A febbraio, l'esercito nigerino ha bombardato un convoglio di camion che trasportavano pesce affumicato verso la Nigeria, un traffico che era stato vietato dallo stato d'emergenza, in quanto si riteneva servisse in realtà a procurare cibo e finanziamenti a Boko haram.

A febbraio, almeno 36 civili sono stati uccisi nel villaggio di Abadam-Niger, al confine con la Nigeria, quando un aereo militare non identificato ha bombardato un rito funebre.

A settembre, l'Ufficio dell'Alto commissario per i diritti umani (Office of the High Commissioner for Human Rights – Ohchr) ha espresso preoccupazione per gli attacchi contro i civili compiuti sia da Boko haram sia dall'esercito nigerino.

SICUREZZA E DIRITTI UMANI

L'impatto delle violazioni compiute dai gruppi armati è stato aggravato dalla risposta dello stato, in particolare a causa degli sfollamenti forzati e delle limitazioni alla libertà di movimento.

A febbraio, il governo ha decretato uno stato d'emergenza nell'intera regione di Diffa. Questo è stato rinnovato per tre mesi a maggio e ripristinato a ottobre. Lo stato d'emergenza vietava la circolazione dei veicoli a due ruote o immatricolati in Nigeria, oltre che la vendita di pepe e pesce. A luglio, in seguito agli attentati suicidi che avevano visto il coinvolgimento di donne che indossavano il burqa, le autorità hanno vietato d'indossare il velo tradizionale integrale. A luglio, un imam che aveva protestato contro questa misura è stato detenuto senza accusa per due giorni.

Secondo l'Ohchr, i ministeri dell'Interno e della Difesa avevano esercitato interferenze sul lavoro della magistratura, facendo riarrestare alcuni sospetti affiliati di Boko haram che erano stati prosciolti per mancanza di prove. Gli stessi dicasteri si sono rifiutati di condurre indagini sulle accuse di tortura e altri maltrattamenti da parte dell'esercito, sostenendo che ciò avrebbe potuto demoralizzare le truppe.

L'Ohchr ha inoltre espresso preoccupazione per l'arresto, a luglio, di 40 minori nella regione di Diffa e per la loro detenzione nei penitenziari di Koutoukale e Kollo, prima del loro trasferimento nella sezione minorile del carcere di Niamey.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

La libertà d'espressione è stata fortemente limitata, talvolta in nome della sicurezza nazionale. A giugno, due quotidiani, *L'Actualité* e *L'Opinion*, sono stati messi al bando per un intero mese per "aver violato la deontologia della professione giornalistica". L'autorità superiore per le comunicazioni non ha fornito altre informazioni riguardo al provvedimento.

A maggio, Moussa Tchangari, segretario generale di Spazi alternativi dei cittadini, è stato arrestato mentre trasportava generi alimentari per rifornire otto capi villaggio della regione di Diffa, i quali erano stati arrestati per "mancata cooperazione con le autorità nella lotta contro Boko haram". La sua organizzazione aveva criticato il governo per non aver provveduto a proteggere i diritti umani in previsione degli attacchi di Boko haram. È stato rilasciato in libertà provvisoria dopo 10 giorni[1].

A maggio, Nouhou Azirka, presidente del Movimento per la protezione della cittadinanza responsabile, è stato trattenuto in custodia di polizia per "aver messo a repentaglio la difesa della nazione". Aveva dichiarato in un'intervista alla televisione che i soldati nella regione di Diffa si erano lamentati per le carenti condizioni di lavoro. È stato rilasciato in libertà provvisoria quattro giorni dopo[2].

A novembre, cinque giornalisti, tra cui Souleymane Salha, del settimanale *Le Courrier*, sono stati arrestati. Salha è stato rilasciato senza accusa dopo 10 giorni.

SFOLLATI INTERNI E RIFUGIATI

Il numero dei rifugiati e degli sfollati interni è aumentato in maniera esponenziale, aggravando la già difficile situazione umanitaria, in particolare nel sud. A fine anno, il Niger accoglieva oltre 115.000 persone sfollate in seguito ai conflitti in corso in Nigeria, Libia e Mali, e più di 100.000 sfollati interni ed emigranti rientrati nel paese.

Ad aprile, il governatore di Diffa ha ordinato l'evacuazione delle isole del lago Ciad, in seguito a un attacco sferrato da Boko haram. Almeno 14 persone sono morte per la fame, la sete e le alte temperature patite durante la lunga marcia verso il campo di N'guigmi. Secondo le notizie riportate, i soldati di stanza avevano impedito che fossero trasportate al campo dai portatori locali e, quando finalmente erano riuscite ad arrivare, mancavano i beni di prima necessità, come acqua e cibo.

A gennaio e maggio, l'esercito ha rimandato indietro con la forza in Nigeria migliaia di rifugiati, accusandoli di attirare gli attacchi di Boko haram nell'area.

CONDIZIONI CARCERARIE

Le carceri sono rimaste gravemente sovraffollate. Gruppi della società civile hanno riferito che a fine 2014 il carcere civile di Niamey ospitava 1.000 reclusi, a fronte di una capacità massima di appena 350 persone.

[1] *Niger: The fight against Boko Haram must not serve as an excuse to violate freedom of expression* (news, 19 maggio); *Human rights defenders held without charge* (AFR 43/1716/2015).

[2] *Urgent Action, Human rights defenders held without charge* (AFR 43/1716/2015).

NIGERIA

REPUBBLICA FEDERALE DELLA NIGERIA

Capo di stato e di governo: Muhammadu Buhari (subentrato a Goodluck Ebele Jonathan a maggio)

È proseguito il conflitto tra l'esercito militare nigeriano e il gruppo armato Boko haram, che a fine anno aveva già causato la morte di decine di migliaia di civili e oltre due milioni di sfollati interni. Gli episodi di tortura e altri maltrattamenti per mano della polizia e delle forze di sicurezza sono rimasti frequenti. Le demolizioni di insediamenti informali hanno determinato lo sgombero forzato di migliaia di persone. I tribunali hanno emesso nuove condanne a morte ma non sono state segnalate esecuzioni.

CONTESTO

Il 28 marzo si sono tenute le elezioni presidenziali, del senato e della camera dei deputati; le votazioni per i governatorati e le assemblee statali si sono svolte l'11 aprile. Il candidato del partito dell'opposizione, il Congresso di tutti i progressisti (All Progressives Congress – Apc), Muhammadu Buhari, è stato eletto presidente. I membri del nuovo consiglio di gabinetto hanno prestato giuramento l'11 novembre.

A luglio, il presidente Buhari ha congedato i capi di stato maggiore che erano stati nominati dall'ex presidente Goodluck Jonathan, compresi due ufficiali militari che le autorità nigeriane non avevano provveduto a indagare per la loro potenziale responsabilità in crimini di diritto internazionale, e li ha sostituiti.

Nel sud e sud-est del paese si sono svolte manifestazioni di protesta a sostegno dell'indipendenza dello stato del Biafra. Il 14 ottobre, Nnamdi Kanu, leader di Persone native del Biafra (Indigenous people of Biafra – Ipob) e direttore di *Radio Biafra*, è stato arrestato e incriminato per cospirazione criminale, per aver diretto e fatto parte di una società illegale, e intimidazione. Il 17 dicembre, l'Alta corte federale della capitale Abuja ha ordinato il suo rilascio incondizionato dalla custodia del dipartimento dei servizi di stato (Department of State Service – Dss). Tuttavia, a fine anno non era stato ancora liberato e il 18 dicembre è stato incriminato per tradimento; a fine anno era ancora in carcere.

A novembre, il rapporto di una commissione creata dal presidente, con l'incarico d'indagare sull'acquisizione di armi ed equipaggiamento destinato al settore della sicurezza, ha rilevato, tra l'altro, che erano stati stipulati contratti fittizi per vari miliardi di dollari Usa. Il presidente ha ordinato l'arresto di tutte le persone che secondo il rapporto erano implicate, compreso Sambo Dasuki, consigliere per la sicurezza nazionale dal 2012 al 2015, che a fine anno era ancora in carcere.

CONFLITTO ARMATO

Boko haram

Boko haram ha continuato a commettere crimini di guerra e crimini contro l'umanità

nel nord-est della Nigeria, uccidendo migliaia di civili[1]. A gennaio, il gruppo ha esteso il territorio sotto il suo controllo conquistando le città di Baga e Monguno, nello stato di Borno. Combattenti di Boko haram hanno ucciso in modo deliberato i civili, soprattutto uomini in età adatta al combattimento, e ne hanno detenuti altri, oltre a distruggere edifici. Nel solo attacco contro la città di Baga, Boko haram ha ucciso centinaia di civili in quello che è stato considerato come l'attacco più micidiale condotto fino a quel momento dal gruppo. Le immagini satellitari hanno mostrato chiaramente il danneggiamento o la completa distruzione di oltre 3.700 edifici nel corso dell'attacco.

Migliaia di civili si sono trovati a vivere sotto il potere violento di Boko haram, in quanto abitanti delle città cadute sotto il controllo del gruppo o dopo essere stati rapiti e trasferiti nei suoi campi. Molte donne e ragazze sono state stuprate e costrette a sposare combattenti del gruppo.

A partire da marzo, un'imponente offensiva militare lanciata dalle truppe nigeriane, sostenute dalle forze armate di Camerun, Ciad e Niger, ha costretto Boko haram a ritirarsi dalle principali città del nord-est del paese. Tuttavia, il gruppo ha continuato a uccidere civili in una serie di raid condotti in località più piccole e villaggi, oltre che in attentati dinamitardi[2].

Gli attentati compiuti da Boko haram hanno preso di mira mercati, mezzi di trasporto, bar, ristoranti e luoghi di culto nelle città dell'intero nord-est, oltre che ad Abuja e nelle città di Jos, Kano e Zaria[3]. Per compiere questi attentati, Boko haram non ha esitato a impiegare in diverse occasioni giovani donne e ragazzine, costringendole a farsi esplodere.

L'esercito ha annunciato di aver liberato almeno 1.400 persone dal territorio controllato da Boko haram, in maggioranza donne e bambini. Delle 219 alunne che erano state rapite dal gruppo il 14 aprile 2014 nella città di Chibok, nello stato di Borno, non si sono più avute notizie.

Forze di sicurezza

Nel rispondere alle azioni di Boko haram, tra il 2011 e il 2015, le truppe nigeriane hanno commesso crimini di guerra e possibili crimini contro l'umanità[4]. Il presidente Buhari si è formalmente impegnato ad aprire un'inchiesta sulle prove secondo cui, in diverse occasioni tra giugno e dicembre, l'esercito avrebbe commesso crimini di guerra. Tuttavia, all'annuncio non sono seguite misure per l'avvio di indagini indipendenti e imparziali. Nel suo rapporto sulle indagini preliminari di novembre, l'ufficio del procuratore dell'Icc ha individuato otto potenziali casi giudiziari per crimini di guerra e crimini contro l'umanità; sei dei quali riguardavano Boko haram e altri due le forze di sicurezza.

L'esercito militare nigeriano si è reso nuovamente responsabile di esecuzioni extragiudiziali di persone sospettate di appartenere a Boko haram.

I militari hanno effettuato arresti durante accurate "operazioni di selezione", in cui le persone sospettate sono state messe in fila davanti agli informatori per essere identificate o arrestate direttamente nella loro abitazione. Altre sono state arbitrariamente

---

[1] *Our job is to shoot, slaughter and kill': Boko Haram's reign of terror in north east Nigeria* (AFR 44/1360/2015).

[2] *Boko Haram: Civilians continue to be at risk of human rights abuses by Boko Haram and human rights violations by state security forces* (AFR 44/2428/2015).

[3] *Nigeria: Boko Haram: Bombing campaign sees civilian deaths spiral* (AFR 44/2498/2015).

[4] *Nigeria: Stars on their shoulders, blood on their hands – war crimes committed by the Nigerian military* (AFR 44/1657/2015).

arrestate mentre tentavano di mettersi in salvo dagli attacchi compiuti da Boko haram o di fuggire dalle zone controllate dal gruppo. In molti casi, gli arresti sono stati attuati in assenza di un ragionevole sospetto o senza opportune indagini.

I sospettati che sono stati arrestati dai militari non hanno potuto contattare la loro famiglia né accedere a un legale e non sono stati condotti davanti a un tribunale. Si trattava per lo più di uomini di giovane età, anche se tra le persone arrestate c'erano donne, bambini e uomini in età più avanzata.

Muhammad Mari Abba, medico e consulente per conto del Who, arrestato nel 2012 nello stato di Yobe, a fine anno non era stato ancora formalmente incriminato e continuava a essere detenuto in *incommunicado*.

Alhaji Bukar Yaganami, un imprenditore arrestato nel 2013 a Maiduguri, nello stato di Borno, a fine anno era ancora in detenzione militare, malgrado un tribunale ne avesse disposto il rilascio su cauzione già a luglio 2014.

Le condizioni di vita all'interno di alcuni centri di detenzione sono apparentemente migliorate. I detenuti ricevevano tre razioni di cibo al giorno, avevano accesso a lavabi e docce e alle cure mediche. Tuttavia, sono continuati i decessi di persone sospettate in detenzione. Il ricorso usuale alla tortura e altri maltrattamenti ha causato decessi nei centri di detenzione, come la continua detenzione in *incommunicado* dei sospettati.

Un piccolo numero di sospettati è stato rilasciato durante l'anno; i militari hanno annunciato il rilascio di 310 sospettati a luglio e settembre, in seguito al completamento delle indagini. Molti erano detenuti da oltre un anno. Al rilascio, alcuni hanno ricevuto una somma di 10.000 naira (all'incirca 50 dollari Usa) o indumenti, mentre ad altri non è stato dato nulla.

Il 21 dicembre, l'Alta corte federale di Abuja ha scagionato cinque agenti di polizia dall'accusa di aver ucciso il leader di Boko haram, Mohammed Yusuf, nel 2009.

Sfollati interni

A settembre, l'Organizzazione mondiale per la migrazione ha calcolato che nel nord della Nigeria le persone sfollate internamente erano almeno 2,1 milioni; il 92 per cento viveva in comunità ospitanti, mentre i restanti avevano trovato riparo all'interno di campi. I campi di Maiduguri erano sovraffollati e senza adeguato accesso al cibo e ai servizi igienici. Il governo ha istituito una commissione incaricata di indagare in merito a presunti casi di traffico di esseri umani e abusi sessuali ai danni degli sfollati, che sarebbero stati compiuti con la complicità delle autorità di sicurezza e del campo. I risultati delle indagini della commissione a fine anno non erano stati ancora resi noti.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Il 12-13 dicembre, l'esercito ha ucciso oltre 100 membri del Movimento islamico della Nigeria, una setta sciita, a Zaria, nello stato di Kaduna. Il leader del gruppo, Ibraheem Zakzaky, è stato arrestato nella sua abitazione e a fine anno rimaneva detenuto in *incommunicado.* Centinaia di altri membri del gruppo sono stati arrestati.

Il 17 dicembre, l'esercito ha ucciso cinque persone aprendo il fuoco contro membri dell'Ipob che manifestavano a Onitsha, nello stato di Anambra, per celebrare la notizia iniziale del rilascio di Nnamdi Kanu.

VIOLENZA COMUNITARIA

Gli episodi di violenza tra le varie comunità etniche del paese hanno continuato a mietere vite umane. A Riyom e Barikin Ladi, località amministrative dello stato del Plateau, si sono verificati scontri tra le comunità locali per accuse di furti di bestiame e dispute sulla terra. Raramente i responsabili di questi episodi di violenza sono stati indagati e perseguiti dalla giustizia.

SISTEMA GIUDIZIARIO

A maggio, è stata promulgata la legge sull'amministrazione della giustizia penale. La nuova legislazione ha introdotto una serie di nuove disposizioni che miglioravano il sistema di giustizia penale, come forme di compensazione per le vittime di reati, pene alternative al carcere e la registrazione elettronica dei procedimenti giudiziari.

Ciononostante, le carceri sono rimaste sovraffollate e i procedimenti giudiziari celebrati dai tribunali hanno continuato a procedere con lentezza; i frequenti scioperi dei dipendenti del settore giudiziario, come ad esempio dei segretari di tribunale, per questioni riguardanti gli stipendi e la conseguente chiusura delle aule di giustizia, hanno provocato ripetuti ritardi nei processi e nel coordinamento e controllo della fase di detenzione preprocessuale.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Tortura e altri maltrattamenti sono rimasti una pratica ampiamente diffusa da parte di polizia ed esercito e molto frequenti sono stati i casi di esecuzione extragiudiziale, estorsione, detenzione arbitraria e prolungata.

A luglio, la polizia ha annunciato che stava rivedendo il regolamento generale delle proprie forze, compresa l'ordinanza 237, che consentiva agli agenti di sparare ai sospettati e ai detenuti che tentavano di sfuggire all'arresto o di evadere, che rappresentassero un'imminente minaccia per la vita di altri o meno. L'ispettore generale della polizia ha inoltre annunciato che negli ultimi tre anni erano stati corrisposti quasi un miliardo di naira (all'incirca cinque milioni di dollari Usa) a titolo di risarcimento alle vittime di violazioni dei diritti umani commesse dalla polizia.

Molti reparti della polizia, compresa la squadra speciale antirapina (Special Anti-Robbery Squad – Sars) e il reparto investigativo criminale (Criminal Investigation Division – Cid) erano dotati di "camere di tortura" che utilizzavano durante gli interrogatori dei sospettati. A novembre, l'ispettore generale di polizia ha annunciato la creazione di una speciale unità di risposta ai reclami e un'iniziativa di riforma della Sars, in risposta alle preoccupazioni sollevate dall'opinione pubblica sulle segnalazioni di episodi di abusi che sarebbero stati commessi da poliziotti in varie parti del paese.

A giugno, il parlamento ha approvato il progetto di legge contro la tortura, finalizzato a vietare e criminalizzare la pratica della tortura. A fine anno, il documento non era stato ancora convertito in legge.

PENA DI MORTE

I tribunali della Nigeria hanno continuato a emettere condanne a morte ma non ci sono state notizie di nuove esecuzioni.

A gennaio e marzo, 66 soldati sono stati condannati a morte dalla corte marziale

generale per vari reati, compreso l'ammutinamento. Le loro condanne sono state commutate a dicembre a 10 anni di carcere ciascuno.

Il 28 maggio, Moses Akatugba è stato graziato dopo 10 anni nel braccio della morte.

Il 25 giugno, la corte suprema della sharia di Kano ha condannato a morte per blasfemia lo studioso islamico Abdulaziz Dauda, conosciuto anche come Abdul Inyass, e otto suoi seguaci. Il processo è stato celebrato in segreto, dopo che una folla inferocita aveva bruciato i locali del tribunale.

A settembre, il governatore dello stato di Cross River ha convertito in legge un testo legislativo che prevedeva l'imposizione obbligatoria della pena di morte per il reato di rapimento.

DIRITTO ALL'ALLOGGIO

Sono proseguiti gli sgomberi forzati di massa.

Le nuove amministrazioni degli stati di Lagos e Kaduna hanno reso migliaia di persone senzatetto e vulnerabili ad altre violazioni dei diritti umani, dopo aver condotto una serie di sgomberi forzati di massa, senza alcuna consultazione con le comunità colpite e senza prevedere forme di compensazione né sistemazioni alternative.

Ad agosto, le autorità hanno notificato un preavviso di demolizione di 28 giorni a centinaia di abitanti della comunità bayan alhudahuda di Zaira, ordinando loro di demolire le case per non incorrere nel rischio di vedersi addebitati i costi della demolizione, che sarebbe stata comunque messa in atto dalle autorità. Complessivamente sono state demolite 92 abitazioni, in cui abitavano dai 10 ai 40 abitanti. Due settimane dopo, gli abitanti colpiti dal provvedimento dormivano ancora all'interno delle aule di una scuola vicina, nelle moschee e nelle piazze dei mercati.

A settembre, all'incirca 10.200 abitanti della comunità di Badia-Est, nello stato del Lagos, sono stati sgomberati con la forza dalle loro abitazioni in meno di 24 ore, dopo che era stato loro notificato che l'ojora (capo tradizionale della comunità) aveva acquisito il diritto di entrarne in possesso. Molti degli abitanti hanno continuato a dormire sul sito della demolizione per quasi tre settimane, essendo rimasti senzatetto.

A luglio, 10 abitanti di Bundu Ama, nella città di Port Harcourt, hanno ricevuto 6,5 milioni di naira (circa 30.000 dollari Usa), a titolo di saldo parziale della somma di 11 milioni di naira accordata dalla Corte di giustizia dell'Ecowas, che aveva emesso una sentenza contro il governo federale nigeriano. Tale somma era stata assegnata a titolo di compensazione, dopo che forze di sicurezza avevano illegalmente aperto il fuoco durante una protesta pacifica contro la programmata demolizione delle loro case nel 2009.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

La Nigeria ha continuato a limitare i diritti delle persone Lgbti. Difensori dei diritti umani hanno riferito un significativo aumento del numero di arresti di persone Lgbti e di episodi di estorsione da parte di poliziotti.

La Coalizione per la difesa dei diritti sessuali, una coalizione di Ngo impegnate nella tutela dei diritti delle persone Lgbti in Nigeria, ha riportato oltre 200 casi in

tutto il paese, in cui persone che erano percepite appartenere alla comunità Lgbti avevano subìto pestaggi da parte della folla, che li aveva poi consegnati alla polizia.

DIRITTI DELLE DONNE

A maggio, l'ex presidente Jonathan ha controfirmato la legge (sulla proibizione) della violenza contro le persone. La legge ha reso reato sia le mutilazioni genitali femminili sia "il sottoporre una vedova a pratiche tradizionali dannose". Tuttavia, la definizione di stupro contenuta nella legge non era conforme agli standard internazionali, in quanto non copriva interamente tutte le forme di coercizione. Inoltre, la legge avrebbe potuto essere maggiormente incisiva se avesse esplicitamente vietato lo stupro maritale.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

La sezione 36 della legge sui reati informatici, promulgata a maggio, ha stabilito l'obbligo per i provider dei servizi Internet di conservare per due anni il traffico dati e altre informazioni riguardanti gli utenti e di mettere tutti i dati a disposizione delle autorità di pubblica sicurezza che ne avessero fatto richiesta, anche in assenza di un mandato da parte di un tribunale, in palese violazione dei diritti alla riservatezza e alla libertà d'espressione.

A marzo, due giornalisti di *Al Jazeera* che seguivano il conflitto nel nord-est della Nigeria sono stati detenuti dai militari a Maiduguri, per poi essere rilasciati dopo 13 giorni.

RESPONSABILITÀ SOCIALE DELLE IMPRESE

A 20 anni dall'esecuzione dell'ambientalista Ken Saro-Wiwa e di altri otto attivisti, l'inquinamento prodotto dall'industria petrolifera ha continuato a causare devastazioni ambientali nella regione del Delta del Niger, provocando danni ai mezzi di sostentamento delle comunità residenti e alla loro salute. Durante l'anno si sono verificate centinaia di nuove fuoriuscite di petrolio e le società petrolifere non hanno provveduto alla bonifica della contaminazione causata dalle precedenti fuoriuscite, alcune delle quali risalivano anche a decenni prima[5].

Il governo nigeriano ha continuato a non perseguire penalmente le società petrolifere responsabili della contaminazione del Delta del Niger. Non ha inoltre provveduto alla necessaria vigilanza che avrebbe potuto prevenire il verificarsi di ulteriori fuoriuscite né ha saputo fornire risposte tempestive e adeguate in grado di limitare i danni. Le compagnie petrolifere hanno spesso risposto con lentezza all'emergenza ambientale e i loro interventi di bonifica delle aree colpite si sono dimostrati del tutto inadeguati.

Le compagnie petrolifere hanno continuato ad attribuire la stragrande maggioranza delle fuoriuscite a operazioni di sabotaggio e furto, una tesi basata più che altro sulle gravi lacune del processo d'indagine sulle fuoriuscite di petrolio, gestito direttamente dalle compagnie petrolifere, piuttosto che dall'ente di vigilanza governativo, l'agenzia nazionale per l'individuazione e la risposta alle fuoriuscite di petrolio (National Oil Spill Detection and Response Agency – Nosdra).

[5] *Nigeria: Clean it up: Shell's false claims about oil spill response in the Niger Delta* (AFR 44/2746/2015).

La Nosdra ha pubblicato sul suo sito web informazioni dettagliate e la mappatura delle indagini condotte sulle fuoriuscite ma non ha reso pubbliche altre informazioni riguardanti gli interventi di risposta e bonifica delle aree contaminate.

Ad agosto, il presidente Buhari ha annunciato che il suo governo avrebbe avviato operazioni di bonifica e recupero ambientale nella regione dell'Ogoniland, contaminata dalla fuoriuscita di petrolio, in conformità con le raccomandazioni formulate dal Programma ambientale delle Nazioni Unite.

La comunità di Bodo ha ricevuto la somma di 55 milioni di sterline (pari a 83 milioni di dollari), pagata dalla compagnia petrolifera Shell a titolo di risarcimento, in seguito a un raccordo raggiunto al di fuori delle aule di giustizia nel Regno Unito nel 2014. Tuttavia, la Shell non aveva ancora provveduto a bonificare i danni causati dalle due ingenti fuoriuscite di petrolio verificatesi a Bodo nel 2008.

RUANDA

REPUBBLICA DEL RUANDA

Capo di stato: Paul Kagame
Capo di governo: Anastase Murekezi

Nonostante siano proseguiti i progressi sotto il profilo economico e dello sviluppo del paese, la libertà d'espressione è stata ulteriormente limitata. Giornalisti, difensori dei diritti umani e membri dell'opposizione politica hanno affrontato un ambiente repressivo. La situazione dei diritti umani del Ruanda è stata analizzata secondo l'Upr delle Nazioni Unite a novembre.

CONTESTO

Il dibattito politico è stato dominato dall'esame di alcuni emendamenti costituzionali che avrebbero modificato i termini del mandato presidenziale. Con una petizione popolare inviata al parlamento, oltre 3,7 milioni di cittadini hanno chiesto la cancellazione del termine massimo di due mandati presidenziali per permettere al presidente Kagame di ricandidarsi per un terzo mandato nel 2017, anche se non sono mancate segnalazioni di pressioni per la firma della petizione. L'8 ottobre, la Corte suprema ha rigettato una petizione che era stata depositata dal Partito democratico dei verdi del Ruanda (Parti démocratique vert du Rwanda – Pdvr), che contestava la legalità della modifica costituzionale. La camera dei deputati e il senato hanno votato a favore della riduzione del mandato presidenziale, da settennale a quinquennale, rinnovabile soltanto una volta, e hanno approvato una disposizione che avrebbe comunque consentito al presidente in carica nel momento dell'approvazione dell'emendamento di candidarsi per un altro mandato settennale. Il testo della costituzione così emendata è stato adottato tramite referendum il 18 dicembre e Paul Kagame ha confermato di volere tentare la rielezione nel 2017.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

I difensori dei diritti umani hanno operato in un ambiente sempre più ostile, in cui non sono mancate intimidazioni e interferenze amministrative.

A gennaio, due ex polizotti sono stati condannati a 20 anni di carcere dall'Alta corte di Rubavu per l'omicidio di Gustave Makonene, coordinatore della sede di Rubavu di Transparency International, ucciso nel 2013.

L'Ngo Lega ruandese per la promozione e la difesa dei diritti umani (Ligue rwandaise pour la promotion et la défense des droits de l'homme – Liprodhor) ha continuato a dover affrontare difficoltà. Il 5 settembre, mentre i membri dell'Ngo stavano eleggendo il nuovo comitato esecutivo, la polizia ha fatto irruzione, interrompendo la riunione. Il 21 novembre, è stato eletto un nuovo e differente comitato esecutivo.

Il 12 ottobre, il segretario esecutivo dell'Ngo Lega per i diritti umani della Regione dei grandi laghi, la cui sede generale è in Ruanda, è stato prelevato per essere interrogato dai servizi d'immigrazione. Il giorno seguente, anche sette membri del consiglio esecutivo appena eletto e del comitato dei probiviri sono stati prelevati per essere interrogati dalla polizia. Questi episodi erano riconducibili a una disputa riguardante la leadership dell'organizzazione.

PRIGIONIERI POLITICI

L'ex prigioniero di coscienza Charles Ntakirutinka, rilasciato a marzo 2012 dopo aver trascorso 10 anni in detenzione, ha continuato ad attendere una risposta alla sua richiesta per il rilascio del passaporto che aveva presentato ad aprile 2012. Anche altri ex prigionieri politici e figure politiche dell'opposizioni hanno continuato a riferire di difficoltà nell'ottenere il rilascio dei documenti di viaggio.

LIBERTÀ D'ASSOCIAZIONE

Il segretario generale del partito politico dell'opposizione Forze democratiche unificate, Sylvain Sibomana, e un altro membro del partito, Anselme Mutuyimana, sono rimasti in detenzione per istigazione della popolazione all'insurrezione o ai disordini, dopo aver organizzato una riunione a settembre 2012. Il partito ha sporto reclamo per le condizioni di detenzione, denunciando che, a partire da agosto, a Sylvain Sibomana era stata negata la dieta speciale che i medici gli avevano prescritto a causa delle sue condizioni di salute e che alla presidente del partito Victoire Ingabire era stato temporaneamente sospeso l'accesso al proprio avvocato. Il vicepresidente del partito, Boniface Twagirimana, è stato arrestato il 4 dicembre e rilasciato il giorno seguente.

Non ci sono stati progressi nel caso di Jean Damascène Munyeshyaka, segretario organizzativo nazionale del Pdvr, scomparso dal 27 giugno 2014.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

I giornalisti hanno continuato a operare in un ambiente ostile, applicando in alcuni casi forme di autocensura per evitare le vessazioni delle autorità.

Il 29 maggio, l'autorità di controllo sui servizi di pubblica utilità del Ruanda ha deciso la sospensione a tempo indeterminato delle trasmissioni in lingua kinyarwanda

della *Bbc,* in applicazione di una raccomandazione formulata da un comitato d'inchiesta presieduto dall'ex procuratore generale Martin Ngoga. Le trasmissioni della *Bbc* erano state originariamente sospese in Ruanda a ottobre 2014, in risposta alla messa in onda del film documentario "Ruanda, la storia mai raccontata", con la motivazione che il film violava le leggi ruandesi sulla negazione del genocidio, il revisionismo, l'istigazione all'odio e al divisionismo.

Fred Muvunyi, presidente della commissione sulle telecomunicazioni del Ruanda, l'organo di autocontrollo dei mezzi d'informazione, si è dimesso a maggio e ha lasciato il paese, stando alle notizie, in seguito a contrasti riguardanti la gestione del caso della *Bbc*, oltre che per le critiche contenute nella relazione (non diffusa) della commissione, riguardante lo stato dei mezzi d'informazione in Ruanda.

PROCESSI INIQUI

Il cantante Kizito Mihigo è stato giudicato colpevole il 27 febbraio di complotto contro il governo, costituzione di banda armata e cospirazione finalizzata a compiere un omicidio. Le prove presentate in aula dalla pubblica accusa comprendevano tra l'altro messaggi inviati su WhatsApp e Skype. Essendosi dichiarato in precedenza colpevole e avendo chiesto la grazia, Kizito Mihigo è stato condannato a 10 anni di carcere. I suoi coimputati, il giornalista Cassien Ntamuhanga e l'ex soldato smobilitato Jean Paul Dukuzumuremyi, sono stati condannati rispettivamente a 25 e 30 anni. Agnes Niyibizi, una contabile accusata di essere tra i tesorieri del Congresso nazionale del Ruanda (un gruppo di dissidenti politici in esilio), è stata prosciolta.

Sono continuate per l'intero anno le udienze del processo davanti alla corte marziale del colonnello Tom Byabagamba, del generale in pensione Frank Rusagara e del sergente in congedo François Kabayiza, accusati tra l'altro di istigazione della popolazione all'insurrezione o ai disordini e possesso illegale di armi da fuoco. François Kabayiza ha sostenuto in aula di essere stato torturato in detenzione. Tom Byabagamba e Frank Rusagara erano parenti di David Himbara, un ex consigliere presidenziale attualmente in esilio. Il capitano in congedo David Kabuye, arrestato dall'intelligence militare ruandese ad agosto 2014, ha finito di scontare la sentenza per possesso illegale di armi da fuoco a marzo 2015. È stato riarrestato e in seguito prosciolto per nuove accuse di istigazione della popolazione all'insurrezione o ai disordini e diffamazione. Appena qualche giorno prima del suo proscioglimento, David Kabuye è apparso in tribunale in qualità di testimone dell'accusa nel procedimento giudiziario contro Frank Rusagara. Tali procedimenti giudiziari erano ritenuti essere politicamente motivati.

GIUSTIZIA INTERNAZIONALE

Sono proseguiti presso alcuni tribunali fuori dal Ruanda i procedimenti giudiziari di persone sospettate di coinvolgimento nel genocidio del Ruanda del 1994. Il Tribunale penale internazionale per il Ruanda (International criminal tribunal for Rwanda – Ictr) ha ufficialmente concluso le proprie attività il 31 dicembre.

Il capo dell'intelligence ruandese, il generale Emmanuel Karenzi Karake, è stato arrestato nel Regno Unito a giugno, con un mandato di cattura spiccato dalle autorità

spagnole in relazione all'imputazione per crimini di guerra formulata nel 2008 a carico di 40 ufficiali ruandesi dal giudice Andreu Merelles, in base al principio della giurisdizione universale. Un tribunale britannico ha respinto la richiesta di estradizione ad agosto e la Corte suprema spagnola ha stabilito il 10 settembre la revoca dei mandati di cattura e dichiarato chiuso il caso.

Dopo aver tenuto le proprie udienze ad aprile, il 14 dicembre la camera d'appello dell'Ictr ha emesso il verdetto in merito al caso giudiziario Nyiramasuhuko et al., stabilendo che il diritto dei sei ricorrenti a essere giudicati senza indebito ritardo era stato violato e riducendo la durata delle loro condanne. Era questo l'ultimo giudizio d'appello emesso dall'Ictr. I sei accusati avevano ricevuto pene carcerarie variabili nel 2011 per reati di genocidio, cospirazione finalizzata a commettere genocidio, incitamento a commettere genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra. Pauline Nyiramasuhuko era stata titolare del ministero della Famiglia e dello sviluppo degli affari femminili.

Jean Uwinkindi, il cui caso giudiziario era stato il primo a essere trasferito dall'Ictr alla giurisdizione di un tribunale nazionale, è stato condannato all'ergastolo dall'Alta corte del Ruanda il 30 dicembre. L'imputato dell'Ictr Ladislas Ntaganzwa è stato arrestato il 9 dicembre nella Repubblica Democratica del Congo. Il procuratore del Meccanismo delle Nazioni Unite per i tribunali penali internazionali ha sollecitato il suo rapido trasferimento in Ruanda per il processo.

A settembre, un tribunale svedese ha aperto le udienze del processo a carico di Claver Berinkindi, accusato di essere uno dei leader degli attacchi a un edificio di proprietà municipale e a una scuola a Muyira, durante il genocidio. Doveva rispondere dell'accusa di omicidio, incitamento all'omicidio, tentato omicidio e rapimento ed era stato in precedenza ritenuto colpevole in *contumacia* da un tribunale ruandese.

A ottobre, un tribunale francese ha discutibilmente abbandonato il caso giudiziario a carico di Wenceslas Munyeshyaka, sospettato di genocidio, citando come motivazione la mancanza di prove. Wenceslas Munyeshyaka era un prete cattolico ruandese della capitale Kigali ed era stato accusato di coinvolgimento nelle uccisioni e negli stupri compiuti durante il genocidio, oltre che di collaborazione con le milizie interahamwe per identificare i tutsi da uccidere e stuprare.

RIFUGIATI

Ad aprile, il presidente Kagame ha confermato ai mezzi d'informazione che le autorità ruandesi stavano definendo un accordo con Israele, in base al quale il Ruanda avrebbe accolto i richiedenti asilo eritrei e sudanesi che avessero "lasciato spontaneamente" il territorio israeliano. L'Ngo Iniziativa internazionale per i diritti dei rifugiati ha denunciato a settembre che le autorità ruandesi avevano trattenuto i documenti di viaggio di coloro che erano stati mandati in Ruanda, dando loro la possibilità di essere "trasferiti" in Uganda nell'arco di pochi giorni dal loro arrivo; in alternativa, sarebbero rimasti in Ruanda senza documenti. A nessuno è stata data la possibilità di presentare richiesta d'asilo in Ruanda.

A fine anno, in Ruanda vivevano oltre 70.000 rifugiati in fuga dalla crisi in corso nel vicino Burundi.

SENEGAL

REPUBBLICA DEL SENEGAL

Capo di stato: Macky Sall
Capo di governo: Mohammed Dionne

Le autorità hanno continuato a limitare la libertà di riunione pacifica e sono ricorse all'uso eccessivo della forza contro i manifestanti. Uomini e donne sono stati arrestati a causa del loro reale o percepito orientamento sessuale. Il Senegal è stato soggetto a un accertamento internazionale per il processo di Karim Wade, considerato iniquo. È proseguito il conflitto nella Casamance, anche se con minore intensità. L'impunità per le violazioni dei diritti umani compiute dalle forze di sicurezza è rimasta endemica. A luglio è iniziato il processo contro l'ex presidente ciadiano Hissène Habré, davanti alle Camere straordinarie africane a Dakar.

CONTESTO

Ad aprile, la Commissione africana sui diritti umani e dei popoli ha esaminato la situazione dei diritti umani in Senegal. La Commissione ha espresso diverse preoccupazioni, tra le altre cose, sull'incapacità delle autorità di tutelare la libertà d'espressione e sugli arresti e le detenzioni arbitrari[1].

Le forze di sicurezza hanno arrestato almeno sette persone, inclusi due imam e due donne, per accuse relative al terrorismo.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Le forze di sicurezza hanno continuato a fare uso eccessivo della forza.

A luglio, Matar Ndiaye è morto dopo essere stato raggiunto da colpi d'arma da fuoco a una gamba, durante un'operazione condotta dalla polizia a Dakar. Stando alle accuse, un poliziotto avrebbe fatto fuoco senza avvertimento contro un gruppo di uomini durante un inseguimento e Matar Ndiaye si era trovato nella traiettoria degli spari. La conseguente inchiesta è stata presa in carico dalla sezione investigativa criminale della polizia, una decisione che ha fatto temere per l'indipendenza e l'imparzialità delle indagini.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

Le autorità hanno continuato a vietare le manifestazioni organizzate da partiti politici e difensori dei diritti umani e a intentare azioni giudiziarie contro dimostranti pacifici.

A settembre, il tribunale regionale di Kolda ha condannato 12 uomini a 21 giorni di reclusione per aver partecipato a una riunione non autorizzata. Circa un centinaio di persone hanno manifestato pacificamente nella località di Diana Malary il

[1] *Senegal: Failing to live up to its promises - Recommendations on the eve of the African Commission on Human and Peoples' Rights' Review of Senegal* (AFR 49/1464/2015).

27 agosto, per chiedere alle autorità di riallacciare l'energia elettrica. La manifestazione è stata dispersa con gas lacrimogeni e spari in aria ed è sfociata in scontri tra i partecipanti e i gendarmi.

PROCESSI INIQUI

A marzo, la Corte per la repressione dell'appropriazione indebita di fondi (Cour de Répression de l'Enrichissement Illicite - Crei) ha condannato Karim Wade, ex ministro e figlio dell'ex presidente Abdoulaye Wade, a sei anni di carcere e al pagamento di un'ammenda pari a 138.239.086.396 franchi Cfa (circa 210.744.000 euro) per appropriazione indebita di fondi. Sette coimputati sono stati anch'essi ritenuti colpevoli del medesimo reato. La Crei non prevede alcuna possibilità di appello, in violazione degli standard regionali e internazionali. Ad aprile, il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla detenzione arbitraria ha definito la detenzione preprocessuale di Karim Wade arbitraria, anche in considerazione dei ritardi nelle udienze processuali e delle disparità di trattamento. Ad agosto, la Corte suprema ha confermato le condanne.

A febbraio, la Corte d'assise di Dakar ha condannato due uomini a 20 anni di lavori forzati in relazione alla morte di un giovane ausiliario del corpo di polizia, Fodé Ndiaye, nonostante questi avessero denunciato che le loro deposizioni erano state estorte sotto tortura.

CONFLITTO ARMATO INTERNO

Ad aprile, l'esercito ha avuto uno scontro a fuoco con il Movimento delle forze democratiche della Casamance (Mouvement des forces démocratiques de Casamance – Mfdc), nel dipartimento di Oussouye; fonti di stampa hanno riferito che c'erano state vittime da entrambe le parti. A luglio, un gruppo armato non identificato ha rapito 12 uomini nella regione di Sédhiou e li ha rilasciati quattro giorni dopo in cambio di un riscatto.

La popolazione civile ha continuato a subire le conseguenze del protrarsi del conflitto. Almeno un uomo è stato ucciso da una mina terrestre vicino al parco nazionale Basse Casamance.

IMPUNITÀ

Nonostante le autorità abbiano sostenuto che erano in corso indagini sulle uccisioni commesse da agenti delle forze di sicurezza durante le manifestazioni o su atti di tortura e altri maltrattamenti, in pochi casi queste erano state completate o i presunti responsabili erano stati processati. Dei 27 casi di tortura che erano stati documentati da Amnesty International dal 2007, soltanto sei avevano portato a procedimenti giudiziari che si erano conclusi con un verdetto, ma con condanne oltremodo lievi. Dei sette casi giudiziari riguardanti persone uccise da agenti di sicurezza durante manifestazioni, nessuno aveva portato a verdetti di colpevolezza.

A gennaio, il tribunale regionale di Kolda ha ritenuto due poliziotti colpevoli di atti di violenza e aggressione ai danni di Dominique Lopy, deceduto in custodia nel 2007. Il tribunale li ha condannati a due mesi di reclusione e al pagamento di un'ammenda di 100.000 franchi Cfa (circa 152 euro), a titolo di risarcimento per la famiglia.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Almeno 22 persone, tra cui tre donne, sono state arrestate per il loro percepito orientamento sessuale. Ad agosto, il tribunale di Dakar ha giudicato sette uomini colpevoli di aver commesso "atti contro natura" e li ha condannati a sei mesi di reclusione e a 18 mesi con sospensione della pena. Erano stati arrestati a luglio, dopo che la polizia aveva fatto irruzione in un appartamento senza esibire un mandato. Diversi giornali avevano rivelato l'identità degli uomini e pubblicato editoriali di stampo omofobo e diffamatorio. Sei di loro sono stati trasferiti in un carcere di Diourbel, lontano dalle loro famiglie e dalle reti di assistenza che avrebbero potuto fornire loro cibo e medicine.

A luglio, in un caso separato, un altro uomo è stato condannato a sei mesi di carcere ai sensi della stessa legge. Altre tre donne sono state arrestate a Grand Yoff il 25 novembre.

Il 24 dicembre, la polizia ha arrestato 11 uomini a Kaolack, che sono stati trattenuti per cinque giorni e soggetti a maltrattamenti, tra cui insulti e pestaggi, prima di essere rilasciati.

GIUSTIZIA INTERNAZIONALE

A luglio è iniziato il processo contro l'ex presidente del Ciad Hissène Habré. Doveva rispondere di crimini contro l'umanità, tortura e crimini di guerra commessi mentre era al potere in Ciad tra il 1982 e il 1990. Era la prima volta che un tribunale di uno stato africano processava un ex leader di un altro stato (cfr. *Ciad*).

SIERRA LEONE

REPUBBLICA DELLA SIERRA LEONE

Capo di stato e di governo: Ernest Bai Koroma

Dallo scoppio dell'epidemia di Ebola, le persone decedute in seguito all'infezione sono state almeno 3.955; nello stesso periodo, sono anche aumentati i casi di sfruttamento e violenza sessuale contro donne e ragazze. I poteri derivanti dallo stato d'emergenza sono stati utilizzati per limitare il diritto dell'opposizione politica di riunirsi pacificamente. Solo in rari casi gli agenti di polizia sono stati chiamati a rispondere davanti alla giustizia per le loro azioni. Ragazze in evidente stato di gravidanza hanno subìto discriminazioni e non hanno potuto frequentare la scuola e sostenere gli esami. Le autorità si sono servite della legislazione sul reato di calunnia e di altre disposizioni di legge per imbavagliare la libertà d'espressione.

CONTESTO

Un'epidemia di Ebola, iniziata a maggio 2014, il 7 novembre è stata dichiarata debellata. La diffusione dell'Ebola ha contribuito a rallentare il processo di riforma della costituzione, avviato il 30 luglio 2013 e tuttora in corso.

EPIDEMIA DI EBOLA

La Sierra Leone è stata duramente colpita dall'epidemia di Ebola diffusasi in tutta l'Africa Occidentale a partire da marzo 2014, con almeno 14.122 casi confermati. I casi conclamati di contagio tra il personale medico sono stati più di 300, una situazione che ha messo a dura prova il già fragile sistema sanitario nazionale, in particolare i reparti di ostetricia e maternità. Hanno destato preoccupazione la mancanza di dispositivi di protezione contro il contagio e le rischiose condizioni di lavoro del personale medico. Ad agosto, lo stato d'emergenza è stato rinnovato per un anno. Alla fine dell'epidemia, il presidente ha dichiarato che avrebbe discusso con il parlamento la fine dello stato d'emergenza.

DETENZIONI ARBITRARIE

Moltissime persone sono state arbitrariamente arrestate e perseguite penalmente ai sensi del regolamento per le emergenze pubbliche del 2014 e delle relative ordinanze locali, come i divieti di raduni pubblici o di attività commerciali dopo l'orario di chiusura degli esercizi. Gli arrestati sono stati regolarmente detenuti oltre il periodo massimo stabilito dalla costituzione ed era alto il numero delle persone in detenzione preprocessuale, inclusi minorenni.

Il 21 aprile, l'autorità giudiziaria ha incriminato 11 persone ai sensi della legge sull'ordine pubblico del 1965 e del regolamento per le emergenze pubbliche del 2014, in relazione ai disordini scoppiati in seguito a un sospetto caso di Ebola. Sei degli uomini erano stati arrestati a ottobre 2014 e gli altri cinque a febbraio e marzo 2015, in base a un'ordinanza esecutiva emanata direttamente dal presidente Koroma. Lo stato di fermo nei loro confronti non era suffragato da alcun mandato o altro documento ufficiale; a dicembre sono stati assolti e rilasciati[1].

Il 6 agosto, 13 membri delle forze armate, sono stati prosciolti dall'accusa di aver complottato un ammutinamento nella caserma di Tekoh, a Makeni, dopo aver trascorso due anni in detenzione, compresi otto mesi in *incommunicado*.

POLIZIA E FORZE DI SICUREZZA

Il meccanismo di accertamento delle responsabilità della polizia ha continuato a dimostrarsi inefficace. Nonostante le tre inchieste raccomandate sulle uccisioni illegali commesse dalla polizia dopo il 2007, non era stato ancora perseguito alcun poliziotto. Le indagini riguardanti altri due casi di presunte uccisioni illegali da parte di poliziotti a Kono, nel 2014, erano state molto superficiali. Anche nel 2015 sono stati segnalati episodi di uccisioni illegali a Freetown; in un caso, gli agenti coinvolti sono stati licenziati con un procedimento disciplinare interno e

[1] *Sierra Leone must release eight people arbitrarily detained after Ebola riot, 30 January 2015* (comunicato stampa, 29 gennaio); *Two women released, 11 men charged* (AFR 51/1603/2015).

quindi incriminati per omicidio preterintenzionale. A ottobre, è stato creato un comitato indipendente per le denunce contro la polizia.

DIRITTI DI DONNE E RAGAZZE

Durante l'epidemia di Ebola sono aumentati i casi di sfruttamento e violenza contro donne e ragazze. La legge sui reati sessuali del 2012 continuava a non essere pienamente applicata dalle forze di polizia. Le donne vittime di violenza sessuale e domestica hanno avuto limitato accesso all'assistenza legale, alle case rifugio o ai servizi di riabilitazione. Anche i servizi di assistenza medica per le vittime di violenza sessuale sono stati inaccessibili a causa di ostacoli burocratici e dei costi.

Il progetto di legge sull'uguaglianza di genere, che prevedeva una presenza femminile pari ad almeno il 30 per cento in parlamento, nei consigli comunali e nei ministeri, dipartimenti e agenzie, non era stato ancora reso esecutivo.

A luglio, la Sierra Leone ha ratificato il Protocollo della Carta africana sui diritti umani e dei popoli relativo ai diritti delle donne in Africa. Tuttavia, non erano stati ancora compiuti i passi necessari per recepirne le disposizioni nell'ordinamento interno.

A dicembre, il parlamento ha approvato la legge sull'aborto sicuro. Tuttavia, il presidente l'ha rimandata al parlamento a gennaio 2016, dopo che i leader religiosi avevano espresso preoccupazione.

ISTRUZIONE

A marzo, il ministero dell'Istruzione ha vietato alle studentesse in gravidanza di frequentare la scuola e di sostenere gli esami, in violazione del loro diritto all'istruzione e alla non discriminazione. Il provvedimento sembrava essere basato sul pregiudizio che circondava le ragazze incinte e che colpiva circa 10.000 ragazze. In alcune scuole il divieto è stato applicato con un trattamento umiliante e degradante nei confronti delle ragazze[2].

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE E DI RIUNIONE

A febbraio, Mamoud Tim Kargbo è stato formalmente accusato di cinque capi d'imputazione per calunnia ai sensi della legge sull'ordine pubblico del 1965, per aver inoltrato un messaggio di WhatsApp che aveva ricevuto, il cui contenuto era stato ritenuto dalle autorità diffamatorio nei confronti del presidente. È rimasto in carcere per 52 giorni, quindi rilasciato su cauzione durante il processo e infine scagionato il 28 luglio.

Durante lo stato d'emergenza sono state imposte restrizioni sproporzionate alle libertà d'espressione e di riunione. Dopo la destituzione del vicepresidente Samuel Sam-Sumana, il 18 marzo 2015, le autorità hanno intensificato gli arresti nei confronti dei membri dell'opposizione, vietato lo svolgimento di proteste pacifiche e avviato un giro di vite sul dissenso[3].

Il 27 aprile, 15 membri del Partito popolare della Sierra Leone (Sierra Leone People's Party – SIpp), il principale partito d'opposizione, e un alto funzionario della commissione per i diritti umani sono stati arrestati nella città di Kenema, in

---

[2] *Shamed and blamed: Pregnant girls' rights at risk in Sierra Leone* (AFR 51/2695/2015).

[3] *Sierra Leone: Ebola regulations and other laws must not be used to curtail freedom of expression and assembly* (news, 4 maggio).

seguito a una protesta organizzata davanti all'ufficio dell'Slpp. A fine anno, erano ancora sotto processo. Sono state espresse preoccupazioni per l'uso eccessivo della forza da parte della polizia durante le fasi del loro arresto.

Ad agosto, la commissione indipendente sull'informazione ha sospeso *Monologue*, un programma radiofonico condotto dal giornalista David Tam Baryoh, perché accusato di attentare alla sicurezza nazionale e di istigare alla violenza e al turbamento dell'ordine pubblico. A ottobre, è stato multato per 500.000 leoni (circa 100 dollari Usa) e ha fatto ricorso contro la decisione della corte.

A dicembre, Jonathan Leigh, caporedattore dell'*Independent Observer,* è stato arrestato per l'accusa di aver pubblicato informazioni false nella sua cronaca della violenza politica in vista delle elezioni. Dopo quattro ore in detenzione gli è stata concessa la libertà su cauzione; a fine anno il suo processo era ancora in corso.

SOMALIA

REPUBBLICA FEDERALE DELLA SOMALIA

Capo di stato: Hassan Sheikh Mohamud
Capo di governo: Omar Abdirashid Ali Sharmarke (subentrato ad Abdiweli Sheikh Ahmed a dicembre 2014)
Capo della Repubblica del Somaliland: Ahmed Mohamed Mahamoud Silyano

È proseguito il conflitto armato tra le forze del governo federale della Somalia (Somali Federal Government –Sfg), le truppe di peacekeeping della Missione dell'Au in Somalia (African Union Mission in Somalia – Amisom) e il gruppo armato al-Shabaab, nelle zone della Somalia centrale e meridionale. Le truppe dell'Sfg e dell'Amisom hanno ampliato l'estensione del territorio sotto il loro controllo, strappando ad al-Shabaab alcune delle roccaforti che il gruppo aveva stabilito negli stati del Sud-Est e Jubbaland. Il conflitto armato e il dilagare della violenza hanno causato la morte o il ferimento di oltre 500 persone e lo sfollamento interno di almeno 50.000 civili. Tutte le parti in conflitto si sono rese responsabili di crimini di diritto internazionale e violazioni dei diritti umani, nell'impunità. I gruppi armati hanno continuato ad arruolare con la forza minori nelle loro file e a rapire, torturare e uccidere illegalmente civili. Sono dilagati gli episodi di stupro e altre forme di violenza sessuale. Il protrarsi del conflitto, il clima di generale d'insicurezza e le restrizioni che le parti belligeranti hanno imposto sul territorio hanno impedito l'accesso alle agenzie umanitarie in alcune regioni. Sono stati uccisi tre giornalisti; altri sono stati aggrediti, molestati o sono incorsi in pesanti sanzioni amministrative imposte dai tribunali.

CONTESTO

L'Sfg e l'Amisom hanno mantenuto il controllo sulla capitale Mogadiscio e hanno ampliato l'estensione dell'area sotto il loro controllo, stabilendo amministrazioni

federali negli stati del Galmudug, Sud-Ovest e Jubbaland. Un'offensiva congiunta di Amisom e delle forze armate nazionali della Somalia (Somali National Armed Forces – Snaf) ha cacciato al-Shabaab dalle città di Hiraan, Bay, Bakool, Gedo e dalle regioni della Bassa Shabelle, benché il gruppo armato abbia mantenuto il controllo su molte aree rurali. L'offensiva ha causato ulteriori sfollati, in un contesto di scontri continui e attacchi di al-Shabaab contro i civili, in particolare nei villaggi dove si stava avvicendando il potere.

È continuato il sostegno internazionale alle forze di sicurezza governative, alle milizie armate e all'Amisom. La situazione umanitaria è rimasta spaventosa: al 9 ottobre, oltre 3,2 milioni di persone necessitavano di aiuti umanitari e più di 855.000 versavano in condizioni di insicurezza alimentare. In questa situazione, i più vulnerabili erano gli sfollati interni, che costituivano il 76 per cento di quanti vivevano in una condizione di insicurezza alimentare.

Ad agosto, il paese ha affrontato una crisi politica, dopo che alcuni parlamentari avevano presentato una mozione di sfiducia contro il presidente Hassan Sheikh Mohamud. A luglio, il portavoce del parlamento federale, Mohamed Osman Jawari, ha annunciato che le elezioni del 2016 non sarebbero state a suffragio universale, contrariamente a quanto stabilito dall'accordo del New Deal Compact per la Somalia. La decisione ha suscitato le proteste dei parlamentari d'opposizione, in quanto considerata un espediente per prorogare il mandato del presidente. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha rinnovato fino al 30 marzo 2016 il mandato di monitoraggio e controllo sui diritti umani della Missione delle Nazioni Unite di assistenza in Somalia (United Nations Assistance Mission in Somalia – Unsom).

Al-Shabaab ha affrontato divisioni interne, con una parte che premeva per mantenere l'alleanza con al-Qaeda e un'altra che invece spingeva per schierarsi con il gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is). La situazione è rimasta particolarmente tesa nella cittadina di Jilib, situata 97 km a nord di Kismayo, dopo che il vice leader di al-Shabaab, Mahad Karate, ha fatto pressione sul leader del gruppo, Abu Ubaidah, affinché stringesse un'alleanza con l'Is. A ottobre, nel Jubbaland, i vertici di al-Shabaab vicini ad al-Qaeda hanno arrestato 30 persone che ritenevano essere vicine all'Is.

VIOLAZIONI DA PARTE DELLE FORZE GOVERNATIVE E DEI GRUPPI ARMATI

Attacchi indiscriminati

I civili hanno continuato a essere uccisi e feriti in modo indiscriminato, a causa del fuoco incrociato

durante gli scontri armati, di attacchi suicidi e di attentati condotti con l'impiego di ordigni di fabbricazione artigianale e granate. Al-Shabaab è riuscita ancora a organizzare attacchi mortali nelle zone maggiormente sorvegliate di Mogadiscio e in altre città del paese, provocando centinaia di morti e feriti tra i civili, oltre che a sferrare attentati contro obiettivi d'alto profilo. A settembre, l'esplosione di un'autobomba davanti al cancello d'ingresso del palazzo presidenziale ha ucciso almeno sei persone. A febbraio, al-Shabaab ha attaccato a colpi di mortaio il palazzo presidenziale. A luglio, in un attentato suicida all'hotel Jazeera, dove hanno sede diverse ambasciate estere, sono rimaste uccise almeno 10 persone. L'assenza di un sistema affidabile di registrazione delle vittime civili ha reso difficile stabilire l'esatto numero dei

civili rimasti uccisi nei vari attentati. L'offensiva condotta dalle truppe governative e dell'Amisom ha portato ad abusi da ciascuna delle parti impegnate nel conflitto.

Attacchi deliberati contro civili

I civili sono rimasti a rischio di attacchi mirati. A luglio, sono emerse notizie secondo cui a Marka l'Amisom aveva colpito deliberatamente i civili, uccidendo almeno 10 persone. Ad agosto, il comando dell'Amisom ha rettificato il numero delle vittime, precisando che erano sette, e ha pubblicato un comunicato di scuse e annunciato che erano stati formalmente incriminati tre soldati in relazione alle uccisioni. Sia le forze governative sia le milizie alleate hanno continuato a rendersi responsabili di esecuzioni extragiudiziali, estorsioni, arresti arbitrari, stupri e altre forme di violenza di genere, episodi che sono stati in parte favoriti da scarsa disciplina e debole controllo di comando. Il 20 agosto, un soldato delle Snaf ha fatto fuoco ferendo una persona con disabilità mentale nella città di Baidoa, al culmine di una lite. A settembre, soldati del Jubbaland hanno ucciso sommariamente almeno quattro persone, tra cui una donna, vicino alla città di Doolow, nella provincia di Gedo, sospettandole di essere militanti di al-Shabaab. Anche al-Shabaab ha continuato a torturare e uccidere illegalmente persone che riteneva essere spie o che non si erano adeguate alla sua interpretazione della legge islamica. Il gruppo ha effettuato esecuzioni e punizioni pubbliche come lapidazioni, amputazioni e fustigazioni, in particolare in zone da cui le truppe dell'Amisom si erano ritirate. Il 23 aprile, al-Shabaab ha fucilato davanti a un plotone d'esecuzione un uomo nella città di Jamane, nella Bassa Juba, colpevole di "aver insultato" il profeta Maometto. Il 25 luglio, al-Shabaab ha ucciso a Mogadiscio il parlamentare Abdulahi Hussein Mohamud e la sua guardia del corpo, crivellando la sua auto a colpi d'arma da fuoco. Il 6 settembre, al-Shabaab ha decapitato un uomo nel villaggio di Qahira, vicino all'insediamento di Toosweyne, a Bay, dopo averlo accusato di essere una spia per conto del contingente di peacekeeping etiope. Il 1° ottobre, militanti di al-Shabaab hanno aperto il fuoco nel villaggio di Kunyabarow, vicino alla città di Barawe, nella Bassa Shabelle, uccidendo diverse persone, colpevoli di essersi rifiutate di obbedire ai loro ordini.

BAMBINI SOLDATO

I minori hanno continuato a essere vittime di abusi per mano di ciascuna delle parti in conflitto. Al 5 giugno, le Nazioni Unite avevano documentato 819 casi di reclutamento e impiego di bambini soldato da parte di al-Shabaab, dell'esercito regolare nazionale e della milizia sua alleata Ahla Sunna W'Jama'a e di altri gruppi armati. La Somalia ha ratificato la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia il 1° ottobre, riservandosi tuttavia di non sentirsi vincolata dagli artt. 14, 20 e 21 della Convenzione e da qualsiasi altra delle sue disposizioni ritenute in contrasto con i princìpi generali della sharia islamica. Il governo federale non ha dato applicazione ai due piani d'azione cui aveva aderito nel 2012, per porre fine al reclutamento e l'impiego di bambini soldato, oltre che per prevenire l'uccisione e la menomazione di minori.

SFOLLATI INTERNI, RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Durante l'anno gli sfollati interni al paese erano più di 1,3 milioni. L'offensiva militare condotta congiuntamente dalle truppe Snaf e Amisom ha interrotto le

vie di collegamento stradale. Analogamente, al-Shabaab ha bloccato le vie commerciali, dopo che l'Amisom aveva strappato le città al controllo del gruppo, interrompendo l'accesso degli aiuti umanitari. Il protrarsi del conflitto e le piogge torrenziali causate da El Niño a partire da ottobre hanno minacciato di gravare ulteriormente sulla già difficile situazione umanitaria.

A gennaio e febbraio, le forze di sicurezza hanno sgomberato oltre 25.700 persone da terreni demaniali e privati di Mogadiscio, senza seguire le procedure dovute. Altre 21.000 sono state sgomberate a marzo. La maggior parte delle persone sgomberate si sono riversate nelle zone periferiche della capitale, in particolare a Sarakusta e Tabelaha, dove vivevano in condizioni deplorevoli. Sgomberi forzati sono stati attuati anche per ordine dell'amministrazione *ad interim* del Jubbaland, nelle città di Kismayu e Luuq, in seguito all'attacco a un avamposto della polizia nei pressi di un insediamento per sfollati interni. A fine anno, il governo federale non aveva ancora adottato un piano *ad hoc* per gli sfollati, nonostante una bozza di documento elaborata già ad aprile 2014.

Oltre 1,1 milioni di rifugiati somali rimanevano ospitati nei paesi vicini, in una vera e propria diaspora. Ad aprile, l'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, e i governi del Kenya e della Somalia hanno formato una commissione di supervisione sul rimpatrio volontario dei rifugiati somali dal Kenya, come concordato in seguito all'accordo trilaterale siglato a settembre 2013. Il 20 settembre, l'Unhcr ha annunciato di aver provveduto al rimpatrio in Somalia di 4.108 rifugiati somali ospitati nel campo profughi di Dadaab, nel nord-est del Kenya. A gennaio, lo Yemen ospitava 237.271 rifugiati somali. Ad agosto, tuttavia, oltre 28.000 somali avevano fatto ritorno in Somalia per sfuggire all'escalation del conflitto armato in corso nello Yemen. Contemporaneamente, altri stati che davano ospitalità a richiedenti asilo e rifugiati somali, tra cui Arabia Saudita, Svezia, Paesi Bassi, Norvegia, Regno Unito e Danimarca, hanno continuato a esercitare pressioni sui somali affinché facessero ritorno in patria, sostenendo che nel paese la situazione della sicurezza era migliorata.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE E DI RIUNIONE

Giornalisti e operatori dei mezzi d'informazione hanno continuato a essere vittime di intimidazioni, vessazioni, aggressioni e uccisioni. A maggio, il giornalista Daud Ali Omar e sua moglie Hawo Abdi Aden sono stati freddati a colpi d'arma da fuoco da sicari che avevano fatto irruzione nella loro abitazione, situata nel quartiere di Bardaale, a Baidoa. Il 26 luglio, i giornalisti Abdihakin Mohamed Omar, della rete televisiva *Somali Broadcasting Corporation,* e Abdikarim Moallim Adam, di *Universal Tv,* sono morti in un attentato suicida costato la vita a 13 persone, in cui un'autobomba è stata fatta esplodere davanti a un hotel di Mogadiscio. Nell'attentato è rimasto gravemente ferito anche un altro giornalista, Salman Jamal, un corrispondente di *Universal Tv*.

La libertà dei mezzi d'informazione ha continuato a essere soggetta a restrizioni, con giornalisti arrestati e testate chiuse. A maggio, il governo ha ordinato agli organi di stampa di utilizzare l'acronimo Ugus ("il gruppo che massacra il popolo somalo") nel riferirsi ad al-Shabaab. L'Associazione della stampa indipendente somala (Somali Independent Media Houses Association – Simha) ha definito l'ordine una minaccia al lavoro dei giornalisti. Il 2 ottobre, l'agenzia per l'intelligence e la

sicurezza nazionale (National Intelligence and Security Agency – Nisa) ha arrestato Awil Dahir Salad e Abdilahi Hirsi Kulmiye, due giornalisti che collaboravano con *Universal Tv*, e li ha trattenuti per sei giorni senza accusa né processo a Mogadiscio. Lo stesso giorno, agenti della Nisa avevano inoltre fatto irruzione negli uffici della rete televisiva e chiuso l'emittente. Al-Shabaab ha continuato a imporre restrizioni sull'informazione e a bloccare l'accesso a Internet nelle zone sotto il suo controllo.

Nel Somaliland, il governo ha limitato la libertà d'espressione di coloro che criticavano le sue politiche. Il Somaliland non è dotato di una legge sui mezzi d'informazione a tutela del lavoro dei giornalisti. Guleid Ahmed Jama, noto avvocato per i diritti umani, è stato arrestato dopo che aveva contestato l'esecuzione di sei prigionieri nel braccio della morte, nel corso di un'intervista con la sede somala della *Bbc*. Anche altri attivisti per i diritti umani, come Otto Bihi e Suldaan Mohamed Muuse Cune, sono stati arrestati per la loro opposizione al rinvio a marzo 2017 delle elezioni presidenziali. Bihi è stato rilasciato e Cune ha trascorso 12 giorni in custodia senza accusa. Il governo ha inoltre limitato la libertà di riunione dell'opposizione. L'11 maggio, le forze di sicurezza hanno negato al principale partito d'opposizione, Wadani, il permesso di tenere una manifestazione pacifica contro l'allungamento di 22 mesi del mandato del presidente. I dirigenti del partito sono stati arrestati e trattenuti per diverse ore, dopo che la polizia aveva disperso con la violenza le marce pacifiche organizzate nelle strade delle città di Hargeisa, Berbera e Burao e gli uffici del partito sono stati temporaneamente rilevati dalle forze di sicurezza governative.

PENA DI MORTE

La Somalia ha continuato a ricorrere alla pena capitale malgrado il suo appoggio a una risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite per una moratoria sulla pena di morte. Membri dei gruppi armati d'opposizione somali come al-Shabaab, soldati governativi e persone giudicate colpevoli di omicidio sono stati messi a morte tramite fucilazione. I processi celebrati davanti al tribunale militare non hanno rispettato gli standard internazionali di equità processuale e in molte occasioni le esecuzioni sono state effettuate in maniera sbrigativa. A settembre, sette soldati sono stati messi a morte nella città di Kismayo, nel Jubbaland, dopo che un tribunale militare li aveva giudicati colpevoli dell'uccisione di civili. Ad aprile, un tribunale militare di Mogadiscio ha condannato a morte due uomini accusati di aver ucciso due deputati del parlamento federale e tre funzionari dei servizi d'intelligence.

I tribunali civili del Somaliland hanno emesso condanne a morte e, a febbraio, nel braccio della morte c'erano almeno 70 persone. A luglio, un tribunale civile di Sool ha condannato a morte un uomo con disabilità mentale, ritenuto colpevole dell'omicidio di un amico. Il governo ha annunciato a febbraio l'intenzione di riprendere le esecuzioni dopo una moratoria durata nove anni. Ad aprile, sei prigionieri del braccio della morte del penitenziario di massima sicurezza di Mandera sono stati fucilati da un plotone di esecuzione.

SUD SUDAN

REPUBBLICA DEL SUD SUDAN

Capo di stato e di governo: Salva Kiir Mayardit

Ad agosto, dopo oltre 20 mesi di negoziati condotti a varie riprese, le parti belligeranti impegnate nel conflitto del Sud Sudan hanno finalmente concordato i termini di un accordo di pace di ampia portata. Tuttavia, nonostante la firma di tale accordo e una conseguente dichiarazione di cessazione delle ostilità, gli scontri sono proseguiti in varie parti del paese, anche se in misura minore in confronto a prima. Durante i combattimenti, tutte le parti in conflitto hanno mostrato disprezzo per le norme internazionali sui diritti umani e il diritto internazionale umanitario ma nessuno dei responsabili è stato chiamato a rispondere per i crimini di diritto internazionale commessi nel contesto del conflitto armato interno. Circa 1,6 milioni di persone sono rimaste sfollate dalle loro abitazioni all'interno del paese e circa altre 600.000 hanno cercato rifugio nei paesi vicini. Almeno quattro milioni di persone versavano in una situazione d'insufficienza alimentare. Il governo non ha provveduto ad adottare misure in grado di garantire il diritto alla salute della popolazione. Agenti di sicurezza hanno represso voci indipendenti e critiche dell'opposizione, dei mezzi d'informazione e della società civile.

CONTESTO

Il conflitto armato, scoppiato a dicembre 2013, ha visto le truppe fedeli al presidente Salva Kiir contrapposte a quelle legate all'ex vicepresidente Riek Machar. Gruppi di miliziani armati alleati con una o l'altra parte hanno preso parte ai combattimenti, che sono proseguiti per l'intero 2015, benché in modo più sporadico rispetto a prima.

L'Autorità intergovernativa sullo sviluppo (Intergovernmental Authority on Development – Igad), un'organizzazione regionale che riunisce otto stati dell'Africa Orientale, a gennaio 2014 ha iniziato la sua opera di mediazione tra il governo del Sud Sudan e l'Esercito di liberazione del popolo sudanese/Movimento in opposizione (Sudan People's Liberation Army/Movement in Opposition – Spla/M-io). Nonostante i numerosi accordi per un cessate il fuoco, i combattimenti sono proseguiti per tutto il 2014 e parte del 2015.

Il 3 marzo, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato una serie di sanzioni contro il Sud Sudan, stabilendo divieti di viaggio e il blocco dei beni nei confronti di individui sospettati di aver commesso crimini di diritto internazionale e violazioni dei diritti umani o di rappresentare una minaccia per la pace, la sicurezza o la stabilità del paese.

Il 12 marzo, l'Igad ha presentato un nuovo meccanismo incaricato di esercitare una maggiore pressione coordinata sulle parti belligeranti, al fine di trovare una soluzione al conflitto. Questo comprendeva i tre mediatori dell'Igad, più cinque rappresentanti dell'Au (Algeria, Ciad, Nigeria, Ruanda e Sudafrica), le Nazioni Unite, l'Eu, la Cina, il

Forum dei partner dell'Igad e la troika formata da Norvegia, Regno Unito e Usa.

Il 27 agosto, il presidente Kiir ha firmato un accordo di pace che era stato sottoscritto 10 giorni prima dal leader dell'opposizione ed ex vicepresidente Riek Machar. Il documento definiva i termini per la cessazione delle ostilità tra le parti e affrontava un'ampia gamma di questioni, come la condivisione del potere, accordi in materia di sicurezza, assistenza umanitaria, misure di natura economica, giustizia e riconciliazione e i parametri per una carta costituzionale permanente[1].

Le Forze di difesa del popolo ugandese, che avevano preso parte ai combattimenti a fianco del governo sudsudanese, hanno iniziato il ritiro delle truppe a ottobre, in linea con quanto stabilito dall'accordo di pace.

Il 3 novembre, il governo e lo Spla/M-io hanno siglato un accordo per una cessazione permanete delle ostilità e l'elaborazione di un programma transizionale di sicurezza, che impegnava entrambe le parti a smilitarizzare la capitale Juba e altre principali città del paese. A dicembre, lo Spla/M-io ha inviato a Juba una delegazione di propri membri per anticipare i lavori della squadra incaricata di preparare l'implementazione dell'accordo di pace.

Il mandato della Missione delle Nazioni Unite in Sud Sudan (UN Mission in South Sudan – Unmiss) è stato ridefinito a dicembre, al fine di comprendere le seguenti funzioni: protezione dei civili, monitoraggio e indagine sui diritti umani, consegna in sicurezza degli aiuti umanitari e supporto all'implementazione dell'accordo di pace.

CONFLITTO ARMATO INTERNO

I combattimenti, concentrati prevalentemente in alcune aree degli stati di Jonglei, Unity e dell'Alto Nilo, nel nord e nell'est del paese, hanno alternato periodi di calma ad altri di intensa violenza. Entrambe le parti in conflitto hanno continuato a impiegare truppe negli scontri, nonostante la firma dell'accordo di pace di agosto, le dichiarazioni che le impegnavano a una permanente cessazione delle ostilità e un'intesa raggiunta a novembre per l'elaborazione di un programma in materia di sicurezza per il paese. Nei combattimenti erano coinvolte almeno 20 differenti formazioni armate, comprese le truppe governative che ricevevano l'appoggio dei militari ugandesi da un lato dello schieramento e una miriade di fazioni di ribelli dall'altro. Scontri regolari tra formazioni giovanili armate e truppe governative si sono verificati in alcune zone dello stato dell'Equatoria.

Sia le truppe governative sia quelle d'opposizione hanno mostrato disprezzo per le norme internazionali sui diritti umani e per il diritto internazionale umanitario. Entrambe hanno deliberatamente preso di mira la popolazione civile, spesso sulla base dell'appartenenza etnica o presunta affiliazione politica. Hanno attaccato civili che avevano trovato riparo all'interno di ospedali e luoghi di culto; ucciso sommariamente combattenti fatti prigionieri; rapito e arbitrariamente detenuto civili; bruciato completamente abitazioni; danneggiato o distrutto strutture sanitarie; saccheggiato proprietà demaniali o private, oltre che negozi di alimentari e aiuti umanitari e reclutato minori nelle loro truppe. Le parti in conflitto hanno inoltre regolarmente attaccato, detenuto, molestato e minacciato operatori delle agenzie umanitarie e staff dell'Unmiss.

[1] *South Sudan: Warring parties must fully commit to ensuring accountability for atrocities* (news, 26 agosto).

La violenza nello stato di Unity, che si era placata, ha conosciuto un'escalation a partire da aprile 2015. Le truppe governative e le formazioni giovanili loro alleate hanno guidato un'offensiva in 28 villaggi delle contee di Rubkona, Guit, Leer e Koch, nello stato di Unity, tra la fine di aprile e gli inizi di maggio. Hanno incendiato interi villaggi, percosso e ucciso civili, saccheggiato mandrie e altre proprietà, bruciato vive persone, compiuto atti di violenza sessuale e rapito donne e bambini. A ottobre, gli scontri nelle regioni meridionali e centrali dello stato di Unity si sono intensificati con gravi conseguenze per i civili. Migliaia di persone sono state costrette alla fuga in cerca di salvezza, protezione e aiuti; circa 6.000 sono riuscite a raggiungere il sito di protezione per i civili dell'Unmiss a Bentiu. Altre sono fuggite a Nyal e Ganyiel, nel sud dello stato di Unity, trovando riparo tra paludi e foreste.

Nonostante il rilascio, avvenuto a marzo, di 1.755 bambini soldato da parte del gruppo armato Fazione cobra, nell'area amministrativa del Grande Pibor, i rapimenti di bambini sono continuati durante l'intero anno. Per citare un esempio, decine di bambini, alcuni dei quali non superavano i 13 anni di età, sono stati rapiti da Malakal a febbraio e, stando alle notizie, altre centinaia sarebbero stati prelevati dai villaggi settentrionali di Kodok e Wau Shilluk agli inizi di giugno. A novembre, l'Unicef ha stimato che nelle file dei gruppi e delle forze armate c'erano almeno 16.000 bambini.

Sono stati diffusi i casi di violenza sessuale e altra violenza di genere legati al conflitto. Questi comprendevano casi di schiavitù sessuale ed episodi di stupro di gruppo di bambine anche di appena otto anni, oltre che di uomini e ragazzi castrati.

SISTEMA GIUDIZIARIO

Il sistema di giustizia penale era gravemente sotto-finanziato e incapace di gestire aspetti critici come l'investigazione e le indagini scientifiche. Altri ostacoli erano rappresentati dall'interferenza o dalla mancanza di cooperazione da parte dei servizi di sicurezza e del governo. I casi giudiziari che implicavano violazioni dei diritti umani erano inoltre complicati dall'assenza di programmi di sostegno alle vittime e di protezione dei testimoni.

Il sistema giudiziario non è stato inoltre in grado di garantire il diritto alle procedure dovute e a processi equi. Tra le violazioni dei diritti umani più comuni c'erano arresti e detenzioni arbitrari, tortura e altri maltrattamenti, detenzione preprocessuale prolungata e la negazione del diritto all'assistenza legale.

Il conflitto armato interno ha acuito le preesistenti problematiche che caratterizzavano il sistema giudiziario, in particolare negli stati di Jonglei, di Unity e dell'Alto Nilo. La capacità della polizia e della magistratura di far osservare la legge è stata compromessa dalla militarizzazione e dalla defezione di molti poliziotti.

MANCATO ACCERTAMENTO DELLE RESPONSABILITÀ

Le autorità non hanno provveduto ad accertare le responsabilità di persone sospettate di aver commesso crimini di diritto internazionale durante il conflitto armato o a condurre indagini tempestive, imparziali e indipendenti su questi crimini.

L'accordo di pace di agosto prevedeva la creazione di tre meccanismi: una commissione di verità, riconciliazione e risanamento, un'autorità per la compensazione e le riparazioni e un tribunale ibrido per il Sud Sudan. Il mandato della commissione

di verità, riconciliazione e risanamento copriva il processo di peacebuilding, inclusi i crimini motivati dal genere e quelli di violenza sessuale. Il mandato dell'autorità per la compensazione e le riparazioni aveva il compito di garantire la compensazione per le perdite subite durante il conflitto. Il tribunale ibrido avrebbe avuto giurisdizione sui crimini di diritto internazionale e sui reati derivanti dalle vigenti leggi del Sud Sudan.

Nel 2014, il Consiglio dell'Au per la pace e la sicurezza (Peace and Security Council – Psc) ha istituito una Commissione d'inchiesta dell'Au sul Sud Sudan (AU Commission of Inquiry on South Sudan – Auciss), presieduta dall'ex presidente nigeriano Olusegun Obasanjo, incaricata d'indagare sulle violazioni dei diritti umani e gli abusi commessi durante il conflitto armato in Sud Sudan. Il suo mandato comprendeva anche la raccomandazione di adeguate misure in grado di garantire l'accertamento delle responsabilità e la riconciliazione. Amnesty International era tra le organizzazioni che per tutto il 2015 si sono attivamente impegnate affinché il Psc rendesse pubblico il rapporto dell'inchiesta[2].

Il 27 ottobre, il Psc ha diffuso il suo rapporto. Questo aveva raccolto prove delle sistematiche violazioni dei diritti umani e crimini di diritto internazionale che entrambe le parti avevano commesso, spesso con brutalità estrema. Il rapporto aveva rilevato l'esistenza di prove inconfutabili di esecuzioni extragiudiziali, comprese uccisioni su base etnica. Le testimonianze raccolte dall'Auciss facevano ragionevolmente ritenere che durante i primi tre giorni del conflitto (dal 15 al 18 dicembre 2013) erano state uccise dalle 15.000 alle 20.000 persone di etnia nuer. Il rapporto inoltre aveva raccolto prove di episodi di tortura e mutilazioni di corpi, rapimenti, sparizioni forzate, saccheggi e sciacallaggio e di vittime costrette a compiere atti di cannibalismo o in altri casi a gettarsi tra le fiamme. Le prove fortemente attendibili raccolte erano in grado di confermare un sistematico ricorso alla violenza sessuale, una caratteristica costante delle atrocità commesse da entrambe le parti: secondo le conclusioni raggiunte dall'Auciss, era altamente probabile che durante il conflitto lo stupro fosse stato a tutti gli effetti usato come un'arma di guerra.

L'Auciss ha raccomandato l'adozione di misure in grado di perseguire quanti avevano avuto responsabilità di comando nelle atrocità commesse e di salvaguardare i bisogni delle vittime, compresa la riparazione. Ha inoltre sollecitato la creazione di un meccanismo giudiziario regionale *ad hoc* sotto la direzione dell'Au e di altri strumenti di giustizia transizionale, in linea con quelli indicati dall'accordo di pace di agosto. Ha anche raccomandato la riforma dei sistemi di giustizia civile, penale e militare, al fine di contribuire progressivamente ad assicurare l'accertamento delle responsabilità.

DIRITTO ALLA SALUTE – SALUTE MENTALE

La portata delle violazioni dei diritti umani su vasta scala sofferte dalla popolazione sudsudanese o di cui è stata testimone ha avuto un impatto devastante sulla salute mentale di molte persone, così come lo sfollamento forzato, il lutto, la distruzione o la perdita dei mezzi di sostentamento, la perdita della famiglia e della comunità e le mancanze sul piano alimentare e abitativo. Studi recenti hanno indicato un'alta incidenza di disturbi e depressione da stress post-traumatico

[2] *South Sudan: Release of AU Inquiry Report a vital step for resolution of crisis* (news, 23 luglio).

tra la popolazione sudsudanese. Malgrado questi bisogni più che mai evidenti, nel paese i servizi di salute mentale erano pressoché inesistenti.

Durante l'anno, soltanto un ospedale pubblico nel paese era in grado di fornire cure psichiatriche, potendo disporre di un reparto di appena 12 posti letto. Le persone con gravi problematiche mentali erano abitualmente confinate all'interno dei penitenziari del paese, dove i reclusi affetti da disturbi mentali spesso venivano tenuti in catene, nudi o confinati in isolamento, mancando quasi completamente le cure mediche in queste strutture.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Nel paese, si è ulteriormente ridotto lo spazio per giornalisti, difensori dei diritti umani e società civile per svolgere il loro lavoro senza subire intimidazioni, così come era progressivamente avvenuto dall'inizio del conflitto. Le autorità, specialmente il servizio di sicurezza nazionale (National Security Service – Nss), hanno vessato e intimidito i giornalisti, non esitando a convocarli per interrogatori e ad arrestarli e detenerli arbitrariamente.

Il corrispondente Peter Julius Moi è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco a Juba il 19 agosto, appena qualche giorno dopo che il presidente aveva minacciato di uccidere i giornalisti che lavoravano contro il paese, una dichiarazione che, come è stato in seguito precisato, era stata estrapolata dal contesto in cui era stata pronunciata. Altri due giornalisti sono stati uccisi mentre svolgevano il loro lavoro, uno a maggio e l'altro a dicembre. George Livio, un giornalista di *Radio Miraya*, è rimasto trattenuto in stato di fermo senza accusa né processo per l'intero anno. Era stato arrestato ad agosto 2014 con l'accusa di collaborare con i ribelli.

L'edizione cartacea di *Nation Mirror* è stata chiusa a gennaio 2015, dopo che una fotografia dell'ex vicepresidente Machar era stata impaginata al di sopra di un'altra del presidente Kiir. Ad agosto, l'Nss ha chiuso *The Citizen*, un giornale in lingua inglese, e il quotidiano in lingua araba *Al Rai*. Le autorità hanno sequestrato le tirature di diverse testate giornalistiche, alcune in via temporanea, mentre altre sono state confiscate interamente. L'Nss ha inoltre chiuso due emittenti radiofoniche.

Un docente ordinario dell'università di Juba ha dovuto lasciare il paese per motivi di sicurezza, dopo aver organizzato e moderato un dibattito riguardante un controverso decreto presidenziale emanato a ottobre, con cui venivano istituiti 28 stati.

Le forze di sicurezza hanno continuato a rendersi responsabili di sparizioni forzate, arresti arbitrari e detenzioni prolungate, oltre che di tortura e altri maltrattamenti. Dall'inizio del conflitto, l'Nss, l'intelligence militare e i membri del corpo di polizia hanno messo in atto un giro di vite nei confronti di percepiti dissidenti politici, molti dei quali sono stati detenuti in violazione del diritto internazionale.

SVILUPPI LEGISLATIVI

Ad aprile, il Sud Sudan ha aderito ai seguenti trattati internazionali: la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e il relativo Protocollo opzionale; la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia e i relativi Protocolli opzionali concernenti il coinvolgimento dei minori nei conflitti armati, la vendita dei bambini, la prostituzione minorile e la pornografia infantile; la Cedaw e il relativo

Protocollo opzionale. A fine anno, il Sud Sudan non aveva ancora depositato gli strumenti necessari alla ratifica della Carta africana sui diritti umani e dei popoli e della Convenzione dell'Au che regola gli aspetti specifici dei problemi dei rifugiati in Africa, nonostante il parlamento avesse votato la sua ratifica già nel 2014.

A marzo, il ministro della Giustizia ha annunciato che il progetto legislativo sul servizio di sicurezza nazionale era divenuto legge in quanto era ormai scaduto il termine di 30 giorni stabilito dalla costituzione entro cui il presidente ha la facoltà di dare il proprio assenso o di respingere un documento legislativo; il testo era stato approvato dal parlamento a ottobre 2014. Il varo della legge aveva suscitato polemiche a livello nazionale e internazionale e il presidente non l'aveva firmata. La nuova legislazione garantiva ampi poteri all'Nss, compresa la facoltà di arresto, detenzione e sequestro, senza adeguate garanzie di una supervisione indipendente o salvaguardie contro eventuali abusi.

Il presidente Kiir ha rinviato al parlamento il progetto di legge sulle Ngo, dopo che questo era stato approvato dalla camera legislativa verso fine maggio. Il testo della legge approvato dal parlamento conteneva una serie di disposizioni restrittive che avrebbero tra l'altro reso obbligatoria la registrazione e criminalizzato il lavoro dei volontari in assenza di un certificato di registrazione.

SUDAFRICA

REPUBBLICA DEL SUDAFRICA

Capo di stato e di governo: Jacob G. Zuma

Sono proseguiti gli episodi di tortura e altro maltrattamento e di uso eccessivo della forza da parte della polizia, malgrado siano stati compiuti alcuni progressi nell'adozione di misure per l'accertamento delle responsabilità. Rifugiati e richiedenti asilo hanno continuato a essere vittime di episodi di violenza, anche con esito letale, e di sfollamento e distruzione di beni di loro proprietà. L'accesso alle cure per le persone sieropositive all'Hiv è andato progressivamente ampliandosi, anche se in diverse zone del paese è stato carente. Sono stati compiuti passi positivi per contrastare i crimini motivati dall'odio sulla base del reale o percepito orientamento sessuale o dell'identità di genere delle vittime. I difensori dei diritti umani hanno subìto intimidazioni e minacce da parte del partito di governo e delle autorità statali.

CONTESTO

Il governo è stato al centro di crescenti pressioni da parte dei partiti politici dell'opposizione, della società civile e delle comunità del paese, a causa delle accuse di corruzione e della scarsa qualità dei servizi pubblici, tra le varie questioni sollevate. Il regolare svolgimento dei lavori parlamentari è stato messo a rischio da una serie

di irregolarità occorse in aula durante le ripetute mozioni di sfiducia presentate dai partiti dell'opposizione contro il partito di governo, il Congresso nazionale africano (African National Congress – Anc). Il clima di generale frustrazione, generato dalla lentezza dell'avanzamento delle riforme necessarie per affrontare l'eredità dell'apartheid, ha provocato proteste ovunque e tra i più diversi settori del paese, compresi gli istituti d'istruzione terziaria. I persistenti elevati livelli di disuguaglianza hanno determinato diffuse proteste tra le molteplici e variegate comunità del paese contro la carente qualità dei servizi pubblici forniti. Il sistema giudiziario penale, compreso l'organismo di vigilanza sull'operato della polizia e l'autorità giudiziaria, è stato destabilizzato da scandali e tensioni interne, che ne hanno indebolito la credibilità. Le tensioni tra l'esecutivo e la magistratura si sono acuite.

A gennaio il Sudafrica ha ratificato l'Icescr.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Il 25 giugno, il presidente Zuma ha reso pubblico il rapporto e le relative raccomandazioni della commissione d'inchiesta Marikana, riguardante l'episodio mortale occorso ad agosto 2012 nella miniera della Lonmin, a Marikana, nella provincia del Nord Ovest, in cui persero la vita 44 persone. La commissione ha indicato come "causa decisiva" degli eventi che si erano verificati il 16 agosto, l'illegittima decisione assunta la sera precedente dalle autorità di polizia di disarmare e disperdere i lavoratori della miniera in sciopero entro la fine del giorno seguente, ricorrendo se necessario anche all'uso della forza. Secondo la commissione, tutti gli ufficiali presenti alla riunione preparativa erano responsabili della decisione che era stata assunta quella sera e avevano ostacolato e ritardato i lavori della commissione, tentando di occultare le prove e di architettare una differente versione degli eventi per giustificare le morti.

La commissione ha constatato che, sulla prima scena del crimine, luogo in cui i poliziotti avevano aperto il fuoco uccidendo 17 persone, non erano stati riscontrati elementi di prova oggettivi per confermare che i lavoratori della miniera in sciopero, che la polizia aveva deciso di disperdere, intendessero attaccare gli agenti; ha inoltre stabilito che la perdita di vite umane e il ferimento di persone avrebbero potuto essere evitati se la polizia avesse impiegato metodi meno offensivi e in maniera più efficace. Il rapporto della commissione ha concluso che alcuni dei poliziotti avevano probabilmente agito eccedendo i limiti di una ragionevole reazione di autodifesa o di difesa di proprietà privata.

La commissione ha ritenuto che la polizia non aveva presentato alcuna giustificazione plausibile per aver aperto il fuoco uccidendo gli altri 17 lavoratori in sciopero sulla seconda scena del crimine e che l'azione della polizia era stata caratterizzata da un'assoluta perdita di comando e controllo. La commissione ha raccomandato la creazione di una speciale squadra di esperti, sotto la direzione del procuratore generale, con l'incarico di condurre opportune indagini penali sulle uccisioni. Ha inoltre raccomandato l'apertura di un'inchiesta sulla condotta di alti ufficiali della polizia che non hanno inviato le unità di soccorso medico sotto il loro controllo sulla prima scena del crimine, determinando il decesso di alcuni degli scioperanti feriti. A fine anno, erano stati fatti i primi passi per attuare queste raccomandazioni. Il presidente non ha fornito risposte ad altre raccomandazioni formulate dalla commissione, come la creazione di

un comitato d'inchiesta sull'idoneità a ricoprire l'incarico della commissaria nazionale di polizia, generale Riah Phiyega, ma ha ordinato la sua sospensione. La procura giudiziaria ha inoltre confermato le imputazioni penali a carico di alcuni dei lavoratori implicati nello sciopero, in relazione alla morte di due guardie della Lonmin e di tre lavoratori che non avevano aderito allo sciopero, e li ha rinviati a giudizio.

ESECUZIONI EXTRAGIUDIZIALI

La direzione investigativa indipendente della polizia (Independent Police Investigative Directorate – Ipid) ha registrato 396 morti causate dall'azione della polizia tra marzo 2014 e febbraio 2015, sei in più rispetto al periodo tra marzo 2013 e febbraio 2014.

Il processo presso l'Alta corte di Durban, in cui erano imputati 27 poliziotti, in maggioranza appartenenti dell'ormai sciolta unità per il crimine organizzato Cato Manor, in relazione a 28 capi d'imputazione per omicidio e altre accuse, è stato ulteriormente rinviato a febbraio 2016. Gli agenti dovevano rispondere di accuse penali in relazione alla morte, tra gli altri, di Bongani Mkhize, proprietario di una società di taxi, ucciso a febbraio 2009, tre mesi dopo aver ottenuto dall'Alta corte un'ordinanza che diffidava la polizia dall'ucciderlo.

A novembre, quattro poliziotti di Krugersdorp, vicino a Johannesburg, sono stati arrestati e condotti in tribunale in relazione all'uccisone di un sospetto criminale, Khulekani Mpanza, morto sotto i colpi sparati dagli agenti il 19 ottobre. Dovevano rispondere dell'accusa di omicidio e d'intralcio alla giustizia. Gli arresti avevano fatto seguito alla pubblicazione da parte del canale televisivo *Cctv* di un filmato in cui era stato ripreso l'episodio. Il sostituto commissario nazionale della polizia ha ordinato la sospensione del comandante del distretto di polizia di Krugersdorp. Sipho Ndovela, che era stato testimone dell'omicidio di una delle vittime dei continui episodi di violenza presso l'ostello Glebelands, è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco il 18 maggio all'interno dei locali del tribunale di prima istanza di Umlazi. Avrebbe dovuto comparire in aula per rilasciare una deposizione riguardante l'identificazione e l'implicazione di un personaggio chiave, ritenuto il presunto mandante delle violenze occorse nell'edificio dell'ostello dove, a partire da marzo 2014, erano morte più di 50 persone in uccisioni mirate. Le indagini condotte dalle autorità sono state segnate dalla mancata adozione di misure per proteggere le persone a rischio di violenza e per impedire la violazione dei diritti dei sospettati, detenuti per gli interrogatori della polizia.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI E DECESSI IN CUSTODIA

Nel biennio 2014-2015, l'Ipid ha registrato 244 decessi in custodia, 145 casi di tortura, 34 casi di stupro e 3.711 casi di aggressione da parte di poliziotti.

Ad agosto, l'Ipid ha rinviato il caso di Zinakile Fica al direttore nazionale delle procure generali, al fine di decidere in merito all'azione penale, a seguito delle indagini sul suo decesso in custodia di polizia avvenuto a marzo 2014. Questi era stato arrestato all'ostello Glebelands assieme ad altri ed era deceduto durante l'interrogatorio presso il distretto di polizia di Prospecton. Sia i risultati di un esame *post mortem* indipendente sia i resoconti dei testimoni indicavano che la sua morte era stata causata da soffocamento, indotto durante la tortura subita mentre veniva interrogato dalla polizia.

L'11 novembre, otto poliziotti sono stati condannati ciascuno a 15 anni di carcere,

dopo essere stati giudicati colpevoli ad agosto dell'omicidio di Mido Macia, avvenuto a febbraio 2013. La polizia aveva incatenato l'uomo arrestato al paraurti posteriore del loro veicolo, trascinandolo per circa 200 metri prima di trattenerlo illegalmente in stato di fermo all'interno di una delle celle del distretto di polizia. L'Alta corte di Pretoria ha inoltre rilevato che sette degli accusati avevano aggredito Mido Macia all'interno della cella dove era poi morto.

GIUSTIZIA INTERNAZIONALE

A giugno, il Centro sudafricano per le cause penali sui diritti umani ha intentato causa contro il governo del Sudafrica nel tentativo di costringerlo a implementare il mandato di cattura emesso dall'Icc nei confronti del presidente sudanese Omar Al Bashir, il quale si trovava in territorio sudafricano per partecipare a un summit dell'Au. L'Alta corte del Nord Gauteng ha emesso un ordine provvisorio il 14 giugno, che impediva al presidente Al Bashir di lasciare il paese in attesa che la questione fosse definita. Il 15 giugno, l'Alta corte del Nord Gauteng ha ordinato ai referenti dello stato, che comprendevano tra gli altri i ministri della Giustizia e della Polizia, di arrestare e detenere il presidente Al Bashir, per il suo successivo trasferimento all'Icc.

Il 15 giugno, le autorità sudafricane hanno consentito al presidente Al Bashir di lasciare il Sudafrica, in palese violazione dell'ordine provvisorio emesso dall'Alta corte del Nord Gauteng. Questa ha richiesto allo stato di presentare una dichiarazione giurata che spiegasse come era stato possibile che al presidente Al Bashir fosse stato permesso di lasciare il paese. Lo stato ha inviato la certificazione esplicativa richiesta e ha presentato istanza di autorizzazione a ricorrere in appello contro il giudizio dell'Alta corte. Il 16 settembre, l'Alta corte del Nord Gauteng ha respinto l'istanza presentata dallo stato, indicando nelle sue motivazioni che la questione era controversa e che non c'erano possibilità che il ricorso fosse accolto. Lo stato ha depositato il proprio ricorso presso la Corte suprema d'appello a ottobre. Successivamente le autorità del Sudafrica hanno dichiarato che stavano considerando l'eventuale ritiro del Sudafrica dallo Statuto di Roma dell'Icc.

RESPONSABILITÀ SOCIALE DELLE IMPRESE

A ottobre, gli avvocati che patrocinavano 56 ricorrenti rappresentativi hanno depositato un'istanza presso l'Alta corte del Sud Gauteng, nel caso Nkala et al. vs. Harmony Gold et al., al fine di far convalidare come causa collettiva il loro ricorso giudiziario. I richiedenti stavano cercando di ottenere una compensazione da parte di 32 società minerarie aurifere per conto di migliaia di minatori, ex minatori e familiari a carico di minatori deceduti, per non aver, stando all'accusa, adottato le opportune misure in grado di impedire l'insorgenza di determinate patologie, dalla silicosi alla tubercolosi, causate dall'esposizione alla polvere di silicio all'interno delle miniere sotterranee. Sul caso era atteso il giudizio della corte.

Nella sua relazione, la commissione d'inchiesta Marikana ha raggiunto una serie di conclusioni contro la Lonmin plc. La commissione ha stabilito che la Lonmin non aveva fatto tutto ciò che era in suo potere per cercare di risolvere le vertenze lavorative che avevano determinato le uccisioni occorse ad agosto 2012 e che non aveva adottato sufficienti precauzioni in grado di assicurare l'incolumità dei lavoratori.

Ha inoltre rilevato una serie di carenze da parte della Lonmin, in relazione alla sua strategia sociale e aziendale, con particolare riferimento agli obblighi della società in materia di alloggi. La commissione ha respinto l'argomentazione sostenuta dalla Lonmin, secondo cui non era in grado di far fronte ai propri obblighi in materia di alloggi e ha concluso che la sua inadempienza aveva creato un ambiente insicuro.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Durante l'anno si sono verificati numerosi episodi di violenza contro rifugiati, richiedenti asilo e migranti.

A gennaio, 440 piccole attività commerciali gestite da rifugiati e migranti, dislocate in 15 diverse aree di Soweto, nella provincia del Gauteng, sono state al centro di episodi di saccheggio da parte di abitanti locali. Quattro persone sono morte, compresi alcuni residenti nella zona che erano rimasti coinvolti nelle violenze. Questi episodi hanno inoltre provocato lo sfollamento di circa 1.400 tra rifugiati e migranti.

Ad aprile, in un'altra ondata di aggressioni e saccheggi, prevalentemente nell'area della città di Durban, sarebbero stati almeno quattro i morti e numerosi i feriti gravi. Almeno 5.000 tra rifugiati e migranti sono fuggiti dalle loro abitazioni e piccole attività commerciali, cercando riparo in tre campi provvisori ufficiali o in sistemazioni non ufficiali.

La violenza verificatasi nell'area di Durban era di una portata senza precedenti e sarebbe stata innescata da una dichiarazione, ampiamente riportata dai mezzi d'informazione, pronunciata dal leader tradizionale re Goodwill Zwelithini, il quale aveva affermato che il governo doveva fare in modo che tutti "gli stranieri" andassero via dal Sudafrica. I risultati preliminari di un'inchiesta condotta dalla commissione sui diritti umani sudafricana sulle presunte affermazioni ha stabilito la loro natura offensiva ma ha escluso che ci fosse stato da parte del re un incitamento alla violenza. L'esecutivo ha condannato la violenza e istituito una commissione interministeriale, incaricata di coordinare a livello nazionale una serie di misure di risposta. Nella provincia del KwaZulu-Natal, il governo provinciale ha nominato l'ex Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Navi Pillay, alla guida dell'inchiesta sulla violenza, che a fine anno non si era ancora conclusa.

A ottobre, a Grahamstown, nella provincia di Capo Orientale, sono stati accertati 138 casi di aggressioni ad attività commerciali gestite da rifugiati e migranti, su un totale di circa 300 possibili attacchi. La polizia ha in seguito ammesso il proprio fallimento per non aver saputo cogliere, e intervenire di conseguenza, gli avvertimenti che erano stati lanciati in precedenza dalle organizzazioni della società civile e ha effettuato circa 90 arresti di sospetti perpetratori delle violenze, i quali a fine ottobre sono comparsi in tribunale.

Centinaia di rifugiati e richiedenti asilo sono stati detenuti illegalmente e rischiavano l'espulsione nell'ambito di quella che è parsa essere una risposta per contrastare la criminalità a livello nazionale, denominata "Operazione Fiela", lanciata il 27 aprile. La polizia, affiancata da reparti dell'esercito, ha effettuato irruzioni e arresti nei centri delle città, compresa Johannesburg. In seguito alle irruzioni e alle retate di arresti condotte l'8 maggio alla chiesta metodista centrale e a un complesso residenziale situato nelle sue vicinanze, poliziotti e agenti dell'immigrazione hanno impedito per quattro giorni l'accesso a un legale ad almeno 400 tra rifugiati e richiedenti asilo trattenuti presso il

distretto centrale della polizia di Johannesburg, nonostante gli ordini d'emergenza che l'autorità giudiziaria aveva emanato al fine di garantire il diritto dei fermati a ricevere l'assistenza di un avvocato. Il 12 maggio, l'Alta corte ha stabilito che le autorità erano tenute a fornire alla corte l'elenco completo delle persone che erano state detenute e ha vietato qualsiasi espulsione con l'autorizzazione a procedere per un periodo di due settimane, in attesa delle opportune valutazioni da parte dell'autorità giudiziaria.

A marzo, la Corte suprema d'appello ha ordinato al dipartimento degli Affari interni (Department of Home Affairs – Dha) di riaprire l'ufficio di ricezione dei rifugiati di Port Elizabeth. La Corte costituzionale ha respinto il ricorso presentato dal Dha contro la sentenza di marzo. Tuttavia, l'accesso dei richiedenti asilo a un esame della loro domanda secondo procedure non discriminatorie è stato messo a repentaglio da una nuova minaccia, rappresentata da una serie di emendamenti di ampia portata proposti dal governo alla legge sui rifugiati, che tra l'altro imponevano restrizioni d'accesso ai mezzi di sussistenza per i richiedenti asilo. A fine anno, la bozza legislativa era ancora sotto esame.

DIRITTI DELLE DONNE

L'infezione dell'Hiv ha continuato a rappresentare la causa principale di morte materna. Quasi un terzo delle donne in gravidanza erano sieropositive all'Hiv ma il progressivo miglioramento dell'accesso alle terapie antiretrovirali per le donne in gravidanza registrato dal 2011 ha contribuito a far diminuire di quasi un quarto il tasso di mortalità materna istituzionale (relativo alle sole morti registrate nelle strutture sanitarie del paese). Nonostante i progressi ottenuti, la carenza di personale medico e infermieristico, la mancanza di strutture sanitarie opportunamente finanziate e attrezzate e un servizio di trasporto d'emergenza inaffidabile hanno continuato a complicare gli sforzi per ridurre l'elevata percentuale di morti materne. Le carenze manageriali del dipartimento della Salute a livello provinciale sono state messe in evidenza sia dalla commissione sui diritti umani sudafricana sia da una commissione popolare d'inchiesta guidata da un'organizzazione della società civile sul sistema sanitario della provincia di Free State.

La distribuzione gratuita dei farmaci antiretrovirali nelle strutture del sistema sanitario pubblico è andata progressivamente aumentando ma la cronica indisponibilità dei farmaci essenziali sul territorio nazionale ha rischiato di vanificare i progressi ottenuti.

Il paese ha continuato a lottare contro gli elevati tassi d'incidenza di tubercolosi (Tbc) e dei casi di Tbc resistenti ai farmaci, che continuavano a rappresentare un grave rischio per la salute delle persone sieropositive all'Hiv/Aids.

Secondo il rapporto di un recente studio medico, i nuovi casi di contagio da Hiv riguardavano in maniera particolarmente preoccupante le giovani donne di età compresa tra i 15 e i 24 anni. Le donne in questa fascia d'età erano fino a otto volte più a rischio di contrarre il virus, sia a causa di fattori biologici che sociali. I dati raccolti dai distretti sanitari mostravano alti tassi di gravidanza tra le ragazze di età inferiore ai 18 anni e, nello specifico, "uno ogni 14 parti registrati nel paese" nel biennio 2014-2015 riguardava una ragazza al di sotto dei 18 anni. Il rapporto rilevava con preoccupazione che i tassi di natalità in questa fascia d'età erano più alti nei distretti più poveri e che il divario tra le fasce più povere e quelle più benestanti sotto il profilo socioeconomico si stava allargando.

Sono stati compiuti progressi significativi nell'affermazione dei diritti sessuali e riproduttivi degli adolescenti, grazie all'approvazione della legge emendamento (Legge n. 5) sui reati sessuali, in applicazione di una sentenza della Corte costituzionale, riguardante un caso giudiziario in cui la Teddy Bear Clinic for Abused Children, un'organizzazione impegnata nella tutela dei minori vittime di abusi, aveva intentato causa, tra gli altri, al ministro della Giustizia e degli sviluppi costituzionali; il giudizio della corte intendeva tutelare i diritti alla dignità e alla riservatezza e il principio del migliore interesse del minore. La legge riveduta ha depenalizzato l'attività sessuale consenziente tra gli adolescenti di età compresa tra i 12 e i 16 anni.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Sono stati compiuti progressi nella lotta contro i crimini motivati dall'odio sulla base del reale o percepito orientamento sessuale o dell'identità di genere, grazie all'estensione a livello provinciale delle linee guida dettate dal governo centrale. Almeno cinque province si sono dotate di speciali "task team", incaricate di assicurare un più efficace flusso di informazioni dirette alla "task team nazionale", formata da organizzazioni della società civile e autorità governative.

La squadra d'intervento rapido ha continuato a compiere progressi nella soluzione di casi che erano rimasti in precedenza "irrisolti" e che erano stati identificati come casi di violenza mirata contro persone Lgbti. A maggio, l'Alta corte di Potchefstroom ha giudicato colpevole un uomo dello stupro e omicidio di una donna lesbica, Disebo Gift Makau, risalente all'agosto 2014, e lo ha condannato a due ergastoli e a 15 anni di carcere per rapina a mano armata. Il giudice ha riconosciuto che la vittima era stata presa di mira a causa del suo orientamento sessuale. A luglio, l'Alta corte nord di Pretoria nord ha giudicato un uomo colpevole dello stupro e omicidio di una donna lesbica, Thembelihle Sokhela, avvenuto a settembre 2014, e lo ha condannato a 22 anni di carcere. Nell'emettere la sentenza, il giudice titolare del caso non ha tenuto conto dell'orientamento sessuale della vittima.

Osservatori della società civile hanno continuato a esprimere preoccupazione per i limiti delle indagini condotte dalla polizia nell'omicidio di David Olyn, percosso e arso vivo a marzo 2014 nella provincia di Capo Occidentale, a causa del suo orientamento sessuale. Le udienze del processo sono iniziate a ottobre.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

Hanno continuato a destare particolare preoccupazione le vessazioni nei confronti di attivisti e organizzazioni per la difesa dei diritti umani e le ingerenze sugli enti di vigilanza, esercitate da funzionari del partito di governo e dalle autorità statali.

Esponenti dell'Anc della provincia di Free State hanno preso di mira attivisti appartenenti al gruppo per i diritti umani Campagna d'azione per il trattamento terapeutico (Treatment Action Campaign – Tac), a causa della campagna promossa dall'organizzazione per migliorare i servizi di assistenza medica della provincia. A febbraio, la sezione giovanile dell'Anc ha usato un linguaggio provocatorio durante una marcia diretta contro gli uffici della Tac di Bloemfontein e, a luglio, esponenti dell'Anc hanno interrotto un raduno pubblico della Tac.

La legge per il regolamento dei raduni ha continuato a essere utilizzata dalle autorità per limitare il diritto di protesta. A ottobre, 94 operatori sanitari comunitari e attivisti della Tac, arrestati durante una veglia pacifica davanti agli uffici del dipartimento della Salute della provincia di Free State a luglio 2014, sono stati giudicati colpevoli per aver preso parte a un raduno per il quale non era stata inviata alcuna notifica alle autorità. La sentenza emessa dal tribunale di prima istanza di Bloemfontein implicava che qualsiasi raduno formato da più di 15 persone senza notifica alla polizia era da considerarsi a tutti gli effetti "proibito" e pertanto illegale e passibile di sanzioni carcerarie. Gli imputati stavano valutando di appellarsi all'Alta corte.

Sono proseguite le segnalazioni secondo cui funzionari dell'intelligence criminale o agenti della sicurezza di stato avevano posto sotto sorveglianza difensori dei diritti umani, compresi giornalisti e attivisti delle comunità.

Ci sono state alcune misure a sostegno dell'ufficio del difensore pubblico presso i tribunali. A ottobre, in risposta alle indagini condotte dalla titolare del suddetto ufficio sull'operato del capostruttura dell'emittente di stato, la Corte suprema d'appello ha stabilito che le delibere, i risultati e le misure riparative disposte dall'ufficio del difensore pubblico non potevano essere ignorate senza un riesame giudiziario.

Il processo a carico di un poliziotto accusato di aver sparato e ucciso un'attivista per il diritto all'alloggio, la diciassettenne Nqobile Nzuza, durante una protesta avvenuta a ottobre 2013 a Cato Crest, a Durban, è stato rinviato a febbraio 2016.

A marzo, due consiglieri del partito di governo sono stati arrestati assieme a un coaccusato per l'omicidio dell'attivista per il diritto all'alloggio Thulisile Ndlovu, avvenuto a KwaNdengezi, a Durban, a settembre 2013. A fine anno il caso era ancora in corso.

SUDAN

REPUBBLICA DEL SUDAN

Capo di stato e di governo: Omar Hassan Ahmed Al Bashir

Le autorità hanno represso i mezzi d'informazione, le organizzazioni della società civile e i partiti politici dell'opposizione, tramite l'imposizione di gravi restrizioni alle libertà d'espressione, associazione e riunione. I conflitti armati in corso in Darfur, negli stati del Kordofan del Sud e del Nilo Blu hanno continuato a causare sfollamenti di massa e vittime civili; tutte le parti impegnate nei suddetti conflitti hanno perpetrato violazioni dei diritti umani. Le forze governative hanno distrutto edifici civili, come scuole, ospedali e ambulatori medici situati nelle zone di conflitto e hanno ostacolato l'accesso delle agenzie umanitarie ai civili che necessitavano di aiuti a causa delle ostilità in corso.

CONTESTO

Il parlamento ha approvato a gennaio una serie di controversi emendamenti alla carta costituzionale nazionale *ad interim,* entrata in vigore nel 2005. Tali modifiche hanno accresciuto i poteri dei servizi di sicurezza e intelligence nazionale (National Intelligence and Security Service – Niss) e accentrato nelle mani del presidente il potere di nominare o destituire le più alte cariche istituzionali, come i governatori degli stati, i giudici della Corte costituzionale e altri magistrati, nonché ufficiali dell'esercito, delle forze di polizia e di sicurezza. L'emendamento all'art. 151 della costituzione ha trasformato il Niss da agenzia di intelligence incentrata sulla raccolta delle informazioni, analisi e consulenza in un'agenzia di sicurezza pienamente strutturata, in grado di esercitare funzioni solitamente svolte dalle forze armate o dai corpi di polizia.

Ad aprile si sono svolte le elezioni presidenziali e parlamentari. La rielezione del presidente Omar Al Bashir per un altro mandato quinquennale è avvenuta in un contesto di bassa affluenza ai seggi e segnalazioni di brogli e alterazione dei risultati elettorali. I principali partiti politici d'opposizione hanno boicottato le elezioni. Nel periodo che ha preceduto le elezioni presidenziali di aprile, il governo ha imposto restrizioni alle libertà d'espressione, associazione e riunione pacifica e arrestato decine di oppositori politici[1].

Nelle zone colpite dal conflitto ha continuato a prevalere un clima d'impunità, alimentato dalla mancanza di accertamento delle responsabilità per i reati di diritto internazionale e altre gravi violazioni dei diritti umani. L'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani ha riferito ad agosto che, nel corso del 2014, in Darfur c'erano stati almeno 411 episodi di violenza, in cui erano state ferite o uccise complessivamente 980 persone. Questi comprendevano casi di rapimento, aggressioni fisiche e attacchi armati contro i civili, in particolare contro gli sfollati interni. Soltanto pochi episodi sono stati oggetto d'indagine o hanno portato ad arresti. Negli stati del Kordofan del Sud e del Nilo Blu, i conflitti sono proseguiti con conseguenze devastanti sulla popolazione civile e con scarse prospettive di trovare una soluzione pacifica[2]. I combattimenti erano iniziati a metà del 2011 e gli ultimi colloqui di pace tra il governo sudanese e il Movimento per la liberazione del popolo sudanese-Nord (Sudan People's Liberation Movement-North – Splm-N), che si erano svolti con la mediazione del Comitato di alto livello d'implementazione dell'Au (African Union High Level Implementation Panel – Auhip), sono stati sospesi a novembre 2015.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Il Niss ha intensificato le vessazioni e la censura nei confronti dei quotidiani, che hanno regolarmente subìto la confisca arbitraria di intere tirature. In almeno 56 differenti occasioni il Niss ha ritirato la pubblicazione di almeno 21 differenti testate giornalistiche. I giornali hanno inoltre dovuto adeguarsi a regolamenti arbitrari imposti dal Niss. Per citare un esempio, non potevano pubblicare notizie critiche riguardanti la condotta dei servizi di sicurezza, delle forze armate, della polizia e del presidente. Inoltre non erano autorizzati a riportare notizie relative a casi di corruzione, violazioni dei diritti umani o alla situazione nelle zone di conflitto.

---

[1] *Sudan: Entrenched repression: Freedom of expression and association under unprecedented attack* (AFR 54/1364/2015).
[2] *Sudan: Don't we matter? Four years of unrelenting attacks against civilians in Sudan's South Kordofan state* (AFR 54/2162/2015).

La pubblicazione del quotidiano *Al Midan*, vicino alla linea del Partito comunista sudanese, è rimasta sospesa a gennaio e febbraio. La caporedattrice del giornale, Madeeha Abdallah, doveva rispondere di una serie di imputazioni formulate ai sensi del codice penale del 1991, tra cui attentato all'ordine costituzionale, un reato che comporta la pena di morte[3].

Il 16 febbraio, agenti del Niss hanno confiscato l'intera tiratura di 14 quotidiani, prelevando tutte le copie depositate nelle tipografie, senza fornire alcuna spiegazione. Alcuni dei giornali erano direttamente o indirettamente sovvenzionati e sostenuti dal partito politico di governo, il Partito del congresso nazionale (National Congress Party – Ncp). Il 25 maggio, agenti del Niss hanno sequestrato la tiratura di nove quotidiani a Khartoum.

LIBERTÀ D'ASSOCIAZIONE

È aumentata durante l'anno la repressione nei confronti della società civile. A gennaio, il Niss ha chiuso tre organizzazioni della società civile, il Centro culturale Mahmoud Mohamed Taha, il Forum civico nazionale e il Sindacato degli scrittori sudanesi, sulla base di presunti mancati adempimenti in materia di registrazione delle licenze[4]. A giugno, l'Associazione sudanese per la tutela dei consumatori è stata chiusa e due dei suoi membri sono stati arrestati e interrogati dal Niss. Sono stati rilasciati senza accusa dopo sette giorni. La Confederazione delle organizzazioni della società civile sudanesi ha riferito a luglio che, dall'inizio del 2015, erano almeno 40 le organizzazioni registrate che non avevano potuto rinnovare la loro licenza, a causa degli oltremodo complicati adempimenti burocratici o degli ostacoli posti dall'organismo governativo di controllo, la commissione sugli aiuti umanitari.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

Poliziotti e agenti del Niss hanno ripetutamente represso la libertà di riunione prima e durante le elezioni del 13-17 aprile.

Ai partiti politici d'opposizione è stato più volte impedito di organizzare eventi pubblici durante la campagna elettorale nel periodo tra il 24 febbraio al 10 aprile. Il 28 febbraio, la polizia ha disperso con la forza un raduno dei partiti politici d'opposizione a Dongola, capitale dello stato del Nord, ferendo gravemente molti partecipanti. Il 12 marzo, la polizia del Kordofan del Nord è intervenuta con la forza per impedire a membri del Partito nazionale Umma di organizzare un evento pubblico. La polizia ha arrestato 50 partecipanti e chiuso gli uffici della sede del partito. Il 2 aprile, le autorità locali di Al Nihoud, nello stato del Kordofan dell'Ovest, hanno proibito un evento pubblico organizzato dal Partito del congresso sudanese per promuovere il suo boicottaggio delle elezioni.

Ad agosto, il Niss ha vietato un convegno politico del Partito del congresso sudanese (Sudanese Congress Party – Scp) e ha arrestato tre esponenti di primo piano del partito. Sempre ad agosto, il ministro della Giustizia ha sciolto uno dei sindacati storici del paese, il Sindacato dei lavoratori agricoli sudanesi, la cui fondazione risaliva al 1954. Il 5 settembre, le autorità hanno chiuso gli uffici del Partito repubblicano a Omdurman.

[3] *Sudan: Entrenched repression freedom of expression and association under unprecedented attack* (AFR 54/1364/2015).
[4] *Sudan: Entrenched repression freedom of expression and association under unprecedented attack* (AFR 54/1364/2015).

ARRESTI ARBITRARI, TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Il Niss ha effettuato arresti e detenzioni arbitrari, in alcuni casi politicamente motivati. Alcune delle persone detenute sono state rilasciate senza accusa. Nessuna ha ricevuto un risarcimento e pare che nessun agente di sicurezza sia stato portato davanti alla giustizia.

Farouk Abu Issa, leader dell'alleanza d'opposizione Forze del consenso nazionale (National Consensus Forces – Ncf), il dottor Amin Maki Madani, presidente dell'Alleanza delle organizzazioni della società civile sudanese, e Farah Al-Aggar, ex esponente di spicco dell'Ncp nello stato del Nilo Blu, sono stati rilasciati il 9 aprile, dopo 124 giorni in carcere. Erano stati arrestati a dicembre 2014[5], dopo la firma di un documento con cui invocavano una svolta democratica per il paese, lo smantellamento del sistema politico monopartitico *de facto* e la fine del conflitto in Sudan. Sia il dottor Amin Maki Madani sia Farouk Abu Issa erano stati incriminati per reati capitali ai sensi del codice penale del 1991, tra cui "attentato al sistema costituzionale".

Gli attivisti politici arrestati in varie parti del paese durante il periodo elettorale sono stati complessivamente almeno 30. Nel Nord Darfur, il 14 aprile, gli studenti dell'università Al Fasher hanno organizzato proteste pacifiche invocando il boicottaggio delle elezioni presidenziali e un cambiamento di governo. La polizia e il Niss hanno arrestato 20 studenti, accusandoli di vari reati ai sensi del codice penale, tra cui formazione di "una organizzazione criminale e terroristica", disordini e disturbo della quiete pubblica. Mentre erano in detenzione, sono stati sottoposti a tortura e altri maltrattamenti. Sono stati tutti rilasciati in attesa di processo.

Il 6 luglio, tre membri del partito d'opposizione, l'Scp, tra cui il suo segretario politico Mastour Ahmed Mohamed, sono stati processati e giudicati colpevoli da un tribunale di Khartoum di disturbo della quiete pubblica; sono stati condannati a 20 frustate.

CONFLITTO ARMATO

Nel Darfur, negli stati del Kordofan del Sud e del Nilo Blu sono proseguiti i combattimenti, con conseguenze devastanti sulla popolazione civile dell'intero paese, dalla perdita di vite umane alla negazione degli aiuti umanitari, fino alla mancanza dei servizi sociali di base, come istruzione e assistenza sanitaria. L'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari stava elaborando misure mirate a sostenere circa 5,4 milioni di persone colpite dal conflitto in Sudan nel corso del 2015.

Kordofan del Sud e Nilo Blu

Le forze governative hanno continuato ad attaccare le zone in mano ai ribelli nella regione dei monti Nuba, nel Kordofan del Sud e Nilo Blu, con lo schieramento di truppe di terra e raid aerei indiscriminati.

Amnesty International ha potuto visitare il Kordofan del Sud agli inizi di maggio, dove ha documentato gravi violazioni del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani, come raid aerei e attacchi via terra mirati a colpire la popolazione civile e obiettivi civili e il diniego di aiuti umanitari. L'impossibilità da parte delle agenzie umanitarie di raggiungere le zone di conflitto ha alimentato altre violazioni dei diritti umani, tra cui violazioni del diritto alla salute, all'istruzione, al cibo,

[5] *Health fears for detained opposition leaders* (AFR 54/002/2015).

all'acqua potabile e a un adeguato alloggio. Amnesty International ha concluso che nel Kordofan del Sud il governo sudanese stava commettendo crimini di guerra[6].

Secondo le prove ottenute da Amnesty International, a febbraio, marzo e giugno l'aviazione governativa avrebbe deliberatamente bombardato ospedali e altre infrastrutture umanitarie e sganciato bombe a grappolo su zone civili abitate nella regione dei monti Nuba, del Kordofan del Sud. Tra gennaio e aprile, l'aviazione ha sganciato 374 bombe su 60 località dell'intero territorio del Kordofan del Sud. Dal 2011, l'aviazione ha bombardato complessivamente 26 strutture medico-sanitarie (tra ospedali, ambulatori medici e infermerie). A fine anno, erano soltanto due gli ospedali rimasti operativi per una popolazione di circa 1,2 milioni di persone.

Un ospedale gestito da Medici senza frontiere (Msf) è stato bombardato a gennaio: un cacciabombardiere dell'aviazione sudanese ha sganciato 13 bombe, due delle quali sono cadute all'interno della struttura dell'ospedale e altre appena al di là della recinzione.

I raid aerei hanno inoltre avuto un forte impatto negativo anche sul diritto all'istruzione nel Kordofan del Sud. Soltanto tre delle sei scuole secondarie presenti nelle zone controllate dallo Splm-N all'inizio del conflitto erano ancora operative nel 2015. Il numero di alunni delle scuole secondarie nelle zone controllate dallo Splm-N è sceso da 3.000 ad appena 300-500, mentre 30 scuole primarie sono state chiuse, facendo registrare dal 2011 un crollo di 23.000 iscrizioni.

L'impiego di bombardamenti e raid aerei sui villaggi e comunità civili è diventata una pratica consolidata da parte dell'aviazione sudanese sin dal 2011 e ha avuto profonde conseguenze sul piano psicologico per la popolazione, nell'intero corso del conflitto. I bombardamenti aerei condotti a maggio e giugno 2015 hanno distrutto le attività di coltivazione agricola poco prima della stagione delle piogge.

Nello stato del Nilo Blu sono proseguiti a fasi alterne i combattimenti tra le forze dello Splm-N e le truppe schierate dal governo sudanese, causando lo sfollamento di circa 60.000 civili. A maggio, gli scontri armati nel Nilo Blu hanno causato la morte di 22 civili e lo sfollamento di 19.000 persone.

Darfur

Il Darfur è entrato nel suo 12° anno consecutivo di conflitto. Nonostante i combattimenti su vasta scala tra truppe governative e gruppi armati si siano placati, nell'area sono persistiti scontri sporadici, atti di banditismo, ed episodi di violenza intercomunitaria. Nell'intero territorio del Darfur sono rimaste in vigore restrizioni alla libertà di movimento e alle libertà politiche. Si calcola che durante l'anno almeno 223.000 persone siano state sfollate dalle loro abitazioni a causa del conflitto, portando a 2,5 milioni il numero di persone sfollate internamente in Darfur.

A dicembre 2014, il governo aveva rilanciato l'operazione militare "Estate decisiva", attaccando i villaggi situati nel Jebel Marra e nel Jebel Marra dell'Est, con azioni di terra e raid aerei. Nel suo rapporto del gennaio 2015, il Collegio di esperti delle Nazioni Unite sul Sudan ha definito la strategia condotta dal governo sudanese in Darfur una sorta di "punizione collettiva contro i villaggi e le comunità da cui si ritiene provengano o agiscano i gruppi armati d'opposizione" e che il governo aveva attuato lo "sfollamento indotto o forzato di queste comunità" mediante "lo

[6] *Sudan: Don't we matter? Four years of unrelenting attacks against civilians in Sudan's South Kordofan state* (AFR 54/2162/2015).

scontro diretto, anche tramite il bombardamento aereo dei gruppi [ribelli armati] nel momento in cui questi possono essere localizzati".

Sono rimasti diffusi in tutto il Darfur gli episodi di violenza di genere e violenza sessuale. In seguito alla sua visita in Sudan a maggio, la Relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla violenza contro le donne ha esortato il governo sudanese a istituire una commissione d'inchiesta per indagare in merito alle segnalazioni di stupri di massa, comprese notizie secondo cui verso la fine del 2014 nel villaggio di Thabit erano state stuprate più di 200 tra donne e ragazze.

SWAZILAND

REGNO DELLO SWAZILAND

Capo di stato: re Mswati III
Capo di governo: Barnabas Sibusiso Dlamini

Nonostante il rilascio di alcuni prigionieri di coscienza, le autorità hanno continuato ad applicare legislazioni repressive per imbavagliare il dissenso. Le libertà d'espressione, associazione e riunione pacifica sono rimaste soggette a restrizioni.

CONTESTO

A gennaio, gli Usa non hanno rinnovato l'accordo commerciale preferenziale con lo Swaziland, stabilito con la legge sulla crescita africana e le opportunità (African Growth and Opportunity Act – Agoa), a causa della mancata attuazione delle annunciate riforme in materia di diritti umani. La perdita dell'accesso preferenziale al mercato statunitense per il settore tessile ha determinato la chiusura delle fabbriche e la perdita di posti di lavoro. A seguito delle pressioni esercitate dalla comunità internazionale, il governo ha deciso il rilascio di alcuni prigionieri e, fra questi, c'erano anche prigionieri di coscienza.

Sebbene l'esecutivo abbia palesemente violato i più essenziali diritti costituzionali dei sindacati e dei loro leader, degli insegnanti, dei partiti politici e della società civile, non ha avuto ripercussioni dalle forti critiche apparse sulla stampa estera. Questo in parte perché, almeno all'apparenza, la società swazi sembra essere unita e relativamente omogenea.

SVILUPPI LEGISLATIVI

La crisi dello stato di diritto iniziata nel 2011 è proseguita e ad aprile ha conosciuto una svolta inaspettata con l'arresto di diversi alti esponenti della magistratura, determinando anche la sospensione e successivamente la destituzione del Chief Justice [giudice che presiede l'Alta corte, N.d.T.] dello Swaziland, Michael Ramodibedi, cittadino del Lesotho, per "condotta gravemente scorretta".

Il 17 aprile, l'Alta corte ha disposto un mandato d'arresto nei confronti del Chief Justice Ramodibedi e del giudice dell'Alta corte Mpendulo Simelane, per 23 capi d'imputazione che la commissione anticorruzione aveva formulato a loro carico, tra cui intralcio alla giustizia e abuso di potere. Il Chief Justice è riuscito a evitare l'arresto rifiutandosi di lasciare la sua abitazione. Il 7 maggio, il governo ha sospeso il Chief Justice Ramodibedi, nominando provvisoriamente Bheki Maphalala quale sostituto. In seguito all'inchiesta condotta dalla commissione sui servizi giudiziari riguardante tre capi d'imputazione per abuso d'ufficio, il 17 giugno, re Mswati III ha destituito Michael Ramodibedi dalla carica.

Il 20 aprile, il giudice Mpendulo Simelane e il ministro della Giustizia, Sibusiso Shongwe, sono stati arrestati per accuse come abuso di potere e intralcio alla giustizia. Il giudice dell'Alta corte Jacobus Annandale e la cancelliera dell'Alta corte Fikile Nhlabatsi sono stati anch'essi arrestati con l'accusa di intralcio alla giustizia, dopo che avevano cercato di far ritirare il mandato d'arresto nei confronti del Chief Justice Ramodibedi. I due sono stati successivamente rilasciati su cauzione. Il 21 aprile, re Mswati III ha ordinato la destituzione di Sibusiso Shongwe dalla carica di ministro della Giustizia. Le accuse a carico di Jacobus Annandale e Fikile Nhlabatsi sono state ritirate. I due stavano patrocinando la pubblica accusa nel procedimento giudiziario contro Sibusiso Shongwe, il quale è stato arrestato una seconda volta ad agosto, in seguito a ulteriori accuse di corruzione, e nuovamente rilasciato su cauzione.

La sospensione e la destituzione del Chief Justice ha costretto la Corte suprema a rinviare le udienze d'appello da maggio a luglio. Verso fine giugno sono stati nominati alla Corte suprema alcuni magistrati swazi, secondo quanto stabilito dalla costituzione del 2006.

PROCESSI INIQUI

Le autorità hanno continuato a ricorrere a procedimenti giudiziari di natura politica e a leggi che violavano il principio di legalità al fine di soffocare il dissenso. La situazione è un poco migliorata grazie al rilascio di alcuni prigionieri di coscienza e prigionieri politici ma queste conquiste sono parse fragili, in assenza di riforme legislative strutturali e di un impegno reale a far rispettare gli standard sui diritti umani.

Il redattore Bheki Makhubu e l'avvocato per i diritti umani Thulani Maseko sono stati rilasciati il 30 giugno, in seguito a un ricorso esaminato in un'udienza davanti alla Corte suprema. Il procuratore della corona ha accolto l'istanza secondo cui lo stato non aveva elementi sufficienti per istruire una causa contro di loro. I due erano stati arrestati a marzo 2014 e dichiarati colpevoli di oltraggio alla corte al termine di un processo platealmente iniquo. Il loro arresto era stato motivato dalla pubblicazione di alcuni articoli apparsi nel periodico *The Nation*, che sollevavano dubbi sull'indipendenza della magistratura e la capacità di accertare le responsabilità della classe politica dello Swaziland. Anche la sanzione amministrativa imposta al periodico è stata ritirata.

Le autorità hanno continuato a utilizzare la legge sulla repressione del terrorismo del 2008 e la legge sulla sedizione e le attività sovversive del 1938, per limitare le libertà d'espressione, associazione e riunione pacifica, arrestando o minacciando di arresto difensori dei diritti umani e attivisti politici per aver esercitato i loro diritti. Sono proseguite le udienze preliminari relative a cinque casi giudiziari separati nei

confronti di 13 persone, arrestate nel 2009 e accusate in base a queste leggi. Tutti gli imputati erano stati liberati su cauzione ma sono comparsi in aula in stato di fermo giudiziario. Dieci sono stati incriminati ai sensi di entrambe le leggi, in relazione ad alcuni slogan che avrebbero gridato a sostegno del partito d'opposizione messo al bando, il Movimento democratico unito popolare (People's United Democratic Movement – Pudemo), per possesso di volantini e per aver indossato magliette del Pudemo o per aver invocato il boicottaggio delle elezioni nel 2013. Tutti i processi sono stati aggiornati in attesa dell'esame di un ricorso in merito alla costituzionalità delle due leggi. L'Alta corte ha iniziato l'esame dell'istanza a settembre ma ha rinviato il procedimento a febbraio 2016.

Tra gli accusati figuravano diverse persone legate al Pudemo, come il segretario generale Mlungisi Makhanya, il presidente Mario Masuku e il dirigente dell'ala giovanile Maxwell Dlamini. Mario Masuku e Maxwell Dlamini erano stati arrestati il 1° maggio 2014 ed erano detenuti in attesa di giudizio in relazione ad alcuni slogan che avrebbero gridato a un raduno organizzato in occasione della Giornata del lavoro. Sono stati rilasciati su cauzione il 14 luglio 2015 su disposizione della Corte suprema. Nel 2014, per due volte la loro richiesta di rilascio su cauzione era stata respinta e si erano appellati alla Corte suprema contro la decisione dell'Alta corte che aveva rigettato l'istanza di rilascio.

LIBERTÀ D'ASSOCIAZIONE

La polizia ha impedito a membri del Congresso sindacale dello Swaziland (Trade Union Congress of Swaziland – Tucoswa) di tenere le loro riunioni a febbraio e marzo. Il segretario generale dell'Associazione nazionale degli insegnanti dello Swaziland (Swaziland National Association of Teachers – Snat), Muzi Mhlanga, è stato aggredito da poliziotti durante un tentativo del Tucoswa di tenere una riunione negli uffici della Snat, a Manzini, il 14 marzo.

Dopo essere stato a tutti gli effetti messo al bando per oltre tre anni, il 12 maggio il Tucoswa ha alla fine ottenuto la registrazione ufficiale presso il ministero del Lavoro e della previdenza sociale dello Swaziland.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Difensori dei diritti umani, attivisti politici, leader religiosi e sindacalisti hanno ricevuto minacce da parte della polizia di violenza, d'arresto o hanno subìto altre forme di pressione in conseguenza del loro lavoro a favore dei diritti umani, del rispetto dello stato di diritto o di riforme politiche.

DECESSI IN CUSTODIA

Hanno continuato a destare preoccupazione i casi di decesso in custodia di polizia avvenuti in circostanze sospette. Il 12 giugno, un cittadino mozambicano, Luciano Reginaldo Zavale, è deceduto in custodia di polizia dopo essere stato arrestato per possesso di un laptop rubato. Una perizia legale indipendente ha stabilito che la sua morte non era avvenuta in circostanze naturali. A settembre è stata aperta un'indagine ufficiale sul decesso.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Sono continuati anche gli episodi di tortura in custodia di polizia. A marzo, mentre era in custodia nel carcere di Big Bend, l'avvocato Thulani Maseko è stato confinato in isolamento per tre settimane come punizione per una sua presunta infrazione al regolamento del carcere. Non ha avuto accesso a un legale durante il provvedimento disciplinare e la durata del regime di isolamento cui è stato sottoposto poteva essere equiparata a una forma di tortura e altro maltrattamento[1].

Il presidente del Pudemo Mario Masuko non ha avuto accesso a cure mediche adeguate e indipendenti per complicazioni relative al diabete durante i 14 mesi in cui è rimasto in detenzione preprocessuale, nel centro per imputati in attesa di giudizio e nel carcere centrale di Matsapha.

DIRITTI DELLE DONNE

Malgrado gli elevati livelli di violenza per motivi di genere, a fine anno non era stata ancora promulgata la legge sui reati sessuali e la violenza domestica. Il documento legislativo era in discussione al parlamento dal 2006. Il contenuto progressista della bozza originaria è stato indebolito e l'attuale stesura ha fatto sorgere alcune preoccupazioni, anche in merito alla definizione del tutto riduttiva del reato di stupro e all'esclusione dello stupro maritale dalla legge.

PENA DI MORTE

Una persona rimaneva in attesa di esecuzione. Durante l'anno non sono state comminate nuove condanne a morte. Due sentenze capitali sono state commutate all'ergastolo per ordine del re.

TANZANIA

REPUBBLICA UNITA DI TANZANIA

Capo di stato: John Magufuli (subentrato a Jakaya Mrisho Kikwete, a novembre)
Capo di governo: Kassim Majaliwa (subentrato a Mizengo Peter Pinda a novembre)
Capo del governo di Zanzibar: Ali Mohamed Shein

L'anno è stato caratterizzato dai preparativi per le elezioni presidenziali e parlamentari, che si sono svolte a ottobre. Notizie del malfunzionamento del processo di registrazione biometrico degli elettori hanno fatto temere che la partecipazione al voto dei cittadini potesse non essere garantita. Sono state introdotte norme legislative che hanno imposto restrizioni alla libertà d'espressione. Sono

[1] *Swaziland: Amnesty International Condemns Repression of Fundamental Freedoms* (AFR 55/1345/2015).

continuate nell'impunità le violazioni dei diritti umani contro fasce emarginate della popolazione e minoranze, con casi di omicidi e torture.

CONTESTO

Ad aprile, il referendum da tempo annunciato sulla nuova costituzione è stato rinviato a data da destinarsi, dopo una serie di ritardi nel processo di registrazione elettorale. A fine anno, la nuova data per il referendum non era stata ancora indicata.

Le elezioni presidenziali e parlamentari si sono svolte a ottobre. La costituzione impediva al presidente Kikwete di candidarsi per un terzo mandato presidenziale. A luglio, John Magufuli è stato designato come candidato presidenziale per il partito di governo Chama Cha Mapinduzi (Ccm). Sempre a luglio, l'ex primo ministro Edward Lowassa ha lasciato il Ccm e ha aderito alla coalizione d'opposizione, Ukwana, diventandone il candidato presidenziale. Entrambe le forze politiche hanno consentito il regolare svolgimento dei comizi pubblici, malgrado il clima di forte preoccupazione riguardo al funzionamento del nuovo sistema di registrazione elettorale biometrico, a causa delle notizie secondo cui interi collegi elettorali non avevano potuto registrarsi.

DISCRIMINAZIONE

Tra gennaio e giugno, le vittime di omicidio sulla base di credenze legate alla stregoneria sono state oltre 50, mentre sono stati più di 350 i casi documentati di persone uccise dalla folla in episodi di violenza con movente analogo. Non sono state condotte indagini efficaci su questi omicidi. Secondo le notizie ricevute, particolarmente vulnerabili a questo tipo di violenza erano le donne più anziane nelle aree rurali, come pure i bambini.

È stato segnalato il caso di una ragazza con albinismo uccisa allo scopo di ottenerne parti del corpo, avvenuto a febbraio nella regione di Geita. Sono stati riportati altri tre casi di rapimento, mutilazione e smembramento di cadaveri, avvenuti nella prima metà dell'anno in località diverse del paese. Il governo non ha provveduto a istituire adeguate misure di protezione per le persone albine.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

A gennaio, in Tanzania è stata bloccata la circolazione del periodico regionale *East African*. Nella prima metà dell'anno, diversi giornalisti sono stati arrestati, vessati e intimiditi a causa della loro attività professionale.

Nel corso dell'anno, sono state presentate in parlamento quattro proposte di legge con cui venivano codificate complessivamente indebite e sproporzionate restrizioni al diritto alla libertà d'espressione. Le bozze di legge sono state presentate in base a un non meglio definito "certificato d'urgenza", imponendo di fatto limitazioni ai normali canali di consultazione pubblica. La mancata divulgazione di alcune di queste proposte legislative ha generato notevole confusione durante l'anno circa il loro status e contenuto.

Ha destato particolare preoccupazione la legge sui reati informatici del 2015 (adottata ad aprile), contenente disposizioni oltremodo generiche, finalizzata a criminalizzare la pubblicazione online di informazioni ritenute "false o fuorvianti". La legge sui dati statistici del 2015, approvata dal parlamento a marzo, introduceva il reato di divulgazione di dati statistici "falsi o fuorvianti" e pene carcerarie sproporzionate per i trasgressori.

TOGO

REPUBBLICA TOGOLESE

Capo di stato: Faure Gnassingbé
Capo di governo: Komi Sélom Klassou (subentrato a Kwesi Ahoomey-Zunu a giugno)

Le autorità hanno continuato a limitare la libertà di riunione pacifica vietando le manifestazioni. Le forze di sicurezza hanno fatto uso eccessivo della forza contro manifestanti non violenti. Sono persistite le restrizioni al diritto alla libertà d'espressione, così come sono continuati gli arresti e le detenzioni arbitrari. È entrato in vigore un nuovo codice penale che ha reso reato la tortura ma ha mantenuto disposizioni omofobe e introdotto il reato di pubblicazione, diffusione e riproduzione di notizie false, che poteva essere usato per prendere di mira giornalisti, difensori dei diritti umani e chiunque esprimeva dissenso[1].

CONTESTO

Il presidente Gnassingbé è stato rieletto per un terzo mandato ad aprile, con il 58,8 per cento dei voti. L'opposizione ha contestato i risultati elettorali.

A luglio, l'assemblea nazionale ha adottato leggi necessarie alla ratifica del Secondo protocollo opzionale all'Iccpr, finalizzato all'abolizione della pena di morte, e del Trattato sul commercio di armi.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

A novembre, le forze di sicurezza hanno ucciso sette persone e ne hanno ferite almeno altre 117, incluse donne incinte e bambini, a Mango, nel nord del Togo, durante alcune manifestazioni contro la creazione di una riserva naturale nell'area. Un poliziotto è stato ucciso il 26 novembre, durante scontri con i manifestanti che sono sfociati in violenza, dopo che le forze di sicurezza avevano aperto il fuoco sulla protesta pacifica[2]. Il 25 marzo, gendarmi e militari hanno sparato proiettili sui manifestanti durante un raduno nella città di Glei, 160 km a nord della capitale Lomé. Almeno 30 persone, tra cui una donna e un minore, sono rimaste ferite. Gendarmi e militari hanno caricato una folla formata da un centinaio di studenti, sparando proiettili veri e colpendo i partecipanti. Gli studenti si erano adunati spontaneamente per protestare contro lo svolgimento degli appelli d'esame, nonostante le ripetute interruzioni dei corsi accademici verificatesi durante tutto l'anno a causa di tumulti sociali. I gendarmi e i soldati che avevano fatto uso eccessivo della forza non sono stati assicurati alla giustizia.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

Il governo ha continuato a imporre restrizioni alla libertà di riunione pacifica vietando

[1] *Togo: One decade of impunity: Five steps to end impunity* (AFR 15/1508/2015).
[2] *Togo: Les forces de sécurité ont tiré à bout portant sur des manifestants non armés à Mango* (news, 11 dicembre).

arbitrariamente le manifestazioni pubbliche e detenendo coloro che avevano partecipato a proteste non violente. Il 20 agosto, a Lomé, le forze di sicurezza hanno impiegato gas lacrimogeni per disperdere una manifestazione pacifica contro il carovita, cui avevano preso parte un centinaio di persone. I gendarmi hanno arbitrariamente arrestato tre organizzatori della protesta, tra cui Kao Atcholi, difensore dei diritti umani e dirigente dell'associazione Vittime della tortura in Togo (Association des victimes de la torture au Togo). Gli arrestati sono sottoposti a fermo per un'intera giornata e quindi rilasciati senza accusa.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Il 29 luglio, il tribunale penale di Lomé ha ritenuto il cittadino francese Sébastian Alzerreca colpevole di disturbo della quiete pubblica, per aver postato sui social network "pubblicazioni fuorvianti" con cui commentava i risultati delle elezioni presidenziali. È stato condannato a due anni di reclusione con sospensione della pena ed espulso dal paese per cinque anni. Il centro culturale Mytro Nunya, di cui era fondatore, è stato chiuso. Sébastian Alzerreca ha lasciato il Togo ad agosto.

Zeus Aziadouvo, un giornalista che aveva prodotto un documentario sulle condizioni delle carceri a Lomé, e Luc Abaki, direttore del canale televisivo privato *La Chaîne du Futur*, che aveva trasmesso l'inchiesta, sono stati ripetutamente convocati per essere interrogati e intimati a rivelare le loro fonti, anche presso il quartier generale dei servizi di ricerca e d'indagine e presso l'alta autorità per le comunicazioni audiovisive, rispettivamente il 18 e il 26 agosto.

Organizzazioni locali della stampa hanno dato notizia del blocco di alcuni siti web, compresi social network, da parte di provider togolesi, poco prima che fossero diffusi i risultati delle elezioni presidenziali e nel periodo immediatamente successivo alla loro pubblicazione.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

Il 25 aprile, la Corte di giustizia dell'Ecowas ha stabilito che il Togo aveva sottoposto a detenzione arbitraria Pascal Bodjona, politico togolese ed ex esponente del governo. La Corte ha ordinato al Togo di processare Pascal Bodjona in un'aula di tribunale e di corrispondergli la somma di 18 milioni di franchi Cfa (all'incirca 27.440 euro) a titolo di risarcimento. Pascal Bodjona era stato arrestato il 1° settembre 2012 e accusato di frode e di concorso in frode. Era stato rilasciato su cauzione il 9 aprile 2013 e quindi riarrestato il 21 agosto 2014 per le medesime accuse e da allora era rimasto in detenzione senza processo.

Sette dei 10 uomini giudicati colpevoli a settembre 2011 per la partecipazione a un colpo di stato, risalente al 2009, tra cui Kpatcha Gnassingbé, fratellastro del presidente, sono rimasti in detenzione per tutto l'anno. Nel novembre 2014, il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla detenzione arbitraria aveva dichiarato che la loro detenzione era arbitraria e aveva richiesto il loro rilascio immediato.

IMPUNITÀ

È persistito un clima d'impunità per le violazioni dei diritti umani. A 10 anni di distanza dalla morte di quasi 500 persone nelle violenze politiche occorse durante l'elezione presidenziale del 24 aprile 2005, le autorità non hanno intrapreso

alcuna iniziativa per identificare i responsabili delle morti. Non sono note indagini significative su nessuna delle 72 denunce formali depositate dalle famiglie delle vittime presso i tribunali di Atakpamé, Amlamé e Lomé.

SVILUPPI LEGISLATIVI, COSTITUZIONALI O ISTITUZIONALI

Il 2 novembre, l'assemblea nazionale ha adottato un nuovo codice penale. Se da un lato questo conteneva una serie di sviluppi positivi in materia di diritti umani, compresa l'introduzione del reato di tortura, in linea con gli standard internazionali, alcune disposizioni indebolivano le libertà d'espressione e di riunione. Il documento conservava alcune disposizioni omofobe che consideravano reato i rapporti sessuali consenzienti tra adulti dello stesso sesso. Stabiliva inoltre il reato di diffamazione e pubblicazione di notizie false, introducendo pene carcerarie per i trasgressori. Il progetto di legge riformava da "previa notifica" a "previa autorizzazione" la condizione necessaria per lo svolgimento di raduni pacifici.

UGANDA

REPUBBLICA DELL'UGANDA

Capo di stato e di governo: Yoweri Kaguta Museveni

C'è stato un aumento degli episodi di brutalità da parte della polizia e delle restrizioni che le autorità hanno imposto al diritto di riunione pacifica. Sono continuati nell'impunità gli attacchi contro attivisti, giornalisti e altri operatori dei mezzi d'informazione. Esponenti dell'opposizione politica che intendevano partecipare alle elezioni nazionali programmate per gli inizi del 2016 sono stati arrestati e detenuti e altrettanto è accaduto ai loro sostenitori.

CONTESTO

La politica del paese è stata dominata per l'intero anno dai preparativi per le elezioni nazionali, fissate per gli inizi del 2016. Le profonde spaccature all'interno del partito di governo, Movimento di resistenza nazionale (National Resistance Movement – Nrm), hanno spinto l'ex primo ministro Amama Mbabazi ad annunciare l'intenzione di candidarsi alle prossime elezioni presidenziali come candidato indipendente. Successivamente c'è stato un complessivo aumento degli episodi di brutalità da parte della polizia, che non ha esitato a effettuare arresti arbitrari, fare uso di tortura e interrompere illegalmente numerosi raduni pubblici. I partiti politici d'opposizione hanno subìto vessazioni da parte delle autorità, così come è accaduto ai loro sostenitori, che sono stati arrestati e detenuti.

Sono proseguiti nell'impunità gli episodi di discriminazione, vessazione e violenza

contro persone Lgbti. Le autorità hanno continuato a dimostrare la loro ostilità verso le organizzazioni della società civile e i difensori dei diritti umani. Il parlamento ha discusso una nuova proposta di legge sulle Ngo, che è stata approvata a novembre.

POLIZIA E FORZE DI SICUREZZA

Il governo ha coordinato il reclutamento e l'addestramento di varie migliaia di "guardie anticrimine", un corpo militarizzato formato da volontari con funzioni di polizia all'interno delle comunità, ritenuto coinvolto in gravi violazioni dei diritti umani verificatesi sull'intero territorio nazionale.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Il 16 luglio, Vincent Kaggwa, un venticinquenne portavoce della sezione Gioventù povera dell'Nrm, è stato arrestato dalle forze di sicurezza nella sua abitazione di Wandegeya, a Kampala. È rimasto detenuto per quattro giorni, durante i quali è stato torturato e interrogato riguardo al suo sostegno politico all'ex primo ministro Amama Mbabazi.

Il 14 settembre, il capo della sicurezza di Amama Mbabazi, Christopher Aine, è stato arrestato a Kampala. È stato quindi bendato, caricato su un'auto e condotto in una non ben identificata "casa sicura", dove è stato torturato, anche con percosse inferte su varie parti del corpo con sbarre di ferro e verghe, e quindi rilasciato il 17 settembre.

Sono pervenute segnalazioni di almeno 10 differenti casi di aggressione, possibile tortura e arresto illegale da parte delle "guardie anticrimine", tra settembre 2014 e agosto 2015.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Giornalisti e altri operatori dei mezzi d'informazione hanno continuato a incorrere in aggressioni da parte della polizia, così come in vessazioni e intimidazioni mentre svolgevano il loro lavoro, specialmente in aree rurali.

Il 12 gennaio, il cameraman Andrew Lwanga è stato aggredito dalla polizia mentre riprendeva un raduno di attivisti giovanili della Fratellanza senza lavoro. L'operatore ha riportato gravi ferite, che hanno reso necessario un suo ricovero in ospedale. A fine anno era in corso un processo penale contro il presunto responsabile.

Il 23 gennaio, i giornalisti radiofonici Gerald Kankya e Simon Amanyire sono stati aggrediti dalla folla a Fort Portal, nella Provincia Occidentale.

L'8 luglio, la commissione ugandese per le telecomunicazioni ha diramato una circolare a tutte le emittenti, ammonendole a evitare "atteggiamenti negativi e non professionali come mancanza di equilibrio, sensazionalismo, incitamento, linguaggio offensivo e la tendenza a fare affidamento su fonti d'informazione non autorizzate e inattendibili". Molti osservatori del mondo dell'informazione hanno considerato la direttiva un attacco alla libertà d'espressione in vista delle elezioni del 2016.

Il 14 ottobre, il giornalista Alfred Ochwo è stato arrestato e successivamente aggredito dagli agenti di polizia, dopo aver riportato la notizia dell'arresto di Ssemujju Ibrahim Nganda, parlamentare del collegio elettorale di Kyadondo Est.

A luglio, alcune informazioni trapelate da Wikileaks hanno rilevato colloqui di natura commerciale tra l'ufficio del presidente e la società di sorveglianza Hacking Team. A ottobre, Privacy International ha denunciato la vendita all'esercito ugandese

e il conseguente utilizzo di un software d'intrusione informatica, per colpire reali o percepiti oppositori politici. Privacy International ha inoltre riferito dell'installazione di "access points" di FinFisher all'interno del parlamento, di istituzioni chiave del governo e dei principali hotel. Il governo ha negato queste asserzioni.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

Per tutto l'anno, in numerose occasioni, il corpo di polizia dell'Uganda è intervenuto per interrompere raduni pubblici organizzati dai partiti politici dell'opposizione o per impedire che questi avessero luogo. La legge sulla gestione dell'ordine pubblico del 2013 è stata abitualmente impiegata come giustificazione e spesso gli organizzatori sono sottoposti a "fermo preventivo".

Il 9 luglio, Amama Mbabazi e l'ex presidente del Forum per il cambiamento democratico (Forum for Democratic Change – Fdc), Kizza Besigye, sono stati arrestati separatamente ed è stato loro impedito di partecipare ad alcuni eventi politici programmati. Entrambi sono stati sottoposti a "fermo preventivo". Nel corso dei giorni successivi, 14 attivisti giovanili sono stati arrestati e detenuti, compresi sette fermati alla conclusione di una conferenza stampa pacifica.

Il 9 settembre, un raduno pubblico organizzato da Amama Mbabazi a Soroti, nella Regione Orientale, è stato preceduto dallo schieramento di un gran numero di polizotti. Testimoni oculari e altre persone hanno riferito dell'utilizzo di gas lacrimogeni e proiettili di gomma contro i partecipanti.

Il 10 settembre, Amama Mbabazi è stato costretto a declinare la sua partecipazione a una riunione consultiva in programma a Jinja, nella Regione Orientale, dopo che la polizia aveva fatto uso eccessivo della forza per bloccargli la strada e lo aveva scortato indietro fino a Kampala. Prima del suo previsto arrivo, la polizia aveva impiegato proiettili di gomma e gas lacrimogeni per disperdere diverse centinaia di suoi sostenitori. Gli agenti avevano sparato candelotti lacrimogeni all'interno del cortile di una scuola primaria.

Il 10 ottobre, Kizza Besigye ha tentato di dirigersi con il convoglio della sua squadra politica verso Rukungiri. Il corpo di polizia dell'Uganda ha impedito che la riunione politica programmata avesse luogo. Kizza Besigye, assieme ad alcuni membri del suo entourage, è stato arrestato e detenuto. Lo stesso giorno, l'attivista dell'Fdc Fatuma Zainab è stata arrestata e denudata da tre agenti di polizia, scatenando indignazione in tutta la nazione. Il 15 ottobre, Kizza Besigye è stato nuovamente arrestato e sottoposto a fermo preventivo.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

Il 27 novembre, il parlamento ha approvato la legge sulle Ngo del 2015. La nuova legislazione, non ancora controfirmata dal presidente Museveni, prevedeva sanzioni penali e amministrative per le organizzazioni impegnate in attività ritenute "pregiudicare gli interessi dell'Uganda o la dignità del popolo ugandese". La legge non era conforme agli standard regionali e internazionali sui diritti umani, compreso il diritto alla libertà d'associazione garantito dalla costituzione dell'Uganda.

Per tutto l'anno, gli uffici di diverse Ngo per i diritti umani sono stati al centro di effrazioni o di altri attacchi mirati. Il 30 giugno, ignoti sono penetrati negli uffici

della sede ugandese della Rete dei diritti umani per i giornalisti. L'organizzazione ha perso diversi computer, laptop e documenti. Il 17 luglio, la sede dell'Alleanza per la terra dell'Uganda, situata alla periferia di Kampala, è stata obiettivo di un violento episodio di effrazione in cui è rimasta uccisa una guardia giurata.

A luglio, l'ufficio investigativo dei servizi di registrazione dell'Uganda ha avviato indagini sull'Istituto per gli studi strategici dei Grandi laghi per aver, stando all'accusa, "declassato" i programmi del governo.

Il 17 ottobre, gli uffici di Soroti della Rete per lo sviluppo delle associazioni e le Ngo sono stati oggetto di un'effrazione.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

A maggio, la cantante ugandese Jemimah Kansiime è stata arrestata e incarcerata dopo aver pubblicato un video musicale che le autorità ritenevano aver violato le disposizioni contenute nella legge contro la pornografia del 2014. Sulla legge pendeva un ricorso all'esame della Corte costituzionale.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Attacchi contro persone sulla base del loro reale o percepito orientamento sessuale o dell'identità di genere si sono succeduti durante l'intero anno, con un aumento nella seconda parte dell'anno.

Il testo di una bozza di legge sulla proibizione dell'incoraggiamento delle pratiche sessuali contro natura, la cui stesura era già pronta dal 2014, non era stato ancora dibattuto in parlamento. Il testo riprendeva il contenuto discriminatorio della legge contro l'omosessualità (Anti-Homosexuality Act – Aha) del 2014, che era stata invalidata. La nuova legislazione avrebbe cancellato le sanzioni penali previste per "l'incoraggiamento" delle cosiddette "pratiche sessuali contro natura", comprendenti l'attività sessuale consenziente tra persone adulte dello stesso sesso. Al pari dell'Aha, la legge proposta avrebbe criminalizzato alcuni diritti della comunità delle persone Lgbti all'attivismo, all'educazione e a ottenere cure mediche.

GIUSTIZIA INTERNAZIONALE

Il 6 gennaio, Dominic Ongwen, un alto comandante dell'Esercito di resistenza del Signore (Lord's Resistance Army – Lra) è stato arrestato dalle forze statunitensi nella Repubblica Centrafricana e successivamente trasferito alla custodia dell'Icc. Dominic Ongwen era stato incriminato dall'Icc nel 2005 per crimini che erano stati commessi a Gulu, nella Regione Settentrionale, nel 2004. Doveva rispondere di tre capi d'imputazione per crimini contro l'umanità e di altre quattro per crimini di guerra. Il 10 settembre, la camera preprocessuale dell'Icc ha raccomandato alla presidenza dell'Icc di confermare che l'udienza di convalida delle imputazioni a carico di Dominic Ongwen si svolgesse in Uganda.

Sono rimasti in piedi i mandati d'arresto emessi dall'Icc nel 2005 nei confronti di Joseph Kony, leader dell'Lra, e di tre comandanti dell'Lra. A fine anno erano ancora tutti latitanti.

Il 30 marzo, la procuratrice Joan Kagezi, a capo del dipartimento ugandese per l'antiterrorismo e della sezione per i crimini di guerra, è stata assassinata da uomini armati non identificati, a Kampala.

ZAMBIA

REPUBBLICA DELLO ZAMBIA

Capo di stato e di governo: Edgar Chagwa Lungu (subentrato al presidente *ad interim* Guy Scott a gennaio)

Le autorità hanno continuato a utilizzare la legge sull'ordine pubblico per limitare la libertà di riunione. Giornalisti sono stati arrestati per aver coperto presunti casi di corruzione; le condanne a morte di 332 prigionieri sono state commutate in ergastolo.

CONTESTO

Lo Zambia ha tenuto le elezioni presidenziali suppletive il 20 gennaio, in seguito alla morte del presidente Michael Sata, il 28 ottobre 2014. Le elezioni sono state vinte di stretta misura da Edgar Lungu, del Fronte patriottico. La carenza di energia elettrica ha determinato lunghi periodi di blackout durati anche 14 ore al giorno, costringendo le attività produttive e le miniere a ridurre la produzione e a licenziare i lavoratori. Durante l'anno, la svalutazione del kwacha zambiano, che ha perso l'80 per cento nel cambio col dollaro Usa, ha provocato l'aumento dei prezzi dei generi alimentari. L'aumento del debito del paese ha avuto conseguenze sull'erogazione dei servizi sociali.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

La polizia ha continuato ad applicare la legge sull'ordine pubblico (Public Order Act – Poa) per imporre restrizioni arbitrarie alla libertà di riunione dei partiti d'opposizione e della società civile. La sezione 5(4) della Poa, che stabiliva che chiunque intendesse riunirsi od organizzarsi in un evento pubblico, marcia o manifestazione era tenuto a notificarlo con sette giorni d'anticipo alla polizia, è stata spesso interpretata dalla polizia stessa come requisito per permettere lo svolgimento di qualsiasi raduno pubblico.

A maggio, la polizia ha aperto un procedimento contro il leader d'opposizione Hakainde Hichilema dopo che aveva condotto una campagna capillare al mercato di Kamwala, nella capitale Lusaka. La polizia lo ha interrogato per oltre un'ora alla presenza del suo avvocato, costringendolo a scrivere una lettera in cui s'impegnava a conformarsi alle disposizioni contenute nella Poa, al fine di evitare conseguenze giudiziarie.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE – GIORNALISTI

Il 15 luglio, la polizia ha arrestato Fred M'membe, proprietario del quotidiano *The Post*, e il giornalista Mukosha Funga, per un articolo pubblicato a marzo. L'editoriale metteva in discussione l'inchiesta condotta dalla commissione anticorruzione (Anti-Corruption Commission – Acc) su un collaboratore che aveva chiesto una tangente a un imprenditore cinese per fissare un incontro con il presidente. *The Post* aveva pub-

blicato una lettera che l'Acc aveva inviato al presidente per notificargli l'avvio dell'inchiesta. A maggio, il collaboratore presidenziale ha denunciato la fuga d'informazioni alla polizia, la quale ha convocato i due giornalisti per un interrogatorio e li ha poi lasciati andare. Tuttavia, il 15 luglio, i giornalisti sono stati arrestati e hanno trascorso una notte in custodia prima di comparire in tribunale, per rispondere dell'accusa di pubblicazione di informazioni riservate. I due sono stati rilasciati il giorno successivo, previo pagamento di una cauzione pari a oltre 3.000 dollari Usa ciascuno.

SISTEMA GIUDIZIARIO

A ottobre, il presidente Lungu ha graziato Boris Muziba, Nayoto Mwenda e Wasilota Sikwibele, tre prigionieri della Provincia Occidentale. I tre uomini si trovavano in carcere da tre anni, dall'agosto 2014, per "pubblicazione di informazioni false, finalizzate a destare paura e allarme nella popolazione", ai sensi della sezione 67 del codice penale. Le accuse scaturivano dalle loro attività in quanto membri di un movimento che invocava la secessione della Provincia Orientale dallo Zambia. Altri cinque uomini rimanevano in stato di fermo dopo essere stati arrestati a dicembre 2014, in seguito all'annuncio che uno di loro, Afumba Mombotwa, aveva fatto ad agosto 2013, circa l'intenzione di creare un governo transizionale per il Barotsland, una regione che include la Provincia Occidentale.

PENA DI MORTE

Il 16 luglio, il presidente Lungu ha commutato in ergastolo le condanne a morte di 332 prigionieri, dopo aver constatato le dure condizioni di vita nelle carceri durante una sua visita[1].

ZIMBABWE

REPUBBLICA DELLO ZIMBABWE

Capo di stato e di governo: Robert Gabriel Mugabe

La sparizione forzata del noto attivista per la democrazia Itai Dzamara, avvenuta a marzo, è rimasta irrisolta. La libertà d'espressione, associazione e riunione è rimasta soggetta a restrizioni e molti giornalisti sono stati arrestati. Sono proseguiti per tutto l'anno gli sgomberi forzati, con migliaia di venditori privi di licenza fatti spostare dal centro di Harare con l'intervento della polizia municipale, generando scontri e arresti. Il lento avanzamento delle riforme necessarie per allineare la legislazione nazionale alla carta costituzionale del 2013 ha limitato

[1] *Zambia: Commuting death sentences a laudable first step* (news, 16 luglio).

l'accesso ai diritti garantiti dalla costituzione. Una sentenza della Corte suprema di luglio ha consentito al governo e ai datori di lavoro privati di licenziare migliaia di lavoratori con un preavviso di soli tre mesi. Per il 10° anno consecutivo lo Zimbabwe non ha effettuato esecuzioni.

CONTESTO

Sono continuate le tensioni tra le varie correnti del partito del presidente Mugabe, l'Unione nazionale africana dello Zimbabwe-Fronte Patriottico (Zimbabwe African National Union-Patriotic Front – Zanu-Pf), così come all'interno del principale partito d'opposizione, il Movimento per il cambiamento democratico (Movement for Democratic Change-Tsvangirai – Mdc-T), guidato dall'ex primo ministro Morgan Tsvangirai. La destituzione di alcuni parlamentari da parte dei leader dei due schieramenti, dovuta alle rivalità che per tutto l'anno hanno segnato i due principali partiti politici, ha reso necessario lo svolgimento di elezioni suppletive in oltre 20 collegi elettorali. Il 14 novembre, un funzionario distrettuale dello Zanu-Pf ha ucciso a colpi d'ascia due funzionari distrettuali a Chitungwiza, in seguito a una lite per un intervento di riorganizzazione interna al partito. Il presunto responsabile è morto in circostanze sospette mentre era in custodia di polizia a pochi giorni dal suo arresto.

A luglio, il comitato dello Zimbabwe per la valutazione della vulnerabilità ha riferito che circa 1,5 milioni di persone necessitavano di aiuti alimentari durante il periodo di riferimento 2015-2016, prima della successiva stagione dei raccolti. Il tasso ufficiale di disoccupazione ha superato l'80 per cento, mentre il 72 per cento della popolazione viveva al di sotto della soglia di povertà di 1,25 dollari Usa al giorno.

SPARIZIONI FORZATE

Il 9 marzo, il giornalista e attivista per la democrazia Itai Dzamara è stato rapito da cinque uomini. Malgrado un tribunale avesse ordinato l'avvio di indagini ufficiali da parte dell'agenzia di sicurezza di stato sulla sua scomparsa, a fine anno mancavano prove attendibili in grado di confermare che le autorità avessero svolto un'inchiesta con la diligenza dovuta. Nel 2014, Itai Dzamara aveva fondato il gruppo di protesta Occupy Africa Unity Square (Oaus), critico nei confronti dell'amministrazione del presidente Mugabe[1].

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE, D'ASSOCIAZIONE E DI RIUNIONE

I giornalisti e i difensori dei diritti umani hanno continuato a operare in un contesto di continue restrizioni al loro diritto alla libertà d'espressione e a incorrere in arresti arbitrari, detenzioni e procedimenti giudiziari per aver esercitato pacificamente i loro diritti[2].

Almeno 10 giornalisti che collaboravano sia con mezzi d'informazione controllati dallo stato sia per conto di testate giornalistiche private sono stati arrestati per aver scritto articoli che criticavano le autorità di governo e dovevano rispondere di

[1] *Zimbabwe: Open letter: Investigate and resolve the circumstances around the enforced disappearance of Itai Dzamara* (AFR 46/2423/2015).

[2] *Zimbabwe: Shooting the messengers* (news, 10 novembre).

accuse, come pubblicazione di "falsità", formulate ai sensi del codice (di codifica e riforma) penale.

Il 2 novembre, il direttore del quotidiano a controllo statale *The Sunday Mail*, Mabasa Sasa, il redattore della cronaca del giornale Brian Chitemba e il giornalista Tinashe Farawo sono stati arrestati dopo aver indicato alcuni alti ufficiali della polizia come appartenenti a un gruppo che si era reso responsabile di una serie di uccisioni di elefanti nel Parco nazionale Hwange. I tre hanno trascorso due notti in detenzione presso il commissariato centrale della polizia di Harare e sono stati incriminati per "pubblicazione di falsità". Il loro rilascio è avvenuto previo pagamento di una cauzione pari a 100 dollari Usa ciascuno, stabilita dal tribunale. Tutti e tre hanno negato le accuse e la data del processo a loro carico era fissata per il 29 febbraio 2016.

Il viceredattore delle notizie di cronaca del quotidiano *Herald*, controllato dallo stato, Takunda Maodza, è stato arrestato il 3 novembre ad Harare, mentre indagava in merito ad alcune illazioni secondo cui un imprenditore di Harare stava fondando un gruppo d'opposizione conosciuto come Prima il popolo, formato da ex membri dello Zanu-Pf. La polizia lo ha accusato di aver chiesto una tangente all'imprenditore. Tuttavia, i colleghi del giornalista hanno riferito che questi aveva invece rifiutato di accettare il denaro. Takunda Maodza è stato incriminato per tentata estorsione ai sensi del codice (di codifica e riforma) penale e rilasciato su cauzione, fissata dal tribunale per una somma equivalente a 50 dollari Usa. Il giornalista ha continuato a negare le accuse e il processo a suo carico è stato aggiornato a febbraio 2016.

Il 12 novembre, il giornalista freelance Shadreck Andrison Manyere è stato arrestato dalla polizia di Harare mentre riprendeva gli scontri in corso tra manifestanti e poliziotti nel centro della città. È stato detenuto per più di quattro ore e incriminato ai sensi della sezione 37(1) (a) del codice (di codifica e riforma) penale per "partecipazione a un raduno con finalità di incoraggiare la violenza pubblica, il disturbo della quiete o l'estremismo", accuse da lui negate.

Il 23 ottobre, la polizia di Rusape ha arrestato il giornalista freelance Sydney Saize, Bernard Chiketo del *The Daily News* e Kenneth Nyangani, un corrispondente di *Newsday*, mentre stavano seguendo una protesta organizzata dall'Mdc-T davanti al tribunale di primo grado di Rusape. I tre sono stati rilasciati senza accusa dopo essere stati perquisiti e interrogati dai poliziotti, che hanno registrato i loro dati personali.

Il 18 settembre, due giornalisti, Andrew Kunambura del *Financial Gazette* e il freelance Emison Haripindi, sono stati arrestati dalla polizia municipale di Harare mentre scattavano foto di alcuni agenti mentre arrestavano alcuni venditori privi di licenza. I giornalisti sono stati detenuti presso il commissariato centrale della polizia di Harare per circa quattro ore e quindi rilasciati senza accusa.

L'11 dicembre, il pastore Patrick Philip Mugadza della chiesa Remnant di Kariba è stato arrestato dalla polizia nella località turistica di Victoria Falls, per aver preso parte a una manifestazione pacifica formata da lui soltanto, in cui mostrava un cartello con la scritta: "Signor presidente, il popolo soffre. Proverbi 21:13". Aveva tenuto la sua protesta durante la conferenza annuale del partito di governo Zanu-Pf. Il pastore è stato incriminato per disturbo aggravato ai sensi della sezione 46 del codice (di codifica e riforma) penale. Gli è stata concessa una cauzione insolitamente elevata pari a 500 dollari Usa ed è rimasto in custodia per più di due

settimane poiché non è riuscito a raccogliere la somma richiesta. È stato rimesso in libertà il 31 dicembre, dopo che gli avvocati erano riusciti a ottenere una riduzione della cauzione, che è stata poi fissata a 50 dollari Usa.

Il 30 novembre, cinque attivisti sono stati arrestati dalla polizia davanti all'hotel Rainbow Towers di Harare, per aver organizzato una protesta pacifica contro la permanenza da oltre un anno nell'hotel del vicepresidente Phelekezela Mphoko. I cinque, Tendayi Mudehwe, Dirk Frey, Irvin Takavada, Elvis Mugari e Tonderai Chigumbu, sono stati rilasciati il 2 dicembre, dopo aver trascorso due notti presso il commissariato centrale della polizia di Harare. I cinque dovevano rispondere dell'accusa di disturbo aggravato della quiete pubblica ai sensi della sezione 46 del codice (di codifica e riforma) penale.

Il 25 luglio, sei attivisti della società civile, appartenenti alle organizzazioni Coalizione crisi nello Zimbabwe, Fondazione residenti di Chitungwiza e l'Oaus, sono stati tenuti in stato di fermo al carcere circondariale centrale di Harare. Sono stati quindi consegnati alla polizia e incriminati ai sensi della sezione 5(2) della legge sui luoghi e le aree protette, capitolo 11:12, per mancato adempimento di un ordine impartito da un ufficiale autorizzato a regolamentare condotta e movimento. I sei facevano parte di un gruppo di circa 50 attivisti che avevano visitato 16 venditori privi di licenza trattenuti in attesa di giudizio, dopo che era stato loro negato il rilascio su cauzione. Il 2 ottobre, Mfundo Mlilo e Nixon Nyikadzino della Coalizione crisi nello Zimbabwe e Dirk Frey dell'Oaus sono stai prosciolti per mancanza di prove. I procedimenti a carico degli altri tre, Edgar Gweshe, Donald Makuwaza, Charles Chidhakwa, a fine anno erano ancora in corso.

Il governo ha continuato a imporre restrizioni nei confronti di attivisti che erano impegnati in campagne per far ottenere alle emittenti radiofoniche comunitarie il rilascio della licenza di trasmissione. Da quando era stata promulgata la legge sui servizi di trasmissione, nel 2001, le autorità non avevano più rilasciato nemmeno una licenza a queste emittenti. Ci sono state almeno 28 iniziative popolari per far ottenere il rilascio delle licenze, sia nelle aree rurali sia nelle città. La polizia è intervenuta per interrompere i raduni in applicazione della legge sull'ordine pubblico e la sicurezza e agenti hanno effettuato irruzioni nelle sedi e confiscato materiale e attrezzature appartenenti alle organizzazioni delle comunità. Gli attivisti impegnati in queste campagne sono stati frequentemente convocati per essere interrogati dalla polizia e dall'organizzazione d'intelligence centrale, al termine delle riunioni e di altre attività che avevano come obiettivo la fondazione di emittenti radiofoniche comunitarie[3].

DIRITTI DEI LAVORATORI

Un giudizio della Corte suprema emesso il 17 luglio ha confermato il diritto contrattuale del datore di lavoro, stabilito dal diritto consuetudinario, di interrompere il rapporto lavorativo dando tre mesi di preavviso al dipendente. La sentenza ha innescato un'ondata di licenziamenti di massa, che ha colpito sia i lavoratori statali e i dipendenti di società a partecipazione statale sia quelli del settore privato. Migliaia di persone hanno perso il posto di lavoro nell'arco di pochi giorni

[3] *Beyond tokenism: The need to license community radio stations in Zimbabwe* (AFR 46/1613/2015).

dalla sentenza della Corte suprema, poiché i datori di lavoro avevano approfittato del giudizio della Corte per evitare di dover sottostare alle procedure di licenziamento stabilite dallo statuto dei lavoratori. Ad agosto, il governo si è affrettato a far approvare dal parlamento una serie di emendamenti allo statuto dei lavoratori, comprendente tra l'altro la creazione di un pacchetto minimo per i lavoratori in esubero. Sia i sindacati sia i datori di lavoro hanno reclamato per non essere stati adeguatamente consultati. I sindacati hanno sostenuto che il pacchetto non forniva adeguate salvaguardie ai lavoratori dipendenti.

SGOMBERI FORZATI

Venditori privi di licenza sono stati sgomberati con la forza dal centro di Harare e di altre città. A giugno, il governo ha diramato un ultimatum per mandare via i venditori privi di licenza da città e paesi, con il supporto dell'esercito. A luglio, la polizia municipale si è scontrata con i venditori senza licenza nel centro di Harare nel tentativo di farli spostare dal distretto finanziario centrale della città. Decine di questi venditori, compresi leader del sindacato nazionale dei venditori dello Zimbabwe, sono stati arrestati e detenuti. Sedici sono stati incriminati per violenza pubblica e poi rimessi in libertà su cauzione; a fine anno era in corso il processo a loro carico.

Migliaia di persone sono state sgomberate con la forza in varie parti del paese. Alcune si sono rivolte all'autorità giudiziaria per ricevere protezione. Il 12 gennaio, l'Alta corte di Harare ha fermato la rimozione di circa 150 nuclei familiari che erano sistemati presso l'azienda agricola Arnold, nel distretto di Mazowe. Il 7 gennaio, la polizia aveva demolito indiscriminatamente le abitazioni delle famiglie, lasciandole senzatetto ed esposte alle intemperie nel mezzo della stagione delle piogge. Gli sgomberi forzati erano stati attuati nonostante un'ordinanza emanata in precedenza dall'Alta corte, ad agosto 2014, che tutelava i residenti dell'azienda agricola Arnold dallo sgombero forzato, ai sensi della sezione 74 della costituzione.

A luglio, il consiglio comunale della città di Harare ha ordinato la distruzione delle abitazioni situate in aree che erano state dichiarate "insediamenti illegali", senza aver prima ottenuto le necessarie ordinanze da parte dell'autorità giudiziaria. Le demolizioni sono state effettuate nei quartieri periferici di Warren Park e Westlea. Questi facevano parte di alcuni insediamenti costruiti da cooperative di alloggi. Le demolizioni sono proseguite anche a dicembre, quando il comune di Harare ha fatto abbattere 200 strutture nelle vicinanze del quartiere periferico di Kambuzuma.

SVILUPPI LEGISLATIVI, COSTITUZIONALI O ISTITUZIONALI

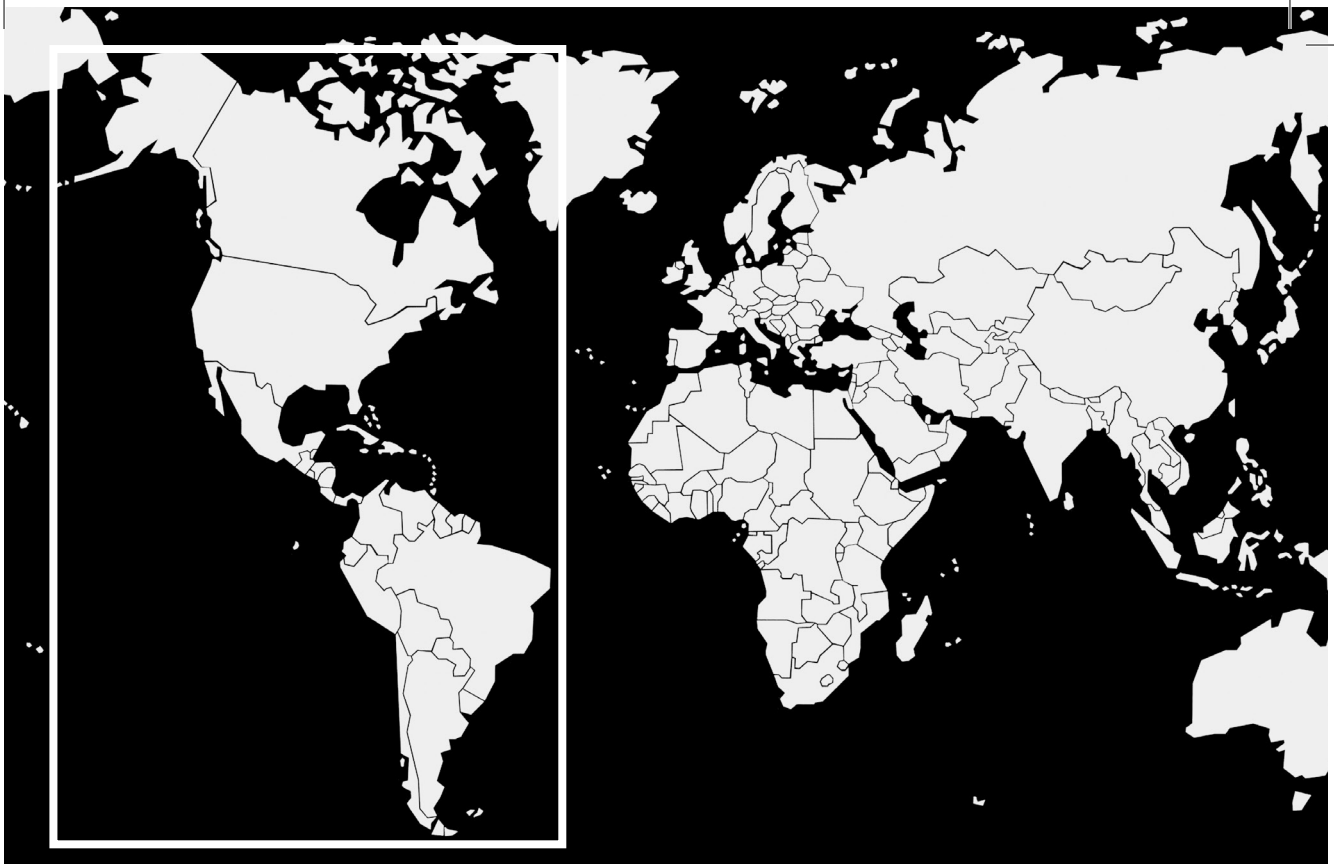
Il 28 ottobre, con una decisione senza precedenti, la Corte costituzionale ha disposto il confinamento in carcere per 30 giorni del procuratore generale Johannes Tomana, per aver violato la sezione 164(3) della costituzione. Questi era stato accusato di aver ripetutamente disobbedito alle ordinanze emanate dall'Alta corte e dalla Corte suprema, che avevano autorizzato le parti a costituirsi parte civile in una causa penale per frode e stupro in due casi giudiziari di alto profilo. La Corte costituzionale ha stabilito che in questi due casi il procuratore generale era costituzionalmente obbligato a emanare le certificazioni necessarie per dar luogo alla causa penale, secondo quanto stabilito dalla sezione 16 della legge di procedura

ed evidenza penale. La sentenza a 30 giorni di reclusione è stata sospesa per 10 giorni, a condizione che in quell'arco di tempo il procuratore generale si adeguasse alle ordinanze emanate in precedenza dalle due corti. Il 4 novembre, il vice procuratore generale, agendo per conto del procuratore generale, ha emesso i certificati richiesti permettendo alla causa di procedere.

È proseguito l'avanzamento delle riforme necessarie per allineare la legislazione nazionale alla carta costituzionale del 2013, seppur a un ritmo molto lento. Di conseguenza, le garanzie in materia di diritti umani previste dalla costituzione sono state compromesse dalla continua applicazione da parte del corpo di polizia e di altri dipartimenti governativi di leggi che erano state approvate precedentemente alla nuova carta costituzionale.

PENA DI MORTE

A luglio, lo Zimbabwe ha tagliato il traguardo dei 10 anni dall'ultima esecuzione segnalata nel paese.



AMERICHE

Panoramica regionale sulle Americhe	163
Argentina	175
Bahamas	177
Bolivia	179
Brasile	181
Canada	187
Cile	190
Colombia	192
Cuba	199
Dominicana, Repubblica	202
Ecuador	205
El Salvador	207
Giamaica	210

Guatemala 212
Guyana 215
Haiti 217
Honduras 219
Messico 222
Nicaragua 228
Panama 229
Paraguay 231
Perù 234
Portorico 236
Stati Uniti d'America 238
Trinidad e Tobago 244
Uruguay 245
Venezuela 247

PANORAMICA REGIONALE SULLE AMERICHE

Gli eventi che si sono susseguiti nel 2015 hanno ben rappresentato la dimensione della crisi dei diritti umani in atto nella regione nelle Americhe. Una miscela fatta di discriminazione, violenza, disuguaglianza, conflitto, insicurezza, povertà, danni ambientali e incapacità di assicurare la giustizia alle vittime di violazioni dei diritti umani ha minacciato la tutela dei diritti umani e delle libertà fondamentali nella regione.

Sebbene la maggior parte degli stati avesse patrocinato e ratificato gli standard e i trattati internazionali sui diritti umani, la realizzazione di questi diritti si è dimostrata essere una promessa vana per milioni di persone, a conferma di una tendenza che negli ultimi due anni aveva visto una netta regressione dei diritti umani nella regione.

Una pervasiva cultura dell'impunità ha consentito ai perpetratori di violazioni dei diritti umani di operare senza preoccuparsi delle conseguenze, ha negato verità e riparazione a milioni di vittime e indebolito lo stato di diritto. L'impunità ha spesso trovato terreno fertile in apparati giudiziari e di sicurezza deboli, sottofinanziati e corrotti, con la mancanza di una volontà politica di tutelare la loro indipendenza e imparzialità.

Per tutto l'anno, le autorità hanno ripetutamente fornito una risposta militaristica a quelle che erano problematiche di natura sociale e politica, come la crescente influenza delle reti della criminalità e l'impatto delle società multinazionali sui diritti delle popolazioni native.

Tutto ciò in un contesto in cui i livelli di morti violente nella regione continuavano a essere elevatissimi. L'America Latina e i Caraibi comprendeva otto tra i 10 paesi più violenti al mondo e quasi un omicidio su quattro compiuto nel mondo si è verificato in uno di questi paesi: Brasile, Messico, Venezuela e Colombia. Soltanto 20 ogni 100 omicidi verificatisi in America Latina hanno portato a una condanna; in alcuni paesi, la percentuale era addirittura inferiore. La criminalità violenta era particolarmente diffusa in El Salvador, Guyana, Honduras, Giamaica, Trinidad e Tobago e Venezuela.

In tutta la regione, i diritti umani erano ormai sotto costante minaccia a causa della crescente influenza delle società multinazionali e del loro coinvolgimento in vari tipi di abusi, commessi soprattutto nell'ambito delle attività dell'industria estrattiva e di altre produzioni legate all'acquisizione del territorio e allo sfruttamento delle risorse naturali, situate prevalentemente su terreni appartenenti alle popolazioni native, ad altre minoranze etniche o comunità contadine e dunque oggetto di legittime rivendicazioni.

Sempre più spesso, conflitti di natura socio-ambientale hanno prodotto violenze e violazioni dei diritti umani. Difensori dei diritti umani e attivisti impegnati nella tutela della terra, nella difesa dei titoli di proprietà territoriale e delle risorse naturali hanno rischiato sempre più frequentemente di essere vittime di uccisioni, sparizioni forzate e altre azioni criminali. In Honduras, organizzazioni locali della società civile hanno subito attacchi violenti per mano di vigilantes legati a potenti proprietari terrieri. In Brasile, decine di persone sono state uccise a causa di conflitti scoppiati nel contesto di dispute sulla terra e dello sfruttamento delle risorse naturali.

Le discussioni dell'Oas per la definizione del testo di una proposta di Dichiarazione americana sui diritti delle popolazioni native, hanno affrontato una serie di ostacoli alla concreta partecipazione delle popolazioni native al dibattito e i tentativi di alcuni stati di affossare il progetto. I rappresentanti delle popolazioni native si sono ritirati dai negoziati, dopo che diversi stati avevano insistito per inserire nel testo del documento alcuni articoli che, in pratica, avrebbero appoggiato alcune legislazioni nazionali che non tenevano in debito conto la tutela dei diritti delle popolazioni native.

Nel frattempo, l'insicurezza, la violenza e la crisi economica in Messico e nell'America Centrale spingevano un numero crescente di persone, in particolare minori non accompagnati, ad abbandonare le loro abitazioni e ad attraversare i confini nazionali alla ricerca di condizioni di vita migliori o in fuga dalla violenza.

I difensori dei diritti umani hanno continuato a essere presi di mira a causa del loro lavoro. Schierarsi in difesa dei diritti umani si è spesso rivelata una scelta rischiosa e in alcuni casi anche letale, poiché molti governi della regione hanno eroso lo spazio per la società civile e criminalizzato il dissenso.

Una delle crisi più in rapida evoluzione a livello nazionale è senz'altro quella del Messico, su cui hanno gravato durante l'anno migliaia di denunce di tortura e altro maltrattamento, oltre che segnalazioni di esecuzioni extragiudiziali; a fine anno, non era stata fatta ancora luce sulla sorte di almeno 27.000 persone. A settembre, a un anno esatto dalla sparizione forzata di 43 studenti dell'istituto magistrale di Ayotzinapa, uno dei casi più allarmanti di violazioni dei diritti umani nella storia recente del Messico, le indagini continuavano a essere segnate da vizi e irregolarità.

In Venezuela, a un anno dalle imponenti manifestazioni in cui persero la vita 43 persone, altre centinaia rimasero ferite e a decine furono torturate o altrimenti maltrattate, nessuno dei responsabili è stato chiamato a rispondere davanti alla giustizia per i crimini commessi, mentre erano ancora in piedi le accuse contro coloro che erano stati arbitrariamente detenuti dalle autorità. A fine anno, nonostante le proteste fossero diminuite, a causa dell'intolleranza nei confronti del dissenso del governo venezuelano, i difensori dei diritti umani hanno affrontato minacce, vessazioni e aggressioni, mentre le forze di sicurezza hanno continuato a fare un uso eccessivo della forza per reprimere le proteste. Gli attacchi subiti da politici e attivisti dell'opposizione hanno messo in discussione la regolarità delle elezioni al congresso. Luis Manuel Diaz, un esponente politico locale dell'opposizione nello stato di Guárico, è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco durante un raduno poco prima delle elezioni.

La situazione dei diritti sessuali e riproduttivi in Paraguay, in particolare il caso di una ragazzina di 10 anni rimasta incinta in seguito a uno stupro di cui era accusato il patrigno, il quale avrebbe ripetutamente abusato di lei, ha attirato l'attenzione mondiale, evidenziando la necessità di abrogare la draconiana legge contro l'aborto vigente nel paese. Le autorità hanno negato alla ragazza la possibilità di abortire, malgrado gli evidenti rischi per la sua vita che un eventuale proseguimento della gravidanza avrebbe comportato.

La situazione dei diritti umani a Cuba era a un crocevia. L'anno verrà ricordato per la normalizzazione delle relazioni internazionali con Cuba, che per la prima volta ha partecipato al summit delle Americhe, oltre che per la storica stretta di mano tra il presidente cubano e quello statunitense e per la visita di stato di papa Francesco, nonché per i progressi ottenuti nel rilascio dei prigionieri di coscienza. Tuttavia le autorità cubane hanno continuato a soffocare il dissenso e a perseguire penalmente persone che avevano esercitato il diritto a esprimere pacificamente le loro opinioni.

In Brasile, la costruzione d'infrastrutture per i Giochi olimpici del 2016 ha determinato continui sgomberi di persone dalle loro abitazioni a Rio de Janeiro, senza adeguato preavviso, forme di compensazione economica o soluzioni abitative alternative.

Il 2015 è stato anche un anno di sviluppi positivi. In Colombia, i colloqui di pace tra il governo e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Fuerzas armadas revolucionarias de Colombia – Farc) hanno continuato a registrare progressi significativi, che hanno aumentato le speranze di una prossima conclusione del cinquantennale conflitto armato del paese.

Il governo della Giamaica ha finalmente istituito una commissione d'inchiesta sulle violazioni dei diritti umani che erano state compiute durante lo stato d'emergenza del 2010, quando le forze di sicurezza uccisero 76 persone, comprese 44 che, secondo le accuse, sono state vittime di esecuzione extragiudiziale. Il presidente del Perù ha ratificato la legislazione istitutiva di un meccanismo nazionale per la prevenzione della tortura e di un registro nazionale delle vittime di sterilizzazione forzata negli anni Novanta.

Gli Usa hanno accettato molte delle raccomandazioni dell'Upr delle Nazioni Unite, espresse durante l'analisi della situazione dei diritti umani del paese, ribadendo ancora una volta di essere favorevoli alle richieste che esortavano l'amministrazione Usa a chiudere il centro di detenzione di Guantánamo Bay, a Cuba, ratificare la Cedaw e accertare le responsabilità sui casi di tortura. Tuttavia, a fine anno nessuna delle suddette raccomandazioni era stata implementata.

PUBBLICA SICUREZZA E DIRITTI UMANI

L'aumento della violenza e dell'influenza degli attori non statali, fra tutti le reti criminali e le società multinazionali che spesso hanno potuto operare nell'impunità, hanno continuato a rappresentare una considerevole sfida alla capacità dei governi della regione di tutelare i diritti umani dei loro cittadini. Gli sforzi per controllare le reti della criminalità organizzata, anche tramite lo schieramento occasionale delle forze armate, hanno determinato gravi violazioni dei diritti umani e l'introduzione di indebite restrizioni alle libertà d'espressione e di riunione pacifica.

Episodi di uso eccessivo della forza da parte della polizia e delle altre forze di sicurezza sono stati segnalati in paesi come Bahamas, Brasile, Cile, Repubblica Dominicana, Ecuador, Guyana, Giamaica, Trinidad e Tobago e Venezuela.

Le forze di sicurezza brasiliane hanno fatto spesso ricorso all'uso eccessivo o non necessario della forza per sedare le proteste. Il numero di uccisioni durante le operazioni di polizia è rimasto alto e raramente questi episodi sono stati oggetto d'indagine; la mancanza di trasparenza ha reso spesso impossibile determinare il numero di persone uccise. Agenti di polizia fuori servizio si sarebbero inoltre resi responsabili di uccisioni illegali, prendendo parte alle azioni degli squadroni della morte, attivi in diverse città. In Messico, le autorità hanno definito come episodi di fuoco incrociato in cui erano implicate le forze di polizia o dell'esercito alcuni casi che presentavano invece le caratteristiche tipiche di esecuzioni extragiudiziali.

Le proteste antigovernative organizzate a livello nazionale per tutto l'anno in Ecuador sono state segante da scontri tra manifestanti e le forze di sicurezza, che avrebbero fatto uso eccessivo della forza e attuato arresti arbitrari.

In Perù, coloro che si opponevano ai progetti dell'industria estrattiva sono stati vittime d'intimidazioni, uso eccessivo della forza e arresti arbitrari. Sette manifestanti sono morti sotto gli spari delle forze di sicurezza in circostanze tali da far ritenere che le autorità di pubblica sicurezza intervenute avessero fatto un uso eccessivo della forza.

Negli Usa, almeno 43 persone sono decedute durante l'anno in seguito all'impiego di pistole taser da parte della polizia e in diverse città si sono svolte proteste contro l'uso eccessivo della forza da parte degli agenti locali. Ancora una volta le autorità non hanno provveduto a fornire statistiche precise circa il numero di persone uccise ogni anno negli Usa per mano delle forze di sicurezza.

In Venezuela, le operazioni di pubblica sicurezza lanciate dalle autorità per contrastare gli elevati tassi di criminalità hanno destato preoccupazione per il possibile uso eccessivo della forza, comprese esecuzioni extragiudiziali, oltre che per gli arresti arbitrari e gli sgomberi forzati nei confronti di sospetti criminali e delle loro famiglie.

ACCESSO ALLA GIUSTIZIA E LOTTA PER PORRE FINE ALL'IMPUNITÀ

Nella regione, la negazione di un effettivo accesso alla giustizia a decine di persone ha gravemente danneggiato i loro diritti umani, in special modo quelli delle comunità maggiormente disagiate ed emarginate.

L'impunità è rimasta pervasiva in Honduras, alimentata da un sistema di giustizia penale inefficace che, unito alla corruzione e alle violazioni dei diritti umani della polizia, ha contribuito alla generale mancanza di fiducia nelle istituzioni preposte all'applicazione della legge e della giustizia. Il governo ha annunciato che avrebbe contrastato la corruzione e l'impunità con il varo di un'iniziativa congiunta con l'Oas, finalizzata a riformare il sistema giudiziario.

In Cile, i casi giudiziari riguardanti l'uso della violenza da parte della polizia e violazioni dei diritti umani in cui erano coinvolti membri delle forze di sicurezza sono rimasti sotto la giurisdizione dei tribunali militari, malgrado i dubbi sollevati circa l'imparzialità e l'indipendenza di questo tipo di tribunali e nonostante gli impegni assunti dalle autorità di riformare il sistema di giustizia militare.

C'è stata una continua mancanza di volontà politica di confrontarsi con i casi di violazioni dei diritti umani rimasti irrisolti, in particolare con le migliaia di sparizioni forzate e uccisioni di matrice politica avvenute nella seconda metà del XX secolo, e di far valere i diritti delle vittime a ottenere verità, giustizia e riparazione.

In Bolivia, le misure adottate per assicurare verità, giustizia e riparazione per le vittime delle violazioni dei diritti umani compiute durante le giunte militari e i regimi autoritari del passato sono rimaste limitate, nonostante l'impegno assunto dalle autorità boliviane per la creazione di una commissione di verità. In Argentina, le udienze pubbliche dei procedimenti giudiziari per i crimini contro l'umanità che furono perpetrati all'epoca del regime militare tra il 1976 e il 1983 hanno portato a otto nuovi verdetti di colpevolezza. Tuttavia, coloro che nel settore pubblico, in quello privato o giudiziario si resero complici di violazioni dei diritti umani e di crimini di diritto internazionale continuavano a eludere la giustizia.

In Cile, era in corso ancora oltre un migliaio di casi giudiziari riguardanti violazioni dei diritti umani compiute in passato; le organizzazioni delle vittime hanno condannato il lento avanzamento delle indagini giudiziarie finalizzate a stabilire la verità per le migliaia di vittime di sparizioni forzate. Tuttavia, durante l'anno diversi ex ufficiali militari sono stati formalmente incriminati, anche in relazione al rapimento e l'uccisione del cantante e attivista politico Victor Jara, avvenuta nel 1973.

Una corte d'appello di Città del Guatemala ha stabilito che il decreto d'amnistia del 1986 non era applicabile ai casi di crimini contro l'umanità e genocidio. Di conseguenza, il caso giudiziario a carico dell'ex presidente capo di stato maggiore dell'esercito del Guatemala, José Efraín Rios Montt, ha potuto procedere.

A Panama, il processo a carico dell'ex presidente Manuel Noriega per la sparizione forzata di Heliodoro Portugal è stato sospeso, dopo che l'avvocato di Manuel Noriega aveva depositato un ricorso sostenendo che il processo a carico del suo cliente violava i termini della sua estradizione. Restava da chiarire se a questo punto il procedimento sarebbe comunque proseguito.

Ad Haiti, dopo la morte nel 2014 dell'ex presidente Jean-Claude Duvalier, le indagini relative alle accuse di crimini contro l'umanità commessi sotto il suo regime (1971-1986) hanno registrato scarsi progressi.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

La regione delle Americhe è dotata di alcuni dei più solidi strumenti legislativi e meccanismi di controllo relativi alla tortura, sia a livello delle singole nazioni sia sul piano regionale. Ciononostante, nell'area la tortura e altri maltrattamenti sono rimasti diffusi e raramente le autorità hanno saputo assicurare alla giustizia i responsabili o fornire adeguata riparazione alle vittime. Trattamenti crudeli, disumani e degradanti sono stati abitualmente impiegati nelle carceri o durante le fasi dell'arresto e sono stati prevalentemente utilizzati contro sospetti criminali allo scopo di infliggere punizioni o estorcere confessioni.

In Argentina, le denunce di tortura, comprendenti tra l'altro l'impiego di pungoli elettrici per il bestiame, semiasfissia tramite una busta di plastica o immersione in acqua e isolamento prolungato, non sono state indagate dall'autorità giudiziaria e continuava a mancare un sistema nazionale per la protezione dei testimoni. In

Bolivia, l'assenza di un meccanismo indipendente di registrazione e indagine delle denunce di tortura ha dissuaso le vittime dal chiedere giustizia e riparazione.

Il Messico è stato sottoposto a vaglio internazionale quando a marzo il Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla tortura ha presentato il suo rapporto sul paese al Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, descrivendo la tortura e l'impunità tra la le forze di polizia e di sicurezza come fenomeni generalizzati.

Tortura e altri maltrattamenti sono rimasti endemici all'interno degli istituti di pena del Brasile e sono stati frequentemente segnalati casi anche contro ragazzi che ragazze.

Le condizioni carcerarie erano particolarmente dure nelle Bahamas, in Bolivia, Brasile, Haiti, Giamaica, Usa e Venezuela, dove i penitenziari erano caratterizzati da sovraffollamento, violenza e in alcuni casi anche da mancanza di cibo e acqua.

RIFUGIATI, RICHIEDENTI ASILO E MIGRANTI

A causa della crescente crisi umanitaria nella regione, migranti e rifugiati, specialmente minori non accompagnati, hanno attraversato l'area del Centroamerica e il Messico per tentare di raggiungere gli Usa, affrontando il rischio di gravi violazioni dei diritti umani o, ancor più spesso, di detenzione in condizioni molto dure. I migranti in viaggio attraverso il Messico hanno frequentemente rischiato di essere uccisi, rapiti e di subire estorsioni da parte di bande criminali, che spesso hanno agito in collusione con funzionari pubblici. Donne e ragazze sono state particolarmente a rischio di violenza sessuale e della tratta di esseri umani.

Negli Usa, durante l'anno, decine di migliaia di nuclei familiari e minori non accompagnati sono stati catturati dalle autorità mentre tentavano di attraversare il confine meridionale. Le famiglie sono state detenute anche per mesi in attesa dell'esito delle loro richieste di soggiorno negli Usa, molte all'interno di strutture prive di adeguata assistenza medica, servizi igienici, acqua e senza poter accedere all'assistenza di un legale.

In altre aree, la discriminazione contro i migranti e i loro discendenti è rimasta pervasiva e gli stati hanno mostrato scarsa volontà politica di affrontare un'esclusione tanto radicata.

Nella Repubblica Dominicana, nonostante l'applicazione di una legislazione che si proponeva di risolvere la loro situazione, molte persone di origine haitiana sono rimaste apolidi, dopo che la loro cittadinanza dominicana era stata arbitrariamente e retroattivamente revocata in seguito a una sentenza della Corte costituzionale del 2013. Quando le autorità dominicane hanno annunciato che le espulsioni dei migranti irregolari sarebbero ricominciate a partire da giugno, decine di migliaia di migranti haitiani hanno deciso di ritornare ad Haiti, principalmente per paura di essere espulsi con violenza o spinti dai comportamenti omofobi di datori di lavoro o vicini di casa; centinaia hanno trovato una sistemazione all'interno di campi improvvisati, situati lungo il confine.

Nelle Bahamas, sono stati segnalati arresti arbitrari e abusi nei confronti dei migranti. Il parlamento ha approvato un pacchetto di riforme in materia di immigrazione che poteva potenzialmente impedire ai figli di migranti irregolari nati nelle Bahamas di ottenere la cittadinanza del paese, esponendoli pertanto al rischio di apolidia.

A luglio, il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha esortato il Canada a riferire entro un anno in merito a una serie di preoccupazioni in materia di diritti umani di migranti e rifugiati. In uno sviluppo positivo, il nuovo governo ha annunciato che i tagli al programma sanitario federale provvisorio per i rifugiati e richiedenti asilo sarebbero stati revocati e che i sussidi per la copertura sanitaria sarebbero stati ripristinati.

Ad agosto, all'incirca 2000 cittadini colombiani sono stati espulsi dal Venezuela, senza alcuna possibilità di impugnare il provvedimento d'espulsione o di raccogliere le loro cose; tra gli espulsi c'erano anche rifugiati e richiedenti asilo. In alcuni casi, i bambini sono stati separati dai loro genitori. Decine di persone sono state sgomberate con la forza o sono rimaste senzatetto dopo che le autorità avevano distrutto le loro case e alcune, sottoposte a fermo, sono state maltrattate.

A dicembre, la Commissione interamericana sui diritti umani ha espresso preoccupazione per la vulnerabilità degli oltre 4500 migranti cubani bloccati sul confine tra Costa Rica e Nicaragua, con accuse di abusi da parte delle autorità nicaraguensi; la Commissione ha chiesto agli stati dell'America Centrale di permettere un passaggio sicuro e legale ai cubani che viaggiavano verso gli Usa via terra.

DIRITTI DELLE POPOLAZIONI NATIVE

Nonostante il fatto che tutti gli stati della regione avessero dato la loro adesione alla Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti delle popolazioni native del 2007, le violazioni dei diritti umani, come aggressioni, uso eccessivo della forza e omicidi, sono rimaste una realtà quotidiana per le comunità native dell'intera area delle Americhe, minacciando il loro diritto alla terra ancestrale, al territorio e allo sfruttamento delle risorse naturali, alla loro cultura e in definitiva la loro stessa esistenza.

Povertà, esclusione, disuguaglianza e discriminazione hanno continuato a colpire migliaia di persone in paesi come Argentina, Bolivia, Canada, Cile, Colombia, Messico, Paraguay e Perù. Sia attori statali sia non statali, come imprese e potenti proprietari terrieri, hanno continuato a cacciare queste popolazioni dalle loro terre in nome dello sviluppo economico.

I programmi di sviluppo, così come i progetti dell'industria estrattiva, hanno spesso comportato la negazione del diritto delle popolazioni native a una reale consultazione e a un consenso libero, anticipato e informato e hanno minacciato la loro cultura e il loro ambiente, causando lo sfollamento di intere comunità.

In Brasile, gli attacchi nei confronti di membri delle comunità native sono rimasti frequenti e raramente i responsabili sono stati assicurati alla giustizia. Un emendamento alla costituzione, che avrebbe trasferito la competenza della demarcazione delle terre native dall'esecutivo alla camera legislativa, minacciava di avere un impatto negativo sull'accesso delle popolazioni native alle loro terre ancestrali. A fine anno, l'emendamento era in attesa di ottenere l'approvazione del senato.

La Corte suprema del Paraguay ha respinto per la seconda volta un ricorso costituzionale presentato da un proprietario terriero che chiedeva la revoca della legge sull'espropriazione del 2014, con cui era stata approvata la restituzione della terra alla comunità sawhoyamaxa. A fine anno si attendeva ancora l'esito di una causa intentata dalla comunità contro l'occupazione della loro terra da parte

dei dipendenti del proprietario terriero.

Le autorità dell'Ecuador hanno continuato a non conformarsi pienamente alla sentenza emessa dalla Corte interamericana dei diritti umani nel 2012 a favore della popolazione kichwa del Sarayuku, che tra l'altro ordinava la completa rimozione dell'esplosivo abbandonato sul territorio della comunità e l'emanazione di una specifica legislazione per regolamentare il diritto delle popolazioni native a un consenso libero, anticipato e informato in merito a leggi, procedure e provvedimenti aventi un impatto sui loro mezzi di sussistenza.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI A RISCHIO

Sono proseguiti in tutta la regione gli attacchi contro difensori dei diritti umani, avvocati, giudici, testimoni e giornalisti, con un sempre più frequente uso improprio della giustizia come metodo di repressione del lavoro dei difensori dei diritti umani. Rari sono stati i progressi ottenuti nelle indagini inerenti questo tipo di abusi o nell'assicurare alla giustizia i loro responsabili.

In molti paesi della regione delle Americhe essere un difensore dei diritti umani comportava di per sé un elevato rischio di subire abusi e violenza. Coloro che erano impegnati nella lotta contro l'impunità e nella difesa dei diritti delle donne e delle popolazioni native erano particolarmente a rischio di subire rappresaglie a causa del loro lavoro.

In Colombia, i difensori dei diritti umani erano a grave rischio di attacchi, principalmente per mano dei paramilitari.

In Venezuela, i difensori dei diritti umani sono stati abitualmente al centro di attacchi verbali da parte delle autorità. Quelle di Cuba hanno imposto gravi restrizioni alle libertà fondamentali e sono stati segnalati migliaia di casi di vessazione di persone critiche verso il governo, oltre che arresti e detenzioni arbitrari. In Ecuador, i difensori dei diritti umani e in generale coloro che avevano apertamente criticato le politiche del governo sono incorsi in attacchi, sanzioni amministrative e accuse penali infondate; i mezzi d'informazione hanno continuato a essere multati ai sensi di una legislazione in materia di telecomunicazioni che veniva potenzialmente utilizzata per indebolire la libertà d'espressione. Le autorità della Bolivia hanno screditato il lavoro delle Ngo, oltre che dei difensori dei diritti umani, e hanno inoltre imposto rigidi regolamenti per il rilascio della registrazione alle Ngo.

In Guatemala, i difensori dei diritti umani, specialmente leader comunitari e manifestanti impegnati nella difesa dell'ambiente e dei diritti alla terra che si erano opposti a megaprogetti idroelettrici e minerari, sono incorsi in continue aggressioni, minacce, vessazioni e intimidazioni.

In Honduras, in un contesto caratterizzato da un clima generale di violenza e criminalità, i difensori dei diritti umani, in particolare se donne, sono incorsi in minacce e aggressioni che raramente sono state oggetto d'indagine e sono stati al centro di vessazioni giudiziarie. Il congresso ha approvato una legge sulla protezione dei difensori dei diritti umani, dei giornalisti e di altre categorie che poteva rappresentare un importante passo avanti. Un gruppo di organizzazioni della società civile ha però espresso preoccupazione per l'ambiguità e la mancanza di trasparenza delle norme attuative della bozza legislativa, chiedendo di rinviare di parecchi mesi la sua approvazione.

Spesso le misure elaborate dagli stati per proteggere i difensori dei diritti umani sono state applicate in maniera superficiale oppure del tutto ignorate. In Brasile, il programma nazionale per la protezione dei difensori dei diritti umani non è riuscito a fornire la protezione che le sue disposizioni si proponevano di assicurare e la sua implementazione è stata ostacolata dalla cronica mancanza di risorse. Raramente i casi di minacce, aggressioni e uccisioni il cui obiettivo erano i difensori dei diritti umani sono stati oggetto d'indagine, rimanendo pertanto spesso impuniti. In Messico, il meccanismo federale per la protezione dei difensori dei diritti umani e dei giornalisti era sottofinanziato e privo di coordinamento; queste carenze hanno lasciato difensori dei diritti umani e giornalisti senza adeguata protezione, in un contesto di persistente impunità per questo tipo di attacchi e aggressioni violente.

DIRITTI DI DONNE E RAGAZZE

Il tema della crescente violenza contro le donne ha continuato a rappresentare una delle principali sfide per i diritti umani in tutta la regione. Poco è stato fatto per far fronte a questa problematica, con gli stati dell'area che hanno continuato a non inserire nei primi punti delle loro agende politiche la protezione di donne e ragazze da stupri, minacce e omicidi e il perseguimento dei responsabili di questo tipo di abusi. L'applicazione delle leggi è stata lenta e frammentaria.

Elevati livelli di violenza di genere sono stati segnalati in Guatemala, Guyana, El Salvador, Giamaica e Trinidad e Tobago, solo per citarne alcuni. L'applicazione della legislazione del 2007 che criminalizzava questo tipo di abusi in Venezuela ha continuato a dimostrarsi lenta, a causa essenzialmente della mancanza di risorse. Negli Usa, le donne native americane e le donne native dell'Alaska hanno continuato a subire livelli sproporzionalmente elevati di violenza, essendo 2,5 volte più a rischio di essere vittime di uno stupro o di un'aggressione sessuale rispetto a qualsiasi altra donna del paese. Nel Salvador, tra gennaio e ottobre le donne vittime di omicidio sono state 475, un dato in aumento rispetto alle 294 del 2014.

Le violazioni dei diritti sessuali e riproduttivi hanno avuto un notevole impatto sulla salute di donne e ragazze. A fine anno, erano sette i paesi della regione, Cile, Repubblica Dominicana, El Salvador, Haiti, Honduras, Suriname e Nicaragua, a prevedere ancora nel proprio ordinamento il divieto assoluto d'aborto o a non essersi ancora dotati di uno strumento legislativo finalizzato a proteggere specificatamente la vita della donna. In Cile, a fine anno era ancora all'esame del congresso un progetto di legge per depenalizzare l'aborto in determinate circostanze. Nella Repubblica Dominicana, la Corte costituzionale ha cassato alcuni emendamenti al codice penale che depenalizzavano l'aborto in determinate circostanze. In Perù, un progetto di legge per depenalizzare l'aborto nei casi di stupro è stato rigettato da una commissione costituzionale del congresso.

In Argentina, donne e ragazze hanno incontrato ostacoli nell'accesso all'aborto legale. In Brasile, nuove leggi ed emendamenti costituzionali minacciavano di far arretrare i progressi ottenuti nel campo dei diritti sessuali e riproduttivi e dei diritti delle donne. Alcuni progetti di legge proponevano di considerare l'aborto un reato in ogni circostanza o avrebbero di fatto impedito l'accesso a un aborto legale e sicuro.

Anche quando la legge consentiva in determinate circostanze di accedere all'aborto terapeutico, il protrarsi delle procedure giudiziarie hanno reso l'accesso a un aborto sicuro praticamente impossibile, specialmente per quelle donne che non potevano permettersi di abortire presso strutture private. Il limitato accesso alla contraccezione e all'informazione riguardante le tematiche sessuali e riproduttive è rimasto motivo di preoccupazione, in particolare per le donne e ragazze più emarginate.

In Bolivia, hanno continuato a destare preoccupazione gli elevati tassi di mortalità materna, in particolare nelle zone rurali.

In Colombia, tutte le parti in conflitto, le forze governative da un lato e le Farc dall'altro, si sono rese responsabili di reati di violenza sessuale; soltanto in pochissimi casi i presunti perpetratori sono stati assicurati alla giustizia.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Nonostante i progressi ottenuti con l'introduzione negli ordinamenti nazionali di alcuni paesi di legislazioni che vietavano la discriminazione per motivi legati all'orientamento sessuale e l'identità di genere, le persone Lgbti hanno continuato a subire discriminazioni e violenze in varie parti della regione.

In Argentina, diverse donne transgender sono state vittime di omicidi rimasti irrisolti, mentre nella Repubblica Dominicana sono stati segnalati crimini d'odio, compreso omicidio e stupro, contro persone Lgbti. In altri paesi, tra cui El Salvador, Guyana, Honduras, Trinidad e Tobago e Venezuela hanno continuato a destare preoccupazione gli episodi di violenza e discriminazione contro le persone Lgbti.

In Giamaica, i rapporti sessuali consensuali tra uomini sono rimasti reato e giovani Lgbti erano rimasti senza tetto e sfollati dopo essere stati cacciati di casa a causa del loro orientamento sessuale o dell'identità di genere, mentre le autorità hanno continuato a non indagare sugli episodi di minacce e vessazioni di cui erano vittime le persone Lgbti. Tuttavia, l'anno ha visto anche uno sviluppo positivo: per la prima volta la Giamaica ha celebrato un Gay Pride, con il ministro della Giustizia che ha esortato alla tolleranza durante la celebrazione dell'evento, dichiarando pubblicamente il suo sostegno al diritto delle persone Lgbti di esprimersi pacificamente.

CONFLITTO ARMATO

In Colombia, i colloqui di pace intercorsi durante l'anno tra il governo e le Farc sono stati senz'altro la migliore opportunità che le due parti hanno avuto in almeno 10 anni di porre finalmente fine al più lungo conflitto armato interno della regione. Tuttavia, durante l'anno entrambe le parti in conflitto si sono rese responsabili di crimini di diritto internazionale, oltre che di gravi violazioni dei diritti umani e abusi, principalmente contro le popolazioni native, le comunità afroamericane e contadine, i difensori dei diritti umani e i sindacalisti.

Le forze di sicurezza, i gruppi della guerriglia e i paramilitari hanno perpetrato, nella pressoché totale impunità, uccisioni illegali, sfollamenti forzati, sparizioni forzate, minacce di morte e reati di violenza sessuale. È proseguito il reclutamento di

minori nelle file dei gruppi della guerriglia e dei paramilitari. I parenti delle vittime di violazioni dei diritti umani che si erano impegnati in campagne per ottenere giustizia, così come i membri di organizzazioni per i diritti umani che avevano offerto loro assistenza, sono incorsi in minacce di morte e altre gravi violazioni dei diritti umani.

Un cessate il fuoco unilaterale proclamato dalle Farc a luglio e la sospensione dei bombardamenti aerei da parte del governo contro avamposti delle Farc sono parsi alleviare alcuni degli effetti peggiori del conflitto sulla popolazione civile delle zone rurali.

A settembre, le due parti hanno raggiunto un'intesa sulla giustizia transizionale che sarebbe culminata nella firma ufficiale di un accordo entro marzo 2016. Ciononostante, rimaneva in dubbio se l'accordo, che a dicembre non era stato ancora reso pubblico, avrebbe garantito il diritto delle vittime a ottenere verità, giustizia e riparazione secondo quanto stabilito dal diritto internazionale, mentre permanevano preoccupazioni riguardo a nuova legislazione legata all'accordo che avrebbe potuto permettere a molti di coloro che erano sospettati di aver perpetrato violazioni dei diritti umani di eludere la giustizia.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

A fine anno, nessuno era stato chiamato in giudizio per le sistematiche violazioni dei diritti umani, tra cui tortura e altri maltrattamenti e sparizioni forzate, compiute nel contesto del programma di detenzione segreta e interrogatorio operato dalla Cia, dopo gli attacchi terroristici contro gli Usa dell'11 settembre 2001.

A oltre un anno dalla pubblicazione della sintesi del rapporto del comitato scelto del senato sul programma della Cia, il rapporto completo del comitato è rimasto classificato come "top secret", favorendo a tutti gli effetti il perpetuarsi dell'impunità. Gran parte dei detenuti, se non tutti, erano stati sottoposti a sparizione forzata e a condizioni di detenzione e/o a tecniche d'interrogatorio che violavano il divieto di tortura e altro trattamento crudele, disumano e degradante.

A fine anno, il centro di detenzione di Guantánamo rimaneva aperto e gran parte dei detenuti continuava a essere trattenuta senza accusa né processo, mentre altri stavano ancora affrontando un processo davanti a una commissione militare, in base a un sistema che non rispettava gli standard internazionali di equità processuale.

PENA DI MORTE

Ancora una volta, gli Usa sono stati l'unico paese della regione in cui sono state effettuate esecuzioni. Anche qui, tuttavia, lo slancio abolizionista contrario all'applicazione della pena di morte ha continuato lentamente ma progressivamente a crescere.

Lo stato del Nebraska ha votato l'abolizione della pena di morte, anche se questa a fine anno rimaneva in sospeso dopo che coloro che si opponevano all'abrogazione avevano raccolto un numero sufficiente di firme per sottoporre la questione a referendum popolare nel 2016. Il governatore della Pennsylvania ha annunciato una moratoria sulle esecuzioni. A fine anno rimanevano in vigore moratorie sulle esecuzioni anche nello stato di Washington e in Oregon.

ARGENTINA

REPUBBLICA ARGENTINA

Capo di stato e di governo: Mauricio Macri
(subentrato a Cristina Fernández de Kirchner a novembre)

Donne e ragazze hanno incontrato ostacoli nell'accesso all'aborto legale. È rimasta motivo di preoccupazione la discriminazione nei confronti delle popolazioni native. Sono stati celebrati i processi a carico di sospettati di crimini commessi durante il periodo della dittatura militare (1976-1983). Le denunce di tortura e altri maltrattamenti non sono state indagate.

CONTESTO

Le elezioni presidenziali hanno dominato lo scenario politico per l'intero anno. Mauricio Macri è stato eletto presidente al secondo turno di ballottaggio il 22 novembre.

DIRITTI SESSUALI E RIPRODUTTIVI

Il ministero della Salute ha pubblicato un nuovo protocollo sull'implementazione dell'aborto legale in linea con una sentenza della Corte suprema del 2012. A fine anno, il documento non aveva ancora ricevuto l'approvazione ministeriale. In oltre la metà delle giurisdizioni continuavano a mancare i protocolli ospedalieri completi, per garantire l'accesso all'aborto legale nel caso in cui la gravidanza fosse la conseguenza di uno stupro o se la vita o la salute della donna o ragazza fossero a rischio.

Una donna di un quartiere disagiato della Terra del fuoco è stata rilasciata su cauzione dopo essere stata incriminata nel 2013 per aver abortito clandestinamente. La donna aveva incontrato ostacoli nell'accesso all'aborto legale nella sua località di residenza. A fine anno si attendeva ancora il verdetto del processo.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

A settembre, una nota attivista argentina dei diritti Lgbti, Daiana Sacayán, è stata trovata morta nel suo appartamento. Era la terza volta nell'arco di un mese che una donna transgender, dopo Marcela Chocobar e Coty Olmos, moriva in circostanze violente. A fine anno nessuno era stato incriminato per le loro uccisioni.

DIRITTI DELLE POPOLAZIONI NATIVE

Soltanto in rari casi sono stati rispettati i diritti delle popolazioni native alle loro terre ancestrali e a prendere parte alla gestione economica delle risorse naturali di queste terre, malgrado tali diritti siano sanciti nella costituzione argentina.

Félix Díaz, leader della comunità La Primavera (Potae Napocna Navogoh), della provincia di Formosa, continuava a dover rispondere di accuse penali risalenti al

2010, formulate a suo carico in tre distinti procedimenti giudiziari, per occupazione abusiva di suolo, resistenza a pubblico ufficiale e furto. Il leader ha negato ogni addebito. A giugno, la difesa ha presentato istanza di archiviazione della richiesta di rinvio a giudizio per la sua presunta acquisizione di terreno. A fine anno non era stata ancora presa una decisione.

A ottobre, Relmu Ñamku, leader della comunità mapuche di Winkul Newen, nella provincia di Neuquén, è stata processata con accuse del tutto sproporzionate, per resistenza a uno sgombero illegale dal suo terreno ancestrale. La leader è stata prosciolta dall'accusa di aver tentato di uccidere un poliziotto. Era il primo procedimento penale nella regione con una giuria interculturale e un servizio di interpretazione simultanea nella lingua nativa dei mapuche, il mapuzungun.

GIUSTIZIA TRANSIZIONALE

Si sono svolte le udienze a porte aperte dei processi per i crimini contro l'umanità perpetrati durante il regime militare tra il 1976 e il 1983. Sono state emesse otto nuove condanne, portando a 142 il numero complessivo delle sentenze pronunciate tra il 2006 e il 2015.

Ci sono stati pochi passi avanti per assicurare alla giustizia chi apparteneva ai settori civile, imprenditoriale e legislativo. Secondo l'ufficio del procuratore generale, dubbi riguardanti la responsabilità penale continuavano a sussistere anche per i casi giudiziari in cui erano stati raccolti significativi elementi di prova. A oggi, soltanto un membro della magistratura e due imprenditori sono stati giudicati colpevoli.

Il 23 settembre, la camera dei deputati ha inviato al senato una proposta di legge per la creazione di una commissione bicamerale, con mandato di identificare gli interessi economici e finanziari che erano stati collusi con la dittatura militare.

IMPUNITÀ

Era ancora in corso a fine anno l'inchiesta sulla morte avvenuta a gennaio di Alberto Nisman, procuratore nel caso giudiziario riguardante l'attentato del 1994 contro l'edificio dell'Asociación mutual israelita argentina (Amia) nella capitale Buenos Aires, che provocò la morte di 85 persone.

Ad agosto, è iniziata l'udienza a porte aperte relativa al depistaggio delle indagini sull'attentato all'Amia del 1994. Tra gli accusati dell'affossamento dell'inchiesta giudiziaria, c'erano un ex giudice e procuratore e funzionari pubblici d'alto rango, compreso l'ex presidente argentino Carlos Menem. Il caso principale relativo all'attentato era in fase di stallo dal 2006, quando un giudice aveva spiccato mandati di cattura e d'estradizione nei confronti di otto cittadini iraniani e di un libanese al fine di sottoporli a interrogatorio. Quattro di questi mandati erano ancora in vigore e oggetto di un "allarme rosso" dell'Interpol. L'Iran ha respinto le richieste d'estradizione degli otto cittadini iraniani.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Sono stati denunciati episodi di tortura e altri maltrattamenti durante le fasi dell'arresto e negli istituti di pena delle province di Buenos Aires, Santa Fe e Chubut. I metodi utilizzati comprendevano l'impiego di pungoli elettrici per il

bestiame, semi-asfissia tramite una busta di plastica o immersione in acqua e isolamento prolungato.

Le denunce di tortura e altri maltrattamenti non sono state indagate e in Argentina continuava a mancare un sistema nazionale per la registrazione delle informazioni riguardanti le denunce di tortura. Mancava inoltre un sistema funzionante per la protezione dei testimoni nei casi giudiziari per tortura. È stata nuovamente posposta la creazione di un sistema nazionale per la prevenzione della tortura.

BAHAMAS

COMMONWEALTH DELLE BAHAMAS

Capo di stato: regina Elizabeth II, rappresentata da Marguerite Pindling
Capo di governo: Perry Gladstone Christie

Sono stati segnalati arresti arbitrari e abusi nei confronti dei migranti. Sono pervenute notizie di decessi in custodia. Gli abusi per mano della polizia sono rimasti regolarmente impuniti.

CONTESTO

L'adozione di una controversa riforma in materia d'immigrazione ha esposto migliaia di migranti e i loro figli nati nelle Bahamas al rischio di violazioni dei diritti umani.

Il tasso di omicidi è progressivamente aumentato negli ultimi anni, in un contesto caratterizzato da elevata disoccupazione e debolezza del sistema giudiziario. Secondo la stampa locale, a settembre gli omicidi registrati durante l'anno erano 110, un aumento del 25 per cento rispetto allo stesso periodo del 2014.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Hanno continuato a essere segnalati casi di uso eccessivo della forza, uccisioni comprese, per mano delle forze di sicurezza, spesso avvenuti con modalità tipiche di un'esecuzione extragiudiziale.

Il 14 agosto, Nixon Vaximar, un bahamiano-haitiano, è stato ucciso dalla polizia mentre si trovava nella sua abitazione nella comunità di Gamble Heights, sull'isola di New Providence. Secondo i familiari della vittima, Nixon Vaximar dormiva ed era disarmato quando i poliziotti hanno fatto irruzione in casa, freddandolo a colpi d'arma da fuoco.

DIRITTI DEI MIGRANTI

A marzo, il ministero dell'Istruzione ha emanato una circolare sulle modalità d'iscrizione scolastica, che imponeva a ogni alunno di certificare il proprio status regolare nel paese per poter frequentare la scuola, in violazione degli obblighi

internazionali delle Bahamas sui diritti umani[1].

Il 20 marzo, la Commissione interamericana dei diritti umani (Inter-American Commission on Human Rights – Iachr) si è riunita in sessione per discutere la situazione dei diritti dei migranti nelle Bahamas.

Attivisti locali impegnati nella tutela dei migranti hanno denunciato che funzionari dell'immigrazione effettuavano regolari rastrellamenti di migranti, che aumentavano i timori di arresti, detenzioni ed espulsioni arbitrarie dei migranti e dei loro figli.

Il 9 giugno, il migrante haitiano Jean-Mary Justinien è stato colpito alla nuca da proiettili sparati da un funzionario dell'immigrazione durante un tentativo d'arresto di migranti privi di documenti; è stato arrestato e accusato di ingresso illegale nel paese. Il 2 dicembre, un tribunale lo ha giudicato non colpevole; il suo avvocato ha denunciato che l'uomo è stato deportato ad Haiti il 7 dicembre, senza che gli fosse notificato l'ordine di espulsione e senza possibilità di ricorso contro la decisione della corte.

Discriminazione – apolidi

A maggio, il parlamento ha approvato alcune riforme in materia d'immigrazione che avrebbero potuto precludere la cittadinanza bahamiana ai figli di migranti privi di documenti nati nelle Bahamas, rischiando pertanto di renderli apolidi.

CONDIZIONI CARCERARIE

A febbraio, la Iachr ha richiesto l'adozione di misure precauzionali per le persone trattenute presso il centro di detenzione di Carmichael Road. La richiesta faceva seguito ai timori espressi per le condizioni disumane di detenzione, tra cui l'estremo sovraffollamento e la mancanza di assistenza medica adeguata, con un possibile impatto sul diritto alla vita e all'integrità fisica dei prigionieri.

Le continue notizie di decessi in custodia hanno suscitato nuovo allarme per la mancanza di opportuni meccanismi di controllo, in particolare nelle guardine della polizia.

SISTEMA GIUDIZIARIO

Nonostante gli sforzi compiuti negli ultimi anni dalle autorità per riformare il sistema giudiziario, persistevano comunque dubbi circa l'effettiva capacità delle Bahamas di far fronte al carico di processi penali. A giugno, la procuratrice generale ha riferito che la Corte suprema aveva un arretrato di circa 600 fascicoli giudiziari.

[1] *Bahamas: Amnesty International seeks clarification to the authorities on migration reforms* (AMR 14/1264/2015).

BOLIVIA

STATO PLURINAZIONALE DELLA BOLIVIA

Capo di stato e di governo: Evo Morales Ayma

Non sono state garantite verità, giustizia e piena riparazione per le vittime di violazioni dei diritti umani compiute durante le giunte militari del passato. I provvedimenti adottati per garantire la piena realizzazione dei diritti sessuali e riproduttivi sono stati insufficienti. Ha continuato a destare preoccupazione il discredito gettato dalle autorità sul lavoro delle Ngo, compresi i difensori dei diritti umani, oltre alle rigide normative per l'ottenimento della registrazione.

CONTESTO

La giustizia è rimasta fuori dalla portata di molti cittadini, soprattutto coloro che non disponevano di mezzi economici sufficienti. Accuse di corruzione, interferenze politiche e ritardi nell'amministrazione della giustizia hanno ulteriormente indebolito la fiducia nel sistema.

A luglio, tra le varie raccomandazioni, il Comitato Cedaw ha esortato la Bolivia ad adottare entro due anni una serie d'interventi per prevenire la violenza contro le donne, assicurare l'educazione e l'accesso alle informazioni sui diritti sessuali e riproduttivi ed emendare la legislazione nazionale al fine di depenalizzare l'aborto.

IMPUNITÀ

Le misure adottate dalle autorità boliviane per assicurare verità, giustizia e piena riparazione per le vittime delle violazioni dei diritti umani compiute durante i regimi militari e autoritari del passato (1964-1982) sono state del tutto insufficienti. Le autorità non hanno intrapreso iniziative concrete per creare una commissione della verità, dopo l'impegno assunto dalla Bolivia a marzo, a seguito di un'udienza pubblica della Corte interamericana dei diritti umani[1]. A fine anno, era ancora in sospeso una proposta di legge per la creazione di tale commissione presentata dalle organizzazioni delle vittime all'assemblea legislativa plurinazionale.

A luglio, il pubblico ministero ha annunciato la creazione di una banca dati genetica per identificare i resti di potenziali vittime di sparizione forzata. Si ritiene che le persone sottoposte a sparizione forzata durante le giunte militari siano state all'incirca 150. Il pubblico ministero ha invitato i parenti delle vittime di sparizione forzata a sottoporsi al test del Dna per stabilire possibili corrispondenze genetiche.

Non sono stati compiuti progressi per garantire una completa ed equa riparazione per le vittime delle violazioni dei diritti umani del passato, dopo la conclusione

[1] *Bolivia: Derecho a la verdad, justicia, reparación de las víctimas de las violaciones graves de derechos humanos cometidas durante los gobiernos militares de Bolivia (1964-1982)* (AMR 18/1291/2015).

nel 2012 del processo di determinazione degli aventi diritto.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

L'assenza di un meccanismo indipendente di denuncia e di indagine sulle accuse di tortura ha dissuaso le vittime dal chiedere giustizia. Non sono stati compiuti sforzi per assicurare la piena indipendenza del meccanismo nazionale per la prevenzione della tortura, un organismo facente capo al ministero della Giustizia. A fine anno, non erano state ancora stabilite le norme di tale meccanismo.

A giugno, Juan Bascope ha sporto denuncia per tortura, minacce di morte e discriminazione, cui era stato sottoposto mentre era in detenzione nel 2014 a Maripiri, nella ragione di Yungas. Era accusato dell'omicidio di tre membri delle forze di sicurezza e di un medico, durante un'operazione congiunta condotta dalla polizia e dall'esercito contro le coltivazioni di coca nella municipalità di Apolo, nel 2013. È stato detenuto e condotto davanti a un giudice tre giorni dopo. Tuttavia, non erano note indagini in merito alla sua denuncia, malgrado avesse riportato ferite di natura violenta.

DIRITTI SESSUALI E RIPRODUTTIVI

Hanno continuato a destare preoccupazione gli elevati tassi di mortalità materna, in particolare nelle zone rurali, il limitato accesso ai contraccettivi di nuova generazione, compresa la pillola del giorno dopo, e l'alta percentuale di gravidanze tra le ragazze adolescenti[2].

Nonostante un'apposita circolare emanata dal ministero della Salute a gennaio, non era stata ancora implementata la sentenza della Corte costituzionale plurinazionale del 2014, che aveva eliminato la richiesta di un'autorizzazione giudiziaria per ottenere un aborto in caso di stupro.

DIRITTI DELLE POPOLAZIONI NATIVE

A marzo, il governo ha emanato un decreto supremo di modifica del regolamento di consultazione e partecipazione nelle attività d'estrazione degli idrocarburi del 2007. Il decreto conteneva nuove norme, stabilendo tra l'altro rigide tempistiche e modalità di procedura decise dalle autorità, che avrebbero potuto ostacolare il diritto delle popolazioni native a un consenso libero, anticipato e informato in merito a progetti con un impatto sulle loro vite.

Ad aprile sono state archiviate le imputazioni a carico di 12 funzionari di polizia, accusati di aver fatto uso eccessivo della forza nel 2011 durante una marcia pacifica contro la costruzione di una strada all'interno del territorio dei nativi e parco nazionale Isiboro-Sécure. A fine anno non era ancora iniziato il processo ad altri sei funzionari di polizia per i quali erano state confermate le imputazioni.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

A settembre, le autorità hanno annunciato che 38 Ngo erano considerate "irregolari", in quanto non avevano presentato la documentazione necessaria per la conferma

[2] *Bolivia: Briefing to the UN Committee on the Elimination of Discrimination Against Women* (AMR 18/1669/2015).

della loro personalità giuridica, come stabilito da un regolamento del 2013. La Corte costituzionale plurinazionale non si era ancora pronunciata in merito a un'eccezione contro il regolamento presentata dal difensore civico, il quale aveva sollevato dubbi su una potenziale violazione del diritto di riunione e del principio di non discriminazione in alcune sue disposizioni.

Ad agosto, il vicepresidente ha screditato il lavoro di quattro organizzazioni locali che avevano criticato i progetti del governo e ha minacciato di espellere le Ngo internazionali con sede nel paese, nel caso si fossero immischiate in questioni che le autorità consideravano di politica interna.

CONDIZIONI CARCERARIE

Le condizioni di vita nelle carceri hanno continuato a essere motivo di preoccupazione, con servizi igienici inadeguati, accesso limitato alle cure mediche, scarsa qualità del cibo e celle sovraffollate. Uno studio condotto da Pastoral Penitenciaria ha evidenziato che nel 2015 nei penitenziari c'erano 14.000 prigionieri, a fronte di una capacità massima di 5.000. Le cause del sovraffollamento degli istituti di pena erano riconducibili principalmente a ritardi nella conclusione dei processi entro un ragionevole periodo di tempo e a un eccessivo ricorso alla detenzione preprocessuale.

BRASILE

REPUBBLICA FEDERATIVA DEL BRASILE

Capo di stato e di governo: Dilma Rousseff

Sono continuate le segnalazioni di gravi violazioni dei diritti umani, comprese uccisioni da parte della polizia e tortura e altri maltrattamenti di detenuti. Giovani di colore delle favelas (baraccopoli) e delle comunità emarginate sono stati particolarmente a rischio. Le forze di sicurezza spesso hanno represso le manifestazioni con un uso eccessivo o non necessario della forza. Nell'ambito delle dispute sulla terra e le risorse naturali sono state uccise decine di persone. Le comunità rurali e i loro leader hanno continuato a subire le minacce e gli attacchi dei proprietari terrieri, specialmente nelle regioni settentrionali e nordorientali del paese. Le persone Lgbti hanno continuato ad affrontare discriminazioni e violenze. Si è intensificata la mobilitazione della società civile contro l'adozione di nuove proposte legislative ed emendamenti costituzionali che minacciavano di far arretrare i progressi ottenuti nel campo dei diritti sessuali e riproduttivi, dei diritti delle donne e dei minori; i giovani e le donne hanno svolto un ruolo fondamentale in queste iniziative. Il Brasile non ha presentato la propria candidatura per la rielezione al Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite.

PUBBLICA SICUREZZA

Sono persistite le gravi preoccupazioni in materia di pubblica sicurezza e per gli alti livelli di omicidi tra i giovani di colore. A fine anno, il governo non aveva ancora presentato un concreto piano nazionale per ridurre il numero degli omicidi nel paese, nonostante l'annuncio fatto a luglio in tal senso. Secondo un rapporto sul 2014 pubblicato dal Forum brasiliano sulla pubblica sicurezza, durante l'anno le vittime di omicidi erano state oltre 58.000; il numero di poliziotti uccisi aveva subìto una leggera flessione pari al 2,5 per cento sui 398 registrati l'anno precedente; e oltre 3.000 persone erano state uccise per mano della polizia, con un aumento di circa il 37 per cento rispetto al 2013.

UCCISIONI ILLEGALI

Nel corso dell'anno, il numero di uccisioni registrate durante operazioni di polizia è rimasto elevato, ma la mancanza di trasparenza in gran parte degli stati ha di fatto reso impossibile stabilire con esattezza il numero di persone uccise in seguito a queste operazioni. Negli stati di Rio de Janeiro e San Paolo c'è stato un significativo aumento del numero di persone uccise per mano di poliziotti in servizio, proseguendo la tendenza al rialzo rilevata nel 2014. Raramente le uccisioni da parte di agenti in servizio sono state oggetto d'indagine e sono pervenute frequenti segnalazioni secondo cui gli agenti coinvolti avevano cercato di alterare la scena del reato e criminalizzare la vittima. È frequentemente accaduto che gli agenti tentassero di giustificare le uccisioni sostenendo di aver agito per autodifesa e che la vittima aveva opposto resistenza all'arresto.

A settembre, un ragazzo di 13 anni è stato ucciso durante un'operazione di polizia a Manguinhos e un sedicenne è morto sotto i colpi sparati dagli agenti a Maré, entrambe favelas di Rio de Janeiro[1].

A febbraio, 12 persone sono state uccise e altre quattro sono rimaste ferite sotto i colpi sparati dagli agenti della polizia militare, durante un'operazione condotta nel quartiere di Cabula della città di Salvador, nello stato nordorientale di Bahia. I residenti hanno riferito di sentirsi minacciati e di aver paura per la frequente presenza di agenti della polizia militare dopo le uccisioni. Un'inchiesta avviata dalla polizia civile ha concluso che gli agenti della polizia militare avevano agito per autodifesa. Tuttavia, le organizzazioni che si sono occupate del caso hanno rilevato elementi di prova fortemente attendibili, che suggerivano che le 12 persone erano in realtà state vittime di esecuzioni extragiudiziali. L'ufficio del procuratore generale ha condannato l'operato degli agenti della polizia militare coinvolti nelle uccisioni e ha messo in dubbio l'imparzialità delle indagini svolte dalla polizia civile[2].

Eduardo de Jesus Ferreira, un bambino di 10 anni, è stato ucciso da agenti della polizia militare davanti alla sua casa nel quartiere Complexo do Alemão di Rio de Janeiro, il 2 aprile. Gli agenti hanno cercato di alterare la scena del crimine e rimuovere il suo cadavere, ma la famiglia e i vicini della vittima lo hanno impedito. La madre e la famiglia di Eduardo hanno dovuto lasciare la città dopo aver ricevuto minacce di morte.

Il 29 novembre, cinque giovani di colore, tra i 16 e i 25 anni, sono stati uccisi a colpi d'arma da fuoco nel quartiere di Costa Barros di Rio de Janeiro, da ufficiali

[1] *Brazil: Police operation kills two and injures others* (AMR 19/2424/2015).
[2] *Brazil: Twelve people killed by Military Police* (AMR 19/002/2015).

della polizia militare del 41° battaglione dell'esercito. La macchina in cui sedevano le vittime è stata raggiunta da oltre 100 colpi sparati dai poliziotti.

Sono state segnalate uccisioni illegali da parte di agenti fuori servizio, in azioni compiute da squadroni della morte che operavano in diverse città.

A Manaus, nello stato settentrionale dell'Amazzonia, nell'arco di un weekend di luglio sono state uccise 37 persone. A Osasco, una città dell'area metropolitana di San Paolo, in un'unica notte sono state uccise 18 persone e le prime indagini avevano indicato il coinvolgimento di agenti della polizia militare.

A febbraio, Vitor Santiago Borges, di 29 anni, è rimasto paralizzato a seguito delle ferite riportate, dopo che membri delle forze armate gli avevano sparato nella favela di Maré. Le autorità non hanno provveduto a fornire adeguata assistenza né a lui né alla famiglia o a condurre un'inchiesta imparziale sulla sparatoria. L'esercito svolgeva funzioni di mantenimento dell'ordine pubblico nella comunità da aprile 2014. I soldati erano stati schierati a Maré in vista della Coppa del mondo di calcio e il loro ritiro era previsto subito dopo la conclusione dell'evento. Hanno invece continuato a svolgere mansioni di polizia nella comunità fino a giugno 2015. Gli abitanti della favela hanno denunciato una serie di violazioni dei diritti umani da parte delle forze militari durante questo periodo, comprese violenze fisiche e sparatorie.

IMPUNITÀ

I poliziotti che si erano resi responsabili di uccisioni illegali sono rimasti quasi sempre impuniti. Delle 220 indagini riguardanti uccisioni da parte della polizia, avviate nella città di Rio de Janeiro dal 2011, soltanto in un caso l'inchiesta giudiziaria aveva portato all'incriminazione di un poliziotto. Ad aprile, le indagini in corso erano ancora 183[3].

Il congresso nazionale ha istituito due commissioni parlamentari d'inchiesta, una presso il senato e una presso la camera dei deputati, con l'incarico d'indagare sugli alti livelli di omicidi tra i giovani di colore. Allo stesso tempo, guadagnava consensi tra i parlamentari del congresso una legge per emendare la vigente legge sul disarmo, che avrebbe permesso un più facile accesso alle armi da fuoco. Il Brasile non ha ratificato il Trattato sul commercio delle armi.

A ottobre è stata creata una commissione parlamentare d'inchiesta nell'assemblea di stato di Rio de Janeiro. Il suo lavoro d'indagine sulle uccisioni da parte della polizia si sarebbe concluso a maggio 2016. La polizia civile di Rio de Janeiro ha annunciato che tutti i casi di uccisioni commesse da agenti sarebbero stati oggetto d'indagine da parte della sezione omicidi.

CONDIZIONI CARCERARIE, TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

A marzo, la presidente ha nominato 11 esperti per il meccanismo nazionale di prevenzione e lotta alla tortura. Il gruppo faceva parte del sistema nazionale di prevenzione e lotta alla tortura, il cui mandato comprendeva, tra l'altro, la visita e l'ispezione dei luoghi di detenzione.

Il grave sovraffollamento, le condizioni di degrado, la tortura e la violenza sono rimasti fenomeni endemici all'interno degli istituti di pena. Le autorità non hanno

[3] *Brazil: "You killed my son" – homicides by the Military Police in the city of Rio de Janeiro* (AMR 19/2068/2015).

adottato misure concrete per risolvere il grave sovraffollamento e le dure condizioni di vita all'interno del carcere di Pedrinhas, nella regione nordorientale dello stato di Maranhão. A ottobre, è emerso che nel 2013 un recluso del Pedrinhas era stato ucciso, messo alla griglia e in parte mangiato dagli altri prigionieri.

Sono state segnalate rivolte di detenuti in diversi stati. Nello stato di Minas Gerais, a ottobre, tre detenuti sono stati uccisi durante una rivolta nella struttura di detenzione Teofilo Otoni e, a giugno, due sono morti in circostanze simili nel penitenziario di Governador Valadares. A ottobre, ci sono stati disordini nel carcere Londrina, nello stato meridionale di Paraná.

DIRITTI DEI MINORI

Anche il sistema carcerario minorile era caratterizzato da grave sovraffollamento e condizioni di vita degradanti. Sono stati frequentemente segnalati casi di tortura e violenza sia contro ragazzi che ragazze e durante l'anno alcuni minori sono deceduti in custodia.

Ad agosto, la camera dei deputati ha annunciato un emendamento costituzionale che avrebbe abbassato da 18 a 16 anni l'età in cui era possibile perseguire i minori come adulti. A fine anno, l'emendamento era in attesa di approvazione al senato. Se approvata, la modifica violerebbe una serie di obblighi del Brasile sanciti dagli standard internazionali sui diritti umani in materia di protezione dei diritti dei minori.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

Il 29 aprile, la polizia militare è intervenuta con un uso non necessario o eccessivo della forza per reprimere una protesta organizzata nello stato di Paraná contro la riforma delle pensioni degli insegnanti. La polizia ha impiegato gas lacrimogeni e proiettili di gomma per disperdere i manifestanti. Oltre 200 persone sono rimaste ferite e almeno sette sono state detenute per breve tempo. L'ufficio del difensore pubblico e l'ufficio del pubblico ministero hanno intentato una causa giudiziaria contro il governo in seguito all'episodio. A fine anno il caso era ancora in corso[4].

A ottobre, il senato ha approvato un progetto di legge che definiva il terrorismo un reato distinto nel codice penale. Ha destato preoccupazione il fatto che, se approvata nella forma attuale, la legge potrebbe essere utilizzata per criminalizzare i manifestanti ed etichettarli come "terroristi". A fine anno, la proposta era in attesa di approvazione da parte della camera dei deputati.

DIRITTO ALL'ALLOGGIO

Da quando, nel 2009, Rio de Janeiro era stata selezionata come città organizzatrice dei Giochi olimpici del 2016, migliaia di persone sono state sgomberate dalle loro abitazioni in vista della costruzione di infrastrutture destinate all'evento. Molte famiglie non avevano ricevuto alcuna notifica dello sgombero né risarcimenti di tipo economico o un'adeguata sistemazione alternativa. La maggior parte delle 600 famiglie della comunità di Vila Autódromo, situata nelle vicinanze del futuro parco olimpico, è stata sgomberata dalle autorità municipali. A giugno, membri delle guardie municipali hanno aggredito gli ultimi residenti rimasti, i quali stavano protestando pacificamente

[4] *Brazil: Military police attack protesting teachers* (AMR 19/1611/2015).

contro gli sgomberi. Cinque di loro sono rimasti feriti, inclusa Maria da Penha Macena, la quale ha riportato la frattura del setto nasale. A fine anno, i residenti rimasti vivevano a fianco dei lavori di demolizione e senza accesso a servizi essenziali come l'allacciamento alla rete elettrica e idrica.

Nella città di Rio de Janeiro, gran parte dei condominii che facevano parte del programma di alloggi popolari, conosciuto come "la mia casa, la mia vita", riservato alle famiglie a basso reddito, era controllata dalle *milícias* (gruppi della criminalità organizzata formati per lo più da ex agenti del corpo di polizia, dei vigili del fuoco o militari o da loro componenti fuori servizio) o dalle bande della criminalità organizzata. Di conseguenza, migliaia di famiglie vivevano a rischio di violenza e molte sono state costrette ad abbandonare gli alloggi a causa delle intimidazioni e delle minacce.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

Il programma nazionale per la protezione dei difensori dei diritti umani non è stato in grado di fornire la protezione che le sue disposizioni avrebbero dovuto assicurare. La mancanza di risorse ha continuato a ostacolare l'implementazione del programma, lasciando esposti ai rischi i difensori. La sua efficacia è stata anche indebolita dall'assenza di un quadro legislativo di riferimento. A fine anno, era all'esame del congresso un progetto di legge per la creazione di un quadro normativo per coordinare a livello federale e statale le misure di protezione dei difensori dei diritti umani.

Le dispute sulla terra e le risorse naturali hanno continuato a causare decine di morti ogni anno. Le comunità rurali e i loro leader sono stati minacciati e aggrediti dai proprietari terrieri, specialmente nelle regioni settentrionali e nordorientali del paese. A ottobre, cinque persone sono state uccise a Vilhena, nello stato di Rondônia, nel contesto di alcune dispute sulla terra in corso nell'area.

Raimundo Santos Rodrigues, conosciuto anche come José dos Santos, è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco il 25 agosto nella città di Bom Jardim, nello stato di Maranhão. Sua moglie, che si trovava con lui in quel momento, è stata ferita nella sparatoria. Raimundo Santos Rodrigues era un membro del consiglio della riserva biologica di Gurupi, un'area ambientale protetta della foresta amazzonica nello stato di Maranhão. L'attivista aveva denunciato e portato avanti per anni campagne contro il taglio illegale di legname e la deforestazione dell'Amazzonia e per difendere i diritti della sua comunità. Era anche membro del sindacato dei lavoratori rurali di Bom Jardim. Aveva ricevuto diverse minacce di morte, che erano state più volte denunciate alle autorità dalla Commissione pastorale della terra e da un'organizzazione per i diritti umani locale. Tuttavia, non erano state adottate misure per proteggerlo.

Raramente i casi riguardanti minacce, aggressioni e uccisioni il cui obiettivo erano i difensori dei diritti umani sono stati oggetto d'indagine, rimanendo per lo più impuniti. Si temeva che i responsabili dell'uccisione di Flaviano Pinto Neto, leader della comunità charco quilombola, avvenuta a ottobre 2010 nello stato di Maranhão, non sarebbero stati portati in giudizio. Nonostante il caso fosse stato oggetto di un'approfondita indagine, a ottobre l'autorità giudiziaria ha deciso di archiviare le accuse a loro carico, incolpando la vittima della sua stessa morte. A fine anno, non era chiaro se la decisione sarebbe stata impugnata in appello dall'ufficio del procuratore generale.

Il 5 novembre, il collasso della diga della compagnia Samarco, controllata da Vale e Bhp Billiton, nello stato di Minas Gerais, ha causato quello che è stato considerato il più grande disastro ambientale del Brasile di tutti i tempi. Questo ha provocato morti e feriti e gravi violazioni dei diritti umani, incluso un accesso insufficiente all'acqua potabile e a un riparo sicuro per le famiglie e le comunità colpite, oltre alla mancanza di informazioni affidabili. Il fiume di detriti tossici ha causato anche la violazione del diritto ai mezzi di sostentamento dei pescatori e di altri lavoratori, la cui occupazione dipendeva direttamente o indirettamente dalle acque del fiume Doce.

DIRITTI DELLE POPOLAZIONI NATIVE

Il processo di demarcazione delle terre native ha continuato ad avanzare in maniera estremamente lenta, malgrado il governo federale avesse sia l'autorità legislativa sia le risorse finanziarie per completarne la realizzazione. A fine anno, diversi casi erano in sospeso. Gli attacchi nei confronti di membri delle comunità native sono rimasti frequenti e raramente i responsabili sono stati assicurati alla giustizia.

Sono aumentate le preoccupazioni per il deterioramento della situazione della comunità guarani-kaiowá di Apika'y, nel Mato Grosso do Sul. Un'ordinanza di sgombero, che avrebbe potuto lasciare la comunità senza tetto, è stata temporaneamente sospesa ad agosto. Tuttavia, a fine anno era ancora a rischio di sgombero[5].

Il 29 agosto, mandriani locali hanno attaccato la comunità nativa ñanderú marangatú, nella municipalità di Antonio João, nello stato del Mato Grosso do Sul. Un uomo, Simião Vilhalva, è stato ucciso e diverse donne e bambini sono stati feriti. Sull'episodio non sono state avviate indagini e le autorità non hanno preso misure per proteggere la comunità da ulteriori violenze.

Un emendamento alla costituzione che avrebbe trasferito la competenza della demarcazione delle terre native dall'esecutivo alla camera legislativa, dove la lobby dei proprietari terrieri agricoli era particolarmente potente, è stato approvato da una speciale commissione della camera dei deputati a ottobre. A fine anno, l'emendamento era in attesa di essere votato dall'assemblea plenaria della camera. Se approvato, avrebbe un notevole impatto negativo sull'accesso delle popolazioni native alle loro terre ancestrali.

DIRITTI SESSUALI E RIPRODUTTIVI

Erano in discussione al congresso nuovi emendamenti costituzionali e normative che rappresentavano una grave minaccia per i diritti sessuali e riproduttivi, oltre che per i diritti delle donne. A fine anno, il congresso nazionale stava esaminando una serie di proposte legislative che proponevano di considerare l'aborto un reato in ogni circostanza, come ad esempio il cosiddetto disegno di legge sui bambini mai nati. Un'altra proposta avrebbe di fatto impedito l'accesso a un aborto legale e sicuro presso le strutture sanitarie pubbliche, anche nei casi che sono attualmente consentiti dalla legislazione brasiliana, come nel caso in cui la vita della donna sia a rischio o quando la gravidanza sia la conseguenza di uno stupro. Se approvata, tale misura porrebbe anche fine all'erogazione della cosiddetta pillola del giorno dopo per le vittime di stupro.

[5] *Brazil: Indigenous community faces forced eviction* (AMR 19/2151/2015).

CANADA

CANADA

Capo di stato: regina Elizabeth II, rappresentata dal governatore generale David Johnston
Capo di governo: Justin Trudeau (subentrato a Stephen Harper a novembre)

L'introduzione di ampie e vaghe riforme in materia di sicurezza nazionale ha destato preoccupazione per il loro impatto sui diritti umani. Con la nomina del nuovo governo federale è stato avviato un processo per sviluppare un'inchiesta pubblica richiesta da tempo sulla scomparsa e l'uccisione di donne e ragazze native e sono stati assunti impegni per affrontare un'ampia gamma di altre preoccupazioni in materia di diritti umani.

DIRITTI DELLE POPOLAZIONI NATIVE

A giugno, la commissione verità e riconciliazione ha emesso le sue richieste di azione basate su sei anni di udienze. Nella sua relazione, la commissione ha rilevato tra l'altro che nel sistema degli istituti scolastici residenziali per i bambini aborigeni era stato messo in atto un "genocidio culturale" e ha elencato una serie di raccomandazioni per cercare di restituire alle comunità native la loro identità e impedire ulteriori danni ai loro figli.

A luglio, è iniziata la costruzione della diga Site C nella Columbia Britannica, senza tener conto del suo impatto sui diritti delle popolazioni native.

A luglio, il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha sollecitato il Canada a riferire entro un anno in merito ai progressi compiuti nella lotta alla violenza contro donne e ragazze native e alla protezione dei diritti alla terra delle popolazioni native.

A fine anno rimaneva pendente un ricorso contro la decisione di far proseguire il progetto dell'oleodotto del Northern Gateway, nella zona settentrionale della Columbia Britannica, malgrado l'opposizione di molte comunità native per il potenziale impatto del progetto su terre e acque, fondamentali per la loro sussistenza.

A fine anno, era ormai attesa da 14 mesi una sentenza del tribunale canadese sui diritti umani in merito a una causa avviata nel 2008, riguardante accuse di discriminazione da parte del governo federale per il sottofinanziamento della protezione dei minori delle comunità native delle Prime Nazioni.

DIRITTI DELLE DONNE

A marzo, il Comitato Cedaw ha concluso che la polizia canadese e il sistema giudiziario federale non avevano provveduto a proteggere efficacemente le donne native dalla violenza, a chiamare in giudizio i responsabili e a garantire riparazione per le vittime.

A dicembre, in seguito alla formazione del nuovo governo, è stato avviato un procedimento per lanciare un'inchiesta pubblica sulla violenza contro donne e ragazze native, che sarebbe dovuta iniziare nel 2016.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

A maggio, Omar Khadr, un cittadino canadese catturato all'età di 15 anni e rimasto per 10 anni nel centro di detenzione a Guantánamo Bay, fino al suo trasferimento in Canada nel 2012, in base a un accordo sul trasferimento dei prigionieri, è stato rilasciato su cauzione in attesa dell'esito di un appello contro la sua condanna negli Usa. Sempre a maggio, la Corte suprema del Canada ha stabilito che Omar Khadr doveva essere trattato come un minore all'interno del sistema correzionale canadese.

A giugno è stata promulgata la legge antiterrorismo del 2015. La normativa autorizzava un maggior scambio d'informazioni tra le agenzie governative canadesi, senza adeguate garanzie per gli individui sotto sorveglianza, e l'adozione da parte dei servizi d'intelligence e di sicurezza canadesi di misure per diminuire le minacce alla sicurezza nazionale, anche se queste potevano comportare violazioni dei diritti. La nuova legge ha inoltre introdotto il reato di sostegno o promozione a compiere "reati di terrorismo in generale", il quale costituisce una minaccia al diritto alla libertà d'espressione. A fine anno si attendeva il risultato di un ricorso contro la nuova legge e il nuovo governo si era impegnato a rivedere alcune delle sue disposizioni.

Era in attesa di pronunciamento anche un'istanza contro le riforme introdotte dalla legge sulla cittadinanza approvata nel 2014, che permetteva alle autorità di revocare la cittadinanza canadese ai cittadini con doppio passaporto in caso di condanna per terrorismo o altri reati. Il nuovo esecutivo si è impegnato ad abrogare tali riforme.

SISTEMA GIUDIZIARIO

A settembre, la polizia canadese a cavallo ha sporto formale denuncia per tortura contro un agente dei servizi d'intelligence militare siriano nel caso del cittadino canadese Maher Arar, incarcerato illegalmente in Siria tra il 2002 e il 2003, dopo essere stato vittima di rendition da parte degli Usa. Si trattava della prima causa penale intentata in Canada per un'accusa di tortura compiuta al di fuori del territorio nazionale.

A fine anno rimanevano pendenti due ricorsi giudiziari che contestavano il diffuso impiego del regime di isolamento in carcere.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

A ottobre, sono emerse notizie secondo cui le autorità canadesi avevano sospeso l'esame dei casi di rifugiati siriani per varie settimane durante l'estate, dando invece priorità ai rifugiati appartenenti a minoranze etniche e religiose, così come a quelli che avevano gestito un'impresa e che parlavano inglese e francese fluentemente. A novembre, il nuovo governo ha annunciato un piano di reinsediamento per 10.000 rifugiati siriani, da realizzarsi entro la fine del 2015, per arrivare a un totale di 25.000 all'inizio del 2016. A fine anno, circa 6.000 rifugiati siriani erano arrivati in Canada.

A luglio, il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha esortato il Canada a dare risposta entro un anno su una serie di problematiche in materia di diritti umani di rifugiati e migranti.

A luglio, la Corte federale ha cassato la lista dei "paesi d'origine designati", in base alla quale ai richiedenti asilo provenienti da paesi considerati "sicuri" veniva negato il diritto di presentare ricorso contro il respingimento della loro domanda di riconoscimento dello status di rifugiato.

Ad agosto, il cittadino camerunese Michael Mvogo è stato espulso dal Canada, 13 mesi dopo che il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla detenzione arbitraria aveva richiesto il suo rilascio dalla detenzione a tempo indeterminato.

A novembre, il nuovo governo ha annunciato che i tagli al programma sanitario federale per i rifugiati e richiedenti asilo sarebbero stati revocati e che i fondi per la copertura sanitaria sarebbero stati ripristinati.

RESPONSABILITÀ SOCIALE DELLE IMPRESE

A febbraio, le agenzie federali e provinciali hanno avviato un'indagine investigativa congiunta in relazione alla presunta responsabilità della Imperial Metals nel crollo dei bacini di decantazione della miniera di Mount Polley, nel 2014. Il disastro causò la fuoriuscita di 24 milioni di metri cubi di fanghi tossici derivanti dalle attività della miniera, con conseguente contaminazione dei corsi d'acqua utilizzati per la pesca.

A maggio, è stato pubblicato il quarto rapporto annuale per il parlamento sull'analisi dell'impatto sui diritti umani dell'Accordo di libero scambio stipulato tra Canada e Colombia. Ancora una volta il rapporto non ha tenuto conto delle preoccupazioni per i diritti umani, tra cui le gravi violazioni subite dalle popolazioni native, dalle comunità di discendenza africana e altri nelle aree di investimento per l'estrazione delle risorse in Colombia.

A ottobre, il Canada era tra i 12 paesi firmatari dell'accordo di partnership Transpacifico, un nuovo importante accordo di libero scambio, che non comprendeva opportune garanzie per la protezione dei diritti umani.

A fine anno, pendevano presso i tribunali canadesi cinque cause giudiziarie per accertare eventuali responsabilità da parte di società capogruppo canadesi per danni ai diritti umani, arrecati nel contesto di operazioni minerarie in Eritrea e Guatemala.

SVILUPPI LEGISLATIVI, COSTITUZIONALI O ISTITUZIONALI

Una proposta di legge che avrebbe inserito l'identità di genere tra le motivazioni di discriminazione vietate nella legge canadese sui diritti umani e in alcune disposizioni relative ai crimini d'odio, non è stata approvata dal senato ed è tornata all'esame del parlamento poco prima delle elezioni federali.

Malgrado i ripetuti richiami, il governo del Canada non aveva ancora ratificato il Trattato sul commercio delle armi né il Protocollo opzionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura.

CILE

REPUBBLICA DEL CILE

Capo di stato e di governo: Michelle Bachelet Jeria

I casi giudiziari riguardanti l'uso della violenza da parte della polizia hanno continuato a essere giudicati da tribunali militari. Sono proseguiti i processi contro i responsabili delle violazioni dei diritti umani commesse in passato. L'aborto è rimasto un reato in tutte le circostanze.

CONTESTO

A ottobre, la presidente Bachelet ha annunciato l'avvio del processo di adozione di una nuova costituzione nel 2017. L'attuale carta costituzionale era stata adottata durante il governo militare del generale Pinochet e, per molti, è incompatibile con un sistema democratico.

Si sono svolte durante tutto l'anno le indagini riguardanti accuse di corruzione politica, in cui erano coinvolti diversi funzionari.

FORZE DI SICUREZZA E SISTEMA GIUDIZIARIO MILITARE

Casi di violazioni dei diritti umani in cui erano coinvolti membri delle forze di sicurezza hanno continuato a essere esaminati da tribunali militari, malgrado le autorità si fossero impegnate pubblicamente a riformare la legislazione in materia. La Corte suprema, tuttavia, ha ribadito il diritto alle procedure dovute e gli obblighi sui diritti umani sanciti a livello internazionale, nelle decisioni concernenti il trasferimento di questi fascicoli giudiziari alla giurisdizione dei tribunali ordinari[1].

A maggio, la corte marziale (la corte d'appello nel sistema giudiziario militare) ha ridotto da tre anni e 61 giorni a 461 giorni la sentenza a carico di un ex agente di polizia che aveva sparato uccidendo Manuel Gutierrez Reinoso, di 16 anni, e ferendo Carlos Burgos Toledo, durante una protesta nel 2011. La corte marziale non ha tenuto conto delle conclusioni del tribunale militare, secondo cui erano disponibili metodi diversi dalle armi da fuoco per disperdere i manifestanti, sostenendo invece che non era stata provata l'intenzione dell'agente di causare ferimenti[2]. A dicembre, la decisione è stata confermata dalla Corte suprema.

Ci sono stati alcuni progressi nelle indagini sulla morte in custodia di polizia di Iván Vásquez Vásquez, avvenuta nel 2014 a Chile Chico, nella regione di Aysén. La famiglia ha richiesto una terza, più completa autopsia, date le incongruenze tra i due precedenti esami autoptici. A luglio, la corte marziale ha accolto la richiesta di effettuare l'autopsia, di cui a fine anno si attendeva ancora l'esito.

[1] *Chile: Un avance: Otro caso de violaciones de derechos humanos se traspasa a la justicia ordinaria* (AMR 22/1149/2015).
[2] *Chile: El uso excesivo e innecesario de la fuerza policial debe investigarse y sancionarse en tribunales ordinarios* (AMR 22/1738/2015).

Alcuni casi riguardanti l'uso di violenza da parte della polizia sono stati esaminati da tribunali ordinari. Tra questi anche quello di Nelson Quichillao, un minatore che era morto a luglio sotto i colpi sparati dalle forze di sicurezza durante una protesta a El Salvador, nella regione di Atacama, e quello dello studente Rodrigo Avilés, di 28 anni, gravemente ferito dalla polizia a maggio, a causa dell'impiego di un cannone ad acqua. A fine anno, le indagini relative ai due casi erano ancora in corso.

A settembre, il Relatore speciale delle Nazioni Unite sui diritti alla libertà di riunione pacifica e d'associazione ha esortato le autorità a porre fine all'impiego dei tribunali militari per affrontare i casi di violazioni dei diritti umani.

IMPUNITÀ

Sono proseguiti gli sforzi per assicurare alla giustizia i responsabili delle violazioni dei diritti umani commesse in passato. Secondo il presidente della Corte suprema, a marzo i casi attivi erano 1.056, di cui 112 riguardavano accuse di tortura. I dati ufficiali, forniti dal programma sui diritti umani del ministero dell'Interno, indicavano che 72 delle 122 persone giudicate colpevoli in relazione a violazioni dei diritti umani, compiute tra il 2014 e settembre 2015, stavano scontando sentenze carcerarie.

Tuttavia, le organizzazioni delle vittime hanno condannato la lentezza dei progressi registrati nello stabilire la verità riguardante le migliaia di vittime di sparizione forzata.

La documentazione e le informazioni raccolte dalla commissione Valech sulle torture e le carcerazioni politicamente motivate, risalenti all'epoca di Pinochet, sono rimaste classificate come riservate, anche per la magistratura, e pertanto secretate per 50 anni e inaccessibili per chiunque cercasse di ottenere giustizia per le vittime.

A ottobre, dopo uno sciopero della fame di 40 giorni portato avanti da alcune vittime di tortura, è stata approvata una legge che garantiva i primi risarcimenti economici per le vittime di tortura e carcerazione politica.

A luglio, 10 ex ufficiali militari sono stati incriminati per il rapimento e l'uccisione nel 1973 del cantante e attivista politico Víctor Jara.

In seguito alle informazioni ricevute da un ufficiale militare, sette ex militari sono stati incriminati a luglio per aver bruciato vivo il diciannovenne Rodrigo Rojas e ferito gravemente la diciottenne Carmen Gloria Quintana, nel 1986.

Non sono stati compiuti progressi per invalidare la legge d'amnistia del 1978[3].

A settembre, la Corte interamericana dei diritti umani ha stabilito che il Cile aveva negato un rimedio efficace a 12 persone, che erano state condannate da un tribunale militare tra il 1974 e il 1975. Il procedimento penale a loro carico non era stato annullato, malgrado fosse stato comprovato che le loro "confessioni" erano state estorte sotto tortura, e le accuse di tortura avanzate dagli imputati non erano state indagate.

DIRITTI SESSUALI E RIPRODUTTIVI

L'aborto è rimasto un reato in tutte le circostanze[4]. A fine anno era ancora all'esame del congresso un progetto di legge per depenalizzare l'aborto in caso di rischi per la vita della donna, stupro, incesto e gravi malformazioni fetali.

[3] *Chile: Amnesty law keeps Pinochet's legacy alive* (news, 11 settembre).

[4] *Chile's failure to protect women and girls: the criminalization of abortion is a human rights violation* (Amnesty International Cile, giugno 2015).

A luglio, il Comitato Cescr delle Nazioni Unite ha esortato il Cile ad accelerare l'adozione di un progetto legislativo per depenalizzare l'aborto in determinate circostanze.

DIRITTI DELLE POPOLAZIONI NATIVE

Ci sono ancora state accuse di uso eccessivo della forza e di detenzione arbitraria durante le operazioni di polizia contro le comunità mapuche.

A luglio, il Comitato Cescr ha esortato il Cile a garantire il riconoscimento costituzionale dei diritti delle popolazioni native e ad assicurare il loro diritto a un consenso libero, anticipato e informato in merito a decisioni che possono avere conseguenze dirette sui loro diritti[5].

A ottobre, la Commissione interamericana dei diritti umani ha ordinato l'adozione di misure precauzionali per la leader comunitaria mapuche Juana Calfunao e i suoi familiari, residenti nella comunità di Juan Paillalef, nel sud del Cile. La decisione faceva seguito alle denunce di uso eccessivo della forza da parte delle forze di sicurezza e alle minacce e intimidazioni ricevute dalla famiglia durante il 2014 e il 2015, in relazione a dispute sulla terra.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

A ottobre è entrata in vigore una legislazione sulle unioni civili, riguardante anche le coppie dello stesso sesso.

A fine anno era all'esame del senato un progetto di legge sul diritto all'identità di genere, che avrebbe consentito alle persone di cambiare nome e genere sessuale nei documenti ufficiali.

COLOMBIA

REPUBBLICA DI COLOMBIA

Capo di stato e di governo: Juan Manuel Santos Calderón

I colloqui di pace tra il governo e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Fuerzas armadas revolucionarias de Colombia – Farc) hanno fatto significativi progressi. Le due parti hanno annunciato di aver raggiunto un'intesa sulla giustizia transizionale, che avrebbero dovuto firmare nel 2016. L'accordo sembrava però non in linea con gli standard internazionali sul diritto delle vittime a verità, giustizia e riparazione.

L'ultimo cessate il fuoco unilaterale proclamato dalle Farc e la sospensione dei bombardamenti aerei da parte del governo contro gli avamposti delle Farc hanno

[5] *Chile: Submission to the UN Committee on Economic, Social and Cultural Rights: 55 session* (AMR 22/1479/2015).

ridotto l'intensità dei combattimenti. Tuttavia, l'annoso conflitto armato ha continuato ad avere un impatto negativo sui diritti umani della popolazione civile, in particolar modo delle comunità native, afroamericane e contadine e dei difensori dei diritti umani. Le forze di sicurezza, i gruppi della guerriglia e i paramilitari si sono resi responsabili di crimini secondo il diritto internazionale umanitario.

Il congresso ha approvato una normativa che rischiava di peggiorare i già elevati livelli d'impunità, specialmente per i membri delle forze di sicurezza implicati in violazioni dei diritti umani, incluse uccisioni illegali, tortura, sparizioni forzate, minacce di morte, sfollamenti forzati e stupro.

Centinaia di candidati alle elezioni regionali di ottobre sono stati minacciati e alcuni uccisi, principalmente per mano dei paramilitari, sebbene in numero minore rispetto alle precedenti elezioni.

PROCESSO DI PACE

Il 23 settembre, il governo e le Farc hanno annunciato un'intesa sulla giustizia transizionale, resa pubblica il 15 dicembre, e che il 23 marzo 2016 sarebbe stato firmato un accordo di pace. La parte principale consisteva nell'istituzione di una giurisdizione speciale per la pace, cioè la creazione di un tribunale e corti speciali con potere di giudicare coloro che erano stati direttamente o indirettamente coinvolti in "gravi violazioni dei diritti umani e infrazioni del diritto internazionale umanitario".

Chi avesse negato la propria responsabilità per i gravi crimini commessi, se giudicato colpevole, avrebbe rischiato fino a 20 anni di carcere. Chi avesse ammesso la propria responsabilità sarebbe stato condannato a pene alternative alla detenzione, ovvero periodi di "restrizione effettiva delle libertà", dai cinque agli otto anni.

Proponendo sanzioni che non parevano proporzionate alla gravità dei reati secondo il diritto internazionale, la Colombia avrebbe potuto incorrere nell'inadempienza ai suoi obblighi, secondo il diritto internazionale umanitario, di prevenire e punire tali crimini.

È stata proposta una legge di amnistia di cui avrebbero beneficiato coloro che erano accusati di "crimini politici e reati connessi". Benché non fosse ancora chiaro in che cosa consistessero i "reati connessi", rimanevano comunque esclusi dalla legge di amnistia coloro che erano stati giudicati colpevoli di crimini gravi.

Il 4 giugno, le due parti hanno annunciato che era in programma la creazione di una commissione di verità, sebbene i tribunali non potessero utilizzare eventuali informazioni rivelate dalla commissione. Questo avrebbe potuto compromettere la capacità della magistratura di perseguire i crimini di diritto internazionale.

Il 17 ottobre, le due parti hanno raggiunto un'intesa per la creazione di un meccanismo in grado di localizzare i resti di molti di coloro che ancora risultavano scomparsi a causa del conflitto, sia civili sia combattenti.

CONFLITTO ARMATO INTERNO

Il conflitto armato interno ha continuato ad avere un notevole impatto sui diritti umani dei civili, specialmente i residenti in zone rurali[1]. A subire le conseguenze del conflitto,

[1] *Colombia: Peasant farmer linked to Peace Community killed* (AMR 23/2554/2015).

sono state anche molte comunità residenti nelle aree urbane più povere, compresa quella degli afroamericani della città di Buenaventura, sulla costa del Pacifico[2].

Tutte le parti in conflitto si sono rese responsabili di crimini di diritto internazionale, come uccisioni illegali, sfollamento forzato, sparizioni forzate, minacce di morte e reati di violenza sessuale. È proseguito il reclutamento di minori per combattere nelle file dei gruppi della guerriglia e dei paramilitari.

Alla data del 1° dicembre, l'unità per le vittime aveva registrato più di 7,8 milioni di persone che avevano subìto le conseguenze del conflitto, tra cui circa 6,6 milioni erano stati vittime di sfollamenti forzati, oltre 45.000 di sparizioni forzate e circa 263.000 di uccisioni collegate al conflitto; la stragrande maggioranza di queste vittime erano civili.

Secondo le cifre fornite dall'Ngo colombiana Consultorio per i diritti umani e lo sfollamento (Consultoría para los derechos humanos y el desplazamiento – Codhes), oltre 240.000 persone sono state sfollate con la forza nel 2014, in confronto alle 220.000 registrate nell'anno precedente.

L'Ngo Organizzazione nazionale nativa della Colombia (Organización nacional indígena de Colombia – Onic) ha registrato 35 uccisioni e 3.481 persone sfollate con la forza durante il 2015. La situazione delle comunità native nel dipartimento di Cauca, molte delle quali erano impegnate in campagne per il riconoscimento dei loro diritti territoriali, era particolarmente grave.

Il 6 febbraio, Gerardo Velasco Escue ed Emiliano Silva Oteca, della riserva (resquardo) nativa toéz, sono stati vittime di sparizione forzata, dopo essere stati fermati da uomini armati non identificati vicino al villaggio di La Selva, nella municipalità di Caloto, nel dipartimento di Cauca. Due giorni dopo, i loro corpi sono stati ritrovati nella municipalità di Guachené da membri della loro comunità, con evidenti segni di tortura. Il 5 febbraio, il gruppo paramilitare delle Aquile nere (Águilas negras) ha fatto circolare una minaccia di morte nella zona e nelle municipalità limitrofe, annunciando "l'ora della pulizia sociale nel nord del Cauca".

Il 2 luglio, due piccoli ordigni sono stati fatti esplodere causando diversi feriti nella capitale Bogotá. Le autorità hanno attribuito l'attentato al gruppo della guerriglia Esercito di liberazione nazionale (Ejército de Liberación Nacional – Eln). Sono state arrestate 15 persone, tra cui molti difensori dei diritti umani e attivisti studenteschi appartenenti al movimento sociale Congresso dei popoli (Congreso de los pueblos), ma soltanto 13 di loro sono stati formalmente incriminati. Sebbene alcuni funzionari pubblici abbiano attribuito a tutti e 13 gli accusati legami con le esplosioni di luglio e con l'Eln, alla fine soltanto tre di loro sono stati incriminati per "terrorismo" e appartenenza all'Eln. Gli altri 10 dovevano rispondere di reati legati al possesso di armi.

Si è temuto che questi episodi potessero essere utilizzati per screditare il lavoro dei difensori dei diritti umani. Alcuni membri del Congresso dei popoli erano già stati al centro di minacce di morte e vessazioni a causa del loro impegno in difesa dei diritti umani. A gennaio, uno dei leader del Congresso dei popoli, Carlos Alberto Pedraza Salcedo, è stato ucciso a Bogotá.

---

[2] *Colombia: Human rights defender under surveillance: Berenice Celeita* (AMR 23/1945/2015).

FORZE DI SICUREZZA

Sono ulteriormente diminuite le denunce di esecuzioni extragiudiziali da parte delle forze di sicurezza, una pratica diffusa e sistematica durante il conflitto, che comprendeva i "falsi positivi", ovvero uccisioni compiute dalle forze di sicurezza in cambio di ricompense in denaro, licenze premio o promozioni, in cui le vittime, solitamente giovani di bassa estrazione sociale, erano falsamente presentate come casi di guerriglieri caduti in combattimento. I "falsi positivi" erano diffusi all'epoca dell'amministrazione del presidente Álvaro Uribe (2002-2010).

Sebbene nell'ultimo rapporto dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, pubblicato a gennaio, non siano riportati casi di "falsi positivi", sono tuttavia citati casi "in cui le forze armate hanno tentato di camuffare da combattenti nemici le vittime di esecuzioni arbitrarie o hanno alterato la scena del crimine per simulare di aver agito per legittima difesa".

Scarsi sono stati i progressi ottenuti dalle indagini riguardanti coloro che erano sospettati di responsabilità penale per questi crimini, specialmente ufficiali d'alto rango. L'ufficio del procuratore generale ha registrato più di 4.000 esecuzioni extragiudiziali denunciate nell'arco degli ultimi decenni.

GRUPPI DELLA GUERRIGLIA

I gruppi della guerriglia si sono resi responsabili di crimini di diritto internazionale e violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario, tra cui uccisioni illegali e attacchi indiscriminati che hanno messo a repentaglio la vita dei civili. Il leader afroamericano del consiglio della comunità dell'Alto Mira y Frontera, Genaro García, è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco dalle Farc il 3 agosto nella municipalità di Tumaco, nel dipartimento di Nariño. Le Farc avevano minacciato di ucciderlo già a ottobre 2014, se fosse rimasto alla guida del consiglio, che dal 2012 si batteva per ottenere la restituzione del territorio.

Secondo l'Ngo País libre, da gennaio a novembre, i gruppi della guerriglia si sono resi responsabili di 182 rapimenti; l'Eln è stata ritenuta responsabile di 23 casi, le Farc di sette e i paramilitari di 24. Tuttavia, la maggior parte dei rapimenti è stata attribuita alla delinquenza comune. Le mine terrestri, piazzate per lo più dalle Farc, hanno continuato a mutilare e uccidere civili e membri delle forze di sicurezza.

PARAMILITARI

I gruppi paramilitari, considerati dal governo delle vere e proprie bande criminali (bandas criminales – bacrim), hanno continuato a commettere crimini di diritto internazionale e gravi violazioni dei diritti umani, malgrado la loro presunta smobilitazione nel quadro del processo di giustizia e pace promosso dal governo, iniziato nel 2005. I paramilitari hanno minacciato e ucciso, tra gli altri, difensori dei diritti umani, agendo in alcuni casi in collusione o con l'acquiescenza di agenti dello stato, compresi membri delle forze di sicurezza.

L'11 gennaio, nel dipartimento dell'Atlántico, è stato fatto circolare un volantino del Blocco nord della costa atlantica delle Aquile nere (Bloque norte costa atlántica Águilas negras), nel quale minacciava di morte circa 40 persone, tra cui difensori dei diritti umani, sindacalisti, attivisti per i diritti sulla terra e un funzionario statale che si occupava di questioni inerenti alla restituzione della terra. Le persone citate nella minaccia di

morte erano coinvolte nel processo di restituzione della terra e in tematiche riguardanti il processo di pace.

A fine anno, soltanto 112 degli oltre 30.000 paramilitari, che si ritiene abbiano deposto le armi nel quadro del processo di smobilitazione, erano stati giudicati colpevoli di crimini relativi ai diritti umani. Circa 120 paramilitari sono stati rilasciati dopo aver scontato la pena massima a otto anni di carcere stabilita dal processo di giustizia e pace. I procedimenti contro la maggior parte di loro erano ancora in corso. Hanno continuato a essere motivo di preoccupazione i rischi per la sicurezza rappresentati da questi paramilitari nelle comunità a cui hanno fatto ritorno dopo essere stati rilasciati. La maggior parte dei paramilitari, tuttavia, non si è sottoposta al processo di giustizia e pace e ha ricevuto amnistie *de facto* senza indagini concrete per determinare il possibile ruolo o la collusione in violazioni dei diritti umani.

IMPUNITÀ

Ancora una volta lo stato non ha provveduto a perseguire la stragrande maggioranza di coloro che erano sospettati di responsabilità penale individuale in crimini di diritto internazionale. Il governo era inoltre orientato a far approvare alcune normative, come il Decreto legislativo n. 1, che emendava l'art. 221 della costituzione e la Legge 1765, che rischiavano di far aumentare i già alti livelli d'impunità.

Il sistema di giustizia militare ha continuato a rivendicare la propria giurisdizione sulle accuse di violazioni dei diritti umani da parte di membri delle forze di sicurezza e ha poi chiuso le relative indagini, senza perseguire coloro che avevano avuto un ruolo negli abusi.

I parenti delle vittime di violazioni dei diritti umani che si erano impegnati in campagne per ottenere giustizia, così come i membri di organizzazioni per i diritti umani che li avevano aiutati, sono incorsi in minacce di morte e altre gravi violazioni dei diritti umani da parte di paramilitari e membri delle forze di sicurezza[3].

Ci sono stati alcuni progressi nell'assicurare alla giustizia alcuni dei funzionari implicati in uno scandalo, in cui era coinvolto l'ormai disciolto servizio d'intelligence civile (Departamento administrativo de seguridad – Das). Il Das era stato implicato in minacce e sorveglianza illegale di difensori dei diritti umani, politici, giornalisti e giudici, in particolar modo durante il governo del presidente Uribe. Il 28 aprile, la Corte suprema di giustizia ha condannato l'ex dirigente del Das, María del Pilar Hurtado, a 14 anni di carcere e l'ex segretario generale dell'ufficio di presidenza di Uribe, Bernardo Moreno, a otto anni da scontare agli arresti domiciliari per il loro ruolo nello scandalo. Il 1° ottobre, l'ex direttore dell'intelligence del Das, Carlos Alberto Arzayús Guerrero, è stato condannato a sei anni di carcere per la tortura psicologica inflitta alla giornalista Claudia Julieta Duque.

Il 6 novembre, in una cerimonia voluta dalla Corte interamericana per i diritti umani, il presidente Santos si è preso la responsabilità e ha chiesto scusa per il ruolo dello stato nella sparizione forzata di 10 persone, la sparizione forzata ed esecuzione extragiudiziale di un'undicesima persona e per la tortura di molti altri. Questi crimini erano stati commessi dopo che le forze di sicurezza avevano preso d'assalto il palazzo della giustizia di Bogotà nel novembre 1985, dove il gruppo

[3] *Colombia: Caller "will kill" missing man's mother* (AMR 23/2022/2015).

della guerriglia M-19 aveva preso diversi ostaggi. Circa 100 persone morirono in quell'attacco. Pochissimi di coloro che sono stati accusati di aver avuto responsabilità per questi crimini sono stati portati davanti alla giustizia.

Il 16 dicembre, la Corte suprema ha ribaltato la condanna del colonnello in pensione Luis Alfonso Plazas Vega, che nel 2010 era stato condannato a 30 anni di carcere per il crimine di sparizione forzata in relazione a questo caso.

DIRITTI SULLA TERRA

Il processo per la restituzione della terra, iniziato nel 2012 con l'obiettivo di restituire ai legittimi occupanti alcuni dei milioni di ettari di terreno che erano stati illegalmente acquisiti o che gli abitanti erano stati costretti ad abbandonare nel corso del conflitto, è proseguito con lentezza. A fine anno, soltanto 58.500 ettari di terreno erano stati rivendicati dai contadini e soltanto un territorio delle comunità native di 50.000 ettari e un altro delle comunità afroamericane di 71.000 ettari erano stati oggetto di sentenze giudiziarie che avevano disposto la restituzione.

Ancora una volta il principale ostacolo era stato, tra le altre cose, il fallimento delle autorità statali, specialmente a livello regionale, che non avevano provveduto a garantire la sicurezza di coloro che desideravano ritornare e alla mancata adozione di misure sociali ed economiche efficaci, come un adeguato programma di alloggi e d'assistenza sanitaria, per assicurare la sostenibilità dei rientri.

I leader delle comunità sfollate e coloro che cercavano di rientrare nei loro terreni hanno subìto minacce o sono stati uccisi[4]. Sono stati presi di mira anche i membri delle comunità native e afroamericane che cercavano di difendere i loro diritti sul territorio, anche denunciando la presenza di miniere illegali od opponendosi allo sviluppo di interessi esterni legati all'industria estrattiva sui loro territori collettivi[5].

Ha destato preoccupazione il fatto che la Legge 1753, approvata dal congresso il 9 giugno, potesse permettere all'industria mineraria e ad altri settori economici di ottenere il controllo sui terreni acquisiti illegalmente. La legge potrebbe compromettere il diritto dei legittimi occupanti di queste terre, per lo più nativi e afroamericani, di rivendicare la loro proprietà[6].

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

Difensori dei diritti umani, tra cui i leader delle comunità native, afroamericane e contadine, così come sindacalisti, giornalisti, attivisti per i diritti sulla terra e coloro che si erano impegnati in campagne per ottenere giustizia, erano a rischio di aggressioni, specialmente da parte dei paramilitari[7]. È stata inoltre segnalata la sottrazione di informazioni riservate dagli archivi delle organizzazioni per i diritti umani.

Alcune indagini penali sui difensori dei diritti umani hanno continuato a essere motivo di preoccupazione, in quanto spesso la normativa vigente era utilizzata impropriamente nel tentativo di compromettere il loro lavoro. A settembre, il leader nativo

---

[4] *Colombia: Land restitution process sparks more threats* (AMR 23/0003/2015).

[5] *Colombia: Restoring the land, securing the peace: Indigenous and Afro-descendant territorial rights* (AMR 23/2615/2015).

[6] *Colombia: National Development Plan threatens to deny the right to land restitution to victims of the armed conflict and allow mining firms to operate on illegally acquired lands* (AMR 23/2077/2015).

7 *Colombia: Director of human rights NGO threatened: Iván Madero Vergel* (AMR 23/2007/2015).

Feliciano Valencia è stato condannato a 18 anni di carcere per aver tenuto prigioniero un membro delle forze di sicurezza, il quale si era infiltrato in una protesta della comunità nativa nel dipartimento di Cauca. Feliciano Valencia, da tempo al centro di vessazioni da parte delle autorità civili, così come di quelle militari, per le sue attività in difesa dei diritti sulla terra delle popolazioni native, ha negato ogni accusa.

Secondo i dati provvisori dell'Ngo Siamo difensori (Somos defensores), tra gennaio e settembre sono stati uccisi 51 difensori dei diritti umani, in confronto ai 45 dello stesso periodo nel 2014. Secondo i dati provvisori dell'Ngo Scuola sindacale nazionale (Escuela nacional sindical), almeno 18 membri del sindacato sono stati uccisi nel 2015, rispetto ai 21 del 2014.

È aumentato il numero di minacce di morte nei confronti dei difensori dei diritti umani. Un'email inviata il 9 marzo dal Blocco sud delle Aquile nere (Águilas negras bloque sur) conteneva minacce nei confronti di 14 persone, compresi politici che avevano avuto un ruolo attivo su questioni inerenti i diritti umani e la pace, e di due Ngo impegnate nella tutela dei diritti umani. Il testo della minaccia recitava: "Guerriglieri comunisti… i vostri giorni sono contati, il vostro sangue diventerà concime per la madrepatria… questo messaggio è anche per i vostri figli e le vostre donne". È questa una delle molte minacce di morte indirizzate a singole persone o a organizzazioni per i diritti umani. A settembre, le Aquile nere hanno diffuso una minaccia di morte in cui erano citate diverse organizzazioni per i diritti umani e oltre un centinaio di difensori dei diritti umani.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

Tutte le parti in conflitto si sono rese responsabili di reati di violenza sessuale, commessi principalmente contro donne e ragazze. Soltanto in pochissimi casi i presunti perpetratori sono stati assicurati alla giustizia.

A giugno, la decisione dei magistrati di chiudere il fascicolo giudiziario a carico di uno dei principali sospettati del rapimento e dello stupro della giornalista Jineth Bedoya da parte dei paramilitari, nel 2000, e di disporre il suo rilascio, ha scatenato le proteste dell'opinione pubblica, che hanno costretto le autorità giudiziarie a tornare rapidamente sulla loro decisione.

A luglio, il governo ha promulgato la Legge 1761, che ha riconosciuto il femminicidio come reato distinto e ha inasprito le pene previste per chi è ritenuto colpevole di tale crimine, con sentenze fino a 50 anni di carcere.

Difensori dei diritti umani impegnati in campagne per ottenere giustizia in casi di violenza sessuale sono stati minacciati e, in alcuni casi, le attiviste donne sono state esplicitamente minacciate di violenza sessuale[8].

AIUTI STATUNITENSI

Gli aiuti statunitensi alla Colombia sono ulteriormente diminuiti. Gli Usa hanno destinato alla Colombia circa 174,1 milioni di dollari Usa in aiuti militari e all'incirca 152,2 milioni di dollari Usa in assistenza non militare. A settembre, il 25 per cento degli aiuti militari complessivi per il 2015 è stato erogato, dopo che il

[8] *Colombia: Harassed for fighting sexual violence* (AMR 23/002/2015).

Dipartimento di stato americano aveva stabilito che le autorità colombiane avevano compiuto progressi nel campo dei diritti umani.

VAGLIO INTERNAZIONALE

Nel suo rapporto diffuso a gennaio, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani ha apprezzato i progressi ottenuti nei colloqui di pace ma ha espresso preoccupazione per l'impunità e per l'impatto del conflitto sui diritti umani, specialmente per le comunità native e afroamericane e per i difensori dei diritti umani. Pur osservando che tutte le parti in conflitto si erano rese responsabili di violazioni dei diritti umani e abusi, il rapporto sosteneva che i paramilitari (cui faceva riferimento come "gruppi armati post smobilitazione collusi con il crimine organizzato") rappresentassero "la principale sfida in materia di sicurezza pubblica".

Ad agosto, il Comitato Cerd ha sottolineato il fatto che il conflitto armato continuava ad avere un impatto sproporzionato sulle popolazioni native e sulle comunità afroamericane e ha criticato il fallimento delle autorità colombiane nel garantire la concreta partecipazione da parte di queste comunità al processo di pace.

Il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha espresso preoccupazione per "la persistenza di gravi violazioni dei diritti umani nello stato parte, tra cui uccisioni illegali e sparizioni forzate" e riguardo al fatto che "non aveva ricevuto informazioni riguardanti processi penali o condanne per il reato di sparizione forzata".

CUBA

REPUBBLICA DI CUBA

Capo di stato e di governo: Raúl Castro Ruz

Nonostante l'apertura sempre maggiore nei rapporti diplomatici, sono continuate le gravi restrizioni alle libertà d'espressione, associazione e movimento. Sono stati segnalati migliaia di casi di vessazione, arresti arbitrari e detenzioni nei confronti di persone critiche verso il governo.

CONTESTO

L'anno ha visto significativi cambiamenti nei rapporti diplomatici di Cuba. Ad aprile, il presidente Castro ha incontrato il presidente statunitense Barack Obama durante il Summit delle Americhe, che ha visto per la prima volta la partecipazione di Cuba: il primo incontro in circa 60 anni tra i leader dei due paesi. A maggio, Cuba è stata rimossa dall'elenco dei paesi indicati dagli Usa come promotori del terrorismo internazionale. Cuba e gli Usa hanno riaperto le rispettive ambasciate e annunciato l'intenzione di ristabilire rapporti diplomatici.

Ciononostante, a settembre il presidente Obama ha rinnovato la legge sul commercio col nemico, che impone sanzioni finanziarie ed economiche contro Cuba. A ottobre, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato, per il 24° anno consecutivo, una risoluzione che chiede agli Usa di ritirare l'embargo unilaterale.

A fine anno, Cuba non aveva ancora ratificato l'Iccpr, né l'Icescr, entrambi firmati a febbraio 2008, né lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE E D'ASSOCIAZIONE

Persone critiche verso il governo hanno continuato a essere al centro di vessazioni, "atti di ripudio" (manifestazioni guidate da sostenitori del governo con la partecipazione di agenti della sicurezza di stato) e procedimenti giudiziari politicamente motivati. Il sistema giudiziario è rimasto sotto il controllo politico.

L'esecutivo ha continuato a controllare l'accesso a Internet e ha oscurato e filtrato siti web, limitando l'accesso alle informazioni e alle opinioni critiche nei confronti dello stato. Attivisti hanno denunciato che durante la visita dal Papa a settembre, i telefoni cellulari erano fuori servizio.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

Hanno continuato ad arrivare notizie di arresti arbitrari e detenzioni a breve termine di persone critiche verso il governo, compresi giornalisti e attivisti per i diritti umani, per aver esercitato i loro diritti alla libertà d'espressione, associazione, riunione e movimento.

La commissione cubana per i diritti umani e la riconciliazione nazionale (Comisión cubana de derechos humanos y reconciliación nacional – Ccdhrn) ha documentato oltre 8.600 detenzioni politicamente motivate di oppositori del governo e attivisti, avvenute durante l'anno.

Secondo *Granma*, organo ufficiale di stampa del Partito comunista, nel periodo che ha preceduto la visita di Papa Francesco a settembre, le autorità hanno annunciato l'imminente rilascio di 3.522 prigionieri, comprese persone ultrasessantenni, reclusi minori di 20 anni senza precedenti penali, prigionieri affetti da patologie croniche e cittadini stranieri il cui rimpatrio nei paesi d'origine era stato accettato.

Tuttavia, prima e durante la visita del Papa, attivisti per i diritti umani e giornalisti hanno riferito l'intensificarsi di arresti e detenzioni per brevi periodi. Nel solo mese di settembre, la Ccdhrn ha registrato 882 arresti arbitrari. Tra questi c'erano tre attivisti che, stando alle notizie, avevano avvicinato il Papa per parlare di diritti umani. I tre hanno iniziato uno sciopero della fame in carcere.

Sempre secondo la Ccdhrn, appartenenti e sostenitori delle Donne in bianco, un'organizzazione di donne che chiede il rilascio di prigionieri politici e una maggiore libertà nel paese, e membri del gruppo dissidente Unione patriottica di Cuba, sono stati regolarmente arrestati e trattenuti in detenzione per periodi fino a 30 ore. I fermi sono stati attuati apparentemente allo scopo d'impedire agli attivisti di partecipare alle loro abituali marce domenicali e di porre quindi fine alle loro proteste.

Il 10 dicembre, la Giornata internazionale dei diritti umani, la polizia politica ha arrestato alcuni attivisti, tra cui molti nelle loro case, per impedire che svolgessero

proteste pacifiche. Ha inoltre impedito a giornalisti di lasciare i loro uffici per documentare la notizia.

PRIGIONIERI DI COSCIENZA

Sono state utilizzate leggi che contemplavano reati come "disordine pubblico", "oltraggio", "mancanza di rispetto", "pericolosità" e "aggressione" in procedimenti penali politicamente motivati contro oppositori politici o come minaccia di azioni giudiziarie nei loro confronti.

A gennaio, le autorità hanno rilasciato cinque prigionieri di coscienza assieme a un gruppo di oltre 50 persone che si ritiene fossero state incarcerate per motivi politici. Gli Usa hanno richiesto il loro rilascio nel contesto di un accordo stipulato tra i due governi, finalizzato a "normalizzare" i rapporti.

Il 7 e 8 gennaio, i fratelli Alexeis, Vianco e Django Vargas Martín sono stati rilasciati dal carcere. I tre uomini si trovavano detenuti da dicembre 2012 ed erano stati condannati a giugno 2014 a pene variabili da due anni e mezzo a quattro anni di carcere per "disordine pubblico". L'8 gennaio, i prigionieri di coscienza Iván Fernández Depestre ed Emilio Planas Robert pare siano stati rimessi in libertà senza condizioni. I due erano stati condannati rispettivamente a tre e tre anni e mezzo di carcere, con l'accusa di "pericolosità"[1].

Il prigioniero di coscienza Ciro Alexis Casanova Pérez è stato rilasciato a giugno al completamento della sentenza[2]. Era stato condannato a dicembre 2014 per "disordine pubblico", per aver manifestato da solo contro il governo per le strade della sua città, Placetas.

Il graffitista Danilo Maldonado Machado, un artista conosciuto come "El Sexto", era stato arrestato da agenti della polizia politica (Seguridad del estado) all'Avana, mentre viaggiava su un taxi, il 25 dicembre 2014. Trasportava con sé due maialini che recavano scritto sul dorso "Raúl" e "Fidel", che intendeva liberare durante un'installazione artistica il giorno di Natale. È stato accusato di "mancanza di rispetto verso i leader della Rivoluzione", ma non è stato mai processato. È stato rilasciato il 20 ottobre.

VAGLIO INTERNAZIONALE

Le autorità non accordano ad Amnesty International l'ingresso nel paese dal 1990.

[1] *Cuba: Prisoner releases must lead to new environment for freedoms* (comunicato stampa, 8 gennaio).
[2] *Urgent Action: Political dissident must be released* (AMR 25/1379/2015).

DOMINICANA, REPUBBLICA
REPUBBLICA DOMINICANA

Capo di stato e di governo: Danilo Medina Sánchez

Il numero delle uccisioni per mano di poliziotti è ancora aumentato, ma non è stata approvata una legge di riforma della polizia. Molte persone di origine haitiana sono rimaste apolidi, malgrado l'adozione di una normativa che si proponeva di risolvere la loro situazione (Legge 169-14). Non è entrato in vigore un nuovo codice penale che avrebbe eliminato il divieto assoluto d'aborto. Il parlamento non ha adottato una legislazione che avrebbe potuto rappresentare un avanzamento nella protezione dei diritti di donne, ragazze e persone Lgbti.

CONTESTO

A giugno, in seguito a un accordo raggiunto tra il governo e i principali partiti dell'opposizione, il congresso ha adottato un emendamento alla costituzione che consentiva al presidente uscente di candidarsi consecutivamente per un altro mandato. Pochi giorni dopo, il presidente ha annunciato l'intenzione di presentarsi per un secondo mandato alle elezioni presidenziali del 2016.

Un progetto legislativo per regolamentare le procedure interne dell'ufficio del difensore pubblico, istituito nel 2013, è stato presentato al congresso a luglio, ma a fine anno era ancora in discussione.

Il ministero degli Esteri ha condotto un processo di consultazione con vari gruppi della società civile, finalizzato a sviluppare un piano nazionale sui diritti umani.

POLIZIA E FORZE DI SICUREZZA

Secondo l'ufficio del procuratore generale, tra gennaio e settembre 152 persone sono state uccise dalle forze di sicurezza. Molte uccisioni sono avvenute in circostanze tali da far pensare a possibili uccisioni illegali.

È proseguito al congresso il dibattito riguardante una bozza di legge sulla riforma della polizia, che tuttavia a fine anno non era ancora stata approvata. Veniva così rimandato per l'ennesima volta il processo di riforma completa della polizia.

Tra gennaio e settembre, il numero di omicidi è diminuito del 6 per cento rispetto al medesimo periodo del 2014, pur rimanendo elevato. A parte la pubblicazione di alcuni dati relativamente positivi riguardanti il sistema nazionale di risposta alle emergenze, non sono state diffuse informazioni circa l'implementazione del piano di sicurezza nazionale, varato ufficialmente a marzo 2013.

IMPUNITÀ

Non sono stati compiuti progressi nelle indagini sulla sparizione forzata di tre uomini, Gabriel Sandi Alistar, Juan Almonte Herrera e Randy Vizcaíno González, visti

per l'ultima volta mentre erano in custodia di polizia, rispettivamente a luglio 2009, settembre 2009 e dicembre 2013. Non si sa dove si trovino e che ne sia stato di loro.

A giugno, la Corte suprema ha accolto il ricorso presentato da sei membri delle forze di sicurezza, che sostenevano che il procedimento giudiziario del 2013 a loro carico per l'uccisione di Cecilio Díaz e William Checo, avvenuta nel 2009, era stato avviato oltre i termini di prescrizione, e ha deciso di chiudere il procedimento.

PRIVAZIONE DELLA NAZIONALITÀ

Le autorità hanno proseguito l'applicazione della Legge 169-14, finalizzata a ripristinare la cittadinanza dominicana a coloro che ne erano stati arbitrariamente e retroattivamente privati, in seguito a una sentenza della Corte costituzionale del 2013. Molte persone erano ancora prive dei documenti d'identità, a causa della lentezza della procedura amministrativa per il ripristino della nazionalità dominicana per le persone di origine straniera nate nella Repubblica Dominicana, precedentemente iscritte alla nascita nel registro di stato civile dominicano (gruppo A). Delle circa 55.000 persone di origine straniera nate nella Repubblica Dominicana, la cui cittadinanza non era mai stata registrata (gruppo B), soltanto 8.755 avevano aderito al programma di naturalizzazione previsto secondo la legge entro la scadenza del 1° febbraio. Il governo non aveva provveduto a riconoscere pubblicamente l'esistenza di un vasto gruppo di persone che non aveva potuto iscriversi al piano, rimanendo pertanto apolide[1].

Moltissimi dominicani di origine haitiana sono stati arbitrariamente detenuti e minacciati di essere espulsi ad Haiti in quanto migranti "irregolari". Tuttavia, nella stragrande maggioranza dei casi le autorità li hanno rilasciati, dopo aver verificato che erano effettivamente nati nella Repubblica Dominicana.

DIRITTI DEI MIGRANTI

In un'escalation di tensioni tra la Repubblica Dominicana e Haiti, a febbraio è stato trovato il corpo di un migrante haitiano impiccato a un albero, in un parco di Santiago. Si è temuto che il migrante fosse stato vittima di un omicidio di matrice xenofoba. A fine anno, nessuno era stato assicurato alla giustizia per l'uccisione. Sono state segnalate aggressioni ai danni di migranti haitiani, come ritorsione per reati che sarebbero stati commessi da altri haitiani[2].

Il 17 giugno è scaduto il termine per la domanda di adesione al piano nazionale di regolarizzazione per gli stranieri in situazione migratoria irregolare. Il governo ha annunciato che gli stranieri che avevano presentato richiesta erano 288.486. A fine settembre, il governo ha dichiarato di aver regolarizzato lo status di oltre 239.000 richiedenti.

Il governo ha ufficialmente ricominciato a espellere i migranti irregolari da metà agosto[3]. A partire da metà giugno in avanti, decine di migliaia di migranti haitiani hanno deciso di ritornare ad Haiti, principalmente per paura di essere espulsi con la violenza o in seguito alle pressioni a sfondo xenofobo esercitate dai loro datori di lavoro o dai vicini di casa. Questo flusso di persone ha portato a un'escalation di

[1] *"Without papers, I am no one": Stateless people in the Dominican Republic* (AMR 27/2755/2015).
[2] *Dominican Republic: Authorities must investigate xenophobic violence* (AMR 27/1449/2015).
[3] *Dominican Republic officially resumes deportations amid concerns for Dominicans of Haitian descent* (AMR 27/2304/2015).

tensione tra la Repubblica Dominicana e Haiti. L'Oas ha risposto inviando a luglio una missione in entrambi i paesi. In seguito alla visita, le autorità dominicane hanno respinto l'offerta di mediazione avanzata dal segretario generale dell'Oas o di negoziare con Haiti un protocollo sulle espulsioni. Le autorità non hanno voluto rendere pubblico il protocollo da loro proposto.

La maggior parte delle espulsioni era stata disposta dalle autorità, previa valutazione caso per caso. Tuttavia, secondo l'Organizzazione internazionale per la migrazione e alcune organizzazioni della società civile dominicana e haitiana, molte persone che avevano aderito al piano nazionale di regolarizzazione hanno denunciato di essere state comunque espulse.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

Secondo statistiche ufficiali, il primo semestre dell'anno ha visto una diminuzione del quattro per cento degli omicidi di donne e ragazze, rispetto al medesimo periodo del 2014.

Il parlamento non aveva ancora adottato una legge comprensiva per prevenire e affrontare la violenza contro le donne, che il senato aveva approvato nel 2012.

DIRITTI SESSUALI E RIPRODUTTIVI

A dicembre 2014, il congresso ha approvato emendamenti al codice penale che depenalizzavano l'aborto nei casi in cui la vita della donna o ragazza fosse a rischio, in cui il feto non avrebbe potuto sopravvivere fuori dall'utero e la gravidanza fosse il risultato di uno stupro o di un incesto. Gruppi antiabortisti hanno reagito impugnando la costituzionalità della riforma. Il 2 dicembre, la Corte costituzionale ha dichiarato che l'adozione del codice era incostituzionale a causa di errori procedurali e ha ordinato che rimanesse in vigore il precedente, adottato nel 1884[4].

Il ministero della Salute, in cooperazione con le organizzazioni della società civile, ha elaborato i protocolli attuativi per la depenalizzazione dell'aborto nelle tre circostanze previste dal codice penale.

A luglio, su pressione dei gruppi religiosi, il presidente della camera dei deputati ha eliminato una proposta di legge sulla salute sessuale e riproduttiva dall'agenda dei lavori parlamentari. A fine anno, il documento non era stato ancora dibattuto.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Organizzazioni della società civile hanno denunciato crimini d'odio contro persone Lgbti, compresi casi di omicidio e stupro.

La commissione parlamentare incaricata di analizzare la proposta di legge sulla salute sessuale e riproduttiva ha eliminato le sanzioni proposte per la discriminazione nell'accesso all'assistenza sanitaria per motivi legati all'orientamento sessuale o all'identità di genere. A fine anno, la legge era in attesa di discussione.

[4] *Dominican Republic takes women's rights back to 1884* (news, 3 dicembre).

ECUADOR

REPUBBLICA DELL'ECUADOR

Capo di stato e di governo: Rafael Vicente Correa Delgado

Persone che avevano espresso critiche verso le autorità, compresi difensori dei diritti umani, hanno subìto attacchi, sanzioni amministrative e accuse penali infondate. I diritti delle popolazioni native a un consenso libero, anticipato e informato in merito a decisioni che avrebbero avuto un impatto sui loro mezzi di sussistenza non sono stati rispettati.

CONTESTO

L'assemblea nazionale ha approvato 15 emendamenti costituzionali proposti dall'esecutivo che, tra le altre cose, autorizzavano l'impiego dell'esercito per rispondere a situazioni di sicurezza pubblica interna e consentivano la rielezione indefinita del presidente e di altre cariche dello stato.

Per l'intero anno si sono tenute in tutto il paese proteste antigovernative guidate dai sindacati, dalle organizzazioni per i diritti delle popolazioni native e dalla società civile. Le manifestazioni sono state caratterizzate da scontri tra le forze di sicurezza e i partecipanti e da denunce di uso eccessivo della forza e arresti arbitrari da parte delle forze di sicurezza. Almeno 21 persone arrestate durante le proteste antigovernative di dicembre, nella capitale Quito, sono state condannate tra i timori di possibili violazioni del loro diritto a un processo equo.

A marzo, la Corte internazionale di giustizia (International Court of Justice – Icj) ha confermato una sentenza emessa da una corte ecuadoregna nel 2011, che accordava un risarcimento alle comunità native dell'Amazzonia, colpite dal disastro ambientale causato dalla compagnia petrolifera statunitense Chevron. La sentenza della Icj ha stabilito che l'esistenza di un precedente accordo tra la Chevron e le autorità non impediva alle comunità native dell'Amazzonia di ottenere un risarcimento dalla compagnia. In un caso giudiziario separato, sempre a marzo, la Corte penale internazionale ha stabilito di non avere giurisdizione per esaminare una denuncia presentata dalle comunità native contro l'amministratore delegato della Chevron.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE, ASSOCIAZIONE E RIUNIONE

I difensori dei diritti umani e altre persone che avevano criticato apertamente le politiche del governo sono stati minacciati e vessati. Ci sono stati inoltre tentativi di ostacolare il loro lavoro, come attacchi, sanzioni amministrative e accuse penali infondate.

A settembre, richiamandosi a un decreto che conferiva alle autorità ampi poteri di monitorare e sciogliere le Ngo, la segreteria nazionale delle comunicazioni (Secretaria nacional de comunicación) ha minacciato di chiudere l'Ngo per i diritti

umani Fundamedios, apparentemente come ritorsione per le denunce di violazione dei diritti alla libertà d'espressione e associazione avanzate dall'organizzazione. A fine settembre, la segreteria ha lanciato un "avvertimento finale" a Fundamedios, che intimava all'organizzazione di "rispettare il divieto di occuparsi di questioni di natura politica ed evitare di provocare allarmi infondati, aventi come unico scopo quello di nuocere al prestigio dell'Ecuador e delle sue istituzioni".

L'attivista per i diritti umani Paulina Muñoz Samaniego è stata al centro di una campagna d'intimidazione da lei ritenuta collegata alla propria collaborazione con Ecuador Decide, una coalizione di organizzazioni della società civile contraria all'accordo sul libero scambio stipulato tra l'Ecuador e l'Eu. A fine anno, il pubblico ministero non aveva ancora avviato indagini, malgrado una denuncia formale presentata dall'attivista.

A febbraio, l'ambientalista e leader comunitario Darwin Javier Ramírez Piedra è stato condannato a 10 mesi di reclusione con l'accusa di "ribellione" per la sua presunta partecipazione a un'aggressione contro delegati dell'Impresa nazionale mineraria dell'Ecuador (Empresa nacional minera del Ecuador – Enami). La pubblica accusa non è stata in grado di fornire prove attendibili a carico dell'imputato e la sentenza è sembrata essere piuttosto un tentativo di fermare la sua campagna contro l'impatto delle attività minerarie sul diritto all'acqua delle comunità junin della regione di Intag, nella provincia di Imbabura, nel nord dell'Ecuador. È stato rilasciato il giorno stesso della sentenza, in quanto aveva già scontato l'intera condanna in detenzione preprocessuale.

Gli organi di stampa hanno continuato a incorrere in sanzioni amministrative in base a una legge in materia di comunicazione che conferiva ampi poteri di controllo e regolamentazione dei mezzi d'informazione al sovrintendente dell'informazione e della comunicazione, una figura pubblica eletta tra un ristretto elenco di candidati su proposta del presidente. Le preoccupazioni derivavano dal fatto che l'applicazione della legge minacciava il diritto alla libertà d'espressione e creava un clima di autocensura. A maggio, il quotidiano *La Hora* è stato condannato a pagare 3.540 dollari Usa per non aver dato notizia nel giornale di un evento voluto dal sindaco di Loja e ritenuto di pubblico interesse. Il giornale si è rifiutato di pagare l'ammenda.

A febbraio, il proprietario di *Crudo Ecuador*, un profilo Facebook dove venivano pubblicati post satirici su temi politici, ha chiuso la pagina in seguito alle minacce ricevute. Queste erano cominciate dopo che il presidente aveva fatto riferimento a *Crudo Ecuador* durante un programma televisivo in cui appariva settimanalmente e incoraggiato i suoi sostenitori a contrattaccare coloro che criticavano le autorità attraverso i social network.

DIRITTI DELLE POPOLAZIONI NATIVE

Le autorità hanno continuato a non conformarsi pienamente alla sentenza emessa dalla Corte interamericana dei diritti umani nel 2012 a favore della popolazione kichwa del Sarayuku. La sentenza, tra le altre cose, ordinava la completa rimozione dell'esplosivo abbandonato sul territorio della comunità e l'emanazione di una legge per regolamentare il diritto delle popolazioni native a un consenso libero, anticipato e informato in merito a leggi, politiche e provvedimenti aventi un impatto

sui loro mezzi di sussistenza. A maggio, personale munito di regolare autorizzazione rilasciata dal ministero dell'Ambiente è entrato nel territorio di Sarayaku senza il consenso della comunità, per effettuare uno studio sull'impatto ambientale, in previsione di future trivellazioni petrolifere sul territorio.

DIRITTI SESSUALI E RIPRODUTTIVI

Donne e ragazze hanno continuato ad avere limitate possibilità di accesso ai contraccettivi di nuova generazione e tra loro le più vulnerabili erano penalizzate in modo sproporzionato. A febbraio, il Comitato Cedaw ha espresso preoccupazione per l'accesso limitato ai servizi di contraccezione, all'educazione e all'informazione sulle tematiche sessuali e riproduttive.

L'aborto è rimasto illegale in ogni circostanza, eccetto quando il proseguimento della gravidanza comportasse rischi per la vita della donna o nei casi di stupro, quando la vittima era una donna con disabilità mentale.

EL SALVADOR

REPUBBLICA DEL SALVADOR

Capo di stato e di governo: Salvador Sánchez Cerén

L'aborto è rimasto vietato in tutte le circostanze, in violazione dei diritti delle donne. I difensori dei diritti umani delle comunità Lgbti e altri impegnati nella tutela e promozione dei diritti sessuali e riproduttivi sono stati sempre più a rischio, con violenze e intimidazioni soprattutto da parte di agenti dello stato, singoli individui e gruppi di privati. La legge di amnistia del 1993 non è stata abrogata e pertanto continuava a essere negato il diritto a ottenere giustizia e riparazione alle vittime delle violazioni dei diritti umani, commesse durante il conflitto dal 1980 al 1992.

CONTESTO

A marzo si sono tenute le elezioni legislative e municipali. Per la prima volta, nelle liste elettorali era richiesta una quota femminile del 30 per cento. Nessun partito ha raggiunto il numero di rappresentanti richiesto per ottenere la maggioranza all'assemblea legislativa.

I livelli di violenza legati all'attività delle bande criminali e del crimine organizzato sono aumentati vertiginosamente, così come il numero degli omicidi. Secondo dati ufficiali, nei primi otto mesi dell'anno sono stati registrati 4.253 omicidi, in confronto ai 3.912 dell'intero 2014. La violenza criminale ha costretto molti salvadoregni a lasciare il paese e ha inoltre provocato lo sfollamento interno di migliaia di famiglie, secondo quanto riportato dalla Tavola rotonda della società civile

contro lo sfollamento forzato provocato dalla violenza e dal crimine organizzato.

A settembre, la Commissione interamericana dei diritti umani ha richiesto a El Salvador di adottare misure precauzionali al fine di proteggere la vita e l'integrità fisica di tre uomini, i quali sarebbero stati sottoposti a sparizione forzata, e delle loro rispettive famiglie, che erano state attaccate e minacciate, dopo aver interpellato le autorità per ottenere informazioni sulla sorte dei loro congiunti.

A settembre, in seguito alle notizie e denunce derivanti dall'aumento degli episodi di violenza contro le comunità Lgbti, l'assemblea nazionale ha riformato il codice penale, inasprendo le pene previste per i reati motivati da opinioni politiche, odio razziale, orientamento sessuale e identità di genere.

DIRITTI DI DONNE E RAGAZZE

Secondo i dati raccolti dall'Organizzazione delle donne salvadoregne per la pace e le stime ufficiali, tra gennaio e ottobre sono state assassinate 475 donne, un dato in aumento rispetto alle 294 vittime del 2014. Secondo l'Organizzazione delle donne salvadoregne per la pace, nonostante la legge speciale integrale per una vita libera dalla violenza per le donne, alcuni giudici continuavano a non perseguire le uccisioni di donne o ragazze, collegate al genere della vittima come femminicidio, un reato specifico contemplato dalla legge salvadoregna, ma come omicidio.

A gennaio, l'assemblea nazionale ha accolto la richiesta di grazia in favore di "Guadalupe", una donna incarcerata per motivi legati alla sua gravidanza. La donna è stata rilasciata dopo aver scontato sette dei 30 anni di carcere cui era stata condannata per l'accusa di "omicidio aggravato", in seguito a un aborto spontaneo. Le autorità hanno ammesso che il procedimento originario era viziato da errori giudiziari. Nelle carceri del paese rimanevano più di 15 donne condannate in circostanze analoghe.

A marzo, il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha adottato l'esito dell'Upr di El Salvador. Quattordici delle raccomandazioni formulate riguardavano i diritti sessuali e riproduttivi. El Salvador, pur accettando le raccomandazioni che lo esortavano a garantire l'accesso ai servizi di salute sessuale e riproduttiva, compresi i metodi contraccettivi, si è limitato a "prendere nota" della richiesta di depenalizzare l'aborto ed eliminare dalla legislazione interna il suo divieto assoluto. El Salvador non si è espresso in merito alla raccomandazione che chiedeva il rilascio immediato e incondizionato di tutte le donne incarcerate per aver abortito o per aver avuto un aborto spontaneo[1].

A novembre, l'ufficio del difensore civico per i diritti umani ha deliberato una risoluzione riguardante il caso di Maria Teresa Rivera, condannata a 40 anni di carcere a causa di complicazioni in gravidanza, la quale era stata ingiustamente accusata di aver avuto un aborto. Il difensore civico aveva rilevato nel procedimento giudiziario a carico della donna violazioni delle procedure dovute e della presunzione d'innocenza e ha stabilito che durante il processo non era stato dimostrato il coinvolgimento di Maria Teresa Rivera nel reato.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

Il Gruppo di cittadini per la depenalizzazione dell'aborto terapeutico, etico ed eugenico e il Collettivo femminista per lo sviluppo locale, due organizzazioni impegnate in

[1] *Amnesty International calls on El Salvador to decriminalize abortion and immediately release all women imprisoned for pregnancy-related complications* (AMR 29/1254/2015).

prima linea nella promozione dei diritti sessuali e riproduttivi, hanno subìto vessazioni e una vera e propria campagna denigratoria da parte di funzionari statali, singoli individui e gruppi di privati, a causa del loro lavoro a favore dei diritti delle donne. Entrambe le organizzazioni sono state definite "prive di scrupoli" e "traditrici della patria".

I difensori dei diritti umani impegnati nella difesa e promozione dei diritti sessuali e riproduttivi sono stati stigmatizzati per aver fornito assistenza legale a donne che erano state condannate per omicidio a seguito dell'interruzione della gravidanza, in situazioni di emergenza ostetrica. Le campagne diffamatorie contro i difensori dei diritti umani li hanno resi ancor più vulnerabili ai rischi cui erano già esposti a causa del loro lavoro. Le autorità non hanno provveduto ad adottare misure concrete per porre fine alla stigmatizzazione e per ridurre i rischi di attacchi[2].

Anche i difensori dei diritti umani delle comunità Lgbti hanno denunciato di aver subìto violenze e intimidazioni. A maggio, Francela Méndez, attivista transgender ed esponente della Rete salvadoregna delle donne che difendono i diritti umani, è stata assassinata[3]. A fine anno, nessuno era stato portato davanti alla giustizia per il suo omicidio. Alcune organizzazioni hanno riportato un aumento dei casi di vessazione e violenza contro la comunità transgender da parte di agenti dello stato e altri individui.

IMPUNITÀ

La legge di amnistia del 1993 è rimasta in vigore e pertanto continuava a essere negato il diritto di ottenere giustizia e riparazione alle vittime delle violazioni dei diritti umani commesse durante il conflitto dal 1980 al 1992. Ad aprile, l'ex generale e ministro della Difesa Eugenio Vides Casanova è stato espulso dagli Usa, dopo che nel 2012 un giudice dell'immigrazione della Florida aveva stabilito che doveva essere rimandato in El Salvador, a causa del suo ruolo nelle violazioni dei diritti umani compiute dalle forze armate durante il conflitto[4]. A fine anno, non erano disponibili informazioni che confermassero l'apertura di un fascicolo giudiziario a carico dell'ex generale Vides.

A marzo, il difensore civico per i diritti umani ha chiesto alle autorità di risolvere la questione della prevalente impunità per le violazioni dei diritti umani commesse durante il conflitto armato. Ha inoltre sollecitato l'assemblea nazionale a privare la legge di amnistia dei suoi effetti giuridici e ha esortato l'ufficio del procuratore generale a condurre indagini efficaci sulle accuse avanzate dalle vittime.

A marzo, a oltre un anno dalla sentenza emessa dalla camera costituzionale della Corte suprema di giustizia, che ordinava all'ufficio del procuratore generale di indagare esaurientemente sul massacro di San Francisco Angulo del 1981, in cui membri dell'esercito avrebbero ucciso 45 persone, in maggioranza donne e bambini, la camera costituzionale ha richiesto al procuratore generale di riferire in merito allo status delle indagini. Dopo quasi due mesi, il procuratore generale ha presentato il suo rapporto, cui ha fatto seguito un'altra relazione inviata a luglio, dopo che la camera costituzionale aveva richiesto ulteriori precisazioni. A fine anno, la camera costituzionale non aveva ancora emesso un pronunciamento.

[2] *Defenders under attack! Protecting sexual and reproductive rights in the Americas* (AMR 01/2775/2015).
[3] *El Salvador: El Estado debe garantizar justicia en el asesinato de activista transgénero* (AMR 29/1855/2015).
[4] *El Salvador: No amnesty for human rights violations* (AMR 29/1431/2015).

A luglio, la camera costituzionale ha stabilito che le forze armate erano state responsabili della sparizione forzata di 11 persone, nel quadro della cosiddetta "Operazione pulizia", un'operazione militare condotta nel 1982. La sentenza della camera costituzionale obbligava il ministero della Difesa nazionale a fornire informazioni circa l'operazione, con particolare riferimento a ciò che era accaduto alle vittime. La camera costituzionale ha chiesto all'ufficio del procuratore generale di avviare immediatamente un'indagine.

GIAMAICA

GIAMAICA

Capo di stato: regina Elizabeth II, rappresentata da Patrick Linton Allen
Capo di governo: Portia Simpson Miller

Si sono verificati nuovi casi di uso eccessivo della forza da parte della polizia e di esecuzioni extragiudiziali. Sono proseguiti i lavori di una commissione d'inchiesta sulle presunte violazioni dei diritti umani compiute durante lo stato d'emergenza del 2010. Le persone Lgbti hanno continuato a essere discriminate e vittime di episodi di violenza. Ad agosto, la Giamaica ha celebrato il suo primo Gay Pride.

CONTESTO

La Giamaica ha continuato ad avere una delle percentuale d'omicidi più alte del mondo in rapporto alla popolazione. Il crimine violento è rimasto al centro delle preoccupazioni dell'opinione pubblica. Tra gennaio e giugno, la polizia ha registrato 1.486 denunce di crimini gravi e violenti rientranti nelle seguenti categorie: omicidi, sparatorie, stupri e aggressioni a mano armata. Secondo quanto riportato dai mezzi d'informazione, durante l'anno ci sono stati oltre 1.100 omicidi, con un incremento circa del 20 per cento rispetto al 2014.

Ad aprile, l'entrata in vigore della legge (emendamento) sulle droghe pericolose del 2015 ha depenalizzato il possesso e consumo di modiche quantità di cannabis, in precedenza passibili d'arresto e detenzione, e legalizzato il consumo di droga a scopo religioso per i seguaci del culto Rastafari.

A maggio, la Giamaica è stata analizzata secondo l'Upr e ha accettato 23 delle 177 raccomandazioni espresse.

Il governo si è attivato per istituire un organismo nazionale sui diritti umani.

POLIZIA E FORZE DI SICUREZZA

Le organizzazioni per i diritti umani hanno continuato a esprimere preoccupazione per gli arresti arbitrari e i maltrattamenti in custodia di polizia.

Dopo anni in cui i dati relativi alle uccisioni da parte della polizia erano stati in progressivo aumento (oltre 200 ogni anno dal 2011 al 2013), il 2014 e 2015 hanno visto un'inversione di tendenza. La commissione indipendente sulle indagini (Independent Commission of Investigation – Indecom), un'agenzia di controllo indipendente della polizia, ha riferito che nella prima metà dell'anno le uccisioni in cui era coinvolta la polizia erano state 50, una diminuzione rispetto al dato registrato nel medesimo periodo nel 2014.

A dicembre 2014, erano iniziati i lavori della lungamente attesa commissione d'inchiesta sulle violazioni dei diritti umani compiute durante lo stato d'emergenza del 2010, il cui completamento era previsto per l'inizio del 2016. Durante lo stato d'emergenza, le forze di sicurezza avevano ucciso 76 civili, di cui 44 in circostanze tali da far pensare a possibili esecuzioni extragiudiziali.

SISTEMA GIUDIZIARIO

L'enorme arretrato di fascicoli giudiziari accumulato nei tribunali ha determinato continui ritardi e ostacolato l'accesso alla giustizia. Le indagini relative alle uccisioni da parte della polizia sono rimaste caratterizzate da particolare lentezza. Con un così alto numero di nuovi casi e scarse risorse, anche il contributo dell'ufficio del coroner alla riduzione del lavoro arretrato è stato limitato.

DIRITTI DEI MINORI

Secondo le forze di polizia giamaicane (Jamaica Constabulary Force), tra gennaio e giugno i minori vittime d'omicidio sono stati 29, un dato che dimostrava il fallimento dello stato nel proteggere i minori da violenza estrema e abusi. Le condizioni di detenzione e il trattamento dei condannati minorenni negli istituti di pena erano deplorevoli. L'Ngo Giamaicani per la giustizia (Jamaicans for Justice – Jfj) ha documentato elevate percentuali di tentativi di suicidio tra bambini e giovani nelle carceri minorili ed espresso preoccupazione per la salute psicosociale e il benessere dei minori negli istituti statali. La Jfj ha inoltre evidenziato che i condannati minorenni non erano condotti tempestivamente di fronte a un magistrato, anche oltre il termine massimo stabilito dalla costituzione per la convalida della detenzione e in violazione della Convenzione delle Nazioni Unite sull'infanzia.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

I dati riguardanti la violenza di genere e la violenza domestica hanno raggiunto ancora livelli allarmanti, con un'alta percentuale di donne uccise dal coniuge o partner. Donne lesbiche, bisessuali e transgender erano a rischio di violenza sessuale a causa del loro reale o percepito orientamento sessuale o per la loro identità di genere.

Il governo stava lavorando alla stesura di un piano d'azione strategico nazionale sulla violenza per motivi di genere in Giamaica. Erano in corso i lavori di una commissione parlamentare speciale congiunta, incaricata di rivedere la legge sui reati sessuali del 2009. Organizzazioni della società civile hanno espresso una serie di raccomandazioni durante la fase di revisione della legge, che comprendevano l'ampliamento della definizione di stupro, la depenalizzazione della prostituzione e l'utilizzo di un linguaggio neutro dal punto di vista del genere nell'intero documento.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

La legislazione giamaicana continuava a non prevedere una protezione specifica contro la discriminazione sulla base del reale o percepito orientamento sessuale o dell'identità di genere. I rapporti sessuali consensuali tra uomini sono rimasti reato. Tra gennaio e luglio, il Forum giamaicano delle persone lesbiche, di tutti gli orientamenti sessuali e gay (J-Flag) ha ricevuto 47 denunce di violazioni dei diritti umani contro persone Lgbti. È rimasta motivo di preoccupazione la situazione dei giovani Lgbti rimasti senza tetto e sfollati, dopo essere stati cacciati di casa a causa del loro orientamento sessuale o della loro identità di genere, i quali continuavano a vivere in canali di scolo e all'interno di edifici abbandonati. L'unico tipo di assistenza ricevuto dai giovani Lgbti rimasti senza tetto era fornito da Ngo locali, mentre il contributo dello stato è stato pressoché inesistente. A metà anno, J-Flag aveva fornito servizi sociali e di assistenza diretta a 329 persone Lgbti e continuava a ricevere richieste di consulenza da parte di giamaicani Lgbti, che stavano considerando di presentare domanda d'asilo all'estero.

Ad agosto, la Giamaica ha celebrato il suo primo Gay Pride. Il ministro della Giustizia ha esortato alla tolleranza durante la celebrazione dell'evento, esprimendo il suo sostegno al diritto delle persone Lgbti di esprimersi pacificamente.

GUATEMALA

REPUBBLICA DEL GUATEMALA

Capo di stato e di governo: Alejandro Maldonado Aguirre (subentrato a Otto Pérez Molina a settembre)

Le dimissioni del presidente e della vicepresidente e il loro arresto per accuse di corruzione sono stati un avvenimento storico. Sono stati compiuti progressi importanti sul piano dell'accertamento delle responsabilità, benché la giustizia per le violazioni dei diritti umani e i crimini di diritto internazionale commessi durante il conflitto armato interno sia rimasta evasiva. I difensori dei diritti umani, tra cui ambientalisti e attivisti per i diritti sulla terra, che avevano protestato contro progetti idroelettrici e minerari, così come i giornalisti, sono stati al centro di minacce, aggressioni, vessazioni e intimidazioni. La violenza contro donne e ragazze è rimasta un fenomeno diffuso e sistematico.

CONTESTO

Il paese è stato scosso da alcune rivelazioni fatte ad aprile dalla commissione internazionale contro l'impunità in Guatemala e dall'ufficio del procuratore generale circa l'esistenza di un sistema di corruzione, in cui era coinvolta l'agenzia delle dogane. Oltre una dozzina di funzionari sono stati incriminati e arrestati per il loro

presunto coinvolgimento, compresa la vicepresidente Roxana Baldetti. A settembre, Otto Pérez Molina ha rassegnato le dimissioni da presidente del Guatemala un giorno dopo il voto del congresso, che ne aveva revocato l'immunità giudiziaria. Era questa la prima volta che un presidente eletto doveva rispondere di accuse penali.

Lo scandalo si è protratto per alcuni mesi, nei quali sono aumentate le proteste pubbliche. Manifestazioni di massa contro la corruzione hanno riempito per diversi mesi le piazze delle città in varie parti del paese, riuscendo a far convergere in maniera del tutto inedita molti gruppi appartenenti ai più diversi ambiti della società. Tuttavia, l'atmosfera di crescente mobilitazione sociale, le manifestazioni e l'attività civica hanno portato a minacce e intimidazioni nei confronti dei partecipanti.

A settembre, Alejandro Maldonado Aguirre, ex giudice della Corte costituzionale, ha prestato giuramento come presidente. Le elezioni presidenziali, la cui data era già stata fissata prima che scoppiasse lo scandalo, si sono svolte a settembre con un turno di ballottaggio a ottobre. Il vincitore, l'attore comico James Ernesto Morales Cabrera, detto "Jimmy", sarebbe entrato in carica a gennaio 2016.

IMPUNITÀ

Gli sforzi per ottenere verità, giustizia e riparazione per le violazioni dei diritti umani e i crimini di diritto internazionale commessi durante il conflitto interno del paese, tra il 1960 e il 1996, sono andati avanti con lentezza e frequenti interruzioni. Tuttavia, sono stati compiuti passi importanti sul piano dell'accertamento delle responsabilità. A ottobre, una corte d'appello di Città del Guatemala ha stabilito che il decreto d'amnistia del 1986 non era applicabile ai casi di crimini contro l'umanità e genocidio. Di conseguenza, il caso giudiziario a carico dell'ex presidente e del capo di stato maggiore dell'esercito del Guatemala, José Efraín Ríos Montt, poteva andare avanti.

Ad agosto, la corte guatemalteca d'alto rischio ha stabilito che José Efraín Ríos Montt doveva essere processato a porte chiuse in un procedimento giudiziario speciale, il cui inizio è stato fissato a gennaio 2016[1]. Durante il processo, Ríos Montt sarà rappresentato da una parte terza e il tribunale non potrà infliggere una sentenza carceraria, date le precarie condizioni di salute dell'imputato ottantanovenne. A gennaio, un tribunale civile di Città del Guatemala ha ritenuto Pedro García Arredondo, ex ispettore capo di quella che all'epoca era la polizia nazionale, colpevole di aver orchestrato nel 1980 un incendio all'ambasciata spagnola della città, in cui erano rimaste uccise 37 persone[2]. Il tribunale lo ha condannato a 90 anni di carcere per omicidio, tentato omicidio e crimini contro l'umanità.

Organizzazioni della società civile hanno continuato a fare pressioni per l'approvazione della Legge 3590, per la creazione di una commissione nazionale per la ricerca delle vittime di sparizione forzata e di altre forme di sparizione. La legge era stata presentata per la prima volta al congresso nel 2006.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

Durante l'anno, i difensori dei diritti umani, in particolare i leader nativi e i manifestanti impegnati nella difesa dei diritti ambientali e della terra, che si erano

[1] *Guatemala: Court ruling on Ríos Montt's case highlights flaws in justice system* (*news*, 25 agosto).
[2] *Guatemala: Conviction of ex-police chief finally brings justice for 1980 Spanish embassy attack (news,* 20 gennaio).

opposti a megaprogetti idroelettrici e minerari, hanno subito ripetuti episodi di aggressioni, minacce, vessazioni e intimidazioni.

L'organizzazione guatemalteca per i diritti umani Udefegua ha documentato 337 aggressioni contro difensori dei diritti umani nella prima metà dell'anno, più del numero totale registrato nell'intero 2012, anno in cui Pérez Molina aveva assunto la carica di presidente del Guatemala. Secondo l'organizzazione, durante la sua presidenza gli abusi documentati erano cresciuti del 166 per cento.

L'Udefegua ha inoltre dichiarato che quasi il 71 per cento di tutti gli episodi di aggressione e intimidazione contro difensori dei diritti umani registrati nella prima metà dell'anno riguardavano leader nativi e difensori impegnati in tematiche ambientali e collegate ai diritti sulla terra. Leader di movimenti che si opponevano a progetti idroelettrici nel dipartimento di Huehuetenango sono stati arbitrariamente arrestati e processati in procedimenti giudiziari che, secondo i gruppi locali, erano stati caratterizzati da irregolarità e violazioni delle procedure dovute. Secondo l'Udefegua, a fine anno nelle carceri guatemalteche c'erano otto difensori dei diritti umani, sette dei quali erano stati arrestati nel corso del 2015.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE – GIORNALISTI

A marzo, il corrispondente di *Prensa Libre*, Danilo López, e il cronista di *Radio Nuevo Mundo,* Federico Salazar, sono stati freddati a colpi d'arma da fuoco da sicari, mentre camminavano all'interno di un parco di Mazatenango, capoluogo del dipartimento di Suchitepéquez. Danilo López, che secondo le autorità sarebbe stato il probabile obiettivo dell'attacco, aveva ricevuto frequenti minacce per il suo lavoro di cronaca sullo scandalo di corruzione che aveva coinvolto il governo e, proprio poco prima di essere ucciso, stava indagando su una storia di riciclaggio di denaro. Le autorità hanno effettuato diversi arresti di individui sospettati di essere gli esecutori materiali o gli organizzatori dell'agguato, compresi due poliziotti; tuttavia nessuno degli arrestati è stato incriminato in quanto mandante dell'omicidio. A fine anno, rimaneva da chiarire chi ci fosse dietro all'uccisione dei due giornalisti, mentre proseguivano le indagini.

DISPUTE SULLA TERRA

A luglio, una corte d'appello ha sospeso le operazioni della contestata miniera d'oro di El Tambor, fino a quando non si fossero tenute ulteriori consultazioni con la comunità. A settembre, in una causa giudiziaria separata, un tribunale penale ha sospeso le attività di una società dell'industria dell'olio di palma nel dipartimento di Petén, in attesa dell'esito di ulteriori indagini riguardanti la presunta responsabilità della società nella contaminazione delle acque di un fiume locale. In entrambi i casi, gli attivisti e i difensori dei diritti umani impegnati nella vicenda avevano subìto intimidazioni, minacce e aggressioni.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

L'istituto nazionale di scienze forensi ha dichiarato che durante l'anno erano state uccise 766 donne, in confronto alle 774 del 2104. L'ufficio del procuratore generale ha dichiarato che la violenza contro le donne era stato il reato più frequentemente denunciato nel paese nel 2013 e 2014.

Il Guatemala non si era ancora conformato a una sentenza emessa dalla Corte interamericana dei diritti umani nel 2014, sul caso di María Isabel Véliz Franco, uccisa nel 2001, all'età di 15 anni. La Corte aveva concluso che il Guatemala era responsabile della sua uccisione legata a motivi di genere e del successivo fallimento nell'indagare, perseguire e punire i colpevoli. Nella motivazione della sentenza, la Corte aveva esortato le autorità a condurre indagini efficaci, scusarsi pubblicamente e rafforzare la capacità delle istituzioni statali d'indagare e perseguire penalmente i casi di violenza di genere. A fine anno, le vittime non erano state ancora risarcite, compresa la madre di María Isabel Véliz Franco.

GUYANA

REPUBBLICA DI GUYANA

Capo di stato e di governo: David Arthur Granger (subentrato a Donald Ramotar a maggio)

Hanno continuato a destare preoccupazione i casi di uso eccessivo della forza da parte della polizia, di violenza contro donne e ragazze e di discriminazione e violenza contro le persone Lgbti.

CONTESTO

Il crimine violento è rimasto un fenomeno diffuso. Secondo il corpo di polizia guianese (Guyana Police Force – Gpf), a novembre gli omicidi erano arrivati a 133, rispetto ai 130 registrati nello stesso periodo dell'anno precedente.

A maggio si sono svolte le elezioni generali, che hanno visto l'elezione di David Granger quale nuovo presidente. La coalizione di Granger ha vinto le elezioni battendo un partito che aveva detenuto il potere per 23 anni.

Nel periodo che ha preceduto le elezioni, in un clima elettorale particolarmente acceso, l'uccisione di un attivista politico ha destato preoccupazione per possibili restrizioni alla libertà d'espressione. A gennaio, la situazione dei diritti umani della Guyana è stata analizzata secondo l'Upr delle Nazioni Unite.

POLIZIA E FORZE DI SICUREZZA

Hanno continuato a destare preoccupazione le accuse di uso eccessivo della forza da parte della Gpf durante le fasi di arresto e detenzione. La Guyana ha accettato le raccomandazioni espresse durante l'Upr, che la esortavano a rafforzare l'indipendenza dell'autorità per i reclami della polizia, oltre ad aumentarne l'organico e le risorse.

DIRITTI DEI MINORI

Nelle scuole continuavano a essere previste punizioni corporali, in violazione della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia. Nonostante le consultazioni avviate dal governo con la società civile in merito all'impiego delle punizioni corporali, la legislazione in materia è rimasta invariata.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

Nel paese sono rimasti elevati i livelli di violenza sessuale e fisica contro donne e ragazze. Secondo i risultati di un progetto latinoamericano sull'opinione pubblica diffuso nel 2014, in Guyana il grado di accettazione della violenza domestica era alto. A novembre, le denunce di stupro registrate dalla Gpf nel 2015 erano 300, rispetto alle 238 nello stesso periodo dell'anno precedente.

La percentuale di condanne per reati sessuali è rimasta bassa, destando preoccupazione. Secondo le associazioni per i diritti delle donne, la polizia continuava a non prendere seriamente le denunce.

A luglio, l'ex ministro della Salute è stato incriminato per aver insultato verbalmente un'attivista per i diritti delle donne che lo aveva contestato nel corso di un dibattito sulla salute materna. Il ministro aveva minacciato di "schiaffeggiare" l'attivista e di farle "strappare" i vestiti di dosso.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Hanno continuato a destare grave preoccupazione i casi di violenza e discriminazione contro le persone Lgbti. La legislazione guianese continuava a non prevedere una specifica protezione contro la discriminazione basata sul reale o percepito orientamento sessuale, sull'identità o sull'espressione di genere, mentre i rapporti omosessuali tra uomini rimanevano reato.

A luglio, pochi giorni dopo una veglia illuminata dalle candele, organizzata da gruppi della società civile per commemorare il primo anniversario della morte di due lavoratrici del sesso transgender, a Georgetown, un'altra transgender, conosciuta con il nome di "Nephi", è stata uccisa. Stando alle notizie, un sospettato sarebbe stato incriminato ad agosto.

L'Ngo locale Associazione contro la discriminazione per l'orientamento sessuale (Society Against Sexual Orientation Discrimination – Sasod) ha continuato a raccogliere segnalazioni di casi di discriminazione sulla base dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere sul posto di lavoro. Secondo la Sasod, i giovani transgender continuavano a rimanere senza un posto dove vivere a causa della discriminazione subita in ambito familiare e le case famiglia per minorenni non erano in grado di venire incontro ai loro bisogni.

In risposta alle raccomandazioni espresse durante l'Upr, la Guyana ha accettato di "rafforzare la protezione delle persone Lgbti" e di "continuare gli sforzi per eliminare la discriminazione contro le persone Lgbti, partendo dalla riforma della legislazione in materia". La Guyana ha respinto altre 14 raccomandazioni riguardanti tematiche Lgbti, compresa la riforma della legge sui reati penali.

HAITI

REPUBBLICA DI HAITI

Capo di stato: Michel Joseph Martelly
Capo del governo: Evans Paul

Le elezioni legislative, presidenziali e municipali si sono svolte in un clima di violenze e contestazioni. Oltre 60.000 persone senza tetto a causa del terremoto di gennaio 2010 sono rimaste sfollate. Decine di migliaia di migranti haitiani tornati o espulsi dalla Repubblica Dominicana erano alloggiati in accampamenti di fortuna senza accesso ai servizi essenziali. Ha continuato a essere motivo di preoccupazione la mancanza d'indipendenza del sistema giudiziario.

CONTESTO

Il mancato svolgimento delle lungamente attese elezioni legislative ha di fatto determinato lo scioglimento del parlamento. Il 16 gennaio, in seguito a un accordo raggiunto con le parti politiche, il presidente ha confermato alla carica di primo ministro Evans Paul, il quale, due giorni dopo, ha annunciato la formazione di un governo di transizione allargato a membri dei partiti d'opposizione.

Il primo turno delle elezioni legislative, tenutosi il 9 agosto, è stato segnato da diffuse contestazioni e violenze. Il primo turno delle elezioni presidenziali, così come il secondo turno di quelle legislative e municipali, si sono tenuti il 25 ottobre. Sebbene il livello di violenza durante la tornata elettorale sia stato minimo, i candidati dell'opposizione e gli osservatori delle elezioni nazionali hanno denunciato frodi diffuse. A seguito delle manifestazioni di massa e del rifiuto del candidato presidenziale che si era qualificato secondo per partecipare al ballottaggio previsto per il 27 dicembre, il 22 dicembre il presidente Martelly ha istituito una commissione con l'obiettivo di valutare le elezioni del 25 ottobre. Il 21 dicembre, il ballottaggio è stato rimandato.

A ottobre, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha rinnovato per il 12° anno il mandato della Missione delle Nazioni Unite di stabilizzazione ad Haiti (UN Stabilization Mission in Haiti – Minustah) e annunciato l'intenzione di prendere in considerazione l'eventuale ritiro della missione entro un anno.

La grave siccità che ha colpito i dipartimenti del Nord-Ovest e del Sud-Ovest ha avuto un impatto negativo sotto il profilo della sicurezza alimentare e nutrizionale, specialmente per i nuclei familiari delle aree rurali e per quanti vivevano sul confine dominico-haitiano.

SFOLLATI INTERNI

A fine giugno, erano oltre 60.000 le persone rimaste senza tetto a causa del terremoto di gennaio 2010 che continuavano a vivere in 45 accampamenti di fortuna. Le condizioni all'interno dei campi erano peggiorate in seguito alla chiusura

per mancanza di fondi di molti programmi umanitari. Molte delle persone sfollate che hanno lasciato i campi, lo hanno fatto dopo aver ottenuto dei sussidi per l'affitto della durata di un anno. Tuttavia, il governo non ha provveduto a sviluppare soluzioni abitative durature per le persone sfollate[1].

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Decine di migliaia di migranti haitiani hanno fatto ritorno ad Haiti con le loro famiglie, dopo che le autorità dominicane avevano annunciato che, a partire dal 17 giugno, sarebbero riprese le espulsioni dei migranti irregolari. Secondo le notizie riportate, molti erano stati espulsi; altri se ne erano andati per le minacce e la paura di essere espulsi con la violenza. Centinaia hanno trovato sistemazione in accampamenti di fortuna situati lungo il confine. Sia le organizzazioni per i diritti umani haitiane e internazionali sia l'Esperto indipendente delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani ad Haiti hanno espresso preoccupazione riguardo alla mancanza d'accesso ai servizi essenziali per le persone che vivevano negli accampamenti situati nella municipalità di Anse-à-Pitres.

DIRITTO ALLA SALUTE – EPIDEMIA DI COLERA

Il numero di casi di colera e di decessi registrato nei primi sei mesi dell'anno è triplicato rispetto allo stesso periodo del 2014. Secondo dati ufficiali, tra ottobre 2010 e agosto 2015, le persone decedute per colera sono state 9.013. I fondi per l'emergenza umanitaria sono rimasti del tutto insufficienti. Le Nazioni Unite, cui è stata attribuita la responsabilità di aver inavvertitamente diffuso l'epidemia ad Haiti, hanno continuato a rifiutarsi di assicurare il diritto delle vittime a ottenere rimedio e risarcimento[2].

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

Una proposta di legge per prevenire, punire e sradicare la violenza contro le donne, già redatta nel 2011, e la bozza del nuovo codice penale, contenente disposizioni considerate all'avanguardia in materia di lotta alla violenza di genere, sono rimaste bloccate a causa della sospensione delle attività parlamentari. Le condanne previste per casi giudiziari di violenza sessuale contro le donne sono rimaste lievi e la maggior parte dei casi di violenza domestica non è stata oggetto di indagini né di procedimenti giudiziari.

IMPUNITÀ

Le indagini relative alle accuse di crimini contro l'umanità commessi dall'ex presidente Jean-Claude Duvalier e dai suoi ex collaboratori hanno registrato scarsi progressi. In seguito alla sua visita nel paese a settembre, l'Esperto indipendente delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani ad Haiti ha reiterato le proprie raccomandazioni per la creazione di una "commissione di verità, giustizia e pace al fine di fare chiarezza e fornire riparazione" per le vittime delle violazioni dei diritti umani, compiute sotto il regime di François e Jean-Claude Duvalier e la presidenza di Jean-Bertrand Aristide.

---

[1] *Haiti: '15 Minutes to leave': Denial of the right to adequate housing in post-quake Haiti* (AMR/36/001/2015).
[2] *Haiti: Five years on, no justice for the victims of the cholera epidemic* (AMR 36/2652/2015).

SISTEMA GIUDIZIARIO

La nomina a marzo di un nuovo presidente del Consiglio superiore della magistratura ha contribuito a restituire credibilità all'istituzione. Questa è stata consolidata con la nomina di un direttore dell'ispettorato giudiziario e 10 giudici permanenti in qualità di ispettori. Tuttavia, i ritardi nel rinnovo dei mandati e nelle procedure di selezione dei giudici hanno avuto ripercussioni negative sull'efficienza dell'apparato giudiziario.

La complessiva mancanza d'indipendenza del sistema giudiziario è rimasta motivo di preoccupazione. Per citare un esempio, le organizzazioni per la tutela dei diritti umani hanno espresso il timore che dietro alla decisione di archiviare il fascicolo giudiziario a carico di due presunti membri di una banda, presa ad aprile dal tribunale penale di Port-au-Prince, ci fossero in realtà motivazioni politiche.

Circa 800 detenuti dei penitenziari situati nella regione di Port-au-Prince hanno beneficiato del riesame del loro caso giudiziario, su decisione del ministero della Giustizia, per affrontare il problema della detenzione preprocessuale prolungata e del sovraffollamento. Tuttavia, a fine settembre, erano ancora moltissimi i detenuti in regime di detenzione preprocessuale.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Durante l'anno sono stati segnalati casi di aggressione sia verbale sia fisica nei confronti di persone Lgbti, che sono stati per lo più indagati in modo superficiale. Secondo le organizzazioni per i diritti delle persone Lgbti, alcuni candidati presidenziali e parlamentari hanno rilasciato dichiarazioni di stampo omofobo durante la campagna elettorale.

Sebbene alle organizzazioni per i diritti Lgbti sia stata data l'opportunità di contribuire all'addestramento delle future reclute del corpo di polizia, non erano note altre iniziative per l'addestramento degli agenti di polizia già in servizio.

HONDURAS

REPUBBLICA DELL'HONDURAS

Capo di stato e di governo: Juan Orlando Hernández Alvarado

In un contesto caratterizzato da criminalità e violenza, difensori dei diritti umani, leader di comunità native, contadine e afroamericane impegnati in dispute sulla terra, attivisti dei diritti Lgbti, operatori della giustizia e giornalisti sono stati obiettivo di aggressioni violente e intimidazioni da parte sia di attori statali sia della criminalità, come ritorsione per il loro lavoro. Un sistema giudiziario penale debole e corrotto ha contribuito al clima generale di impunità per questi abusi.

CONTESTO

Ad aprile, la Corte suprema dell'Honduras ha abrogato un articolo della costituzione che non permetteva la rielezione a un secondo mandato presidenziale. La modifica ha aperto la strada alla ricandidatura del presidente Hernández nel 2017.

In seguito a una serie di scandali in cui erano coinvolti il governo e i partiti politici, decine di migliaia di manifestanti soprannominati "los indignados" (gli indignati) hanno protestato per mesi contro la corruzione, in quelle che sono state tra le marce più partecipate della storia recente dell'Honduras. Il governo ha respinto la richiesta avanzata dai manifestanti per la creazione di una commissione internazionale con il potere di indagare sui reati e la corruzione commessi da funzionari del governo. Ha invece annunciato a settembre un'iniziativa in collaborazione con l'Oas per riformare il sistema giudiziario e rafforzarne l'indipendenza. I manifestanti hanno respinto questa proposta ritenendola insufficiente e hanno insistito per la creazione di una commissione internazionale con poteri d'indagine.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

Il congresso ha approvato ad aprile la legge sulla protezione dei difensori dei diritti umani, giornalisti, comunicatori sociali e funzionari giudiziari. Il provvedimento è stato accolto come un passo importante per la protezione di questi gruppi, ma ad agosto un cartello di organizzazioni della società civile ha scritto al governo esprimendo preoccupazione per l'ambiguità e la mancanza di trasparenza delle norme attuative della bozza legislativa, chiedendo di rinviare di diversi mesi la sua approvazione.

Difensori dei diritti umani, in particolare le donne, hanno affrontato minacce e violenze, abusi che in rari casi sono stati oggetto d'indagine. Il governo non ha provveduto ad applicare le misure di protezione stabilite dalla Commissione interamericana dei diritti umani (Inter-American Commission on Human Rights – Iachr) né a indagare su una serie di abusi commessi negli ultimi anni contro leader nativi tolupan, compresi gli omicidi di due loro membri da parte di sicari locali durante le manifestazioni del 2013[1].

Oltre alla violenza, difensori dei diritti umani sono stati al centro di vessazioni giudiziarie, come ritorsione per il loro lavoro. L'attivista per i diritti delle donne Gladys Lanza Ochoa è stata ritenuta colpevole di diffamazione illegale ai danni del direttore della Fondazione per lo sviluppo dell'edilizia sociale urbana e rurale e condannata a un anno e mezzo di carcere, dopo che la sua organizzazione aveva assistito una donna che lo aveva accusato di molestie sessuali[2]. L'attivista è rimasta in libertà dopo aver presentato ricorso contro la sentenza. Il giornalista Julio Ernesto Alvarado ha perso una serie di ricorsi contro la sentenza di un procedimento penale in cui era stato ritenuto colpevole di diffamazione ai danni della preside della facoltà di economia dell'università Autonoma nazionale dell'Honduras. La sentenza prevedeva tra l'altro un divieto di esercitare la professione di giornalista per 16 mesi.

Ad agosto, l'Honduras ha affermato l'intenzione di conformarsi alle raccomandazioni espresse dall'Iachr nel 2014, riguardanti le violazioni dei diritti umani

[1] *El Estado hondureño debe garantizar la vida e integridad personal de líderes Indígenas Tolupanes* (AMR 37/2193/2015).
[2] *Honduras: Nadie debe ser criminalizado por defender los derechos humanos y Gladys Lanza no puede ser la excepción* (AMR 37/001/2015).

commesse dallo stato contro l'ambientalista Carlos Escaleras Mejía, assassinato nel 1997, e membri della sua famiglia. L'Iachr aveva stabilito che l'Honduras era responsabile della violazione del diritto alla vita, della libertà d'associazione e dei diritti politici di Escaleras, oltre che dell'integrità della sua famiglia. Le raccomandazioni comprendevano l'accettazione della responsabilità sul piano internazionale per l'incapacità dimostrata dall'Honduras di condurre indagini efficaci sull'omicidio, una completa investigazione sul caso e provvedimenti disciplinari contro i funzionari pubblici che non avevano compiuto il loro dovere.

IMPUNITÀ

Benché i dati forniti dal governo abbiano dimostrato una diminuzione del numero degli omicidi, gli allarmanti livelli di criminalità violenta nel paese, combinati con un sistema di giustizia penale del tutto inefficace, hanno determinato un clima di diffusa impunità per le violazioni dei diritti umani. L'Alleanza per la pace e la giustizia, un'Ngo honduregna, ha rilevato in un rapporto del 2014 che il tasso di condanne per i casi d'omicidio non raggiungeva neppure il quattro per cento.

Un sistema di giustizia penale inefficace, una comprovata corruzione e le violazioni dei diritti umani compiute dalla polizia hanno contribuito a una generale mancanza di fiducia nelle istituzioni preposte all'applicazione della legge e della giustizia.

DISPUTE SULLA TERRA

Negli ultimi anni, organizzazioni di campesinos locali nella regione di Bajo Aguán hanno subìto attacchi violenti e minacce da parte di vigilantes privati legati ai potenti proprietari terrieri e abusi da parte di soldati, durante gli sgomberi effettuati nel quadro di annose dispute sulla terra. Organizzazioni locali della regione di Bajo Aguán hanno stimato che tra il 2008 e il 2013 erano stati uccisi 90 campesinos. Nonostante la creazione ad aprile 2014 di un dipartimento speciale presso l'ufficio del procuratore generale con l'incarico d'indagare questi omicidi, i progressi ottenuti nelle inchieste sono stati scarsi.

A settembre, uno sgombero forzato di campesinos nel dipartimento di Cortés ha causato la morte di un adolescente in circostanze poco chiare. I campesinos hanno affermato che il ragazzo era morto sotto i colpi sparati da un poliziotto, ma un portavoce della polizia ha dichiarato che gli agenti che partecipavano allo sgombero non avevano mai fatto fuoco con le armi d'ordinanza e che avrebbero avviato un'indagine.

SVILUPPI LEGISLATIVI

Secondo i gruppi locali della società civile, le proposte di emendamenti al codice penale sottoposte al congresso avrebbero cancellato un passaggio dell'art. 321, introdotto nel 2013, riguardante il divieto di discriminazione per motivi di orientamento sessuale e identità di genere.

MESSICO

STATI UNITI MESSICANI

Capo di stato e di governo: Enrique Peña Nieto

È persistita l'impunità per le gravi violazioni dei diritti umani, tra cui tortura e altri maltrattamenti, sparizioni forzate ed esecuzioni extragiudiziali. Nel paese erano oltre 27.000 le persone di cui non si è più avuta notizia o scomparse. Ci sono stati nuovi casi di minacce, vessazioni o uccisioni di difensori dei diritti umani e giornalisti. Il numero delle detenzioni, espulsioni e resoconti di abusi a danno di migranti irregolari per mano delle autorità è significativamente aumentato. La violenza contro le donne è rimasta un fenomeno dilagante. Sono stati realizzati progetti di sviluppo e sfruttamento delle risorse naturali su vasta scala in assenza di un quadro legale che tutelasse il diritto delle comunità native colpite a un consenso libero, anticipato e informato. La Corte suprema ha affermato il diritto delle coppie dello stesso sesso di sposarsi e adottare figli.

CONTESTO

Il presidente Peña Nieto è arrivato alla metà del suo mandato di sei anni. Il Partito rivoluzionario istituzionale, al governo del paese, ha conservato la maggioranza alle elezioni per il rinnovo della camera bassa del congresso nazionale; diversi stati hanno eletto i relativi governatori e altre cariche istituzionali locali.

Una nuova legge sulla trasparenza generale, entrata in vigore a maggio, ha rafforzato le tutele del diritto all'accesso all'informazione. Il governo ha difeso il pacchetto di riforme sull'istruzione contro le proteste di massa indette dai sindacati degli insegnanti e dalle associazioni. Ha anche intentato cause giudiziarie che sono parse avere motivazioni politiche contro insegnanti iscritti al sindacato e a ottobre ha fatto trasferire quattro imputati in un penitenziario di massima sicurezza.

In seguito all'adozione di un pacchetto di misure in materia di sicurezza articolato in 10 punti, annunciato a novembre 2014 dal presidente Peña Nieto in risposta alle imponenti manifestazioni che il caso della sparizione forzata di 43 studenti aveva suscitato nel paese, in alcuni stati la polizia locale è stata posta sotto il controllo diretto dell'autorità di governo statale; era invece ancora all'esame del congresso un'iniziativa del presidente per la creazione di zone economiche speciali nel sud del paese, dove si era verificato un impoverimento. Altre misure annunciate nel pacchetto, come una nuova legislazione per contrastare la tortura e le sparizioni forzate, non erano state ancora implementate.

Secondo dati ufficiali pubblicati a luglio, tra il 2012 e il 2014, il tasso di povertà nel paese è salito dal 45,5 per cento al 46,2 per cento. Nello stesso periodo, il tasso di povertà estrema è diminuito dal 9,8 per cento al 9,5 per cento.

Ad aprile, la Corte suprema ha emesso una sentenza che definiva costituzionale il periodo di 40 giorni di detenzione preprocessuale (arraigo) per i casi riguardanti reati gravi, malgrado tale prassi fosse condannata da diversi organismi sui trattati.

POLIZIA E FORZE DI SICUREZZA

La violenza legata alle attività del crimine organizzato è rimasta motivo di grave preoccupazione. Nonostante le cifre ufficiali abbiano indicato un leggero aumento del numero complessivo degli omicidi, passati da 35.930 nel 2014 a 36.126 nel 2015, i dati delle autorità sommavano insieme le uccisioni involontarie con gli omicidi di primo grado, omettendo il fatto che la media mensile degli omicidi era aumentata del sette per cento. Se da un lato era diminuito il numero di soldati schierati con funzioni di mantenimento dell'ordine pubblico, i casi di violazione dei diritti umani attribuiti alle forze armate rimanevano comunque numerosi. Era inoltre in programma l'aumento della presenza di marine sul territorio con compiti di mantenimento dell'ordine pubblico.

Le violazioni dei diritti umani per mano delle forze armate e della polizia sono rimaste un fenomeno comune, specialmente negli stati di Tamaulipas, Michoacán e Guerrero, dove venivano portate avanti le principali operazioni di sicurezza.

Ad aprile, la Corte interamericana dei diritti umani ha ritenuto che la riforma del codice di giustizia militare del 2014 non era pienamente conforme a una serie di precedenti sentenze emesse dalla Corte, in quanto non escludeva dalla giurisdizione militare le violazioni dei diritti umani commesse ai danni di membri delle forze armate. Il congresso non ha provveduto a riformare ulteriormente il codice al fine di allinearlo con le sentenze della Corte.

ESECUZIONI EXTRAGIUDIZIALI

I responsabili di esecuzioni extragiudiziali hanno continuato a godere della pressoché totale impunità. Per il secondo anno consecutivo, le autorità non hanno pubblicato statistiche riguardanti il numero di persone uccise o ferite nel corso di scontri con le forze di polizia e militari, nel quadro della lotta contro il crimine organizzato.

Fonti di stampa hanno riportato che a gennaio, ad Apaztingán, nello stato di Michoacán, 16 persone disarmate sono state uccise da agenti della polizia federale e altre forze di sicurezza. La commissione nazionale per i diritti umani ha ordinato un'indagine sulle uccisioni. Oltre 40 persone sono state uccise a maggio durante un'operazione di polizia a Tanhuato, sempre nello stato di Michoacán. Le autorità non hanno fornito informazioni circa eventuali indagini su questi episodi e, a fine anno, nessuno era stato perseguito.

A giugno, l'Ngo Centro Prodh (Centro de derechos humanos Miguel Agustín pro Juárez) ha scoperto che alla base di un'operazione condotta dall'esercito nel 2014 a Tlatlaya, nello stato del Messico, c'era l'ordine di "abbattere i criminali" (nella fattispecie inteso come "uccidere"); nel corso dell'operazione i militari avevano ucciso 22 persone ritenute appartenere a una banda criminale. Le autorità avevano sostenuto che si era trattato di uno scontro a fuoco tra uomini armati ma sia la commissione nazionale per i diritti umani sia una speciale commissione d'inchiesta istituita dal congresso erano giunte separatamente alla medesima conclusione,

ovvero che la maggior parte delle vittime era stata freddata quando non rappresentava più una minaccia. In relazione all'episodio sono stati arrestati sette militari ma soltanto tre di loro a fine anno rimanevano sotto inchiesta. La procura generale della repubblica non ha aperto alcun fascicolo contro gli ufficiali o altri che, pur avendo responsabilità di comando, non avevano adottato opportune misure per impedire o fermare questi crimini.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

I casi di tortura e altro maltrattamento per mano di agenti delle forze di sicurezza e delle autorità investigative sono rimasti ampiamente diffusi nel paese e sono stati compiuti pochi progressi per sradicare tale pratica. Le autorità hanno negato la portata del problema, malgrado le persistenti denunce di tortura registrate sia a livello federale che statale. Il governo non ha saputo fornire informazioni riguardo ad alcun procedimento giudiziario o sentenza emessa a livello federale in relazione a questi episodi. Ad aprile, tre poliziotti dello stato di Baja California sono stati incriminati per tortura; le accuse sono state respinte dal giudice e il pubblico ministero ha fatto ricorso.

Sono stati annunciati sviluppi legislativi e politici per contrastare il fenomeno della tortura, compresa l'introduzione da parte della procura generale della repubblica di linee guida interne *ad hoc*. Il 10 dicembre, il presidente Peña Nieto ha presentato al congresso la bozza di una legge generale sulla tortura, in seguito alla riforma costituzionale, che ha permesso al congresso di legiferare in materia di tortura e sparizioni forzate sia a livello federale che statale.

Come negli anni precedenti, la procedura relativa a una valutazione medica speciale disposta dalla procura generale della repubblica per i presunti casi di tortura non è stata applicata nella maggior parte dei casi e in archivio rimaneva un arretrato di oltre 1.600 richieste[1]. I funzionari in linea generale non hanno applicato la procedura prevista dai princìpi del Protocollo di Istanbul. In molti casi, le indagini su casi di tortura e altro maltrattamento non erano proseguite per l'assenza di un referto medico legale. I periti medico-legali indipendenti hanno continuato a incontrare ostacoli nello svolgimento del loro lavoro e nel far accettare i loro referti come prove nei processi penali.

A settembre, nel suo primo pronunciamento sul paese, il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha stabilito che la tortura commessa nel 2009 da soldati dell'esercito nei confronti di quattro uomini, che erano stati condannati per alcuni crimini tra cui rapimento, aveva violato la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura. In seguito alla decisione, i quattro uomini sono stati scagionati da tutte le accuse; tuttavia, a fine anno, nessuno dei militari era stato incriminato.

SPARIZIONI FORZATE

Hanno continuato a verificarsi in maniera diffusa sia le sparizioni forzate con il coinvolgimento dello stato sia le sparizioni per mano di attori non statali. A fine anno, il governo ha riferito che le persone date per disperse erano 27.638 (di cui

[1] *Paper promises, daily impunity: Mexico´s torture epidemic continues* (AMR 41/2676/2015).

20.203 uomini e 7.435 donne) ma non ha specificato quante di queste fossero vittime di sparizione forzata. Nei pochi casi in cui tali episodi sono stati indagati dalle autorità giudiziarie, i procedimenti si sono dimostrati generalmente viziati e le autorità non si sono impegnate per cercare le vittime. L'impunità per questi reati è rimasta pressoché assoluta. A ottobre, la procuratrice generale della repubblica ha creato uno speciale ufficio giudiziario con l'incarico di esaminare i casi di persone vittime di sparizione o date per disperse.

Le associazioni di tutela delle vittime e delle loro famiglie, oltre che organizzazioni per i diritti umani, si sono impegnate in un dibattito a livello nazionale e hanno elaborato una serie di richieste da considerare nella legge generale sulle sparizioni. Il 10 dicembre, il presidente Peña Nieto ha inviato al congresso un disegno di legge non in linea con gli standard internazionali.

A gennaio, l'allora procuratore generale della repubblica ha ribadito che i 43 studenti di un istituto magistrale di Ayotzinapa, nello stato del Guerrero, che furono vittime di sparizione forzata a settembre 2014 e mai più ritrovati, erano stati uccisi, bruciati e gettati in un fiume. I resti di uno studente sono stati identificati ma non ci sono state conferme sulla sorte degli altri 42. A settembre, un gruppo interdisciplinare di esperti indipendenti (Giei), nominato dalla Commissione interamericana dei diritti umani, ha rilevato che le indagini giudiziarie sul caso erano state segnate da profonde mancanze e ha concluso che era impossibile che un numero così alto di corpi fosse stato dato alle fiamme in una discarica in tali condizioni, come riferito dalle autorità. Il Giei ha confermato che agenti dell'intelligence militare in borghese avevano seguito e osservato gli studenti durante le aggressioni e la detenzione e che le autorità municipali, statali e federali erano a conoscenza di queste aggressioni. A fine anno, erano state arrestate ed erano sotto processo all'incirca un centinaio di persone ma nessuna di queste era stata formalmente incriminata per sparizione forzata.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI E GIORNALISTI

Difensori dei diritti umani e giornalisti hanno continuato a subire minacce e vessazioni, oltre che a essere vittime di aggressioni e uccisioni. Le persone impegnate in tematiche di difesa ambientale erano particolarmente a rischio. Diversi giornalisti, che si erano occupati di fatti legati allo stato di Veracruz, sono stati uccisi. Il meccanismo federale per la protezione dei difensori dei diritti umani e dei giornalisti non disponeva di sufficienti risorse e coordinamento, lasciando così i difensori dei diritti umani e i giornalisti privi di adeguata protezione. L'unità di prevenzione, monitoraggio e analisi è stata resa operativa tre anni dopo la creazione del meccanismo. Il numero di richieste di protezione presentate in base al meccanismo si è mantenuto stabile e all'incirca il 90 per cento delle richieste sono state accolte. È tuttavia persistito un clima d'impunità per queste minacce e aggressioni.

A giugno, il giornalista maya Pedro Canche è stato rilasciato dopo aver trascorso nove mesi in detenzione preprocessuale in seguito ad accuse di sabotaggio prive di fondamento, che gli erano state imputate come ritorsione per aver pacificamente esercitato il suo diritto alla libertà d'espressione. Altri giornalisti hanno continuato a essere molestati dalle autorità e alcuni hanno abbandonato la loro città d'origine o sospeso il loro lavoro per paura di rappresaglie. A luglio, il fotoreporter Rubén Espinosa Becerril,

l'attivista Nadia Dominique Vera Pérez e altre tre donne sono stati trovati morti in un appartamento di Città del Messico. Sia Rubén Espinosa sia Nadia Vera avevano lasciato lo stato di Veracruz alcuni mesi prima a causa delle minacce ricevute.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

La Corte suprema ha continuato ad analizzare un ricorso giudiziario contro la legge sulla mobilità del 2014 per Città del Messico. La legge costituiva una minaccia alla libertà di riunione pacifica, in quanto stabiliva tra l'altro un regime di autorizzazione anticipata per le manifestazioni, era priva di disposizioni riguardanti le manifestazioni spontanee e conferiva al governo il potere di vietare lo svolgimento di dimostrazioni in determinati luoghi. Amnesty International e altre organizzazioni internazionali hanno inviato alla Corte un documento congiunto in qualità di *amicus curie*, sostenendo che determinati articoli della legge violavano alcune norme sancite dal diritto internazionale.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

La violenza contro donne e ragazze è rimasta endemica in tutto il paese, con uccisioni, rapimenti e violenze sessuali. Il sistema nazionale per prevenire, punire e sradicare la violenza contro le donne ha annunciato per la prima volta di aver attivato il meccanismo dell'"allerta di genere" nello stato di Morelos e, in parte, nello stato del Messico. Tale strumento era appositamente studiato per mobilitare le autorità a combattere il dilagare della violenza di genere e stimolare una ferma ed efficace risposta ai casi di violenza.

A luglio, cinque uomini hanno ricevuto molteplici sentenze all'ergastolo per aver rapito, sfruttato sessualmente e ucciso 11 donne a Ciudad Juárez, al confine con gli Usa, i cui resti erano stati ritrovati in pieno deserto nelle zone intorno alla città. Nell'emettere la sentenza, la corte aveva riconosciuto la natura endemica della violenza di genere in quella zona e ordinato nuove indagini su altri responsabili coinvolti.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Migranti e richiedenti asilo che attraversavano il territorio messicano hanno continuato a essere vittime di rapimenti di massa, estorsioni, sparizioni e altri abusi per mano di gruppi del crimine organizzato, che spesso hanno agito in collusione con funzionari pubblici. Gran parte dei rapimenti di cui si ha notizia è avvenuta nello stato di Tamaulipas. Gli attacchi di massa contro migranti da parte delle bande criminali sono proseguiti in tutto il paese, senza vere e proprie indagini né accesso delle vittime a giustizia e riparazione. A giugno, uomini armati hanno attaccato un gruppo di circa 120 migranti del centroamerica, vicino allo stato di Sonora; a fine anno non era stata avviata alcuna inchiesta sull'accaduto. Una commissione forense di esperti formata nel 2013 per identificare i resti dei migranti massacrati a San Fernando, Tamaulipas e nelle municipalità vicine, ha comunicato l'identificazione di alcune vittime ai familiari in America Centrale. Le autorità hanno continuato a ostacolare il lavoro della commissione, negando informazioni e complicando la consegna dei resti alle famiglie.

È continuato ad aumentare il flusso di rifugiati e migranti provenienti dall'America Centrale, molti dei quali avevano lasciato il paese d'origine a causa della violenza.

L'implementazione del piano per la frontiera sud ha determinato un aumento delle espulsioni e delle detenzioni di migranti che entravano nel paese. Fino a novembre, 178.254 migranti irregolari erano stati catturati e detenuti dall'istituto nazionale della migrazione, in confronto ai 127.149 del 2014; tuttavia, questo dato non teneva conto dell'aumento proporzionale alle domande di asilo accolte. Il numero di espulsioni attuate dal Messico nei confronti di migranti di provenienza centramericana ha superato quelle degli Usa. Lungo il confine meridionale del Messico sono stati denunciati pesanti maltrattamenti durante le operazioni condotte congiuntamente dalle autorità dell'immigrazione, poliziotti e militari.

DIRITTI DELLE POPOLAZIONI NATIVE

Nell'ordinamento legislativo del paese continuava a mancare un quadro legislativo relativo al diritto delle popolazioni native a essere consultate e a esprimere un consenso libero, anticipato e informato in merito ai progetti di sviluppo che avrebbero colpito le loro terre e il loro stile di vita tradizionale. Due leader della comunità yaqui, incarcerati per aver protestato contro la costruzione di un acquedotto, sono stati rilasciati per mancanza di prove a loro carico. L'iniziativa dell'acquedotto, tuttavia, è proseguita anche dopo che un autorevole istituto antropologico nazionale aveva concluso che il progetto minacciava la sopravvivenza della comunità nativa.

VAGLIO INTERNAZIONALE

Il governo ha reagito duramente alle critiche che la sua situazione dei diritti umani ha attirato a livello internazionale. A marzo, il Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla tortura è stato pubblicamente contestato dopo aver definito in un rapporto la tortura come un fenomeno dilagante nel paese. Un rapporto sul Messico pubblicato dal Comitato delle Nazioni Unite sulla sparizione forzata è stato liquidato dal governo come "del tutto privo di elementi aggiuntivi in grado di contribuire" alla soluzione del problema.

A maggio, la Corte suprema ha stabilito che il paese non era vincolato ad adeguarsi alle sentenze emesse dalla Corte interamericana dei diritti umani riguardo alle restrizioni sui diritti umani contenute nella costituzione. La decisione era contraria al diritto internazionale e rischiava di perpetuare alcune violazioni dei diritti umani come l'arraigo.

Per la prima volta dal 1996, la Commissione interamericana dei diritti umani ha visitato il Messico a settembre, per valutare la situazione dei diritti umani. Nelle sue osservazioni preliminari, la Commissione ha tra l'altro evidenziato una serie di problematiche, come tortura, sparizioni forzate, violenza contro le donne ed esecuzioni extragiudiziali e ha espresso preoccupazione per l'impunità che caratterizzava tali reati. L'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani ha visitato il paese con finalità analoghe e ha dichiarato che "è opinione diffusa a livello nazionale, regionale e internazionale quella sulla gravità della situazione dei diritti umani in Messico".

NICARAGUA

REPUBBLICA DEL NICARAGUA

Capo di stato e di governo: Daniel Ortega Saavedra

Difensori dei diritti umani, gruppi nativi e afroamericani hanno subìto minacce e intimidazioni in rappresaglia contro il loro lavoro, specialmente in concomitanza con alcuni eventi pubblici di protesta. Sono stati presi di mira anche i mezzi d'informazione e le organizzazioni della società civile. L'intensificarsi del conflitto nella regione costiera caraibica settentrionale ha provocato diversi morti e centinaia di sfollati. Sono proseguiti gli episodi di violenza contro le donne; l'aborto è rimasto un reato in ogni circostanza.

CONTESTO

Il partito Fronte di liberazione nazionale sandinista (Sandinista National Liberation Front – FsIn) ha continuato a esercitare un forte controllo sulle principali istituzioni governative. A novembre, il governo ha formalmente approvato uno studio sull'impatto ambientale del megaprogetto infrastrutturale conosciuto come Gran canal interoceánico, dando il via libera alla costruzione del canale che avrebbe collegato l'oceano Atlantico al Pacifico. Tuttavia, permanevano dubbi circa la fattibilità dell'opera a causa delle limitate risorse finanziarie.

DISPUTE SULLA TERRA E DIRITTI DELLE POPOLAZIONI NATIVE

La Commissione interamericana dei diritti umani ha ordinato al Nicaragua di adottare misure precauzionali a favore dei miskito, dopo che a settembre c'era stata un'escalation del conflitto in corso tra la comunità nativa e i cosiddetti "colones" (colonizzatori), che cercavano di entrare in possesso delle loro terre ancestrali. Il Centro per la giustizia e i diritti umani della costa atlantica del Nicaragua ha riferito che tra il 2013 e il 2015 erano stati uccisi 24 miskito, 30 erano stati vittime di aggressione e centinaia erano stati sfollati.

Secondo il Centro nicaraguense per i diritti umani (Centro nicaragüense de derechos humanos – Cenidh), membri delle comunità native, afroamericane e altri gruppi che protestavano contro la costruzione del Gran canal interoceánico hanno subìto intimidazioni, attacchi e detenzioni arbitrarie. A ottobre, la polizia ha eretto un blocco stradale per fermare la marcia di migliaia di campesinos (contadini), che protestavano contro la costruzione del canale; diversi partecipanti sono stati attaccati da gruppi filogovernativi, secondo quanto riferito dall'organizzazione per i diritti umani Fondazione del popolo na. I manifestanti accusavano il governo di aver concesso la licenza per la costruzione del canale, senza prima ottenere il consenso libero, anticipato e informato delle popolazioni native che rischiavano di essere sfollate.

Secondo il Cenidh, anche attivisti che protestavano contro i progetti minerari in Nicaragua sono stati al centro di episodi d'intimidazione e vessazione.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE, D'ASSOCIAZIONE E DI RIUNIONE

Le autorità di governo e i loro sostenitori hanno cercato di ostacolare e denigrare il lavoro delle organizzazioni della società civile e dei mezzi d'informazione che avevano criticato il partito di governo. A maggio, le autorità hanno negato l'ingresso nel paese a due membri del Centro per la giustizia e il diritto internazionale, un'organizzazione regionale di tutela dei diritti umani, e i due sono stati espulsi al loro arrivo all'aeroporto della capitale Managua, dove si erano recati per partecipare a un evento sui diritti umani. Non state fornite motivazioni ufficiali[1].

DIRITTI DELLE DONNE

A ottobre, durante un'audizione davanti alla Commissione interamericana dei diritti umani, le organizzazioni per i diritti umani nicaraguensi e regionali hanno discusso delle loro preoccupazioni per le violazioni dei diritti umani contro donne e ragazze, compreso il divieto assoluto d'aborto e l'accesso alla giustizia per le donne e le ragazze vittime di atti di violenza o abusi. Secondo l'Ngo nicaraguense Rete delle donne contro la violenza, nella prima metà dell'anno 35 donne e ragazze sono state assassinate (casi classificati come "femminicidio", reato previsto dal codice penale), con una diminuzione rispetto alle 47 uccise nello stesso periodo nel 2014. Tuttavia, le Ngo hanno ribadito la loro preoccupazione per le riforme approvate nel 2013 che indebolivano l'efficacia della legge integrale contro la violenza sulle donne (Legge 779), offrendo alle vittime un patteggiamento con il partner violento in determinati casi di violenza domestica.

PANAMA

REPUBBLICA DI PANAMA

Capo di stato e di governo: Juan Carlos Varela

È stato sospeso uno dei procedimenti giudiziari a carico dell'ex presidente Manuel Noriega per la sparizione forzata di Heliodoro Portugal, risalente al 1970. Una comunità nativa ha tenuto proteste contro la costruzione di un progetto idroelettrico, sostenendo che mancava il loro consenso libero, anticipato e informato. Organizzazioni della società civile hanno denunciato le deplorevoli condizioni di vita in una struttura carceraria situata presso una base navale.

[1] *Nicaragua: Defensores de derechos humanos deportados arbitrariamente* (AMR 43/1687/2015).

CONTESTO

La Corte suprema ha autorizzato l'avvio di nuove indagini nei confronti dell'ex presidente Ricardo Martinelli (2009- 2014) per corruzione e per aver ordinato l'intercettazione illegale delle comunicazioni telefoniche ed elettroniche di oppositori politici, giornalisti, sindacalisti e altri esponenti di primo piano della società civile. Ricardo Martinelli, che ha lasciato il paese, ha negato le accuse contro di lui e ha affermato di essere vittima di una persecuzione politica.

DIRITTI DELLE POPOLAZIONI NATIVE

A febbraio, l'autorità nazionale dell'ambiente di Panama (Autoridad nacional del ambiente de Panamá – Anam) ha sospeso temporaneamente la costruzione della diga idroelettrica di Barro Blanco, che era stata al centro di una disputa sulla terra con la comunità nativa ngöbe-buglé, per irregolarità nel processo di valutazione dell'impatto ambientale. Tuttavia, il governo ha in seguito dichiarato che la costruzione della diga, ormai in fase di ultimazione, sarebbe proseguita. La comunità ngöbe-buglé ha protestato per diversi anni contro la diga, sostenendo di non essere stata opportunamente consultata prima dell'inizio dei lavori e che la diga avrebbe allagato i suoi terreni.

IMPUNITÀ

Il processo a carico dell'ex presidente Manuel Noriega per la sparizione forzata del leader sindacalista e attivista Heliodoro Portugal, risalente al 1970, è stato sospeso poco prima del suo inizio, fissato a maggio. La sospensione è arrivata dopo che l'avvocato di Manuel Noriega aveva depositato un ricorso, sostenendo che il processo a carico del suo cliente violava i termini della sua estradizione dalla Francia nel 2011. Restava da chiarire quando il tribunale si sarebbe pronunciato in merito al ricorso o se il procedimento sarebbe comunque proseguito.

Nel 2008, una sentenza della Corte interamericana dei diritti umani aveva ritenuto lo stato di Panama responsabile della sparizione forzata di Heliodoro Portugal, oltre che del fallimento delle indagini sul suo caso. La Corte interamericana aveva stabilito che il governo panamense aveva l'obbligo di condurre un'inchiesta efficace e assicurare la punizione dei responsabili, oltre che di garantire riparazione alla famiglia.

Nonostante Panama abbia ratificato nel 2011 la Convenzione internazionale contro la sparizione forzata, non aveva ancora riconosciuto la competenza del Comitato sulle sparizioni forzate a ricevere ed esaminare le comunicazioni provenienti dalle vittime, inviate per conto delle stesse o da altri stati parte.

A giugno, il cittadino ecuadoregno Jesús Vélez Loor si è recato a Panama per deporre davanti a un giudice in merito alla sua detenzione e tortura da parte delle autorità panamensi, tra il 2002 e 2003. Durante un'udienza a febbraio, la Corte interamericana ha interpellato rappresentanti del governo panamense riguardo alla mancanza di piena applicazione di una sentenza emessa sul suo caso nel 2010, che aveva stabilito l'obbligo di Panama d'indagare sulle violazioni dei diritti umani compiute ai suoi danni e di migliorare il trattamento riservato ai migranti.

CONDIZIONI CARCERARIE

Organizzazioni locali della società civile, il Relatore delle Nazioni Unite sulla tortura e il presidente del Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla detenzione arbitraria hanno esortato le autorità a interrompere il trasferimento dei prigionieri in un carcere di massima sicurezza situato presso la base navale dell'isola di Punta Coco. Gli esperti delle Nazioni Unite hanno affermato che il carcere operava al di fuori del sistema penitenziario ufficiale, presentava condizioni antigieniche e i reclusi venivano trasferiti nella struttura senza la necessaria notifica ai loro avvocati e familiari. Il direttore generale degli istituti di pena, Gabriel Pinzón, ha negato che i diritti umani dei prigionieri fossero violati ma ha dichiarato che il governo avrebbe istituito una sottocommissione per indagare.

PARAGUAY

REPUBBLICA DEL PARAGUAY

Capo di stato e di governo: Horacio Manuel Cartes Jara

Alle popolazioni native ha continuato a essere negato l'accesso alle terre ancestrali. I diritti sessuali e riproduttivi non sono stati garantiti e l'aborto è rimasto un reato nella maggior parte dei casi.

CONTESTO

A ottobre, il Relatore speciale sul diritto di tutti al godimento del massimo livello raggiungibile di salute fisica e mentale ha sottolineato che la criminalizzazione dell'aborto contribuiva all'alto tasso di gravidanze precoci e di aborti insicuri e che la diffusa discriminazione e la profonda disuguaglianza minacciavano il diritto alla salute.

Non sono stati compiuti progressi nell'approvazione di una legislazione contro la discriminazione. A fine 2014, il senato aveva respinto un progetto di legge a causa del mancato raggiungimento di un accordo sul divieto di discriminazione in tutte le circostanze. A novembre, sono stati presentati al congresso due nuovi progetti di legge per combattere la discriminazione.

DIRITTI DELLE POPOLAZIONI NATIVE

Le popolazioni native hanno affrontato ritardi nell'acquisizione dei titoli di proprietà e nell'accesso alle terre ancestrali.

A giugno, la Corte suprema ha rigettato per la seconda volta un ricorso costituzionale presentato da un proprietario terriero che chiedeva la revoca della legge sull'espropriazione, approvata nel 2014 per restituire la terra alla comunità sawhoyamaxa. A fine anno si attendeva ancora un pronunciamento del tribunale in

merito a una denuncia presentata dalla comunità contro l'occupazione della loro terra da parte dei dipendenti del proprietario terriero.

La comunità yakye axa non aveva ancora potuto reinsediarsi sul suo territorio, malgrado un accordo stipulato a gennaio 2012 tra le autorità e il proprietario terriero, in quanto i lavori di costruzione della strada d'accesso all'area non erano stati ancora ultimati. Il governo non aveva ancora messo a disposizione i fondi necessari alla comunità xákmok kásek per riacquistare la loro terra da una società che ne era entrata in possesso, malgrado un accordo stipulato nel 2014.

La comunità ayoreo totobiegosode ha denunciato l'invasione e la deforestazione del suo territorio ancestrale da parte degli allevatori di bestiame, oltre ai rischi per la sopravvivenza dei gruppi che abitavano in isolamento volontario[1].

La comunità ayoreo atetadiegosode ha denunciato la deforestazione del territorio, aggressioni da parte di guardie di sicurezza private e ritardi nella regolarizzazione dei titoli di proprietà del suo territorio ancestrale[2].

IMPUNITÀ E SISTEMA GIUDIZIARIO

Sono proseguiti i procedimenti giudiziari a carico di 13 campesinos (contadini), per il loro presunto coinvolgimento nell'uccisione di sei poliziotti e altri reati collegati, nel contesto di una disputa sulla terra risalente al 2012, nel distretto di Curuguaty. Durante gli scontri erano morti anche 11 contadini; tuttavia, nessuno è mai stato incriminato per le loro uccisioni, sollevando dubbi circa l'imparzialità delle indagini[3].

A luglio, 12 dei 13 campesinos imputati hanno chiesto di cambiare avvocato. I loro difensori legali erano infatti incorsi in procedimenti amministrativi avviati nel 2014 per l'accusa di aver causato ritardi nel processo. A fine anno la procedura era ancora in corso.

A ottobre, il processo dei campesinos è stato aggiornato per la nona volta, dopo che la difesa aveva cercato di ricusare il tribunale giudicante (tribunal de sentencia), per mancanza d'imparzialità. A fine anno, le accuse della difesa erano state respinte e il processo era in corso.

A luglio, la corte d'appello ha confermato che non c'erano elementi di prova sufficienti a suffragare il coinvolgimento di Lucia Sandoval nell'uccisione di suo marito nel 2011. In precedenza, la donna aveva sporto denuncia per gli abusi subiti da parte del marito. A fine anno non aveva ancora riottenuto la custodia dei figli.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Sono proseguite le indagini relative alle accuse di tortura di campesinos durante gli scontri nel distretto di Curuguaty del 2012. La difesa ha denunciato ritardi e mancanza di attività investigative da parte dell'ufficio del procuratore.

A giugno è stato annunciato l'inizio del processo a carico di tre sospettati per la morte di due adolescenti, avvenuta ad aprile 2014 nel centro correzionale minorile Itauguá.

---

[1] *Indigenous group in voluntary isolation at risk* (AMR 45/2041/2015).

[2] *Paraguay: Security Guards Threatening Indigenous Group* (AMR 45/2700/2015).

[3] *Paraguay: Continúa la impunidad a tres años de las muertes en Curuguaty,* (news, 15 giugno 2015).

DIRITTI DI DONNE E RAGAZZE

A fine anno era ancora in corso il dibattito parlamentare riguardante una legislazione per prevenire e sanzionare la violenza contro le donne, che era stata presentata alla camera dei deputati a marzo. A giugno si è svolta un'audizione pubblica aperta al contributo delle organizzazioni della società civile. A maggio è stata presentata alla camera dei deputati una proposta di legge per prevenire e sanzionare la violenza sessuale e mettere in campo una completa assistenza alle vittime di abusi sessuali; a fine anno, il documento era ancora oggetto di dibattito.

L'aborto era permesso soltanto nel caso in cui la gravidanza comportasse un grave rischio per la vita o la salute della donna o ragazza ed è rimasto reato nella maggior parte dei casi, anche quando la gravidanza era il risultato di stupro o incesto o nei casi in cui il feto non avrebbe potuto sopravvivere al di fuori del grembo materno[4].

Ha suscitato indignazione a livello nazionale e internazionale il caso di una ragazzina di 10 anni rimasta incinta in seguito a uno stupro, di cui era accusato il patrigno, e alla quale ad aprile era stata negata la possibilità di ricorrere all'aborto[5]. Un anno prima, la madre aveva denunciato l'abuso sessuale all'ufficio del procuratore, ma il fascicolo era stato archiviato. La gravidanza era passata inosservata anche durante tutte le visite effettuate presso varie strutture sanitarie pubbliche. Dopo il parto, avvenuto ad agosto, la famiglia della ragazza ha denunciato la mancanza di assistenza medica, educativa e finanziaria che era stata promessa dalle autorità. A fine anno erano in corso indagini in merito alla presunta responsabilità da parte del patrigno, finito nel frattempo in carcere. Anche la madre ha affrontato un'indagine per abbandono di minore; le accuse sono decadute a novembre.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

I legali rappresentanti delle comunità native e dei campesinos sono incorsi in procedimenti amministrativi a causa del loro lavoro[6].

A dicembre, un'avvocatessa che rappresentava le comunità native dei sawhoyamaxa e dei yakye axa aveva ricevuto un ammonimento dalla Corte suprema in seguito a un'indagine amministrativa per aver criticato la decisione di un giudice a una legge sull'espropriazione a vantaggio delle comunità. A fine anno era in corso un appello contro l'ammonimento.

---

[4] *Submission to the UN Universal Periodic Review*, giugno 2015 (AMR 45/2142/2015).

[5] *Paraguay: Life of a pregnant 10-year-old girl at risk* (AMR 45/1554/2015); *Paraguay: Raped 10-year-old must be allowed an abortion* (comunicato stampa, 29 aprile).

[6] *Paraguay: Administrative inquiry against human rights defender in Paraguay is disproportionate* (AMR 45/1476/2015).

PERÙ

REPUBBLICA DEL PERÙ

Capo di stato e di governo: Ollanta Moisés Humala Tasso

Persone che avevano criticato il governo sono finite sotto attacco. Sono stati segnalati episodi di uso eccessivo della forza da parte di agenti di sicurezza. I diritti delle popolazioni native hanno continuato a non essere pienamente rispettati. Ci sono stati alcuni progressi nella lotta all'impunità. I diritti sessuali e riproduttivi non sono stati garantiti.

CONTESTO

A dicembre, il presidente ha ratificato il documento legislativo, approvato dal congresso nel 2014, per la creazione di un meccanismo nazionale per la prevenzione della tortura. Non è stato invece presentato al congresso un progetto di legge per la ricerca delle persone scomparse durante il conflitto armato interno, nonostante l'intesa raggiunta nel 2014 tra le autorità e i parenti delle vittime. Il carcere di Challapalca, situato a oltre 4.600 m sul livello del mare, nella regione di Tacna, è rimasto aperto malgrado le preoccupanti condizioni di vita al suo interno, equiparabili a trattamento crudele, disumano e degradante. A giugno è stato revocato lo stato d'emergenza che le autorità avevano proclamato 30 anni prima nell'Alto Huallaga, nella regione di San Martín, per rispondere alle azioni condotte dal gruppo armato d'opposizione Sendero luminoso.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE E DI RIUNIONE

Coloro che avevano criticato i progetti dell'industria estrattiva hanno subìto intimidazioni, uso eccessivo della forza e arresti arbitrari da parte delle forze di sicurezza.

Máxima Acuña Atalaya e la sua famiglia, piccoli coltivatori di sussistenza impegnati in un'annosa disputa sulla terra con la compagnia mineraria Yanacocha, hanno continuato a subire vessazioni da parte delle forze di sicurezza che tentavano di costringerli ad andarsene dalla località in cui vivevano, Tragadero Grande, nella regione di Cajamarca. A febbraio, la polizia ha demolito una struttura che la donna stava costruendo per impermeabilizzare la sua casa.

A maggio, Ramón Colque è morto sotto i colpi sparati dalla polizia contro alcuni residenti locali che cercavano di bloccare l'autostrada panamericana sud, nel contesto delle proteste contro la programmata realizzazione del progetto della miniera di rame denominato Tía María, nella valle del Tambo, nella provincia Islay del dipartimento di Arequipa. I residenti sostenevano che il progetto avrebbe avuto conseguenze sul loro accesso all'acqua potabile. Altri tre uomini sono stati uccisi, compreso un poliziotto, e decine di persone sono state maltrattate e arrestate arbitrariamente. A fine

anno, tutti i detenuti erano stati rilasciati, ma molti dovevano ancora affrontare le accuse. Ci sono stati episodi di intimidazione contro i leader della comunità[1].

A settembre, quattro civili sono morti e decine di persone sono rimaste ferite, compresi agenti di polizia, durante le proteste contro il mega progetto della miniera di rame nelle regioni di Las Bambas e Apurímac. A fine settembre è stato proclamato uno stato d'emergenza di quattro settimane nelle regioni di Apurímac e Cusco.

DIRITTI DELLE POPOLAZIONI NATIVE

Alle popolazioni native ha continuato a essere negato il diritto a un consenso libero, anticipato e informato in relazione a progetti che avevano ripercussioni sui loro mezzi di sussistenza.

A maggio, l'adozione di un progetto di legge che ammetteva l'esproprio della terra e riduceva i requisiti richiesti per l'approvazione degli studi d'impatto ambientale riguardanti la realizzazione di progetti di sviluppo su vasta scala ha destato preoccupazione per le possibili ripercussioni che la normativa avrebbe avuto sui diritti delle popolazioni native e sui loro territori.

A fine anno, era ancora in corso il processo a 53 persone, tra cui nativi e loro leader, accusati dell'uccisione di 12 poliziotti, avvenuta nel corso degli scontri scoppiati con le forze di sicurezza durante un'operazione attuata nel 2009 per disperdere un blocco stradale, guidato dalla comunità nativa a Bagua, nella regione dell'Amazzonia. Negli scontri erano morte in tutto 33 persone, di cui 23 poliziotti, mentre oltre 200 erano rimaste ferite. Nessuno degli agenti di sicurezza coinvolti è stato perseguito per l'episodio.

IMPUNITÀ

Conflitto armato interno

Sono stati compiuti alcuni progressi nelle indagini relative alle violazioni dei diritti umani commesse durante il conflitto armato interno (1980-2000).

A marzo, 10 militari sono stati accusati di crimini contro l'umanità per la violenza sessuale, stupro compreso, che fu inflitta a decine di donne nelle località di Manta e Vilca, nella provincia di Huancavelica. Era la prima volta che un caso di violenza sessuale perpetrata durante il conflitto armato interno raggiungeva un'aula di tribunale. Secondo il registro delle vittime creato nel 2005, oltre 4.400 tra donne e ragazze avevano riferito di essere state stuprate o di aver subìto abusi sessuali da parte dei paramilitari durante quel periodo.

A maggio, il tenente colonnello in pensione José Luis Israel Chávez Velásquez è stato arrestato in relazione alla sparizione nel 1991 di sette persone a Huancapi, nella regione di Ayacucho. Il mandato d'arresto nei suoi confronti era stato emesso 11 anni prima.

A settembre, la Corte interamericana dei diritti umani ha stabilito che il Perù era responsabile per la sparizione forzata di 15 persone, compresi sette minori, appartenenti alla comunità campesino di Santa Bárbara, a Huancavelica, nel 1991, e ha ordinato alle autorità di perseguire i responsabili, offrire riparazione alle famiglie e riesumare e identificare i resti delle vittime.

[1] *Peru: Urgently investigate two deaths amid anti-mining protests* (news, 6 maggio).

Uso eccessivo della forza

La stragrande maggioranza delle morti riconducibili all'uso eccessivo della forza da parte delle forze di sicurezza nel corso di eventi di protesta è rimasta irrisolta.

Ad aprile, l'ufficio del pubblico ministero ha affermato che erano stati aperti soltanto due fascicoli giudiziari sulle morti che sarebbero state causate da un uso eccessivo della forza da parte della polizia nel corso di proteste. I casi documentati dalle organizzazioni per la tutela dei diritti umani a partire dal 2012 erano almeno 50.

DIRITTI SESSUALI E RIPRODUTTIVI

Donne e ragazze hanno continuato ad avere limitato accesso ai metodi contraccettivi. La distribuzione gratuita della cosiddetta pillola del giorno dopo, anche nei casi di abuso sessuale, è rimasta vietata. Secondo i dati forniti a luglio dall'Istituto nazionale di statistica e informatica, le gravidanze di ragazze e donne di età compresa tra i 15 e i 19 anni sono aumentate di quasi il 15 per cento nel 2014.

A novembre, la commissione costituzionale del congresso ha respinto una bozza di legge per legalizzare l'aborto per le vittime di stupro.

A maggio, l'ufficio del procuratore generale ha riaperto ed esteso le indagini relative al caso di oltre 2.000 donne native e campesinos, che sarebbero state sottoposte a sterilizzazione forzata. Nel corso degli anni Novanta erano state oltre 200.000 le donne sterilizzate in base a un programma di pianificazione familiare, in molti casi senza il loro consenso.

A novembre, è stato reso pubblico un decreto legge che istituiva un registro delle vittime di sterilizzazione forzata, un primo passo per garantire il diritto delle vittime a ottenere giustizia e riparazione.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

A marzo, la commissione giustizia del congresso ha respinto una legge che avrebbe garantito parità di diritti alle coppie dello stesso sesso.

PORTORICO

COMMONWEALTH DI PORTORICO

Capo di stato: Barack H. Obama
Capo di governo: Alejandro García Padilla

È stato riconosciuto il diritto delle coppie dello stesso sesso di unirsi legalmente in matrimonio. Tuttavia, le persone Lgbti hanno continuato ad affrontare discriminazioni. La riforma del corpo di polizia del 2013 ha avuto un impatto limitato e si sono verificati nuovi episodi di uso eccessivo della forza da parte degli agenti della sicurezza.

CONTESTO

A maggio, il capo di governo ha presentato al congresso un disegno di legge per la creazione della figura di un difensore civico, per unificare diverse funzioni svolte attualmente da autorità differenti.

A settembre, il governo ha proposto alcune misure di austerità, che hanno fatto temere per il potenziale impatto negativo sui gruppi maggiormente emarginati e svantaggiati e sui diritti dei lavoratori.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Le persone transgender hanno continuato a incontrare difficoltà nell'accesso al trattamento medico di riassegnazione del genere, a causa dell'assenza di protocolli adeguati e del mancato riconoscimento giuridico del genere; inoltre, le compagnie di assicurazione sanitaria privata si rifiutavano di coprire i costi per questo tipo di trattamento. Sebbene ad agosto il governatore avesse emanato una circolare che autorizzava il cambiamento dell'indicazione del genere nella patente di guida, continuavano a mancare le disposizioni necessarie per cambiare tale indicazione in altri documenti d'identità.

A giugno, il governatore ha diramato una circolare che dava 15 giorni di tempo per conformarsi a una sentenza storica della Corte suprema federale americana, che aveva affermato il diritto delle coppie dello stesso sesso di unirsi legalmente in matrimonio.

A luglio, il segretario alla Famiglia ha emanato una direttiva che dava disposizioni alle autorità di assicurare parità di trattamento alle coppie Lgbti che desideravano adottare un figlio e di considerare "il supremo interesse del minore" come criterio unico nella valutazione delle decisioni riguardanti le adozioni. A dicembre, una corte ha autorizzato la prima adozione di un bambino da parte di una coppia omosessuale.

POLIZIA E FORZE DI SICUREZZA

Organizzazioni per i diritti umani portoricane hanno continuato a denunciare episodi di uso eccessivo della forza e discriminazione da parte della polizia nei confronti di afroamericani e comunità dominicane. Le autorità di polizia non hanno provveduto a indagare sulle denunce di episodi di violenza per motivi di genere. Nel suo rapporto periodico di giugno, il consigliere tecnico incaricato di monitorare l'implementazione del pacchetto di riforme del corpo di polizia del paese ha riferito casi di presunte violazioni dei diritti umani da parte di polizotti nel contesto di operazioni antidroga.

L'accordo di riforma del corpo di polizia di Portorico, raggiunto tra il governo di Portorico e il dipartimento di Giustizia Usa nel 2013, ha avuto un impatto limitato. Le riforme erano incentrate principalmente sull'acquisizione di nuovo equipaggiamento e su una serie di modifiche a protocolli e regolamenti interni. Organizzazioni della società civile hanno contribuito con i loro commenti e suggerimenti alla riforma dei protocolli d'intervento della polizia, tra cui l'uso della forza e le procedure investigative nei casi di violenza domestica, ma non è chiaro fino a che punto le autorità di Portorico abbiano tenuto conto del loro contributo.

Un progetto di legge, presentato al senato dalla sezione portoricana dell'Unione americana per le libertà civili, che proponeva la creazione di un comitato indipendente

di vigilanza sull'operato della polizia, è stato respinto a maggio, con la motivazione che la supervisione del corpo di polizia era già svolta dal dipartimento federale di Giustizia.

STATI UNITI D'AMERICA

STATI UNITI D'AMERICA

Capo di stato e di governo: Barack H. Obama

Non c'è ancora stato alcun accertamento delle responsabilità né rimedi legali per i crimini di diritto internazionale commessi nel contesto del programma di detenzione segreta operato dalla Cia. Decine di detenuti sono rimasti in detenzione a tempo indeterminato presso la base navale statunitense di Guantánamo Bay, a Cuba, e solo su pochi casi sono proseguiti i procedimenti giudiziari davanti a una commissione militare. Hanno continuato a destare preoccupazione il ricorso al regime d'isolamento nei penitenziari statali e federali e l'uso della forza da parte della polizia. Durante l'anno sono stati messi a morte 27 uomini e una donna.

CONTESTO

Rispettivamente a marzo, settembre e novembre, gli Usa hanno fornito le risposte relative al follow-up annuale, al Comitato per i diritti umani (Human Rights Committee – Hrc) delle Nazioni Unite, al Comitato Cerd e al Comitato contro la tortura delle Nazioni Unite, in merito alle raccomandazioni d'urgenza formulate dai comitati nel 2014, in seguito alla loro analisi della conformità degli Usa con i princìpi sanciti dall'Iccpr, dalla Cerd e dalla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura.

A maggio, la situazione dei diritti umani degli Usa è stata analizzata secondo il processo dell'Upr delle Nazioni Unite. A settembre, gli Usa hanno accettato tre quarti delle 343 raccomandazioni formulate in seguito all'Upr. Come nel 2011, gli Usa si sono dichiarati favorevoli alle richieste di chiusura della struttura di detenzione di Guantánamo Bay, alla ratifica della Convenzione sui diritti dell'infanzia e della Cedaw e all'accertamento delle responsabilità per i casi di tortura. Tuttavia, a fine anno nessuna di queste richieste era stata realizzata.

IMPUNITÀ

Nel replicare all'aggiornamento annuale dell'Hrc, gli Usa hanno dichiarato di aver vietato la tortura e altri maltrattamenti, le sparizioni forzate e le detenzioni arbitrarie di "qualsiasi persona in propria custodia, in qualunque luogo fosse trattenuta" e di aver "chiamato a rispondere ciascuno dei responsabili di simili atti". Tuttavia, a fine anno non era stata intrapresa alcuna iniziativa per porre fine all'impunità per le sistematiche violazioni dei diritti umani commesse nel contesto del programma di

detenzione segreta operato dalla Cia, sotto l'autorizzazione diretta dell'ex presidente George W. Bush, dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001 (9/11).

Gli Usa hanno inoltre riferito all'Hrc di essere "favorevoli alla trasparenza" in relazione a questa tematica. Tuttavia, a fine anno, a oltre 12 mesi dalla desecretazione della sintesi del rapporto del comitato scelto del senato sul programma della Cia, il rapporto completo di 6.700 pagine, contenente i dettagli riguardanti il trattamento di ciascun detenuto, rimaneva classificato come "top secret". Gran parte dei detenuti, se non tutti, erano stati sottoposti a sparizione forzata e a condizioni di detenzione e/o a tecniche d'interrogatorio che violavano il divieto di tortura e altro trattamento crudele, disumano e degradante. La classificazione del rapporto ha continuato a favorire l'impunità e a negare qualsiasi rimedio legale[1].

Durante l'anno, i procuratori militari avrebbero appreso dell'esistenza di un archivio fotografico segreto contenente circa 14.000 fotografie scattate nei cosiddetti "siti neri" della Cia in Afghanistan, Thailandia, Polonia, Romania, Lituania e probabilmente in altri paesi, tra cui immagini in cui detenuti nudi venivano trasportati. A fine anno, le fotografie non erano state rese pubbliche.

CONTROTERRORISMO – DETENZIONI

I diritti umani dei detenuti della struttura di Guantánamo Bay hanno continuato a essere negati in nome della cosiddetta "guerra globale" condotta dagli Usa, uno schema strutturato che prevedeva la non applicabilità delle norme internazionali sui diritti umani alle detenzioni. Nel replicare al follow-up dell'Hrc che chiedeva di porre fine alla detenzione amministrativa e ai procedimenti istituiti presso le commissioni militari contro i detenuti di Guantánamo, gli Usa hanno ribadito la loro erronea posizione sulla extraterritorialità, secondo cui "gli obblighi stabiliti dalla Convenzione sono applicabili unicamente agli individui che si trovano entro i confini territoriali di uno stato parte e sotto la sua giurisdizione". Alla richiesta della Cerd di porre fine senza "ulteriore indugio" alle detenzioni a Guantánamo, gli Usa hanno risposto di non essere d'accordo sul fatto che tale "richiesta derivasse direttamente dagli obblighi dettati dalla Convenzione".

A fine anno, 107 uomini erano trattenuti a Guantánamo. La maggior parte era trattenuta senza accusa né processo. Circa la metà aveva ottenuto l'approvazione del trasferimento da almeno cinque anni. Nel corso dell'anno, 21 detenuti sono stati trasferiti fuori dalla base verso Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Estonia, Marocco, Mauritania, Oman e Regno Unito.

Sono proseguite le udienze davanti al consiglio di revisione periodica (Periodic Review Board – Prb). Questa procedura amministrativa operava in maniera contrapposta al sistema ordinario di giustizia penale ed era applicata a quei detenuti che non dovevano comparire dinanzi a una commissione militare e per i quali non era già stato approvato il trasferimento secondo altri sistemi di revisione amministrativa.

Sono proseguite dinanzi a una commissione militare le procedure preliminari contro cinque detenuti accusati di coinvolgimento negli attacchi dell'11 settembre e incriminati ai sensi della legge sulle commissioni militari (Military Commissions Act – Mca),

[1] *USA: Crimes and impunity* (AMR 51/1432/2015).

in un processo capitale nel 2012. I cinque, Khalid Sheikh Mohammed, Walid bin Attash, Ramzi bin al-Shibh, 'Ali 'Abd al-'Aziz e Mustafa al Hawsawi , oltre a 'Abd al-Rahim al-Nashiri, chiamato in giudizio in un processo capitale nel 2011 per accuse relative al bombardamento del cacciatorpediniere Uss Cole, al largo delle coste dello Yemen nel 2000, erano stati trattenuti in *incommunicado* in custodia segreta degli Usa per periodi fino a quattro anni, prima di essere trasferiti a Guantánamo nel 2006. Il processo a loro carico a fine anno non era ancora iniziato.

Sono proseguite le procedure preliminari relative al caso di Abd al Hadi al Iraqi che, secondo quanto riferito, fu arrestato in Turchia nel 2006, consegnato alla custodia statunitense, trattenuto in segreto dalla Cia e quindi trasferito a Guantánamo nel 2007. L'uomo è stato formalmente incriminato il 18 giugno 2014. A fine anno era in corso il processo a suo carico.

Majid Khan e Ahmed Mohammed al Darbi erano ancora in attesa di sentenza, dopo essersi proclamati colpevoli rispettivamente nel 2012 e 2014 e aver accettato di non intentare causa contro gli Usa per il trattamento subìto precedentemente in custodia. Ahmed Mohammed al Darbi era stato arrestato dalle autorità civili in Azerbaigian nel giugno 2002 e quindi trasferito due mesi dopo alla custodia degli Usa. Aveva denunciato di aver subìto maltrattamenti. Majid Khan era stato trattenuto secondo il programma di detenzione segreta della Cia a partire dal 2003 e sottoposto a sparizione forzata, tortura e altro maltrattamento, prima di essere trasferito a Guantánamo nel 2006. Nel corso dell'anno sono emersi ulteriori particolari relativi al trattamento che aveva subìto nel periodo in cui era rimasto in custodia della Cia, durante il quale sarebbe stato tra l'altro stuprato, aggredito sessualmente, percosso e costretto a rimanere per periodi prolungati al buio e confinato in isolamento, tenuto appeso per giorni a una trave di legno e minacciato assieme al resto della sua famiglia.

A giugno, un collegio formato da tre giudici della corte d'appello degli Usa ha invalidato il verdetto di colpevolezza emesso da una commissione militare nei confronti del detenuto di Guantánamo Ali Hamza Suliman al Bahlul. La condanna si riferiva al reato di cospirazione finalizzata a commettere crimini di guerra, ma la corte l'aveva annullata, sostenendo che l'accusa non era riconosciuta dal diritto internazionale e non poteva essere esaminata da un tribunale militare. A settembre è stato accolto il ricorso presentato dalle autorità per un riesame del caso e il 1° dicembre sono state ascoltate le arringhe conclusive; a fine anno si attendeva ancora la sentenza.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Almeno 43 persone in 25 stati sono morte dopo essere state colpite da taser della polizia, portando ad almeno 670 il numero complessivo di decessi registrato dal 2001. La maggior parte delle vittime non era armata e non sembrava rappresentare una grave minaccia nel momento in cui era stata impiegata la taser.

La morte di Freddie Gray ad aprile e il primo anniversario di quella di Michael Brown hanno innescato proteste rispettivamente a Baltimora, nel Maryland, e a Ferguson, nel Missouri. Ci sono state proteste analoghe contro l'uso della forza da parte della polizia in diverse città, come Cleveland, Ohio e St. Louis, nel Missouri, per citarne alcune. L'impiego di pesanti dispositivi antisommossa e di armamenti ed equipaggiamento

di tipo militare per operazioni di ordine pubblico durante eventi di protesta aveva lo scopo d'intimidire i manifestanti che esercitavano il loro diritto di riunione pacifica.

Le autorità non hanno provveduto a tenere traccia di dati precisi sulle persone uccise ogni anno per mano di agenti delle forze di polizia ma i casi si aggirerebbero tra i 458 e i 1.000. Secondo le poche statistiche rese disponibili, le vittime di uccisioni da parte della polizia riguardavano in maniera sproporzionata uomini di colore. I regolamenti sull'impiego della forza letale in uso negli stati erano troppo permissivi; non c'era alcun limite all'uso delle armi da fuoco rispetto al principio dell'ultima risorsa, cioè di ricorrere alle armi solo quando ogni altra misura non violenta e meno estrema sia esaurita o in caso di minaccia imminente di morte o grave pericolo per l'incolumità dell'agente o di altre persone.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Il consiglio comunale della città di Chicago, in Illinois, ha approvato una delibera che stabiliva risarcimenti a favore di oltre un centinaio di sopravvissuti a episodi di tortura da parte di agenti del dipartimento di polizia di Chicago, avvenuti dal 1972 al 1991. La delibera prevedeva tra l'altro un fondo di 5,5 milioni di dollari Usa per le vittime, le scuse formali da parte del consiglio comunale della città, la frequenza gratuita del college per i sopravvissuti e le loro famiglie e un ciclo di lezioni nelle scuole pubbliche cittadine sulla storia della tortura da parte del dipartimento di polizia di Chicago, un memoriale dedicato ai sopravvissuti alla tortura e un servizio di consulenza per assistere le vittime.

DIRITTI DEI MIGRANTI

Durante l'anno, oltre 35.000 minori non accompagnati e 34.000 famiglie sono stati catturati mentre attraversavano il confine sud degli Usa; molti fuggivano da situazioni di violenza e insicurezza in Messico e in paesi dell'America Centrale. Le famiglie sono state detenute per mesi, in attesa dell'esito delle loro richieste di soggiorno negli Usa; molti migranti sono stati trattenuti in strutture prive di adeguata assistenza medica, cibo sano e acqua e senza poter accedere all'assistenza di un legale. Le persone transgender sono state abitualmente detenute secondo il genere sessuale dichiarato alla nascita, lasciandole così vulnerabili ad abusi o confinate in isolamento e senza accesso a una terapia ormonale.

DIRITTI DELLE DONNE

Nonostante le conquiste ottenute sul piano legislativo con la nuova autorizzazione della legge sulla violenza contro le donne, comprese le disposizioni che affrontavano gli alti livelli di violenza contro le donne native e fornivano protezione e servizi alle sopravvissute a violenza domestica, le donne native americane e le donne native dell'Alaska che erano state vittime di stupro hanno continuato a non avere accesso ai servizi d'assistenza di base, tra cui visite e altri servizi d'assistenza medica essenziali come la contraccezione d'emergenza. Le donne native americane e le donne native dell'Alaska hanno continuato a dover affrontare livelli sproporzionalmente elevati di violenza; erano 2,5 volte più a rischio di essere vittime di stupro o aggressione sessuale rispetto a qualsiasi altra donna del paese.

L'accesso delle donne ai servizi di salute sessuale e riproduttiva, compresa l'assistenza medica materna, era caratterizzato da ampie disparità di trattamento. Le donne afroamericane erano quasi quattro volte più a rischio di morire per complicanze legate alla gravidanza rispetto alle donne bianche. Nei vari stati degli Usa erano stati presentati complessivamente oltre 230 progetti legislativi finalizzati a limitare l'accesso a un aborto legale e sicuro.

CONDIZIONI CARCERARIE

Oltre 80.000 prigionieri erano attualmente trattenuti in condizioni di grave deprivazione fisica e sociale, nei penitenziari statali e federali in tutti gli Usa.

A settembre, nel caso Ashker vs. Brown, è stato patteggiato un inedito accordo in una causa collettiva che ha di fatto eliminato il regime di isolamento prolungato e indefinito per le unità di alloggio di sicurezza statali (Security Housing Units – Shu) dei penitenziari della California. In base ai termini dell'accordo, gran parte dei prigionieri trattenuti nelle Shu sarebbe stata trasferita nelle sezioni riservate alla popolazione carceraria generale. Nel riconoscere gli effetti deleteri del regime di isolamento a lungo termine, l'accordo stabiliva che i prigionieri che erano trattenuti da oltre 10 anni nelle Shu sarebbero stati immediatamente trasferiti in un'ala delimitata all'interno della sezione riservata alla popolazione carceraria generale, per iniziare un programma di durata biennale per il loro reintegro nella popolazione carceraria ordinaria.

La pubblicazione a marzo di un'analisi "indipendente" sull'impiego del regime di isolamento nelle strutture del sistema penitenziario federale ha rilevato una serie di criticità nel sistema, anche in termini di salute mentale e di programmi per il recupero dei prigionieri tenuti in isolamento prolungato. Tuttavia, le raccomandazioni espresse nel documento non andavano oltre e non sono servite ad alleviare gli effetti dannosi del regime di isolamento sulla salute psicofisica dei prigionieri o ad allineare il sistema penitenziario federale agli obblighi internazionali[2].

PENA DI MORTE

Durante l'anno sono stati messi a morte 27 uomini e una donna in sei stati, portando a 1.422 il numero complessivo di esecuzioni dalla reintroduzione della pena capitale nel 1976. È stato il numero più basso di esecuzioni in un anno dal 1991. Sono state emesse all'incirca 50 nuove condanne a morte. A fine anno, nel braccio della morte c'erano circa 3.000 persone.

Lo stato del Nebraska ha votato l'abolizione della pena di morte, superando il veto posto contro il disegno di legge dal governatore dello stato. Tuttavia, l'abrogazione a fine anno rimaneva sospesa, dopo che i suoi oppositori avevano raccolto un numero sufficiente di firme a una petizione, per sottoporre la questione a referendum popolare nel novembre 2016. Lo slancio contro la pena di morte è continuato a febbraio con l'annuncio di una moratoria sulle esecuzioni in Pennsylvania, da parte del governatore dello stato. A fine anno rimanevano in vigore moratorie anche nello stato di Washington e nell'Oregon.

Warren Hill è stato messo a morte in Georgia il 27 gennaio. Tutti gli esperti che avevano avuto modo di visitarlo, compresi i periti ingaggiati dallo stato, avevano

[2] *USA: Entombed: Isolation in the US federal prison system* (AMR 51/040/2014).

riscontrato una forma di disabilità mentale che rendeva la sua esecuzione incostituzionale. Cecil Clayton, un uomo di 74 anni, è stato messo a morte in Missouri il 17 marzo. Gli erano stati diagnosticati una forma di demenza e disturbi di natura psicotica derivanti a una grave lesione cerebrale.

Il governatore del Missouri ha commutato la condanna a morte di Kimber Edwards, poco prima della sua esecuzione, fissata a ottobre. L'uomo che aveva sparato alla vittima e che stava scontando una condanna all'ergastolo essendosi dichiarato colpevole in cambio della possibilità di evitare la pena capitale, ha firmato una dichiarazione in cui ritrattava le deposizioni rilasciate dopo il suo arresto, che implicavano Kimber Edwards nell'omicidio.

Kelly Gissendaner è stata messa a morte in Georgia il 30 settembre, per l'omicidio del marito. L'uomo che si era dichiarato colpevole di aver sparato alla vittima e che aveva deposto contro la sua coimputata, Kelly Gissendaner, stava scontando una sentenza all'ergastolo. Numerosi reclusi ed ex agenti del servizio correzionale avevano sostenuto la richiesta di clemenza per Kelly Gissendaner, mettendo in risalto la sua riabilitazione e il suo impatto positivo sulla vita del carcere e sui prigionieri.

Gli stati hanno continuato ad affrontare cause giudiziarie intentate contro i protocolli riguardanti l'iniezione letale e difficoltà di approvvigionamento delle sostanze da utilizzare per l'esecuzione. Il 29 giugno, nel caso Glossip vs. Gross, la Corte suprema degli Usa ha confermato l'utilizzo del sedativo midazolam tra le tre sostanze impiegate nel protocollo in uso in Oklahoma. Due giudici che avevano espresso parere contrario, hanno argomentato che la Corte avrebbe dovuto riesaminare la costituzionalità della pena capitale. Nell'argomentare il loro dissenso, hanno sostenuto che la pena di morte era al momento "molto probabilmente" incostituzionale, anche sotto il profilo dell'arbitrarietà e inaffidabilità della sua applicazione.

Poco dopo la sentenza, l'Oklahoma ha fissato la data dell'esecuzione di Richard Glossip, uno dei ricorrenti della citata causa intentata contro l'iniezione letale. La governatrice dello stato dell'Oklahoma ha fermato l'esecuzione a poche ore dalla sua data, fissata il 16 settembre, e ancora una volta il 30 settembre, a pochi minuti dall'orario in cui era stata riprogrammata dopo la prima sospensione, dopo che era emerso che le autorità del carcere disponevano del farmaco sbagliato. È stato in seguito accertato che tale sostanza era stata utilizzata in almeno un'altra esecuzione, quella di Charles Warner, a gennaio. Il procuratore generale dello stato ha richiesto e ottenuto la sospensione a tempo indeterminato di tutte le esecuzioni e, a ottobre, il suo ufficio ha fatto sapere che non avrebbe richiesto nuove date per nuove esecuzioni per almeno 150 giorni dopo il completamento dell'inchiesta relativa al protocollo di esecuzione in uso nello stato.

A ottobre, le autorità carcerarie dell'Ohio hanno annunciato che le 11 esecuzioni fissate per il 2016 erano state riprogrammate per il 2017, 2018 e 2019, in quanto lo stato stava facendo ricorso a "vie legali" per ottenere le sostanze da utilizzare nell'iniezione letale.

Durante l'anno, sei reclusi sono stati scagionati dai crimini per i quali erano stati originariamente condannati a morte, portando a 156 il numero di questi casi registrati negli Usa dal 1973.

TRINIDAD E TOBAGO

REPUBBLICA DI TRINIDAD E TOBAGO

Capo di stato: Anthony Thomas Aquinas Carmona
Capo di governo: Keith Rowley
(subentrato a Kamla Persad-Bissessar a settembre)

Sono proseguiti gli episodi di violenza e discriminazione contro persone Lgbti, donne e ragazze. Gli abusi sui minori sono stati motivo di preoccupazione. Trinidad ha continuato a prevedere l'imposizione obbligatoria della pena di morte per omicidio.

CONTESTO

Le elezioni generali tenutesi a settembre hanno portato alla nomina di un nuovo governo. La criminalità violenta è rimasta motivo di grave preoccupazione con 329 omicidi riportati dalla polizia tra gennaio e settembre, un dato simile a quello registrato nello stesso periodo del 2014.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

È rimasto motivo di grave preoccupazione l'uso eccessivo della forza da parte della polizia. L'autorità per i reclami della polizia era sotto organico e non aveva sufficienti poteri per indagare efficacemente su tutti i casi di presunta cattiva condotta degli agenti di polizia.

DIRITTI DEI MINORI

Il numero elevato di casi di abuso sessuale e di altra violenza fisica nei confronti di vittime minorenni sono rimasti motivo di grave preoccupazione. A maggio è entrata in vigore una nuova legge sui minori, che ha inasprito le pene previste per gli abusi sui minori e ha innalzato a 18 anni l'età minima per i rapporti sessuali consensuali. È stata inoltre creata un'autorità per i minori, che nel primo trimestre dell'anno aveva già raccolto 1.500 denunce di abusi. Nonostante i progressi ottenuti in quest'ambito, i gruppi della società civile hanno riferito che le autorità non avevano adottato misure sufficienti per prevenire gli abusi sui minori e i casi denunciati erano destinati a rimanere del tutto trascurati od oggetto d'indagini superficiali.

Gli attivisti hanno espresso preoccupazione per il fatto che la legge sui minori, pur avendo depenalizzato i rapporti sessuali tra minori di sesso opposto (purché non a scopo di sfruttamento), considerava l'attività sessuale consensuale tra persone dello stesso sesso di età inferiore ai 21 anni un reato potenzialmente punibile con l'ergastolo, una sanzione che costituiva una violazione dei diritti dei minori.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

L'attività sessuale consensuale tra persone dello stesso sesso è rimasta un reato. Gruppi della società civile locali hanno continuato a ricevere segnalazioni di episodi di violenza e discriminazione contro persone Lgbti. In alcuni casi, le vittime non avevano denunciato gli abusi o cercato di ottenere giustizia, per timore di subire un'ulteriore vittimizzazione da parte delle istituzioni preposte all'applicazione della legge o di essere costrette a rivelare il loro orientamento sessuale o la loro identità di genere. Alcuni giovani hanno riferito di essere stati cacciati di casa o di essere stati vittime di violenza domestica per motivi di discriminazione legata all'orientamento sessuale o all'identità di genere. Secondo le Ngo locali, né i servizi sociali né le case rifugio erano attrezzate per rispondere ai bisogni delle persone Lgbti rimaste senzatetto.

Il parlamento non ha recepito nella legislazione interna una raccomandazione formulata dalla commissione per le pari opportunità nel 2014, per l'inserimento nella legge sulle pari opportunità del divieto di discriminazione per motivi di "orientamento sessuale".

Una donna transgender si è presentata come candidata indipendente alle elezioni; era la prima volta che una transgender si candidava a ricoprire una carica pubblica.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

Nel paese sono persistititi elevati livelli di violenza per motivi di genere, compresa la violenza domestica.

PENA DI MORTE

Hanno continuato a essere emesse condanne a morte obbligatorie per omicidio. Il comitato giudiziario del Privy Council ha convertito in omicidio colposo un verdetto di colpevolezza per omicidio nei confronti di un uomo con disabilità mentale e ridotto la sua condanna a morte a una pena carceraria.

URUGUAY

REPUBBLICA ORIENTALE DELL'URUGUAY

Capo di stato e di governo: Tabaré Vázquez
(subentrato a José Alberto Mujica Cordano a marzo)

Poco è stato fatto per ottenere giustizia per le violazioni dei diritti umani commesse durante il governo civile e militare tra il 1973 e il 1985. È rimasta motivo di preoccupazione la disuguaglianza di genere, anche in riferimento all'accesso all'aborto e ai diritti delle persone Lgbti.

CONTESTO

A marzo, Tabaré Vázquez ha assunto la presidenza promettendo, tra le altre cose, la realizzazione di un piano nazionale per l'armonia sociale e i diritti umani, il rafforzamento delle politiche antidiscriminazione per le persone Lgbti, oltre che provvedimenti per promuovere l'uguaglianza di genere.

A marzo, il Comitato delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia ha esortato l'Uruguay ad adottare misure per proteggere i minori in detenzione, prevenendo e proibendo ogni forma di tortura o altro trattamento crudele, disumano e degradante, anche per mano della polizia. Il Comitato ha inoltre sollecitato il governo ad affrontare gli alti tassi di povertà tra i minori e a migliorare l'accesso all'assistenza sanitaria di qualità, in particolare per i minori che abitano nelle aree maggiormente svantaggiate e remote del paese.

A ottobre, l'Uruguay è stato eletto membro permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per il biennio 2016-2017, dopo 50 anni di assenza.

A giugno, il governo ha annunciato l'intenzione di far proseguire il programma di reinsediamento dei rifugiati siriani. L'Uruguay aveva accolto cinque famiglie siriane nel 2014.

IMPUNITÀ

A maggio, è stato istituito con decreto presidenziale un gruppo di lavoro per la verità e la giustizia, con l'incarico d'indagare sulle violazioni dei diritti umani occorse tra il 1968 e il 1985. Il gruppo doveva essere composto da sette membri con profilo professionale di comprovata autonomia e indipendenza, oltre che dal presidente e vicepresidente dell'Uruguay.

Una sentenza della Corte suprema del 2013 è rimasta d'ostacolo per i tentativi di ottenere giustizia; la decisione aveva infatti annullato alcuni articoli chiave della Legge 18.831, adottata nel 2011, che stabilivano che i reati commessi durante il periodo del governo civile e militare tra il 1973 e il 1985 erano crimini contro l'umanità e quindi non potevano essere soggetti a prescrizione.

DIRITTI SESSUALI E RIPRODUTTIVI

Ad agosto, un tribunale amministrativo ha confermato il diritto degli operatori sanitari di rifiutarsi di praticare un aborto legale per motivi di obiezione di coscienza. La sentenza derivava da una querela presentata da un gruppo di operatori sanitari contro una serie di articoli di un decreto attuativo della legge del 2012, che depenalizzavano l'aborto e garantivano un accesso sicuro e legale all'interruzione di gravidanza. La sentenza della corte ha sollevato dubbi circa la capacità del governo di assicurare una reale applicazione della legge, che a tutti gli effetti dipendeva dal numero di operatori sanitari che si rifiutavano di praticare un aborto per motivi di obiezione di coscienza.

L'aborto è depenalizzato in Uruguay in ogni circostanza durante le prime 12 settimane di gestazione. La depenalizzazione è estesa alla 14ª settimana di gravidanza in caso di stupro e all'intero periodo di gravidanza laddove sussistano gravi rischi per la vita della donna o in caso di malformazioni fetali incompatibili con la vita extrauterina.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Le indagini relative alle uccisioni di cinque donne transessuali, avvenute tra il 2011 e il 2012, hanno registrato scarsi progressi.

VENEZUELA

REPUBBLICA BOLIVARIANA DEL VENEZUELA

Capo di stato e di governo: Nicolás Maduro Moros

Difensori dei diritti umani e giornalisti hanno continuato a subire attacchi e intimidazioni. Oppositori politici del governo sono incorsi in processi iniqui e condanne al carcere. Sono pervenute nuove segnalazioni di episodi di uso eccessivo della forza da parte della polizia e delle forze di sicurezza, nei quali decine di persone sono morte, alcune in circostanze tali da far ritenere che si trattasse di uccisioni illegali. Gran parte dei responsabili delle gravi violazioni dei diritti umani commesse durante le proteste del 2014 non è stata assicurata alla giustizia, sollevando dubbi circa l'indipendenza della magistratura. Rifugiati e richiedenti asilo colombiani sono stati espulsi, sgomberati con la forza e maltrattati. Le carceri hanno continuato a essere caratterizzate da sovraffollamento e violenza. Le sopravvissute a episodi di violenza di genere hanno dovuto affrontare notevoli ostacoli nei loro tentativi di accedere alla giustizia.

CONTESTO

Le elezioni parlamentari di dicembre hanno visto la coalizione Tavolo di unità democratica ottenere due terzi dei seggi.

A luglio, è stata resa nota una bozza del piano nazionale sui diritti umani, aperta al contributo di tutti i settori della società. Il progetto conteneva proposte per riformare la magistratura, il sistema carcerario e le forze di sicurezza e altre per porre fine alla discriminazione e migliorare i diritti dei gruppi più vulnerabili come le popolazioni native, le donne, i minori, le comunità afroamericane, i lavoratori domestici e le persone Lgbti. A fine anno, il processo di consultazione era ancora in corso.

La decisione assunta dal Venezuela nel 2012 di svincolarsi dalla giurisdizione della Corte interamericana dei diritti umani ha continuato a impedire alle vittime di violazioni dei diritti umani e ai loro familiari, i cui diritti non erano stati garantiti dai tribunali nazionali, di ottenere giustizia.

Le interferenze esercitate dalle autorità ai massimi livelli delle istituzioni nel sistema giudiziario hanno messo in dubbio l'effettiva volontà da parte di queste ultime di rispettare l'indipendenza della magistratura e lo stato di diritto. Si è inoltre

temuto che la natura provvisoria delle nomine, che riguardava oltre il 60 per cento dei giudici, li rendesse vulnerabili alle pressioni esercitate dal potere politico.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

A giugno, la Corte interamericana dei diritti umani ha ordinato al Venezuela di restituire la licenza di trasmissione all'emittente radiofonica *Radio Caracas Televisión*, ritirata nel 2007. A fine anno, le autorità non si erano ancora conformate alla sentenza.

Proprietari di agenzie d'informazione e giornalisti che avevano criticato le autorità sono incorsi in accuse di diffamazione, aggressioni e intimidazioni[1].

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

Difensori dei diritti umani hanno subito attacchi e intimidazioni.

Sia il presidente Maduro sia il presidente dell'assemblea nazionale, insieme ad altri, hanno accusato pubblicamente alla televisione nazionale alcuni difensori dei diritti umani di danneggiare la reputazione del paese e il governo. In seguito a queste dichiarazioni, diversi difensori dei diritti umani sono stati al centro di episodi di vessazione. In uno di questi, occorso a marzo, Marco Antonio Ponce dell'Osservatorio venezuelano sulla conflittualità sociale e altri 11 difensori dei diritti umani, sono stati pedinati, fotografati e filmati all'aeroporto di Caracas da uomini non identificati, al loro rientro dopo un'audizione davanti alla Commissione interamericana dei diritti umani, in cui avevano esposto i loro motivi di preoccupazione[2].

Ad aprile, Carlos Lusverti, difensore dei diritti umani e docente del Centro diritti umani dell'università cattolica Andrés Bello, è stato ferito con colpi d'arma da fuoco per la seconda volta in 15 mesi, in un apparente tentativo di rapina.

A ottobre, Marino Alvarado Betancourt, del Programma venezuelano per l'istruzione e l'azione sui diritti umani, è stato aggredito mentre era in casa assieme al figlio di nove anni e rapinato da tre uomini armati[3].

Ad aprile, Víctor Martínez, attivista impegnato in campagne contro la corruzione e le violazioni dei diritti umani compiute dalla polizia dello stato di Lara, è stato minacciato da due uomini armati davanti alla sua abitazione a Barquisimeto, nello stato di Lara. La minaccia è parsa collegata alle critiche che l'attivista aveva rivolto alla polizia; all'epoca dell'aggressione si trovava sotto la protezione della polizia, una misura della quale si era lamentato perché sporadica[4].

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

A gennaio, il ministero della Difesa ha emanato la risoluzione 008610, che autorizzava lo schieramento di tutte le divisioni delle forze armate in operazioni di ordine pubblico. Veniva inoltre autorizzato l'impiego di armi da fuoco nelle operazioni di polizia durante eventi di protesta. Tuttavia, la direttiva non precisava in maniera inequivocabile che l'uso eccessivo della forza in questo tipo di operazioni non sarebbe stato tollerato.

---

[1] *Venezuela: Journalist beaten and threatened: Horacio Giusti* (AMR 53/1714/2015).

[2] *Human rights in Venezuela before the United Nations Human Rights Committee* (AMR 53/1942/2015).

[3] *Venezuela: Armed assault against human rights defender must be thoroughly investigated* (news, 2 ottobre).

[4] *Venezuela: Human rights defender attacked again: Víctor Martínez* (AMR 53/1450/2015).

Sono continuate le segnalazioni di uso eccessivo della forza da parte delle forze di sicurezza, anche con esiti mortali, come nel caso del quattordicenne Kluiberth Roa Núñez, colpito da un proiettile di gomma sparato dalle forze di sicurezza nello stato di Táchira, mentre camminava nelle vicinanze di un evento di protesta[5].

DETENZIONI ARBITRARIE

A settembre, Leopoldo López, prigioniero di coscienza e leader del partito dell'opposizione Volontà popolare, è stato giudicato colpevole di associazione a delinquere, istigazione, incendio doloso e danni alla proprietà pubblica, nel contesto delle proteste del 2014. È stato condannato a 13 anni e nove mesi di carcere. Non erano state raccolte prove in grado di suffragare le imputazioni a suo carico o a sostegno delle dichiarazioni pubbliche rilasciate dalle autorità prima del verdetto; il presidente aveva invocato la sua carcerazione, un intervento che aveva compromesso seriamente il suo diritto a un processo equo[6].

A gennaio, un giudice ha disposto il rinvio a giudizio di Rosmit Mantilla, attivista per i diritti Lgbti e membro di Volontà popolare, accusato tra l'altro di istigazione, incendio doloso e associazione a delinquere durante le protese del 2014, malgrado mancassero prove credibili a suo carico. A fine anno era ancora in detenzione preprocessuale.

A marzo, Emilio Baduel Cafarelli e Alexander Tirado Lara sono stati condannati a otto anni di carcere. Erano stati giudicati colpevoli di istigazione, intimidazione tramite l'utilizzo di esplosivi e associazione a delinquere durante le proteste del 2014. Il pubblico ministero non era stato in grado di suffragare le accuse con validi elementi di prova e il giudice non aveva tenuto conto delle prove forensi che dimostravano che nessuno dei due uomini aveva maneggiato esplosivi o sostanze infiammabili.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Ad agosto, nell'arco di pochi giorni, il Venezuela ha espulso all'incirca 2.000 cittadini colombiani, compresi rifugiati e richiedenti asilo, senza dare loro possibilità di impugnare il provvedimento d'espulsione o di raccogliere le loro cose. In alcuni casi, i bambini sono stati separati dai loro genitori. Le autorità hanno sgomberato con la forza decine di persone o distrutto le loro case e alcuni di coloro che sono stati arrestati hanno subito maltrattamenti[7].

Le espulsioni erano una risposta alla morte di tre agenti e un civile nel quadro di operazioni di sicurezza e contro il traffico illecito. A fine anno, in nove municipalità situate al confine dello stato di Táchira rimaneva in vigore lo stato d'emergenza e la frontiera rimaneva chiusa negli stati di Zulia, Táchira e Apure e in parte dell'Amazzonia.

POLIZIA E FORZE DI SICUREZZA

Benché mancassero dati ufficiali recenti, l'Osservatorio venezuelano sulla violenza ha denunciato che il paese era al secondo posto nella regione per numero di omicidi.

A luglio, le forze di sicurezza hanno lanciato l'operazione "Liberazione e protezione del popolo", per contrastare l'alto tasso di criminalità. Sono stati segnalati

5 *Venezuela: The faces of impunity: a year after the protests, victims still await justice* (AMR 53/1239/2015).

6 *Venezuela: Opposition leader sentenced unjustly: Leopoldo López* (AMR 53/2449/2015).

7 *Venezuela: Concerns over grave human rights violations on the border with Colombia* (AMR 53/2329/2015).

casi di possibili esecuzioni extragiudiziali, uso eccessivo della forza, arresti arbitrari e sgomberi forzati di persone sospettate di reato e dei loro familiari.

Secondo il ministero della Giustizia, a un mese dall'inizio dell'operazione, i civili morti in scontri armati con le forze di sicurezza erano stati 52. L'alto numero di vittime civili, in contrasto con l'assenza di poliziotti feriti o morti, era con ogni probabilità riconducibile a un uso eccessivo della forza da parte delle forze di sicurezza o a vere e proprie esecuzioni extragiudiziali.

Secondo organizzazioni per i diritti umani, il 90 per cento delle oltre 4.000 persone detenute nei primi tre mesi dell'operazione è stata successivamente rilasciata senza accusa, un dato che suggeriva che gran parte degli arresti erano stati arbitrari.

Ad agosto, in una comunità a sud di Valencia, nello stato di Carabobo, le forze di sicurezza avrebbero arrestato tutti gli uomini al di sopra dei 15 anni e demolito tutte le abitazioni della comunità, lasciando almeno 200 famiglie senza tetto.

IMPUNITÀ

Gli sforzi per portare davanti alla giustizia i responsabili dell'uccisione di 43 persone, tra cui personale delle forze di sicurezza, e del maltrattamento di manifestanti durante le proteste del 2014, sono proseguiti con lentezza. Secondo l'ufficio del procuratore generale, a febbraio le indagini giudiziarie in corso erano 238, mentre i rinvii a giudizio appena 13.

Non erano stati ancora individuati i responsabili dell'uccisione di otto membri della famiglia Barrios o delle minacce e intimidazioni nei confronti di altri loro familiari, avvenute nello stato di Aragua a partire dal 1998[8].

CONDIZIONI CARCERARIE

Le carceri sono rimaste caratterizzate da grave sovraffollamento, malgrado le molteplici riforme del sistema attuate dal 2013. Secondo l'Osservatorio venezuelano sulle carceri (Observatorio venezolano de prisiones – Ovp), gli istituti di pena del paese contenevano complessivamente tre volte il numero massimo di prigionieri per i quali erano stati costruiti. Dato il contesto, le autorità carcerarie non erano in grado di proteggere i diritti dei prigionieri, come il diritto alla salute e all'integrità fisica. Rivolte e proteste, compresi episodi di autolesionismo, per chiedere migliori condizioni di vita in carcere, erano all'ordine del giorno. L'Ovp ha registrato oltre 1.200 casi di autolesionismo nei primi sei mesi dell'anno. Inoltre, nello stesso periodo, ha riferito della morte di 109 reclusi e almeno 30 feriti, a seguito di vari episodi di violenza scoppiati all'interno delle carceri. È rimasta motivo di preoccupazione anche l'ampia diponibilità di armi nelle strutture di detenzione.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

La mancanza di risorse ha continuato a rallentare l'implementazione della legge del 2007, con cui era stato introdotto il reato di violenza di genere. A fine anno, alcuni obiettivi della legge, come l'assistenza legale e l'accesso alla giustizia, e altre misure essenziali di protezione, come le case rifugio, non si erano ancora concretizzati.

[8] *Venezuela Submission to the United Nations Human Rights Committee 114th Session, 29 June - 24 July 2015* (AMR 53/1769/2015).

Secondo i dati forniti dall'ufficio del procuratore generale, degli oltre 70.000 casi di violenza di genere denunciati durante il 2014, meno dell'un per cento era arrivato a processo. Secondo le organizzazioni per i diritti della donne, il 96 per cento dei casi che arrivavano alla fase processuale non arrivava poi a una condanna dei responsabili.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Le organizzazioni per i diritti delle persone Lgbti hanno espresso preoccupazione per la presenza nel paese di una radicata discriminazione. Sono stati continuamente segnalati episodi di violenza contro persone Lgbti. Soltanto in rari casi i responsabili di queste azioni sono stati assicurati alla giustizia, in quanto alle denunce non seguivano indagini o azioni giudiziarie.

La legislazione nazionale non prevedeva disposizioni che criminalizzassero in maniera specifica i crimini d'odio per motivi di orientamento sessuale, identità o espressione di genere.

DIRITTI SESSUALI E RIPRODUTTIVI

L'accesso ai metodi contraccettivi, compresa la distribuzione della cosiddetta pillola del giorno dopo, era limitato e generalmente disponibile soltanto a chi poteva permetterselo. L'aborto è rimasto reato in ogni circostanza, tranne nel caso in cui la vita della donna o della ragazza fosse a rischio.

Secondo un rapporto del Who diffuso nel 2015, la mortalità materna era aumentata fino a 110 ogni 100.000 nati vivi, un dato nettamente superiore alla media di 63 ogni 100.000 nati vivi registrata a livello regionale.

DIRITTI DELLE POPOLAZIONI NATIVE

Nella legislazione nazionale continuavano a mancare disposizioni specifiche per garantire e regolamentare la consultazione con le popolazioni native, in relazione a questioni che avevano un impatto sui loro mezzi di sostentamento. Coloro che difendevano i diritti delle popolazioni native hanno denunciato che le autorità non rispettavano il diritto a un consenso libero, anticipato e informato nel rilascio delle licenze per l'estrazione delle risorse naturali all'interno dei territori nativi.

È stata motivo di preoccupazione la lentezza dei progressi compiuti nel processo di demarcazione dei territori delle popolazioni native, iniziato nel 2011. A fine anno, è stato calcolato che soltanto il 12 per cento del territorio nativo era stato demarcato.

ASIA E PACIFICO

Panoramica regionale su Asia e Pacifico	255
Afghanistan	265
Australia	270
Bangladesh	272
Cambogia	275
Cina	279
Corea del Nord	286
Corea del Sud	290
Figi	293
Filippine	294
Giappone	298
India	300
Indonesia	306

Laos 311
Maldive 313
Malesia 315
Mongolia 318
Myanmar 319
Nauru 325
Nepal 326
Nuova Zelanda 329
Pakistan 331
Papua Nuova Guinea 336
Singapore 338
Sri Lanka 339
Taiwan 344
Thailandia 345
Timor Est 350
Vietnam 351

PANORAMICA REGIONALE SU ASIA E PACIFICO

Anche se nella regione Asia e Pacifico è proseguito il rapido cambiamento sociale ed economico, la situazione dei diritti umani è rimasta spesso desolante. La crescente tendenza alla repressione e all'ingiustizia ha compromesso la tutela dei diritti umani nella regione.

Una delle minacce principali e ricorrenti per i diritti delle persone è stata l'incapacità degli stati di garantire l'accertamento delle responsabilità, lasciando che l'impunità rimanesse spesso radicata e diffusa, negando la giustizia e lasciando che continuassero le violazioni dei diritti umani, tra cui tortura e altri maltrattamenti. L'impunità ha anche alimentato la sofferenza nei conflitti armati, come in Afghanistan e in Myanmar, e ha perpetuato l'ingiustizia senza garantire la riparazione per i conflitti del passato, come nel caso dell'Indonesia.

In molti paesi, lo scollamento tra i governi e le persone è stato forte. Negli ultimi tempi, la gente, in particolare i giovani, ha spesso trovato la forza di far sentire la propria voce per difendere i diritti, anche aiutata da tecnologie e piattaforme di comunicazione a prezzi accessibili, tra cui i social network. I governi, al contrario, hanno frequentemente cercato di proteggersi dall'accertamento delle responsabilità o dalle critiche e alcuni di essi, come quelli di Cina, Cambogia, India, Malesia, Thailandia e Vietnam, hanno intensificato il giro di vite sulle libertà fondamentali. In Laos sono continuate le gravi limitazioni ai diritti alla libertà d'espressione, d'associazione e di riunione pacifica e le autorità hanno ulteriormente rafforzato il controllo sui gruppi della società civile.

Nonostante una tendenza globale verso l'abolizione, la pena di morte ha continuato a essere applicata in molti paesi della regione, in particolare in Cina e in Pakistan. L'Indonesia ha ripreso le esecuzioni, le Maldive hanno minacciato di farlo e in Pakistan c'è stato un rapido aumento dopo la revoca della moratoria sulle esecuzioni di civili del dicembre 2014. Tuttavia, ci sono stati anche alcuni passi positivi: le isole Figi sono diventate il 100° paese totalmente abolizionista del mondo e il parlamento della Mongolia ha approvato un nuovo codice penale che ha rimosso la pena di morte per tutti i reati.

Milioni di rifugiati e richiedenti asilo hanno dovuto affrontare condizioni durissime in tutta la regione e paesi tanto diversi tra loro, come l'Australia e la Cina, hanno violato il diritto internazionale rimandando con la forza le persone in paesi in cui avrebbero corso un rischio reale di gravi violazioni. Nel golfo del Bengala e nel mare delle Andamane si è verificata una grave crisi umanitaria, con migliaia di rifugiati e migranti abbandonati in mare dai trafficanti di esseri umani, mentre

gli stati li hanno inizialmente respinti o sono stati comunque lenti nell'avviare le operazioni di ricerca e soccorso.

In Nepal, il devastante terremoto del 25 aprile e le successive scosse di assestamento hanno provocato più di 8.000 morti e 22.000 feriti e hanno sfollato più di 100.000 persone. Il governo si è rifiutato di rinunciare ai costosi dazi doganali che richiedevano molto tempo e alle procedure per le forniture sanitarie e di soccorso, lasciando migliaia di persone in una situazione di bisogno disperato. La nuova costituzione, approvata in tutta fretta all'indomani del terremoto, era caratterizzata da carenze nell'ambito dei diritti umani. La struttura federalista è stata rifiutata da alcuni gruppi etnici e questo ha portato a proteste violente e scontri. Le forze di sicurezza hanno fatto ricorso a un uso eccessivo, non necessario o sproporzionato della forza in diversi scontri con i manifestanti, causando decine di morti.

L'estrema repressione e la sistematica violazione di quasi tutti i diritti umani hanno pesato sulla vita delle persone nella Repubblica democratica popolare di Corea (Corea del Nord) e coloro che sono fuggiti dal paese hanno riferito dell'incremento del numero di arresti arbitrari. La riduzione delle razioni giornaliere di cibo ha gravemente minacciato il diritto a un'alimentazione adeguata e centinaia di migliaia di persone hanno continuato a soffrire in campi di prigionia e strutture di detenzione in cui la tortura e altri maltrattamenti erano diffusi e il lavoro forzato era la norma.

L'influenza geopolitica della Cina ha continuato a crescere ma all'interno del paese le condizioni dei diritti umani sono rimaste terribili. Con il pretesto di rafforzare la sicurezza nazionale, il governo ha aumentato la repressione, redigendo o adottando una serie di leggi e regolamenti senza precedenti, potenzialmente in grado di mettere a tacere il dissenso e di reprimere i difensori dei diritti umani. Le autorità hanno anche intensificato i controlli su Internet, i mezzi di comunicazione e il mondo accademico.

Il periodo precedente alle elezioni generali del Myanmar di novembre, le prime da quando un governo quasi del tutto composto da civili è salito al potere nel 2011, dopo quasi 50 anni di governo militare, si è contraddistinto per la privazione dei diritti politici delle minoranze, in particolare nel contesto della persecuzione dei rohingya e dei conflitti in corso nel nord del paese. Tuttavia, la schiacciante vittoria elettorale della Lega nazionale per la democrazia, guidata dall'ex prigioniera di coscienza Aung San Suu Kyi, è stata un momento storico che ha offerto speranze di cambiamento per i diritti umani. Soltanto in futuro si potrà dire se questo sarà veramente accaduto.

Mentre il governo militare della Thailandia ha ritardato i piani per la transizione politica, il paese ha subìto un continuo arretramento nel rispetto dei suoi obblighi sui diritti umani. Le limitazioni al godimento dei diritti umani, in particolare le libertà d'espressione e di riunione, imposte in via temporanea dalle autorità dopo il colpo di stato militare nel 2014, sono state di fatto mantenute e rafforzate.

A gennaio, un nuovo governo è salito al potere in Sri Lanka, apportando riforme alla costituzione e promettendo una migliore tutela dei diritti umani. Tuttavia, le violazioni sono rimaste gravi e molteplici, compresi arresti e detenzioni arbitrari, tortura e altri maltrattamenti, sparizioni forzate e decessi in custodia. È rimasto in gran

parte irrisolto il problema di lunga data dell'impunità per le violazioni commesse da entrambe le parti in Sri Lanka, durante il conflitto armato terminato nel 2009.

Ci sono stati altri piccoli miglioramenti nella regione, pur se a volte fragili ed esitanti, tra cui timidi passi per affrontare la diffusione della tortura e altri maltrattamenti in Afghanistan, India e Sri Lanka.

AUMENTO DELL'ATTIVISMO E REPRESSIONE DELLE MANIFESTAZIONI PUBBLICHE

L'attivismo in favore dei diritti umani emerso nella regione Asia e Pacifico negli ultimi anni ha continuato a crescere. Tuttavia, le proteste e altre azioni sono state spesso messe in ombra dagli sforzi delle autorità volti a limitare le libertà d'espressione, d'associazione e di riunione pacifica, anche usando la forza e la violenza.

In Vietnam, chi esercitava il proprio diritto alla libertà di riunione pacifica è stato intimidito e vessato; a luglio, le forze di sicurezza hanno picchiato e intimidito attivisti pacifici che tentavano di prendere parte a uno sciopero della fame in solidarietà con i prigionieri di coscienza. Nelle Maldive, centinaia di oppositori politici del governo che partecipavano a proteste pacifiche sono stati arrestati e detenuti e in Malesia gli organizzatori e i partecipanti di manifestazioni non violente sono stati criminalizzati.

In Cambogia, il giro di vite sul diritto alla libertà di riunione pacifica avviato nel 2014 è stato rafforzato da condanne penali per i manifestanti. A luglio, 11 membri dell'opposizione e attivisti sono stati giudicati colpevoli per inverosimili accuse d'insurrezione. Avevano preso parte a una manifestazione nella capitale Phnom Penh a luglio 2014, durante la quale si erano verificati scontri con le forze di sicurezza. Nel corso del processo non sono state presentate prove credibili che collegassero gli imputati alle violenze.

In Thailandia, le pene detentive inflitte a due attivisti per aver messo in scena una commedia sono l'esempio di un modello a cui le autorità militari sono ricorse come non mai, impiegando la legge sulla lesa maestà per prendere di mira la libertà d'espressione. Le autorità hanno continuato a mettere fuori legge le "riunioni politiche" di cinque o più persone e hanno introdotto norme che richiedevano ai manifestanti di ottenere il permesso preventivo della polizia o delle autorità, pena la reclusione. Studenti e attivisti che svolgevano piccole manifestazioni simboliche e pacifiche sono stati spesso vittime di uso eccessivo della forza o arresti e denunce.

Nel Myanmar, al brutale giro di vite della polizia sulle manifestazioni di protesta studentesche, in gran parte pacifiche, sono seguiti arresti di massa e diffuse vessazioni nei confronti di leader degli studenti e di tutte le persone legate alle proteste, compresa Phyoe Phyoe Aung, leader della Federazione delle unioni studentesche del Myanmar.

Nella Repubblica di Corea (Corea del Sud) si sono tenute varie manifestazioni per protestare contro la risposta del governo al disastro del traghetto di Sewol del 2014, che causò la morte di oltre 300 persone. Sebbene le proteste siano state per lo più pacifiche, ad aprile la polizia ha bloccato le manifestazioni di piazza nella capitale Seul, in occasione del primo anniversario della tragedia, e ha fatto uso eccessivo della forza contro i partecipanti a una marcia di veglia in memoria delle vittime.

REPRESSIONE DEL DISSENSO

Molti governi nella regione Asia e Pacifico hanno dimostrato un'intolleranza radicata nei confronti del dissenso e sono ricorsi a restrizioni draconiane dei diritti umani.

A maggio ricorreva il primo anniversario della presa del potere da parte dei militari e della dichiarazione della legge marziale in Thailandia. Le autorità hanno adottato misure severe, abusato del sistema giudiziario e consolidato il loro potere per eliminare il dissenso pacifico o qualunque critica al regime militare. Hanno mostrato una continua intolleranza verso il dissenso, arrestando arbitrariamente studenti e attivisti contrari al colpo di stato e trattenendo accademici, giornalisti e parlamentari in detenzione segreta o senza accusa né processo in campi militari. Alcune persone hanno subìto processi iniqui dinanzi a tribunali militari per essersi espresse apertamente contro il golpe. Le autorità hanno punito decine di persone per dichiarazioni o commenti pubblicati su Facebook ritenuti offensivi nei confronti della monarchia e i tribunali hanno inflitto condanne fino a 60 anni di carcere.

Il governo della Corea del Nord ha impedito di operare a qualunque partito politico, giornale indipendente od organizzazione indipendente della società civile e ha negato a quasi tutti i cittadini l'utilizzo di servizi di telefonia mobile internazionale. Ciò nonostante, molte persone si sono prese il rischio di effettuare chiamate internazionali. Le persone che vivevano vicino al confine con la Cina hanno approfittato dell'economia privata non ufficiale e hanno utilizzato telefoni cellulari di contrabbando connessi alle reti cinesi per contattare persone al di fuori della Corea del Nord, esponendosi al rischio di sorveglianza, arresto e detenzione.

In Cambogia, difensori dei diritti umani sono stati incarcerati e le autorità hanno inasprito le già esistenti restrizioni arbitrarie ai diritti alla libertà d'espressione e di riunione pacifica, aumentando gli arresti per attività online. La nuova legge sulle associazioni e le Ngo è stata promulgata nonostante la società civile abbia protestato perché le nuove norme minacciavano il diritto alla libertà d'associazione; non era chiaro come la legge sarebbe stata applicata.

In Vietnam, lo stato ha controllato i mezzi d'informazione, la magistratura e le istituzioni politiche e religiose; decine di prigionieri di coscienza sono rimasti incarcerati in condizioni difficili al termine di processi iniqui. Sono aumentate le segnalazioni di molestie, detenzioni arbitrarie a breve termine e aggressioni fisiche a membri della società civile.

A luglio, le autorità cinesi hanno lanciato una massiccia repressione contro gli avvocati per i diritti umani, che è proseguita per tutto il resto dell'anno. Gli attivisti, i difensori dei diritti umani e le loro famiglie sono stati sistematicamente sottoposti a vessazioni, intimidazioni, arresti arbitrari e violenza.

Lo spazio per la società civile, i difensori dei diritti umani e la libertà d'espressione si è ridotto anche in tutto il sud dell'Asia. Il Pakistan è rimasto uno dei paesi più pericolosi al mondo per i giornalisti, continuamente nel mirino degli attacchi dei gruppi armati, comprese uccisioni, e senza una protezione adeguata da parte del governo. Il Bangladesh è diventato sempre più pericoloso per coloro che esprimevano le loro opinioni, in un clima di repressione della libertà d'espressione che ha portato all'uccisione di diversi blogger ed editori laicisti. Anche le Ngo hanno subìto restrizioni legislative per aver criticato le autorità in Bangladesh e Pakistan.

In India, le autorità hanno adottato leggi restrittive sui finanziamenti dall'estero per reprimere le Ngo critiche nei confronti del governo.

In Afghanistan, i difensori dei diritti umani sono stati impunemente presi di mira e hanno subìto violenze da parte di attori statali e non statali. Gli attori non statali sono stati accusati di coinvolgimento in attentati con granate, bombardamenti e uccisioni di difensori dei diritti umani. Il parlamento ha apportato modifiche a una legge sui mezzi di comunicazione di massa che potrebbero limitare ulteriormente la libertà d'espressione. Dopo che i talebani hanno preso il controllo della provincia di Kunduz a settembre, secondo quanto riportato, operatori dei mezzi d'informazione e donne attiviste per i diritti umani, il cui nome era comparso in una lista nera, sono state vittime di uccisioni di massa, stupri e perquisizioni.

Altrove, tra i governi intolleranti alle critiche pubbliche figurava anche quello del Giappone, dove a dicembre 2014 era entrata in vigore una legge sul segreto di stato che avrebbe potuto limitare eccessivamente il diritto di accedere alle informazioni in possesso delle autorità. Il governo della Corea del Sud ha esteso l'applicazione della legge sulla sicurezza nazionale a ulteriori gruppi di persone, tra cui i politici, con una mossa che rischiava di limitare ulteriormente la libertà d'espressione. Le autorità dell'Indonesia hanno utilizzato una legge su Internet per rendere reato alcune forme di libertà d'espressione, con conseguenti condanne e incarcerazioni di persone che avevano semplicemente condiviso le loro opinioni online.

Anche nel Myanmar sono state intensificate le limitazioni all'attivismo pacifico e al dissenso, con decine di prigionieri di coscienza arrestate e centinaia di persone incriminate per aver pacificamente esercitato i loro diritti alla libertà d'espressione e di riunione. Tra queste c'erano studenti, attivisti politici, operatori dell'informazione e difensori dei diritti umani, in particolare sindacalisti e attivisti per la terra.

In Malesia, i mezzi d'informazione hanno subìto restrizioni e gli attivisti sono stati vittime d'intimidazioni e vessazioni. La sentenza di un tribunale federale, che ha confermato la costituzionalità della legge sulla repressione della sedizione, impiegata in questi ultimi anni per arrestare e detenere arbitrariamente decine di difensori dei diritti umani e altre persone, ha ulteriormente minato la libertà d'espressione.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Tortura e altri maltrattamenti sono stati segnalati in numerosi paesi della regione, tra cui Corea del Nord, Isole Figi, Filippine, Indonesia, Malesia, Mongolia, Nepal, Thailandia, Timor Est e Vietnam. L'impunità per i responsabili è stata la norma in tutti i paesi.

Tortura e altri maltrattamenti sono rimasti molto diffusi in Cina durante la detenzione e gli interrogatori.

Il governo dell'Afghanistan ha adottato misure per l'istituzione di un piano d'azione nazionale per eliminare la tortura; l'agenzia d'intelligence ha emesso un ordine che ribadiva il divieto di utilizzarla, sebbene tortura e altri maltrattamenti per mano di agenti di sicurezza siano rimasti diffusi in tutto il sistema carcerario.

In India sono stati segnalati tortura e altri maltrattamenti in custodia e anche casi di decessi a causa delle torture. Con una mossa positiva, la Corte suprema ha indicato a tutti gli stati d'installare telecamere a circuito chiuso in tutte le carceri

per prevenire la tortura e altre violazioni e il governo ha dichiarato che stava considerando di modificare il codice penale per riconoscere specificamente la tortura come reato.

Anche in Sri Lanka sono continuate le denunce di tortura e altri maltrattamenti di detenuti, comprese violenze sessuali e morti sospette in custodia. L'impunità è prevalsa per i casi del passato. Tuttavia, il nuovo governo ha promesso al Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite che avrebbe emesso chiare istruzioni dirette a tutte le forze di sicurezza per ribadire che tortura e altri maltrattamenti erano vietati e che i responsabili sarebbero stati indagati e puniti.

CONFLITTI ARMATI

In alcune parti della regione Asia e Pacifico sono proseguiti i conflitti armati. In Afghanistan, l'aumento di insicurezza, insurrezioni e attività criminali ha provocato il ferimento o la morte di civili per mano dei talebani e altri gruppi armati e delle forze filogovernative. L'accertamento delle responsabilità per le uccisioni illegali da parte delle forze filogovernative e dei gruppi armati è stato praticamente inesistente.

A ottobre, le forze armate americane hanno bombardato un ospedale gestito dalla Ngo Medici senza frontiere nella città di Kunduz, uccidendo 22 persone, tra membri dello staff e pazienti; ci sono state forti richieste per avere un'indagine indipendente. I talebani hanno preso di mira o attaccato indiscriminatamente i civili e hanno in poco tempo preso il controllo della maggior parte della provincia di Kunduz.

Sono state avanzate accuse di violazioni, tra cui stupri e altri reati di violenza sessuale, contro membri dell'esercito del Myanmar, soprattutto nello stato di Kachin e nella parte settentrionale di quello di Shan, dove il conflitto armato è entrato nel quinto anno consecutivo. Attori statali e non statali sono stati accusati di violazioni del diritto internazionale umanitario e violazioni dei diritti umani, in un clima d'impunità.

In India, i gruppi armati hanno continuato a perpetrare abusi contro i civili, come negli stati di Jammu e Kashmir e nell'India centrale. Tuttavia, ad agosto è stato raggiunto uno storico accordo quadro di pace nel nord-est dell'India, tra il governo e l'influente gruppo armato Consiglio nazionale socialista del Nagaland (fazione Isak-Muivah).

La violenza armata è continuata nelle tre province meridionali tailandesi di Pattani, Yala e Narathiwat, così come in alcune aree della provincia di Songkhla.

IMPUNITÀ

In molti paesi della regione, la cronica e radicata incapacità di garantire la giustizia e d'individuare i responsabili delle violazioni e degli abusi dei diritti umani del passato e del presente è rimasta un grave problema.

In India è continuata l'impunità per le violazioni commesse dalle forze di sicurezza ed è rimasta in vigore una legislazione che garantiva l'effettiva immunità dai procedimenti giudiziari per le forze armate nello stato di Jammu e Kashmir e in parti dell'India nordorientale.

In Cambogia, le violazioni commesse dalla polizia durante le operazioni di controllo delle manifestazioni sono rimaste impunite, compresi i casi di decesso provocati dall'uso non necessario o eccessivo della forza, risalenti agli anni precedenti. Tra i

casi irrisolti c'era quello del sedicenne Khem Saphath, visto per l'ultima volta vivo nel gennaio del 2014, probabilmente vittima di sparizione forzata e incluso tra le almeno cinque persone uccise durante un giro di vite da parte del governo. Il tribunale Khmer Rouge ha esaminato per la prima volta le prove relative all'accusa di genocidio nei confronti di Nuon Chea, ex comandante in seconda del regime dei khmer rossi, e di Khieu Samphan, ex capo di stato nello stesso periodo.

In Indonesia ricorreva il 50° anniversario delle violazioni dei diritti umani di massa del 1965 quando, a seguito di un fallito colpo di stato, l'esercito attaccò sistematicamente i membri del Partito comunista indonesiano e i suoi sospetti simpatizzanti. Non sono state garantite verità, giustizia e riparazione per le terribili violazioni dei diritti umani e la morte di un numero di persone stimato tra 500.000 e un milione. Il 2015 ha segnato anche il 10° anniversario della fine del devastante conflitto pluridecennale di Aceh, tra le forze governative indonesiane e il Movimento indipendentista per la liberazione di Aceh (Gerakan Aceh Merdeka), nel quale si stima che abbiano perso la vita tra 10.000 e 30.000 persone. Nonostante le prove che le violazioni da parte delle forze di sicurezza potessero costituire crimini contro l'umanità e che entrambe le parti potessero aver commesso crimini di guerra, poco è stato fatto per garantire la giustizia.

Al contrario, ci sono stati progressi verso il riconoscimento delle responsabilità in Sri Lanka. Un'indagine delle Nazioni Unite sui presunti abusi commessi durante gli ultimi anni del conflitto armato nel paese, comprese sparizioni forzate e attacchi militari contro i civili, ha concluso che queste violazioni, se portate dinanzi a una corte, potrebbero costituire crimini di guerra e/o crimini contro l'umanità. In seguito all'indagine sono state raccomandate riforme per affrontare le violazioni in corso e l'istituzione di un tribunale ibrido per processare i crimini di diritto internazionale; il governo si è detto d'accordo con tali raccomandazioni.

PERSONE IN MOVIMENTO

Rifugiati e richiedenti asilo hanno continuato a subire notevoli difficoltà nella regione Asia e Pacifico e oltre. I trafficanti di esseri umani nel golfo del Bengala hanno sottoposto migliaia di rifugiati e migranti a gravi abusi a bordo delle loro imbarcazioni. Alcune persone sono state colpite con armi da fuoco sulle barche, gettate in mare e lasciate affogare oppure sono morte per fame, disidratazione o malattie. Altre sono state picchiate, a volte per ore, per essersi mosse, aver chiesto cibo o di poter usare il bagno.

A maggio, il golfo del Bengala e il mare delle Andamane sono stati teatro di una crisi innescata dal giro di vite della Thailandia sul traffico di esseri umani, in seguito al quale i trafficanti hanno abbandonato in mare le persone, provocando un numero imprecisato di morti e lasciando migliaia di rifugiati e migranti bloccati per settimane, senza cibo, acqua e cure mediche.

Inizialmente, Indonesia, Malesia e Thailandia hanno respinto dalle loro coste imbarcazioni sovraffollate e impedito lo sbarco di migliaia di disperati e i governi della regione sono stati lenti a istituire operazioni di ricerca e soccorso. A seguito delle critiche internazionali, Indonesia e Malesia hanno permesso alle persone di sbarcare e le hanno accolte in via temporanea. Tuttavia, centinaia o addirittura

migliaia di persone risultavano disperse, forse morte o forse vendute per il lavoro forzato. A fine anno, le pressanti richieste di una soluzione a lungo termine per i sopravvissuti erano ancora senza risposta poiché, nonostante l'Indonesia abbia impiegato risorse per ospitare migliaia di rifugiati e richiedenti asilo e per contribuire a soddisfarne i bisogni di base, il governo non aveva ancora chiarito se questi sarebbero potuti rimanere nel paese dopo maggio 2016.

A causa della continua insicurezza e del confitto armato in Afghanistan, quasi tre milioni di rifugiati afgani sono scappati, per lo più in Iran e Pakistan, e quasi un milione erano sfollati all'interno del paese, spesso vivendo in condizioni difficili in campi improvvisati.

L'Australia ha continuato a mostrare un approccio duro nei confronti di rifugiati e richiedenti asilo. Le misure messe in atto comprendevano il respingimento delle imbarcazioni, il refoulement e la detenzione obbligatoria a tempo indeterminato, anche in centri di accoglienza extraterritoriali a Papua Nuova Guinea e a Nauru. Una verifica indipendente nel centro di accoglienza a Nauru ha documentato denunce di stupri e altre violenze sessuali. Il governo ha accettato tutte le raccomandazioni della verifica e ha annunciato a ottobre che i richiedenti asilo non sarebbero più stati detenuti presso il centro. Amnesty International ha raccolto prove del coinvolgimento di pattuglie frontaliere marittime dell'Australia in attività criminali, comprese prove che i funzionari avevano pagato gli scafisti per portare in Indonesia i rifugiati e i migranti intercettati in mare.

In diversi paesi i lavoratori migranti sono stati maltrattati e discriminati. La Corea del Nord ha inviato almeno 50.000 persone a lavorare in paesi come Libia, Mongolia, Nigeria, Qatar e Russia, spesso in scarse condizioni di sicurezza e per un numero eccessivo di ore; i lavoratori ricevevano i salari attraverso il governo della Corea del Nord, che ne tratteneva una parte significativa.

CRESCENTE INTOLLERANZA RELIGIOSA ED ETNICA

Alcune autorità sono state colluse o non sono riuscite ad affrontare la crescente tendenza all'intolleranza, all'esclusione e alla discriminazione di natura religiosa ed etnica. Sono state segnalate violazioni in vari paesi della regione Asia e Pacifico, tra cui Laos, Myanmar, Pakistan, Sri Lanka e Vietnam.

Le autorità dell'Indonesia non sono riuscite a garantire che tutte le minoranze religiose fossero protette e potessero praticare la loro fede libere da paura, intimidazioni e aggressioni. Una comunità di musulmani sciiti, sgomberata forzatamente nel 2013 da un rifugio temporaneo nella provincia di Giava Orientale, è rimasta nel limbo per tutto il 2015; in precedenza era stata sgomberata con la forza dal villaggio da cui proveniva nel 2012, dopo aver subito attacchi da parte di una folla anti-sciita. Le autorità locali hanno impedito ai membri della comunità di tornare a meno che non si convertissero e divenissero sunniti. In un'altra parte del paese, le autorità locali della provincia di Aceh hanno demolito chiese cristiane e le violenze della folla hanno costretto circa 4.000 persone a fuggire nella provincia di Sumatra Settentrionale.

La libertà di religione è stata sistematicamente repressa in Cina, dove il governo ha condotto una campagna per la demolizione delle chiese e l'abbattimento delle croci cristiane nella provincia di Zhejiang, mentre i seguaci del Falun Gong sono

stati perseguitati con detenzioni arbitrarie, processi iniqui, incarcerazione e tortura e altri maltrattamenti. Il governo ha mantenuto ampi controlli sui monasteri buddisti tibetani. Nella regione autonoma a maggioranza musulmana dello Xinjiang uiguro, il governo regionale ha emanato nuove regole per controllare più strettamente gli affari religiosi e vietare ogni pratica religiosa non autorizzata.

In India, le autorità non hanno agito per prevenire molti episodi di violenza religiosa e talvolta hanno contribuito alle tensioni con dichiarazioni radicali. Folle di persone hanno aggredito uomini musulmani sospettati di furto, contrabbando o macellazione di vacche; decine di artisti, scrittori e scienziati hanno protestato contro quello che hanno definito un clima di crescente intolleranza.

DISCRIMINAZIONE

La discriminazione è rimasta un motivo di preoccupazione in numerosi paesi e le autorità spesso non sono riuscite ad agire in modo efficace per proteggere le persone.

In India sono continuate discriminazioni e violenze dilaganti basate sul sistema delle caste e le caste dominanti hanno continuato a commettere violenza sessuale contro donne e ragazze dalit e adivasi. Qualche progresso si è avuto quando la camera bassa del parlamento ha approvato modifiche alla legge sulla prevenzione delle atrocità contro caste e tribù registrate, che ha introdotto alcuni nuovi reati, richiesto che fossero istituiti tribunali speciali per processarli e previsto protezione per le vittime e i testimoni.

In Nepal, la discriminazione è stata dilagante, anche per motivi di genere, casta, classe, origine etnica e religione, mentre in Australia la percentuale di nativi incarcerati era sproporzionata.

Le persone Lgbti hanno subìto discriminazioni diffuse e l'omosessualità è rimasta reato in molti paesi. Tuttavia, un distretto della capitale Tokyo è diventato il primo comune del Giappone ad approvare un'ordinanza per distribuire certificati che riconoscevano le unioni omosessuali, mentre la camera alta del parlamento indiano ha approvato una legge per proteggere i diritti delle persone transgender.

DIRITTI DI DONNE E RAGAZZE

In tutta la regione, le donne sono state spesso sottoposte a violenze, abusi e ingiustizie, comprese discriminazione e violazioni di genere e abusi dei diritti sessuali e riproduttivi.

In Nepal, la discriminazione di genere ha comportato una serie di impatti negativi sulle donne appartenenti a gruppi emarginati, tra cui la limitazione della capacità di controllare la loro sessualità e di fare scelte legate alla riproduzione, come ad esempio rifiutare un matrimonio precoce o vedersi garantire un'adeguata assistenza sanitaria prenatale e materna. Pregiudizi e discriminazione da parte di funzionari di polizia e autorità in India hanno continuato a dissuadere le donne dal denunciare la violenza sessuale e, nella maggior parte degli stati, ancora mancavano procedure operative standard per la polizia per affrontare la violenza contro le donne.

La violenza sessuale e di genere è rimasta molto diffusa in Papua Nuova Guinea, dove ci sono state continue segnalazioni di violenze e uccisioni di donne e bambini accusati di stregoneria. Il governo non ha intrapreso azioni preventive sufficienti.

PENA DI MORTE

Nonostante alcuni progressi negli ultimi anni per ridurre l'uso della pena di morte, diversi paesi l'hanno ancora applicata, anche con modalità in contrasto con il diritto e gli standard internazionali sui diritti umani. Alcuni paesi hanno ripreso a effettuare esecuzioni.

A seguito di un attacco terroristico, il Pakistan ha toccato il vergognoso traguardo di più di 300 esecuzioni da quando ha revocato la moratoria sulle esecuzioni di civili nel dicembre 2014.

Ad agosto, la commissione giuridica indiana ha raccomandato che la pena di morte fosse abolita per tutti i reati, ad eccezione di quelli legati al terrorismo e al "dichiarare guerra allo stato".

In Cina sono entrate in vigore modifiche al diritto penale che hanno ridotto il numero dei reati punibili con la morte. Anche se i mezzi d'informazione statali hanno affermato che questo era in linea con la politica del governo volta a mettere a morte un minor numero di persone, le modifiche non sono riuscite a rendere la normativa conforme alle leggi e agli standard internazionali sui diritti umani sul ricorso alla pena di morte. Le statistiche sull'utilizzo della pena di morte hanno continuato a essere classificate come segreti di stato.

Il parlamento della Mongolia ha adottato un nuovo codice penale che ha abolito la pena di morte per tutti i reati, con effetto dal settembre 2016.

AFGHANISTAN

REPUBBLICA ISLAMICA DELL'AFGHANISTAN

Capo di stato e di governo:

Muhammad Ashraf Ghani Ahmadzai

L'insicurezza è aumentata in tutto il paese a causa di un peggioramento delle insurrezioni e delle attività criminali. I primi tre mesi del 2015 sono stati i più violenti rispetto a qualunque altro periodo documentato. Nei primi sei mesi dell'anno, la Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (UN Assistance Mission in Afghanistan – Unama) ha registrato 1.592 civili uccisi e 3.329 feriti; il 70 per cento delle vittime civili sono state attribuite ai talebani e ad altri gruppi d'insorti armati e il 16 per cento alle forze governative filo-afgane. I talebani hanno colpito sempre più spesso obiettivi facili e civili. A settembre, i talebani hanno preso il controllo della maggior parte della provincia di Kunduz e il governo ha riferito che circa 20.000 persone sono state sfollate internamente dall'area a causa del conflitto. La maggioranza non ha ricevuto alcuna assistenza umanitaria da parte del governo. Il ministero degli Affari femminili ha registrato migliaia di casi di violenza contro le donne negli ultimi nove mesi dell'anno. Sono continuate minacce, intimidazioni e aggressioni da parte di diversi perpetratori contro difensori dei diritti umani in un clima d'impunità e il governo non è riuscito a indagare sui casi e processare i presunti responsabili. Il parlamento afgano ha modificato la legge sui mezzi di informazione di massa, facendo temere a giornalisti e gruppi per i diritti umani ulteriori limitazioni alla libertà d'espressione. L'Afghanistan ha continuato ad applicare la pena di morte, spesso al termine di processi iniqui.

CONTESTO

Il 19 aprile, il governo di unità ha completato la formazione del suo gabinetto, che ha ottenuto il voto di fiducia del parlamento. Il 30 giugno, il governo ha lanciato il primo piano d'azione nazionale relativo alla risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sulle donne, la pace e la sicurezza. Questo includeva l'impegno del governo ad aumentare il ruolo delle donne nei quattro pilastri della risoluzione 1325: partecipazione, protezione, prevenzione e soccorso, guarigione.

Il 29 luglio, il governo ha annunciato che il mullah Omar, il capo dei talebani, era morto in Pakistan nell'aprile 2013. In seguito a questo annuncio, tra il 7 e il 10 agosto, nella capitale Kabul si sono verificati una serie di attentati. Il mullah Akhtar Mohammad Mansoor, vice del mullah Omar dal 2010, è stato proclamato suo successore. Il 1° agosto, nella sua prima dichiarazione pubblica come nuovo leader, ha fatto appello all'unità dei talebani e alla prosecuzione della jihad, definendo propaganda nemica le notizie relative a un processo di pace. A maggio, il ministero dell'Interno ha stimato che in tutto l'Afghanistan erano presenti circa

7.180 combattenti stranieri, la maggioranza dei quali associata ai gruppi armati Tehreek-e-Taliban Pakistan e Movimento islamico dell'Uzbekistan.

È stata segnalata la progressiva affermazione del gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is) in almeno quattro province dell'Afghanistan, anche se non era chiaro in quale misura i gruppi che operavano sotto la sua bandiera fossero affiliati all'Is in Siria.

VIOLAZIONI DA PARTE DELLE FORZE INTERNAZIONALI E AFGANE E DA PARTE DI GRUPPI ARMATI FILOGOVERNATIVI

C'è stata una considerevole diminuzione delle vittime civili provocate dalle operazioni delle forze militari internazionali, dovuta al ritiro delle truppe da combattimento della forza internazionale e statunitense di assistenza alla sicurezza (US/International Security Assistance Force – Isaf).

Tuttavia, secondo l'Unama, gli attacchi delle forze filogovernative, in particolare delle forze di sicurezza nazionali afgane (Afghan national security forces – Ansf), hanno causato un crescente numero di vittime civili nei primi sei mesi del 2015. Su un totale di 4.921 vittime civili, 796 sono state presumibilmente provocate dalle forze filogovernative, con un aumento del 60 per cento rispetto allo stesso periodo nel 2014.

Sono state segnalate violazioni commesse dalla polizia locale afgana (Afghan Local Police – Alp), tra cui intimidazioni, percosse, detenzioni illegali, uccisioni mirate e stupri di minori. A settembre, il *New York Times* ha riferito che l'esercito statunitense aveva ignorato le denunce presentate dal suo personale, relative ad abusi sessuali su giovani ragazzi, compiuti nelle sue basi da comandanti dell'Alp.

L'accertamento delle responsabilità per le uccisioni illegali commesse da forze e gruppi filogovernativi è stato praticamente inesistente, anche se il presidente Ghani si è impegnato a prendere provvedimenti per ridurre il numero di vittime civili.

Il 3 ottobre, le forze americane hanno bombardato un ospedale gestito da Medici senza frontiere (Msf), nella provincia settentrionale di Kunduz, 42 persone, tra operatori sanitari e pazienti, e distruggendo parti dell'edificio. Msf ha chiesto un'indagine indipendente sul bombardamento.

VIOLAZIONI DA PARTE DI GRUPPI ARMATI

Gli attacchi effettuati da talebani e altri gruppi d'insorti armati hanno continuato a causare il maggior numero di vittime civili. L'Unama ha attribuito il 70 per cento di decessi e ferimenti di civili, verificatisi tra il 1° gennaio e il 30 giugno, agli attacchi dei gruppi armati (3.436 vittime civili, di cui 1.213 morti e 2.223 feriti, con un calo del tre per cento rispetto allo stesso periodo del 2014). I talebani hanno rivendicato la responsabilità di attacchi che hanno provocato oltre 1.000 vittime civili e l'Unama ha attribuito ulteriori 971 vittime civili a comandanti affiliati ai talebani. L'Unama ha documentato i casi di 10 vittime civili, uccise da gruppi associati all'Is, soprattutto nell'est del paese.

La maggior parte delle morti di civili attribuite ai talebani e altri gruppi armati è stata causata da violazioni del diritto internazionale umanitario, assimilabili a crimini di guerra. I talebani e altri gruppi armati hanno continuato a effettuare attacchi deliberati contro civili e obiettivi civili, usando armi quali dispositivi esplosivi improvvisati. Secondo le loro dichiarazioni ufficiali, i talebani hanno ripristinato

la politica di prendere deliberatamente di mira individui associati al governo o da loro considerati "perniciosi".

Secondo l'Organizzazione internazionale per la sicurezza delle Ngo (International NGO Safety Organization – Inso), 11 ambulatori gestiti da Ngo e nove scuole pubbliche sono state chiuse nella provincia di Nangahar a causa delle minacce dell'Is. L'Inso ha registrato 150 attacchi contro operatori umanitari, che hanno provocato 33 morti, 33 feriti e 82 rapimenti in soli nove mesi.

I civili hanno continuato a essere vittime di uccisioni, presa di ostaggi e punizioni arbitrarie da parte di gruppi armati, dopo processi celebrati da strutture giudiziarie *ad hoc* che, in violazione del diritto internazionale umanitario, non esaurivano tutte le garanzie giudiziarie.

Il 23 febbraio, 30 civili, per lo più membri della comunità hazara, sono stati rapiti da gruppi armati nella provincia di Zabul. L'11 maggio, 19 sono stati rilasciati in cambio di parenti d'insorti uzbeki detenuti nelle carceri governative. A fine anno, il destino degli altri 11 era ancora sconosciuto.

Il 10 aprile, i corpi di cinque dipendenti afgani della Ngo Save the Children sono stati trovati nella provincia di Uruzgan. Erano stati rapiti il 1° marzo, con l'obiettivo di scambiarli con prigionieri talebani.

Il 28 settembre, i talebani hanno preso il controllo della città di Kunduz, liberando quasi 700 prigionieri, tra cui almeno 100 talebani. Molte proprietà pubbliche e private sono state distrutte, comprese quelle di mezzi d'informazione. Le segnalazioni di stupri e uccisioni illegali sono state all'ordine del giorno.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

Minacce, intimidazioni e aggressioni contro i difensori dei diritti umani sono continuate in un clima d'impunità e il governo non è riuscito a indagare sui casi e a portare i presunti responsabili dinanzi alla giustizia. I difensori dei diritti umani sono stati vittime di bombardamenti, attacchi con granate e uccisioni commessi da attori statali e non statali. Le donne che partecipavano alla vita pubblica hanno corso maggiori rischi di discriminazione e violenza rispetto agli uomini, perché percepite come irriguardose delle norme culturali e sociali.

L'8 gennaio, la senatrice Rohgul Khairzad è rimasta gravemente ferita quando aggressori non identificati hanno sparato contro la sua automobile. Nel 2013 era già stata attaccata dai talebani, che avevano aperto il fuoco contro la sua vettura, uccidendo sua figlia di sette anni e suo fratello; la figlia di 11 anni era rimasta paralizzata.

Il 16 febbraio, Angiza Shinwari, consigliera provinciale di Nangahar e attivista per i diritti delle donne, è morta in seguito a un attentato dinamitardo contro la sua automobile, in cui è rimasto ucciso anche l'autista e altre quattro persone sono state ferite. Nessuno ha rivendicato la responsabilità dell'attentato né sono stati effettuati arresti.

Il 28 settembre, con un attacco a sorpresa, i talebani hanno preso il controllo della provincia di Kunduz. Sono state segnalate perquisizioni casa per casa alla ricerca di operatori dei mezzi d'informazione e donne attiviste per i diritti umani, i cui nomi erano probabilmente inseriti in una lista nera. Molte attiviste per i diritti umani sono fuggite dalla città, mentre altre sono state costrette a nascondersi.

RIFUGIATI E SFOLLATI INTERNI

Il numero di rifugiati e sfollati interni afgani è rimasto molto alto, secondo solo a quello dei siriani. Dai dati resi noti dall'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, circa tre milioni di afgani erano rifugiati, in maggioranza in Iran e Pakistan. Quasi un milione di afgani erano sfollati interni nel paese.

Il conflitto armato, l'insicurezza e le catastrofi naturali sono state le principali cause di sfollamento in Afghanistan. Nonostante il varo da parte del governo della politica nazionale per gli sfollati interni del febbraio 2014, alla fine del 2015 molte migliaia di persone vivevano ancora in campi e rifugi di fortuna, dove il sovraffollamento, la scarsa igiene e le dure condizioni meteorologiche hanno aumentato la diffusione di malattie trasmissibili e croniche, come la malaria e l'epatite.

Secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (Office for Coordination of Humanitarian Affairs – Ocha), nei primi sei mesi del 2015 circa 103.000 persone sarebbero state sfollate soprattutto a causa del conflitto armato e dell'insicurezza in Afghanistan. Il governo ha riferito che, a settembre, circa 20.000 persone sono state sfollate a causa del conflitto nella provincia di Kunduz.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

Il governo ha adottato alcune misure per migliorare la partecipazione delle donne all'amministrazione pubblica. Il 21 marzo, il presidente Ghani e il coordinatore del governo dell'Afghanistan Abdullah Abdullah hanno annunciato la presenza di quattro donne tra i candidati per la guida del ministero degli Affari femminili, del ministero dell'Istruzione superiore, del ministero di Lavoro, affari sociali, martiri e disabili e del ministero della Lotta al narcotraffico.

Al 20 agosto erano stati istituiti 75 consigli delle donne poliziotto (Police women councils – Pwc), di cui 45 presso direzioni del ministero dell'Interno e distretti di polizia di Kabul e 30 nelle province. I Pwc sono stati introdotti nel dicembre 2014 dal ministero dell'Interno, con l'obiettivo di rafforzare e sviluppare le capacità tra le agenti di polizia. Il 14 settembre, il governo afgano ha approvato il regolamento contro le molestie sessuali di donne e ragazze, che ha reso reato e ha punito alcuni atti di molestie sessuali verso le donne. A fine anno, il ministero degli Affari femminili stava elaborando un ulteriore regolamento per prevenire la discriminazione sul posto di lavoro che, nel 2016, avrebbe dovuto essere inviato al ministero della Giustizia per l'esame. A seguito di un decreto presidenziale del 2 gennaio, sono state rilasciate 144 donne e ragazze che erano state arrestate per cosiddetti reati "morali".

Negli ultimi nove mesi dell'anno, il ministero degli Affari femminili ha registrato circa 4.000 casi di violenza contro le donne. Il numero di denunce per questi crimini è stato estremamente basso a causa dell'insicurezza, della mancanza di un governo e di una magistratura funzionanti e delle pratiche tradizionali, fattori che messi insieme hanno spesso scoraggiato le vittime e le loro famiglie dal denunciare le violenze.

Il 12 febbraio, la polizia di Balkh ha arrestato sei persone in relazione al matrimonio precoce di una ragazza di 11 anni.

Il 19 marzo, Farkhunda Malikzada è stata uccisa dalla folla nei pressi del santuario Shah-e Du Shamshira, a Kabul, dopo essere stata falsamente accusata di aver

bruciato una copia del Corano. Un tribunale di primo grado di Kabul ha condannato a morte quattro uomini per il suo omicidio, mentre altri hanno ricevuto pene detentive. Il 2 luglio, una corte d'appello ha annullato le quattro condanne a morte e le ha commutate in pene detentive comprese tra 10 e 20 anni di reclusione.

Il 9 agosto, una donna accusata di adulterio è stata impiccata dai talebani nel corso dell'udienza di un tribunale tribale, nella provincia di Badakhshan.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

I giornalisti hanno continuato a subire violenze e censura da parte di attori statali e non statali. Alcuni giornalisti sono stati aggrediti e uccisi, mentre altri sono stati costretti a lasciare le loro case e a cercare rifugio altrove. Il Nai, l'organismo afgano di controllo dei mezzi d'informazione, ha segnalato 73 casi di aggressioni contro giornalisti e operatori dei mezzi d'informazione, per lo più commessi da rappresentanti del governo, tra cui polizia e forze di sicurezza, e funzionari eletti. Il governo non ha condotto indagini su persone sospettate per le aggressioni ai danni di giornalisti e operatori dell'informazione. Il 28 gennaio, il parlamento ha modificato la legge sui mezzi d'informazione e ha limitato la libertà di stampa, facendo temere a giornalisti e gruppi per i diritti umani un'ulteriore restrizione della libertà d'espressione.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Il 4 maggio, il governo ha istituito un comitato di lavoro per lanciare un piano d'azione nazionale per l'eliminazione della tortura. Il 25 giugno, la direzione nazionale della sicurezza, l'agenzia d'intelligence afgana, ha emesso un ordine che ribadiva il divieto di tortura, in particolare il suo utilizzo durante gli interrogatori della polizia. Nonostante questi sviluppi, la tortura e altri maltrattamenti, così come la detenzione in *incommunicado*, sono rimasti la norma in tutto il sistema carcerario, mentre le autorità hanno continuato ad arrestare e detenere individui arbitrariamente e senza processo. Spesso le persone sono state arrestate e accusate per atti che il diritto afgano non considerava reati, compresi i cosiddetti crimini "morali", come "la fuga", che riguardavano soprattutto donne e ragazze. Le condizioni carcerarie sono rimaste al di sotto degli standard internazionali con sovraffollamento, insufficienza di cibo e acqua e cattive condizioni dei servizi igienici.

Sebbene i prigionieri arrestati nel contesto del conflitto e trattenuti in custodia degli Stati Uniti siano stati trasferiti alle autorità afgane a dicembre 2014, è perdurata la mancanza di accertamento delle responsabilità per detenzioni illegali, maltrattamenti e torture dei detenuti da parte del personale Usa in Afghanistan.

PENA DI MORTE

L'Afghanistan ha continuato ad applicare la pena di morte, spesso al termine di processi iniqui. A fine anno non erano ancora stati resi noti i risultati del riesame di quasi 400 condanne a morte ordinato dal presidente Ghani nel 2014.

Il 28 febbraio, Raees Khudaidad è stato impiccato nel carcere di Pul-e-Charkhi, a Kabul, dopo essere stato accusato di omicidio, sequestro di persona e rapina a mano armata.

AUSTRALIA

AUSTRALIA

Capo di stato: regina Elizabeth II, rappresentata da sir Peter Cosgrove
Capo di governo: Malcolm Turnbull (subentrato a Tony Abbott a settembre)

La percentuale di nativi in carcere rispetto ai non nativi era sproporzionata; in alcuni casi, minori sono stati detenuti con gli adulti. L'Australia ha mantenuto la linea dura nei confronti dei richiedenti asilo, con respingimenti di imbarcazioni, refoulement, detenzione obbligatoria a tempo indeterminato ed esame delle richieste d'asilo in aree extraterritoriali a Nauru e Papua Nuova Guinea. Coloro che sono stati riconosciuti come rifugiati a Nauru non hanno ottenuto il diritto di stabilirsi in Australia e sono stati loro offerti visti temporanei o la residenza in Cambogia. Papua Nuova Guinea non aveva ancora messo a punto la procedura per l'attribuzione di un visto temporaneo alle persone riconosciute come rifugiate e ha quindi lasciato molti in un limbo legale, impossibilitati a lasciare l'isola di Manus. Il personale e gli appaltatori che hanno denunciato violazioni dei diritti umani nelle strutture detentive per migranti hanno rischiato di subire procedimenti penali ai sensi di nuove norme. La nuova legislazione sulla "sicurezza" ha esteso i poteri di intercettazione dei dati ed è stata approvata una legge per privare della cittadinanza australiana le persone con doppia nazionalità, in caso di attività legate al terrorismo.

DIRITTI DEI POPOLI NATIVI

Per i minori nativi, la probabilità di essere arrestati era di 24 volte superiore a quella dei coetanei non nativi. Poiché in Australia l'età della responsabilità penale è 10 anni, le leggi hanno permesso in ogni giurisdizione la detenzione di bambini di 10 e 11 anni, in violazione della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia. Nel Queensland, minori sono stati detenuti insieme agli adulti e, in almeno un centro detentivo nel Territorio del Nord, la separazione tra detenuti minori e adulti è stata molto ridotta.

Il governo dell'Australia Occidentale ha ampliato la lista dei reati per cui è prevista una condanna obbligatoria, introducendo pene obbligatorie per furti con scasso aggravati nelle abitazioni commessi da adulti e minori di età compresa tra 16 e 17 anni e rendendo più severe le regole esistenti sulla condanna obbligatoria in caso di furti nelle abitazioni senza uso di violenza.

La probabilità di essere incarcerati dei nativi adulti era 14 volte più alta di quella dei non nativi e hanno continuato a verificarsi decessi in custodia. A maggio, un nativo nel Territorio del Nord è morto per arresto cardiaco in una stazione di polizia, tre ore dopo essere stato preso in custodia perché sospettato di avere bevuto alcolici in un luogo in cui non era consentito. Il coroner ha criticato il sistema di arresto senza registrazione, in base al quale l'uomo era stato trattenuto, definendolo "manifestamente iniquo" per

il suo impatto sproporzionato sui nativi, che avevano maggiori probabilità di essere presi di mira dalle leggi. Tre prigionieri sono morti in due carceri dell'Australia Occidentale a settembre, novembre e dicembre, aggiungendosi alla lista delle morti in custodia che dovevano essere esaminate dal coroner dell'Australia Occidentale. Una persona è morta a dicembre in una prigione del Nuovo Galles del Sud.

A giugno, il governo federale ha delegato ai governi statali la responsabilità dei servizi essenziali e municipali per le comunità native remote. Il premier dell'Australia Occidentale ha dichiarato che, in conseguenza di tale passaggio di responsabilità, avrebbero potuto essere chiuse fino a 150 comunità. La dichiarazione ha provocato diffuse proteste, in seguito alle quali il governo dell'Australia Occidentale ha avviato un processo di consultazione.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

L'Australia ha mantenuto il suo approccio punitivo nei confronti dei richiedenti asilo che giungevano via mare, respingendone le imbarcazioni in mare aperto, rimandandoli al paese d'origine senza adeguata valutazione delle richieste di asilo, alimentando il rischio di refoulement o trasferendoli nelle strutture che gestiva a Nauru o sull'isola di Manus a Papua Nuova Guinea. Al 30 novembre, 926 persone erano trattenute a Papua Nuova Guinea e 543 si trovavano nella struttura "aperta" di Nauru, compresi 70 minori.

A marzo, il governo ha reso nota una valutazione indipendente sul centro di Nauru che documentava accuse di stupro e violenza sessuale, anche nei confronti di minori, oltre che molestie e violenze fisiche (cfr. *Nauru*). Il governo australiano ha accettato tutte le raccomandazioni ma, ciononostante, ad agosto un rapporto del senato ha stabilito che le condizioni a Nauru non erano "adeguate, idonee o sicure". A ottobre, il governo di Nauru ha reso noto che i richiedenti asilo non sarebbero più stati detenuti nel centro, che sarebbe stato trasformato in una struttura aperta. Ha inoltre annunciato che le restanti 600 richieste di asilo sarebbero state esaminate "entro una settimana". A fine dicembre, le procedure non erano ancora state completate.

A giugno, quattro rifugiati sono stati trasferiti in Cambogia, come parte di un accordo sottoscritto nel settembre 2014, per il quale l'Australia ha versato alla Cambogia 40 milioni di dollari australiani (28 milioni di dollari Usa) di aiuti e ulteriori 15 milioni (10,5 milioni di dollari Usa) per spese specifiche, per trasferire nel paese asiatico i rifugiati provenienti dal suo centro extraterritoriale di prima accoglienza per migranti a Nauru. Uno dei quattro a ottobre ha accettato di tornare dalla Cambogia a Myanmar, mentre un quinto uomo è stato trasferito in Cambogia da Nauru a novembre.

Sempre a giugno, funzionari indonesiani hanno accusato l'Australia di aver pagato a maggio 31.000 dollari Usa a trafficanti di esseri umani perché riportassero in Indonesia un'imbarcazione che trasportava 65 richiedenti asilo. A fine anno era in corso un'inchiesta del senato.

L'Australia ha proseguito la sua politica di detenzione obbligatoria a tempo indeterminato e, al 1° dicembre, 1.852 persone risultavano detenute in strutture costiere per migranti. Tra queste c'erano anche 104 minori, nonostante nell'agosto del 2014 il governo si fosse impegnato a porre fine alla detenzione di bambini.

A luglio, il governo ha introdotto la legge del 2015 sulla polizia di frontiera, che includeva pene carcerarie per i dipendenti e gli appaltatori di servizi statali,

compresi sanitari e lavoratori dei servizi sociali per l'infanzia, che avessero diffuso informazioni sulle violazioni dei diritti umani nei centri di detenzione. Ha inoltre proposto norme che consentirebbero al personale dei centri di detenzione per migranti l'uso della forza, anche letale, contro qualunque individuo in stato di detenzione, eliminando di fatto la supervisione giudiziaria.

Ad agosto, il governo ha annunciato che, dal dicembre del 2013, aveva respinto 20 imbarcazioni che trasportavano in totale 633 persone; una di queste era stata rimandata direttamente in Vietnam a luglio. A novembre, un'altra imbarcazione che trasportava 16 richiedenti asilo sarebbe stata respinta in Indonesia.

A settembre, il governo ha annunciato che avrebbe reinsediato ulteriori 12.000 rifugiati siriani in risposta alla crisi in Medio Oriente.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

Il parlamento ha approvato una legge che privava della cittadinanza australiana le persone con doppia nazionalità, se sospettate di coinvolgimento in attività legate al terrorismo. Gli australiani con doppia nazionalità rischiavano di perdere la cittadinanza anche senza ricevere una condanna penale e con garanzie procedurali limitate per le persone colpite.

È stata approvata una legge che autorizzava la sorveglianza di massa di metadati personali.

VAGLIO INTERNAZIONALE

A novembre, l'Upr delle Nazioni Unite ha esaminato per la seconda volta la situazione dei diritti umani in Australia. Il paese è stato criticato per la mancata ratifica del Protocollo opzionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e per non aver affrontato il problema dell'alto tasso di incarcerazione dei nativi. Tuttavia, ha respinto le raccomandazioni sull'approvazione di una legge sui diritti umani e sull'eliminazione della detenzione obbligatoria dei richiedenti asilo.

BANGLADESH

REPUBBLICA POPOLARE DEL BANGLADESH

Capo di stato: Abdul Hamid
Capo di governo: Sheikh Hasina

Decine di persone sono state uccise durante attacchi con bombe molotov diretti contro autobus con passeggeri e altri veicoli, nel contesto di campagne contro il governo. Centinaia di sostenitori dell'opposizione sono stati arrestati per vari periodi, a volte per motivi politici. Gli organi d'informazione indipendenti sono stati sottoposti a forti pressioni e la libertà d'espressione è stata limitata. Almeno nove

blogger ed editori laicisti sono stati aggrediti, cinque dei quali sono morti a causa delle ferite riportate. Più di 40 persone sono state vittime di sparizione forzata.

CONTESTO

Tra gennaio e marzo, una campagna dell'opposizione al governo guidata dal Partito nazionalista del Bangladesh (Bangladesh Nationalist Party – Bnp) è sfociata nella violenza, quando centinaia di autobus e altri veicoli sono stati attaccati, presumibilmente da manifestanti che hanno lanciato bombe molotov. Decine di passeggeri sono stati uccisi e molti altri feriti. Nessuno direttamente coinvolto negli attacchi è stato assicurato alla giustizia.

La polizia ha arrestato importanti esponenti del Bnp con l'accusa di incendio doloso. Tra loro c'era Mirza Fakhrul Islam Alamgir, segretario generale *ad interim* del partito che, nel corso dell'anno, è stato spesso arrestato per periodi variabili di settimane o mesi, per poi essere rilasciato.

Centinaia di membri dell'opposizione sono stati detenuti per giorni o mesi e in seguito rilasciati. Alcuni sono stati accusati di incendio doloso.

Diversi cittadini stranieri sono stati presi di mira e aggrediti da assalitori non identificati. Tra il 28 settembre e il 18 novembre, un operatore umanitario italiano e un cittadino giapponese sono stati uccisi; un medico italiano è sopravvissuto a una sparatoria.

A luglio, un ragazzo di 13 anni, Samiul Islam Rajon, è stato picchiato a morte in pubblico dopo essere stato accusato di furto; la sua uccisione ha scatenato forti critiche da parte dell'opinione pubblica per lo stato di abbandono in cui vivono i bambini di strada. Poco dopo il governo ha ordinato un'inchiesta sull'uccisione.

A fine anno, almeno 16 persone accusate di gravi violazioni dei diritti umani di massa commesse durante la guerra d'indipendenza del 1971 erano sotto processo. Le autorità non si sono occupate di omicidi ben documentati commessi dalle forze filo-indipendentiste.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Mezzi d'informazione indipendenti critici verso le autorità, hanno subìto forti pressioni. A ottobre, il governo ha avvertito le imprese che sarebbero state sanzionate se avessero acquistato spazi pubblicitari sul *Prothom-Alo* e sul *Daily Star*, due importanti quotidiani noti per la loro posizione critica.

A novembre, una commissione parlamentare permanente ha raccomandato di ritirare l'autorizzazione a operare in Bangladesh alla Ngo anticorruzione Transparency International, perché aveva criticato il parlamento.

Un tribunale di Dhaka ha incriminato per oltraggio alla corte 49 attivisti della società civile che avevano criticato i suoi processi, definendoli iniqui.

A novembre, le autorità hanno limitato la libertà d'espressione, bloccando i servizi di messaggistica dei social media e altre applicazioni per le comunicazioni.

Blogger che hanno espresso opinioni laiciste sono stati aggrediti, a quanto pare da gruppi islamisti. A febbraio, Avijit Roy è stato fatto a pezzi da uomini armati di machete. Sua moglie, Rafida Ahmed Bonya, è sopravvissuta. Prima di agosto, altri tre blogger, Washiqur Rahman, Niloy Neel e Ananta Bijoy Das, erano stati uccisi a colpi di accetta. A ottobre, identica sorte è toccata a un editore di letteratura

laicista, mentre un altro editore e due scrittori sono sopravvissuti alle aggressioni. Le autorità governative, incluso il primo ministro, hanno accusato i blogger e gli editori di aver offeso i sentimenti religiosi con i loro scritti.

SPARIZIONI FORZATE

Membri delle forze di sicurezza in borghese hanno arrestato decine di persone e in seguito si sono rifiutati di rivelare dove si trovassero. Secondo un'indagine dei quotidiani nazionali, guidata dall'organizzazione per i diritti umani Ain O Salish Kendra, tra gennaio e settembre almeno 43 persone, tra cui due donne, erano state vittime di sparizione forzata. Sei di loro sono state in seguito trovate morte, quattro sono state liberate dopo il rapimento e cinque sono state trovate in custodia di polizia. La sorte e l'ubicazione delle altre 28 persone era sconosciuta.

Sono proseguiti i processi contro tre ufficiali del battaglione d'intervento rapido, accusati del rapimento e dell'uccisione di sette persone nell'aprile 2014. Nessun altro esponente delle forze di sicurezza o altro funzionario implicati in altri casi di sparizioni forzate sono stati assicurati alla giustizia.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Sebbene la tortura e altri maltrattamenti in custodia di polizia siano stati molto diffusi, le denunce di tortura raramente sono state oggetto d'indagine. A marzo, alti funzionari di polizia si sono pubblicamente lamentati per le tutele che la legge prevede contro la tortura, chiedendo al governo di depenalizzare la tortura in tempo di guerra, minaccia di guerra, instabilità politica interna o emergenza pubblica o quando la tortura è ordinata da un superiore o da un'autorità pubblica.

CHITTAGONG HILL TRACTS

Un memorandum del governo pubblicato a gennaio ha imposto severe restrizioni alle persone che volevano partecipare od organizzare eventi nelle Chittagong Hill Tracts, in violazione dell'obbligo del governo di rispettare i diritti delle popolazioni native, nonché la libertà dalla discriminazione e le libertà di movimento, di riunione pacifica e associazione.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

Secondo l'Associazione nazionale delle avvocatesse del Bangladesh, tra gennaio e maggio, i mezzi d'informazione hanno riferito di oltre 240 denunce di stupro. Gruppi per i diritti umani hanno dichiarato che, pur essendo aumentato negli ultimi anni il numero di stupri denunciati, la percentuale di condanne era estremamente bassa, principalmente a causa della mancanza di indagini rapide ed efficaci. Molte donne e ragazze sono state riluttanti a denunciare lo stupro alle autorità. Le sopravvissute allo stupro erano tenute a dimostrare che era stata usata la forza contro di loro, anche sottoponendosi a un esame fisico.

PENA DI MORTE

Almeno 198 persone sono state condannate a morte, inclusi sei uomini accusati dell'omicidio di Samiul Islam Rajon (v. sopra). Tra i condannati c'era anche Oishee

Rahman, accusata di aver ucciso i propri genitori nel 2013. I suoi avvocati hanno sostenuto che al momento del presunto delitto non aveva ancora 18 anni e che quindi non era passibile di pena di morte, ma il tribunale ha confermato l'esito di una visita medica secondo la quale la ragazza aveva 19 anni.

Il tribunale per i crimini internazionali (International Crimes Tribunal – Ict), una corte bengalese istituita per indagare gli eventi della guerra d'indipendenza del 1971, ha condannato a morte altre quattro persone. I procedimenti dell'Ict sono stati segnati da gravi irregolarità e violazioni del diritto a un processo equo. Una disposizione della costituzione ha continuato a impedire la contestazione della giurisdizione del tribunale. Dichiarazioni di testimoni dell'accusa, che la difesa aveva dimostrato essere false, sono state comunque utilizzate come prove in aula. Le dichiarazioni giurate dei testimoni della difesa, secondo cui l'imputato era troppo distante dal luogo del reato per essere coinvolto, non sono state ammesse. Il governo ha impedito a testimoni della difesa residenti all'estero di presenziare al processo, negando loro il visto di ingresso. Anche i ricorsi in appello sono stati caratterizzati da analoghe irregolarità.

Malgrado le ripetute richieste da parte di Amnesty International e altre organizzazioni per i diritti umani di porre fine alle esecuzioni, nel 2015 tre prigionieri sono stati messi a morte in seguito a processi iniqui e udienze di appello viziate, portando a quattro il numero di esecuzioni effettuate dopo processi celebrati dall'Ict.

CAMBOGIA

REGNO DI CAMBOGIA

Capo di stato: re Norodom Sihamoni
Capo di governo: Hun Sen

Hanno continuato a essere applicate limitazioni arbitrarie al diritto alla libertà d'espressione e al diritto di riunione pacifica. È entrata in vigore una legge che minacciava gravemente il diritto alla libertà d'associazione. È perdurata l'impunità per le violazioni dei diritti umani commesse dalla polizia durante le manifestazioni del 2013 e 2014, durante le quali si erano verificate uccisioni causate dell'uso non necessario ed eccessivo della forza. È aumentato il numero di attivisti politici e difensori dei diritti umani incarcerati e quello degli arrestati per attività online. Si sono verificate palesi violazioni della Convenzione sullo status dei rifugiati, compresi casi di refoulement.

CONTESTO

Dopo la morte, avvenuta a giugno, di Chea Sim, storico presidente del Partito popolare cambogiano (Cambodian People's Party – Cpp) al potere, è subentrato come primo ministro Hun Sen.

Le tensioni politiche tra il Cpp e il partito dell'opposizione, Partito per la salvezza nazionale della Cambogia (Cambodian National Rescue Party – Cnrp), sono proseguite, malgrado i due rispettivi leader avessero annunciato ad aprile l'avvio di una "cultura del dialogo". I negoziati tra i due partiti hanno portato a un accordo su una nuova legge sulla commissione elettorale nazionale e su alcune modifiche alla legge sulle elezioni parlamentari, oltre al rilascio, ad aprile, di attivisti politici e difensori dei diritti umani detenuti. Le modifiche giuridiche sono state ampiamente criticate perché limitavano la libertà d'espressione. A luglio, le tensioni politiche tra i due partiti sono tornate a intensificarsi a causa di una campagna dell'opposizione su un presunto sconfinamento da parte del Vietnam.

A novembre è stato spiccato un mandato d'arresto per il leader del Cnrp Sam Rainsy, per una condanna per diffamazione e istigazione alla discriminazione, risalente al 2011. Aveva ricevuto una condanna a due anni di carcere che non era mai stata applicata. A dicembre, Sam Rainsy ha avuto un ordine di comparizione per l'accusa di complicità in un caso di contraffazione contro il senatore dell'opposizione Hong Sok Hour.

I mandati del Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani in Cambogia e dell'ufficio locale del Commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite sono stati entrambi rinnovati per due anni. Le Nazioni Unite hanno fornito assistenza nella stesura di una legge sull'accesso all'informazione. La polizia nazionale ha annunciato che era in fase di elaborazione una legge sul segreto di stato.

L'espressione di sentimenti antivietnamiti è rimasta dilagante e i leader del Cnrp hanno continuato a utilizzare il termine yuon, considerato decisamente dispregiativo.

A settembre, il dipartimento generale per l'immigrazione ha dichiarato di aver espulso 1.919 lavoratori migranti clandestini, il 90 per cento dei quali erano vietnamiti.

Gruppi locali per i diritti umani locali hanno continuato a ricevere denunce relative a nuove dispute per la terra, che hanno colpito migliaia di famiglie e hanno coinvolto esponenti dell'esercito e della politica con conoscenze importanti.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

Ad aprile, 10 attiviste per la terra, arrestate e condannate a novembre 2014 per aver esercitato in modo non violento il diritto di riunione, sono state rilasciate dopo aver ottenuto la grazia dal re. Altre nove persone, cinque attivisti del Cnrp, tre monaci e una donna, la cui famiglia era coinvolta in una disputa fondiaria, sono state liberate su cauzione. Questi rilasci facevano parte degli accordi raggiunti tra Cpp e Cnrp.

A luglio, 11 funzionari e membri del Cnrp sono stati giudicati colpevoli di aver guidato e preso parte a un'insurrezione e condannati alla reclusione per periodi variabili dai sette ai 20 anni. Le accuse derivavano da una manifestazione svoltasi a luglio 2014, che aveva visto scontri tra forze di sicurezza e sostenitori dell'opposizione. Le condanne non erano supportate da prove che potessero collegare gli 11 imputati all'accusa d'insurrezione. Sono rimaste in piedi anche le accuse contro sette parlamentari dell'opposizione, arrestati e rilasciati all'indomani della manifestazione. Uno dei condannati, Ouk Pich Samnang, è stato condannato a due ulteriori anni di carcere per imputazioni relative a un'altra manifestazione dell'ottobre

2014, durante la quale era stato violentemente aggredito dalle forze di sicurezza.

Ad agosto, tre attivisti della Ngo ambientalista Madre Natura, Try Sovikea, Sun Mala e Sim Samnang, sono stati arrestati nel mezzo di una campagna per impedire il presunto dragaggio illegale di sabbia nella provincia di Koh Kong. I tre uomini rischiavano due anni di carcere se ritenuti colpevoli di aver minacciato di distruggere una nave di dragaggio. A ottobre, Vein Vorn, un rappresentante della comunità di Koh Kong, è stato arrestato per accuse relative al suo attivismo pacifico contro un grande progetto per la costruzione di una diga. Ad agosto, due monaci, Dev Tep e Chea Vanda, che avevano partecipato a diverse manifestazioni a partire dalle elezioni del 2013, tra cui proteste organizzate dall'opposizione sui presunti sconfinamenti da parte del Vietnam, sono stati espulsi dall'ordine e arrestati per possesso di droga, falsificazione e minacce di morte; accuse che essi hanno dichiarato essere state inventate.

IMPUNITÀ

Nessuno è stato chiamato a rispondere per una serie di violazioni commesse dalle forze di sicurezza nel corso di una violenta repressione contro la libertà di riunione pacifica nel 2013 e 2014, durante la quale si erano verificate almeno sei uccisioni per l'uso non necessario o eccessivo della forza[1]. Nonostante sulla scia degli eventi fossero state annunciate indagini ufficiali, non sono stati diffusi i risultati dell'inchiesta sul giro di vite che aveva provocato gravi lesioni a decine di persone e la sparizione forzata del sedicenne Khem Saphath.

Ad agosto, l'ex governatore della città di Bavet, nella provincia di Svay Rieng, Chhouk Bandith, si è consegnato dopo che il primo ministro ne aveva chiesto l'arresto. Era stato processato e condannato in *contumacia* a 18 mesi, nel giugno 2013, con accuse minori per aver sparato su una folla di lavoratori durante una manifestazione del 2012 e aver ferito tre donne.

LIBERTÀ D'ASSOCIAZIONE

Ad agosto, il re Sihamoni ha firmato la controversa legge sulle associazioni e sulle organizzazioni non governative, nonostante un'intensa campagna della società civile che ne chiedeva la cancellazione poiché violava il diritto alla libertà d'associazione. A fine anno non era chiaro come la legge sarebbe stata applicata.

Sono proseguite a porte chiuse le discussioni a tre tra governo, sindacati e rappresentanti dei datori di lavoro su un controverso progetto di legge sul diritto sindacale; i rappresentanti del governo si sono rifiutati di pubblicare le versioni più recenti del progetto.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

A un anno dalla creazione di una "squadra per la guerra informatica" all'interno del consiglio dei ministri, la cui funzione era di "indagare, raccogliere, analizzare e mettere insieme ogni forma di notizia [e] di informare il pubblico con l'obiettivo di proteggere la linea e il prestigio del governo", si è registrato un incremento delle accuse penali per opinioni espresse online.

[1] *Taking to the streets: Freedom of peaceful assembly in Cambodia* (ASA 23/1506/2015).

Ad agosto, il senatore dell'opposizione Hong Sok Hour è stato arrestato per falso e istigazione per aver pubblicato online un video che includeva un articolo modificato di un trattato del 1979 tra Cambogia e Vietnam, in materia di condivisione delle frontiere. Giorni dopo, uno studente è stato arrestato con l'accusa di istigazione, dopo aver affermato su Facebook che aveva in mente di avviare una "rivoluzione colorata" in una non specificata data futura. Entrambi sono stati tenuti in detenzione nonostante una norma del codice di procedura penale ne permettesse il rilascio su cauzione.

A dicembre, è stato spiccato un ulteriore mandato di arresto sul caso di Hong Sok Hour per il leader del Cnrp Sam Rainsy e due uomini responsabili della sua pagina Facebook, Sathya Sambath e Ung Chung Leang. Tutti e tre sono andati in esilio volontario.

È rimasto in attesa di esame un disegno di legge sui crimini informatici trapelato nel 2014, che comprendeva una serie di disposizioni per la criminalizzazione dell'espressione di opinioni online.

A luglio, Ny Chakrya, responsabile del monitoraggio per l'Associazione cambogiana dei diritti umani e dello sviluppo (Cambodian Human Rights and Development Association – Adhoc, la più antica organizzazione per i diritti umani in Cambogia), è stato convocato per essere interrogato su varie accuse derivanti da alcuni commenti che aveva espresso sulla condotta del giudice, in un caso che riguardava l'arresto di contadini impegnati in una disputa sulla terra.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

In violazione della Convenzione sullo status dei rifugiati delle Nazioni Unite e del diritto internazionale sui diritti umani, a febbraio, la Cambogia ha rimpatriato con la forza in Vietnam 45 richiedenti asilo appartenenti alla minoranza etnica jarai. Almeno altri 36 montagnard (un termine usato genericamente per gruppi minoritari di nativi del Vietnam, per lo più di religione cristiana) sono stati rimpatriati nel corso dell'anno, dopo che la Cambogia aveva rifiutato di registrarne le richieste di asilo[2].

A giugno, quattro rifugiati sono arrivati in Cambogia da Nauru, come parte di un accordo con l'Australia del valore di 40 milioni di dollari australiani (28 milioni di dollari Usa), in contrasto con gli obiettivi e lo scopo della Convenzione sui rifugiati.

SPARIZIONI FORZATE

Non ci sono state notizie sulla sorte e su dove si trovi il sedicenne Khem Saphath. Era stato visto per l'ultima volta a gennaio 2014, a una manifestazione alla periferia di Phnom Penh, pare con una ferita di arma da fuoco al petto.

GIUSTIZIA INTERNAZIONALE

A settembre, le Camere straordinarie dei tribunali della Cambogia (Extraordinary Chambers in the Courts of Cambodia – Eccc, tribunale Khmer Rouge) hanno esaminato per la prima volta le prove relative all'accusa di genocidio nel secondo caso nei confronti di Nuon Chea, ex comandante in seconda del regime dei khmer rossi, e di Khieu Samphan, ex capo di stato.

[2] *Cambodia: Refoulement and the question of "voluntariness"* (ASA 23/2157/2015).

CINA

REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Capo di stato: Xi Jinping
Capo di governo: Li Keqiang

Sono state redatte o emanate varie nuove leggi incentrate sulla sicurezza nazionale, che rappresentavano gravi pericoli per i diritti umani. Il governo ha lanciato una massiccia repressione in tutto il paese contro gli avvocati per i diritti umani. Altri attivisti e difensori dei diritti umani hanno continuato a essere sistematicamente vittime di molestie e intimidazioni. Cinque attiviste per i diritti delle donne sono state arrestate per aver pianificato una celebrazione per la Giornata internazionale della donna, con una campagna contro le molestie sessuali. Le autorità hanno intensificato i controlli su Internet, i mezzi di informazione di massa e il mondo accademico. Sono aumentate le "confessioni" trasmesse in televisione di persone critiche verso le autorità, arrestate in attesa d'indagine. La libertà di religione ha continuato a essere sistematicamente repressa. Il governo ha proseguito la campagna per demolire le chiese e rimuovere le croci cristiane nella provincia di Zhejiang. Nella regione autonoma dello Xinjiang uiguro, a maggioranza musulmana, il governo regionale ha emanato nuovi regolamenti per rafforzare i controlli sulle questioni religiose e vietare la pratica di ogni culto non autorizzato. Il governo ha mantenuto ampi controlli sui monasteri buddisti tibetani. Il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha criticato la mancata attuazione delle sue precedenti raccomandazioni.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

Difensori dei diritti umani, avvocati, giornalisti e attivisti hanno subìto sempre più spesso intimidazioni, vessazioni, arresti arbitrari e violenze.

L'arresto dell'avvocatessa Wang Yu e della sua famiglia, avvenuto il 9 luglio, ha segnato l'inizio di una repressione senza precedenti da parte del governo nei confronti di avvocati per i diritti umani e altri attivisti. Nelle settimane successive, almeno 248 avvocati e attivisti sono stati interrogati o arrestati da agenti della sicurezza dello stato e molti dei loro uffici e abitazioni sono stati perquisiti. A fine anno, 25 persone erano ancora in custodia o risultavano scomparse e almeno 12 di loro, tra cui i noti avvocati per i diritti umani Zhou Shifeng, Sui Muqing, Li Heping e Wang Quanzhang, erano trattenuti in "sorveglianza residenziale in una località designata", sospettati di coinvolgimento in crimini contro la sicurezza dello stato[1]. Questa forma di detenzione consentiva alla polizia di trattenere persone sospettate di tali reati fino a sei mesi al di fuori del sistema di detenzione formale, negando loro accesso all'assistenza legale e alle famiglie. Anche i loro familiari sono stati sorvegliati dalla polizia e soggetti a molestie e restrizioni della libertà di movimento.

[1] *China: Latest information on crackdown against lawyers and activists* (comunicato stampa, 28 agosto).

L'avvocato per i diritti umani Pu Zhiqiang è stato condannato a tre anni con sospensione della pena, con l'accusa di "attaccare briga e provocare guai" e di "incitamento all'odio etnico" dai pubblici ministeri di Pechino, principalmente sulla base di commenti che aveva fatto sui social media. Gli è stato vietato di praticare la professione in seguito alla condanna.

Ad aprile, la giornalista Gao Yu è stata condannata a sette anni di carcere da un tribunale di Pechino, con l'accusa di "rivelazione di segreti di stato", per aver condiviso un documento interno del Partito comunista, in cui si attaccavano duramente la libertà di stampa e "valori universali" come la libertà, la democrazia e i diritti umani. A novembre, la sua condanna è stata ridotta a cinque anni ed è stata scarcerata per motivi di salute. Il rilascio è avvenuto dopo che la sua famiglia e gli amici avevano denunciato che la giornalista non aveva avuto accesso alle necessarie cure mediche in detenzione[2].

Delle oltre 100 persone detenute nella Cina continentale per aver appoggiato le proteste di Hong Kong nel 2014, otto sono state formalmente arrestate e, a dicembre, erano ancora in carcere. Almeno due di loro avevano denunciato di essere state torturate durante la detenzione[3].

A marzo, cinque attiviste per i diritti delle donne, Wei Tingting, Wang Man, Wu Rongrong, Li Tingting e Zheng Churan, sono state arrestate e detenute con l'accusa di "attaccare briga e provocare guai", per aver progettato di lanciare una campagna contro le molestie sessuali in occasione della Giornata internazionale della donna. Il 13 aprile, in seguito a una pressione internazionale senza precedenti, sono state rilasciate su "cauzione in attesa di processo", sebbene abbiano continuato a subire interrogatori della polizia, sfratti e confisca di oggetti personali, anche fuori dal carcere.

Molti ex dipendenti e volontari di Yirenping, una nota organizzazione di difesa contro la discriminazione, sono stati arrestati e hanno subìto vessazioni e intimidazioni. Due ex dipendenti, Guo Bin e Yang Zhangqing, sono stati arrestati il 12 giugno per sospetta "attività commerciale illegale" e sono stati rilasciati su cauzione l'11 luglio[4].

A dicembre, almeno 33 lavoratori e sindacalisti sono stati presi di mira dalla polizia; sette sono stati arrestati nella provincia di Guangdong, dove erano in aumento le agitazioni dei lavoratori e gli scioperi. I centri di detenzione non hanno permesso agli avvocati d'incontrare i loro clienti, perché i casi riguardavano la "messa in pericolo della sicurezza nazionale"[5].

SVILUPPI LEGISLATIVI, COSTITUZIONALI O ISTITUZIONALI

Il governo ha promulgato o elaborato una serie di leggi e regolamenti radicali con il pretesto di rafforzare la sicurezza nazionale. Si è temuto che potessero essere utilizzati per mettere a tacere il dissenso e reprimere i difensori dei diritti umani, attraverso generici capi d'accusa quali "incitamento alla sovversione", "separatismo" e "diffusione di segreti di stato". Sono state espresse preoccupazioni perché la legge

[2] *China: Authorities show callous disregard for imprisoned journalist by denying appropriate medical care* (comunicato stampa, 6 agosto).

[3] *China: Release supporters of Hong Kong pro-democracy protests* (comunicato stampa, 28 settembre).

[4] *Further information – China: Two activists released in China* (ASA 17/2097/2015).

[5] *China: Activists held in crackdown on labour rights* (ASA 17/3015/2015).

sulla sicurezza nazionale, emanata il 1° luglio, includeva una definizione ampia e vaga di "sicurezza nazionale", che comprendeva ambiti come la politica, la cultura, la finanza e Internet.

Il progetto di legge sulla gestione delle Ngo straniere, se attuato nella forma presentata per la consultazione pubblica a maggio, avrebbe fortemente limitato i diritti alla libertà d'associazione, riunione pacifica ed espressione[6]. Sebbene la legge fosse stata apparentemente scritta per regolare e persino proteggere i diritti delle Ngo straniere, essa conferiva al ministero della Pubblica sicurezza la responsabilità di sovrintendere alla registrazione di Ngo straniere, così come di controllarne l'operato e approvarne in via preventiva le attività. A causa dell'ampia discrezionalità concessa alle autorità per supervisionare e gestire il lavoro delle Ngo, c'era il rischio che la legge fosse usata impropriamente per intimidire e perseguire difensori dei diritti umani e operatori delle Ngo.

Il progetto di legge sulla sicurezza informatica[7], che si proponeva di proteggere i dati personali degli utenti di Internet da violazioni e furti, avrebbe anche costretto le aziende che operavano in Cina a censurare i contenuti, ad archiviare in Cina i dati degli utenti e ad applicare un sistema di registrazione con il nome reale, in violazione degli obblighi nazionali e internazionali di tutela del diritto alla libertà d'espressione e del diritto alla riservatezza. Il progetto di legge avrebbe vietato a singole persone o gruppi di utilizzare Internet per "danneggiare la sicurezza nazionale", "turbare l'ordine sociale" o "danneggiare gli interessi nazionali", definizioni vaghe e imprecise che potevano essere utilizzate per limitare ulteriormente la libertà d'espressione.

A dicembre, il parlamento ha approvato la legge antiterrorismo che non prevedeva praticamente alcuna salvaguardia per impedire che chi praticava pacificamente la propria religione o semplicemente criticava le politiche del governo fosse perseguitato con accuse vaghe relative a "terrorismo" o "estremismo".

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE – INTERNET E GIORNALISTI

A gennaio, il governo ha annunciato che nel 2015 Internet sarebbe stato il principale "campo di battaglia" per la sua campagna di "lotta alla pornografia e alle [informazioni] illegali". Nello stesso mese, ha annunciato di aver chiuso 50 siti web e account di WeChat, molti dei quali relativi alla discussione di eventi in corso, affari militari o piattaforme anti-corruzione, oltre a 133 account che diffondevano informazioni che "distorcevano la storia del Partito comunista e della nazione". Sempre a gennaio, il ministro dell'Istruzione ha dichiarato che i libri di testo stranieri sarebbero stati vietati al fine di fermare la diffusione di "errati valori occidentali" e ha messo in guardia contro l'infiltrazione di "forze ostili" nelle università.

Ad agosto, secondo i mezzi d'informazione statali, 197 persone sono state "punite" in una campagna speciale condotta dal ministero della Pubblica sicurezza per la presunta diffusione di voci sul mercato azionario, sull'esplosione chimica nella città costiera di Tianjin avvenuta all'inizio dello stesso mese, o su altri argomenti.

[6] *China: Submission to the NPC Standing Committee's Legislative Affairs Commission on the Second Draft Foreign Non-Governmental Organizations Management Law* (ASA 17/1776/2015).

[7] *China: Submission to the NPC Standing Committee's Legislative Affairs Commission on the Draft "Cyber Security Law"* (ASA 17/2206/2015).

Più avanti nel mese di agosto, Wang Xiaolu, giornalista della rivista finanziaria *Caixin*, è stato arrestato dopo che il governo aveva affermato che il contenuto di un suo articolo sul mercato azionario era "inventato". È stato costretto a "confessare" alla televisione nazionale e in seguito è stato posto in "sorveglianza residenziale in una località designata". Osservatori dei mezzi d'informazione cinesi ritenevano che il giornalista fosse stato utilizzato come capro espiatorio e come avvertimento per la stampa, affinché non riportasse notizie negative sulla flessione del mercato azionario.

A ottobre, il giornalista investigativo Liu Wei è stato arrestato dopo aver portato alla luce uno scandalo di corruzione in cui erano coinvolti funzionari governativi. Il famoso storico Yang Jisheng è stato costretto a dimettersi dall'incarico di direttore della rivista liberale *Yanhuang Chunqiu,* dopo che l'amministrazione statale per la stampa, l'editoria, la radio, il cinema e la televisione aveva criticato la rivista per aver pubblicato decine di articoli "contrari ai regolamenti".

LIBERTÀ DI RELIGIONE E DI CREDO

La campagna per demolire le chiese e rimuovere le croci nella provincia di Zhejiang, lanciata nel 2013, si è intensificata nel corso del 2015. Secondo gli organi d'informazione internazionali, più di 1.200 croci sono state rimosse durante la campagna, scatenando varie proteste. A luglio, il governo provinciale dello Zhejiang ha approvato un regolamento che limitava la dimensione di un oggetto fissato sulla cima di un edificio, stabilendo che non poteva superare un decimo della dimensione totale della costruzione, norma che molti hanno considerato mirata a legittimare la rimozione delle croci.

Il 25 agosto è stato arrestato Zhang Kai, un avvocato che offriva assistenza legale alle chiese colpite dai provvedimenti, con l'accusa di reati contro la sicurezza dello stato e "disturbo dell'ordine pubblico"; in seguito è stato posto sotto "sorveglianza residenziale in una località designata"[8]. Anche numerosi altri pastori e capi di "chiese domestiche" sono stati successivamente posti sotto la stessa forma di detenzione in *incommunicado*.

Seguaci del Falun Gong hanno continuato a subire persecuzioni, detenzioni arbitrarie, processi iniqui, torture e altri maltrattamenti.

PENA DI MORTE

Le modifiche alla legge penale entrate in vigore a novembre hanno ridotto il numero dei reati punibili con la morte da 55 a 46[9]. I mezzi d'informazione statali hanno precisato che, seppure i nove reati erano stati usati solo raramente e la loro cancellazione avrebbe avuto un piccolo impatto sulla riduzione del numero di esecuzioni, questa decisione era in linea con la politica del governo di "uccidere meno, uccidere con maggior prudenza". Tuttavia, le modifiche alla legge non hanno comunque portato il diritto penale in linea con i requisiti previsti dal diritto internazionale e con gli standard sull'uso della pena di morte. I dati sulla pena capitale hanno continuato a essere classificati come segreti di stato.

[8] *China: Lawyer supporting churches in China detained* (ASA 17/2370/2015).

[9] *China: Submission to the NPC Standing Committee's Legislative Affairs Commission on the Criminal Law Amendment* (9) (Second Draft) (ASA 17/2205/2015).

Il 24 aprile, Li Yan, una vittima di violenza domestica che aveva ucciso il marito nel 2010, ha ricevuto una condanna a morte "sospesa" con un rinvio di due anni, che solitamente viene convertita in ergastolo al termine di tale periodo. Con una mossa senza precedenti, nel 2014, la Suprema corte del popolo aveva annullato la condanna a morte iniziale e ordinato un nuovo processo. I giudici del primo processo avevano ignorato le prove della violenza domestica che la donna aveva subìto, così come erano rimaste inascoltate le precedenti richieste di protezione avanzate dalla donna alla polizia. A marzo, la Suprema corte del popolo e il governo hanno emesso nuove linee guida sui casi di violenza domestica, che includevano raccomandazioni sulla condanna per le vittime di violenza domestica che avessero commesso reati contro il loro aggressore. A dicembre, il parlamento ha approvato la legge sulla violenza domestica che, per la prima volta, ordinava alla polizia di indagare su tutte le segnalazioni di violenza domestica e l'istituzione di un sistema di ordini restrittivi a protezione delle vittime.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Tortura e altri maltrattamenti sono rimasti diffusi durante la detenzione e gli interrogatori, in gran parte a causa di carenze nel diritto interno, problemi strutturali del sistema giudiziario penale e difficoltà ad applicare regole e procedure a fronte di pratiche consolidate. L'avvocato Yu Wensheng è stato torturato durante la detenzione da ottobre 2014 a gennaio 2015, nel centro di detenzione di Daxing, a Pechino. È stato interrogato da 15 a 16 ore al giorno, mentre era seduto su una rigida sedia di contenzione, ammanettato per lunghi periodi e privato del sonno[10].

I detenuti con problemi di salute si sono visti negare o non hanno potuto accedere a cure mediche adeguate. È il caso, tra gli altri, di Gao Yu e Su Changlan, quest'ultima importante attivista per i diritti delle donne rimasta in detenzione per tutto l'anno, dopo essere stata arrestata nell'ottobre 2014 per aver appoggiato le proteste filo-democratiche a Hong Kong.

Zhou Jinjuan, un donna di 84 anni vittima di sgombero forzato che aveva cercato di ottenere un risarcimento a Pechino recandosi negli uffici del governo, è stata arrestata ad agosto e rinchiusa in una struttura di detenzione non ufficiale per più di una settimana senza le necessarie cure mediche, circostanza che ha contribuito a farle perdere la vista da un occhio.

Il 18 giugno, mentre stava parlando in un'aula della corte distrettuale di Dongchangfu, a Liaocheng City, nella provincia di Shandong, l'avvocato Wang Quanzhang, difensore di diversi seguaci del Falun Gong, è stato interrotto dal giudice ed espulso dall'aula per "turbamento dell'ordine del tribunale". Wang Quanzhang ha raccontato che gli agenti della polizia giudiziaria lo hanno trascinato in un'altra stanza e picchiato.

A dicembre, il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha reiterato le sue raccomandazioni sulle garanzie giuridiche per prevenire la tortura e ha segnalato molestie ai danni di avvocati, difensori dei diritti umani e ricorrenti, oltre alla mancanza di informazioni statistiche sulla tortura. Ha anche esortato le autorità a smettere di sanzionare gli avvocati per aver agito in conformità ai doveri professionali riconosciuti, nonché ad abrogare le disposizioni di legge che permettevano *de facto*

[10] *China: Submission to the UN Committee against Torture* (ASA 17/2725/2015).

la detenzione in *incommunicado* attraverso la formula della "sorveglianza residenziale in una località designata".

DIRITTI SESSUALI E RIPRODUTTIVI

A ottobre, il governo ha annunciato modifiche alla politica di pianificazione familiare. Dopo molti anni di graduali cambiamenti, le autorità hanno promosso questo cambiamento per porre fine alla "politica del figlio unico" e consentire alle coppie di avere due figli. Sarebbero state mantenute le politiche che permettevano alle famiglie di aree rurali e minoranze etniche di avere ulteriori figli in determinate circostanze. Il governo ha anche annunciato che avrebbe proceduto a regolarizzare lo status dei 13 milioni di bambini cinesi privi di documenti, nati in violazione della vecchia politica[11].

REGIONE AUTONOMA DEL TIBET E AREE POPOLATE DA TIBETANI IN ALTRE PROVINCE

A settembre, in occasione del 50° anniversario dell'istituzione della Regione autonoma del Tibet, il governo cinese ha pubblicato un libro bianco che denunciava l'approccio della "via di mezzo" sostenuto dal Dalai Lama e le "attività separatiste del gruppo Dalai Lama". Nel corso di una cerimonia che ricordava l'anniversario, il leader politico Yu Zhengsheng ha promesso di lottare contro il separatismo e ha esortato l'esercito, la polizia e il personale giudiziario in Tibet a prepararsi a combattere una lunga battaglia contro la "cerchia del 14° Dalai".

Persone di etnia tibetana hanno continuato a subire discriminazioni e restrizioni dei diritti alla libertà di religione, espressione, associazione e riunione pacifica. Diversi monaci, scrittori, manifestanti e attivisti tibetani sono stati arrestati, tra cui il monaco Choephel Dawa e lo scrittore e blogger Druklo[12]. A fine anno, non si conoscevano ancora né le accuse nei loro confronti, né il luogo in cui erano detenuti.

Tenzin Deleg Rinpoche, un leader religioso e comunitario tibetano, imprigionato nel 2002 per "istigazione al separatismo", è morto a luglio mentre scontava una condanna all'ergastolo. La polizia ha molestato e arrestato i suoi familiari e altri che si erano riuniti per chiedere la restituzione della salma, così da poter compiere gli abituali riti funebri buddisti[13]. Le autorità hanno cremato il suo corpo contro la volontà della famiglia. È anche stato segnalato che la polizia ha reagito a queste proteste su larga scala con un uso eccessivo e arbitrario della forza, compresi gas lacrimogeni e proiettili.

Nel corso dell'anno, almeno sette persone si sono date fuoco nelle aree a popolazione tibetana, in segno di protesta contro le politiche repressive delle autorità; almeno cinque sono morte. Il numero di autoimmolazioni di cui si ha notizia dal febbraio 2009 è salito a 143.

REGIONE AUTONOMA DELLO XINJIANG UIGURO

È stata prorogata a tutto il 2015 la campagna "Colpire duro" contro il "terrorismo violento e l'estremismo religioso", lanciata nel maggio 2014 e originariamente destinata a durare un anno. A maggio, in occasione dell'anniversario

[11] *China: Reform of one-child policy not enough* (news, 29 ottobre).
[12] *China: Fears for Tibetan monk detained in China – Choephel Dawa* (ASA 17/1551/2015).
[13] *China: Return the body of prominent Tibetan monk Tenzin Deleg Rinpoche who died in prison* (ASA 17/2102/2015).

della campagna, le autorità hanno sostenuto di aver eliminato 181 "gruppi terroristici". Sono stati segnalati sempre più frequenti episodi violenti e operazioni antiterrorismo, che hanno provocato molte vittime.

Il 1° gennaio, nella regione sono entrati in vigore nuovi "regolamenti per l'applicazione delle questioni religiose", con l'obiettivo dichiarato di applicare più stretti controlli sulle comunicazioni online e reprimere il ruolo della religione nell'ambito di "matrimonio, funerali, cultura, arti e sport". In effetti, ciò ha ulteriormente rafforzato le restrizioni sugli uiguri, un gruppo etnico di ascendenza turca a maggioranza musulmana che vive nella regione, da molti anni vittima di estese pratiche discriminatorie. Nello stesso mese, la capitale della regione, Urumqi, ha vietato l'uso del burqa.

Come negli anni precedenti, numerose contee hanno pubblicato avvisi sui loro siti web, dichiarando che agli studenti delle scuole primarie e secondarie e ai membri del Partito comunista non avrebbe dovuto essere consentito di osservare il Ramadan.

RIMPATRI FORZATI DA PAESI VICINI

A luglio, dopo le pressioni diplomatiche cinesi, la Thailandia ha rimpatriato 109 uiguri in Cina, dove erano a rischio di tortura, sparizione forzata ed esecuzione[14]. A novembre, due attivisti filo-democratici a cui era stato concesso lo status di rifugiato dall'Unhcr, l'agenzia per i rifugiati delle Nazioni Unite, e le cui destinazioni di reinsediamento erano confermate, sono stati rimpatriati in Cina. La Cina ha continuato a ignorare gli obblighi di non-refoulement del diritto internazionale, rimandando in patria cittadini della Corea del Nord, dove rischiavano arresto, imprigionamento, tortura e altri maltrattamenti e lavori forzati.

REGIONE AD AMMINISTRAZIONE SPECIALE DI HONG KONG

Nel corso dell'anno, la polizia di Hong Kong ha formalmente arrestato 955 persone che avevano partecipato ai 79 giorni di protesta in favore della democrazia a Hong Kong, tra settembre e dicembre 2014, noti anche come "rivoluzione degli ombrelli". Altre 48 persone hanno ricevuto ordini di comparizione. Tra gli arrestati c'erano parlamentari dell'opposizione, i tre cofondatori della campagna di disobbedienza civile Occupy Central e i leader di due gruppi di studenti, Alex Chow della Federazione degli studenti e Joshua Wong di Scholarism, un'organizzazione filo-democratica guidata da giovani. A causa della consuetudine di far trascorrere lunghi intervalli di tempo tra gli arresti e la decisione di avviare un'azione penale, a fine anno solo una piccola parte dei manifestanti arrestati era stata condannata.

A ottobre, l'attivista per la democrazia Ken Tsang Kin-Chiu, il cui pestaggio da parte della polizia durante le proteste del 2014 era stato filmato da un canale televisivo locale, è stato accusato di "aggressione ad agenti di polizia nell'adempimento dei loro doveri" e di quattro capi di imputazione per "resistenza a un agente di polizia nell'adempimento del suo dovere". Nello stesso giorno, i sette agenti di polizia che avrebbero commesso il pestaggio sono stati accusati di aver "provocato lesioni personali gravi intenzionali". A dicembre, sia gli agenti che Ken Tsang si sono dichiarati non colpevoli.

[14] *Thailand must not send Uighurs to Chinese torture* (news, 9 luglio).

L'amministrazione universitaria di Hong Kong è stata criticata per alcune decisioni che hanno sollevato preoccupazioni sulla libertà accademica. Queste includevano le sanzioni universitarie emanate ad agosto contro il professore di diritto Benny Tai, che secondo l'amministrazione aveva violato le procedure universitarie per la sua gestione di donazioni anonime relative alle proteste, e il rifiuto del consiglio direttivo dell'università, risalente a settembre, di ratificare la nomina a pro-rettore di Johannes Chan Man-mun, professore di diritto ed ex preside della facoltà di giurisprudenza, indicato da un comitato per le nomine. Organi di stampa, accademici e studenti hanno sostenuto che tali decisioni erano una forma di ritorsione per il sostegno che i docenti avevano manifestato alle proteste della "rivoluzione degli ombrelli" del 2014.

A febbraio, con una sentenza epocale, Law Wan-Tung è stata ritenuta colpevole e condannata a sei anni di carcere per intimidazione, aggressione e lesioni personali nei confronti delle sue dipendenti, le lavoratrici domestiche indonesiane Erwiana Sulistyaningsih e Tutik Lestari Ningsih.

COREA DEL NORD

REPUBBLICA DEMOCRATICA POPOLARE DI COREA

Capo di stato: Kim Jong-un
Capo di governo: Pak Pong-ju

I nordcoreani hanno continuato a subire la negazione e la violazione di quasi ogni ambito dei loro diritti umani. Le autorità hanno continuato ad arrestare e detenere arbitrariamente le persone senza processi equi o accesso a un avvocato e alla famiglia, anche se cittadini della Repubblica di Corea (Corea del Sud). Sono rimasti sotto sistematica sorveglianza interi nuclei familiari, in particolare se avevano membri sospettati di aver lasciato il paese o di aver cercato di accedere a informazioni all'estero. Il governo ha organizzato il lavoro all'estero per più di 50.000 persone, incamerando i loro stipendi direttamente dai datori di lavoro e riservandone una parte significativa all'erario. Poco è stato fatto per affrontare i casi di rapimenti e sparizioni forzate di cittadini stranieri.

CONTESTO

Nel quarto anno del governo di Kim Jong-un, i mezzi d'informazione internazionali hanno continuato a segnalare le esecuzioni di alti funzionari. Il capo di stato non ha partecipato alle celebrazioni per l'anniversario della fine della seconda guerra mondiale in Cina e Russia. Le relazioni tra le due Coree sono rimaste tese. Agli inizi di agosto, esplosioni di mine anti-persona nordcoreane nella zona smilitarizzata al confine tra i due paesi hanno provocato gravi ferite a due soldati sudcoreani. Alla fine del mese, le trasmissioni radio della Corea del Sud attraverso il

confine, che chiedevano scuse ufficiali, hanno portato a colpi di artiglieria esplosi da entrambe le parti. La tensione si è sciolta dopo un incontro ad alto livello durato 43 ore; la Corea del Nord ha espresso rammarico per le esplosioni e di comune accordo è stato deciso di continuare a riunire le famiglie separate. Secondo gli organi d'informazione di stato, i disastri naturali, tra cui una grave siccità estiva e le inondazioni, hanno colpito più di 10.000 persone, uccidendone almeno 40.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Le autorità hanno continuato a imporre dure restrizioni alla libertà d'espressione, incluso il diritto di cercare, ricevere e diffondere informazioni oltre i confini nazionali. Anche se dei 25 milioni di abitanti, tre milioni erano abbonati a servizi nazionali di telefonia mobile, praticamente a tutti i cittadini è stato impedito di ottenere servizi di telefonia mobile internazionali e l'accesso a Internet. Soltanto i turisti e i residenti stranieri sono stati autorizzati ad acquistare speciali schede sim per chiamare all'estero o accedere alla rete Internet utilizzando uno smartphone. Per tutti gli altri era disponibile solo il sistema di network digitale, che forniva accesso a siti web locali e a servizi di posta elettronica interni, ma anche questo non era completamente accessibile.

I nordcoreani che vivevano vicino al confine con la Cina hanno corso rischi significativi nell'usare telefoni cellulari di contrabbando collegati a reti cinesi, per entrare in contatto con persone fuori del paese. Chi non possedeva uno di questi telefoni era costretto a pagare una quota esorbitante e a passare attraverso un mediatore. Sebbene telefonare fuori della Corea del Nord non era di per sé un reato, l'uso di telefoni cellulari di contrabbando per connettersi alle reti mobili cinesi ha esposto le persone al rischio di essere sottoposte a sorveglianza, nonché all'arresto e alla detenzione con varie accuse, tra cui quella di spionaggio.

Il governo ha continuato a limitare l'accesso a diverse fonti d'informazione esterne, nonostante l'assenza nel paese di giornali, mezzi d'informazione e organizzazioni della società civile indipendenti. Le autorità hanno utilizzato onde radio per ostacolare la ricezione di trasmissioni televisive o radiofoniche straniere, rendendo così impossibile ricevere i canali stranieri sugli apparecchi legalmente disponibili. Le persone scoperte a possedere, guardare, copiare o condividere materiali audiovisivi stranieri rischiavano l'arresto se il materiale, ai sensi del diritto penale, veniva ritenuto "trasmissione ostile o propaganda nemica".

DIRITTO ALLA RISERVATEZZA

I nordcoreani che hanno telefonato con i cellulari di contrabbando hanno riferito di frequenti disturbi sulle linee e di intercettazioni delle conversazioni, tra le varie forme di violazione del diritto alla riservatezza. Un'unità speciale del dipartimento per la sicurezza dello stato addetta a operazioni segrete di intelligence e digitali ha utilizzato sofisticati dispositivi di monitoraggio, importati dall'estero, per rilevare utenti di telefonia mobile che tentavano di effettuare chiamate fuori del paese. Le persone sorprese a telefonare in Corea del Sud o a chiedere l'invio di denaro erano passibili di arresto.

Anche i sistemi di vigilanza da persona a persona hanno rappresentato una minaccia alla riservatezza. I gruppi di quartiere, istituiti dal governo per scopi quali l'educazione

ideologica, sono stati autorizzati a svolgere visite a domicilio a qualunque ora e a riferire in merito alle attività delle persone. I responsabili dei gruppi, insieme a un'altra unità speciale del dipartimento per la sicurezza dello stato, hanno controllato le abitudini radiofoniche e televisive delle persone. I nuclei familiari sospettati di guardare materiale audiovisivo straniero o di ricevere denaro da un membro della famiglia fuoriuscito dal paese sono stati oggetto di sorveglianza intensificata.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

I nordcoreani fuggiti dal paese hanno riferito che erano aumentati gli arresti poiché, sotto il governo di Kim Jong-un, sono stati rafforzati i controlli alle frontiere su persone e merci. Tali arresti erano arbitrari poiché erano una punizione per aver esercitato i propri diritti umani, rappresentavano una repressione dell'economia privata di mercato o erano effettuati per estorcere tangenti.

Centinaia di migliaia di persone sono rimaste detenute nei campi di prigionia politica e altre strutture di detenzione, in cui hanno subìto violazioni sistematiche, diffuse ed evidenti dei diritti umani, come tortura e altri maltrattamenti e lavoro forzato. Molte delle persone detenute in questi campi non sono state condannate per alcun reato riconosciuto a livello internazionale, ma sono state arrestate in base al criterio della "colpa per associazione", soltanto perché parenti di persone ritenute una minaccia per lo stato.

A maggio e giugno, tre uomini sudcoreani, Kim Jung-wook, Kim Kuk-gi e Choe Chun-gil, sono stati condannati all'ergastolo per varie accuse, tra cui quella di spionaggio, con procedure giudiziarie ben al di sotto degli standard internazionali sull'equità processuale. Uno studente sudcoreano, Joo Won-moon, che ad aprile era stato arrestato per ingresso illegale nel paese, è stato rilasciato a ottobre dopo più di cinque mesi di detenzione, senza avere avuto accesso a un avvocato o alla famiglia[1].

DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI

Il governo ha inviato almeno 50.000 persone in paesi come Libia, Mongolia, Nigeria, Qatar e Russia per lavorare in vari settori, tra cui sanità, edilizia, silvicoltura e ristorazione. I lavoratori sono stati spesso sottoposti a orari di lavoro eccessivi, scarse condizioni di sicurezza, privazione di informazioni sulle leggi sul lavoro e impossibilità di accedere a qualsiasi ente governativo di controllo. I lavoratori non ricevevano gli stipendi direttamente dai datori di lavoro ma dal governo della Corea del Nord, che applicava significative trattenute sulle buste paga. Nei paesi ospitanti, i lavoratori sono rimasti sotto sorveglianza come lo sarebbero stati in Corea del Nord e il contatto con la popolazione locale è stato pesantemente limitato.

LIBERTÀ DI MOVIMENTO

Nei primi 10 mesi del 2015, il ministero sudcoreano dell'Unificazione ha segnalato l'arrivo di 978 nordcoreani, tra cui un giovane soldato che aveva attraversato il confine tra le due Coree il 15 giugno. Secondo i mezzi d'informazione sudcoreani, nel 2015, l'esercito della Corea del Nord ha posizionato ulteriori mine terrestri per

[1] *Further information: Student released by North Korea* (ASA 24/2609/2015).

evitare la fuga dei suoi soldati verso la Corea del Sud. Il numero di arrivi non si è discostato da quello del 2014, con 1.397 persone, simile anche a quello del 2013 e 2012. Queste cifre sono rimaste basse rispetto agli anni precedenti a causa del rafforzamento dei controlli alle frontiere.

I nordcoreani rimpatriati forzatamente dalla Cina o da altri paesi hanno continuato a essere a rischio di detenzione, imprigionamento, tortura, lavori forzati e altri maltrattamenti. La Cina ha ignorato gli obblighi di non-refoulement previsti dal diritto internazionale, rimandando indietro i nordcoreani e, a quanto pare, ha continuato questa pratica grazie a un accordo siglato con le autorità nordcoreane nel 1986. È stato riferito che anche la Russia stava per formalizzare un accordo analogo.

DIRITTO AL CIBO

L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura ha riferito a settembre che, dopo un aumento per tre anni consecutivi, la produzione alimentare era rimasta stagnante nel 2014, mentre la siccità del 2015 aveva ridotto la produzione di riso e altri cereali di oltre il 10 per cento. Probabilmente in conseguenza di ciò, il governo ha ridotto le razioni alimentari quotidiane per le famiglie a luglio e agosto, da 410 a 250 grammi a persona, ben al di sotto della quantità distribuita durante gli stessi mesi nel 2013 e nel 2014. Il sistema di distribuzione pubblica è stato il principale canale di fornitura del cibo per almeno 18 milioni di persone, cioè tre quarti della popolazione. Con la riduzione delle razioni è stato gravemente minacciato il diritto a un'alimentazione adeguata per la maggior parte delle persone.

VAGLIO INTERNAZIONALE

A seguito dell'intensificarsi dell'attenzione internazionale dopo la pubblicazione, nel 2014, di un rapporto della Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite sui diritti umani nella Repubblica democratica popolare di Corea e la relativa discussione al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite in quello stesso anno, il 23 giugno l'Alto commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite ha aperto un ufficio sul campo a Seoul, capitale della Corea del Sud. Il nuovo ufficio rientrava tra le raccomandazioni del rapporto e aveva il compito di monitorare e documentare la situazione dei diritti umani in Corea del Nord, come primi passi verso l'accertamento delle responsabilità. Il governo nordcoreano ne ha aspramente criticato l'apertura. Il 10 dicembre, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha tenuto una discussione sui diritti umani in Corea del Nord.

Altri organismi delle Nazioni Unite hanno compiuto sforzi per affrontare il problema dei rapimenti internazionali e delle sparizioni forzate ma hanno ottenuto progressi tangibili minimi. Ad agosto, il governo nordcoreano ha scritto al Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulle sparizioni forzate o involontarie per quanto riguarda 27 casi in sospeso; il Gruppo di lavoro ha dichiarato nel suo rapporto che le informazioni fornite non erano sufficienti a chiarire i casi.

COREA DEL SUD

REPUBBLICA DI COREA

Capo di stato: Park Geun-hye
Capo di governo: Hwang Kyo-ahn (subentrato a Chung Hong-won a giugno)

Le autorità hanno continuato a limitare i diritti alle libertà d'espressione, associazione e riunione pacifica. La polizia ha fatto uso non necessario della forza durante una veglia in memoria delle vittime dell'incidente del traghetto Sewol e un manifestante è rimasto gravemente ferito in una manifestazione, durante la quale la polizia ha utilizzato i cannoni ad acqua. Anche se il diritto degli obiettori di coscienza a essere esentati dal servizio militare ha continuato a essere negato, in diversi casi alcuni tribunali di grado inferiore hanno preso decisioni a favore del riconoscimento dell'obiezione di coscienza. I lavoratori agricoli migranti sono stati vittime di tratta a scopo di sfruttamento.

CONTESTO

Lo scoppio della sindrome respiratoria mediorientale (Middle East Respiratory Virus – Mers) ha causato la morte di 38 persone, ha imposto restrizioni alla vita quotidiana ed è stato un duro colpo per l'economia della Repubblica di Corea. Il governo è stato criticato dall'opinione pubblica e da attori internazionali per la preparazione inadeguata e il ritardo nel rispondere alla minaccia del virus. La selezione del nuovo presidente della commissione nazionale per i diritti umani è stata poco trasparente e la consultazione con i gruppi della società civile e altre parti interessate è stata insufficiente[1]. L'annuale marcia del Pride si è svolta pacificamente a giugno, anche se la polizia aveva inizialmente respinto la richiesta degli organizzatori, facendo riferimento agli scontri avvenuti nel 2014 tra i partecipanti Lgbti e i contromanifestanti conservatori.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Per intimidire e incarcerare coloro che esercitavano il diritto alla libertà di espressione, sono stati usati detenzioni e procedimenti penali sulla base della legge sulla sicurezza nazionale (National Security Law – Nsl). Il governo ha ampliato l'applicazione di tale legge includendo nuove categorie e gruppi di persone, tra cui politici, parlamentari in carica e cittadini stranieri.

A gennaio, la Corte suprema ha confermato una precedente decisione dell'Alta corte di Seoul che aveva riconosciuto colpevoli, ai sensi della Nsl, Lee Seok-ki e altri sei membri del partito dell'opposizione, Partito progressista unificato (Unified Progressive Party – Upp). Poco prima, alla fine del 2014, la Corte costituzionale aveva sciolto l'Upp per violazione "dell'ordinamento democratico di base" del paese.

[1] *South Korea: Secrecy of Chair appointment undermines independence of National Human Rights Commission of Korea* (ASA 25/2161/2015).

Sempre a gennaio, la cittadina americana Shin Eun-mi è stata espulsa con l'accusa di aver parlato in termini positivi della Repubblica democratica popolare di Corea (Corea del Nord). Hwang Seon, una cittadina sudcoreana, è stata arrestata lo stesso mese e a febbraio è stata incriminata ai sensi della Nsl per aver "causato confusione sociale", per un giro di conferenze in cui avrebbe elogiato il regime della Corea del Nord; è stata rilasciata su cauzione a giugno[2].

OBIETTORI DI COSCIENZA

Non sono state adottate misure efficaci per riconoscere il diritto degli obiettori di coscienza a essere esentati dal servizio militare[3]. Più di 600 obiettori sono rimasti in prigione, rischiando di subire svantaggi economici e sociali al termine della condanna, a causa dei loro precedenti penali.

Tuttavia, in diversi casi alcuni tribunali di grado inferiore hanno emesso sentenze che riconoscevano l'obiezione di coscienza, tre dei quali nel 2015. Mentre la Corte costituzionale stava ancora esaminando la legittimità dell'obiezione di coscienza, a maggio il tribunale distrettuale di Gwangju ha assolto tre obiettori, accusati di aver infranto la legge rifiutandosi di svolgere il servizio militare. Ad agosto, i tribunali distrettuali di Suwon e Gwangju hanno assolto altri tre obiettori di coscienza.

La modifica della legge sul servizio militare e il suo decreto applicativo sono entrati in vigore il 1° luglio. Sulla base di questa modifica, le informazioni su coloro che rifiutavano di prestare il servizio militare senza motivazioni "giustificabili" potevano essere rese pubbliche su Internet, con il rischio di causare possibili violazioni dei diritti alla libertà di pensiero, di coscienza e religione, alla riservatezza e alla libertà dalla discriminazione[4].

LIBERTÀ D'ASSOCIAZIONE

A maggio, la Corte costituzionale ha confermato la costituzionalità dell'art. 2 della legge sui sindacati degli insegnanti, che impediva ai docenti licenziati di aderire a un sindacato, fornendo così al governo la base giuridica per privare il sindacato coreano degli insegnanti e dei lavoratori dell'istruzione del suo status ufficiale. Tale pronunciamento ha ribaltato una precedente decisione che aveva ripristinato lo status giuridico del sindacato. A fine anno, il ricorso iniziale contro l'azione del governo era ancora in attesa del giudizio dell'Alta corte di Seoul. A giugno, la Corte suprema ha stabilito che i lavoratori migranti irregolari avevano gli stessi diritti degli altri lavoratori sudcoreani di formare o aderire a un sindacato ma le autorità hanno continuato a ritardare la registrazione del sindacato dei migranti (Migrants' Trade Union – Mtu) di Seoul-Gyeonggi-Incheon. L'ufficio regionale del lavoro di Seoul ha chiesto che l'Mtu modificasse il suo statuto e il regolamento prima di concedergli finalmente la registrazione ad agosto.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

L'incidente del traghetto Sewol dell'aprile 2014, che provocò la morte di oltre 300

[2] *South Korea: National Security Law continues to restrict freedom of expression* (ASA 25/001/2015).

[3] *South Korea: Sentenced to life – conscientious objectors in South Korea* (ASA 25/1512/2015).

[4] *South Korea: Amnesty International's submission to the UN Human Rights Committee, 115th Session (19 October - 6 November 2015)* (ASA 25/2372/2015).

persone, molte delle quali erano studenti, ha portato a una serie di manifestazioni nella stragrande maggioranza pacifiche, che esprimevano insoddisfazione per la risposta del governo a quanto accaduto. La polizia ha bloccato i raduni di piazza in occasione dell'anniversario del naufragio e, il 16 aprile, ha fatto uso non necessario della forza contro i partecipanti a una veglia in memoria delle vittime, nei pressi di Gwanghwamun, al centro di Seoul[5].

A luglio, due importanti difensori dei diritti umani, Park Rae-Goon e Kim Hye-jin, sono stati arrestati dalla polizia per aver organizzato manifestazioni che chiedevano ulteriori interventi del governo in risposta al naufragio[6]. I due facevano parte del comitato permanente del gruppo Alleanza per il 16 aprile, che chiedeva un'indagine sul caso. Erano sotto inchiesta da tre mesi per accuse che comprendevano la violazione della legge sulle riunioni e le manifestazioni e l'aver ostacolato la polizia, in relazione alle manifestazioni. La polizia ha sostenuto che alcune di queste proteste erano illegali, anche se i manifestanti avevano dichiarato che stavano legittimamente esercitando i loro diritti alla libertà d'espressione e di riunione pacifica.

DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI

I lavoratori agricoli migranti hanno continuato a essere vittime di tratta a scopo di sfruttamento, compreso il lavoro forzato. Molti sono stati costretti a lavorare in condizioni che non avevano accettato, tra cui orari di lavoro eccessivi e salari inadeguati, sotto la minaccia di punizioni come il licenziamento o la violenza. A causa del sistema del permesso di lavoro, era estremamente difficile per i lavoratori migranti trovare e assicurarsi un altro posto di lavoro, se erano stati oggetto di sfruttamento o di altri abusi da parte del datore di lavoro.

PENA DI MORTE

A luglio, il parlamentare Yu In-tae, della Nuova alleanza politica per la democrazia, ha presentato all'assemblea nazionale un disegno di legge per l'abolizione della pena di morte. Era il settimo progetto di legge che veniva proposto in tal senso, ma nessuno è mai arrivato al voto in plenaria.

[5] *South Korea: Clampdown against Sewol ferry anniversary protest an insult to the victims* (comunicato stampa, 17 aprile).
[6] *South Korea: Arrest of two human rights defenders for organizing demonstrations* (ASA 25/2129/2015).

FIGI

REPUBBLICA DELLE FIGI

Capo di stato: Jioji Konousi Konrote
(subentrato a Ratu Epeli Nailatikau a novembre)
Capo di governo: Josaia Voreqe Bainimarama

Le Figi sono divenute il 100° paese ad aver abolito la pena di morte per tutti i reati. È stata annunciata la revisione di un decreto che, a partire dal 2011, aveva ridotto i diritti dei lavoratori, ma a fine anno non era ancora stata completata. È iniziato il procedimento per il caso di tortura del detenuto Iowane Benedito, risalente al 2012. La libertà di espressione è rimasta limitata da una serie di leggi, tra cui il decreto del 2010 sullo sviluppo dell'industria dell'informazione[1].

VAGLIO INTERNAZIONALE

A marzo, dopo l'esame dell'Upr delle Nazioni Unite, le Figi hanno accettato numerose raccomandazioni del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, in particolare quella di emanare un invito permanente alle procedure speciali delle Nazioni Unite. Nella stessa sessione, tuttavia, le Figi non hanno accettato le raccomandazioni di modificare le normative nazionali per introdurre garanzie dei diritti alla libertà di espressione, di associazione e di riunione pacifica, che fossero in linea con le norme internazionali sui diritti umani.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

La libertà di espressione è rimasta limitata da varie leggi, tra cui il decreto del 2010 sullo sviluppo dell'industria dell'informazione. Nonostante a luglio sia stata adottata una piccola modifica al decreto che ha ridotto l'importo delle ammende per i singoli giornalisti che riferivano un certo tipo di notizie, per gli editori e i direttori sono rimaste in vigore multe pesanti. Dopo la modifica al decreto, nel corso dell'anno non sono state inflitte ulteriori ammende a editori e direttori.

DIRITTI DEI LAVORATORI

A marzo, il governo ha annunciato una revisione del decreto sulle industrie nazionali essenziali (occupazione) del 2011, che limitava fortemente i diritti di contrattazione collettiva, il diritto di sciopero e il diritto di formare sindacati e di aderirvi, per alcuni settori. La proposta di modifica del decreto dovrebbe poter soddisfare gli standard internazionali sul lavoro, tra cui il rispetto dei trattati Ilo, ratificati dalle Figi, come raccomandato nella revisione.

Nonostante le proteste da parte di membri del sindacato, l'annuncio della revisione ha indotto l'Ilo a rimandare l'invio di una commissione d'inchiesta, sulla

[1] *Fiji: Amnesty International welcomes the government's efforts to recognize economic and social rights, but regrets the rejection of recommendations on freedom of expression, assembly and association* (ASA 18/1257/2015).

base del fatto che il governo, la federazione degli imprenditori e il consiglio dei sindacati delle Figi avrebbero presentato alla riunione del consiglio di amministrazione dell'Ilo un rapporto congiunto sull'attuazione della revisione. Il rapporto non aveva trovato l'accordo di tutte le parti e a novembre l'Ilo ha deciso di avviare una missione nelle Figi per rimuovere gli ostacoli al processo.

Nonostante la forte opposizione, a luglio il governo ha approvato la legge di riforma delle relazioni lavorative. Organizzazioni sindacali e partiti dell'opposizione hanno sostenuto che la legge contravveniva alle convenzioni fondamentali dell'Ilo.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

Tra luglio e dicembre, 76 persone sono state arrestate con l'accusa di sedizione e altri reati collegati agli avvenimenti dell'agosto 2014. Gli avvocati degli imputati hanno espresso varie preoccupazioni per la mancata divulgazione delle informazioni che hanno condotto agli arresti, per i prolungati periodi di detenzione prima di comparire in tribunale, per il rifiuto di permettere le visite degli avvocati e delle famiglie, nonché per le dure condizioni di detenzione.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

A causa delle ampie immunità previste dalla costituzione, era quasi impossibile chiamare gli attori statali a rispondere di gravi violazioni dei diritti umani come tortura e altri maltrattamenti. A ottobre è iniziato un procedimento giudiziario contro agenti di polizia e militari, accusati di aver torturato nel 2012 il detenuto evaso Iowane Benedito. Tuttavia, le autorità non hanno avviato indagini in molti casi passati di tortura e altri maltrattamenti. Le Figi non avevano ancora ratificato la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura.

FILIPPINE

REPUBBLICA DELLE FILIPPINE

Capo di stato e di governo: Benigno S. Aquino III

La polizia ha continuato a infliggere tortura e altri maltrattamenti, in un clima di impunità per le violazioni dei diritti umani. Non ci sono state condanne per la violazione delle leggi che vietano la tortura e le sparizioni forzate. Giornalisti, giudici, avvocati e nativi sono stati presi di mira e uccisi da uomini armati non identificati e sospettati di far parte delle milizie. I progressi verso la realizzazione dei diritti sessuali e riproduttivi delle donne sono stati incerti. Decine di migliaia di vittime di violazioni dei diritti umani del passato hanno cercato di ottenere risarcimenti.

CONTESTO

Nonostante l'accordo di pace del 2014 tra il governo e il gruppo armato Fronte di liberazione islamica Moro, a gennaio uno scontro tra forze di polizia e gruppi ribelli a Maguindanao ha provocato la morte di 44 agenti delle forze scelte di polizia e di 23 ribelli. Questo episodio ha bloccato gli sforzi per approvare una legge epocale che avrebbe creato la regione autonoma di Bangsamoro, nel sud delle Filippine.

Il consiglio per i reclami delle vittime di violazioni dei diritti umani ha ricevuto 75.000 richieste di risarcimento da parte delle vittime della legge marziale, in vigore dal 1972 al 1981, sotto il governo del presidente Ferdinand Marcos. A luglio, il Relatore speciale delle Nazioni Unite sui diritti umani e le persone sfollate ha sollevato una serie di preoccupazioni a seguito della sua visita, tra cui timori per i nativi sfollati a causa delle attività economiche di sviluppo.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

A gennaio il senato ha tenuto la sua prima udienza sulla tortura da parte della polizia e a dicembre la seconda[1]; l'inchiesta era stata aperta a dicembre 2014.

Sono continuate a pervenire segnalazioni di tortura, la maggior parte delle quali indicava che i perpetratori erano agenti di polizia. Nonostante l'introduzione del reato di tortura nel 2009 con la legge contro la tortura, alla fine del 2015 non risultava fossero stati mai condannati dei colpevoli. Erano ancora in corso diverse indagini e vari procedimenti penali.

La commissione nazionale per i diritti umani ha registrato 51 casi di tortura nel 2014, che coinvolgevano 59 persone. Da gennaio a settembre 2015 ha registrato 47 casi, che riguardavano 65 vittime.

A maggio, il capo della polizia di Carmona, nella provincia di Cavite, è stato filmato in un video mentre colpiva con uno spesso pezzo di legno un uomo arrestato, sospettato di furto. La televisione nazionale ha trasmesso il video e la polizia nazionale filippina (Philippine National Police – Pnp) lo ha rimosso dall'incarico.

Dopo un'indagine amministrativa durata un anno, la Pnp ha ritenuto due agenti di polizia responsabili per la tortura di Alfreda Disbarro, avvenuta nel 2013, e li ha retrocessi di un grado.

La Pnp ha avviato indagini amministrative contro gli agenti di polizia accusati di aver torturato Jerryme Corre, nel 2012. Erano in corso procedimenti penali per tortura relativi al suo caso, così come per quello di Darius Evangelista, torturato nel 2010.

A fine anno erano ancora nella fase preliminare d'indagine i casi derivanti dalla scoperta, avvenuta nel 2014, di una struttura segreta di detenzione nella provincia di Laguna, in cui pare che gli agenti di polizia usassero una "roulette" per decidere quale metodo di tortura applicare ai detenuti.

SPARIZIONI FORZATE

A tre anni dalla sua entrata in vigore, nel dicembre 2012, non ci sono state condanne in base alla legge contro le sparizioni forzate o involontarie.

Sono proseguite le udienze del processo al generale dell'esercito in pensione Jovito Palparan, accusato del sequestro e della detenzione illegale di due studentesse

[1] *Philippines: Senate hearing should be first step to tackling endemic torture* (news, 12 gennaio).

universitarie nel 2006. Il generale Palparan era stato arrestato nel 2014 e detenuto in custodia cautelare. A ottobre, il tribunale non gli ha concesso di uscire temporaneamente dalla cella per registrarsi come candidato per il senato.

IMPUNITÀ

Sono proseguite le udienze per il caso del massacro di Maguindanao del 2009, in cui 58 persone, tra cui 32 operatori dell'informazione, furono uccise da milizie armate dallo stato, presumibilmente guidate da funzionari del governo. È stato espresso il timore che il processo non sarebbe terminato prima della fine del mandato del presidente Aquino, a giugno 2016. Il processo era ancora in corso, nonostante gli sforzi da parte della Corte suprema di accelerarne i tempi. I testimoni e i loro parenti sono rimasti a rischio di essere uccisi o intimiditi, sebbene avessero già testimoniato 175 persone e più di 100 dei 200 sospettati fossero stati arrestati. Almeno otto testimoni e i loro familiari sono stati uccisi dal novembre 2009, ma nessuno è stato incriminato per il loro omicidio.

Ad agosto, alcuni assalitori hanno ucciso quattro uomini accusati di aver stuprato e ucciso una ragazza di 14 anni, a Marawi City. I sospettati erano stati arrestati ma poi rilasciati senza incriminazione. Un funzionario del governo locale avrebbe affermato che le famiglie delle vittime e dei sospettati si erano accordate sulla loro esecuzione, al fine di evitare una faida tra clan o tra famiglie.

A settembre e novembre, tre giudici sono stati uccisi a colpi d'arma da fuoco in pieno giorno. Erwin Alaba è stato ucciso davanti all'aula del tribunale ad Aurora, Wilfredo Nieves è stato colpito mentre tornava a casa in auto, a Bulacan, e Reynaldo Espinar è stato ucciso mentre assisteva a un combattimento di galli nella provincia del Samar Settentrionale. Anche tre avvocati sono stati uccisi nella seconda metà dell'anno. Amelie Ocanada-Alegre è stata uccisa ad agosto a Mandaue City, Ramon Eduardo Elesteria è morto raggiunto da colpi d'arma da fuoco a Bayawan City e Pepito Suello è stato ucciso a Bukidnon a ottobre, mentre si stava recando a un'udienza.

Secondo l'Associazione internazionale degli avvocati del popolo, almeno 25 giudici e più di 80 avvocati sono stati uccisi dal 1999. Sebbene siano state effettuate le indagini, non ci sono state notizie di incriminazioni.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Nel 2015 sono stati uccisi sette giornalisti. La reporter Nerlita Ledesma è stata uccisa a colpi d'arma da fuoco a gennaio, vicino alla sua casa a Balanga City; a febbraio, colpi di pistola hanno ucciso il giornalista radiofonico Maurito Lim, davanti a una stazione radio a Tagbilaran City e, ad aprile, la giornalista Melinda Magsino è stata colpita da proiettili alla testa, nei pressi del suo appartamento a Batangas City.

Ad agosto, tre giornalisti sono stati uccisi nell'arco di due settimane. Hanno sparato a morte all'editore di un quotidiano, Gregorio Ybanez, davanti alla sua casa a Tagum City. Stessa sorte è toccata al giornalista radiofonico Teodoro Escanilla, ucciso davanti casa a Sorsogon. Il conduttore radiofonico Cosme Maestrado è stato colpito da quattro uomini armati a Ozamiz City. A ottobre, un altro giornalista radiofonico, Jose Bernardo, è stato ucciso con colpi sparati a distanza ravvicinata da due uomini armati non identificati.

Secondo il Centro per la libertà e la responsabilità dei mezzi d'informazione, se anche questi omicidi risultassero essere legati all'attività professionale delle persone uccise, salirebbe a 150 il numero di giornalisti uccisi nello svolgimento del loro lavoro dal 1986, quando le restrizioni alla libertà d'espressione furono revocate dopo la fine del regime dell'ex presidente Marcos. A fine anno, solo 15 persone erano state condannate in relazione alle uccisioni di giornalisti.

A settembre, sono stati arrestati in Thailandia ed estradati nelle Filippine i principali sospettati dell'omicidio del giornalista radiofonico e ambientalista Gerardo Ortega, avvenuto nel 2011.

VIOLAZIONI DA PARTE DI GRUPPI ARMATI

A settembre, tre capi dei lumad, un gruppo di popolazioni native delle Filippine meridionali, sono stati uccisi a Surigao del Sur. Dionel Campos e suo cugino Aurelio Sinzo sono stati colpiti con armi da fuoco, mentre Emerito Samarca, preside di una scuola, è stato legato mani e piedi e pugnalato a morte.

Secondo il partito dei nativi Katribu, nel 2015 sono stati uccisi 13 lumad, inclusi i tre morti a Surigao del Sur, e 4.000 sono stati evacuati a causa di attacchi armati commessi da sospetti miliziani. Il gruppo ha registrato in tutto 53 esecuzioni extragiudiziali di lumad, durante l'amministrazione del presidente Aquino, a partire dal 2010. Gruppi per i diritti umani hanno accusato di coinvolgimento negli omicidi una milizia armata, presumibilmente addestrata dai militari.

I Relatori speciali delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli nativi e sulla situazione dei difensori dei diritti umani hanno condannato le uccisioni. Dopo un'inchiesta del dipartimento di Giustizia, sono state presentate denunce nei confronti di vari sospettati.

DIRITTI SESSUALI E RIPRODUTTIVI

Le autorità hanno implementato la legge sulla salute riproduttiva a novembre, tre anni dopo la sua approvazione. Tuttavia, un anno dopo aver confermato la costituzionalità della legge sulla salute riproduttiva, che fornisce alle donne alcuni diritti sessuali e riproduttivi, a giugno la Corte suprema ha emesso un ordine restrittivo provvisorio, per impedire al dipartimento della Salute di procurare, distribuire e promuovere contraccettivi interni.

A maggio, il Comitato delle Nazioni Unite per l'eliminazione della discriminazione contro le donne ha rilevato che le Filippine avevano violato i diritti umani delle donne, negando loro l'accesso a una gamma completa di servizi di salute riproduttiva, tra cui contraccettivi universali ed economici.

GIAPPONE

GIAPPONE

Capo del governo: Shinzo Abe

Nonostante la costituzione emanata dopo la seconda guerra mondiale avesse sancito la rinuncia all'"uso della forza come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali", a luglio il primo ministro Shinzo Abe è riuscito a far approvare dalla camera dei rappresentanti una nuova legge che autorizzerebbe le forze di difesa giapponesi a partecipare ad azioni militari collettive all'estero. La reazione negativa a tale legge da parte dell'opinione pubblica ha dato vita a una delle più grandi manifestazioni di protesta da decenni. I governi giapponese e sudcoreano hanno raggiunto un accordo in merito al sistema di schiavitù sessuale militare, instaurato prima e durante la seconda guerra mondiale; il risultato è stato duramente criticato dalle sopravvissute. Sono continuate le esecuzioni tramite sedia elettrica.

DISCRIMINAZIONE – MINORANZE ETNICHE

A dispetto di una raccomandazione emessa nel 2014 dal Comitato Cerd, la coalizione al governo si è opposta a norme di legge che proibissero la discriminazione razziale. Ciononostante, un gruppo di legislatori nazionali ha presentato al parlamento un progetto di legge che richiederebbe al governo di creare programmi antidiscriminazione. Il dibattito su tale progetto è iniziato ad agosto. Con l'aumento delle manifestazioni di protesta contro la minoranza etnica coreana, alcune amministrazioni comunali, tra cui quella di Osaka, hanno proposto ordinanze per mettere un freno ai discorsi d'incitamento all'odio verso gli stranieri e le minoranze.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Sono perdurate le preoccupazioni in merito alla procedura di richiesta dello status di rifugiato. Nel corso del 2014, il ministero della Giustizia ha accordato lo status di rifugiato a solo 11 persone, a fronte di più di 5.000 domande. A giugno, il ministero ha rivelato l'esistenza di progetti per introdurre una preselezione per escludere i richiedenti "privi dei requisiti" dall'accesso alla procedura, affermando che l'aumento delle richieste di asilo era causato dalla presenza tra i richiedenti di persone alla ricerca di lavoro. Non sono stati specificati in modo chiaro quali fossero i criteri della selezione. Ad agosto, un uomo originario dello Sri Lanka ha intentato una seconda causa contro il ministero, che continuava a negargli lo status di rifugiato nonostante un tribunale distrettuale di Osaka avesse emesso un verdetto a lui favorevole. È la prima volta in cui il rifiuto del governo di ottemperare alla decisione di un tribunale ha avuto come conseguenza l'avvio di una seconda causa.

DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI

Il governo ha mantenuto rigide limitazioni sull'immigrazione e ha annunciato progetti per estendere ulteriormente l'esistente programma di formazione per tirocinanti tecnici, allo scopo di attrarre un maggior numero di lavoratori stranieri. L'abuso del programma da parte dei datori di lavoro ha avuto come conseguenza casi di lavoro forzato, mancanza di effettiva vigilanza o protezione dei lavoratori e altre violazioni dei diritti umani. A giugno, gli stranieri impiegati in Giappone nell'ambito del programma erano circa 180.000.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Ad aprile, il distretto Shibuya di Tokyo è stato il primo municipio giapponese ad approvare un'ordinanza che equiparava matrimonio e unioni civili tra persone dello stesso sesso. Le coppie omosessuali registrate potevano ottenere certificati non vincolanti giuridicamente, il diritto a visitare il partner in ospedale e la possibilità di sottoscrivere congiuntamente contratti di locazione. A luglio, anche il distretto Setagaya di Tokyo ha adottato linee guida analoghe, mentre alcune città fuori Tokyo hanno annunciato possibili futuri accordi sulle unioni tra persone dello stesso sesso.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

In occasione del 70° anniversario della fine della seconda guerra mondiale, il primo ministro Abe ha espresso rammarico, ma soltanto in riferimento alle scuse espresse dai capi di governo che lo avevano preceduto. Il governo ha raggiunto un accordo con la Corea del Sud a dicembre e ha riconosciuto la profonda responsabilità del Giappone per il sistema di schiavitù sessuale militare instaurato prima e durante la guerra, che provocò la messa in schiavitù sessuale di donne e ragazze da parte dell'esercito imperiale giapponese. I risultati sono stati criticati poiché l'accordo non prendeva in considerazione il punto di vista e i bisogni delle sopravvissute, che non sono state coinvolte nei negoziati.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

La legge sulla protezione dei segreti espressamente designati, entrata in vigore a dicembre 2014, conteneva norme che potevano violare il diritto all'accesso a informazioni in possesso delle autorità pubbliche. Gli oppositori alla legge hanno sottolineato che il governo poteva nascondere informazioni senza una chiara definizione dei criteri, che le commissioni parlamentari per la vigilanza sulla definizione dei segreti erano troppo deboli e che i giornalisti rischiavano l'incarcerazione per aver richiesto e riferito informazioni designate come segreti. A fine anno, il governo doveva ancora istituire un meccanismo indipendente di vigilanza, che avrebbe dovuto includere norme sugli informatori e avrebbe potuto prevenire efficacemente l'abuso della legge.

SISTEMA GIUDIZIARIO

Ad agosto, un progetto di riforma della legge di procedura penale, che richiedeva la registrazione completa audio o video degli interrogatori effettuati dalla polizia o

dai pubblici ministeri è stato approvato dalla camera dei rappresentanti, ma a fine anno non è ancora stato discusso dalla camera dei consiglieri. La legge proposta era applicabile solo per i "reati gravi", ricadenti nella giurisdizione del giudice popolare, vale a dire all'incirca il due per cento di tutti i casi penali. La legge non ha abolito né riformato il sistema daiyo kangoku, che consente alla polizia di trattenere i sospettati fino a 23 giorni prima della loro incriminazione, favorendo così il ricorso alla tortura e ad altri maltrattamenti durante gli interrogatori per estorcere confessioni.

INDIA

REPUBBLICA DELL'INDIA

Capo di stato: Pranab Mukherjee
Capo di governo: Narendra Modi

Le autorità hanno imposto un giro di vite sulle organizzazioni della società civile che criticavano le politiche ufficiali e ulteriori restrizioni sui finanziamenti provenienti dall'estero. Sono aumentate le tensioni religiose e la discriminazione e la violenza basata sul genere o sulla casta sono rimaste molto diffuse. La censura e gli attacchi alla libertà di espressione da parte di gruppi Hindu dalla linea dura sono stati più frequenti. Centinaia di artisti, scrittori e scienziati hanno restituito onorificenze nazionali per protestare contro quello che hanno definito un clima di crescente intolleranza. Misure controverse finalizzate all'acquisizione di terreni sono state ritirate a causa dell'opposizione popolare. Le violazioni da parte di gruppi armati hanno continuato a minacciare i civili, ma è stato raggiunto uno storico accordo quadro di pace nel Nagaland. Il sistema di giustizia penale è rimasto viziato, permettendo violazioni del diritto a un processo equo e non garantendo giustizia per gli abusi. Hanno continuato a verificarsi esecuzioni extragiudiziali, torture e altri maltrattamenti.

ABUSI DA PARTE DI GRUPPI ARMATI

A marzo, tre uomini sono stati torturati e uccisi a Lohardaga, nello stato di Jharkhand, presumibilmente per mano di combattenti maoisti. A maggio, circa 250 abitanti del villaggio di Sukma, nello stato di Chhattisgarh, sono stati rapiti e tenuti in ostaggio per un giorno, a quanto pare da combattenti maoisti che tentavano di fare pressione sul governo dello stato affinché interrompesse la costruzione di un ponte. Gruppi armati maoisti sono stati accusati di aver minacciato e intimidito i nativi adivasi e di aver occupato scuole.

A maggio, giugno e luglio, negli stati di Jammu e Kashmir, gruppi armati hanno minacciato operatori di telefonia mobile e hanno attaccato torri e uffici delle telecomunicazioni, uccidendo due persone. A settembre, uomini armati non identificati hanno ucciso un bambino di tre anni e il padre, a Sopore. Lo stesso mese,

nello stato sono stati ritrovati i corpi di quattro membri di un gruppo armato che si sospettava fossero stati uccisi da gruppi rivali.

A luglio, membri di un gruppo armato hanno attaccato una stazione di polizia e la stazione degli autobus a Gurdaspur, nel Punjab, uccidendo tre civili.

Ad agosto, il governo ha annunciato un accordo di pace con il gruppo armato Consiglio nazionale socialista del Nagaland (fazione Isak-Muivah); secondo gruppi della società civile, tale accordo potrebbe migliorare la situazione dei diritti umani nello stato del Nagaland e in altre parti dell'India nordorientale.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

Difensori dei diritti umani, giornalisti e manifestanti hanno continuato a subire arresti e detenzioni arbitrari. A gennaio, oltre 3.200 persone erano trattenute in detenzione amministrativa in virtù di ordini esecutivi, senza accusa né processo. Inoltre le autorità hanno continuato a ricorrere a leggi "antiterrorismo", come la legge sulla prevenzione delle attività illecite e altre leggi specifiche di singoli stati, che non soddisfacevano gli standard internazionali sui diritti umani.

Ad aprile, il governo dello stato del Gujarat ha approvato un disegno di legge antiterrorismo contenente una serie di disposizioni che violavano gli standard internazionali. A dicembre, era ancora in attesa dell'approvazione del presidente. Leggi simili sono rimaste in vigore negli stati di Maharashtra e Karnataka.

DISCRIMINAZIONE E VIOLENZA BASATE SULLE CASTE

Episodi di violenza contro i dalit e gli adivasi sono stati segnalati in diversi stati, tra cui Uttar Pradesh, Bihar, Karnataka e Tamil Nadu. Secondo i dati diffusi ad agosto, nel 2014 sono stati denunciati oltre 47.000 crimini contro membri di caste registrate e oltre 11.000 contro membri di tribù registrate. A ottobre, due bambini dalit sono morti bruciati in un attacco incendiario vicino Delhi, a quanto pare appiccato da uomini della casta dominante.

A dicembre, il parlamento ha emendato la legge sulla prevenzione delle atrocità contro caste e tribù registrate, introducendo alcuni nuovi reati. Le modifiche hanno anche previsto l'istituzione di tribunali speciali per processare tali reati e meccanismi di protezione per le vittime e i testimoni. A luglio, un censimento ufficiale ha dichiarato che oltre 180.000 nuclei familiari erano impegnati nell'attività di "ricerca manuale", la pratica della pulizia di rifiuti organici umani svolta principalmente da persone dalit. Attivisti hanno sostenuto che la cifra è una stima per difetto. Le caste dominanti hanno continuato a commettere violenze sessuali contro donne e ragazze dalit e adivasi.

DIRITTI DEI MINORI

Le norme che richiedono alle scuole private di riservare il 25 per cento dei posti al livello base ai minori provenienti da famiglie svantaggiate sono rimaste per lo più inapplicate. I bambini dalit e adivasi hanno continuato a essere discriminati.

A dicembre, il parlamento ha approvato modifiche alle leggi sulla giustizia minorile, che permettevano di trattare come adulti i ragazzi dai 16 ai 18 anni in caso di reati gravi, in violazione degli obblighi internazionali dell'India. A fine anno, il disegno di legge era in attesa dell'esame della camera alta.

A maggio, il governo ha approvato emendamenti alle leggi sul lavoro minorile che hanno vietato l'impiego di bambini sotto i 14 anni. Le modifiche prevedevano un'eccezione per i bambini che lavorano in imprese familiari o nel settore dello spettacolo, circostanza che secondo gli attivisti incoraggerebbe il lavoro minorile e colpirebbe in modo sproporzionato i bambini provenienti da gruppi emarginati e le ragazze.

VIOLENZA COMUNITARIA ED ETNICA

Le autorità non sono state in grado di impedire centinaia di episodi di violenza comunitaria in tutto il paese. Alcuni politici hanno contribuito alle tensioni religiose con discorsi che giustificavano la discriminazione e la violenza. Almeno quattro uomini musulmani sono stati attaccati e uccisi dalla folla che li sospettava di furto, contrabbando o macellazione di vacche.

A settembre, una commissione d'inchiesta sulle violenze comunitarie del 2013 a Muzaffarnagar, nello stato di Uttar Pradesh, ha presentato una relazione che, secondo i giornalisti, accusava membri di partiti politici, la polizia e alti funzionari amministrativi.

A febbraio, il governo ha formato una squadra per indagare nuovamente casi già chiusi relativi al massacro dei sikh del 1984 e registrare le accuse. Ad agosto, il mandato del gruppo è stato prorogato di un anno.

Almeno otto persone sono state uccise nello stato di Manipur nel corso di scontri etnici seguiti alla richiesta di disciplinare l'ingresso di persone non residenti nella regione e alla promulgazione di leggi che riguardavano i diritti delle popolazioni native.

RESPONSABILITÀ DELLE IMPRESE

A febbraio, il governo ha presentato un disegno di legge per modificare la legislazione sull'acquisizione di terreni in India, che eliminava alcuni requisiti relativi all'ottenimento del consenso e alla conduzione di valutazioni d'impatto per una serie di progetti industriali. A seguito dell'opposizione a livello nazionale da parte di gruppi di agricoltori, della società civile e di partiti politici, ad agosto, il governo ha dichiarato che non avrebbe portato avanti gli emendamenti. Molti settori industriali, tra cui le miniere di carbone del settore pubblico, le ferrovie e le autostrade, non erano ancora tenuti a ottenere il consenso delle comunità native o effettuare valutazioni di impatto sociale.

Comunità vulnerabili, residenti in aree ricche di risorse, sono rimaste a rischio di sgomberi forzati. Il ministero dell'Ambiente ha cercato di abolire l'obbligo del consenso da parte delle assemblee di villaggio per alcuni progetti infrastrutturali.

Ad aprile, il ministero dell'Ambiente ha rifiutato un'offerta del Programma sull'ambiente delle Nazioni Unite per valutare la diffusione di rifiuti tossici nel sito del disastro di Bhopal, risalente al 1984. Ad agosto, il governo dello stato del Madhya Pradesh ha fatto incenerire 10 tonnellate di rifiuti a Pithampur, a 250 km da Bhopal, decisione che, secondo gli attivisti, violava gli ordini della Corte suprema e metteva in pericolo la salute dei residenti locali.

PENA DI MORTE

Ad agosto, due deputati hanno presentato progetti di legge per l'abolizione della pena di morte. L'assemblea dello stato di Tripura ha approvato all'unanimità una risoluzione che sollecitava il governo centrale ad abolire la pena capitale per il reato di omicidio.

Ad agosto, la commissione giuridica dell'India ha presentato al governo una relazione favorevole abolizione della pena di morte in tempi brevi. La commissione ha dichiarato che la pena di morte in India è "una punizione irreversibile in un sistema imperfetto, fragile e fallibile", ma ha raccomandato che venga mantenuta per reati legati al terrorismo e per chi "dichiara guerra contro lo stato".

ESECUZIONI EXTRAGIUDIZIALI

A marzo, un tribunale di Delhi ha prosciolto 16 agenti di polizia dall'accusa di aver ucciso 42 uomini musulmani a Hashimpura, nell'Uttar Pradesh, nel 1987. La corte ha stabilito che non poteva condannare nessuno a causa delle "indagini carenti, inaffidabili e difettose".

Ad aprile, funzionari della polizia dell'Andhra Pradesh e della guardia forestale hanno ucciso a colpi di pistola 20 presunti trafficanti, in una probabile esecuzione extragiudiziale. Nello stesso mese, la polizia ha ucciso a Telangana cinque detenuti in custodia cautelare durante un trasporto verso il tribunale, sostenendo che avevano tentato di sopraffare gli agenti. A fine anno, le indagini di polizia su entrambi gli incidenti erano ancora in corso.

Un tribunale dell'ufficio centrale di investigazioni ha licenziato diversi funzionari di polizia sospettati di coinvolgimento in un'esecuzione extragiudiziale avvenuta nel 2005, nel Gujarat. A giugno, il Relatore speciale delle Nazioni Unite sulle esecuzioni extragiudiziali ha evidenziato, in un rapporto di follow-up sull'India, che le linee guida dei tribunali e della commissione nazionale dei diritti umani spesso "sono rimaste sulla carta, con poca o nessuna applicazione sul campo".

A luglio, la Corte suprema ha ordinato al governo centrale, al governo dello stato del Manipur e alla commissione nazionale per i diritti umani di presentare una relazione su oltre 1.500 casi di presunte esecuzioni extragiudiziali, avvenuti nel Manipur.

LIBERTÀ D'ASSOCIAZIONE

Le autorità hanno adottato diverse misure per reprimere le organizzazioni della società civile, come l'applicazione della legge sulla regolamentazione dei contributi provenienti dall'estero (Foreign contribution regulation act – Fcra), che ha limitato la possibilità per le organizzazioni di ricevere finanziamenti esteri, con l'obiettivo di vessare le Ngo e gli attivisti.

Il governo ha intrapreso una serie di azioni contro Greenpeace India, tra cui il divieto imposto a uno dei suoi funzionari di recarsi nel Regno Unito a gennaio, il congelamento dei conti bancari dell'organizzazione ad aprile e l'annullamento della sua registrazione ai sensi della Fcra a settembre. Alte corti hanno giudicato illegali alcune di queste misure.

Ai sensi della Fcra, il ministero dell'Interno ha annullato la registrazione di migliaia di Ngo per aver violato le disposizioni di legge. Ad aprile, il ministero ha ordinato che i fondi stranieri provenienti da alcune specifiche organizzazioni di donatori avrebbero dovuto essere approvati dal ministero stesso.

A luglio, l'ufficio centrale di investigazioni ha avviato una causa contro gli attivisti per i diritti umani Teesta Setalvad e Javed Anand, per presunta violazione delle disposizioni della Fcra. A settembre, le autorità hanno sospeso l'autorizzazione a ricevere finanziamenti esteri di una Ngo gestita dai due attivisti.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Leggi che non rispettavano gli standard internazionali sulla libertà di espressione sono state usate per perseguire difensori dei diritti umani e altri. A gennaio, due attivisti sono stati arrestati nel Kerala per possesso di letteratura "filomaoista". A ottobre, un cantante folk dalit è stato arrestato a Tamil Nadu per aver scritto canzoni che criticavano il governo statale e il Chief Minister.

A marzo, la Corte suprema ha annullato la sezione 66A della legge sulle tecnologie informatiche, perché vaga e troppo ampia. La legge era stata utilizzata per azioni giudiziarie contro persone che avevano esercitato legittimamente il loro diritto alla libertà di espressione online.

Ad agosto, il governo dello stato del Maharashtra ha emanato una circolare su come applicare la legge sulla sedizione dell'India, suggerendo che la critica a un rappresentante del governo si configurerebbe come atto di sedizione. A ottobre, la circolare è stata ritirata. A dicembre, un parlamentare ha presentato un disegno di legge in parlamento cercando di modificare la legge sulla sedizione.

Ci sono stati diversi casi di intimidazioni e attacchi contro giornalisti, scrittori, artisti e difensori dei diritti umani da parte di gruppi religiosi e gruppi basati sulle caste. Due scrittori razionalisti sono stati uccisi in aggressioni ritenute connesse alle loro critiche verso l'intolleranza religiosa e l'idolatria.

A luglio, il governo ha sostenuto davanti alla Corte suprema che la riservatezza non era un diritto fondamentale ai sensi della costituzione. A settembre, le autorità hanno proposto, e poi ritirato di fronte alla forte opposizione, un progetto di legge sulla cifratura dei dati, che avrebbe minacciato la libertà di espressione e la riservatezza.

Le autorità hanno limitato l'accesso ai servizi Internet in diverse occasioni, anche in Gujarat e Jammu e Kashmir, adducendo motivazioni di ordine pubblico.

IMPUNITÀ – FORZE DI SICUREZZA

È perdurata l'impunità per le violazioni da parte delle forze di sicurezza. Nello stato di Jammu e Kashmir e in altre parti dell'India nordorientale è rimasta in vigore una legislazione che prevede una vera e propria immunità dai procedimenti giudiziari, come la legge sui poteri speciali delle forze armate (Armed forces special powers act – Afspa).

A febbraio, il ministero dell'Interno ha respinto ufficialmente il rapporto di un comitato istituito nel 2004 per rivedere l'Afspa, che ne aveva raccomandato l'abrogazione. A giugno, lo stato del Tripura ha ritirato l'Afspa, 18 anni dopo averla introdotta, "in considerazione della diminuzione degli incidenti legati alla militanza". A luglio, un comitato nominato per valutare lo status delle donne ha raccomandato l'abrogazione dell'Afspa. A novembre, l'Alta corte di Meghalaya ha esortato il governo centrale a considerare l'applicazione dell'Afspa in una regione per mantenere l'ordine pubblico.

A settembre, l'esercito indiano ha confermato la condanna all'ergastolo emanata da un tribunale militare per sei soldati ritenuti colpevoli di aver ucciso tre uomini a Machil, nello stato di Jammu e Kashmir, con esecuzioni extragiudiziali avvenute nel 2010.

DETENZIONE PREPROCESSUALE PROLUNGATA

Il ricorso alla detenzione preprocessuale prolungata e il sovraffollamento nelle carceri sono rimasti problemi diffusi. Agli inizi dell'anno erano più di 282.000 (il 68 per cento del totale della popolazione carceraria) i detenuti in attesa di giudizio. La popolazione carceraria in custodia preventiva ha continuato a essere costituita in modo sproporzionato da dalit, adivasi e musulmani.

È stato scarsamente applicato un ordine emanato dalla Corte suprema nel 2014 e diretto ai giudici distrettuali, che prevedeva il rilascio di tutti i detenuti in attesa di giudizio che erano già stati in carcere per oltre la metà del periodo che avrebbero dovuto scontare in caso di condanna.

A settembre, la commissione centrale di informazione, rispondendo a una domanda della Sezione Indiana di Amnesty International, ha dichiarato che i governi statali sono stati obbligati a fornire periodicamente informazioni alle autorità e ai prigionieri sull'idoneità al rilascio dei detenuti.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Ad aprile, la camera alta del parlamento ha approvato una legge per tutelare i diritti delle persone transgender, compresi i diritti all'istruzione e all'assistenza sanitaria. Sono continuate le aggressioni ai danni di persone transgender.

La sezione 377 del codice penale ha continuato a essere usata per criminalizzare i rapporti omosessuali tra adulti consenzienti. Alti funzionari governativi hanno rilasciato dichiarazioni contraddittorie sull'opportunità del mantenimento di tale legge. A dicembre, l'introduzione del disegno di legge per depenalizzare le relazioni omosessuali ha avuto il voto contrario della camera bassa del parlamento.

Ad agosto, il governo dello stato di Delhi ha proposto un progetto di legge sui diritti delle donne che sanciva l'uguaglianza di ogni donna davanti alla legge, "a prescindere dal suo orientamento sessuale": era la prima volta in cui un governo statale riconosceva in una legge l'esistenza della discriminazione basata sull'orientamento sessuale.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Sono stati segnalati casi di tortura e altri maltrattamenti durante la custodia giudiziaria e di polizia. A luglio, la Corte suprema ha ordinato ai governi statali d'installare telecamere a circuito chiuso in tutte le carceri nel giro di due anni, per prevenire la tortura e altre violazioni dei diritti dei detenuti, e di prendere in considerazione la loro installazione in tutte le stazioni di polizia. Sempre a luglio, il ministero dell'Interno ha dichiarato che il governo stava considerando di emendare il codice penale per riconoscere specificamente la tortura come reato. A novembre, la polizia del Chhattisgarh ha iniziato a indagare sulle accuse contro il personale delle forze di sicurezza di aver stuprato due donne e una ragazza il mese precedente.

Ngo hanno continuato a denunciare le morti per tortura dei detenuti in custodia di polizia. Secondo i dati pubblicati ad agosto, nel 2014 erano stati segnalati 93 casi di decesso e 197 casi di stupro durante la custodia di polizia. Ad agosto, la commissione nazionale per i diritti umani ha registrato 1.327 decessi avvenuti in custodia giudiziaria, tra aprile 2014 e gennaio 2015.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

Sebbene nel 2014 siano stati segnalati quasi 322.000 crimini contro le donne, di cui oltre 37.000 erano casi di stupro, la stigmatizzazione e la discriminazione da parte di funzionari di polizia e autorità hanno continuato a dissuadere le donne dal denunciare la violenza sessuale. La maggioranza degli stati ha continuato a non avere procedure operative standard della polizia per gestire i casi di violenza contro le donne.

In oltre l'86 per cento dei casi di stupro denunciati, le sopravvissute conoscevano i presunti colpevoli. I dati pubblicati ad agosto hanno rilevato che nel 2014 erano stati denunciati circa 123.000 casi di maltrattamento da parte di mariti o parenti. A marzo, il governo centrale ha annunciato che stava valutando se consentire il ritiro di una denuncia per maltrattamento, qualora le parti avessero raggiunto un accordo.

A luglio, una commissione incaricata di valutare lo status delle donne ha formulato raccomandazioni chiave sulla prevenzione, la protezione e l'accesso alla giustizia per le donne e le ragazze che subiscono violenza. Tra le altre raccomandazioni, ha esortato il governo a rendere reato lo stupro all'interno del matrimonio, a introdurre una legge speciale per i "delitti d'onore" e a non indebolire le leggi sui maltrattamenti da parte dei mariti.

A dicembre, il governo ha dichiarato di fronte al parlamento che intendeva emendare il codice penale per rendere reato lo stupro all'interno del matrimonio.

Consigli di villaggio basati sul sistema delle caste hanno continuato a ordinare punizioni sessuali violente contro donne ritenute colpevoli di trasgressioni sociali. La discriminazione e la violenza contro le donne appartenenti a comunità emarginate sono state molto diffuse, ma la percentuale di denunce e di condanne è rimasta bassa.

INDONESIA

REPUBBLICA D'INDONESIA

Capo di stato e di governo: Joko Widodo

Le forze di sicurezza sono state accusate di violazioni dei diritti umani, compreso l'uso eccessivo o non necessario della forza. Durante l'anno ci sono stati arresti arbitrari di manifestanti pacifici, soprattutto a Papua. Il governo ha imposto restrizioni agli eventi di commemorazione del 50° anniversario delle gravi violazioni dei diritti umani del 1965-1966. In tutto il paese le minoranze religiose hanno subìto molestie, intimidazioni e aggressioni. Ad Aceh è entrato in vigore a ottobre un nuovo codice penale islamico, che ha ampliato l'uso delle punizioni corporali, prevedendole anche in caso di rapporti sessuali consensuali. Ci sono state 14 esecuzioni.

CONTESTO

Nonostante gli impegni assunti durante la campagna elettorale del 2014, il presidente Joko Widodo non ha affrontato le violazioni dei diritti umani commesse in passato. La libertà d'espressione è stata ulteriormente limitata ed è aumentato il ricorso alla pena di morte per reati di droga.

POLIZIA E FORZE DI SICUREZZA

Sono continuate le segnalazioni di violazioni dei diritti umani commesse da polizia ed esercito, tra cui uccisioni illegali, uso non necessario ed eccessivo della forza, tortura e altri trattamenti o pene crudeli, disumani o degradanti.

A marzo, i membri della brigata mobile di polizia (Police mobil brigade – Brimob) hanno attaccato i residenti nel villaggio di Morekau, nel distretto di Seram Bagian Barat della provincia delle Molucche, dopo che questi si erano lamentati perché l'ingresso nel villaggio degli agenti del Brimob aveva disturbato una cerimonia religiosa. Tredici persone sono rimaste gravemente ferite. Nonostante le promesse di un'indagine da parte del capo della polizia a livello regionale, nessuno è stato incriminato.

Ad agosto, militari fuori servizio hanno ucciso due persone dopo aver aperto il fuoco di fronte a una chiesa a Timika, nella provincia di Papua. Sempre a Timika, a settembre la polizia ha sparato a due studenti delle scuole superiori disarmati durante un'"operazione di sicurezza", uccidendone uno.

A ottobre, a Giacarta, la polizia provinciale ha fatto uso non necessario della forza contro i partecipanti a un raduno pacifico di lavoratori. La polizia ha arrestato e picchiato 23 manifestanti, oltre a due attivisti che facevano assistenza legale, i quali hanno riportato ferite a testa, viso e stomaco. La polizia ha accusato i manifestanti delle violenze. Tutti sono stati rilasciati dopo essere stati incriminati per minacce a funzionari pubblici e rifiuto di disperdersi.

IMPUNITÀ

A più di 10 anni dall'assassinio del noto difensore dei diritti umani Munir Said Thalib, le autorità non sono riuscite a portare davanti alla giustizia tutti i responsabili della sua morte.

A settembre ricorreva il 50° anniversario delle gravi violazioni dei diritti umani del 1965-1966. Organizzazioni per i diritti umani hanno documentato una serie di violazioni dei diritti umani nel contesto del tentato colpo di stato del 1965, tra cui uccisioni illegali, torture, compresi stupri, sparizioni forzate, schiavitù sessuale e altri reati di violenza sessuale, schiavitù, arresti e detenzioni arbitrari, sfollamento forzato e lavoro forzato. Si stima che in quel periodo furono uccise tra 500.000 e un milione di persone, mentre centinaia di migliaia furono detenute senza accusa né processo per periodi che andavano da pochi giorni a più di 14 anni. Sebbene non esistessero impedimenti giuridici al godimento della piena cittadinanza per le vittime di questi crimini, la cultura dell'impunità ha continuato a proteggere i responsabili.

A maggio, il procuratore generale ha annunciato che il governo avrebbe istituito un meccanismo non giudiziario per risolvere la questione delle violazioni dei diritti umani del passato attraverso un "comitato di riconciliazione". Gruppi per i diritti umani lo hanno interpretato come un passo piccolo ma positivo dopo decenni di

impunità per le violazioni dei diritti umani e gli abusi che avvennero durante il governo dell'ex presidente Suharto (1965-1998). Tuttavia, sia le vittime sia le Ngo hanno continuato a temere che tale processo avrebbe dato priorità alla riconciliazione e minato gli sforzi volti a ottenere verità e giustizia.

Nel 2015, gli abitanti di Aceh hanno commemorato il 10° anniversario dell'accordo di pace di Helsinki del 2005, tra il governo e il Movimento per la liberazione di Aceh (Free Aceh Movement), un gruppo armato e indipendentista. L'accordo pose fine a un conflitto durato 29 anni, nel corso del quale furono uccise tra le 10.000 e le 30.000 persone, molte delle quali erano civili. A novembre, la camera dei rappresentanti del popolo di Aceh ha nominato un gruppo incaricato di selezionare i membri della commissione per la verità e la riconciliazione di Aceh, un organismo istituito per esaminare gli abusi commessi durante il conflitto. Alcune disposizioni del decreto, in base al quale è stata creata la commissione, non erano in linea con gli standard e le norme del diritto internazionale. Il suo mandato è stato limitato a genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra e non comprendeva altri crimini di diritto internazionale tra cui tortura, esecuzioni extragiudiziali e sparizioni forzate[1].

Le indagini su sparatorie, tortura e altri maltrattamenti commessi da polizia ed esercito erano ancora in una fase di stallo. Nonostante le promesse del presidente Widodo di un'indagine approfondita sugli eventi del dicembre 2014, in cui le forze di sicurezza avevano sparato e ucciso quattro studenti a Paniai, a fine anno nessuno era stato assicurato alla giustizia[2].

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Il prigioniero di coscienza Filep Karma è stato rilasciato il 19 novembre dopo aver trascorso in carcere più di 10 anni per aver espresso pacificamente la sua opinione politica. Il suo rilascio è stato l'ultimo dei passi positivi, anche se limitati, intrapresi dalle autorità per aumentare la libertà nelle provincie di Papua e Papua Occidentale. A maggio, il presidente ha concesso la grazia a cinque attivisti politici della provincia di Papua, imprigionati per essere penetrati in un complesso militare, e ha promesso di concedere la grazia o l'amnistia ad altri attivisti politici.

Prigionieri di coscienza, tra cui Johan Teterissa nelle isole Molucche, sono rimasti in carcere per aver partecipato a manifestazioni pacifiche vietate dagli articoli del codice penale indonesiano in materia di makar (ribellione)[3]. I prigionieri di coscienza in carcere per queste norme del codice penale erano almeno 27 a Papua e 29 nelle Molucche.

Anche nelle province di Papua e Papua Occidentale sono continuati gli arresti e la detenzione di attivisti pacifici. A maggio, le autorità hanno arrestato 264 attivisti non violenti che avevano organizzato manifestazioni pacifiche in occasione del 52° anniversario della consegna di Papua al governo indonesiano da parte delle Nazioni Unite[4]. Altri 216 membri del Comitato nazionale Papua Occidentale

---

[1] *Indonesia: Appointment of Aceh Truth Commission selection team a step closer to truth and reparation for victims* (ASA 21/2976/2015).

[2] *Indonesia: Paniai shootings – make investigation findings public and bring perpetrators to justice* (ASA 21/0001/2015).

[3] *Indonesia: Release Johan Teterissa and other prisoners of conscience* (ASA 21/1972/2015).

[4] *Indonesia: End attacks on freedom of expression in Papua* (ASA 21/1606/2015).

(West Papua National Committee – Knpb) sono stati arbitrariamente arrestati per aver partecipato a manifestazioni pacifiche a sostegno della domanda di Papua di aderire al Melanesian Spearhead Group, un'organizzazione intergovernativa che riunisce alcuni paesi del Pacifico meridionale. In seguito, la maggior parte è stata rilasciata ma 12 sono stati incriminati per aver partecipato alla protesta, anche ai sensi delle leggi contro la "ribellione"[5].

A maggio, il presidente Widodo ha annunciato che sarebbero state revocate le restrizioni nei confronti dei giornalisti stranieri che chiedevano di visitare Papua; a fine anno la misura non era ancora stata pienamente attuata. A inizio ottobre, tre attivisti papuani che avevano accompagnato una giornalista francese nel distretto Pegunungan Bintang, a Papua, per seguire le attività del Knpb, sono stati arrestati e interrogati dal funzionario locale per l'immigrazione in merito alle attività della giornalista. Sono stati trattenuti per 10 ore prima di essere rilasciati senza accuse.

Per tutto l'anno sono state documentate condanne di persone che avevano espresso pacificamente la loro opinione, sulla base di leggi in materia di diffamazione, blasfemia e "incitamento all'odio".

A marzo, la corte distrettuale di Bandung ha condannato una donna a cinque mesi di reclusione perché aveva accusato il marito di abusare di lei in un messaggio "privato" scritto a un amico su Facebook. Il marito l'ha denunciata alla polizia dopo essere entrato nel suo profilo e aver letto l'accusa; la donna è stata incriminata ai sensi dell'art. 27(1) della legge sulle informazioni e transazioni elettroniche (legge n. 11/2008), per "trasmissione di contenuti elettronici che violavano la decenza"[6]. Durante l'anno, la stessa legge è stata applicata per condannare per diffamazione altre tre persone nelle provincie di Yogyakarta, Sulawesi Meridionale e Giava Centrale.

Il governo ha continuato a limitare le attività relative alle gravi violazioni dei diritti umani del 1965-1966. A ottobre, la polizia di Salatiga, nella provincia del Giava Centrale, ha confiscato e bruciato centinaia di copie della rivista *Lentera*, gestita dalla facoltà di studi sociali e della comunicazione dell'università Satya Wacana di Salatiga, in quanto la copertina e un rapporto approfondito ricordavano il 50° anniversario delle violazioni. Nello stesso mese, gli organizzatori del Festival degli scrittori e dei lettori di Ubud hanno cancellato tre dibattiti sugli eventi del 1965, dopo che le autorità avevano minacciato di revocare loro il permesso per lo svolgimento della manifestazione[7].

Almeno sei persone sono rimaste detenute o imprigionate in base alle leggi sulla blasfemia. A gennaio, sei membri del Gafar, un movimento culturale nazionale criticato da organizzazioni islamiche che ritenevano promuovesse credenze "devianti", sono stati arrestati a Banda Aceh, nella provincia di Aceh, e accusati di offesa alla religione, ai sensi dell'art. 156 del codice penale. A giugno, il capo del gruppo è stato condannato a quattro anni di carcere.

A ottobre, la polizia ha approvato un nuovo regolamento nazionale (circolare n. SE/6/X/2015) sull'incitamento all'odio. Anche se il regolamento si riferiva alle espressioni "mirate a imporre odio od ostilità [contro] individui", gli attivisti della

[5] *Indonesia: End mass arbitrary arrests of peaceful protesters in Papua* (ASA 21/1851/2015).
[6] *Indonesia: Two women convicted under internet law for social media posts* (ASA 21/1381/2015).
[7] *Indonesia: Stop silencing public discussions on 1965 violations* (ASA 21/2785/2015).

società civile hanno espresso la preoccupazione che potesse essere usato per incriminare persone accusate di diffamazione penale e religiosa.

LIBERTÀ DI RELIGIONE E DI CREDO

Le minoranze religiose hanno continuato a subire molestie, intimidazioni e aggressioni, alimentate da leggi e regolamenti discriminatori a livello nazionale e locale.

A luglio, i membri della Chiesa cristiana evangelica (Gereja Injil di Indonesia – Gidi) hanno dato fuoco a un luogo di culto musulmano a Karubaga, nel distretto di Tolikara della provincia di Papua, in cui i musulmani stavano festeggiando la fine del Ramadan. All'inizio, i membri della Gidi si erano raccolti per protestare perché il rumore proveniente dal luogo di culto aveva interrotto un evento della chiesa. Funzionari della sicurezza, sia militari sia della polizia, hanno sparato sulla folla, uccidendo un uomo. Giovani della Gidi hanno poi distrutto il luogo di culto musulmano e diversi negozi nelle vicinanze. Due uomini sono stati arrestati per incitamento alla violenza.

A ottobre, nel distretto di Aceh Singkil, alcune chiese cristiane sono state attaccate da un gruppo di almeno 200 persone, dopo che il governo locale aveva ordinato la distruzione di 10 chiese nel distretto, citando decreti provinciali e distrettuali che limitavano il numero dei luoghi di culto. Gli aggressori hanno bruciato una chiesa e tentato di attaccarne un'altra ma sono stati fermati dalle forze di sicurezza locali. Durante le violenze è stato ucciso un aggressore e circa 4.000 cristiani sono fuggiti subito dopo nella vicina provincia di Sumatra Settentrionale. Dieci persone sono state arrestate. Il governo di Aceh Singkil è andato avanti con il progetto per distruggere le chiese rimanenti[8].

A novembre, il luogo di culto di una comunità locale seguace di credenze native a Rembang, nella provincia del Giava Centrale, è stato incendiato da una folla di persone durante i lavori di restauro. Prima dell'attacco, il leader della comunità aveva ricevuto una minaccia da un'organizzazione islamica locale e il capo del governo del distretto di Rembang gli aveva anche chiesto di fermare la ristrutturazione. A fine 2015, nessuno era stato chiamato a rispondere dell'attacco.

È rimasta incerta la situazione di alcune comunità di minoranze religiose che erano state oggetto di molestie, violenze e sgombero forzato. Tre anni dopo che le autorità locali avevano sgomberato una comunità di musulmani sciiti a Sampang, nel Giava Orientale, in seguito alle minacce di violenza di una folla anti-sciita, 300 membri della comunità rimanevano ancora sfollati dalle loro case[9].

I membri della chiesa presbiteriana Yasmin e della chiesa Filadelfia hanno continuato a tenere le congregazioni al di fuori del palazzo presidenziale a Giacarta, in risposta alla chiusura delle loro chiese, rispettivamente a Bogor e Bekasi. Anche se la Corte suprema ha annullato la revoca del permesso di costruzione che l'amministrazione di Bogor aveva imposto alla chiesa Yasmin nel 2011, il governo municipale ha continuato a rifiutare alla chiesa il permesso di riaprire.

PENE CRUDELI, DISUMANE O DEGRADANTI

Nel corso dell'anno, almeno 108 persone sono state fustigate ad Aceh, secondo

[8] *Indonesia: Christian minority in Aceh under threat* (ASA 21/2756/2015).
[9] *Indonesia: Three years later, forcibly evicted Sampang Shi'a community still wanting to go home* (ASA 21/2335/2015).

quanto prevede la sharia, per gioco d'azzardo, assunzione di alcolici o "adulterio". A ottobre, è entrato in vigore il codice penale islamico di Aceh, che ha ampliato l'uso di punizioni corporali per relazioni sessuali tra persone dello stesso sesso e per relazioni intime fra persone non sposate, con pene rispettivamente fino a 100 e fino a 30 frustate. Il codice ha reso difficile per le vittime di stupro cercare giustizia, poiché prevedeva che fossero le vittime stesse a dover fornire le prove dell'avvenuto stupro. Sono divenute punibili con la fustigazione anche le false accuse di stupro o di adulterio[10].

PENA DI MORTE

A gennaio e aprile sono state eseguite le condanne di 14 prigionieri, di cui 12 erano cittadini stranieri. Erano stati tutti condannati per reati legati al narcotraffico, crimini per i quali il presidente Widodo aveva precedentemente dichiarato che si sarebbe rifiutato di prendere in considerazione eventuali domande di clemenza[11]. Il governo ha stanziato fondi per ulteriori esecuzioni nel 2016. Almeno 131 persone rimanevano in attesa di esecuzione.

LAOS

REPUBBLICA DEMOCRATICA POPOLARE DEL LAOS

Capo di stato: Choummaly Sayasone
Capo di governo: Thongsing Thammavong

Sono continuate le gravi limitazioni alla libertà di espressione, associazione e riunione pacifica e le autorità si sono preparate a rafforzare ulteriormente il controllo sui gruppi della società civile. Due prigionieri di coscienza, arrestati nel 1999 per aver tentato una protesta pacifica, sono rimasti in carcere. Un attivista è stato imprigionato per aver pubblicato online critiche al governo. Sono state segnalate restrizioni alla pratica del culto cristiano, con arresti e procedimenti giudiziari. Dopo tre anni, non ci sono stati progressi nel caso della sparizione forzata di un noto membro della società civile.

CONTESTO

A giugno, il Laos ha accettato 116 delle 196 raccomandazioni ricevute durante il secondo Upr delle Nazioni Unite. Pur non avendo respinto apertamente alcuna raccomandazione, il Laos ha espresso il proprio disaccordo sulle restanti 80 raccomandazioni indicate. Molte di queste riguardavano la libertà di espressione, associazione e riunione pacifica e i difensori dei diritti umani. In vista del turno di

[10] *Indonesia: Repeal or revise all provisions in the new Aceh Islamic Criminal Code that violate human rights* (ASA 21/2726/2015).
[11] *Flawed justice: Unfair trials and the death penalty in Indonesia* (ASA 21/2434/2015).

presidenza da parte del Laos dell'Asean, nel 2016, gruppi della società civile nella regione hanno chiesto che il loro incontro annuale, il Forum dei popoli dell'Asean, si svolgesse al di fuori del paese, sostenendo che la libera discussione di questioni fondamentali sui diritti nella regione sarebbe stata impossibile in Laos.

Il parlamento ha approvato la concessione per la costruzione di una controversa diga idroelettrica sul fiume Mekong, a Don Sahong, nonostante le obiezioni dei paesi a valle riguardo al temuto impatto ambientale e sociale della diga. La costruzione della diga di Xayaburi, costata 3,5 miliardi di dollari Usa, era quasi terminata. In tutto il paese erano in fase di sviluppo o di costruzione numerosi ulteriori progetti di dighe, tra cui otto sul corso principale del Mekong, che potrebbero potenzialmente avere impatto sulla sicurezza alimentare dei paesi vicini.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Dopo l'emanazione del decreto del 2014 del primo ministro sulla gestione delle informazioni attraverso Internet, almeno due donne sono state arrestate in relazione a informazioni pubblicate online.

Una dipendente del dipartimento per le Risorse naturali e l'ambiente è stata arrestata a giugno per aver pubblicato su Facebook un "documento riservato", relativo alla concessione fondiaria accordata a investitori cinesi dalle autorità locali di Luang Prabang. È stata rilasciata ad agosto. Un'altra donna, Phout Mitane, è stata imprigionata per due mesi per aver pubblicato online una fotografia da lei scattata, in cui sembrava che alcuni agenti di polizia stessero estorcendo denaro a suo fratello.

A ottobre, Bounthanh Thammavong, un cittadino polacco di origine laotiana, è stato condannato a quattro anni e mezzo di carcere per aver criticato il partito al potere in un post pubblicato su Facebook. Un funzionario diplomatico ha denunciato che Bounthanh Thammavong non ha avuto accesso a un avvocato durante il processo.

LIBERTÀ D'ASSOCIAZIONE

A dicembre era ancora in sospeso un nuovo decreto sulle associazioni e fondazioni, che limitava fortemente il diritto alla libertà di associazione, in violazione del diritto internazionale. A maggio, i Relatori speciali delle Nazioni Unite sulla libertà di espressione, di riunione pacifica e di associazione e sui difensori dei diritti umani hanno espresso gravi preoccupazioni riguardo a numerose disposizioni del decreto. Questo richiede ad associazioni e fondazioni di "operare in conformità con la politica del partito [al potere], con il piano di sviluppo socio-economico del governo, con le leggi dello stato e i suoi regolamenti".

SPARIZIONI FORZATE

Sombath Somphone, un importante rappresentante della società civile, rapito nel dicembre 2012 davanti a una stazione di polizia nella capitale Vientiane, risultava ancora scomparso e non ci sono stati sviluppi sul suo caso. A marzo, un ex generale militare, capo di un'organizzazione no profit, ritenuta da molti un'emanazione del governo, ha tentato inutilmente di far cancellare il nome di Sombath Somphone dall'ordine del giorno dei lavori del Forum dei popoli dell'Asean. Non ci sono stati progressi neppure sul caso di Sompawn Khantisouk, un imprenditore attivo

nel campo della tutela ambientale, scomparso da quando fu rapito, nel 2007, da uomini ritenuti essere agenti di polizia. Il Laos ha accettato alcune, ma non tutte, delle raccomandazioni dell'Upr che chiedevano un'indagine imparziale sulla sparizione forzata di Sombath Somphone e la ratifica da parte del Laos della Convenzione internazionale contro la sparizione forzata.

PENA DI MORTE

Sono stati segnalati circa 20 casi di persone condannate a morte nel 2015, principalmente per reati legati alla droga. Sebbene il Laos non abbia effettuato esecuzioni dal 1989, non ha accettato più di una decina di raccomandazioni dell'Upr per una moratoria di fatto o per legge sulla pena di morte.

MALDIVE

REPUBBLICA DELE MALDIVE

Capo di stato e di governo: Abdulla Yameen Abdul Gayoom

La preponderanza del potere giudiziario ha, tra le altre cose, ridotto l'indipendenza della commissione dei diritti umani delle Maldive (Human Rights Commission of the Maldives – Hrcm), che il governo non è riuscito a difendere. L'imparzialità giudiziaria ha rappresentato un serio problema. Importanti oppositori politici del governo sono stati condannati a lunghi periodi di reclusione, in seguito a processi gravemente iniqui. Centinaia di attivisti dell'opposizione sono stati arrestati e poi rilasciati dopo essere stati incriminati di reati penali. Il governo ha dichiarato che la fustigazione non sarebbe stata cancellata dal diritto maldiviano.

CONTESTO

La Corte suprema ha assunto sempre più il ruolo di legislatore, emanando unilateralmente sentenze che avevano forza di legge, alcune delle quali hanno minacciato i diritti umani. Una di queste ha ridotto da 90 a 10 giorni il periodo per avviare un appello, rendendo estremamente difficile per i detenuti la preparazione dei ricorsi. Un'altra ha gravemente compromesso l'indipendenza costituzionale della Hrcm, poiché la Corte suprema ha stabilito che questa dovrebbe "funzionare come un ministero o un'estensione del governo, invece di essere un organismo indipendente". Il governo non ha garantito l'indipendenza della Hrcm.

A maggio, la situazione dei diritti umani nelle Maldive è stata valutata secondo l'Upr delle Nazioni Unite, che si è concentrato su una serie di preoccupazioni relative ai diritti umani, tra cui le carenze del sistema giudiziario, che non erano state affrontate dal precedente Upr.

Il nuovo codice penale è entrato in vigore a luglio. Sono pervenute segnalazioni di persone incriminate e processate ai sensi del nuovo codice, tra cui due donne, entrambe accusate di aver avuto anni fa un bambino senza essere sposate, condannate da un tribunale di Hithadhoo a 100 frustate e a diversi mesi di arresti domiciliari.

PROCESSI INIQUI

Le garanzie costituzionali per il diritto all'equità processuale hanno subìto una progressiva erosione. Anche se il governo ha sostenuto che erano state seguite tutte le procedure dovute, sono state rilevate gravi irregolarità nel corso di una serie di procedimenti giudiziari, che hanno inflitto lunghi periodi di reclusione a oppositori politici del governo. Tra questi c'erano i processi, terminati a marzo, a carico dell'ex presidente Mohamed Nasheed, condannato a 13 anni per aver ordinato l'arresto di un giudice durante la sua presidenza, dell'ex ministro della Difesa Mohamed Nazim, condannato a 11 anni con l'accusa di possesso irregolare di un'arma, e dell'ex vicepresidente del parlamento Ahmed Nazim, condannato a 25 anni per presunta corruzione[1].

Su questi casi, gli avvocati degli imputati non hanno avuto tempo sufficiente per preparare la difesa e il diritto della difesa di chiamare ed esaminare i testimoni è stato negato o fortemente limitato. L'imparzialità ha rappresentato un grave problema. Nel procedimento contro Mohamed Nasheed, due dei tre giudici che lo hanno processato e condannato avevano in prima persona testimoniato in realzione al presunto reato, firmando una dichiarazione che faceva parte della denuncia iniziale. Nel caso dell'ex ministro della Difesa, alcuni dei documenti forniti dall'accusa e utilizzati come prova al processo non sono mai stati mostrati alla difesa.

A ottobre, il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla detenzione arbitraria ha concluso che la detenzione di Mohamed Nasheed era politicamente motivata e il suo processo iniquo. Il Gruppo di lavoro ha dichiarato: "Il rimedio adeguato sarebbe quello di liberare immediatamente il signor Nasheed e accordargli il diritto applicabile alla riparazione". Il governo ha respinto il parere del Gruppo di lavoro.

SISTEMA GIUDIZIARIO

L'imparzialità giudiziaria è rimasta un motivo di grave preoccupazione che il governo non ha affrontato. Le autorità hanno spesso affermato che non avrebbero presentato reclami contro la magistratura, perché i tribunali erano indipendenti. Al tempo stesso, il governo non è riuscito a rafforzare la commissione sui servizi giudiziari, per permetterle di affrontare il problema dell'imparzialità e altre questioni relative alla magistratura[2].

LIBERTÀ DI RIUNIONE

Centinaia di oppositori politici del governo che hanno partecipato a manifestazioni pacifiche sono stati arrestati, detenuti per giorni o settimane e rilasciati solo dopo ordini restrittivi che impedivano loro di prendere parte per un certo periodo a future manifestazioni. Giornalisti, difensori dei diritti umani e politici

[1] *Maldives: Assault on civil and political rights* (ASA 29/1501/2015).
[2] *The Republic of Maldives: Ignoring human rights obligations* (ASA 29/003/2014).

dell'opposizione hanno ricevuto minacce di morte e la polizia non è riuscita a svolgere indagini efficaci e a consegnare i responsabili alla giustizia. Raduni politici sono stati attaccati da gruppi sospettati di collaborarare con la polizia. A fine anno non risultava che alcun aggressore, neppure quelli presumibilmente noti alla polizia, fosse stato portato in giudizio.

PENE CRUDELI, DISUMANE O DEGRADANTI

I tribunali hanno continuato a condannare persone, in gran parte donne, alla fustigazione, solitamente per fornicazione[3]. Le condanne sono state eseguite. Nonostante la fustigazione sia una punizione crudele, disumana e degradante, e malgrado le preoccupazioni espresse a febbraio dal Comitato Cedaw, il governo ha dichiarato che non avrebbe eliminato tale pena dal diritto maldiviano.

PENA DI MORTE

Da più di 60 anni le Maldive non hanno effettuato esecuzioni ma il governo ha continuato a dichiarare che le persone condannate sarebbero state messe a morte.

MALESIA

MALESIA

Capo di stato: re Abdul Halim Mu'adzam Shah
Capo di governo: Najib Tun Razak

Si è intensificato il giro di vite sulla libertà di espressione e su altri diritti civili e politici. La legge sulla sedizione è stata modificata ed è stata approvata una nuova legge per la prevenzione del terrorismo. La polizia ha fatto uso non necessario o eccessivo della forza durante l'arresto di leader e attivisti del partito dell'opposizione.

CONTESTO

A febbraio, il tribunale federale ha confermato la condanna a cinque anni di reclusione per il leader dell'opposizione e prigioniero di coscienza Anwar Ibrahim, per accuse di sodomia risalenti al 2008. Le accuse sono state considerate politicamente motivate e un tentativo di mettere a tacere le persone critiche verso il governo[4]. A dicembre, è stato approvato un disegno di legge sul consiglio nazionale di sicurezza, che di fatto garantiva un aumento dei poteri a un consiglio nominato e alle forze di sicurezza.

[3] *60th session of the Committee on the Elimination of Discrimination against Women: The Republic of Maldives - review of the combined fourth and fifth periodic report* (ASA 29/002/2015).

[4] *Malaysia: Anwar verdict will have chilling effect on freedom of expression* (news, 10 febbraio).

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

La legge sulla sedizione è stata modificata ad aprile con una conseguente ulteriore erosione della libertà di espressione[5]. L'ambito dei reati è stato modificato per includere i mezzi d'informazione elettronici, prevedendo anche sanzioni più severe, come pene detentive obbligatorie e più lunghe. La legge è stata utilizzata per mettere a tacere gli oppositori del governo. Almeno 15 persone sono state accusate ai sensi della legge, tra cui il vignettista politico Zulkiflee Anwar Haque ("Zunar")[6]. A fine anno, tutti i casi erano ancora pendenti. Il 6 ottobre, cinque giudici della corte federale hanno rigettato all'unanimità una causa intentata dal docente universitario di diritto Azmi Sharom, che aveva messo in dubbio la costituzionalità della legge sulla sedizione.

A marzo, tre giornalisti sono stati arrestati dalla polizia e da funzionari della commissione malese per la comunicazione e la multimedialità, per aver pubblicato un rapporto sul progetto di legge hudud dello stato del Kelantan, che rende reato alcuni atti, apparentemente secondo i princìpi islamici. Il disegno di legge emendato permette le punizioni corporali e capitali per una serie di azioni, tra cui l'"adulterio".

Le autorità hanno continuato a utilizzare la legge sulla tipografia e l'editoria per limitare e sospendere le attività di organi di informazione e case editrici e vietare la pubblicazione di materiali critici verso l'operato del governo. Le licenze per pubblicazioni a stampa, revocabili dal ministro dell'Interno e difficili da ottenere per i mezzi d'informazione indipendenti, sono rimaste un requisito obbligatorio.

LIBERTÀ DI RIUNIONE E D'ASSOCIAZIONE

Durante tutto l'anno, diverse leggi sono state utilizzate contro gli organizzatori e i partecipanti di proteste non violente. La legge sulle riunioni pacifiche, la legge sulla sedizione e gli artt. 120, 141, 124b, 124c e 143 del codice penale sono stati utilizzati, da soli o in combinazione tra loro, contro persone coinvolte in una manifestazione di piazza a febbraio, per il raduno #KitaLawan a marzo e per quello della festa dei lavoratori del 1° maggio. Manifestanti pacifici sono stati spesso incriminati ai sensi dell'art. 124 del codice penale per atti "dannosi alla democrazia parlamentare".

Il governo ha imposto il divieto di viaggiare ad alcuni membri dell'opposizione. Il 29-30 agosto, i raduni Bersih 4, che chiedevano tra le altre cose elezioni libere e corrette, si sono svolti a Kuala Lumpur, Kuching e Kota Kinabalu, pur essendo stati dichiarati illegali dal governo.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

La legge sulla prevenzione del terrorismo, approvata il 7 aprile, ha permesso la detenzione di sospetti terroristi senza accusa né processo fino a due anni, rinnovabili senza la revisione dei motivi della detenzione da parte di un giudice. La legge ha istituito un consiglio per la prevenzione del terrorismo che avrà il potere di emettere ordini di detenzione o di restrizione "nell'interesse della sicurezza della Malesia", su consiglio di funzionari inquirenti che possono ottenere prove

[5] *Malaysia: Human rights "black hole" expanding* (ASA 28/1356/2015).
[6] *Malaysia: Stop politically motivated arrests under the Sedition Act* (ASA 28/1235/2015).

in qualsiasi forma, comprese quelle che non sarebbero ammissibili in tribunale. Il consiglio dell'ordine degli avvocati e gruppi per i diritti umani hanno espresso preoccupazione perché la legge potrebbe comportare l'uso della tortura dei detenuti e facilitare la repressione del legittimo dissenso e della libertà di espressione.

La legge sui reati contro la sicurezza (misure speciali) ha continuato a essere impiegata per arrestare e detenere arbitrariamente persone accusate di aver commesso reati contro la sicurezza. Questa permetteva la detenzione cosiddetta preventiva a tempo indeterminato, senza accusa né processo e metteva a rischio il diritto a un processo equo.

POLIZIA E FORZE DI SICUREZZA

Sono continuate a pervenire segnalazioni di uso non necessario o eccessivo della forza e denunce di tortura e altri maltrattamenti di detenuti da parte della polizia. La fustigazione ha continuato a essere usata come forma di punizione. Sono stati registrati 11 decessi in custodia a seguito di presunte torture o altri maltrattamenti. Il governo ha continuato a respingere le richieste per l'istituzione di una commissione indipendente per i reclami e la cattiva condotta della polizia, come raccomandato da una commissione regia nel 2005.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

La Malesia ha ricevuto il biasimo della comunità internazionale per il trattamento delle migliaia di rifugiati e migranti provenienti da Myanmar e Bangladesh che, a maggio, hanno tentato di atterrare nell'isola Langkawi, nello stato di Kedah. Alla fine, Malesia e Indonesia hanno concordato di fornire assistenza umanitaria e rifugio temporaneo a un massimo di 7.000 rifugiati e migranti, per un periodo non superiore a un anno[7].

La scoperta, a maggio e ad agosto, di oltre 100 fosse comuni al confine tra Thailandia e Malesia, ha nuovamente sollevato preoccupazioni in merito al traffico di esseri umani.

PENA DI MORTE

La pena di morte ha continuato a essere mantenuta come pena obbligatoria per traffico di droga, omicidio e uso di armi da fuoco con l'intento di uccidere o ferire, in determinate circostanze. A novembre, il governo ha annunciato che all'inizio del 2016 sarebbe state presentate in parlamento riforme legislative per rivedere le leggi sull'obbligatorietà della pena capitale. Secondo i dati ufficiali, erano state effettuate 33 esecuzioni dal 1998 al 2015 ma non sono stati resi pubblici ulteriori dettagli sulle esecuzioni.

[7] *Indonesia/Malaysia/Thailand: Further information: Ensure the safety of refugees and migrants* (ASA 01/1786/2015).

MONGOLIA

MONGOLIA

Capo di stato: Tsakhia Elbegdorj
Capo di governo: Chimediin Saikhanbileg

A dicembre è stato approvato un nuovo codice penale che, quando entrerà in vigore, a settembre 2016, abolirà completamente la pena di morte. È rimasta diffusa l'impunità per tortura e altri maltrattamenti, commessi in particolare da funzionari di polizia e delle forze di sicurezza durante gli interrogatori per ottenere "confessioni". I residenti di aree urbane hanno continuato a essere a rischio di sgomberi forzati. La discriminazione e le molestie nei confronti delle persone Lgbti sono rimaste motivo di preoccupazione. Spesso i giornalisti si sono autocensurati per timore di essere oggetto di azioni penali. Difensori dei diritti umani e giornalisti hanno continuato a incontrare sempre maggiori difficoltà nello svolgere attività in favore dei diritti umani.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

L'impunità è perdurata per molte denunce di tortura e altri maltrattamenti commessi da funzionari di polizia. Dopo la chiusura, avvenuta nel 2014, dell'unità investigativa speciale, le indagini sulle denunce di tortura contro agenti di polizia sono state effettuate dalla polizia stessa e non da un organismo indipendente, facendo sorgere timori per l'imparzialità. Soltanto alcuni funzionari, incaricati di svolgere indagini nell'ambito del sistema giudiziario, sono stati considerati passibili di procedimenti ai sensi dell'art. 251 del codice penale, permettendo così potenzialmente ad altri agenti sospettati di aver estorto testimonianze forzate di sfuggire alle loro responsabilità. Le denunce di tortura psicologica sono state archiviate più spesso di quelle di maltrattamenti fisici, a causa di presunte difficoltà nell'accertamento dei fatti.

PROCESSI INIQUI

Sono continuate a pervenire regolarmente segnalazioni di diritti preprocessuali negati, come il diritto a non essere sottoposti a tortura e altri maltrattamenti, nonché i diritti di accesso a cure mediche e alle visite di familiari e avvocati. Sono stati segnalati casi in cui polizia e pubblici ministeri hanno ingannato e intimidito i sospettati e le loro famiglie.

DIRITO ALL'ALLOGGIO – SGOMBERI FORZATI

I residenti dei distretti ger della capitale Ulan Bator (aree senza idoneo accesso ai servizi essenziali, i cui abitanti vivono nelle iurte, le tradizionali abitazioni in feltro di lana) hanno denunciato di essere stati a rischio costante di sgombero forzato dalle loro case. I problemi sono stati esacerbati dalla mancanza di trasparenza dei progetti di sviluppo urbanistico e dall'assenza di un chiaro divieto di sgombero

forzato nella legge e nella prassi. Alcuni residenti del distretto Bayanzurkh di Ulan Bator hanno denunciato di essere stati molestati e minacciati affinché firmassero piani di sviluppo e contratti con cui avrebbero consegnato i loro terreni.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Le persone Lgbti hanno continuato a subire una diffusa discriminazione. Secondo un'organizzazione per i diritti Lgbti, spesso gli agenti di polizia si sono dimostrati riluttanti a intervenire. Nel rispondere alle persone Lgbti che denunciavano atti di discriminazione, gli agenti tradivano un atteggiamento profondamente discriminatorio e spesso diventavano a loro volta molestatori, vessando ulteriormente le persone.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE – GIORNALISTI

La legge sulla diffamazione, secondo il diritto civile e penale della Mongolia, è stata impiegata contro giornalisti che pubblicavano articoli ritenuti offensivi, compresi quelli sulla corruzione e sulle attività dei legislatori. Molti giornalisti e pubblicazioni indipendenti hanno esercitato un certo grado di autocensura per timore d'essere oggetto di azioni legali come ritorsione.

PENA DI MORTE

A dicembre, il parlamento ha adottato il nuovo codice penale, che ha cancellato la pena di morte per ogni reato. Almeno due persone sono state condannate a morte, tra cui una che risultava avere 17 anni al momento del reato. Una delle condanne è stata commutata in appello a 25 anni di reclusione[1].

MYANMAR

REPUBBLICA DELL'UNIONE DEL MYANMAR

Capo di stato e di governo: Thein Sein

Le autorità non hanno affrontato la crescente intolleranza religiosa e l'incitamento alla discriminazione e alla violenza contro i musulmani, permettendo a gruppi nazionalisti buddisti intransigenti di crescere in potere e influenza, in vista delle elezioni generali di novembre. La persecuzione nei confronti dei rohingya si è ulteriormente aggravata. Il governo ha intensificato il giro di vite sulle libertà d'espressione, associazione e riunione pacifica. Sono continuate le segnalazioni di violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario nelle zone di conflitto

[1] *Mongolia: Open letter on the death penalty* (ASA 30/2490/2015).

armato interno. Le forze di sicurezza sospettate di violazioni dei diritti umani hanno continuato a godere della quasi totale impunità.

CONTESTO

L'8 novembre, il Myanmar ha tenuto le molto attese elezioni politiche che hanno visto il partito di opposizione Lega nazionale per la democrazia ottenere la maggioranza dei seggi in parlamento. L'entrata in carica del nuovo governo è stata programmata entro la fine di marzo 2016. Anche se molte parti le hanno elogiate come attendibili e trasparenti, le elezioni sono state comunque segnate dalla privazione dei diritti delle minoranze e dalle continue restrizioni alla libertà d'espressione.

A giugno, l'esercito ha bloccato un tentativo di modificare la costituzione del 2008 per rimuovere il suo potere di veto legislativo sulle modifiche costituzionali ed eliminare una clausola che esclude la leader dell'opposizione Aung San Suu Kyi dalla possibilità che il parlamento la elegga presidente della repubblica.

A luglio, il Myanmar ha ratificato la Convenzione sulle armi chimiche e ha firmato l'Icescr.

DISCRIMINAZIONE

È stato rilevato un allarmante aumento dell'intolleranza religiosa, in particolare contro i musulmani, ed è cresciuta l'influenza di gruppi nazionalisti buddisti intransigenti. Le autorità non hanno affrontato il problema dell'incitamento alla discriminazione e alla violenza per motivi di odio nazionale, razziale e religioso.

Tra maggio e agosto, il parlamento ha adottato quattro leggi volte a "proteggere la razza e la religione", proposte in origine da gruppi nazionalisti buddisti intransigenti: la legge sulla conversione religiosa, la legge speciale sul matrimonio delle donne buddiste, la legge sul controllo della salute della popolazione e la legge sulla monogamia. Queste sono state approvate nonostante contenessero disposizioni che violavano i diritti umani, inclusa la discriminazione per motivi religiosi e di genere. Si è temuto che avrebbero consolidato le diffuse discriminazioni e alimentato ulteriori violenze contro le minoranze[1].

Chi ha denunciato pubblicamente la discriminazione e la crescita dell'intolleranza religiosa ha subìto ritorsioni da parte di attori statali e non statali. Il 2 giugno, lo scrittore Htin Lin Oo è stato condannato a due anni di lavori forzati per aver "insultato la religione", in un discorso tenuto nell'ottobre 2014 in cui aveva criticato l'uso del buddismo per promuovere discriminazioni e pregiudizi. Attivisti per i diritti delle donne e altri difensori dei diritti umani, che avevano contestato le quattro leggi volte a "proteggere la razza e la religione", sono stati oggetto di vessazioni e intimidazioni, comprese minacce di abusi sessuali.

Minoranza rohingya

La situazione della minoranza rohingya ha continuato a peggiorare. La maggior parte dei rohingya è rimasta a tutti gli effetti priva dei diritti di cittadinanza ai sensi della legge del 1982 sulla cittadinanza e ha subìto forti restrizioni al diritto alla libertà di movimento, accesso limitato alle cure sanitarie salvavita e negazione

[1] *Amnesty International and the International Commission of Jurists (ICJ), Parliament must reject discriminatory 'race and religion' laws* (ASA 16/1107/2015).

dei diritti all'istruzione e alle pari opportunità di lavoro. Sono pervenute continue segnalazioni di arresti arbitrari e tortura e altri maltrattamenti di rohingya in detenzione, così come decessi in custodia per mano delle forze di sicurezza. L'accesso degli osservatori internazionali allo stato di Rakhine è rimasto fortemente limitato.

A febbraio, il presidente ha annunciato la revoca di tutte le carte di registrazione temporanee, note anche come "carte bianche", lasciando molti rohingya senza alcun documento di identità. Questa decisione ha effettivamente impedito ai rohingya, e ad altri ex titolari di carte di registrazione temporanee, di poter votare alle elezioni di novembre. L'esclusione dei rohingya è stata ulteriormente determinata dalla mancata ammissione di quasi tutti i rohingya che si erano candidati alla competizione elettorale. Anche molti altri musulmani sono stati esclusi per motivi discriminatori.

Il deterioramento della loro situazione ha indotto un crescente numero di rohingya a lasciare il Myanmar. Secondo l'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, durante l'anno circa 33.000 persone, sia rohingya che bengalesi, hanno lasciato il golfo del Bengala via mare. A maggio, in un giro di vite sulla tratta nella vicina Thailandia, migliaia di persone, tra cui molti rohingya in fuga dal Myanmar, sono state abbandonate in mare su imbarcazioni sovraffollate controllate da trafficanti di esseri umani e contrabbandieri. Molti sono stati picchiati e tenuti in ostaggio per il riscatto[2].

PRIGIONIERI DI COSCIENZA

Le autorità hanno continuato ad arrestare e imprigionare persone che avevano pacificamente esercitato i loro diritti, tra cui studenti che avevano manifestato, attivisti politici, operatori dei mezzi d'informazione e difensori dei diritti umani, in particolare attivisti per la terra e sindacalisti[3]. A fine anno, almeno 114 prigionieri di coscienza erano in detenzione, mentre centinaia di altri rilasciati su cauzione dovevano affrontare accuse, e il rischio di finire in carcere, solo per il pacifico esercizio dei loro diritti.

A marzo, nella città di Letpadan, nella regione di Bago, la polizia ha disperso con violenza una manifestazione di protesta studentesca in gran parte pacifica contro la nuova legge nazionale sull'istruzione. Oltre 100 studenti che avevano manifestato, leader e loro sostenitori sono stati successivamente accusati di una serie di reati per aver partecipato alle proteste. Tra loro c'era la leader studentesca Phyoe Phyoe Aung, che rischiava più di nove anni di reclusione in caso di condanna per le sue attività pacifiche. Nei giorni e nelle settimane seguenti, le autorità hanno sottoposto gli studenti e i loro sostenitori a sorveglianza e ad altre forme di molestie, in un palese tentativo di intimidire e punire quelli che erano collegati alle proteste studentesche[4].

A ottobre, un mese prima delle elezioni politiche, le autorità hanno arrestato numerose persone per aver pubblicato sui social media messaggi ironici nei confronti dei militari. Tra i fermati, c'era l'attivista per la pace di etnia kachin Patrick Kum Jaa Lee, le cui ripetute richieste di libertà su cauzione sono state respinte, nonostante soffrisse di problemi di salute durante la detenzione. Queste persone sono state accusate ai sensi della legge del 2013 sulle telecomunicazioni, suscitando il timore di un possibile spostamento della repressione delle autorità alla sfera digitale.

[2] *Deadly journeys: The refugee and trafficking crisis in Southeast Asia* (ASA 21/2574/2015).
[3] *'Going back to the old ways': A new generation of prisoners of conscience in Myanmar* (ASA 165/2457/2015).
[4] *Myanmar: End clampdown on student protesters and supporters* (ASA 16/1511/2015).

Il 30 luglio, un'amnistia ha permesso la liberazione di 6.966 detenuti, dei quali solo 11 erano prigionieri di coscienza. Il prigioniero di coscienza Tun Aung è stato rilasciato a gennaio a seguito della grazia presidenziale.

Il 5 gennaio, il presidente Thein Sein ha ricostituito un comitato creato nel 2013 per esaminare i casi dei rimanenti prigionieri di coscienza. Secondo gli organi d'informazione statali, la nuova commissione si sarebbe "prontamente occupata della questione dei prigionieri di coscienza a livello base". Tuttavia, entro fine anno, non si aveva alcuna informazione in merito al suo mandato, alle risorse o alle sue attività e non era chiaro se fosse operativa[5].

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE, D'ASSOCIAZIONE E DI RIUNIONE PACIFICA

Leggi ampie e formulate in modo vago sono state usate per soffocare il dissenso e limitare i diritti alle libertà d'espressione, associazione e riunione pacifica. Tra queste c'erano la legge su riunioni e cortei pacifici, le norme del codice penale su "riunioni illegali", "insulto alla religione" e "istigazione", nonché la legge sulle associazioni illegali. Non ci sono stati tentativi per rivedere o modificare le leggi che limitavano tali diritti.

Le autorità hanno intimidito e tenuto sotto controllo difensori dei diritti umani e attivisti pacifici, sottoponendoli a molteplici forme di molestie e sorveglianza, tra cui pedinamenti, riprese fotografiche della loro partecipazione a eventi e incontri, perquisizioni di uffici e abitazioni, vessazioni e intimidazioni dei loro familiari, colleghi o amici.

I giornalisti sono rimasti vittime di vessazioni, arresti, azioni penali e detenzione esclusivamente per aver svolto pacificamente il loro lavoro, tanto da indurre alcuni ad autocensurarsi[6].

CONFLITTI ARMATI INTERNI

Il 15 ottobre, il governo e otto gruppi etnici armati hanno firmato l'accordo di cessate il fuoco a livello nazionale, con l'obiettivo di porre fine a decenni di conflitti tra l'esercito e i molti gruppi etnici armati. Tuttavia, la decisione delle autorità di escludere dall'accordo alcuni di questi gruppi ha indotto altri sette gruppi invitati a firmarlo, compresi tutti quelli in conflitto attivo con l'esercito, a scegliere di non sottoscriverlo.

I combattimenti si sono intensificati negli stati di Kachin e Shan, con continue segnalazioni di uccisioni, sparizioni forzate, stupri e altri reati di violenza sessuale e lavoro forzato[7]. Il governo ha continuato a negare l'accesso completo e costante degli operatori umanitari alle comunità sfollate.

A febbraio, migliaia di persone sono state sfollate e sono state segnalate uccisioni, dopo lo scoppio di nuovi scontri tra l'esercito del Myanmar e il gruppo armato Esercito dell'alleanza democratica nazionale del Myanmar, nella zona auto-amministrata di Kokang. Il 17 febbraio, il presidente ha imposto nella regione la legge marziale, che ha revocato nove mesi più tardi, il 17 novembre. A ottobre, nuove

---

[5] *Amnesty International and Human Rights Watch, Open letter on the establishment of the Prisoners of Conscience Affairs Committee* (ASA 16/0007/2015).

[6] *Caught between state censorship and self-censorship: prosecution and intimidation of media workers in Myanmar* (ASA 16/1743/2015).

[7] *Investigate alleged rape and killing of two Kachin women* (ASA 16/0006/2015).

offensive militari nello stato centrale di Shan hanno provocato lo sfollamento di circa 6.000 persone; a fine anno, fino a 4.000 erano ancora sfollate.

A settembre, il governo ha firmato il Protocollo opzionale alla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia relativo al coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. È stato riferito che l'esercito ha congedato 146 bambini e giovani adulti dalle sue truppe. Sono pervenute continue segnalazioni del reclutamento di bambini soldato da parte di attori statali e non statali.

RESPONSABILITÀ SOCIALE DELLE IMPRESE

Il quadro giuridico è rimasto inadeguato per impedire alle imprese di causare o contribuire a violazioni dei diritti umani. Non esistevano norme che vietassero gli sgomberi forzati né adeguate tutele ambientali per garantire che le persone fossero protette dall'impatto negativo sui diritti umani dell'inquinamento di acqua, aria o suolo provocato dalle industrie estrattive e manifatturiere.

Migliaia di persone sono state a rischio di sgombero forzato dalle loro case e fattorie per far posto alla controversa miniera di rame di Letpadaung, nel Myanmar centrale. L'ampio progetto minerario di Monywa, di cui Letpadaung fa parte, ha una lunga storia di violazioni dei diritti umani, inclusi sgomberi forzati, repressione violenta delle proteste da parte delle autorità e conseguenze ambientali che hanno minacciato la salute della popolazione locale e l'accesso all'acqua potabile. A fine anno, nessuna delle società coinvolte era stata chiamata a rispondere per le violazioni dei diritti umani[8].

RIFUGIATI E SFOLLATI INTERNI

Secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari, il numero di sfollati interni in Myanmar superava i 230.000. Questa cifra comprendeva le oltre 100.000 persone sfollate per i combattimenti nello stato di Kachin e nella parte settentrionale di quello di Shan, e altre 130.000 persone, per lo più rohingya, sfollate nello stato di Rakhine dopo lo scoppio delle violenze nel 2012. A luglio, le forti inondazioni hanno provocato 1,7 milioni di sfollati temporanei in tutto il paese.

Circa 110.000 tra rifugiati e altre persone del Myanmar hanno vissuto in nove campi al confine tra Thailandia e Myanmar, nell'incertezza del loro futuro. Molti di loro hanno espresso la paura di tornare in Myanmar, citando come ostacoli al loro rientro volontario la costante militarizzazione, l'impunità persistente, la diffusa presenza di mine anti-persona e le limitate opportunità d'istruzione e occupazione.

IMPUNITÀ

Membri delle forze di sicurezza hanno continuato a violare i diritti umani nella quasi totale impunità. Le indagini sulle violazioni dei diritti umani commesse dalle forze di sicurezza sono state rare e, anche quando sono state effettuate, non sono state trasparenti e indipendenti. I perpetratori sono stati chiamati a risponderne solo eccezionalmente. Alle vittime e alle loro famiglie hanno continuato a essere negati i diritti alla giustizia, alla verità e alla riparazione[9].

---

[8] *Open for business? Corporate crime and abuses at Myanmar copper mine* (ASA 16/0003/2015).

[9] *Myanmar: Four years on, impunity is the Kachin conflict's hallmark* (ASA 16/1832/2015).

A maggio, la commissione nazionale per i diritti umani del Myanmar (Myanmar National Human Rights Commission – Mnhrc) ha annunciato di essere venuta a conoscenza del fatto che un tribunale militare aveva assolto due ufficiali dell'esercito dalle accuse per la morte del giornalista Aung Kyaw Naing (noto anche come Par Gyi), al quale era stato sparato mentre si trovata in custodia militare nell'ottobre 2014. Il procedimento davanti alla corte marziale si è tenuto nonostante fossero già in corso un'indagine della polizia e un'inchiesta giudiziaria. La famiglia di Aung Kyaw Naing ha appreso del processo militare soltanto dall'annuncio dell'Mnhrc. A fine anno, nessuno era stato portato in giudizio per l'uccisione.

I funzionari dello stato, inclusi i membri delle forze di sicurezza, sono rimasti al riparo da procedimenti giudiziari per passate violazioni dei diritti umani grazie alle norme sull'immunità previste dalla costituzione del 2008. A dicembre, è stato presentato in parlamento un disegno di legge che avrebbe garantito agli ex presidenti l'immunità a vita da persecuzioni per "azioni", che avrebbero potuto includere violazioni dei diritti umani, crimini contro l'umanità e crimini di guerra, commessi durante il loro mandato.

PENA DI MORTE

Non sono state effettuate esecuzioni. Sono state emesse almeno 17 nuove condanne a morte nel corso dell'anno.

VAGLIO INTERNAZIONALE

A novembre, l'Upr delle Nazioni Unite ha esaminato la situazione dei diritti umani nel Myanmar[10]. Le autorità del Myanmar hanno respinto le raccomandazioni chiave di rivedere specifiche leggi che limitavano il diritto alla libertà d'espressione, associazione e riunione pacifica e hanno rifiutato di riconoscere la discriminazione sistematica subita dalla minoranza rohingya.

La Relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani in Myanmar ha effettuato due visite ufficiali nel paese durante l'anno ma è stata ostacolata nello svolgimento del suo mandato. Ad agosto le è stato dato il permesso di viaggiare solo per cinque giorni, ha avuto difficoltà a incontrare interlocutori governativi e le è stato negato l'accesso nello stato di Rakhine. La Relatrice ha anche riferito che gli esponenti della società civile che aveva incontrato erano stati sottoposti a sorveglianza e avevano subìto molestie. A fine anno non esisteva ancora alcun accordo per istituire in Myanmar un Ufficio dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani il cui personale era stato in grado di operare in Myanmar ma senza avere accesso completo e costante al paese, non potendo per tanto svolgere il suo lavoro.

[10] Myanmar: *Stalled reforms: Impunity, discrimination and ongoing human rights abuses: Amnesty International submission to the Universal Periodic Review* (ASA 16/2276/2015).

NAURU

REPUBBLICA DI NAURU

Capo di stato e di governo: Baron Waqa

Non sono cessate le preoccupazioni sull'indipendenza della magistratura e sulle limitazioni alla libertà di espressione. I richiedenti asilo hanno continuato a essere ospitati nel centro per la gestione dell'immigrazione gestito dall'Australia, nonostante le segnalazioni di violenze sessuali e di altri abusi fisici, anche nei confronti di minori.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Ad aprile, il governo ha bloccato l'accesso a Facebook per diverse settimane, sostenendo che fosse necessario per fermare lo sfruttamento sessuale dei bambini. Il 12 maggio, nuove leggi penali hanno introdotto pene detentive di sette anni per chi pubblica dichiarazioni coercitive, intimidatorie o che provochino stress emotivo. Queste leggi non erano conformi al diritto internazionale sui diritti umani e agli standard sul diritto alla libertà di espressione e prevedevano sanzioni eccessive.

Sono proseguiti i processi nei confronti di cinque parlamentari dell'opposizione sospesi dal parlamento nel 2014, dopo essere stati accusati di aver criticato il governo su organi d'informazione internazionali. I loro passaporti sono stati revocati. A giugno, tre di loro sono stati incarcerati, due senza possibilità di libertà su cauzione per un mese, dopo aver preso parte a proteste contro il governo.

EQUITÀ PROCESSUALE

Sono perdurate le preoccupazioni per l'indipendenza della magistratura e gli irragionevoli ritardi nei processi, dopo il licenziamento dei funzionari giudiziari, avvenuto all'inizio del 2014, che ha messo a repentaglio il diritto a un processo equo.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Al 30 novembre, nel centro di accoglienza gestito dall'Australia erano presenti 543 persone, tra cui 70 minori. Circa 621 rifugiati vivevano nella comunità con visti temporanei. La riapertura, a partire dal 2012, del centro australiano per la gestione dell'immigrazione sull'isola di Nauru ha portato a numerose violazioni dei diritti umani. A marzo, un rapporto indipendente reso noto dal governo australiano ha formulato raccomandazioni per affrontare i problemi esistenti in materia di sicurezza di donne e minori nel centro (cfr. *Australia*). Il governo di Nauru ha dichiarato di essere profondamente preoccupato per i risultati della ricerca e che avrebbe messo a disposizione ogni risorsa per aiutare l'Australia a mettere in atto i cambiamenti richiesti. Per altro, ad agosto, un rapporto del senato australiano

sulle denunce di abusi ha stabilito che le condizioni e le circostanze non erano adeguate, idonee o sicure. Nonostante le raccomandazioni principali, Nauru doveva ancora attuare un quadro di protezione per i minori.

A ottobre, il governo di Nauru ha annunciato che il centro sarebbe stato trasformato in una struttura aperta, che avrebbe permesso la libera circolazione delle persone ospitate. Ha inoltre dichiarato che le rimanenti 600 richieste di asilo sarebbero state esaminate "entro una settimana". A fine dicembre, la lavorazione doveva ancora essere completata.

Le continue segnalazioni di violenze contro i rifugiati nella comunità hanno sollevato il timore che Nauru non fosse preparata a fornire le tutele necessarie per proteggere i richiedenti asilo e per soddisfare le esigenze dei rifugiati che vi si erano stabiliti.

A ottobre, una dichiarazione del governo ha esplicitamente vietato a giornalisti stranieri di visitare l'isola.

VAGLIO INTERNAZIONALE

A maggio, la Sottocommissione delle Nazioni Unite sulla prevenzione della tortura ha ispezionato la stazione di polizia e il carcere di Nauru, nonché il centro di detenzione per migranti. Il governo si è impegnato a istituire quanto prima un meccanismo nazionale di prevenzione per monitorare i luoghi di detenzione.

A novembre, la situazione dei diritti umani a Nauru è stata valutata per la seconda volta secondo l'Upr delle Nazioni Unite. Il governo ha accettato di garantire l'indipendenza della magistratura, di introdurre leggi specifiche contro la violenza familiare e di migliorare le misure per salvaguardare i diritti dei rifugiati e dei richiedenti asilo.

NEPAL

REPUBBLICA DEMOCRATICA FEDERALE DEL NEPAL

Capo di stato: Bidhya Devi Bhandari
(subentrato a Ram Baran Yadav, a ottobre)
Capo di governo: Khadga Prasad Sharma Oli
(subentrato a Sushil Koirala, a ottobre)

All'indomani del devastante terremoto del 25 aprile, la nuova costituzione è stata rapidamente approvata e poi adottata a settembre. Era caratterizzata da mancanze in materia di diritti umani e da una struttura federalista, rifiutata da gruppi etnici del Terai. Violenti scontri tra manifestanti e polizia hanno causato più di 50 morti. La distribuzione discriminatoria degli aiuti dopo il terremoto ha colpito i gruppi emarginati e la ricostruzione è stata tardiva in tutte le zone colpite. La discriminazione, anche per motivi di genere, casta, classe, origine etnica e religione, è rimasta dilagante.

CONTESTO

Il 25 aprile, un terremoto di magnitudo 7,8 ha colpito il Nepal, seguito da centinaia di scosse di assestamento. A ottobre, il ministero dell'Interno ha dichiarato che 8.856 persone erano morte e 22.309 erano rimaste ferite nel terremoto iniziale. Le case totalmente distrutte sono state 602.257, mentre ulteriori 285.099 sono state parzialmente distrutte. Più di 100.000 sfollati sono stati costretti a vivere nei campi per mesi. Per molte persone l'accesso ai servizi sanitari di base è stato molto difficile o inesistente e la sicurezza alimentare è stata a rischio.

L'assemblea costituente non è riuscita ad adottare una nuova costituzione alla scadenza del 22 gennaio ma, dopo i terremoti, si è precipitata ad accordarsi su un testo che è stato poi adottato a settembre. I gruppi madhesi e tharu hanno organizzato proteste, spesso violente, in risposta alla struttura federale proposta e le forze di sicurezza hanno risposto con l'uso della forza. A partire dalla terza settimana di settembre, blocchi in vari punti d'ingresso e di uscita lungo il confine tra India e Nepal hanno impedito l'ingresso nel paese ai mezzi che trasportavano carburante, cibo e medicine provenienti dall'India, provocando gravi carenze.

SVILUPPI LEGISLATIVI, COSTITUZIONALI O ISTITUZIONALI

La bozza di costituzione presentata alla consultazione pubblica a luglio ha sollevato seri timori per i diritti umani, poiché non prevedeva adeguata tutela per i diritti delle donne e delle comunità emarginate, come i dalit. Sono stati motivo di gravi preoccupazioni anche gli articoli relativi alla cittadinanza, poiché discriminavano le donne non sposate e le coppie dello stesso sesso, alla libertà di religione e di espressione, all'accesso alla giustizia, alla detenzione preventiva, ai diritti sessuali e riproduttivi e ai diritti dei minori. Nel corso della consultazione pubblica, l'assemblea costituente ha ricevuto circa 40.000 raccomandazioni da organizzazioni per i diritti umani e dall'opinione pubblica, ma non ha apportato i cambiamenti necessari e, nel testo finale adottato il 20 settembre, le principali preoccupazioni sono rimaste irrisolte.

L'8 agosto, i quattro principali partiti politici hanno negoziato un accordo per trasformare il Nepal in repubblica federale con la nuova costituzione e dividerlo in sette stati amministrati a livello federale. Gruppi etnici nel Nepal meridionale e centroccidentale hanno protestato contro la nuova struttura, affermando che essa negava loro la rappresentanza politica. Di conseguenza, c'è stato un aumento delle proteste, spesso violente, nella regione del Tarai. Le forze di sicurezza sono ricorse a un uso eccessivo, sproporzionato o non necessario della forza in diversi scontri con i manifestanti. A ottobre, il bilancio delle persone uccise durante gli scontri era di almeno 47 civili e 10 agenti di polizia.

IMPUNITÀ

Il 26 febbraio, la Corte suprema ha emesso un verdetto contrario alle disposizioni che raccomandavano amnistie per crimini di diritto internazionale, secondo la legge sulla commissione verità e riconciliazione (Truth and Reconciliation Commission – Trc), approvata nell'aprile 2014 dall'assemblea costituente. Il governo ha respinto la decisione della Corte suprema e ha presentato ricorso. La Trc e la commissione sulle sparizioni forzate, istituite ai sensi di quella legge, hanno iniziato le loro attività

nonostante le norme sull'amnistia, rischiando di assicurare ulteriore impunità ai responsabili di crimini internazionali commessi durante il conflitto armato.

L'individuazione delle responsabilità per violazioni dei diritti umani ha continuato a essere seriamente compromessa dalle carenze della polizia durante la registrazione dei rapporti di prima informazione, nello svolgimento delle indagini e nell'eseguire gli ordini dei tribunali. Tra le violazioni c'erano presunte esecuzioni extragiudiziali, violenza di genere, tortura e altri maltrattamenti e tratta di donne e minori.

DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI

Oltre 500.000 nepalesi sono emigrati all'estero attraverso canali ufficiali per lavoro, in gran parte in settori poco qualificati come l'edilizia, l'industria manifatturiera e il lavoro domestico. Molti hanno continuato a essere vittime di tratta a scopo di sfruttamento e lavoro forzato da parte di agenzie di reclutamento e intermediari. I reclutatori hanno ingannato i lavoratori migranti su retribuzioni e condizioni di lavoro e li hanno costretti a pagare commissioni nonostante la politica del "senza visto" del governo, che permetteva ai lavoratori migranti di viaggiare all'estero senza costo. Alle donne al di sotto dei 30 anni è stato vietato di emigrare negli stati del Golfo. Pur essendo una misura destinata a proteggerle, ha costretto molte di loro a utilizzare canali informali, aumentando così il rischio di sfruttamento e di abuso. Sono state evidenziate preoccupazioni per la salute e la sicurezza dei migranti, a fronte della morte di 880 lavoratori all'estero, tra luglio 2013 e luglio 2014. In seguito ai terremoti di aprile, i lavoratori emigrati nel Golfo, in Malesia e in altri paesi hanno anche avuto difficoltà per rientrare in Nepal dalle loro famiglie.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Tortura e altri maltrattamenti da parte della polizia sono continuati, in particolare durante la custodia preventiva, per estorcere confessioni e intimidire le persone. A seguito delle violenze nella zona del Tarai, seguite all'approvazione della costituzione, pare che le detenzioni preventive siano rapidamente aumentate.

A fine anno, l'assemblea costituente non era riuscita ad approvare norme che definissero e sanzionassero penalmente la tortura, né a riformare i codici penale e di procedura penale per adeguarli al diritto e agli standard internazionali. Dinanzi all'assemblea è stato presentato un progetto di legge per introdurre il reato di tortura, ma non era conforme agli standard internazionali, poiché definiva tortura e altri maltrattamenti solo fatti avvenuti durante la custodia di polizia, riduceva le pene per i responsabili e il risarcimento per le vittime e poneva un limite di 90 giorni per la registrazione delle denunce.

TUTELA DEI DIRITTI UMANI DOPO IL TERREMOTO

Ci sono stati gravi timori che i soccorsi non avessero garantito la soddisfazione dei bisogni di tutte le popolazioni colpite dal terremoto, in particolare quelle provenienti da gruppi emarginati. Secondo le segnalazioni dei sopravvissuti, ci sono stati numerosi episodi di discriminazione nella distribuzione degli aiuti, sulla base della casta, dello status socioeconomico e del genere.

A giugno, il governo si è rifiutato di rinunciare a lunghi e costosi dazi doganali e procedure per la consegna degli aiuti. Questa scelta ha aggravato il rischio già

elevato di lasciare le popolazioni colpite senza accesso agli aiuti di cui avevano disperato bisogno. A ottobre, il governo non aveva istituito l'autorità nazionale di ricostruzione, né speso i 4,1 miliardi di dollari Usa per la ricostruzione, che il 25 giugno erano stati garantiti in una conferenza di donatori.

A fine 2015, erano ancora a rischio i diritti delle popolazioni colpite a godere di servizi basilari come alloggio adeguato, riconoscimento secondo la legge, cibo, acqua e servizi igienico-sanitari, oltre che del diritto alla libertà di movimento, compresa la protezione contro il trasferimento forzato degli sfollati.

DISCRIMINAZIONE

È perdurata la discriminazione, inclusa quella basata su genere, casta, classe, origine etnica e religione. La legge del 2011 sulla discriminazione e l'intoccabilità, basata sul sistema delle caste, è stata applicata solo in pochi casi penali, a causa della mancanza di consapevolezza circa la legge e della paura delle vittime di denunciare le aggressioni.

Donne di gruppi emarginati, tra cui le dalit e le donne povere, hanno continuato ad affrontare particolari difficoltà a causa della discriminazione. Le leggi sullo stupro sono rimaste inadeguate e riflettevano atteggiamenti discriminatori nei confronti delle donne. La discriminazione basata sul genere ha anche limitato la capacità di donne e ragazze di avere il controllo sulla loro sessualità e di fare scelte relative alla riproduzione, compreso l'uso della contraccezione, di opporsi alla pratica dei matrimoni precoci, di vedersi garantire un'adeguata assistenza sanitaria prenatale e materna e di accedere a cibo sufficientemente nutriente. Inoltre erano a rischio di violenza domestica, compreso lo stupro coniugale. Una conseguenza di questi fattori è stata che le donne e le ragazze hanno continuato a essere ad alto rischio di sviluppare il prolasso uterino, spesso in età molto precoce.

NUOVA ZELANDA

NUOVA ZELANDA

Capo di stato: regina Elizabeth II, rappresentata da Jerry Mateparae
Capo di governo: John Key

La tutela legale dei diritti economici, sociali e culturali è stata insufficiente. La popolazione carceraria ha continuato a essere costituita soprattutto da māori (nativi). La violenza familiare è rimasta diffusa e i livelli di povertà infantile hanno continuato a essere alti. Richiedenti asilo sono stati detenuti insieme a prigionieri in custodia cautelare.

SVILUPPI LEGISLATIVI, COSTITUZIONALI O ISTITUZIONALI

Il governo non ha dato risposta formale alle raccomandazioni presentate nel 2013 dal comitato di saggi per la costituzione, per migliorare la carta dei diritti del 1990.

Il diritto interno ha continuato a non tutelare pienamente i diritti economici, sociali e culturali.

SISTEMA GIUDIZIARIO

Sia il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura, sia il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla detenzione arbitraria hanno espresso preoccupazione per il fatto che i māori, pur essendo soltanto il 15 per cento della popolazione neozelandese, costituissero il 51 per cento della popolazione carceraria totale e il 65 per cento della popolazione carceraria femminile.

A luglio, l'Alta corte ha confermato che il divieto assoluto del diritto di voto ai prigionieri non era coerente con la carta dei diritti.

VIOLENZA CONTRO LE DONNE

Riconoscendo che il livello di violenza familiare era "spaventoso", ad agosto il ministero della Giustizia ha avviato una consultazione che prevedeva, tra l'altro, l'analisi della necessità di una riforma della legislazione esistente. Nel documento, il ministero ha riconosciuto che "il genere è un fattore di rischio significativo di vittimizzazione e danno in ogni forma di violenza domestica" e che la stragrande maggioranza degli episodi di violenze commesse da partner sessuali che sfociavano in controllo coercitivo avveniva a danno delle donne. Le giovani donne sono state identificate come soggetti particolarmente vulnerabili e il rischio aumentava se avevano figli.

DIRITTI DEI MINORI

La Nuova Zelanda ha mantenuto tre riserve alla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia. Il Rapporto tecnico sulla povertà infantile del 2015 ha rilevato che fino al 24 per cento dei bambini neozelandesi viveva in condizioni di relativa povertà e il nove per cento in stato di grave povertà, con un impatto sul loro accesso ad alloggi adeguati, servizi sanitari, cibo e istruzione.

DIRITTO ALLA RISERVATEZZA

L'entità dei poteri di sorveglianza e la condivisione di informazioni con servizi di intelligence stranieri non è stata chiarita. Documenti trapelati dell'agenzia per la sicurezza nazionale hanno rivelato che l'ufficio governativo per la sicurezza delle comunicazioni (Government Communications Security Bureau – Gcsb) effettuava una "raccolta completa" di dati nella regione del Pacifico. L'ispettore generale per l'intelligence e la sicurezza ha aperto un'inchiesta sul modo in cui il Gcsb intraprende le sue attività di intelligence all'estero.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla detenzione arbitraria ha espresso preoccupazione per il fatto che la Nuova Zelanda utilizzava istituti carcerari per detenere alcuni richiedenti asilo insieme a prigionieri in custodia cautelare.

PAKISTAN

REPUBBLICA ISLAMICA DEL PAKISTAN

Capo di stato: Mamnoon Hussain

Capo di governo: Muhammad Nawaz Sharif

Sono riprese le esecuzioni dopo l'attacco compiuto dai talebani pakistani alla scuola militare pubblica di Peshawar nel dicembre 2014. Sono aumentate le preoccupazioni circa l'equità dei processi, dopo che tribunali militari, istituiti di recente, sono stati autorizzati a processare tutte le persone accusate di reati connessi al terrorismo, compresi i civili. È stata creata una nuova commissione nazionale per i diritti umani con il compito di promuovere e proteggere i diritti umani ma sono state imposte limitazioni alla sua capacità di indagare su accuse di violazioni dei diritti umani commesse dalle agenzie di intelligence. Le minoranze religiose hanno continuato a subire discriminazioni, persecuzioni e attacchi mirati. Attivisti per i diritti umani hanno subìto molestie e abusi. A marzo, alcuni attivisti beluci non sono potuti uscire dal paese per intervenire a una conferenza negli Stati Uniti sulle violazioni dei diritti umani nelle province di Belucistan e Sindh. A ottobre è stata approvata una nuova politica verso le Ngo internazionali che ha conferito al governo il potere di controllare i loro fondi e le loro operazioni e di chiuderle in caso di attività considerate contrarie agli interessi del Pakistan. A novembre, il governo ha ripristinato un ministero dei Diritti umani separato dal ministero di Legge e giustizia, a cui era stato accorpato nel 2013.

CONTESTO

In seguito all'attacco alla scuola militare pubblica di Peshawar del 16 dicembre 2014, in cui furono uccise 149 persone, tra cui 132 bambini, i leader politici e militari hanno annunciato un piano d'azione nazionale in 20 punti per contrastare il terrorismo. La sua attuazione è iniziata con la ripresa immediata delle esecuzioni dei prigionieri condannati per reati connessi al terrorismo. A gennaio, il presidente ha firmato la legge del 2015 sul 21° emendamento costituzionale e un emendamento alla legge (emendamento) del 1952 sull'esercito pakistano, conferendo per due anni ai tribunali militari la giurisdizione per processare civili per reati connessi al terrorismo. Secondo quanto previsto dal piano d'azione nazionale, il governo ha anche promesso di tenere a freno l'istigazione all'odio in discorsi e testi scritti, di tutelare le minoranze e di prevenire il terrorismo. A ottobre, secondo i dati del governo, erano almeno 9.400 le persone arrestate per incitamento all'odio settario; alcuni librai ed editori hanno denunciato di essere stati ingiustamente presi di mira dalla polizia, che subiva pressioni affinché eseguisse degli arresti. Per il quinto anno consecutivo, pesanti inondazioni hanno sfollato centinaia di migliaia di persone e provocato più di 200 vittime. A ottobre, un terremoto nella catena dell'Hindu Kush in Afghanistan ha ucciso almeno 28 persone in Pakistan.

PENA DI MORTE

Dopo l'attacco della scuola di Peshawar nel dicembre 2014, il primo ministro ha annunciato la ripresa delle esecuzioni di persone condannate a morte per reati legati al terrorismo. A marzo, la moratoria sulla pena di morte è stata revocata per tutti i 28 reati per i quali era prevista la pena capitale, inclusi crimini non letali. A novembre, un comitato parlamentare ha approvato l'applicazione dell'ergastolo o della pena di morte per lo stupro di ragazze di 13 anni di età o più piccole.

Durante l'anno sono state registrate in tutto oltre 300 esecuzioni, la maggior parte per omicidio e altre per stupro, tentato omicidio, sequestro di persona e reati legati al terrorismo. Faisal Mehmood e Aftab Bahadur sono stati messi a morte nonostante i loro avvocati avessero presentato dichiarazioni e prove secondo cui erano minorenni al momento del reato. A ottobre, la Corte suprema ha confermato la condanna a morte di Mumtaz Qadri, per aver ucciso il governatore del Punjab nel 2011.

I tribunali militari hanno condannato almeno 27 persone a morte e quattro all'ergastolo. I dettagli delle accuse e dei procedimenti giudiziari non sono stati resi pubblici. Le condanne a morte inflitte ad almeno due persone sono state impugnate presso l'Alta corte di Peshawar (Peshawar High Court – Phc), tra cui quella di Haider Ali, i cui genitori hanno sostenuto che era minorenne al momento dell'arresto nel 2009, e di Qari Zahir Gul, i cui genitori hanno affermato che non aveva avuto un processo equo. Entrambe le condanne a morte sono state confermate dalla Phc a ottobre, durante procedimenti in camera di consiglio.

DISCRIMINAZIONE – MINORANZE RELIGIOSE

Le minoranze religiose, musulmane e non, hanno continuato ad affrontare leggi e prassi che hanno alimentato la discriminazione e la persecuzione. A febbraio, Tehreek-e-Taliban Pakistan (Ttp) ha rivendicato un attentato contro una moschea sciita a Peshawar, che ha provocato la morte di almeno 20 fedeli e il ferimento di altri 60. A marzo, l'attacco suicida contro due chiese a Lahore, rivendicato da Jamaat ul Ahrar, un gruppo scissionista del Ttp, ha ucciso almeno 22 persone. Dopo l'attentato, nello stesso quartiere un gruppo di cristiani ha ucciso due musulmani. A maggio sono stati attaccati e uccisi 45 ismailiti su un autobus a Karachi; la responsabilità dell'attacco è stata rivendicata da vari gruppi, tra cui il Ttp, Jundullah e il gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is). Nella provincia di Sindh sono stati attaccati almeno tre templi indù; non ci sono state notizie di morti o feriti.

Le leggi sulla blasfemia sono rimaste in vigore, principalmente nella provincia del Punjab; queste riguardavano persone di tutte le religioni ma sono state utilizzate in modo sproporzionato contro le minoranze religiose. A ottobre 2014, la Corte suprema aveva ammesso il ricorso contro la condanna a morte di Asia Noreen (nota anche come Asia Bibi) ma a fine 2015 non era ancora stata confermata la data dell'udienza. Dinanzi all'Alta corte di Lahore è rimasto pendente un appello contro la condanna e la sentenza alla pena di morte di Sawan Masih, accusato di blasfemia; nel 2013, tali accuse avevano scatenato l'attacco della folla contro i residenti del quartiere Joseph Colony, a Lahore. Nella sentenza contro Mumtaz Qadri, la Corte suprema ha stabilito che criticare la legge sulla blasfemia non costituiva blasfemia.

Diffondere, professare o praticare apertamente la fede ahmadiyya è rimasto reato.

Hanno continuato a verificarsi conversioni e matrimoni forzati di ragazze indù con uomini musulmani, in particolare nella provincia di Sindh.

VIOLAZIONI DA PARTE DI GRUPPI ARMATI

Gruppi armati hanno continuato a compiere attacchi mirati contro i civili, inclusi operatori sanitari e civili vicini al governo.

Almeno otto operatori sanitari di squadre di vaccinazione contro la poliomielite, sei uomini e due donne, sono stati uccisi da gruppi armati nella provincia di Khyber Pakhtunkhwa, nelle aree tribali ad amministrazione federale (Federally Administered Tribal Areas – Fata) e nel Belucistan.

Gruppi armati hanno continuato a colpire civili vicini al governo od occupati in progetti gestiti dal governo. Ad aprile, 20 operai edili provenienti dal Sindh e dal Punjab sono stati uccisi nel distretto di Kech, nel Belucistan; le uccisioni sono state rivendicate dal Fronte di liberazione del Belucistan. Ad agosto, vari gruppi armati, tra cui Lashkar-e-Jhangvi, hanno rivendicato un attacco suicida che ha ucciso 18 persone, tra cui il ministro dell'Interno del Punjab.

POLIZIA E FORZE DI SICUREZZA

Le sparizioni forzate sono proseguite impunemente, in particolare nel Belucistan e nelle provincie di Khyber Pakhtunkhwa e Sindh. I corpi sono stati poi ritrovati con evidenti ferite da proiettile e segni di tortura. A giugno, Raja Dahir, affiliato al Jeay Sindh Mutihida Muhaz, partito nazionalista del Sindh messo al bando, è stato vittima di sparizione forzata dopo un'incursione delle forze di sicurezza nella sua abitazione a Sindh. Il suo corpo è stato ritrovato un mese più tardi nel distretto di Jamshoro.

L'Ngo Commissione per i diritti umani del Pakistan (Human Rights Commission of Pakistan) ha documentato l'aumento delle uccisioni di sospettati a Karachi durante operazioni di sicurezza dei paramilitari, con 255 persone uccise nel solo primo semestre del 2015. Il partito politico Movimento Muttahida Qaumi ha denunciato che alcuni dei suoi membri sono stati rapiti e uccisi illegalmente.

A novembre, un emendamento alla legge sull'esercito pakistano ha fornito copertura legale retroattiva agli arresti effettuati dalle forze armate e di sicurezza. Gli avvocati di Qari Zahir Gul e Haider Ali, che sono stati processati dai tribunali militari di nuova istituzione, hanno sostenuto che i loro clienti erano stati sottoposti a sparizione forzata e detenzione illegale prima delle udienze.

CONFLITTO ARMATO INTERNO

La popolazione civile nelle Fata ha continuato a subire le conseguenze del conflitto armato interno. L'esercito del Pakistan ha proseguito le operazioni militari iniziate nel 2014 contro i gruppi armati non statali nelle agenzie tribali del Waziristan del Nord e del Khyber. L'esercito ha fatto sapere che durante queste operazioni sono stati uccisi oltre 3.400 militanti e almeno 21.193 sono stati arrestati. A causa della mancanza di trasparenza nelle operazioni, dell'assenza di copertura da parte di organi d'informazione indipendenti e di preoccupazioni espresse in precedenza per l'uso sproporzionato della forza in operazioni analoghe, sono perdurati

gravi timori sulle circostanze delle uccisioni, sul trattamento durante la detenzione e sull'equità dei processi agli arrestati.

Più di un milione di persone rimanevano sfollate a causa del conflitto armato in corso e di quelli passati, nel nord-ovest del paese.

Gli attacchi con droni degli Usa sono diminuiti e sono stati effettuati principalmente nel Waziristan del Nord. Le informazioni circa l'impatto sulla popolazione civile sono state scarse. Due operatori umanitari stranieri, lo statunitense Warren Weinstein e l'italiano Giovanni Lo Porto, che erano tenuti in ostaggio da al-Qaeda, erano tra le persone uccise a gennaio nel corso dell'attacco di un drone Usa, facendo sorgere timori sempre maggiori che gli attacchi con i droni potessero causare uccisioni illegali di civili. L'esercito pakistano ha lanciato il suo primo attacco con droni il 7 settembre, sostenendo di aver ucciso tre leader di gruppi armati, nel Waziristan del Nord.

Il conflitto armato è proseguito in alcune aree del Waziristan del Sud; gruppi per i diritti umani hanno denunciato l'uccisione e il ferimento di civili a seguito di operazioni militari indiscriminate.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Alcuni giornalisti e organi d'informazione si sono autocensurati per timore di rappresaglie da parte dell'esercito del Pakistan e dei gruppi armati. In seguito alla copertura giornalistica della risposta del Pakistan all'intervento dell'Arabia Saudita in Yemen a maggio e della morte di più di 2.000 persone nella calca durante l'annuale pellegrinaggio alla Mecca a settembre, l'autorità statale per la regolamentazione delle comunicazioni (Pakistan Electronic Media Regulatory Authority – Pemra) ha avvisato i mezzi d'informazione di astenersi dal pubblicare servizi considerati critici nei confronti dell'Arabia Saudita. In entrambi i casi, la Pemra ha invocato l'art. 19 della costituzione, che prevede deroghe al diritto alla libertà d'espressione in casi di critica dei militari, della magistratura e delle relazioni del Pakistan con "paesi amici".

Almeno due operatori dell'informazione sono stati uccisi a causa del loro lavoro e sei sono rimasti feriti. Zaman Mehsud è stato ucciso il 3 novembre a Tank. Il Ttp ha rivendicato l'uccisione, attribuendone la causa agli articoli che aveva scritto contro il Ttp stesso. Fazioni del Ttp hanno minacciato i giornalisti di gravi conseguenze se non avessero fornito loro copertura stampa. La promessa fatta dal primo ministro nel marzo 2014 di nominare procuratori speciali per processare casi di attacchi contro i giornalisti, a fine anno, non era ancora stata mantenuta.

Ad aprile, l'attivista per i diritti umani Sabeen Mahmud è stata uccisa dopo aver organizzato un dibattito sul Belucistan nel suo caffè di Karachi. Il suo autista, un testimone chiave, è stato ucciso in seguito, nonostante nel 2013 fosse stata approvata la legge per la protezione dei testimoni nella provincia di Sindh.

A marzo a tre attivisti beluci, tra cui Abdul Qadeer Baloch, vice presidente dell'organizzazione Voce per le persone beluci scomparse (Voice for Baloch Missing Persons), è stato vietato di recarsi negli Stati Uniti per partecipare a una conferenza organizzata da attivisti sindhi e beluci. Arrestati all'aeroporto di Karachi e trattenuti per un paio d'ore, sono stati accusati di essere impegnati in attività terroristiche e antistatali. Non sono stati incriminati.

A ottobre sono state annunciate nuove regole che hanno richiesto a tutte le Ngo internazionali di registrarsi e ottenere il permesso del ministero dell'Interno per svolgere il loro lavoro. Inoltre, il governo ha ottenuto il potere di controllarne fondi e operazioni e di chiuderle, se le loro attività fossero state considerate contrarie agli interessi del Pakistan.

A settembre, la commissione permanente sull'informatica e le telecomunicazioni dell'assemblea nazionale ha proposto il progetto di legge sulla prevenzione dei reati informatici, che permetteva al governo di censurare contenuti online e accedere ai dati personali degli utenti di Internet. Attivisti hanno espresso preoccupazione per le disposizioni che minacciavano la riservatezza e la libertà d'espressione e imponevano pesanti punizioni. A fine anno, la legge era in attesa dell'approvazione finale da parte dell'assemblea nazionale.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

Donne e ragazze hanno continuato a subire violenze e minacce. Nei primi sei mesi del 2015 sono stati segnalati almeno 4.308 casi di violenza. Il dato comprendeva 709 omicidi, 596 stupri e stupri di gruppo, 36 aggressioni sessuali, 186 cosiddetti "delitti d'onore" e 1.020 sequestri di persona. Nonostante l'entrata in vigore nel 2011 della legge sul controllo e la prevenzione dei crimini con l'acido, tra gennaio e giugno sono stati registrati almeno 40 di questi casi.

A Sahiwal sono state segnalate varie aggressioni con coltello nei confronti di donne uscite di casa senza un accompagnatore maschio. A settembre sono stati segnalati almeno sei casi in una sola settimana.

Tabassum Adnan, fondatrice di Khwendo Jirga, la prima jirga (corte giudiziaria informale) composta da sole donne del Pakistan, è stata insignita dal Dipartimento di stato americano del premio internazionale Donne coraggiose 2015, nella provincia di Khyber Pakhtunkhwa. Dopo la pubblicità ottenuta grazie al premio, la donna ha subìto minacce anonime via telefono e sms, che l'hanno costretta a trasferirsi in un'altra città.

Nonostante gli sforzi degli ultimi anni per emanare leggi che tutelassero le donne dalla violenza, sono rimaste in vigore norme in base alle quali le vittime di stupro potevano essere condannate per adulterio. Le donne hanno continuato a vedersi negare l'uguaglianza e la tutela della legge, una situazione aggravata da fattori tra cui la mancanza di una normativa contro l'incesto e un sistema giudiziario penale non sensibile alle tematiche di genere.

PAPUA NUOVA GUINEA

STATO INDIPENDENTE DI PAPUA NUOVA GUINEA

Capo di stato: regina Elizabeth II, rappresentata dal governatore generale Michael Ogio
Capo di governo: Peter Charles Paire O'Neill

Il governo ha fatto ben poco per affrontare il problema della violenza contro le donne o della violenza legata alle pratiche di stregoneria. Sono continuate le segnalazioni di uso non necessario o eccessivo della forza da parte della polizia e dell'esercito. Centinaia di uomini sono rimasti reclusi presso il centro di detenzione per immigrazione dell'isola di Manus, gestito dall'Australia.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

La violenza sessuale e di genere è rimasta dilagante. Le riforme legislative degli ultimi anni, tra cui l'abrogazione della legge sulla stregoneria e l'introduzione nel 2013 della legge sulla protezione della famiglia, non sono state seguite da azioni efficaci, come il miglioramento dei servizi sociali, l'accesso all'assistenza sanitaria, alla consulenza e ai rifugi per le donne. Le forze di polizia non hanno ottenuto risorse umane e finanziarie sufficienti per affrontare l'elevata quantità di segnalazioni di casi di violenza familiare, impedendo a molte donne di accedere alla giustizia. La mancanza di servizi pubblici nelle zone più remote ha colpito in modo sproporzionato le donne delle aree rurali, impedendo loro di accedere all'assistenza sanitaria e ad altri servizi.

Sono continuate le segnalazioni di casi di donne e minori sottoposti a violenza, e a volte uccisi, in seguito ad accuse di stregoneria. A maggio, una donna è stata uccisa e fatta a pezzi da un gruppo di uomini, dopo essere stata accusata di stregoneria. A ottobre è stato reso pubblico un video che mostrava quattro donne che venivano torturate perché sospettate di essere streghe. Sebbene a fine anno non fosse ancora stata verificata in modo indipendente l'autenticità del video, sono perdurate le preoccupazioni per il costante alto livello di episodi di violenza legata alle pratiche di stregoneria.

È perdurato il clima di intimidazioni e minacce da parte della polizia e di attori non statali nei confronti di difensori dei diritti umani che cercavano giustizia su questioni come la violenza sessuale e di genere.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Durante l'anno sono stati denunciati diversi casi di uso eccessivo della forza. A gennaio, nella capitale Port Moresby, la polizia ha aperto il fuoco indiscriminatamente in un mercato dopo una discussione tra venditori e funzionari comunali, uccidendo due ambulanti. A fine anno non era stato effettuato alcun arresto in relazione all'episodio.

A novembre, due agenti di polizia della Nuova Britannia Est di Papua Nuova Guinea sono stati accusati di omicidio per la morte di un uomo in una cella di polizia.

Un altro agente è stato sospeso in attesa di un'indagine su un'aggressione a una donna reclusa nella cella di polizia a Kokopo, dopo che era stata arrestata in merito alla morte del marito.

Secondo quanto riferito, nella provincia di Enga, agenti di polizia e soldati della forza di difesa di Papua Nuova Guinea hanno puntato le pistole contro due negozianti e hanno permesso alla gente di rubare le loro merci.

A dicembre, il commissario di polizia della Nuova Papua Guinea ha dichiarato che avrebbe rivisto le regole di ingaggio della polizia reale del paese per garantire un uso delle armi responsabile da parte degli agenti.

MANCATO ACCERTAMENTO DELLE RESPONSABILITÀ

Sebbene siano stati fatti alcuni tentativi per migliorare l'accertamento delle responsabilità su singoli casi, molti abusi della polizia, come la tortura, incluso lo stupro, e la detenzione illegale, sono rimasti impuniti. I gruppi emarginati, comprese persone che lavoravano nel mercato del sesso e le persone Lgbti, sono stati particolarmente esposti agli abusi della polizia durante la detenzione.

PENA DI MORTE

La pena di morte è stata mantenuta nella legislazione; l'ultima esecuzione risale al 1954. A maggio, in seguito alla protesta globale contro l'attuazione di condanne a morte in Indonesia, il primo ministro ha annunciato che il governo avrebbe riesaminato la decisione assunta nel 2013 di riprendere le esecuzioni. Secondo le notizie ricevute, 13 prigionieri rimanevano nel braccio della morte. A ottobre, funzionari della procura generale hanno confermato che il governo stava valutando un approccio diverso e che in un secondo momento sarebbe stato fatto un annuncio ufficiale.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Al 30 novembre, 926 uomini adulti erano trattenuti nel centro di detenzione per immigrazione gestito dall'Australia sull'isola di Manus. Nonostante alcuni miglioramenti delle condizioni del centro, sono continuate le preoccupazioni per la detenzione prolungata e arbitraria, oltre che per la tutela e la sicurezza, dopo l'aggressione al centro avvenuta a febbraio 2014. I progetti di reinsediamento a lungo termine rimanevano incerti. I reclusi spostati in una struttura più "aperta" a Lorengau hanno subito varie restrizioni ai loro diritti umani. Sono perdurate le preoccupazioni per il refoulement.

A gennaio, più di 700 detenuti hanno effettuato uno sciopero della fame per due settimane. Sono state espresse preoccupazioni per il modo in cui i servizi di sicurezza hanno affrontato questo evento e il periodo successivo[1].

A ottobre, i governi dell'Australia e di Papua Nuova Guinea hanno annunciato che sarebbero finalmente state adottate le decisioni sullo status di rifugiato per i restanti detenuti e che i richiedenti riconosciuti come rifugiati sarebbero stati reinsediati in

[1] *Australian and PNG authorities must respect asylum-seekers' right to protest* (news, 19 gennaio).

Papua Nuova Guinea entro la fine del 2015. Anche se in precedenza circa 40 uomini erano stati spostati in alloggi alternativi sull'isola di Manus, i loro movimenti e il loro diritto al lavoro sono stati fortemente limitati. Ai rifugiati è stato concesso solo un visto temporaneo di un anno, poiché non erano ancora stati portati a termine i processi politici e legislativi necessari per creare un nuovo tipo di visto per rifugiati.

A marzo è iniziato il processo nei confronti dei responsabili dell'uccisione, avvenuta a febbraio 2014, di Reza Berati, detenuto sull'isola di Manus. Altre tre persone sospettate, tra cui cittadini neozelandesi e australiani, erano ancora ricercate.

SINGAPORE

REPUBBLICA DI SINGAPORE

Capo di stato: Tony Tan Keng Yam
Capo di governo: Lee Hsien Loong

Il Partito di azione popolare, il cui fondatore, l'ex primo ministro Lee Kuan Yew, è morto a marzo, ha continuato a punire coloro che criticavano il governo esercitando il diritto alla libertà di espressione. Mezzi d'informazione e difensori dei diritti umani sono stati strettamente controllati, con revoche delle licenze e incriminazioni penali. La fustigazione giudiziaria e la pena di morte sono state mantenute.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Amos Yee, un blogger di 16 anni, è stato condannato a una pena detentiva di quattro settimane per "aver pronunciato parole con il deliberato intento di ferire i sentimenti religiosi o razziali delle persone" e per aver "trasmesso materiale osceno", poiché aveva caricato online un video e un cartone animato che criticavano Lee Kuan Yew[1]. L'Alto commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite ha esortato Singapore a considerare il caso alla luce degli suoi obblighi ai sensi della Convenzione sui diritti dell'infanzia.

A maggio, l'autorità per lo sviluppo dei mezzi d'informazione ha sospeso le licenze che autorizzavano Yang Kaiheng e Ai Takagi, direttori responsabili del quotidiano *The real Singapore*, a gestire il sito web, i profili dei social media e le applicazioni per dispositivi mobili della testata, dopo che sul giornale avevano pubblicato articoli che, secondo le accuse, "avevano cercato di incitare sentimenti antistranieri a Singapore". Ai due direttori sono contestati sette capi di accusa per sedizione e un'incriminazione ai sensi del codice penale, per la mancata produzione di documenti richiesti dalla polizia.

A febbraio, l'avvocato per i diritti umani M Ravi, che si è occupato di casi di pena di morte, libertà di espressione, diritti dei lavoratori transgender e intersessuati e diritti dei lavoratori stranieri a rischio di espulsione, è stato temporaneamente sospeso

[1] *Singapore: Amos Yee sentence a dark day for freedom of expression* (news, 6 luglio).

dall'esercizio della professione, apparentemente per motivi di salute. Ci soni stati timori che questo provvedimento avesse motivazioni politiche.

PENA DI MORTE

Le condanne a morte hanno continuato a essere comminate, anche come punizione obbligatoria per omicidio e traffico di droga. Ad aprile è stata eseguita la condanna di Muhammad bin Kadar, nel complesso carcerario di Changi. Era stato riconosciuto colpevole di "omicidio intenzionale", un reato che continua a prevedere la condanna a morte obbligatoria. Secondo le notizie ricevute, altre due persone sono state messe a morte durante l'anno, ma non ci sono stati annunci ufficiali. A novembre, Kho Jabing, un uomo malese condannato per omicidio, ha ottenuto la sospensione dell'esecuzione in vista di una revisione del suo caso. A fine anno, almeno 26 persone erano ancora nel braccio della morte[2].

PENE CRUDELI, DISUMANE O DEGRADANTI

La fustigazione ha continuato a essere impiegata come punizione per una serie di reati commessi da uomini di età compresa tra i 16 e i 50 anni. È rimasta obbligatoria per reati legati al traffico di droga e all'immigrazione. A marzo, la Corte suprema ha stabilito che la fustigazione non era incostituzionale.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

M Arifil Azim Putra Norja'i e un ragazzo di 17 anni rimasto anonimo, che le autorità avevano ritenuto essersi "autoradicalizzati", sono stati arrestati con accuse connesse al terrorismo ai sensi della legge sulla sicurezza interna. M Arifil Azim Putra Norja'i è stato tenuto in detenzione amministrativa per aver progettato di espatriare per unirsi al gruppo armato Stato islamico. Il diciassettenne è stato arrestato e detenuto i primi di maggio, ma è stato liberato a giugno con un ordine restrittivo di due anni.

SRI LANKA

REPUBBLICA DEMOCRATICA SOCIALISTA DELLO SRI LANKA

Capo di stato e di governo: Maithripala Sirisena

(subentrato a Mahinda Rajapaksa a gennaio)

A gennaio, il nuovo governo ha apportato riforme costituzionali e ha promesso di migliorare la tutela dei diritti umani. La situazione dei diritti umani è rimasta difficile, tra l'altro con un continuo ricorso ad arresti e detenzioni arbitrari, tortura e altri maltrattamenti, sparizioni forzate e decessi in custodia, in un contesto d'impunità di lunga data per queste e altre violazioni.

[2] *Singapore: Submission to the UN Universal Periodic Review 24th session, January - February 2016* (ASA 36/2664/2015).

CONTESTO

A settembre, l'indagine dell'Ufficio dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani sulle presunte violazioni commesse durante gli ultimi sette anni del conflitto armato e nel periodo immediatamente successivo, ha concluso che sparizioni forzate, uccisioni illegali, tortura e altri maltrattamenti, violenza sessuale, reclutamento forzato e reclutamento dei minori, attacchi militari diretti contro i civili, rifiuto di fornire aiuti umanitari e privazione sistematica della libertà degli sfollati in base all'etnia potrebbero configurarsi come crimini di guerra e/o crimini contro l'umanità. Sono state inoltre raccomandate riforme giuridiche e procedurali per affrontare le violazioni tuttora in corso e l'istituzione di un tribunale speciale ibrido, composto da investigatori, giudici, pubblici ministeri e avvocati internazionali, per processare le persone accusate di crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Il governo ha manifestato il proprio accordo su tali conclusioni, appoggiando a settembre una risoluzione del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, che chiedeva l'attuazione delle raccomandazioni del rapporto, comprese le richieste di garantire efficace protezione ai testimoni e di consultare le vittime e le loro famiglie nella fase di progettazione di meccanismi per assicurare verità e giustizia.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

Persone tamil sospettate di essere legate alle Tigri per la liberazione della patria Tamil (Liberation Tigers of Tamil Eelam – Ltte) hanno continuato a essere arrestate e detenute ai sensi della legge per la prevenzione del terrorismo (Prevention of Terrorism Act – Pta), che consentiva la detenzione amministrativa estesa e spostava l'onere della prova sui detenuti che denunciavano di aver subìto tortura o altri maltrattamenti. A settembre, il governo si è impegnato ad abrogare la Pta e a sostituirla con norme antiterrorismo conformi agli standard internazionali. Ha anche promesso di rivedere la procedura di registrazione della detenzione e ha affermato di aver rilasciato almeno 45 detenuti dopo la "riabilitazione". Alcune persone erano state trattenute per anni senza incriminazione o in attesa della conclusione dei casi. A dicembre, il leader dell'opposizione Rajavarothiam Sampanthan ha riferito al parlamento che 217 persone rimanevano detenute secondo il Pta; la maggior parte non era stata processata. Il numero non comprendeva le persone inviate alla "riabilitazione", un'altra forma di detenzione arbitraria.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Sono continuate a pervenire segnalazioni di tortura e altri maltrattamenti di detenuti, inclusi episodi di violenza sessuale, e i casi precedenti sono rimasti impuniti. A ottobre, l'ispettore generale della polizia ha ordinato un'inchiesta sui presunti abusi nei confronti di un ragazzo di 17 anni e di un uomo, arrestati a settembre in connessione con lo stupro e l'omicidio di una bambina di cinque anni, avvenuto a Kotadeniyawa. Il loro avvocato ha dichiarato che erano stati picchiati, spogliati e fotografati dalla polizia per estorcere loro confessioni false. Entrambi sono stati rilasciati senza accuse. Poco prima di tale episodio, il governo aveva promesso al Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite che avrebbe inviato chiare indicazioni a tutte le sezioni delle forze di sicurezza che la tor-

tura e altri maltrattamenti, compresa la violenza sessuale, e altre violazioni dei diritti umani erano vietate e che i responsabili sarebbero stati indagati e puniti.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Sono continuate le segnalazioni di uso eccessivo della forza da parte della polizia durante le manifestazioni e gli episodi avvenuti in passato sono rimasti impuniti. Non sono stati resi pubblici i risultati delle indagini militari sulle uccisioni da parte dell'esercito di manifestanti disarmati, che protestavano per l'inquinamento delle acque nell'agosto 2013. A fine anno, nessuno era stato incriminato e un'inchiesta giudiziaria era ancora in corso.

DECESSI IN CUSTODIA

Sono continuate a pervenire segnalazioni di morti sospette durante la custodia di polizia. I detenuti sono morti per ferite compatibili con tortura e altri maltrattamenti, compresi percosse o soffocamento. La polizia ha affermato che i sospettati si erano suicidati e, in un caso, che la vittima era annegata mentre cercava di scappare.

SPARIZIONI FORZATE

Una testimonianza rilasciata in tribunale da un funzionario del dipartimento investigativo penale, in relazione agli appelli all'*habeas corpus* delle famiglie di cinque giovani scomparsi nel 2008 da un sobborgo della capitale Colombo, ha confermato le precedenti dichiarazioni di un ex detenuto, secondo cui la marina aveva gestito campi segreti di detenzione a Colombo e a Trincomalee, in cui i detenuti sarebbero stati torturati e uccisi.

La commissione presidenziale per le indagini sulle denunce relative a persone scomparse ha ricevuto 18.586 segnalazioni di civili scomparsi ma ha fatto pochi progressi nel chiarirne il destino o l'ubicazione o nel portare i responsabili delle sparizioni forzate dinanzi alla giustizia. A ottobre, il governo, rilevando una diffusa mancanza di fiducia nell'operato della commissione, ha annunciato che sarebbe stata sostituita da un altro organismo. A dicembre, ha firmato e promesso di ratificare la Convenzione internazionale contro la sparizione forzata e di introdurre nella legislazione il reato di sparizione forzata.

IMPUNITÀ

È perdurata l'impunità per presunti crimini di diritto internazionale commessi durante il conflitto armato, compresi sparizioni forzate, esecuzioni extragiudiziali e bombardamento intenzionale di civili e aree protette, come gli ospedali. Sono rimaste impunite anche molte altre violazioni dei diritti umani, tra cui: le esecuzioni extragiudiziali di cinque studenti a Trincomalee da parte di personale di sicurezza, risalenti al gennaio 2006; l'uccisione di 17 operatori umanitari di Azione contro la fame, avvenuta a Muttur nell'agosto 2006; l'omicidio del direttore di un quotidiano Lasantha Wickrematunge del gennaio 2009 e le sparizioni degli attivisti politici Lalith Weeraraj e Kugan Muruganandan, che hanno avuto luogo a Jaffna nel 2011. Personale e affiliati dell'esercito sono stati interrogati circa la scomparsa del fumettista dissidente Prageeth Eknaligoda, avvenuta nel 2010. A fine anno l'indagine era ancora in corso.

A ottobre è stato finalmente reso pubblico il rapporto di una commissione d'inchiesta del 2006 sugli omicidi di Trincomalee e Muttur, che ha criticato le indagini iniziali della polizia per mancanza di professionalità. Un altro rapporto, anch'esso reso noto a ottobre e riguardante l'indagine sulla morte di civili durante il conflitto armato, ha chiesto l'introduzione di leggi che riconoscano la responsabilità di comando e un'inchiesta giudiziaria indipendente sulle plausibili denunce, secondo cui membri delle forze armate potrebbero aver commesso crimini di guerra.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

A gennaio, le teste mozzate di alcuni cani sono state lasciate davanti alle case di Brito Fernando e Prasanga Fernando, attivisti dell'organizzazione per i diritti umani Diritto alla vita. I due, insieme al collega Phillip Dissanayake, hanno anche ricevuto telefonate minatorie anonime che alludevano alle loro attività contro agenti di polizia presumibilmente coinvolti in sparizioni forzate.

Difensori dei diritti umani nel nord e nell'est del paese hanno continuato a essere oggetto di sorveglianza da parte della polizia e dell'esercito e a essere interrogati per la loro partecipazione a incontri politici e di Ngo locali, manifestazioni, campagne per l'accertamento delle responsabilità per le violazioni dei diritti umani e importanti eventi internazionali come, ad esempio, le sessioni del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite. Attivisti dello Sri Lanka orientale hanno riferito di aver ricevuto telefonate anonime che chiedevano dettagli sulle riunioni a cui avevano preso parte, nonché minacce anonime, dopo che avevano firmato una dichiarazione in cui si chiedeva un'inchiesta internazionale indipendente sulle accuse di crimini di guerra.

Balendran Jeyakumary, un'attivista contro le sparizioni forzate, è stata rilasciata su cauzione a marzo, dopo quasi un anno di detenzione senza accusa ai sensi della Pta. A settembre è stata nuovamente arrestata e detenuta per diversi giorni. Il 30 giugno, il tribunale di primo grado di Colombo ha rimosso le limitazioni di viaggio nei confronti di Ruki Fernando, imposte a marzo 2014 su richiesta della divisione investigativa sul terrorismo (Terrorist Investigation Department – Tid), dopo che lui e un prete cattolico, Praveen Mahesan, erano stati arrestati ai sensi della Pta per avere tentato di indagare in merito all'arresto di Balendran Jeyakumari. A Ruki Fernando è stato comunque vietato di parlare delle indagini del Tid in corso e non gli sono state restituite le apparecchiature elettroniche sequestrate.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE, DI RIUNIONE E D'ASSOCIAZIONE

Il presidente Sirisena ha istituito il Giorno della memoria il 19 maggio, anniversario della fine del lungo conflitto armato in Sri Lanka, e ha sottolineato che era una giornata per commemorare tutti coloro che erano morti durante la guerra. Questa mossa ha fatto pensare che sarebbero state cancellate le precedenti restrizioni alle commemorazioni pubbliche dei tamil del nord. Anche se gli eventi commemorativi sono stati permessi nella maggior parte del paese, una massiccia presenza della polizia è stata segnalata durante le cerimonie a nord e a est, mentre a Mullaitivu, il luogo dell'offensiva finale, pare che le commemorazioni siano state vietate dalle forze di sicurezza.

Non sono cessate le denunce di molestie e sorveglianza da parte delle forze di

sicurezza di persone che frequentavano raduni ed erano impegnate nell'attivismo, in particolare nelle regioni settentrionali e orientali del paese.

SISTEMA GIUDIZIARIO

Il nuovo governo ha reintegrato la presidente della Corte suprema Shirani Bandaranayake, messa sotto accusa nel 2013 per motivi politici, la quale ha subito annunciato il suo pensionamento. Le è subentrato Kanagasabapathy Sripavan. Il nuovo governo ha promulgato il 19° emendamento alla costituzione, che ha imposto controlli sui poteri dell'esecutivo, revocando tra l'altro il potere di nomina presidenziale diretta e di revoca dei giudici superiori e dei membri delle principali istituzioni, compresa la commissione sui servizi giudiziari, e ha trasferito tali poteri a un consiglio costituzionale.

DISCRIMINAZIONE – MINORANZE RELIGIOSE

Musulmani e cristiani hanno continuato a denunciare episodi di molestie da parte di polizia, privati cittadini e politici, in particolare nel contesto di campagne politiche organizzate da partiti buddisti intransigenti, nel periodo antecedente alle elezioni parlamentari di agosto. Precedenti episodi di violenza e di intimidazione contro le minoranze religiose non sono stati oggetto di indagini. I decessi, i ferimenti e la perdita di beni subiti dai musulmani residenti ad Aluthgama Dharga Town e Beruwala, durante i disordini del giugno 2014, sono rimasti impuniti.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

A maggio, lo stupro e l'omicidio della diciassettenne Sivayoganathan Vidhya, sull'isola di Pungudutivu, hanno suscitato grandi manifestazioni di piazza in cui si chiedeva giustizia per i casi di violenza contro donne e ragazze. La polizia locale è stata criticata per aver rifiutato di cercare la ragazza dopo la denuncia di scomparsa, a quanto pare dicendo alla famiglia che probabilmente era fuggita con un amante. A settembre, lo stupro e l'omicidio di una bambina di cinque anni a Kotadeniyawa ha indotto l'opinione pubblica a chiedere il ripristino della pena di morte, anche dopo che si era scoperto che la polizia aveva torturato due sospettati nel tentativo di estorcere false confessioni.

Sono continuate a emergere prove secondo cui la violenza sessuale poteva essere stata usata in modo sistematico contro i tamil (detenuti, civili e membri dell'Ltte che si erano arresi), durante e immediatamente dopo il conflitto, rafforzando la richiesta di un meccanismo giudiziario per affrontare i crimini di guerra. Il 7 ottobre, la condanna di quattro soldati per lo stupro di gruppo di una donna in un campo di reinsediamento di Kilinochchi, avvenuto nel 2010, è stata interpretata da molti come una piccola vittoria in un clima d'impunità diffusa.

TAIWAN

TAIWAN

Capo di stato: Ma Ying-jeou
Capo di governo: Mao Chi-kuo

La libertà di riunione pacifica ha continuato a essere ridotta. Sono state effettuate esecuzioni e imposte condanne a morte.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

Il 10 febbraio, la procura distrettuale di Taipei ha incriminato 119 persone in relazione a un movimento di protesta contro l'adozione di un accordo commerciale con la Cina. Il cosiddetto Movimento dei girasoli aveva organizzato le proteste che si tennero dinanzi al parlamento dal 18 marzo al 10 aprile 2014, nonché l'occupazione della sede del governo e altre proteste analoghe nello stesso anno. Le accuse comprendevano istigazione a delinquere, intrusione, interruzione di pubblico servizio e violazione della legge sulle riunioni e i cortei. Il 5 maggio, altre 39 persone sono state incriminate con l'accusa di intrusione, per l'occupazione della sede del governo. Di queste, 24 avevano intentato personalmente cause penali contro l'ex primo ministro Jiang Yi-huah e altri funzionari di alto livello, per ottenere giustizia e il riconoscimento delle responsabilità per le ferite riportate durante lo sgombero del complesso degli edifici governativi.

I tribunali hanno continuato a respingere le cause penali intentate da privati contro l'ex primo ministro e alti funzionari ma, ad agosto, l'avvocato Lin Ming-hui ha ottenuto un risarcimento di 300.000 dollari taiwanesi (circa 9.200 dollari Usa) in una causa amministrativa contro lo stato, per una ferita alla testa riportata durante l'episodio dello sgombero. Il governo municipale di Taipei ha deciso di non presentare ricorso. In seguito, altre 30 persone hanno intentato cause per ottenere un risarcimento dallo stato.

A fine anno, non c'era stata alcuna indagine approfondita, indipendente e imparziale sull'uso eccessivo della forza da parte della polizia durante lo sgombero dei manifestanti dal palazzo del governo e dalle zone circostanti il 23 e 24 marzo 2014 o sulle azioni delle autorità nel loro complesso, durante le proteste del Movimento dei girasoli.

Il 23 luglio, tre giornalisti che stavano seguendo una manifestazione davanti al ministero dell'Istruzione sono stati arrestati con l'accusa di intrusione, per aver seguito alcuni manifestanti che si erano staccati dalla protesta, avevano saltato una recinzione ed erano penetrati nell'edificio del ministero. Dopo essersi rifiutati di pagare la cauzione, i giornalisti sono stati rilasciati senza accuse. Il giorno seguente, il sindaco di Taipei si è scusato per la "violazione della libertà di informazione" che aveva avuto luogo.

PENA DI MORTE

In un contesto d'indignazione popolare per l'assassinio di una bambina di otto anni a Taipei, le autorità hanno portato a termine alcune esecuzioni non collegate all'evento, anche se per alcuni casi le procedure di ricorso non erano ancora state esaurite. Il ministro della Giustizia ha negato che le esecuzioni fossero state effettuate per placare l'opinione pubblica e ha dichiarato che erano state pianificate con largo anticipo.

L'Alta corte ha respinto una proposta di revisione del processo nel caso di Chiou Ho-shun, il condannato a morte di più lunga data di Taiwan, a cui fu comminata la pena capitale nel 1989 per rapina, sequestro di persona e omicidio. Gli avvocati di Chiou Ho-shun avevano chiesto un nuovo processo, dopo che due agenti di polizia si erano detti disposti a testimoniare che, all'epoca, Chiou Ho-shun aveva detto loro di essere stato torturato e costretto a "confessare".

A settembre, l'Alta corte ha ribaltato la condanna di Hsu Tzu-chiang, che si trovava nel braccio della morte da 20 anni per rapimento e omicidio. Hsu Tzu-chiang è stato giudicato non colpevole e poi rilasciato, a causa di discrepanze tra le dichiarazioni dei testimoni a carico e della mancanza di prove forensi. Nello stesso mese, l'Alta procura ha impugnato la decisione dinanzi alla Corte suprema, che a fine anno non si era ancora pronunciata.

THAILANDIA

REGNO DI THAILANDIA

Capo di stato: re Bhumibol Adulyadej
Capo di governo: Prayuth Chan-ocha

Le autorità militari hanno ampliato i loro poteri fino a limitare in modo eccessivo i diritti e mettere a tacere il dissenso in nome della sicurezza. I piani per la transizione politica hanno subìto ritardi ed è aumentata la repressione. È cresciuto in maniera esponenziale il numero di persone vessate, perseguite, imprigionate e detenute arbitrariamente solo per aver esercitato pacificamente i loro diritti. È continuato a salire il numero di arresti e procedimenti penali secondo la legge di lesa maestà. Il conflitto armato interno è proseguito.

CONTESTO

A gennaio, le autorità hanno incriminato l'ex prima ministra Shinawatra, accusandola di inadempienza al dovere per il regime di sovvenzioni sul riso per gli agricoltori, messo in atto dal suo governo.

A marzo, il Parlamento europeo ha annunciato di voler imporre il divieto di importazione di pesce dalla Thailandia all'Eu, a meno che il governo non adottasse misure sufficienti per affrontare il problema della tratta di esseri umani e del lavoro

forzato dei migranti nel settore della pesca. A giugno, nel rapporto annuale sulla tratta di essere umani del Dipartimento di stato americano, la Thailandia rimaneva nella terza fascia, poiché non aveva affrontato adeguatamente la persistente e diffusa tratta di persone per il lavoro forzato e lo sfruttamento sessuale. A ottobre, il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione non vincolante che sollevava preoccupazioni circa la continua repressione dei diritti.

Nonostante le richieste internazionali per l'abolizione delle restrizioni, che erano state annunciate come misure temporanee dopo il colpo di stato del maggio 2014, le autorità hanno continuato a godere di ampi poteri e dell'impunità per le violazioni grazie all'art. 44 della costituzione provvisoria e hanno ulteriormente esteso il coinvolgimento dell'esercito nell'amministrazione della giustizia. Il 1° aprile, contemporaneamente alla revoca della legge marziale in quasi tutte le zone del paese, le autorità hanno emanato una serie di ordini, tra cui l'ordine 3/2015 del consiglio nazionale per la pace e l'ordine (National Council for Peace and Order – Ncpo), che mantenevano e ampliavano i già eccessivi poteri di restrizione in precedenza garantiti dalla legge marziale. Questi includevano la limitazione dei risarcimenti alle persone i cui diritti erano stati violati. Il governo ha ulteriormente ritardato l'attuazione della sua road map verso le elezioni dopo che, a settembre, il consiglio nazionale per la riforma ha respinto la bozza della nuova costituzione.

L'implementazione di altri decreti del Ncpo, compresi gli ordini per la conservazione delle foreste, ha portato a violazioni quali sgomberi forzati e distruzione delle colture.

Ad agosto, un attentato mirato ai fedeli e ai visitatori del santuario di Erawan Shrine, nella capitale Bangkok, ha provocato la morte di 20 persone e il ferimento di altre 125.

CONFLITTO ARMATO INTERNO

Il conflitto armato è proseguito nelle province meridionali di Pattani, Yala, Narathiwat e in parte della provincia di Songkhla. I civili sono anche stati oggetto di attacchi presumibilmente effettuati da gruppi armati.

A gennaio sono stati assolti due ranger paramilitari accusati di aver ucciso tre ragazzi a Bacho, nella provincia di Narathiwat, nel febbraio 2014. È prevalsa l'impunità per le gravi violazioni dei diritti umani.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

È stato presentato in parlamento un progetto di legge che rendeva reato la tortura e le sparizioni forzate ma, a fine anno, non era stato fatto alcun passo avanti per la sua approvazione.

Per tutto l'anno sono continuate le segnalazioni di tortura e altri maltrattamenti da parte della polizia e delle forze armate[1]. Sono state maggiormente a rischio di tortura le persone detenute dall'esercito senza tutele e in *incommunicado,* in luoghi di detenzione non ufficiali. A settembre è stato aperto per i detenuti civili un centro provvisorio di detenzione gestito dai militari; a ottobre e novembre, due detenuti sono morti mentre erano reclusi in questa struttura.

[1] *Thailand: Martial law detainees at risk of torture* (ASA 39/1266/2015).

Le vittime di tortura che cercavano di ottenere risarcimenti hanno continuato a incontrare ostacoli. A marzo, funzionari della struttura di detenzione preprocessuale di Bangkok hanno impedito a un commissario nazionale per i diritti umani di documentare le ferite inflitte all'attivista politico Sansern Sriounren. Egli ha dichiarato di essere stato torturato durante la detenzione in *incommunicado* presso i militari e di aver subìto, tra le altre cose, percosse e oltre 40 scosse elettriche.

In diversi casi di decessi in custodia causati dalla tortura sono state fatti pochi passi avanti nell'accertamento delle responsabilità. È prevalsa l'impunità per i responsabili di questi e di altri episodi di tortura.

REPRESSIONE DEL DISSENSO

Coloro che criticavano in modo pacifico le autorità hanno rischiato la detenzione arbitraria[2] e l'imprigionamento. Durante tutto l'anno, molte persone hanno subìto arresti, incriminazioni e procedimenti penali per vari tipi di attività, tra cui aver l'aver organizzato spettacoli, pubblicato commenti su Facebook e scritto slogan sui muri[3].

In violazione del diritto a un processo equo, tribunali militari hanno processato civili accusati di reati contro la "sicurezza interna" o "la sicurezza della monarchia" e di violazione di ordini dell'Ncpo. Ai detenuti è stato negato il diritto di appello giurisdizionale contro le sentenze, per gli atti commessi durante il periodo in cui era in vigore la legge marziale. Il tribunale militare di Bangkok ha sommariamente respinto una serie di petizioni legali che ne mettevano in discussione la giurisdizione sui civili e cercavano di ottenere un pronunciamento sull'incompatibilità dell'uso dei tribunali militari con gli obblighi internazionali sui diritti umani della Thailandia.

L'ordine 3/2015 dell'Ncpo ha autorizzato i militari a effettuare arresti arbitrari e a censurare diversi mezzi d'informazione; inoltre ha reso reato le riunioni politiche pubbliche con più di cinque persone[4]. Ad agosto è entrata in vigore la legislazione che ha imposto la notifica preventiva per le assemblee e ha reso reato l'esercizio non autorizzato del diritto di riunione e di protesta pacifica vicino agli edifici governativi. A fine anno era ancora in bozza una legge per concedere maggiori poteri a un comitato incaricato di adottare misure di sicurezza informatica, che avrebbero potuto lasciare un'eccessiva discrezionalità ai militari nelle attività di sorveglianza informatica e nella limitazione della libertà d'espressione.

Durante tutto l'anno, le autorità hanno fatto dichiarazioni pubbliche per intimidire i mezzi d'informazione, esortandoli a censurare attivamente i commenti "negativi". Funzionari militari hanno avuto un ruolo attivo nel sorvegliare e vessare chi esprimeva la propria opinione pubblicamente, tra cui accademici e giornalisti; hanno bloccato siti web e vietato le critiche su mezzi d'informazione online[5].

Decine di persone sono state accusate e perseguite ai sensi dell'art. 116 del codice penale sulla sedizione per aver compiuto atti pacifici di dissenso, tra cui aver partecipato a proteste filo-democratiche che si opponevano in modo non violento al regime militare. Le autorità hanno accusato e arrestato 14 membri del Movimento

[2] *Thailand: Post-coup violations continue: is a "temporary situation" becoming chronic?* (ASA 39/1042/2015).
[3] *Thailand: Military's shutdown of event highlights free speech crackdown* (news, 4 giugno).
[4] *Thailand: Post-coup violations concerns abide one year on and a "temporary situation" is becoming permanent* (ASA 39/1811/2015).
[5] *Thailand: Inter-Parliamentary Union must urge Thailand to stop persecution of dissenting former parliamentarians* (ASA 39/2666/2015).

nuova democrazia[6] e diversi attivisti del gruppo Cittadini che resistono, che avevano portato avanti diverse proteste pubbliche pacifiche a febbraio, marzo, maggio e giugno. Sono stati incriminati sostenitori di entrambi i gruppi, tra cui Baramee Chairat, presidente di una Ngo e membro del consiglio della sezione thailandese di Amnesty International, e un insegnante in pensione che aveva consegnato dei fiori agli attivisti di Cittadini che resistono, durante la protesta.

Le autorità hanno dato priorità all'applicazione dell'art. 112 del codice penale, la norma sulla lesa maestà, e hanno continuato a considerare le critiche rivolte alla monarchia come reati relativi alla sicurezza[7]. I procedimenti giudiziari per tali reati sono stati caratterizzati da segretezza, processi a porte chiuse e negazione del diritto al rilascio su cauzione. I tribunali militari hanno inflitto un maggior numero di condanne a periodi detentivi più lunghi rispetto agli anni precedenti, anche fino a 60 anni di carcere. I tribunali militari hanno anche aumentato le pene inflitte per i reati di lesa maestà, ordinando di scontare consecutivamente periodi di detenzione imposti per reati diversi.

Decine di ex parlamentari, giornalisti, accademici e attivisti sono stati arrestati dai militari grazie ai poteri concessi dall'ordine 3/2015 dell'Ncpo, che autorizzava a detenere persone senza accusa né processo in luoghi di detenzione non ufficiali per un massimo di una settimana senza alcuna salvaguardia, come l'accesso ad avvocati o familiari. Il governo ha giustificato queste detenzioni definendole un mezzo per controllare la libertà d'espressione e per prevenire o sanzionare le critiche dell'opinione pubblica. Centinaia di persone, detenute arbitrariamente da quando era avvenuto il colpo di stato, hanno continuato a essere soggette a restrizioni dei loro diritti, imposte come condizioni per il rilascio. Alcuni sono stati sottoposti a sorveglianza, intimidazioni e ripetuti arresti di breve termine.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

A febbraio, un sicario non identificato ha ucciso l'attivista per il diritto alla terra Chai Bunthonglek, della Federazione dei contadini del sud della Thailandia, a Chaiburi, nella provincia di Surat Thani. Altri membri del gruppo hanno riferito di continue vessazioni e intimidazioni a causa del loro sostegno a una comunità coinvolta in una disputa fondiaria con una società produttrice di olio di palma.

A ottobre sono stati avviati procedimenti giudiziari contro almeno un militare per l'aggressione violenta, avvenuta nel maggio 2014, ai danni degli attivisti del gruppo Khon Rak Ban Ked, nella provincia nordorientale di Loei. Il gruppo ha continuato a denunciare gli atti di vessazione e intimidazione subiti da parte dei militari. Uno dei suoi esponenti, Surapan Rujichaiwat, era sotto processo con l'accusa di diffamazione per un commento pubblicato su un social media, in cui chiedeva un'indagine sulle attività della società mineraria Tung Khum.

Due giornalisti dell'agenzia di notizie online *Phuketwan* sono stati assolti dall'accusa di diffamazione per aver riportato un articolo dell'agenzia *Reuters,* che rivelava il coinvolgimento di funzionari pubblici nella tratta di esseri umani.

[6] *Thailand: Students charged for peaceful protest* (ASA 39/1977/2015).
[7] *Thailand: Lese-majesty convictions assault on freedom* (news, 23 febbraio).

La Corte suprema ha anche emesso l'ordine di non perseguire la Ngo Fondazione interculturale e il suo direttore, dopo che un ufficiale dell'esercito aveva denunciato la Ngo per aver sollevato preoccupazioni nell'opinione pubblica in merito a denunce di tortura. La Corte ha respinto le accuse di diffamazione penale nei confronti del cittadino britannico Andy Hall, che doveva comunque affrontare una causa civile e, potenzialmente, una condanna al pagamento di ammende per milioni di dollari, per aver riferito degli abusi sul lavoro commessi da un grossista di ananas.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

A maggio, il primo ministro ha ordinato un giro di vite di 10 giorni sugli accampamenti dei trafficanti di esseri umani in seguito alla scoperta di fosse comuni in superfice al confine tra Thailandia e Malesia, ritenute essere campi utilizzati e poi abbandonati dai trafficanti. L'alto funzionario di polizia che indagava su tali crimini ha chiesto asilo politico in Australia, perché temeva per la sua vita e per le interferenze ufficiali nelle indagini che stava conducendo. In risposta al giro di vite, i trafficanti hanno abbandonato in mare aperto imbarcazioni sovraffollate, provocando una crisi dei diritti umani e umanitaria. Le autorità thailandesi hanno impedito ai rohingya musulmani provenienti dal Myanmar e ai passeggeri originari del Bangladesh di sbarcare in Thailandia e hanno rallentato le operazioni di ricerca e soccorso per le imbarcazioni in difficoltà.

In assenza della tutela giuridica del diritto di asilo, rifugiati e richiedenti asilo sono rimasti vulnerabili a molestie, detenzione e respingimenti. Ad agosto e novembre, le autorità hanno espulso 109 persone di origine turca in Cina, dove erano a rischio di subire violazioni[8], e due il cui status di rifugiati era stato riconosciuto dall'Unhcr[9]. Per tutto l'anno, le autorità hanno arrestato e detenuto centinaia di richiedenti asilo, tra cui persone provenienti da Pakistan e Somalia.

PENA DI MORTE

Nel corso dell'anno sono state emesse condanne a morte. Non sono state riferite esecuzioni. Sono state emanate norme che hanno esteso l'ambito dei reati per i quali è applicabile la pena di morte. Una sentenza della Corte suprema amministrativa emessa a luglio ha stabilito che i prigionieri nel braccio della morte potevano essere detenuti in catene in modo permanente.

[8] *Thailand must not send Uighurs to Chinese torture* (news, 9 luglio).

[9] *Thailand/China: Shameful collusion between China and Thailand in targeting freedom of expression and ignoring refugee rights must end* (ASA 39/2914/2015).

TIMOR EST

REPUBBLICA DEMOCRATICA DI TIMOR EST

Capo di stato: Taur Matan Ruak
Capo di governo: Rui Maria de Araújo
(subentrato a Kay Rala Xanana Gusmão a febbraio)

È perdurata l'impunità per le gravi violazioni dei diritti umani commesse durante l'occupazione indonesiana (1975-1999). Le forze di sicurezza sono state accusate di arresti arbitrari e uso non necessario o eccessivo della forza durante operazioni di sicurezza nel distretto di Baucau. I livelli di violenza domestica sono rimasti elevati.

CONTESTO

A febbraio, Rui Maria de Araújo, leader del Fronte rivoluzionario di Timor Est indipendente (Frente Revolucionária do Timor-Leste Independente – Fretilin) ha prestato giuramento come primo ministro. Il nuovo governo era formato da una coalizione della maggioranza dei partiti politici, compreso il Congresso nazionale per la ricostruzione di Timor, guidato da Xanana Gusmão. A settembre, Timor Est è stato esaminato dal Comitato delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia.

IMPUNITÀ

Poco è stato fatto per affrontare i crimini contro l'umanità e le altre violazioni dei diritti umani commesse dalle forze di sicurezza indonesiane e dai loro ausiliari dal 1975 al 1999. Molti presunti responsabili sono rimasti in libertà in Indonesia.

Non ci sono state notizie di passi avanti fatti dalle autorità per mettere in atto le raccomandazioni relative all'impunità espresse dalla commissione per il recepimento, la verità e la riconciliazione (Comissão de acolhimento, verdade e reconciliação – Cavr) e dalla commissione bilaterale di verità e amicizia tra Indonesia e Timor Est (Commission of Truth and Friendship – Ctf). A settembre, una relazione di follow-up del Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulle sparizioni forzate o involontarie ha rilevato con rammarico che Timor Est non aveva ancora discusso un progetto di legge sulla creazione di un istituto per la pubblica memoria, un organismo destinato ad attuare le raccomandazioni di Cavr e Ctf.

SISTEMA GIUDIZIARIO

Sono continuate a pervenire segnalazioni di tortura e altri maltrattamenti e di uso non necessario o eccessivo della forza da parte delle forze di sicurezza. I meccanismi di individuazione delle responsabilità sono rimasti deboli.

Tra marzo e agosto, decine di persone sono state arbitrariamente arrestate e torturate o altrimenti maltrattate dalle forze di sicurezza, nel quadro di operazioni di sicurezza congiunte nel distretto di Baucau. Queste azioni sono state lanciate

in risposta agli attacchi attribuiti a Mauk Moruk (Paulino Gama) e al suo Consiglio rivoluzionario Maubere (Konseilu Revolusionariu Maubere – Krm) contro la polizia, nei sottodistretti di Laga e Baguia. Organizzazioni locali per i diritti umani hanno documentato decine di casi di pestaggi da parte di agenti della sicurezza, che hanno anche distrutto proprietà di sospetti membri del Krm[1]. Ad agosto, Mauk Moruk è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco. A novembre sono stati diffusi i risultati delle indagini del provedor (il difensore civico per i diritti umani e la giustizia).

La difficoltà di accedere ai tribunali e a un giusto processo ha continuato a ostacolare il sistema giudiziario. L'espulsione di tutti i funzionari giudiziari internazionali impiegati come giudici, avvocati e investigatori, avvenuta a ottobre 2014, ha continuato a mettere in dubbio i processi pendenti, compresi quelli per crimini contro l'umanità.

DIRITTI DELLE DONNE

La legge del 2010, che ha stabilito l'obbligatorietà dell'azione penale nei casi di violenza domestica, ha continuato a essere applicata, seppure tra molte difficoltà. Le Ngo hanno sollevato preoccupazioni relative all'accesso alla giustizia, alla protezione limitata per testimoni e vittime e all'arretrato di casi, uno dei motivi per cui poche hanno effettivamente sporto denuncia.

A novembre, il Comitato delle Nazioni Unite per l'eliminazione della discriminazione contro le donne ha raccomandato l'adozione di leggi che garantissero piena riparazione alle sopravvissute allo stupro e ad altre forme di violenza sessuale, avvenuti durante l'occupazione indonesiana e il referendum del 1999. Ha inoltre raccomandato che le violenze sessuali commesse durante l'occupazione non rimanessero impunite.

VIETNAM

REPUBBLICA SOCIALISTA DEL VIETNAM

Capo di stato: Truong Tan Sang
Capo di governo: Nguyen Tan Dung

Le libertà d'espressione, associazione e riunione pacifica hanno continuato a subire forti limitazioni. I mezzi d'informazione, la magistratura e le istituzioni politiche e religiose sono rimaste sotto il controllo statale. Almeno 45 prigionieri di coscienza sono rimasti incarcerati in condizioni difficili al termine di processi iniqui. Tra loro c'erano blogger, sindacalisti, attivisti per il diritto alla terra, attivisti politici, seguaci religiosi, membri di gruppi etnici e difensori dei diritti umani e della giustizia sociale. Nuovi processi si sono conclusi con la condanna di attivisti. Le autorità hanno cercato di impedire le attività di gruppi indipendenti della società civile con

[1] *Dozens arrested and tortured in Timor-Leste* (ASA 57/1639/2015).

vessazioni, sorveglianza e restrizioni alla libertà di movimento. La riduzione del numero di procedimenti penali contro blogger e attivisti è coincisa con un aumento di molestie, detenzioni arbitrarie a breve termine e aggressioni fisiche da parte di agenti della sicurezza. Decine di richiedenti asilo della minoranza montagnard sono fuggiti in Cambogia e Thailandia tra ottobre 2014 e dicembre 2015. La pena di morte è stata mantenuta.

CONTESTO

È proseguito un importante programma di riforme legislative, che ha visto la revisione o l'elaborazione di numerose norme fondamentali. A fine anno, sono stati approvati gli emendamenti al codice civile, al codice penale, alla legge sulla custodia e la detenzione, al codice di procedura penale ma una legge sulle associazioni, una sulle manifestazioni e una sulle credenze e le pratiche religiose non sono state definite. È stato sollecitato il parere dell'opinione pubblica in merito e alcuni gruppi della società civile indipendenti si sono detti preoccupati perché alcune delle leggi non erano conformi agli obblighi internazionali del Vietnam, in particolare quelli stabiliti dal Patto internazionale sui diritti civili e politici, che il paese ha ratificato.

La Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura è entrata in vigore a febbraio ma non sono state adottate le riforme giuridiche di ampia portata necessarie per adattare la legislazione nazionale.

A settembre, in occasione del 70° anniversario della Giornata della nazione, sono stati rilasciati più di 18.000 detenuti ma tra loro non c'era nessun prigioniero di coscienza.

Molti richiedenti asilo di etnia montagnard provenienti dagli altipiani centrali sono fuggiti in Cambogia e Thailandia tra ottobre 2014 e dicembre 2015, in gran parte per le presunte persecuzioni religiose e le molestie subite. Decine sono stati rimpatriati forzatamente dalla Cambogia, mentre altri sono tornati in Vietnam volontariamente, dopo che le autorità cambogiane avevano rifiutato di registrarli e di esaminare le loro richieste di asilo. Non si è saputo cosa ne sia stato di loro una volta tornati (cfr. *Cambogia*).

REPRESSIONE DEL DISSENSO

Attivisti indipendenti che cercavano di esercitare i loro diritti alla libertà d'espressione, associazione e riunione pacifica hanno regolarmente subìto vessazioni, tra cui sorveglianza, restrizioni di movimento, detenzione arbitraria a breve termine e aggressioni fisiche da parte della polizia e di uomini non identificati, sospettati di lavorare in collusione con le forze di sicurezza. Decine di attivisti sono stati aggrediti, molti dei quali prima o dopo aver visitato ex prigionieri rilasciati e vittime di violazioni dei diritti umani o in occasione della partecipazione a eventi o riunioni.

A luglio, le forze di sicurezza hanno vessato e intimidito attivisti pacifici che tentavano di partecipare a scioperi della fame in quattro grandi città, in solidarietà con i prigionieri di coscienza. L'azione è stata organizzata dalla campagna "Siamo uno solo", lanciata a marzo insieme all'invio di una lettera al Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani in Vietnam, firmata da 27 organizzazioni locali della società civile e da altre 122 persone.

Le autorità hanno continuato a utilizzare reati dalla formulazione vaga per accusare e condannare attivisti pacifici, soprattutto attraverso l'art. 258 del codice penale del 1999 (abuso delle libertà democratiche per nuocere agli interessi dello stato, ai legittimi diritti e interessi delle organizzazioni e/o dei cittadini). A febbraio, nella provincia di Đồng Nai, tre attivisti filo-democratici, arrestati a maggio 2014 mentre monitoravano le proteste anticinesi, sono stati condannati a pene detentive tra i 12 e i 18 mesi, ai sensi dell'art. 258.

Il noto avvocato per i diritti umani ed ex prigioniero di coscienza Nguyễn Văn Đài e il suo collega Lê Thu Hà sono stati arrestati a dicembre per l'accusa di "aver condotto propaganda" contro lo stato, secondo l'art. 88 del codice penale. L'arresto ha avuto luogo diversi giorni dopo che Nguyễn Văn Đài e tre suoi colleghi erano stati brutalmente aggrediti da 20 uomini in borghese, subito dopo aver tenuto una formazione sui diritti umani nella provincia di Nghệ An.

Il blogger Nguyễn Hữu Vinh e la sua socia Nguyễn Thị Minh Thúy, sono rimasti in detenzione preprocessuale dal giorno dell'arresto, avvenuto a maggio 2014. A febbraio sono stati incriminati secondo l'art. 258 del codice penale per aver gestito i blog *Dân Quyền* (Diritti dei cittadini) e *Chép sử Việt* (Scrivere la storia del Vietnam), entrambi critici verso le politiche e i funzionari del governo e che sono stati poi chiusi.

La nota blogger e giornalista Tạ Phong Tần è stata liberata a settembre e ha immediatamente lasciato il paese per recarsi a tutti gli effetti in esilio negli Usa. Aveva scontato quattro dei 10 anni di reclusione a cui era stata condannata con l'accusa di "condurre propaganda" contro lo stato.

Sono continuate a pervenire segnalazioni di repressione delle attività religiose al di fuori delle chiese approvate dallo stato, anche nei confronti di buddisti hoa hao, praticanti cattolici e minoranze etniche cristiane.

LIBERTÀ DI MOVIMENTO

Anche se il numero di arresti e azioni penali contro difensori dei diritti umani e oppositori del governo è diminuito rispetto agli anni precedenti, sono aumentate le aggressioni fisiche e le limitazioni di movimento. Diversi attivisti sono stati confinati nelle loro case. Alcuni di coloro che volevano recarsi all'estero per partecipare a eventi legati ai diritti umani si sono visti confiscare il passaporto; molti altri che erano riusciti a lasciare il paese sono stati arrestati e interrogati dalla polizia al loro ritorno.

A marzo, Trần Thị Nga, membro del gruppo indipendente Donne vietnamite per i diritti umani, è stata arrestata da agenti della sicurezza mentre andava a incontrare una delegazione straniera all'assemblea dell'Unione interparlamentare nella capitale Ha Noi. Agenti della sicurezza l'hanno picchiata mentre la riportavano a casa con la forza insieme ai suoi due bambini, nella provincia di Hà Nam.

DECESSI IN CUSTODIA

A marzo, l'assemblea nazionale ha contestato la credibilità di un annuncio del ministero della Pubblica sicurezza, secondo il quale la maggior parte dei 226 decessi avvenuti durante la custodia di polizia, tra l'ottobre 2011 e il settembre 2014, erano stati provocati da malattia o suicidio. Nel corso del 2015 sono stati

segnalati almeno sette decessi in custodia con sospetti di possibili torture o altri maltrattamenti per mano della polizia.

PRIGIONIERI DI COSCIENZA

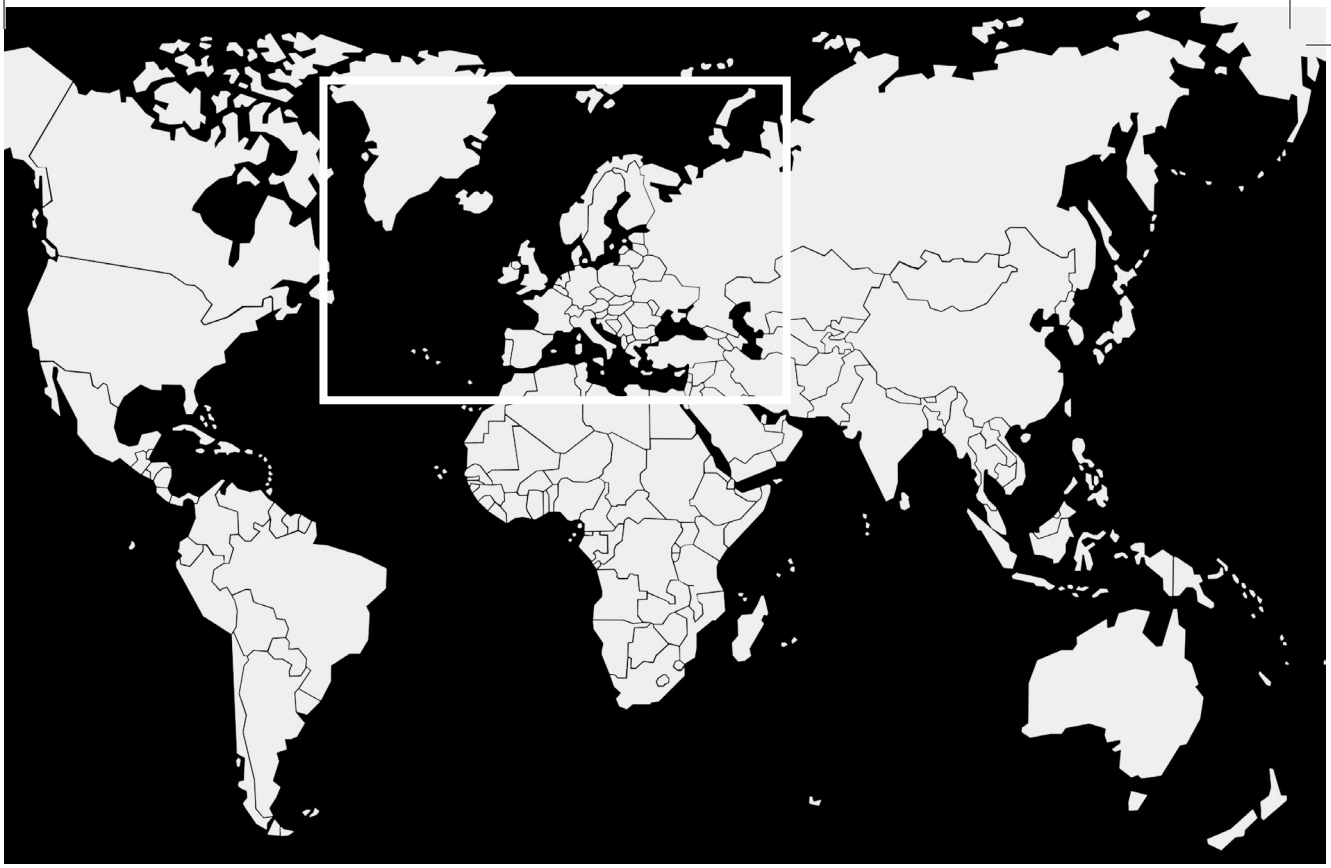
Almeno 45 prigionieri di coscienza sono rimasti in detenzione. La maggior parte era stata condannata ai sensi delle vaghe disposizioni sulla sicurezza nazionale presenti nel codice penale, come l'art. 79 ("rovesciamento" dello stato) o l'art. 88 ("condurre propaganda"). Almeno 17 persone sono state rilasciate dopo aver scontato le condanne al carcere ma sono rimaste agli arresti domiciliari per determinati periodi. Thích Quảng Độ, capo della chiesa buddista unificata del Vietnam, vietata dalle autorità, ha trascorso il suo 12° anno agli arresti domiciliari *de facto*, mentre padre Nguyễn Văn Lý, un prete cattolico filo-democratico, è rimasto in carcere a scontare una condanna a otto anni.

Alcuni prigionieri hanno subìto pressioni per "confessare" in cambio di una riduzione della pena.

Le condizioni di detenzione e il trattamento dei prigionieri di coscienza hanno continuato a essere dure: mancanza di esercizio fisico, aggressioni verbali e fisiche, detenzione prolungata in celle caldissime con poca luce naturale, negazione di articoli igienico-sanitari, frequenti trasferimenti in altri luoghi di prigionia, detenzione lontano da casa e famiglia e conseguente difficoltà di visita da parte dei familiari. Numerosi detenuti hanno intrapreso scioperi della fame per protestare contro l'uso dell'isolamento e dei maltrattamenti dei prigionieri, tra cui Tạ Phong Tần (vedi sopra), Nguyễn Đặng Minh Mẫn, che scontava una condanna a otto anni, e Đinh Nguyên Kha, che scontava una condanna a quattro anni. Nguyễn Văn Duyệt, un attivista sociale cattolico condannato a tre anni e mezzo, ha protestato perché gli era stata negata una Bibbia; l'attivista per la giustizia sociale Hồ Thị Bích Khương, condannata a cinque anni, ha protestato perché non le è stato permesso di portare con sé gli oggetti personali quando è stata trasferita in un'altra prigione.

PENA DI MORTE

L'assemblea nazionale ha approvato la riduzione del numero di reati capitali da 22 a 15 e l'abolizione della pena di morte per presunti colpevoli di 75 anni od oltre. Hanno continuato a essere comminate condanne a morte per reati legati agli stupefacenti. Anche se le statistiche ufficiali sono rimaste coperte dal segreto di stato, a ottobre il ministro della Giustizia avrebbe dichiarato che 684 prigionieri erano in attesa di esecuzione. I mezzi d'informazione hanno riferito di almeno 45 condanne a morte. A gennaio, la Suprema procura popolare è stata incaricata di rivedere 16 casi di pena di morte, in cui gli imputati avevano denunciato di essere stati torturati durante gli interrogatori della polizia. A ottobre, l'esecuzione di Lê Văn Mạnh è stata rinviata per ulteriori indagini. Egli aveva dichiarato di essere stato torturato durante la custodia di polizia.



EUROPA E ASIA CENTRALE

Panoramica regionale su Europa e Asia Centrale	357
Albania	367
Armenia	369
Austria	371
Azerbaigian	373
Belgio	376
Bielorussia	378
Bosnia ed Erzegovina	381
Bulgaria	383
Ceca, Repubblica	386
Cipro	388
Croazia	390
Danimarca	392
Estonia	393

Finlandia 394
Francia 396
Georgia 399
Germania 402
Grecia 404
Irlanda 408
Italia 410
Kazakistan 414
Kirghizistan 417
Lettonia 419
Lituania 421
Macedonia 422
Malta 425
Moldova 427
Montenegro 429
Norvegia 431
Paesi Bassi 433
Polonia 434
Portogallo 437
Regno Unito 439
Romania 444
Russia 447
Serbia 453
Slovacchia 458
Slovenia 460
Spagna 462
Svezia 466
Svizzera 468
Tagikistan 469
Turchia 473
Turkmenistan 479
Ucraina 482
Ungheria 487
Uzbekistan 490

PANORAMICA REGIONALE SU EUROPA E ASIA CENTRALE

Il 2015 è stato un anno turbolento per la regione Europa e Asia Centrale e negativo per i diritti umani. È iniziato con feroci combattimenti nell'Ucraina orientale e si è concluso con pesanti scontri nella Turchia orientale. Nell'Eu, l'anno si è aperto e chiuso con attentati armati in Francia, a Parigi e dintorni, ed è stato completamente dominato dalla situazione critica di milioni di persone, la maggior parte in fuga da conflitti, che sono arrivate sulle coste europee. In questo contesto, il rispetto dei diritti umani è peggiorato in tutta la regione. In Turchia e in tutta l'area dell'ex Unione Sovietica, i leader politici hanno sempre più abbandonato il rispetto dei diritti umani, rafforzando il controllo sui mezzi d'informazione e prendendo ulteriormente di mira persone critiche e oppositori. Nell'Eu, la tendenza regressiva ha assunto una forma diversa. Alimentati dalla persistente incertezza economica, dal disincanto verso le politiche della classe dirigente e da un crescente astio contro le istituzioni dell'Eu e contro gli immigrati, i partiti populisti hanno ottenuto importanti risultati elettorali. In assenza di una leadership di buoni princìpi, il ruolo dei diritti umani come pietra angolare delle democrazie europee è sembrato più che mai vacillare. Ampie misure antiterrorismo e proposte per limitare l'afflusso di migranti e rifugiati sono state tipicamente annunciate con tutte le consuete cautele per la protezione dei diritti umani ma sempre più svuotate di contenuto.

Nel Regno Unito, il Partito conservatore al governo ha presentato proposte per abrogare la legge sui diritti umani; in Russia, alla Corte costituzionale è stato dato il potere di annullare le decisioni della Corte europea dei diritti umani; in Polonia, pochi mesi dopo la sua elezione, il partito di governo Legge e giustizia ha fatto approvare misure che limitavano la supervisione della Corte costituzionale. Con una crescente diminuzione del loro peso politico sulla scena internazionale, gli stati membri dell'Eu hanno chiuso un occhio su violazioni dei diritti umani che una volta avrebbero fortemente condannato, mentre cercavano di concludere accordi economici e ottenere il sostegno di paesi terzi, nei loro sforzi per combattere il terrorismo e tenere a distanza rifugiati e migranti.

Anche se ci sono stati progressi verso la parità per le persone Lgbti, per lo meno nella maggior parte dei paesi dell'Europa Occidentale, e la Commissione europea ha continuato ad affrontare la discriminazione sistematica nei confronti dei rom, in quasi tutta la regione, la tendenza generica prospettava una situazione poco rosea per i diritti umani nel 2016.

LA CRISI DEI RIFUGIATI

L'immagine simbolica del 2015 è stata quella di Aylan Kurdi, un bambino siriano di tre anni, che giaceva morto su una spiaggia turca. Accanto alla sua tragica morte avvenuta a settembre, ci sono state quelle di oltre 3.700 rifugiati e migranti, che hanno perso la vita nel tentativo di raggiungere le coste europee, mentre gli stati membri dell'Eu affrontavano con fatica l'impatto sull'Europa di una crisi mondiale dei rifugiati. Mentre la Turchia ospitava oltre due milioni di rifugiati siriani e altri 1,7 milioni erano in Libano e Giordania, nel corso dell'anno un milione di rifugiati e migranti, molti dei quali dalla Siria, sono entrati irregolarmente nell'Eu. Tuttavia, l'Eu, il più ricco blocco politico al mondo, con una popolazione totale di oltre 500 milioni di persone, si è dimostrata totalmente incapace di trovare una risposta coerente, umana e rispettosa dei diritti.

L'anno è iniziato in modo negativo, poiché i leader europei si sono rifiutati di sostituire l'operazione di ricerca della marina militare italiana "Mare Nostrum" con un'alternativa adeguata, nonostante ampie prove della continua pressione migratoria sulle rotte del Mediterraneo centrale. C'è voluta la morte di oltre 1.000 rifugiati e migranti in una serie d'incidenti al largo delle coste libiche in un fine settimana di metà aprile, per arrivare finalmente a un ripensamento. In un vertice convocato in tutta fretta, i leader dell'Eu hanno convenuto di espandere le attività di controllo delle frontiere marittime dell'Eu dell'operazione "Triton", gestita dall'agenzia Frontex, e un certo numero di paesi, tra cui il Regno Unito e la Germania, hanno inviato ulteriori navi nella regione. I risultati sono stati positivi: secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, il tasso di decessi lungo le rotte del Mediterraneo centrale è diminuito del nove per cento rispetto al 2014 ma si è comunque attestato a 18,5 decessi ogni 1.000 viaggiatori. Il numero di rifugiati e migranti morti nel mar Egeo è aumentato notevolmente, superando le 700 vittime entro la fine dell'anno; vale a dire circa il 21 per cento di tutti i decessi nel Mediterraneo occorsi nel 2015, rispetto all'un per cento registrato nel 2014.

L'aumento delle morti nel mar Egeo rifletteva la forte crescita del numero di arrivi irregolari via mare in Grecia, a partire dall'estate. In assenza di vie sicure e legali d'ingresso nei paesi dell'Eu, oltre 800.000 persone, nella stragrande maggioranza rifugiati in fuga da conflitti o persecuzioni in Siria, Afghanistan, Eritrea, Somalia e Iraq, hanno intrapreso la pericolosa traversata verso la Grecia. Solo il tre per cento di coloro che sono entrati in Grecia irregolarmente proveniva dalle frontiere terrestri, in gran parte recintate.

Le sfide logistiche e umanitarie presentate da questi grandi numeri hanno totalmente devastato il sistema di accoglienza della Grecia, già in difficoltà. Mentre centinaia di migliaia di rifugiati e migranti lasciavano la Grecia e marciavano attraverso i Balcani, in maggioranza con l'obiettivo di raggiungere la Germania, anche il cosiddetto "regime di Dublino", il sistema comunitario di assegnazione tra gli stati membri della competenza per la valutazione delle domande d'asilo, non era più funzionale. L'incanalamento di rifugiati e richiedenti asilo verso pochi paesi alle frontiere esterne, essenzialmente Grecia e Italia, ha reso impossibile sostenere un sistema che prevedeva l'assegnazione delle responsabilità primarie di trattamento delle domande d'asilo al primo paese dell'Eu in cui era entrato il richiedente.

Anche l'accordo di Schengen, che aveva abolito i controlli alle frontiere interne dell'Eu, ha mostrato segni di cedimento, quando Germania, Austria, Ungheria, Svezia e Danimarca hanno deciso di sospendere le sue disposizioni.

Con il crescere della crisi, i leader dell'Eu hanno organizzato un vertice dopo l'altro ma senza alcun risultato. Mentre la Commissione europea cercava invano di proporre misure costruttive per la redistribuzione dei richiedenti asilo e l'organizzazione di strutture di accoglienza lungo il percorso, gli stati membri dell'Eu per la maggior parte hanno vacillato o hanno attivamente ostacolato potenziali soluzioni. Soltanto la Germania ha mostrato una leadership all'altezza della portata della sfida.

Pochi sono stati gli sforzi per aumentare le vie sicure e legali d'ingresso per i rifugiati nell'Eu. A maggio, su proposta della Commissione europea, gli stati membri si sono accordati su un programma di reinsediamento a livello comunitario per 20.000 rifugiati provenienti da tutto il mondo. L'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, aveva fissato a 400.000 il numero di rifugiati siriani che necessitavano di reinsediamento e di altre forme di ammissione umanitaria ma, a parte la Germania, quasi nessun paese dell'Eu si offerto di accoglierne più di qualche migliaio.

I leader europei hanno anche fatto fatica a concordare e mettere in atto un meccanismo efficace di redistribuzione in tutta l'Eu dei rifugiati e migranti in arrivo. In un vertice tenutosi a maggio, hanno votato per approvare un programma di ricollocazione per 40.000 richiedenti asilo provenienti da Italia e Grecia, nonostante una forte opposizione da parte di alcuni paesi dell'Europa Centrale. A settembre, il programma è stato esteso a ulteriori 120.000 persone, con un accordo che includeva anche il trasferimento di 54.000 richiedenti asilo giunti in Ungheria. Non essendo mai al primo posto nella lista delle priorità, il piano è naufragato di fronte alle sfide logistiche e alla riluttanza degli stati riceventi a raggiungere gli obiettivi per i quali si erano impegnati: a fine anno, solo circa 200 richiedenti asilo erano stati trasferiti altrove da Italia e Grecia, mentre l'Ungheria si è rifiutata di prendere parte al programma.

Man mano che la pressione cresceva, i paesi dei Balcani hanno alternato la chiusura delle frontiere al permesso di passaggio di rifugiati e migranti. Le guardie di frontiera hanno usato gas lacrimogeni e manganelli per respingere la folla quando, ad agosto, la Macedonia ha chiuso per breve tempo il proprio confine con la Serbia e, a settembre, l'Ungheria lo ha chiuso in modo permanente. A fine anno, era attivo un corridoio più o meno regolare, che passava per Macedonia, Serbia, Croazia, Slovenia e Austria, che rappresentava la sola risposta *ad hoc* per la crisi, dipendente in tutto e per tutto dalla continua volontà della Germania di accettare l'ingresso di richiedenti asilo e rifugiati. Migliaia di persone hanno dormito all'addiaccio, poiché le autorità lungo il percorso non sono state in grado di fornire loro un riparo adeguato.

L'Ungheria ha aperto la strada al rifiuto di impegnarsi in soluzioni comunitarie condivise per la crisi dei rifugiati. Dopo aver visto un forte aumento dell'arrivo di rifugiati e migranti a inizio anno, il paese ha voltato le spalle agli sforzi collettivi e ha deciso di isolarsi. Ha costruito più di 200 km di recinzioni lungo i suoi confini

con la Serbia e la Croazia e ha adottato una legislazione che rendeva praticamente impossibile chiedere asilo ai rifugiati e richiedenti asilo che entravano dalla Serbia. "Pensiamo che tutti i paesi abbiano il diritto di decidere se vogliono avere un gran numero di musulmani nei loro territori", ha dichiarato a settembre il primo ministro ungherese Viktor Orbán.

L'opinione pubblica in tutta Europa ha oscillato tra l'indifferenza o l'ostilità e forti manifestazioni di solidarietà. Le scioccanti scene di caos e povertà lungo la rotta dei Balcani hanno spinto innumerevoli persone e Ngo a colmare le lacune dell'assistenza umanitaria fornita a rifugiati e migranti. Tuttavia, i leader europei hanno scelto in gran parte di ascoltare chi invocava l'odio contro gli immigrati e si preoccupava per la perdita della sovranità nazionale e le minacce alla sicurezza. Per questo, l'accordo politico è stato trovato soltanto sulle misure per rafforzare la "Fortezza Europa".

Nel corso dell'anno, i vertici europei sono stati sempre più incentrati su misure volte a tenere lontani rifugiati e migranti o ad accelerare il loro ritorno. I leader dell'Eu si sono accordati per creare un elenco comune di paesi di origine "sicuri", verso cui i richiedenti asilo potevano essere rimandati dopo una procedura accelerata. Hanno convenuto di rafforzare la capacità di Frontex di effettuare espulsioni. E, fattore ancor più significativo, hanno iniziato a prendere in considerazione i paesi di origine e, soprattutto, di transito per limitare il flusso di rifugiati e migranti verso l'Europa. L'esternalizzazione dei controlli migratori dell'Eu verso i paesi terzi ha raggiunto l'apice a ottobre, con la firma di un piano d'azione congiunto con la Turchia. L'accordo essenzialmente prevedeva che la Turchia limitasse il flusso di rifugiati e migranti verso la Grecia rafforzando i controlli di frontiera, in cambio di tre miliardi di euro di aiuti per i rifugiati già presenti sul suo territorio e, ufficiosamente, per chiudere un occhio sulle sue sempre più frequenti imprudenze in tema di diritti umani. L'accordo ignorava il fatto che, nonostante l'esperienza di accoglienza ampiamente positiva di oltre due milioni di rifugiati siriani in Turchia, molti di loro vivevano ancora in condizioni di estrema povertà e quelli che provenivano da altri paesi avevano ben poche prospettive di essere riconosciuti come rifugiati, a causa di un sistema di asilo nel paese tristemente inadeguato. Verso la fine dell'anno sono emerse le prove che la Turchia stava rimandando forzatamente in Siria e in Iraq i rifugiati e richiedenti asilo arrestati nelle sue province al confine occidentale, mettendo ulteriormente in luce il fatto che l'Eu stava limitando l'afflusso di rifugiati e migranti a spese dei loro diritti umani.

Mentre l'anno volgeva al termine, circa 2.000 persone al giorno stavano ancora entrando in Grecia. Sebbene la capacità di accoglienza nelle isole greche e più avanti lungo la rotta dei Balcani sia aumentata e le condizioni di accoglienza siano migliorate, queste sono rimaste tristemente inadeguate rispetto alla portata del problema. Nonostante non ci siano segnali di un significativo calo del numero di migranti e rifugiati in arrivo nel 2016, l'Eu è ancora lontana dal trovare soluzioni sostenibili e rispettose dei diritti per coloro che cercano rifugio all'interno dei suoi confini, proprio come lo era all'inizio dell'anno.

VIOLENZA ARMATA

A gennaio e febbraio sono ripresi pesanti combattimenti nella regione del Donbass, nell'Ucraina orientale, quando i separatisti delle autoproclamate repubbliche popolari di Luhans'k e Donec'k, appoggiati dai russi, hanno cercato di avanzare e definire la linea del fronte. Tra pesanti perdite militari, le forze ucraine hanno ceduto il controllo dell'aeroporto di Donec'k, a lungo conteso, e della zona intorno alla città di Debal'ceve, con pesanti bombardamenti da entrambe le parti, che hanno provocato numerose vittime civili. A fine anno, secondo le Nazioni Unite, il bilancio del conflitto era di oltre 9.000 vittime, di cui 2.000 civili, molti dei quali si riteneva fossero stati uccisi dal lancio indiscriminato di razzi e colpi di mortaio. I crimini di guerra e le altre violazioni del diritto internazionale umanitario comprendevano tortura e altri maltrattamenti di detenuti da entrambe le parti e l'esecuzione sommaria di prigionieri da parte delle forze separatiste. A fine anno, grazie a una fragile tregua, il conflitto era meno intenso ma la prospettiva di accertare le responsabilità per i crimini commessi era ancora lontana. L'8 settembre, l'Ucraina ha accettato la giurisdizione dell'Icc sui presunti reati commessi nel suo territorio dal 20 febbraio 2014 in avanti ma non è stato fatto alcun progresso per la ratifica dello Statuto di Roma dell'Icc. Le autorità ucraine hanno avviato poche indagini penali su presunti abusi da parte delle forze ucraine, per lo più commessi da gruppi paramilitari, e a fine anno non risultava alcuna condanna. Nelle regioni di Donec'k e Luhans'k, dove l'illegalità era pervasiva, l'impunità è stata totale.

Anche l'accertamento delle responsabilità per le violazioni commesse nel corso delle manifestazioni filoeuropee del 2013-2014 nella capitale Kiev (Euromaydan) si è dimostrato altrettanto evasivo. A novembre, la procura generale ha riferito che erano ancora in corso indagini su oltre 2.000 episodi criminali legati a Euromaydan e che erano stati istruiti procedimenti penali nei confronti di 270 persone. È iniziato il processo a due ex agenti della polizia antisommossa (Berkut), accusati di omicidio colposo e abuso di autorità, ma nel corso dell'anno non sono state comminate condanne per reati legati a Euromaydan. Un gruppo consultivo internazionale istituito dal Consiglio d'Europa per monitorare le indagini su Euromaydan ha reso pubblici due rapporti, ad aprile e novembre, che hanno ritenuto inadeguate le indagini.

Sebbene l'accertamento delle responsabilità per le passate violazioni dei diritti umani sia rimasto in stallo, qualche progresso è stato fatto per introdurre riforme strutturali delle forze di polizia dell'Ucraina, notoriamente corrotte e violente, ed è stata finalmente adottata una legge, sostenuta dal Consiglio d'Europa, per la creazione di una nuova agenzia incaricata d'indagare sui reati commessi da funzionari pubblici, tra cui la tortura e altri maltrattamenti. L'Ucraina ha mosso i suoi primi passi verso una riforma istituzionale ma la regione di Donbass è rimasta tutt'altro che stabile e, come la Crimea, è stata un buco nero di violazioni dei diritti umani, impossibili da monitorare.

Mentre il conflitto in Ucraina scemava, in Turchia sono scoppiati pesanti scontri dopo che il processo di pace, da sempre precario, con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) è collassato a luglio. A fine anno, era stata segnalata l'uccisione di oltre 100 persone nel corso di operazioni delle forze di polizia e di sicurezza

in aree urbane, sempre più simili a operazioni militari. Sono state numerose le denunce di uso eccessivo della forza e di esecuzioni extragiudiziali da parte delle forze turche. Le operazioni di polizia sono state generalmente condotte durante un coprifuoco di 24 ore su 24, spesso esteso per diverse settimane, nel corso del quale ai residenti è stata tagliata la fornitura idrica ed elettrica e non hanno potuto accedere a trattamenti sanitari o cibo. Il forte aumento delle violazioni dei diritti umani è in gran parte sfuggito alla condanna da parte della comunità internazionale, dato che la Turchia ha abilmente sfruttato a proprio vantaggio il suo ruolo fondamentale in relazione al conflitto siriano e alla crisi dei rifugiati, per smorzare le critiche alle azioni che commetteva nel suo territorio.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE, D'ASSOCIAZIONE E DI RIUNIONE

In tutta l'area corrispondente all'ex Unione Sovietica, il rispetto per le libertà d'espressione, associazione e riunione pacifica si è deteriorato. Il controllo del governo sui mezzi d'informazione, la censura su Internet, il contenimento delle proteste e la criminalizzazione del legittimo esercizio di queste libertà si sono intensificati quasi ovunque.

In Russia, la stretta costante su chi criticava il governo ha preso forza grazie all'applicazione di leggi repressive emanate dopo il ritorno di Vladimir Putin alla presidenza. A fine anno, più di 100 Ngo erano state incluse, la maggior parte obbligatoriamente, nella lista degli "agenti stranieri" del ministero della Giustizia. Nessuna Ngo è riuscita a contestare legalmente la sua inclusione nella lista. Il Centro per i diritti umani Memorial è stato uno tra le numerose Ngo multate per non aver marchiato le proprie pubblicazioni con l'etichetta deleteria di "agente straniero", aprendo la strada a procedimenti penali nei confronti dei suoi leader. La legge, il cui scopo era quello di scoraggiare le Ngo dal ricevere finanziamenti dall'estero e screditare il loro operato, è stata integrata a maggio da una nuova normativa che consentiva alle autorità di designare organizzazioni straniere come "indesiderabili", qualora le ritenessero una "minaccia per l'ordine costituzionale del paese, la difesa o la sicurezza dello stato". Si ritiene che l'obiettivo di questa nuova misura fossero le organizzazioni di donatori stranieri, in particolare quelle degli Usa. Entro la fine dell'anno, quattro donatori statunitensi erano stati dichiarati "indesiderabili", rendendo illegale il loro operato continuativo in Russia e qualsiasi forma di collaborazione con loro. Le autorità hanno esteso ulteriormente il controllo sui mezzi d'informazione e su Internet. Migliaia di siti e pagine web sono state bloccate dalle autorità di regolamentazione governative, spesso violando il diritto alla libertà d'espressione. Anche le restrizioni alla libertà di riunione pacifica sono state intensificate e il numero di manifestazioni pubbliche di protesta è diminuito. Per la prima volta, quattro manifestanti pacifici sono stati perseguiti sulla base di una legge del 2014 che aveva reso reato la violazione ripetuta della legge sulle riunioni.

In Azerbaigian, importanti leader di Ngo arrestati nel 2014 sono stati, come era prevedibile, condannati per una serie di accuse inventate. A fine anno, almeno 18 prigionieri di coscienza, compresi difensori dei diritti umani, giornalisti, attivisti giovanili e politici dell'opposizione, rimanevano dietro le sbarre. Leyla

Yunus, presidente dell'Istituto per la pace e la democrazia, e suo marito e collega Arif Yunus sono stati rilasciati verso la fine del 2015, anche se dovevano ancora affrontare pretestuose accuse di tradimento.

La situazione dei diritti umani ha fatto passi indietro anche in Kazakistan. Il nuovo codice penale, entrato in vigore a gennaio, ha mantenuto i reati d'istigazione alla "discordia" sociale e di altro genere. Questo reato, formulato in modo vago, ha dato origine a quattro indagini penali, tra cui quelle nei confronti degli attivisti Yermek Narymbaev e Serkzhan Mambetalin, che avevano pubblicato sulle loro pagine di Facebook estratti da un libro inedito ritenuto denigratorio verso il popolo kazako. A fine anno erano ancora in detenzione preprocessuale. Ispirandosi alla Russia e condividendo i medesimi sospetti sui finanziamenti esteri delle Ngo, il Kazakistan ha approvato alcuni emendamenti alla legge sulle organizzazioni no profit che hanno introdotto la figura di un "operatore" centrale, incaricato di raccogliere e distribuire alle Ngo tutte le sovvenzioni, statali e non, inclusi i finanziamenti provenienti dall'estero, per progetti e attività inseriti in un limitato elenco di argomenti approvati dal governo. Anche il Kirghizistan ha considerato l'idea di adottare una legge sugli "agenti stranieri" simile a quella russa; un progetto di legge, fortemente appoggiato dal presidente Atambaev, è arrivato in parlamento ma è stato ritirato a giugno "per ulteriori discussioni". Il parlamento ha inoltre effettuato una terza lettura di una legge che avrebbe penalizzato "la promozione di atteggiamenti positivi" verso le "relazioni sessuali non tradizionali" ma è stata anch'essa ritirata per ulteriori consultazioni.

Il presidente del Tagikistan Emomali Rahmon ha ottenuto l'immunità processuale a vita e il titolo di capo della nazione, mentre le regole profondamente repressive in vigore in Uzbekistan e Turkmenistan sono rimaste sostanzialmente invariate. Georgia e Ucraina hanno continuato a offrire un contesto di ampie libertà, anche se entrambe con qualche tentennamento. In Ucraina è diventato sempre più pericoloso esprimere opinioni filorusse: ad aprile, il giornalista filorusso Oles' Buzina è stato ucciso da due uomini armati e mascherati, mentre il giornalista Ruslan Kocaba è diventato il primo prigioniero di coscienza dell'Ucraina da cinque anni a questa parte dopo che, a febbraio, è stato arrestato e rinviato a giudizio con l'accusa di tradimento. In seguito all'adozione, avvenuta a maggio, di quattro cosiddette "leggi per la decomunistizzazione", che hanno vietato l'uso di simboli comunisti e nazisti, il ministero della Giustizia ha avviato la procedura per bandire il Partito comunista di Ucraina. In Georgia, il partito dell'opposizione Movimento nazionale unito e diverse Ngo hanno accusato il governo di aver orchestrato una lunga battaglia legale tra un ex socio estromesso e gli attuali proprietari della stazione televisiva *Rustavi 2*, vicina all'opposizione. A novembre, il tribunale cittadino di Tbilisi ha ordinato la sostituzione del direttore generale e del direttore finanziario dell'emittente.

Nel resto d'Europa, probabilmente la regressione più significativa dei diritti umani si è verificata in Turchia. In un contesto in cui due successive elezioni politiche hanno portato la netta maggioranza al partito al potere Giustizia e sviluppo (Adalet ve Kalkınma Partisi – Ak), in cui il ruolo del suo ex leader e attuale presidente della repubblica Recep Tayyip Erdoğan era sempre più autocratico

e in cui si era interrotto il processo di pace con il Pkk, la libertà d'espressione è stata ulteriormente sotto attacco. Innumerevoli procedimenti iniqui secondo le leggi penali sulla diffamazione e sul terrorismo hanno preso di mira attivisti politici, giornalisti e altre persone che avevano espresso critiche verso funzionari pubblici o contro la politica del governo. In particolare sono stati colpiti gli opinionisti filo-curdi e i sostenitori di mezzi d'informazione legati all'ex alleato del partito Ak, Fethullah Gülen. Coloro che esprimevano critiche al presidente, soprattutto sui social network, sono stati sempre più spesso perseguiti. Il presidente ha avviato oltre 100 cause di diffamazione penale ai sensi dell'articolo 299, per "insulto al presidente", approvate dal ministero della Giustizia.

I mezzi d'informazione e i giornalisti scomodi sono stati sottoposti a enormi pressioni. Giornalisti sono stati regolarmente licenziati dagli editori per aver pubblicato articoli o commenti critici. Siti d'informazione, tra cui ampie fasce della stampa curda, sono stati bloccati con ordinanze amministrative per motivi poco chiari, con l'aiuto di una magistratura compiacente. Giornalisti sono stati molestati e aggrediti dalla polizia mentre effettuavano reportage nell'area a maggioranza curda nel sud-est del paese. I mezzi d'informazione legati a Fethullah Gülen sono stati sistematicamente presi di mira con il blocco delle trasmissioni o con il passaggio a gestori stabiliti dal governo.

Le proteste su temi sensibili hanno continuato a essere interrotte. Per il terzo anno consecutivo sono state vietate le manifestazioni del Primo maggio e l'annuale Gay Pride di Istanbul è stato disperso con la violenza per la prima volta in più di 10 anni. Le segnalazioni di uso eccessivo della forza da parte degli agenti della forza pubblica per interrompere le proteste sono state frequenti, in particolare nel sud-est del paese.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

L'anno è iniziato con le aggressioni violente a Parigi contro i giornalisti del settimanale satirico *Charlie Hebdo* e contro un supermercato ebraico, che hanno provocato 17 morti e hanno suscitato manifestazioni di solidarietà in Francia e all'estero. Il 13 novembre, un'altra serie di attentati a Parigi e dintorni, ha ucciso 130 persone. Gli attentati hanno dato nuovo impulso, soprattutto in Francia ma anche altrove in Europa, a una serie di misure che minacciavano i diritti umani. Tra queste c'erano provvedimenti destinati a colpire coloro che si recavano o intendevano recarsi all'estero per commettere o comunque dedicarsi ad atti di natura terroristica definiti in modo molto vago, nuovi ampi poteri di sorveglianza, estesi poteri di arresto con ridotte garanzie procedurali e misure di "controradicalizzazione", che avrebbero potuto portare alla repressione della libertà d'espressione e alla discriminazione di specifici gruppi sociali.

Alcuni degli sviluppi più significativi hanno avuto luogo nell'ambito della sorveglianza, poiché diversi stati hanno adottato o presentato misure che concedevano ai servizi di intelligence e alle forze di polizia un accesso quasi illimitato alle comunicazioni elettroniche. In Francia, il parlamento ha approvato due leggi sulla sorveglianza che hanno fornito ampi poteri esecutivi per controllare le comunicazioni delle persone e l'uso di Internet, anche mediante l'indiscriminata

intercettazione massiva del traffico sulla rete. La seconda legge, adottata a ottobre, ha aperto la strada all'uso di tecniche di sorveglianza di massa sulle comunicazioni in entrata e in uscita dal paese, con un elenco di obiettivi non ben definiti, compresa la promozione della politica estera e degli interessi economici e scientifici. Nessuna delle nuove misure di sorveglianza ha previsto l'autorizzazione preventiva di un giudice ma ha concesso, invece, a un'autorità amministrativa poteri limitati e occasionali di consultarsi col primo ministro.

La Svizzera ha adottato una nuova legge sulla sorveglianza che ha concesso ampi poteri al servizio federale d'intelligence per intercettare dati di rete in entrata o in uscita dal paese, l'accesso ai metadati, cronologie di navigazione su Internet e il contenuto dei messaggi di posta elettronica e per utilizzare spyware da parte del governo. Il governo olandese ha presentato una proposta di legge che avrebbe di fatto legalizzato la raccolta massiva dei dati delle telecomunicazioni, comprese le comunicazioni interne, senza preventiva approvazione giudiziaria. Il governo britannico ha proposto una nuova legge sui poteri investigativi che autorizzerebbe i servizi d'intelligence a intercettare tutte le comunicazioni in entrata e in uscita dal paese e obbligherebbe le società di telefonia e fornitrici di Internet a consegnare le cronologie di navigazione e quelle telefoniche dei loro clienti; il tutto senza un sufficiente controllo giudiziario.

Mentre i governi europei minacciavano il diritto alla privacy, un certo numero di decisioni di importanti corti giudiziarie internazionali hanno dato indicazioni su quello che probabilmente diventerà un argomento ferocemente contestato e frequente oggetto di cause negli anni a venire. A dicembre, nel caso Roman Zakharov vs. Russia, la Grande camera della Corte europea dei diritti umani ha sottolineato la necessità di un preventivo sospetto individuale e di un effettivo controllo giudiziario per poter considerare necessaria e proporzionata qualsiasi interferenza al diritto alla riservatezza relativa alla sorveglianza.

Dopo lo storico verdetto nel caso Digital Ireland del 2014, la Corte di giustizia dell'Eu ha emesso una seconda fondamentale sentenza invalidando, a ottobre, il quindicennale "accordo per un porto sicuro" tra gli Usa e l'Eu, che aveva permesso alle imprese private di trasferire dati personali tra le due parti, basandosi sull'ipotesi di un livello sostanzialmente equivalente di tutela dei diritti fondamentali in materia di dati personali negli Usa e nel diritto comunitario. In seguito alle rivelazioni sull'estensione del programma di sorveglianza Usa da parte di Edward Snowden, la Corte ha concluso che "le autorità degli Stati Uniti sono state in grado di accedere ai dati personali trasferiti dagli stati membri verso gli Usa e di processarli in un modo [che era] al di là di quanto strettamente necessario e proporzionato alla tutela della sicurezza nazionale".

Il maggiore ricorso a misure antiterrorismo che mettevano eccessivamente a rischio i diritti umani, a partire dagli attentati dell'11 settembre 2001 negli Usa in poi, è venuto fuori in modo particolare in Francia dopo gli attentati di novembre. Lo stato d'emergenza è stato prima dichiarato per un periodo di 12 giorni e poi prorogato per tre mesi e ha introdotto una serie di misure, tra cui la possibilità di effettuare perquisizioni senza mandato, di costringere le persone a rimanere in luoghi specifici e il potere di sciogliere associazioni o gruppi genericamente

descritti come partecipanti ad atti che violano l'ordine pubblico. Nel giro di poche settimane, le autorità francesi hanno effettuato 2.700 perquisizioni senza mandato, dalle quali sono scaturite soltanto due indagini legate al terrorismo (ma altre 488 per reati non collegati), hanno assegnato una residenza stabilita a 360 persone e hanno chiuso 20 moschee e numerose associazioni musulmane. Durante tutto l'anno, le autorità hanno avviato un'ondata di azioni penali secondo generiche norme di "apologia del terrorismo", molte delle quali in evidente violazione del diritto alla libertà d'espressione.

Purtroppo, però, la Francia non è stata l'unica. Nuove leggi antiterrorismo in seguito agli attentati di novembre sono state proposte in vari paesi della regione, tra cui Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi e Slovacchia. In tutti questi paesi, le nuove proposte comprendevano l'estensione del periodo di tempo consentito per la detenzione preventiva di persone sospettate di reati connessi al terrorismo, secondo uno standard probatorio inferiore a quello del "ragionevole sospetto".

Nel corso di tutto l'anno, gli stati europei hanno lavorato all'adozione di una legislazione volta a limitare e criminalizzare i viaggi o la preparazione di viaggi all'estero allo scopo, genericamente definito, di commettere o comunque dedicarsi ad atti legati al terrorismo, sulla scia dell'adozione della risoluzione 2178 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, del 2014. A dicembre, la Commissione europea ha presentato una proposta per una nuova direttiva che introdurrebbe nelle legislazioni nazionali degli stati membri il divieto di viaggio e di atti associati al viaggio per il fine di commettere atti di terrorismo all'estero. Ciò faceva seguito e si riferiva all'adozione, avvenuta all'inizio dell'anno sotto gli auspici del Consiglio d'Europa, di un trattato contenente misure analoghe. Queste e altre leggi introdotte per affrontare il fenomeno dei cosiddetti "combattenti stranieri" hanno messo a rischio in varia misura una serie di garanzie per i diritti umani. In diversi paesi, e nel Regno Unito in particolare, questi provvedimenti sono andati a braccetto con una più ampia gamma di misure volte a prevenire e individuare "l'estremismo violento", che rischiava di discriminare e stigmatizzare i musulmani.

ALBANIA

REPUBBLICA D'ALBANIA

Capo di stato: Bujar Nishani
Capo di governo: Edi Rama

Alle comunità rom ed egiziana è stato negato un alloggio adeguato e sono state sottoposte a sgomberi forzati. Migliaia di albanesi, spinti dalla povertà, hanno cercato asilo nell'Eu. La protezione contro la violenza domestica è rimasta inadeguata.

CONTESTO

A novembre, la Commissione europea ha richiesto all'Albania di tutelare i diritti fondamentali, riformare il sistema giudiziario e combattere la corruzione e la criminalità organizzata, prima di iniziare i colloqui per l'adesione all'Eu. A giugno, una commissione parlamentare ha denunciato la diffusa corruzione all'interno di polizia, pubblici ministeri e magistratura. A dicembre, circa 50.000 persone si sono unite alle proteste guidate dall'opposizione contro la corruzione del governo e l'aumento della povertà.

Una legge, entrata in vigore a maggio, ha permesso alle persone sottoposte alla sorveglianza del servizio di sicurezza statale durante l'epoca comunista (Sigurimi) di accedere ai loro fascicoli.

SPARIZIONI FORZATE

Le autorità non hanno fatto progressi nel portare davanti alla giustizia i responsabili della sparizione forzata avvenuta nel 1995 di Remzi Hoxha, un uomo di etnia albanese proveniente dalla Macedonia, né sono stati localizzati i suoi resti. L'ex agente della sicurezza di stato Ilir Kumbaro - condannato nel 2012 per la tortura e la successiva morte di Remzi Hoxha, risalenti al 1995 - è rimasto in libertà dopo essere fuggito da un'udienza di estradizione nel Regno Unito. Ad aprile, una guardia del corpo dell'ex primo ministro Sali Berisha ha affermato che alcuni ex agenti della sicurezza statale gli avevano detto che il corpo di Hoxha era stato gettato in mare o sepolto sul monte Dajti.

A marzo è stato istituito l'ufficio delle persone scomparse per individuare i resti degli albanesi vittime di sparizione forzata sotto il governo comunista tra il 1944 e il 1991.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE E DI RIUNIONE

L'indipendenza dei mezzi d'informazione è stata compromessa dall'autocensura, dalle pressioni del governo sugli organi di informazione e dalle minacce contro i giornalisti. A giugno, la giornalista Aurora Koromani ha ottenuto la protezione della polizia dopo aver ricevuto minacce ritenute provenire dal gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is), a causa delle sue indagini sul reclutamento dell'Is

in Albania. Nonostante ciò, diversi altri giornalisti hanno cercato asilo nell'Eu e in Norvegia, ritenendo che le autorità non erano in grado di proteggerli.

L'attivista della società civile Nderim Lushi è stato condannato a dicembre per aver organizzato una riunione illegale e incitato alla violenza "contro l'ordine costituzionale", dopo una manifestazione pacifica, svoltasi a maggio a Kukës, in cui si chiedeva al governo di cancellare i debiti sull'energia elettrica e si incoraggiavano i cittadini a non lasciare l'Albania. Durante la protesta la polizia aveva fatto uso eccessivo della forza contro i manifestanti.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

La polizia statale ha riferito di 1.696 casi di violenza familiare nei primi sei mesi dell'anno, che hanno dato luogo a 993 richieste di ordini di protezione. Su 406 richieste presentate ai tribunali della capitale Tirana tra gennaio e agosto, sono stati garantiti soltanto 118 ordini e 251 richiedenti hanno ritirato la domanda o non si sono presentate in tribunale a causa delle pressioni dei loro molestatori o familiari. A Tirana, tra gennaio e giugno, in 185 procedimenti giudiziari su 190, gli imputati sono stati condannati per violenza familiare; la maggior parte si era dichiarata colpevole.

DIRITTO ALL'ALLOGGIO

Molti rom ed egiziani, così come i giovani usciti dall'ambito dell'assistenza sociale, non avevano il reddito richiesto per accedere agli alloggi sociali. Molti rom non sono stati in grado di regolarizzare le loro case ai sensi della legge del 2014 sulla legalizzazione della proprietà, che permetteva la demolizione delle "costruzioni illegali". A luglio, circa 70 abitazioni, principalmente di famiglie rom, sono state demolite a Selita, a Tirana, nel corso di uno sgombero forzato preliminare alla costruzione di una strada.

IMPUNITÀ

A giugno, il pubblico ministero ha stabilito che la mancata esecuzione, da parte dell'ex direttore della polizia statale Hysni Burgaj e del suo vice Agron Kuliçaj, dei mandati d'arresto per membri della guardia repubblicana, accusati di aver sparato e ucciso quattro persone in una manifestazione antigovernativa del gennaio 2011, non era reato. Nonostante le condanne per la morte di tre manifestanti, nel caso della quarta vittima, Aleks Nika, i responsabili hanno continuato a godere dell'impunità.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

I maltrattamenti dei sospettati nelle stazioni di polizia sono rimasti molto diffusi; la polizia e il personale medico hanno mancato al loro dovere di denunciare tali episodi.

A luglio, il difensore civico ha riferito in merito al problema del sovraffollamento cronico e dell'inadeguatezza delle condizioni di vita e assistenza sanitaria nei luoghi di detenzione.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

L'Albania è rimasta un paese di transito per migranti e rifugiati. Migliaia di albanesi hanno chiesto asilo nei paesi dell'Eu, di cui 54.762 in Germania, dove il 99 per cento delle domande sono state respinte; a migliaia sono stati rimandati in Albania dalla Germania e dalla Svezia.

ARMENIA

REPUBBLICA D'ARMENIA

Capo di stato: Serzh Sargsyan
Capo di governo: Hovik Abrahamyan

Manifestazioni di protesta, in gran parte pacifiche, sono state ripetutamente interrotte dalla polizia con il ricorso a un uso eccessivo della forza, provocando ulteriori proteste con un maggior numero di partecipanti. Alcuni degli organizzatori sono stati arrestati e sottoposti a procedimenti penali per accuse discutibili. Secondo quanto riferito, un manifestante antigovernativo è stato aggredito e picchiato. Sono rimasti motivo di preoccupazione la tortura e altri maltrattamenti e l'impunità di cui hanno goduto i responsabili. Gli obiettori di coscienza hanno potuto fruire di nuove disposizioni per il servizio civile alternativo, inserite nella legislazione nel 2013.

CONTESTO

Con un referendum svoltosi il 6 dicembre, gli armeni hanno approvato alcune modifiche alla costituzione che hanno trasferito il potere esecutivo dalla presidenza della repubblica al parlamento. Tuttavia, l'opposizione ha espresso il timore che ciò avrebbe anche potuto consentire al presidente in carica di rimanere al potere dopo il suo secondo mandato.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

L'anno è stato caratterizzato dal crescente malcontento della popolazione e da diffuse proteste per una serie di questioni sociali e politiche e dai tentativi delle autorità di mettere in atto un giro di vite sia sugli organizzatori, sia sui partecipanti. I due temi che hanno scatenato le proteste più forti in tutto il paese sono stati l'annuncio di un previsto aumento dei prezzi dell'energia elettrica e gli emendamenti costituzionali che avrebbero permesso al presidente di rimanere al potere oltre il secondo mandato, rispettivamente a giugno e ottobre.

Il 21 settembre, Smbat Hakobian, esponente di un gruppo politico critico verso il governo, è stato duramente picchiato al ritorno da una manifestazione antigovernativa a Erevan, riportando lesioni alla testa e fratture alle costole. La polizia ha

aperto un'indagine e arrestato tre sospettati. L'indagine su un'aggressione analoga contro tre manifestanti, avvenuta nel 2014, non aveva ancora raggiunto alcuna conclusione durante l'anno.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

In ripetute occasioni, la polizia ha preso di mira manifestanti non violenti e raduni in gran parte pacifici con uso eccessivo della forza e arresti. Gli attivisti che hanno partecipato a proteste antigovernative hanno continuato a rischiare di subire violenze da parte della polizia e dei gruppi filogovernativi.

Il 15 gennaio, a Gyumri la polizia ha bloccato migliaia di persone che marciavano verso il consolato russo per protestare contro l'omicidio di una famiglia di sei persone, commesso da un soldato russo. Secondo alcuni testimoni oculari, gli scontri sono scoppiati dopo che la polizia in tenuta antisommossa ha usato manganelli e ha sparato granate stordenti e lacrimogeni e i manifestanti hanno risposto lanciando sassi. La polizia ha arrestato 21 persone e le ha rilasciate il giorno successivo. È stato segnalato il ferimento di nove manifestanti e tre agenti di polizia. Sull'incidente è stata aperta un'inchiesta che, a fine anno, era ancora in corso.

Il 19 giugno, migliaia di persone hanno iniziato un sit-in di protesta destinato a durare più giorni nel centro della capitale Erevan, in seguito all'annuncio del governo di un previsto aumento delle tariffe elettriche. Il 23 giugno, circa 500 manifestanti hanno marciato verso il palazzo presidenziale e hanno bloccato la strada di fronte al cordone della polizia. Quest'ultima ha fatto uso eccessivo della forza per disperdere i manifestanti, impiegando anche cannoni ad acqua. In risposta, alcuni manifestanti hanno lanciato bottiglie d'acqua, ma per il resto la folla è rimasta pacifica; 237 persone sono state arrestate e poi rilasciate senza accusa. La polizia ha fatto uso eccessivo della forza anche contro diversi giornalisti, confiscando e danneggiando le loro attrezzature, atti per i quali in seguito sono arrivate scuse ufficiali. A fine anno, l'inchiesta sull'accaduto era ancora in corso[1].

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Cinque esponenti del movimento dell'opposizione Fondare il parlamento sono stati arrestati con l'accusa di aver pianificato disordini di massa dopo aver annunciato l'intenzione di organizzare una manifestazione di protesta contro il governo il 24 aprile, giorno del 100° anniversario del genocidio armeno. Gli organizzatori sono stati arrestati nonostante avessero ottenuto il permesso ufficiale per tenere il raduno. Il 9 aprile, un tribunale di Erevan ha deciso che sarebbero rimasti due mesi in custodia cautelare. Sono stati rilasciati il 4 maggio, a seguito delle proteste di massa a Erevan, ma il procedimento penale non è stato chiuso.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

La tortura e altri maltrattamenti in custodia di polizia e nelle carceri, nonché l'impunità per i perpetratori, sono rimasti motivo di preoccupazione. Gruppi locali per i diritti umani hanno evidenziato la prassi con cui gli agenti delle forze di si-

[1] *Armenia: Investigate alleged police abuses after protesters doused with water cannon and arrested* (news, 23 giugno).

curezza sospettati di usare la tortura erano spesso temporaneamente rimossi dai loro incarichi e successivamente rinominati per la stessa posizione o per un ruolo superiore in un dipartimento diverso.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Il 17 maggio, circa 100 attivisti hanno celebrato in un luogo chiuso la Giornata internazionale contro l'omofobia e la transfobia. La discriminazione contro le persone Lgbti ha continuato a destare preoccupazione, in assenza di una legislazione specifica contro la discriminazione di genere e in un clima di diffuso incitamento all'odio nei loro confronti.

OBIETTORI DI COSCIENZA

L'Armenia ha iniziato l'attuazione delle modifiche legislative approvate nel 2013 sul servizio civile alternativo, consentendo agli obiettori di coscienza coscritti di lavorare nel servizio pubblico invece di servire nelle forze armate.

AUSTRIA

REPUBBLICA D'AUSTRIA

Capo di stato: Heinz Fischer
Capo di governo: Werner Faymann

A fine novembre, oltre 85.000 persone avevano cercato asilo nel paese, con un fortissimo aumento rispetto agli anni precedenti. Migliaia di richiedenti asilo sono stati lasciati a dormire in strutture inadeguate nel centro di accoglienza di Traiskirchen, con scarsa assistenza medica e mancanza di protezione per i minori non accompagnati. Il governo non ha adottato misure sufficienti per affrontare il problema dei maltrattamenti e dell'incuria nelle strutture penali e di detenzione preventiva. Le autorità hanno continuato a rispondere in modo inadeguato alle segnalazioni di maltrattamenti da parte della polizia. La legge antidiscriminazione è rimasta lacunosa.

RIFUGIATI, RICHIEDENTI ASILO E MIGRANTI

Decine di migliaia di rifugiati, richiedenti asilo e migranti sono entrati in Austria durante l'anno, la maggior parte diretti in Germania. In un solo fine settimana di settembre, più di 15.000 rifugiati e migranti sono entrati in Austria dall'Ungheria. Da gennaio a fine novembre, circa 85.500 persone avevano richiesto asilo in Austria, in confronto alle 23.861 dello stesso periodo del 2014.

Le autorità hanno faticato a offrire condizioni di accoglienza adeguate. Intorno

alla metà di agosto, oltre 4.000 richiedenti asilo erano ospitati nel centro di accoglienza di Traiskirchen, in condizioni molto difficili; oltre 2.000, bambini compresi, dormivano all'aperto. L'accesso alle cure mediche era insufficiente. Molti minori non accompagnati sono rimasti senza tutela. A ottobre, è entrata in vigore una legge costituzionale, che ha ampliato i poteri del governo, permettendogli anche di individuare luoghi per ospitare i richiedenti asilo, qualora le autorità provinciali non fossero riuscite a farlo in modo tempestivo. A fine anno rimanevano pendenti gli emendamenti alla legge sull'asilo, che erano stati proposti dal governo a novembre per introdurre l'asilo temporaneo e limitare la riunificazione familiare.

La durata della procedura di asilo, che spesso si prolungava anche per diversi anni, è rimasta motivo di preoccupazione.

CONDIZIONI CARCERARIE

Le autorità non hanno risposto in modo rapido ed efficace ai casi di maltrattamento e di incuria nei confronti dei detenuti nelle strutture penali e di detenzione preventiva. L'assistenza medica e psicologica è rimasta inadeguata. In marzo è stato archiviato il procedimento penale nei confronti del personale del carcere di Stein per l'abbandono prolungato di un detenuto di 74 anni e a giugno sono stati archiviati anche i procedimenti disciplinari collegati. A gennaio, la task force sulla detenzione preventiva, istituita nel 2014 dal ministro della Giustizia, ha pubblicato il proprio rapporto, raccomandando misure per affrontare l'incremento del numero di persone in stato di detenzione preventiva, l'aumento della sua durata e la sua frequente imposizione per reati minori.

A luglio, la Corte europea dei diritti umani ha stabilito che il ritardo di 16 mesi con cui era stata esaminata una richiesta di rilascio da un istituto psichiatrico, presentata da un condannato nel maggio del 2006, costituiva una violazione del diritto alla libertà.

POLIZIA E FORZE DI SICUREZZA

Sono pervenute segnalazioni di uso eccessivo della forza da parte della polizia in diverse occasioni. Vittime di tortura e di altri maltrattamenti hanno continuato a incontrare difficoltà nell'ottenere giustizia e riparazione. Denunce di maltrattamenti da parte della polizia sono state spesso seguite da una risposta inadeguata sia della polizia stessa, sia della magistratura.

Il governo ha continuato a rifiutarsi di creare un sistema di identificazione obbligatorio per gli agenti di polizia.

DISCRIMINAZIONE

In seguito a una sentenza della Corte costituzionale del dicembre 2014, la legge che vietava alle coppie dello stesso sesso di adottare anche bambini diversi dai figli biologici del partner a fine anno non era più in vigore. A febbraio è stata emanata una legge per permettere alle donne in una relazione omosessuale di accedere alla medicina riproduttiva.

Sono rimaste differenze discriminatorie tra il matrimonio e le unioni registrate per quanto concerne, tra l'altro, l'età minima, i diritti legati al nome e la separazione.

Il matrimonio è rimasto riservato esclusivamente ai partner eterosessuali, mentre le unioni registrate sono riservate alle coppie dello stesso sesso.

Il governo non ha modificato la legge antidiscriminazione, al fine di garantire pari tutela nell'accesso a beni e servizi da ogni forma di discriminazione, compresa quella basata su religione, credo, età e orientamento sessuale.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

A marzo è stato proposto un disegno di legge sulla protezione della polizia di stato, che ampliava i poteri dell'ufficio federale per la protezione della Costituzione e la lotta contro il terrorismo, senza adeguata sorveglianza da parte di autorità indipendenti. A fine anno, l'adozione della legge era ancora pendente.

AZERBAIGIAN

REPUBBLICA DELL'AZERBAIGIAN

Capo di stato: Ilham Aliyev
Capo di governo: Artur Rasizade

La repressione della società civile e la persecuzione del dissenso politico sono proseguite. Organizzazioni per i diritti umani non hanno potuto riprendere le loro attività. A fine anno, almeno 18 prigionieri di coscienza erano ancora in detenzione. Sono continuate le ritorsioni contro giornalisti indipendenti e attivisti, sia nel paese sia all'estero, e anche le loro famiglie hanno subìto vessazioni e arresti. Osservatori internazionali dei diritti umani sono stati banditi ed espulsi dal paese. Sono continuate le segnalazioni di tortura e altri maltrattamenti.

CONTESTO

La moneta nazionale ha perso un terzo del suo valore in dollari dopo la svalutazione decisa dal governo, in risposta al crollo dei prezzi del petrolio. L'economia è rimasta fortemente dipendente dal petrolio e questo ha portato a notevoli aumenti dei prezzi e al calo del reddito reale.

A giugno si sono svolti nella capitale Baku i primi Giochi europei, un grande evento sportivo internazionale che aveva lo scopo di mettere in mostra l'Azerbaigian. La loro realizzazione ha comportato notevoli costi, con notizie di pressioni del governo sulle imprese per ottenere contributi finanziari e di riduzioni salariali per i dipendenti pubblici.

Il partito al governo, Nuovo Azerbaigian, ha agevolmente vinto le elezioni parlamentari del 1° novembre. I principali partiti dell'opposizione hanno boicottato la competizione elettorale a causa delle continue vessazioni da parte delle autorità. L'Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani dell'Osce (Office for Democratic Institutions and Human Rights – Odihr) ha cancellato la missione di

monitoraggio delle elezioni, a causa delle restrizioni imposte dal governo, mentre la rappresentanza dell'Osce a Baku ha interrotto le proprie attività a luglio.

Osservatori internazionali dei diritti umani sono stati banditi ed espulsi dal paese. Delegati di Human Rights Watch e Amnesty International sono stati respinti ed espulsi all'arrivo, così come numerosi giornalisti internazionali durante i Giochi europei. A settembre, il governo ha cancellato una visita programmata nel paese della Commissione europea, dopo che il Parlamento europeo aveva invitato il governo a rilasciare i difensori dei diritti umani imprigionati. A ottobre, il Consiglio d'Europa si è ritirato dal gruppo di lavoro congiunto sulle questioni dei diritti umani in Azerbaigian, per protestare contro il deterioramento della situazione dei diritti umani.

LIBERTÀ D'ASSOCIAZIONE

Le principali Ngo per i diritti umani non hanno potuto riprendere le loro attività, a causa del congelamento dei loro beni e delle continue vessazioni, incluse azioni penali, nei confronti dei loro esponenti. Diversi leader di Ngo sono rimasti in carcere, mentre altri sono stati costretti all'esilio per timore di persecuzioni.

Dopo 10 mesi trascorsi all'interno dell'ambasciata svizzera per evitare il processo basato su accuse inventate, Emin Huseynov, fondatore e direttore dell'Istituto per la libertà e la sicurezza dei giornalisti (Institute for Reporters' Freedom and Safety – Irfs), ha ottenuto il permesso di lasciare il paese il 12 giugno, ma è stato privato della cittadinanza. Nel 2014, le autorità avevano perquisito e poi chiuso l'ufficio dell'Irfs e oscurato il suo canale di trasmissione online, *Obyektiv TV*.

PRIGIONIERI DI COSCIENZA

A fine anno, almeno 18 persone che avevano criticato l'operato del governo, tra cui noti difensori dei diritti umani, sono rimaste in prigione sulla base di accuse inventate.

Dopo il loro arresto, avvenuto nel 2014, quattro leader di Ngo sono stati condannati a lunghe pene detentive in base ad accuse inventate di appropriazione indebita, attività imprenditoriale illecita, evasione fiscale e abuso di autorità. Il 16 aprile, Rasul Jafarov, fondatore del Club per i diritti umani, è stato condannato a sei anni e mezzo di reclusione; il 22 aprile, Intigam Aliyev, capo della Società per l'educazione giuridica, ha ricevuto una condanna a sette anni e mezzo di carcere; il 13 agosto, Leyla Yunus, presidente dell'Istituto per la pace e la democrazia, e suo marito e collega Arif Yunus, sono stati condannati rispettivamente a otto anni e mezzo e sette anni di reclusione. Il 9 dicembre, entrambi hanno ottenuto una condanna condizionale in appello e sono stati rilasciati. Il 1° settembre, la giornalista investigativa Khadija Ismayilova, agli arresti dal 2014, è stata condannata a sette anni e mezzo di detenzione.

I prigionieri di coscienza Bashir Suleymanli, cofondatore del Centro di monitoraggio elettorale e studi democratici, e l'attivista dell'opposizione Orkhan Eyyubzade, sono stati rilasciati il 18 marzo, dopo aver ottenuto la grazia presidenziale.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Tutti i mezzi d'informazione tradizionali sono rimasti sotto il controllo del governo, mentre quelli indipendenti sono stati oggetto di vessazioni e chiusure. Giornalisti indipendenti hanno continuato a subire intimidazioni, molestie, minacce e violenze.

Il 26 gennaio, la vicepresidente dell'Irfs, Gunay Ismayilova, è stata aggredita da uno sconosciuto nell'androne del palazzo in cui abitava, a Baku. A fine anno era ancora in corso un'indagine sul fatto.

A maggio, *Radio Free Europe/Radio Liberty* ha deciso di chiudere il proprio ufficio a Baku. Nel dicembre 2014, le autorità avevano fatto irruzione e avevano perquisito l'ufficio che da allora era rimasto chiuso.

L'8 agosto, Rasim Aliyev, giornalista e presidente dell'Irfs, è stato duramente picchiato da un gruppo di uomini a Baku ed è morto in ospedale il giorno seguente. Aveva riferito di aver ricevuto minacce sui social media per un commento su un famoso calciatore che aveva pubblicato su Facebook. Sei uomini sono stati arrestati e incriminati per la sua morte.

Il 16 settembre, la polizia ha arrestato due reporter di *Meydan TV*, un portale indipendente di notizie in lingua azera. Aytaj Ahmadova è stata rilasciata dopo l'interrogatorio, ma Shirin Abbasov è stato tenuto in *incommuncado* per due giorni e condannato a 30 giorni di detenzione amministrativa con l'accusa di resistenza a pubblico ufficiale; ha scontato tutta la condanna.

L'8 dicembre, Fuad Gahramanli, vicepresidente del Partito fronte popolare, all'opposizione, è stato arrestato per aver pubblicato un post su Facebook in cui criticava il governo e invocava proteste pacifiche e resistenza. È rimasto in custodia preventiva per tre mesi come sospetto criminale, con l'accusa di aver invocato il rovesciamento de governo e istigato all'odio religioso.

ARRESTI DI PARENTI DEI GIORNALISTI

I familiari di giornalisti operanti all'estero critici nei confronti del governo hanno subìto vessazioni da parte delle autorità. Il 13 febbraio, la polizia ha arrestato Elgiz Sadigli, fratello di Tural Sadigli, un blogger che aveva partecipato a una protesta di strada a Berlino durante la visita del presidente Ilham Aliyev in Germania. Elgiz Sadigli è stato rinviato in custodia preventiva per due mesi con accuse di droga e poi rilasciato dopo le proteste della comunità internazionale.

A giugno, il direttore di *Meydan TV* in esilio ed ex prigioniero di coscienza Emin Milli ha riferito di aver ricevuto minacce da parte delle autorità per le sue critiche ai Giochi europei. Il 23 luglio, suo cognato Nazim Aghabayov è stato arrestato e imprigionato con accuse di droga. Suo cugino, Polad Abdullayev, è stato arrestato il 27 luglio e rilasciato dopo pochi giorni, non appena vari parenti hanno scritto una lettera aperta in cui disconoscevano l'operato di Emin Milli.

A luglio, la polizia ha arrestato tre familiari di Ganimat Zahid, un giornalista in esilio ed ex prigioniero di coscienza, che gestiva in Turchia *TV SAAT*, un canale televisivo online. Il nipote e il cugino sono stati arrestati il 19 e il 22 luglio per resistenza a ordini della polizia e rilasciati dopo aver scontato rispettivamente 25 e 30 giorni di detenzione amministrativa. Un altro nipote è stato arrestato il 22 luglio con l'accusa di possesso di droga.

Il 13 ottobre, la polizia ha arrestato e detenuto Vakil e Raji Imanovs, fratelli della redattrice di *Meydan TV* in esilio Gunel Movlud, in due distinte incursioni in diverse parti del paese, anche loro con accuse di reati di droga.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

Le proteste di piazza pacifiche sono state impedite o disperse con la violenza dalla polizia.

Il 22 agosto, diverse centinaia di residenti della città di Mingechevir si sono riuniti pacificamente per protestare contro la morte di un uomo in custodia di polizia. Sono stati dispersi con la violenza, con gas lacrimogeni e bombe sonore, inseguiti e picchiati da agenti della polizia antisommossa armata di manganelli.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Tortura e altri maltrattamenti hanno continuato a essere commessi nella totale impunità per i responsabili, in assenza di indagini e azioni penali efficaci.

Il prigioniero di coscienza Ilgar Mammadov ha riferito al suo avvocato che il 16 ottobre era stato buttato sul pavimento, colpito con calci e pugni da due guardie e dal direttore del carcere, che lo ha avvertito che non sarebbe uscito vivo di prigione. Quando il suo avvocato lo ha incontrato il giorno seguente, ha rilevato lesioni e lividi su testa e collo.

BELGIO

REGNO DEL BELGIO

Capo di stato: re Philippe
Capo del governo federale: Charles Michel

Il governo ha introdotto una serie di proposte per combattere il terrorismo che hanno suscitato preoccupazioni per i diritti umani. Il numero di richiedenti asilo ha avuto un'impennata nella seconda metà dell'anno. Le autorità non sono riuscite a registrare tempestivamente le loro domande di asilo e di conseguenza centinaia di persone sono rimaste senza un riparo.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

Il parlamento ha adottato nuove misure per contrastare il terrorismo, in particolare rendendo reato i viaggi effettuati all'estero o verso il Belgio allo scopo di perpetrare un reato di terrorismo, aumentando le motivazioni previste per privare una persona della nazionalità belga o dello status di rifugiato in caso di condanna per reati di terrorismo e introducendo nuove misure per combattere l'"estremismo" violento. Analogamente alle misure adottate in passato per contrastare il terrorismo, anche in questo caso le autorità non hanno effettuato una valutazione della conformità delle nuove norme con gli standard sui diritti umani.

A novembre, sulla scia degli attentati nella capitale francese Parigi, il primo ministro ha proposto ulteriori misure.

A dicembre, il consiglio dei ministri ha approvato proposte riguardanti alcune delle misure annunciate. Queste comprendevano l'estensione della detenzione senza accuse da 24 a 72 ore, il potere di effettuare perquisizioni in qualsiasi momento nel corso di indagini su reati connessi al terrorismo e l'istituzione di una banca dati dei cittadini belgi o residenti nel paese che avevano tentato di recarsi o si erano recati all'estero per combattere in conflitti armati o con gruppi armati considerati dal governo organizzazioni terroristiche.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

A giugno, la Corte europea dei diritti umani ha stabilito che l'estradizione di Abdallah Ouabour in Marocco, paese in cui era stato condannato per favoreggiamento di un'organizzazione terroristica, avrebbe violato il suo diritto a essere libero da trattamenti disumani e degradanti. A luglio, la Corte di cassazione ha ordinato un nuovo processo per Abdallah Ouabour, Lahoucine El-Haski e Khalid Bouloudodie, tutti condannati in Belgio nel 2006 e 2007 per reati connessi al terrorismo. Tuttavia, i procedimenti giudiziari si erano basati su prove che potrebbero essere state ottenute attraverso l'uso della tortura in Marocco.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Il numero di richiedenti asilo è vertiginosamente aumentato tra luglio e settembre. A causa delle limitate possibilità dell'ufficio stranieri, centinaia di richiedenti asilo non hanno potuto registrare le loro domande il giorno dell'arrivo e, di conseguenza, non hanno ottenuto una sistemazione. È stato riferito che circa 500 persone si sono accampate in condizioni al di sotto degli standard davanti alla sede dell'ufficio stranieri. A settembre, il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa ha esortato il Belgio ad accelerare la procedura di registrazione e ad aumentare la capacità di accoglienza. Il 16 ottobre, il governo ha annunciato l'intenzione di aprire otto nuovi centri di accoglienza con una capacità complessiva di 1.600 posti.

Il governo ha accettato di reinsediare 550 rifugiati provenienti dalla Siria e dalla Repubblica Democratica del Congo. A ottobre è cominciata la fase attuativa del reinsediamento dei primi 300 rifugiati.

CONDIZIONI CARCERARIE

Secondo le statistiche ufficiali diffuse a marzo, la popolazione carceraria superava del 13 per cento la sua capacità massima, un dato significativamente inferiore rispetto agli anni precedenti. Tuttavia, in alcune strutture specifiche è stata segnalata una percentuale di sovraffollamento ben superiore.

Nonostante l'apertura di un centro psichiatrico medico-legale specializzato nel 2014, i colpevoli di reati affetti da malattie mentali sono stati detenuti prevalentemente in normali strutture carcerarie, in cui non hanno potuto ricevere cure e trattamenti sufficienti.

DECESSI IN CUSTODIA

A giugno, sette agenti di polizia, uno psichiatra e il direttore di una struttura medica che aveva rifiutato di eseguire il trattamento sanitario, sono stati condannati per il

decesso di Jonathan Jacob, morto nel 2010 dopo essere stato aggredito fisicamente dalla polizia durante la detenzione.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

A luglio, il governo della comunità francofona ha adottato un nuovo piano quadriennale, finalizzato a combattere la violenza contro le donne e la violenza domestica, con una forte attenzione al problema della violenza sessuale. L'11 dicembre, le autorità federali hanno presentato un piano nazionale per la lotta contro la violenza di genere.

DISCRIMINAZIONE

A giugno, la Corte europea dei diritti umani ha comunicato al governo di aver ammesso il caso Belkacemi e Oussar vs. Belgio. Le ricorrenti hanno sostenuto che il divieto di indossare il velo integrale, in vigore in Belgio dal 2011, aveva violato i loro diritti umani.

Nonostante l'impegno del governo a riformare la legge sul riconoscimento legale del genere, le persone transgender hanno continuato a essere tenute a sottoporsi a trattamenti disumani e degradanti, compresa la sterilizzazione, come precondizione per ottenere il riconoscimento legale del genere.

BIELORUSSIA

REPUBBLICA DI BIELORUSSIA

Capo di stato: Alyaksandr Lukashenka
Capo di governo: Andrey Kabyakou

Sono rimaste in vigore leggi che limitavano fortemente le libertà d'espressione, associazione e riunione pacifica. Giornalisti hanno continuato a subire vessazioni. Sono stati rilasciati diversi prigionieri condannati in anni precedenti dopo processi politicamente motivati, ma con l'obbligo di riferire regolarmente alla polizia i loro movimenti e attività. Almeno due persone sono state condannate a morte, ma non sono state segnalate esecuzioni. Sono proseguite le molestie e la persecuzione dei difensori dei diritti umani, così come discriminazioni, molestie e violenze contro le minoranze sessuali.

CONTESTO

A ottobre, il presidente Alyaksandr Lukashenka ha vinto di larga misura le elezioni e ottenuto il quinto mandato consecutivo, in un clima di controllo degli organi d'informazione da parte dello stato e di vessazioni e rappresaglie contro gli oppositori politici.

I colloqui a livello internazionale sul conflitto in Ucraina orientale, ospitati nella capitale Minsk, hanno aiutato gli sforzi diplomatici della Bielorussia per migliorare le relazioni con l'Eu. A ottobre, l'Eu ha sospeso le sanzioni imposte da lunga data

nei confronti di alti funzionari bielorussi, a eccezione di quattro agenti della sicurezza ritenuti collegati a sparizioni forzate di attivisti politici negli anni precedenti.

La valuta nazionale ha perso oltre il 50 per cento del valore nei confronti del dollaro Usa ed è stata prevista una contrazione dell'economia pari a circa il quattro per cento, in gran parte a causa della crisi economica in Russia, il principale partner commerciale bielorusso.

PENA DI MORTE

La Bielorussia ha mantenuto la pena di morte. Non sono state segnalate esecuzioni, ma il 18 marzo Syarhei Ivanou è stato condannato a morte. La Corte suprema ha respinto il suo ricorso il 14 luglio. Il 20 novembre, la corte regionale di Hrodna ha condannato a morte Ivan Kulesh[1].

Il 1° aprile, il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha adottato un parere secondo cui l'esecuzione di Aleh Hryshkautsou, avvenuta nel 2011, aveva rappresentato una violazione del suo diritto alla vita, il processo non era stato equo e la sua confessione era stata ottenuta sotto coercizione.

PRIGIONIERI DI COSCIENZA

Ad agosto, i prigionieri di coscienza Mikalai Statkevich e Yury Rubtsou sono stati rilasciati su ordine presidenziale insieme agli attivisti Mikalai Dzyadok, Ihar Alinevich, Yauhen Vaskovich e Artsyom Prakapenka, incarcerati a seguito di processi politicamente motivati. Tuttavia, le loro condanne non sono state annullate e sono state imposte loro notevoli restrizioni, tra cui la "sorveglianza preventiva". All'ex candidato presidenziale Mikalai Statkevich è stato impedito di presentarsi alle imminenti elezioni e gli è stato ordinato di riferire regolarmente i propri movimenti e attività alla polizia per i successivi otto anni. Il mancato rispetto di tali disposizioni poteva portare a restrizioni più pesanti e a nuove accuse penali. Analoghe limitazioni, per periodi più brevi, sono state imposte agli altri cinque attivisti rilasciati.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Gli organi di stampa sono rimasti sotto lo stretto controllo del governo, mentre i mezzi d'informazione e i giornalisti indipendenti hanno costantemente subìto vessazioni.

Giornalisti freelance che scrivevano per la stampa straniera sono stati obbligati a ottenere l'accreditamento da parte del ministero degli Esteri, che ha regolarmente rifiutato o ritardato a tempo indeterminato la concessione. Kastus Zhukouski, corrispondente della *Belsat TV*, con sede in Polonia, è stato multato tre volte nel 2015 per aver lavorato senza accreditamento, l'ultima volta il 9 luglio, e altre tre volte negli anni precedenti, dal tribunale distrettuale centrale e dal tribunale distrettuale di Zheleznodorozhnyi, a Homel, così come dal tribunale distrettuale di Rahachou. Secondo l'osservatorio indipendente sui mezzi d'informazione Index on Censorship, da gennaio almeno 28 giornalisti freelance sono stati multati per somme dai tre ai 7,8 milioni di rubli (pari a 215-538 dollari Usa), per aver svolto attività giornalistica senza accreditamento.

[1] *Second known death sentence in Belarus in 2015: Ivan Kulesh* (EUR 49/2926/2015).

Dopo alcune modifiche, formulate in modo vago, alla legge sull'informazione di massa, approvate a dicembre 2014, il ministero dell'Informazione ha ottenuto il potere di costringere i fornitori di servizi Internet a bloccare l'accesso a specifiche risorse online, senza un ordine del tribunale. Il 27 marzo, secondo le nuove norme, è stato bloccato l'accesso ai siti web dell'organizzazione per i diritti umani Viasna e dei portali indipendenti di notizie *Belorusskij Partizan* e *Charter '97*.

Tra il 2 e il 5 ottobre, un attacco di hacker ha reso inaccessibili i siti web delle agenzie di stampa *BelaPan* e *Naviny.by,* dopo che avevano pubblicato articoli su studenti costretti a partecipare a una funzione religiosa pubblica, alla quale aveva preso parte il presidente.

L'11 agosto, gli attivisti Vyachaslau Kasinerau, Yaraslau Uliyanenkau, Maksim Pyakarski, Vadzim Zharomski e un cittadino russo non identificato sono stati arrestati a Minsk per dei murales in cui avevano scritto "La Bielorussia deve essere bielorussa" e "Rivoluzione della coscienza". Sono stati rilasciati il 31 agosto dopo aver accettato di non rivelare dettagli sulle indagini. A causa della natura politica di queste frasi, sono stati accusati di "atti di vandalismo calunnioso" e rischiano fino a sei anni di carcere. Vyachaslau Kasinerau ha subìto la frattura della mascella durante la detenzione della polizia ed è stato ricoverato in ospedale. A fine anno, il loro processo era ancora pendente.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

La legge sugli eventi di massa ha continuato a essere regolarmente applicata, rendendo illegale ogni assemblea o protesta pubblica non espressamente autorizzata dalle autorità.

Il 27 settembre, circa 30 tifosi di calcio che stavano andando allo stadio si sono uniti a un raduno di piazza nella città di Baranavichy, organizzato in supporto della candidata presidenziale Tatsyana Karatkevich e autorizzato dalle autorità. Poco dopo aver cominciato a scandire lo slogan "Viva la Bielorussia!", è arrivata la polizia che li ha portati via con dei furgoni. Gli altri manifestanti sono stati autorizzati a proseguire il raduno.

Il 30 settembre, un tribunale di Minsk ha comminato multe tra 5,4 e nove milioni di rubli (pari a 300-500 dollari Usa) a Mikalai Statkevich e Uladzimir Nyaklyaeu, entrambi candidati alla presidenza nel 2010, e al leader del Partito civico unito Anatol Lyabedzka, per aver organizzato una protesta "non autorizzata" in vista delle imminenti elezioni. Altri manifestanti pacifici sono stati arrestati e multati in situazioni analoghe durante l'anno.

LIBERTÀ D'ASSOCIAZIONE E DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

È rimasto in vigore l'art. 193.1 del codice penale, che vieta le attività delle organizzazioni non registrate (partiti politici, gruppi religiosi e Ngo).

A Elena Tonkacheva, eminente attivista per i diritti umani e presidente del Centro per la trasformazione giuridica, era stato ordinato di lasciare la Bielorussia e vietato di rientrare nel paese per tre anni. Era residente in Bielorussia dal 1985, con nazionalità russa. L'ordine era stato emesso il 5 novembre 2014 e si riferiva a ripetute infrazioni stradali; Elena Tonkacheva ha ripetutamente cercato di fare ricorso, senza successo. Il tribunale cittadino di Minsk ha respinto il suo ultimo

appello il 19 febbraio, costringendola a lasciare il paese entro il 21 febbraio.

A marzo, Leanid Sudalenka, responsabile della Ngo per i diritti umani Homel Centre for Strategic Litigation, ha ricevuto almeno due minacce di morte via email, sulle quali le autorità si sono rifiutate di indagare. L'8 aprile, la polizia ha perquisito la sua casa e il suo ufficio e il 14 aprile è stato aperto un procedimento penale nei suoi confronti. Le autorità lo hanno accusato di diffondere pornografia dal suo account di posta elettronica, ma egli ha affermato che l'account era stato violato. Leanid Sudalenka sosteneva di essere oggetto di ritorsioni per la sua attività di assistenza alle vittime delle violazioni dei diritti umani che sporgono denuncia al Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite. L'ultima denuncia è stata presentata il 28 febbraio da Olga Haryunou, il cui figlio era stato segretamente messo a morte il 22 ottobre 2014, la quale chiedeva di conoscere il luogo in cui era stato sepolto.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Appartenenti alle minoranze sessuali hanno continuato a subire regolarmente discriminazioni, molestie e violenze.

Mikhail Pischevsky, che il 25 maggio 2014 era stato picchiato da attivisti omofobi mentre si allontanava da una festa gay in un club di Minsk, è morto il 27 ottobre per complicanze causate dalle gravi ferite riportate alla testa. Soltanto uno dei suoi aggressori è stato condannato a due anni e otto mesi di reclusione per atti di teppismo e negligenza, ma è poi stato rilasciato ad agosto con grazia presidenziale, dopo aver scontato 11 mesi di pena.

BOSNIA ED ERZEGOVINA

BOSNIA ED ERZEGOVINA

Capo di stato: presidenza a rotazione di Bakir Izetbegović, Dragan Čović, Mladen Ivanić

Capo di governo: Denis Zvizdić (subentrato a Vjekoslav Bevanda a marzo)

Hanno continuato a verificarsi violazioni del diritto alla libertà di espressione e atti di discriminazione contro ebrei e rom. L'accesso alla giustizia e alla riparazione per i crimini del passato è rimasto limitato, a causa della mancanza di impegno ad adottare programmi a livello statale e a garantirne risorse adeguate.

CONTESTO

Il consiglio dei ministri della Bosnia ed Erzegovina (Bosna i Hercegovina – BiH) e il governo della Federazione della BiH, una delle entità costitutive, sono stati formati alla fine di marzo, cinque mesi dopo le elezioni generali del 2014. L'accordo di stabilizzazione e di associazione (Asa) tra l'Eu e la BiH è entrato in vigore il 1° giugno.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

A febbraio, l'assemblea nazionale della Repubblica Srpska ha adottato una legge sulla pace e l'ordine pubblici che ha inserito nella definizione di "spazio pubblico" anche Internet e i social network. Alcune Ngo e il Rappresentante dell'Osce per la libertà dei mezzi di informazione hanno espresso preoccupazione per la possibilità che le persone vengano perseguite per le loro attività online, con l'accusa di violazione della pace e dell'ordine pubblici.

Sono proseguite le minacce e le aggressioni contro i giornalisti. A ottobre è stata incendiata l'auto di un giornalista di una stazione radio locale. Hanno continuato a verificarsi gli attacchi informatici ai siti di informazione. Negli ultimi 10 anni è stato risolto soltanto il 15 per cento dei procedimenti giudiziari relativi ad aggressioni contro giornalisti.

DISCRIMINAZIONE

È rimasta lettera morta la sentenza della Corte europea dei diritti umani del 2009 sul caso di Sejdić-Finci vs. BiH, che aveva giudicato discriminatori gli accordi di condivisione del potere inseriti nella costituzione. In base a tali accordi, cittadini come gli ebrei e i rom, che non si dichiarano appartenenti a uno dei tre popoli indicati come costituenti del paese (bosniaco-musulmani, serbi e croati), sono esclusi dalla possibilità di candidarsi a cariche legislative ed esecutive. A giugno, l'attuazione della sentenza della Corte europea è stata rimossa dall'elenco dei requisiti necessari per la firma dell'Asa, lasciando poche speranze sulla sua futura implementazione.

CRIMINI DI DIRITTO INTERNAZIONALE

Presso il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia sono proseguiti i processi contro l'ex generale Ratko Mladić per genocidio, crimini contro l'umanità e violazioni delle leggi e consuetudini di guerra, anche per gli eventi di Srebrenica. A fine anno si era ancora in attesa del verdetto per il caso dell'ex leader serbo-bosniaco Radovan Karadžić.

A maggio, l'assemblea parlamentare della BiH ha adottato una serie di emendamenti al codice penale. Le modifiche hanno introdotto la sparizione forzata come reato separato e fornito una definizione più chiara di cosa si intende per atti di tortura. Inoltre, la definizione di crimini di guerra di natura sessuale è stata allineata agli standard internazionali, escludendo quindi la necessità di dimostrare l'uso della forza come requisito per qualificare il reato in quanto tale. Tuttavia, i tribunali delle entità territoriali e del distretto di Brčko, dove sempre più spesso sono stati trasferiti questi casi, hanno continuato ad applicare il precedente codice penale, causando l'inefficacia dell'azione penale contro questo tipo di reati a livello substatale.

Non sono state introdotte leggi che permettessero l'effettiva riparazione e che prevedessero un programma completo per le vittime di crimini di diritto internazionale e servizi di assistenza legale gratuita alle vittime di tortura e alle vittime civili di guerra. L'armonizzazione delle leggi nelle diverse entità in materia di diritti delle vittime civili di guerra non è ancora stata completata.

Circa metà delle oltre 500 persone accusate di crimini di guerra negli ultimi 10 anni sono state incriminate negli ultimi due anni. Tuttavia, questo notevole progresso è

stato fermato dalla decisione dell'Eu di interrompere il finanziamento dei costi dei servizi e dei tribunali che perseguivano i crimini di guerra fino all'adozione, poi avvenuta a settembre, della nuova strategia di riforma del settore della giustizia per il periodo 2014-2018. Il processo è stato ritardato perché la Repubblica Srpska, a differenza delle altre due unità politiche del paese, si è rifiutata di adottare la strategia. A dicembre, questa ha annunciato la sua decisione di sospendere la cooperazione con la Corte di stato della BiH, ponendo ulteriori limiti a indagini efficaci e alla persecuzione dei sospettati di responsabilità per i crimini di guerra, che potevano essersi nascosti nel territorio della Repubblica Srpska[1]. A fine anno era ancora in sospeso un accordo su un piano d'azione congiunto per l'implementazione della strategia.

A giugno, per la prima volta un tribunale bosniaco ha concesso riparazione economica a una vittima di stupro in tempo di guerra e ha condannato i responsabili, due ex soldati serbo-bosniaci, a 10 anni di reclusione. In precedenza le vittime, per ottenere riparazione, erano obbligate a ricorrere a procedimenti civili, che imponevano loro di rivelare l'identità.

A novembre, i capi di governo di Serbia e Bosnia hanno firmato un protocollo sulla cooperazione nella ricerca delle persone scomparse. Nella BiH, oltre 8.000 persone risultavano ancora scomparse dalla guerra.

BULGARIA

REPUBBLICA DI BULGARIA

Capo di stato: Rosen Plevneliev
Capo di governo: Boyko Borisov

Sono perdurate le segnalazioni di respingimenti di rifugiati e migranti da parte della polizia di frontiera; le condizioni di accoglienza dei richiedenti asilo sono rimaste carenti e non è stato organizzato un piano di integrazione per i rifugiati riconosciuti. Le autorità locali e nazionali hanno continuato a sgomberare con la forza i rom. La riforma delle norme sui crimini d'odio era in una fase di stallo.

RIFUGIATI, RICHIEDENTI ASILO E MIGRANTI

Nel 2015, il numero di rifugiati e migranti entrati nel paese attraverso il confine con la Turchia è aumentato di quattro volte, dopo che nell'anno precedente aveva subìto un calo significativo in seguito all'introduzione di misure di protezione delle frontiere.

Le autorità hanno annunciato un piano per estendere dagli attuali 33 a 60 km la recinzione al confine con la Turchia per deviare i flussi migratori verso i valichi di frontiera ufficiali. Per di più, alcune Ngo hanno riferito che le persone in cerca di

[1] *Bosnia and Herzegovina: 20 years of denial and injustice* (news, 14 dicembre).

protezione internazionale che tentavano di entrare in Bulgaria attraverso i valichi ufficiali venivano respinte. Al confine con la Turchia è rimasto in funzione un vasto sistema di sorveglianza, dotato di sensori e telecamere termiche.

A ottobre, alla frontiera bulgaro-turca, un richiedente asilo afgano è morto colpito da un proiettile sparato per avvertimento da un agente di polizia e rimbalzato su un ponte vicino. Il Comitato Helsinki bulgaro (Bulgarian Helsinki Committee – Bhc) ha espresso preoccupazione per le incoerenze tra la versione fornita dalle autorità e quelle dei testimoni oculari. A fine anno, l'inchiesta avviata dalla procura era ancora in corso.

Non è stato ancora realizzato alcun piano di integrazione per i rifugiati riconosciuti e per altri beneficiari di protezione internazionale. Pur avendo adottato a giugno la strategia nazionale su migrazione, asilo e integrazione per il periodo 2015-2020, il governo non l'ha fatta seguire da un piano d'azione per la sua implementazione.

Sono perdurate le preoccupazioni sulle condizioni di accoglienza dei richiedenti asilo, in particolare per quanto riguarda cibo, riparo e accesso a cure mediche e prodotti igienici. A gennaio è stata abolita l'indennità mensile di 65 leva (33 euro), prevista per i richiedenti asilo nei centri di accoglienza. Il Bhc ha presentato una denuncia in merito, sostenendo che la cancellazione dell'indennità violava la legislazione nazionale.

Alcune Ngo hanno documentato accuse di respingimenti sommari di rifugiati e migranti per mano della polizia bulgara al confine con la Turchia[1]. A marzo, due yazidi iracheni sono morti di ipotermia sul lato turco del confine, a quanto sembra dopo essere stati duramente picchiati dalla polizia bulgara. Le autorità hanno negato le accuse e l'indagine del ministero dell'Interno sul caso è stata interrotta perché le autorità hanno dichiarato di non essere in grado di stabilire esattamente dove era avvenuto l'incidente. A fine anno non erano in corso altre indagini su casi di respingimenti.

DIRITTO ALL'ALLOGGIO – SGOMBERI FORZATI DI ROM

Nonostante la costituzione sancisca il diritto all'alloggio, le leggi bulgare non vietano esplicitamente gli sgomberi forzati, né prevedono garanzie in linea con gli standard internazionali sui diritti umani. Le autorità hanno continuato a sgomberare con la forza le comunità rom dagli insediamenti informali. Alcune sono state trasferite in alloggi inadeguati, mentre altre sono rimaste senza tetto.

Tra maggio e giugno, dopo alcune manifestazioni contro i rom, le autorità locali e nazionali hanno annunciato un piano di demolizione delle case dei rom nell'insediamento di Kremikovtzi, nel villaggio di Gurmen, e nel quartiere Orlandovzi di Sofia. Tra giugno e settembre, 14 nuclei abitativi sono stati demoliti a Gurmen. A luglio, a seguito di una richiesta di provvedimenti *ad interim* da parte di alcune Ngo, la Corte europea dei diritti umani ha consigliato al governo di non procedere con gli sgomberi senza fornire un alloggio alternativo adeguato. Tuttavia, a seguito delle demolizioni, circa 60 rom, tra cui alcuni anziani, almeno una donna incinta e due bambini disabili, sono stati lasciati senza casa. Non c'è stata una reale consultazione per individuare alternative agli sgomberi programmati e adeguate opzioni di reinsediamento. A settembre, l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani ha sollecitato

[1] *Bulgaria: It's time to address the allegations of abuse of refugees and migrants by the police* (EUR 15/3058/2015).

la Bulgaria a fermare tali violazioni dei diritti umani. A fine anno, 96 famiglie rom dell'insediamento di Kremikovtzi rimanevano a rischio di sgombero[2].

Ad agosto, le case di 46 famiglie rom, alcune con bambini e madri single, sono state demolite senza preavviso nel quartiere Maksuda, della città di Varna. Si stima che circa 400 persone, 150 delle quali minori, siano rimaste senzatetto in condizioni metereologiche avverse. Solo a poche persone è stato offerto alloggio temporaneo in un centro sociale sovraffollato e inadeguato.

Il 15 settembre, le autorità hanno annunciato la demolizione di quattro case di rom nella città di Peshtera. Tuttavia, la demolizione è stata sospesa dopo che la Corte europea dei diritti umani ha dichiarato che le autorità non avrebbero dovuto procedere senza la disponibilità di un alloggio alternativo adeguato.

DISCRIMINAZIONE – CRIMINI D'ODIO

A giugno, il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa ha espresso preoccupazione per gli alti livelli di razzismo e intolleranza nei confronti di diversi gruppi, tra cui rifugiati, richiedenti asilo e migranti, particolarmente esposti a violenza e molestie.

Crimini d'odio contro rom, musulmani, ebrei e altre minoranze etniche e religiose hanno continuato a essere in gran parte perseguiti come atti motivati da "teppismo", invece che in base alle disposizioni penali specificamente emanate per i "crimini di odio razzista e xenofobo"[3].

A maggio, nel caso Karahhmed vs. Bulgaria, la Corte europea dei diritti umani ha stabilito che l'incapacità delle autorità di evitare che un gruppo di manifestanti violenti interrompesse la preghiera musulmana del venerdì, episodio avvenuto nel 2011, si configurava come violazione del diritto alla libertà di religione o di credo.

Il governo non ha portato avanti precedenti iniziative per modificare la legge sui crimini d'odio che, allo stato attuale, non prevede la protezione esplicita contro i crimini d'odio perpetrati sulla base di età, disabilità, genere od orientamento sessuale. A marzo, il parlamento ha adottato una proposta di legge che ha esteso il campo di applicazione della tutela contro la discriminazione basata sul sesso per le persone transgender, anche se questa valeva solo per i "casi di riassegnazione legale".

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Organizzazioni nazionali e internazionali, tra cui il Comitato europeo per la prevenzione della tortura e il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, hanno definito inadeguato il sistema di giustizia minorile e ne hanno chiesto una riforma strutturale.

Il Commissario per i diritti umani, a seguito di una visita effettuata a febbraio, ha sollevato preoccupazioni per la lentezza della deistituzionalizzazione (il trasferimento da istituzioni psichiatriche a comunità di cura) di bambini e adulti disabili. Ha anche criticato la percentuale eccessiva di bambini rom, poveri e disabili in tali istituti, nonché le segnalazioni di violenza fisica e psicologica per mano del personale e tra i bambini ricoverati.

[2] *Bulgaria: Further information: Romani families remain at risk of forced eviction* (EUR 15/2334/2015).
[3] *Bulgaria: Missing the point: Lack of adequate investigation of hate crimes in Bulgaria* (EUR 15/0001/2015).

A seguito di una visita effettuata nel 2014, il Comitato per la prevenzione della tortura ha chiesto azioni urgenti ed efficaci per affrontare le preoccupazioni di vecchia data riguardanti il maltrattamento di persone, tra cui giovani e donne, sia da parte della polizia, sia in carcere, oltre che la violenza tra detenuti, il sovraffollamento, l'assistenza sanitaria inadeguata, la carenza di personale, la disciplina eccessivamente dura, la segregazione tra i detenuti e la mancanza di contatto con il mondo esterno.

CECA, REPUBBLICA

REPUBBLICA CECA

Capo di stato: Miloš Zeman
Capo di governo: Bohuslav Sobotka

La Commissione europea ha proseguito la procedura d'infrazione contro la Repubblica Ceca per la discriminazione contro i rom. Il governo ha adottato misure volte a migliorare la parità di accesso all'istruzione. La detenzione sistematica di rifugiati e migranti ha suscitato critiche a livello nazionale e internazionale.

DISCRIMINAZIONE – ROM

Istruzione

La Commissione europea ha proseguito la procedura d'infrazione contro la Repubblica Ceca per la discriminazione contro i rom in materia di istruzione, in violazione della direttiva dell'Eu sull'uguaglianza razziale, a causa dell'eccessivo numero di bambini rom inseriti in scuole e classi per alunni con disabilità mentali lievi, in cui costituivano un terzo di tutti gli allievi. A marzo, il parlamento ha approvato un emendamento alla legge sulla scuola, che ha introdotto misure per sostenere gli alunni con bisogni educativi speciali, iscritti nelle scuole ordinarie. La modifica dovrebbe entrare in vigore il 1° settembre 2016. A maggio, il primo ministro ha rimosso dall'incarico il ministro dell'Istruzione, dopo che il personale del ministero lo aveva denunciato per bullismo. Il 17 giugno è stata nominata una nuova ministra dell'Istruzione, che in passato si era impegnata in favore dei diritti umani. Il 23 settembre, il governo ha adottato un emendamento alla legge sulla scuola, che ha introdotto l'obbligo di un anno di istruzione prescolare. A settembre, la ministra dell'Istruzione ha annunciato che il ministero stava prendendo in considerazione l'abolizione del programma educativo per alunni con disabilità mentali lievi.

Alloggio

A ottobre, un rapporto del governo sulla situazione della minoranza rom ha concluso che le condizioni in cui vivevano circa la metà dei 242.000 rom del paese corrispondevano alla definizione governativa di esclusione sociale. Sempre a ottobre, il governo ha presentato un quadro teorico per l'edilizia sociale, con l'obiettivo di

migliorare l'accesso a un alloggio a prezzi accessibili per chi è in stato di necessità. Il quadro prevedeva l'adozione di una nuova legge sull'edilizia sociale nel 2016.

Diritti sessuali e riproduttivi

Il 1° ottobre, il governo ha respinto un progetto di legge sul risarcimento alle donne rom sterilizzate forzatamente tra il 1966 e il 2012. La bozza, presentata dal ministro per i Diritti umani, mirava a garantire alle donne l'accesso a rimedi quali la compensazione economica, anche nei casi in cui non potevano più accedere ai rimedi legali a causa della prescrizione. In una lettera inviata al primo ministro a ottobre, il Commissario del Consiglio d'Europa per i diritti umani ha esortato il governo ad adottare la legge. Il primo ministro ha respinto la raccomandazione, sostenendo che non era necessaria.

RAZZISMO E XENOFOBIA

Tra giugno e settembre, centinaia di persone hanno partecipato a manifestazioni contro i rifugiati e i migranti nella capitale, Praga, e in altre città. Alcune proteste sono state contestate da attivisti antirazzisti e per i diritti dei rifugiati.

Alcuni gruppi di supporto ai rifugiati hanno ricevuto minacce da parte di organizzazioni di estrema destra. A settembre, sulla vetrina e sulla porta del centro sociale Kašpárek, nella città di Pardubice, sono stati attaccati adesivi con un cappio e la scritta "morte ai traditori". L'episodio è avvenuto pochi giorni dopo che il centro aveva organizzato una colletta alimentare e di altri aiuti per i rifugiati. La polizia ha informato i mezzi d'informazione che stava indagando sul caso come reato minore.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Il governo ha continuato a rifiutare la ricollocazione di rifugiati all'interno dell'Eu. A ottobre, il primo ministro ha chiesto il rafforzamento dei poteri di Frontex, l'agenzia per il controllo dei confini dell'Eu, per proteggere le frontiere esterne dello spazio di Schengen. Secondo i sondaggi, il 50 per cento dei cechi era contrario alle politiche di accoglienza dei rifugiati in fuga dai conflitti armati.

Dall'inizio dell'anno, la polizia ha controllato regolarmente i treni alla ricerca di migranti irregolari. Le persone prive di visti validi sono state arrestate e portate in un centro di detenzione, in attesa del completamento del procedimento di espulsione. A settembre, la Ngo Organizzazione per l'aiuto ai rifugiati ha riferito che in uno dei centri, Bělá-Jezová, si trovavano circa 700 rifugiati e migranti, prevalentemente provenienti da Siria, Afghanistan e Iraq. Poiché il centro aveva una capienza di sole 260 persone, un gran numero di rifugiati e migranti doveva dormire in tende militari, in una palestra e in container prefabbricati.

A ottobre, la difensora civica ha dichiarato che le condizioni di vita nel centro Bělá-Jezová costituivano un trattamento degradante ed erano peggiori del carcere. Alcuni adulti sono stati portati nei locali in manette, sistematicamente controllati dalla polizia alla sera e alloggiati in dormitori non igienici. Il cibo era distribuito da agenti di polizia che indossavano passamontagna e caschi. I rifugiati e migranti detenuti nel centro dovevano pagare per il soggiorno 260 euro al mese. Nella sua replica diffusa il 13 ottobre, il ministero dell'Interno ha ignorato queste preoccupazioni e ha respinto la raccomandazione della difensora civica di evitare di alloggiare nel centro

famiglie con bambini. Il 22 ottobre, l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani ha criticato il trattamento dei migranti e dei rifugiati e ha espresso la preoccupazione che il governo stesse applicando la detenzione come pratica di routine. Il portavoce del presidente ha dichiarato che le critiche erano parte di una campagna contro il paese. Il 17 novembre, il presidente ha partecipato a una manifestazione organizzata a Praga dal gruppo antislamico Blocco contro l'Islam. Nel suo discorso ha dichiarato che nel paese viveva mezzo milione di stranieri con i quali "non ci sono problemi... la loro cultura è pienamente compatibile con i valori europei. Non si tratta di una cultura di assassini, non è una cultura di odio religioso".

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Pazienti con disabilità mentali hanno continuato a essere maltrattati negli istituti psichiatrici. A marzo, il Comitato europeo per la prevenzione della tortura ha chiesto di porre fine alla pratica usata dagli agenti di polizia per immobilizzare i pazienti agitati negli ospedali psichiatrici, ha espresso preoccupazione per l'uso, spesso di durata eccessiva, di "letti a gabbia" come misura di protezione o mezzo di contenzione e ha ribadito la sua richiesta di ritirarli dagli ospedali psichiatrici e utilizzare mezzi più idonei, come i letti con sponde, per i pazienti che necessitano di misure di protezione.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

A novembre, il tribunale distrettuale di Prostějov ha riconosciuto un'ordinanza di adozione che era stata emessa per una coppia gay dal tribunale distrettuale della California nel 2007. La coppia ceco-francese, che risiedeva in modo permanente negli Usa, ha chiesto il riconoscimento per trasferirsi nella Repubblica Ceca e continuare a godere del diritto alla vita familiare. La corte di Prostějov ha ritenuto che il riconoscimento dell'adozione fosse il miglior interesse per il minore, nonostante la mancanza di una disposizione di legge che permettesse l'adozione per le coppie omosessuali.

CIPRO

REPUBBLICA DI CIPRO

Capo di stato e di governo: Nicos Anastasiades

Migranti irregolari sono stati detenuti per periodi prolungati in condizioni inadeguate. A novembre, il parlamento ha riconosciuto il diritto alle unioni civili per le coppie omosessuali. Sono continuate a pervenire segnalazioni di maltrattamenti commessi da agenti di polizia.

CONTESTO

A maggio, i leader greco-ciprioti e turco-ciprioti hanno ripreso i negoziati per la riunificazione dell'isola.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Alcune categorie di richiedenti asilo e i migranti irregolari che non potevano essere espulsi hanno continuato a essere detenuti per periodi prolungati. I rimedi interni per permettere ai migranti di ricorrere contro la detenzione sono rimasti inefficaci.

A luglio, la Corte europea dei diritti umani ha emesso tre sentenze relative alla detenzione di 17 curdi siriani, risalente al 2010, e alla loro successiva espulsione nonostante alcuni di loro avessero una procedura d'asilo pendente dinanzi alla Corte suprema. La Corte ha stabilito che la loro detenzione non aveva alcuna base legale e che le procedure a disposizione dei richiedenti asilo e migranti irregolari per contestare la detenzione non garantivano loro un rimedio efficace. A settembre, 14 persone, tra cui diversi richiedenti asilo, trattenute nel centro di detenzione per immigrati di Menogia, hanno iniziato uno sciopero della fame per protestare contro la detenzione prolungata e le inadeguate condizioni di detenzione.

A settembre, 115 persone sono state salvate da un'imbarcazione al largo della costa meridionale dell'isola e portate in un centro di accoglienza per richiedenti asilo a Kofinou. La maggior parte dei richiedenti asilo arrivati nel 2015 è entrata dal nord dell'isola e attraverso la zona cuscinetto delle Nazioni Unite.

A settembre, il ministro dell'Interno ha dichiarato che Cipro era disposta ad accogliere fino a 300 rifugiati siriani nel quadro del programma di ridistribuzione predisposto dall'Eu, ma che avrebbe "richiesto che fossero di religione cristiana ortodossa".

A metà novembre, Nataliya Konovalova, di nazionalità russa, è stata estradata in Russia nonostante fosse pendente il suo procedimento per la richiesta di asilo.

A dicembre, il commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa ha espresso preoccupazione per le gravi carenze del sistema d'asilo cipriota e ha chiesto il miglioramento delle condizioni di accoglienza per i richiedenti asilo.

C'è stato un aumento del tasso di riconoscimento dello status di protezione internazionale in confronto al 2014.

SPARIZIONI FORZATE

Tra gennaio e agosto, il comitato per le persone scomparse a Cipro ha riesumato i resti di 111 persone, portando a 1.061 il numero totale di esumazioni effettuate dal 2006. Da agosto 2006 a gennaio 2015, sono stati identificati e restituiti alle famiglie i resti di 625 persone scomparse (476 greco-cipriote e 149 turco-cipriote).

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Sono continuate a pervenire segnalazioni di maltrattamenti durante la custodia preprocessuale e la detenzione per immigrazione. Ad agosto è stato pubblicato un video che mostrava agenti di polizia che picchiavano un uomo detenuto in custodia preventiva nella stazione di polizia di Chrysochous, nel febbraio 2014. Il procuratore generale ha ordinato all'autorità sulle indagini e le denunce contro la polizia di avanzare accuse pensali contro i poliziotti coinvolti nell'episodio.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

A fine novembre, il parlamento ha riconosciuto il diritto alle unioni civili delle coppie omosessuali. Tuttavia, la nuova legge non includeva il diritto all'adozione congiunta per le coppie dello stesso sesso né il riconoscimento legale delle persone transgender.

CROAZIA

REPUBBLICA DI CROAZIA

Capo di stato: Kolinda Grabar-Kitarović (subentrata a Ivo Josipović a febbraio)
Capo di governo: Zoran Milanović

La Croazia ha incontrato difficoltà nel fornire adeguate condizioni di accoglienza e accesso alle procedure di asilo per il grande numero di rifugiati e migranti giunti nel paese. Il parlamento ha approvato una legge per garantire riparazione alle vittime dei crimini di guerra di natura sessuale. Non è cessata la discriminazione contro serbo-croati e rom.

DISCRIMINAZIONE

Ad agosto, le celebrazioni in tutto il paese del 20° anniversario dell'operazione "Tempesta", che nel 1995 costrinse 200.000 serbi a fuggire dalla Croazia, hanno portato a tensioni tra nazionalisti serbi e croati.

Ad agosto, il consiglio comunale di Vukovar ha approvato una mozione per rimuovere tutti i cartelli pubblici scritti in alfabeto cirillico serbo e per introdurre l'obbligo di una richiesta speciale e del pagamento di una tassa per la ricezione di comunicazioni ufficiali in cirillico, nonostante il fatto che il 34 per cento degli abitanti della città fosse di etnia serba. La legge croata sui diritti delle minoranze autorizza queste ultime a utilizzare ufficialmente la loro lingua e alfabeto quando costituiscono almeno un terzo della popolazione cittadina. È perdurata la discriminazione contro i serbo-croati sia nell'impiego per il settore pubblico, sia nella restituzione dei diritti di locazione per le case popolari abbandonate durante la guerra del 1991-1995.

L'esclusione sociale e la discriminazione contro i rom sono rimaste molto diffuse, in particolare nell'accesso a un alloggio adeguato e alle opportunità di lavoro.

Il tribunale municipale di Spalato ha assolto tre uomini accusati di un'aggressione omofoba contro sei donne, avvenuta in città nel 2012. Le vittime hanno sostenuto che la polizia locale le aveva minacciate quando avevano sporto denuncia e che non era riuscita ad arrestare subito i sospettati, né a indagare sull'accaduto in modo efficace.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

A giugno, il tribunale della contea di Osijek ha confermato la decisione della corte municipale di Zagabria, stabilendo che l'organizzazione per il Pride Lgbti di Zagabria aveva violato l'onore e la dignità di una ex dipendente della radiotelevisione croata *HRT,* quando ne aveva inserito il nome nella lista annuale dei candidati al titolo di persona più omofoba del 2013. La corte ha ordinato all'organizzazione di pagare alla giornalista 41.018,91 kune croate (pari a circa 5.414 euro) e di pubblicare il verdetto sul proprio sito web.

GIUSTIZIA INTERNAZIONALE

A febbraio, la Corte internazionale di giustizia ha rigettato le reciproche accuse di genocidio di Serbia e Croazia, stabilendo che nessuno dei due paesi era riuscito a provare il necessario intento dell'altra parte a commettere genocidio durante il conflitto degli anni Novanta.

A maggio, il parlamento croato ha approvato la legge sui diritti delle vittime di violenza sessuale in tempo di guerra. La legge prevedeva per le vittime sopravvissute di cittadinanza croata un compenso forfettario di 13.000 euro e un assegno mensile pari a 328 euro. Oltre ai pagamenti, le sopravvissute avranno diritto ad assistenza sanitaria, riabilitazione medica e supporto psicologico. La legge è entrata in vigore e la prima indennità avrebbe dovuto essere pagata a gennaio 2016.

Tuttavia, la Croazia non ha ancora adottato un quadro legislativo completo che regoli lo status e l'accesso al risarcimento per tutte le vittime civili di crimini di guerra.

La Croazia non ha ratificato la Convenzione internazionale contro la sparizione forzata né ha adottato una legge sulle persone scomparse. In assenza di questi strumenti giuridici, i parenti delle 1.600 persone scomparse in Croazia non hanno avuto accesso a giustizia e riparazione.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

A fine anno, oltre 550.000 rifugiati e migranti erano transitati attraverso la Croazia, diretti in altri paesi dell'Eu, assistiti dalle autorità statali che hanno fornito loro trasporto gratuito[1]. Soltanto poche centinaia di persone hanno fatto domanda di asilo e, a ottobre, 37 avevano ottenuto protezione internazionale. Le autorità non sono riuscite a identificare le persone vulnerabili, tra cui i minori non accompagnati e le vittime di tratta di esseri umani, entrate nel paese attraverso le sue frontiere terrestri.

[1] *Hundreds of refugees stranded in dire conditions on Croatia/Slovenia border* (news, 19 ottobre).

DANIMARCA

REGNO DI DANIMARCA

Capo di stato: regina Margrethe II
Capo di governo: Lars Løkke Rasmussen (subentrato a Helle Thorning-Schmidt a giugno)

È perdurata l'impunità per la maggior parte dei casi di stupro. Il governo ha chiuso la commissione istituita per indagare sulle azioni dei soldati danesi impegnati in operazioni militari all'estero, prima che fosse in grado di giungere a conclusioni su possibili irregolarità.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

La maggioranza dei casi di stupro denunciati è stata chiusa dalla polizia o dai pubblici ministeri e non è mai giunta a processo. Quasi tutti sono stati chiusi, secondo le autorità, a causa dello "stato delle prove".[1] Durante l'anno, il pubblico ministero ha diffuso due rapporti dai quali è emerso che molti casi di stupro denunciati venivano chiusi dalla polizia addirittura prima che venisse avviata un'indagine formale e, a novembre, il direttore della pubblica accusa ha chiesto la modifica delle procedure con cui la polizia gestisce tali casi. I rapporti, tuttavia, non hanno esaminato i motivi del tasso sproporzionatamente alto di abbandono dei procedimenti per stupro.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Le persone in attesa di conoscere il risultato della domanda di asilo o di essere espulsi verso il paese d'origine (comprese vittime di tortura, minori non accompagnati e persone con disabilità mentali) hanno continuato a essere trattenute in detenzione a fini di controllo dell'immigrazione. Non è stata effettuata una selezione efficace per individuare le persone inadatte alla detenzione.

A novembre, sono stati introdotti una serie di emendamenti potenzialmente dannosi alla legge sugli stranieri con l'obiettivo, secondo quanto sostenuto dal governo, di rispondere all'aumento del numero di persone che cercavano asilo nel paese. Gli emendamenti prevedevano poteri di sospensione temporanea del controllo giudiziario su decisioni della polizia di detenere richiedenti asilo e migranti, oltre a un'estensione delle motivazioni per le quali la polizia poteva arrestare i richiedenti asilo.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

A settembre, l'Alta corte orientale ha stabilito che la polizia di Copenhagen aveva illegalmente allontanato e arrestato un manifestante nel corso di una visita di stato ufficiale di funzionari cinesi, nel 2012. Nel corso dell'udienza, sono state esaminate prove secondo cui la polizia aveva allontanato i manifestanti e confiscato i loro striscioni senza un'adeguata base legale. La polizia di Copenhagen ha ammesso che le

[1] *Denmark: Human Rights in Review: 2011-2015 – Amnesty International Submission to the UN Universal Periodic Review, January – February 2016* (EUR 18/2332/2015).

prove "sollevavano dubbi" circa l'azione degli agenti e ha demandato il caso all'autorità indipendente per i reclami contro la polizia.

Sono in seguito emerse nuove prove secondo cui gli agenti avevano agito su ordine dei superiori, nonostante alcuni alti funzionari abbiano smentito durante un'audizione in parlamento. La polizia di Copenhagen ha inoltre informato il parlamento di non essere in grado di identificare gli agenti coinvolti, anche se poi alcuni poliziotti hanno affermato che la loro identità era nota. In conseguenza di questa evidente incongruenza nelle informazioni e delle presunte violazioni dei diritti alla libertà di espressione e di riunione pacifica, il ministero della Giustizia ha istituito una commissione d'inchiesta.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

A giugno, il governo ha chiuso la commissione sull'Iraq e l'Afghanistan, istituita nel 2012 dal precedente governo, con il compito di indagare sulle azioni dei soldati danesi impegnati nelle operazioni militari all'estero. In particolare, la commissione era stata incaricata di indagare circa le pratiche di fermo e la detenzione di cittadini iracheni, di stabilire se i militari danesi avessero consegnato i prigionieri al personale di altri paesi e di determinare i compiti e le responsabilità della Danimarca nei confronti delle persone detenute secondo il diritto internazionale. La commissione è stata chiusa prima che potesse giungere ad alcuna conclusione, poiché il governo ha dichiarato che tale indagine non era necessaria, dato che non sarebbero potute emergere nuove informazioni.

ESTONIA

REPUBBLICA D'ESTONIA

Capo di stato: Toomas Hendrik Ilves
Capo di governo: Taavi Rõivas

Doveva entrare in vigore il 1° gennaio 2016 la legge che consente alle coppie non sposate, comprese quelle omosessuali, di registrare la loro convivenza. Le autorità hanno adottato misure significative per ridurre l'apolidia, soprattutto tra i minori, ma ciononostante circa 83.000 persone sono rimaste apolidi. Il numero delle domande d'asilo è rimasto basso.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

La legge sulla convivenza, approvata a ottobre 2014, che consente alle coppie non sposate, anche quelle omosessuali, di registrare la loro convivenza, doveva entrare in vigore il 1° gennaio 2016. Tuttavia, l'incapacità delle autorità di intraprendere tutti i necessari lavori preparatori, in particolare le modifiche alle leggi collegate, potrebbe pregiudicarne l'impatto positivo per qualche tempo.

DISCRIMINAZIONE – MINORANZE ETNICHE

Secondo i dati del ministero dell'Interno, al 1° settembre, 83.364 persone residenti nel paese erano apolidi, oltre il sei per cento della popolazione. La stragrande maggioranza erano russofone.

Le autorità hanno fatto passi significativi per affrontare il problema dell'apolidia, soprattutto tra i minori. Il 21 gennaio, il parlamento ha approvato alcuni emendamenti alla legge sulla cittadinanza, la cui entrata in vigore era fissata al 1° gennaio 2016. Le modifiche avevano lo scopo di facilitare l'acquisizione della cittadinanza estone, ad esempio prevedendone l'acquisizione automatica per i bambini nati da genitori apolidi.

A febbraio sono stati semplificati i requisiti di conoscenza della lingua estone per ottenere la cittadinanza per i richiedenti ultra-sessantacinquenni, che non erano più tenuti a superare una prova scritta ma soltanto a sottoporsi a un esame orale.

Il tasso di disoccupazione è rimasto alto tra le minoranze etniche e preoccupava il fatto che il requisito della conoscenza della lingua estone per tutti i dipendenti pubblici e privati che avevano rapporti con il pubblico mettesse queste persone in una condizione di svantaggio.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Il numero delle domande d'asilo, anche se ancora basso (circa 200 nei primi nove mesi del 2015), è aumentato rispetto al 2014. Sebbene la maggior parte dei richiedenti asilo sia entrata in territorio estone attraversando i confini in modo irregolare, è rimasta motivo di preoccupazione la negazione dell'ingresso nel paese e dell'asilo ai valichi di frontiera ufficiali.

All'inizio di settembre, un incendio doloso ha colpito l'unico centro di accoglienza per richiedenti asilo del paese, nel villaggio di Vao, della contea di Lääne-Viru. Anche se non sono stati segnalati feriti gravi, circa 50 persone, tra cui diversi minori, dormivano nel centro al momento dell'incendio. A fine anno, le indagini erano ancora in corso.

FINLANDIA

REPUBBLICA DI FINLANDIA

Capo dello Stato: Sauli Niinistö
Capo del governo: Juha Sipilä
(subentrato ad Alexander Stubb a maggio)

Le riforme delle norme sull'immigrazione e sull'asilo hanno apportato alcuni limitati miglioramenti in merito alla detenzione dei minori richiedenti asilo e migranti, ma sono perdurate le preoccupazioni per le condizioni di detenzione. Il sostegno alle vittime di violenza di genere è rimasto inadeguato e privo di risorse sufficienti.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

A luglio sono entrate in vigore alcune modifiche alla legge sugli stranieri in materia di detenzione di richiedenti asilo e migranti. Le nuove norme hanno sancito che i minori non accompagnati di età inferiore ai 15 anni non potevano più essere detenuti in alcun caso. Tuttavia, i minori non accompagnati tra i 15 e i 17 anni potevano essere detenuti per un massimo di 72 ore, in presenza di una sentenza esecutiva di espulsione dalla Finlandia; il periodo di detenzione poteva essere prolungato di 72 ore per motivi straordinari. Le famiglie con minori potevano essere detenute in mancanza di alternative adeguate e dopo aver ascoltato i pareri del minore e di un rappresentante dell'assistenza sociale.

Le modifiche legislative prevedevano anche restrizioni sulle visite e un'autorizzazione più ampia all'uso della forza nei centri di detenzione da parte di personale addestrato.

Ad agosto, il Comitato europeo per la prevenzione della tortura ha pubblicato il suo rapporto sulla Finlandia, raccomandando diversi miglioramenti alla legislazione in materia di detenzione e alle condizioni di reclusione.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

Ad aprile, la Finlandia ha ratificato la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e alla violenza domestica (Convenzione di Istanbul), entrata in vigore nel paese ad agosto. Nonostante la ratifica, non è stato redatto un piano d'azione per l'effettiva attuazione della Convenzione né sono stati allocati fondi. I servizi esistenti per le donne che hanno subìto violenza sono rimasti inadeguati e senza risorse sufficienti. La Finlandia non ha rispettato i requisiti e le raccomandazioni sui rifugi contenuti nella Convenzione di Istanbul e, sebbene il finanziamento e il coordinamento della rete nazionale dei rifugi sia passato allo stato, il numero di rifugi e la loro accessibilità per le persone disabili sono rimasti insufficienti. Non sono stati organizzati ambulatori né servizi di sostegno a lungo termine per le vittime di violenza e neppure linee telefoniche di aiuto funzionanti 24 ore al giorno.

A settembre, il ministero degli Affari sociali e della salute ha preparato un progetto di decreto per l'istituzione di un organismo incaricato di coordinare la lotta alla violenza contro le donne. Il ministero ha proposto che tale organismo fosse costituito da una rete di impiegati statali operanti nei limiti delle loro funzioni correnti, ma ha previsto un ruolo limitato per le organizzazioni femminili o di assistenza alle vittime.

DISCRIMINAZIONE – PERSONE TRANSGENDER

La legislazione in materia di riconoscimento legale del genere ha continuato a violare i diritti delle persone transgender. Queste possono ottenere il riconoscimento legale del genere solo se accettano di essere sterilizzate, ottengono una diagnosi di disturbo mentale e sono maggiori di 18 anni.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

A giugno, il nuovo governo ha dichiarato l'intenzione di predisporre un progetto di legge per punire i viaggi a fini di terrorismo e la partecipazione a organizzazioni terroristiche bandite dall'Eu e dalle Nazioni Unite.

OBIETTORI DI COSCIENZA

Gli obiettori di coscienza al servizio militare hanno continuato a essere puniti per il rifiuto di svolgere il servizio civile alternativo, la cui durata è rimasta punitiva e discriminatoria: 347 giorni, più del doppio dei 165 giorni previsti per il servizio militare.

FRANCIA

REPUBBLICA FRANCESE

Capo di stato: François Hollande
Capo di governo: Manuel Valls

A gennaio e novembre, vari attentati contro la popolazione hanno colpito la capitale e i dintorni, uccidendo oltre 140 persone e ferendone centinaia. A gennaio, il governo ha adottato ulteriori misure antiterrorismo. Il 14 novembre è stato formalmente dichiarato lo stato d'emergenza, successivamente prorogato dal parlamento fino a febbraio 2016.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

A gennaio, 17 persone sono morte a Parigi per attentati violenti contro i giornalisti del settimanale satirico *Charlie Hebdo* e contro un supermercato ebraico. All'indomani degli attentati, il governo ha emanato diversi decreti finalizzati all'attuazione di alcune disposizioni della legge antiterrorismo del 2014. In particolare, il 14 gennaio, il governo ha emanato un decreto che vietava i viaggi all'estero allo scopo di commettere un atto terroristico, secondo la definizione del diritto francese. Secondo il ministero dell'Interno, tra gennaio e novembre il divieto è stato applicato nei confronti di 222 persone.

Il 5 febbraio, le autorità hanno emesso un decreto che disciplinava il blocco amministrativo di siti web, compresi quelli ritenuti incitare o giustificare atti terroristici. Secondo il ministero dell'Interno, da gennaio a novembre sono stati bloccati 87 siti web. Inoltre, circa 700 persone sono state perseguite per istigazione o giustificazione del terrorismo in base a una nuova disposizione ("apologia di terrorismo"), introdotta nella legge antiterrorismo del 2014. A causa della formulazione vaga di questo reato, in molti casi le autorità hanno perseguito persone per dichiarazioni che non costituivano istigazione alla violenza ma rientravano nell'ambito del legittimo esercizio della libertà d'espressione.

Il governo ha dichiarato lo stato d'emergenza dopo una serie di otto attacchi armati, apparentemente coordinati, avvenuti a Parigi e nei dintorni il 13 novembre, che hanno causato 130 morti e centinaia di feriti. Il 20 novembre, il parlamento ha approvato un progetto di legge che ha prolungato lo stato d'emergenza fino al 26 febbraio 2016, ha modificato la legge del 1955 sullo stato d'emergenza e ha

previsto una serie di misure che si discostavano dal regime ordinario del diritto penale. Queste comprendevano perquisizioni domiciliari senza mandato, residenza forzata e il potere di sciogliere associazioni o gruppi genericamente descritti come partecipanti ad atti che violavano l'ordine pubblico. Secondo la legge, per queste misure non era necessaria l'autorizzazione preventiva di un giudice.

A dicembre, il governo ha proposto un disegno di legge per includere nella costituzione una disposizione sullo stato d'emergenza.

Secondo il ministero dell'Interno, tra il 14 novembre e il 1° dicembre, la polizia ha effettuato 2.029 perquisizioni domiciliari. Nello stesso periodo, 296 persone sono state sottoposte al regime di residenza forzata. Subito dopo il 13 novembre, le manifestazioni pubbliche sono state vietate nella regione di Parigi (Ile-de-France). Il divieto è stato esteso anche ad altre regioni dal 28 al 30 novembre, quando erano in programma numerose manifestazioni in occasione della conferenza sul clima di Parigi (la 21° Conferenza delle parti, nota come Cop 21).

Diverse persone di religione musulmana sono state oggetto di perquisizioni domiciliari o residenza forzata sulla base di criteri vaghi, incluse pratiche religiose che le autorità ritenevano "radicali" e costituivano perciò una minaccia per l'ordine pubblico o la sicurezza nazionale. La polizia ha perquisito anche moschee e altri spazi di preghiera musulmani, costringendoli in alcuni casi a chiudere. Le autorità hanno imposto l'ordine di residenza forzata nei confronti di 26 ambientalisti in occasione della Cop 21, sulla base del loro possibile coinvolgimento in manifestazioni violente.

SORVEGLIANZA

A luglio, il parlamento ha approvato una legge che ha concesso al primo ministro il potere di autorizzare, senza supervisione giudiziaria indipendente e solo dopo la consultazione con un comitato *ad hoc*, l'uso di misure di sorveglianza sul territorio nazionale per una vasta gamma di obiettivi, tra cui la tutela di interessi economici o di politica estera globale. Le misure comprendevano il potere di impiegare tecniche di sorveglianza di massa ai fini della lotta al terrorismo.

A novembre è stata approvata un'altra legge che permetteva la sorveglianza di massa di tutte le comunicazioni elettroniche scambiate con l'estero. Il primo ministro ha mantenuto il potere di autorizzare tale sorveglianza, senza alcuna consultazione preventiva o supervisione giudiziaria indipendente, al fine di raggiungere obiettivi definiti in modo generico.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Il 6 febbraio, i governi francese e marocchino hanno firmato un protocollo aggiuntivo alla convenzione bilaterale per la cooperazione giudiziaria in materia penale. L'accordo ha facilitato il trasferimento alle autorità marocchine di denunce presentate in Francia da vittime marocchine di presunti crimini perpetrati in Marocco.

Ad aprile, la corte d'appello di Parigi ha approvato un'istanza per chiamare a testimoniare Geoffrey Miller, già capo del centro di detenzione statunitense di Guantánamo Bay a Cuba, in merito al caso di due ex detenuti francesi, Nizar Sassi

e Mourad Benchellali, che avevano denunciato di essere stati torturati durante la detenzione a Guantánamo.

Il 17 settembre, il primo ministro ha firmato un ordine di estradizione in Russia del cittadino kazako Mukhtar Ablyazov, nonostante l'elevato rischio di un processo iniquo o di un suo successivo trasferimento dalla Russia al Kazakistan, dove sarebbe stato a rischio di tortura o altri maltrattamenti. A fine anno, era pendente un appello dinanzi al consiglio di stato.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Circa 5.000 migranti, richiedenti asilo e rifugiati hanno continuato a vivere in condizioni difficili in un insediamento informale a Calais, nel nord del paese.

Il 23 novembre, il consiglio di stato ha stabilito che le condizioni di vita nell'insediamento informale di Calais si configuravano come trattamento disumano e ha ordinato l'immediata installazione di servizi idrici e igienico-sanitari.

Sia il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite, sia il difensore civico nazionale hanno sollevato preoccupazioni per gli episodi di violenza, molestie e maltrattamenti di migranti, richiedenti asilo e rifugiati da parte di agenti della forza pubblica a Calais. Il 2 dicembre, l'autorità indipendente di sorveglianza dei luoghi di detenzione ha criticato l'uso improprio della detenzione amministrativa nei confronti dei migranti a Calais.

A luglio è stata approvata una nuova legge in materia di asilo con l'obiettivo di rafforzare le garanzie procedurali per i richiedenti asilo, ridurre i tempi di attesa per la valutazione delle domande e tutelare i diritti economici e sociali dei richiedenti asilo.

Le autorità hanno accettato di ricollocare quasi 31.000 richiedenti asilo nel biennio 2016-2017 e di reinsediare 2.750 rifugiati, provenienti principalmente dalla Siria.

Minori non accompagnati hanno continuato a essere regolarmente detenuti nella "zona di attesa" dell'aeroporto Roissy Charles de Gaulle.

DISCRIMINAZIONE

Secondo alcune Ngo, nella prima metà dell'anno quasi 4.000 rom che vivevano in 37 insediamenti informali sono stati sgomberati con la forza. Durante tutto l'anno, anche migranti e richiedenti asilo sono stati sgomberati forzatamente da insediamenti informali. A giugno e luglio, a centinaia sono stati ripetutamente sgomberati da diverse località di Parigi.

A marzo, la Corte europea dei diritti umani ha comunicato al governo di aver accolto tre cause riguardanti persone transgender a cui era stato negato il riconoscimento legale del loro genere femminile, perché avevano rifiutato di attenersi ad alcuni criteri sanitari.

Il 17 aprile, il governo ha adottato un piano d'azione contro il razzismo e l'antisemitismo. Tra le altre misure, ha raccomandato l'adozione di una modifica al codice penale che garantisse il riconoscimento della circostanza aggravante in caso di reato di matrice razzista o antisemita.

Ad agosto, il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha raccomandato la revisione della legge del 2004, che vietava di indossare simboli religiosi nelle scuole, e della legge del 2011, che vietava di coprire il volto. Il Comitato ha dichiarato

che tali leggi costituivano una violazione del diritto alla libertà di religione e che avevano un impatto sproporzionato su donne e ragazze, nonché su specifici gruppi religiosi. A novembre, la Corte europea dei diritti umani ha stabilito che il rifiuto di un datore di lavoro statale di prolungare il contratto di un'assistente sociale che indossava il velo non aveva violato i suoi diritti alla libertà d'espressione e di religione.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Il 20 ottobre, la Corte di cassazione ha confermato la condanna di 14 persone per istigazione alla discriminazione razziale sulla base della legge del 1881 sulla libertà di stampa. Nel 2009 e nel 2010, avevano partecipato ad alcune iniziative non violente in un supermercato, chiedendo il boicottaggio dei prodotti israeliani.

RESPONSABILITÀ DELLE IMPRESE

A novembre, il senato ha respinto un progetto di legge volto a stabilire un quadro per garantire il rispetto dei diritti umani da parte delle imprese multinazionali, oltre che delle loro sussidiarie, di subappaltatori e di fornitori. Il disegno di legge era stato approvato a marzo dall'assemblea nazionale.

GEORGIA

GEORGIA

Capo di stato: Giorgi Margvelashvili
Capo di governo: Giorgi Kvirikashvili
(subentrato a Irakli Garibashvili a dicembre)

Le battaglie legali intorno al canale televisivo vicino all'opposizione *Rustavi 2* hanno fatto sorgere preoccupazioni per la libertà di espressione. Sono perdurate le denunce di pressioni politiche sulla magistratura e di giustizia selettiva, in particolare dopo il nuovo arresto e la condanna di un ex politico, il giorno dopo che la Corte costituzionale ne aveva ordinato il rilascio. In molti casi, la polizia ha impedito o limitato i raduni pacifici. Le indagini sulle denunce di maltrattamenti da parte delle forza di sicurezza sono state lente e inefficaci, mentre è stata avanzata, ma non ancora approvata, la proposta per l'istituzione di un meccanismo indipendente d'inchiesta.

CONTESTO

Verso la fine dell'anno, le tensioni politiche sono aumentate a seguito di commenti provocatori del primo ministro contro il partito d'opposizione Movimento nazionale unito (Ertiani Natsionaluri Modzraoba – Enm), dalle proiezioni pubbliche di video clandestini di stupri in carcere, risalenti al periodo in cui il governo era guidato dall'Enm, e dalle comunicazioni trapelate tra l'ex presidente in esilio e

alcuni dirigenti del canale televisivo vicino all'opposizione *Rustavi 2*. Diversi uffici dell'Enm in tutto il paese sono stati vandalizzati dalla folla in attacchi a sfondo politico.

La svalutazione del 26 per cento della moneta nazionale rispetto al dollaro statunitense ha colpito numerose famiglie che avevano ottenuto prestiti negli anni precedenti e ha aumentato la vulnerabilità economica di molti.

Il movimento da e per i territori separatisti dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud è rimasto limitato, mentre non sono cessate le preoccupazioni umanitarie e di sicurezza per i due conflitti latenti. La tensione è cresciuta quando, il 10 luglio, l'Ossezia del Sud ha unilateralmente spostato in avanti per diverse centinaia di metri le postazioni di frontiera. Numerosi civili sarebbero stati arrestati e multati per ingresso "illegale" in Ossezia del Sud, attraverso un confine *de facto* largamente non demarcato.

A ottobre, la procuratrice dell'Icc ha visitato la Georgia, poco dopo aver chiesto che l'Icc autorizzasse un'indagine sulla situazione durante la guerra russo-georgiana dell'agosto 2008.

SISTEMA GIUDIZIARIO

Sono perdurate le preoccupazioni per l'equità della magistratura e le azioni giudiziarie a sfondo politico.

Il 17 settembre, la Corte costituzionale ha deciso il rilascio di Gigi Ugulava, attivista dell'opposizione ed ex sindaco della capitale Tbilisi. La Corte ha ritenuto che la sua detenzione preprocessuale, cominciata nel 2013, con l'accusa di appropriazione indebita di fondi pubblici e riciclaggio di denaro, fosse illegale poiché aveva superato il limite dei nove mesi previsti dalla legge. I giudici della Corte sono stati pesantemente criticati da alti esponenti del governo per la decisione assunta e hanno ricevuto minacce di violenza da parte di alcuni gruppi filogovernativi. Il 18 settembre, Gigi Ugulava è stato condannato a quattro anni e mezzo di reclusione per le stesse accuse e nuovamente arrestato il giorno stesso.

Contrariamente a quanto era ampiamente previsto, il giudice che ha presieduto nel 2006 un controverso processo per omicidio, è stato rinominato all'Alto consiglio di giustizia in 25 dicembre, alla fine del suo mandato. Era stato criticato per la sua gestione del caso nel quale, secondo una sentenza della Corte europea dei diritti umani del 2011, "i diversi bracci del potere dello stato… hanno agito in concorso per impedire che la giustizia venisse fatta".

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Le Ngo locali e i commentatori politici hanno espresso preoccupazione per la libertà di espressione, ritenendo che la causa intentata da un ex socio del canale televisivo *Rustavi 2* contro i suoi attuali proprietari fosse stata indotta dal governo, per privare l'opposizione del suo mezzo di comunicazione principale. Il 21 ottobre, il direttore di *Rustavi 2* ha riferito di essere stato ricattato dai servizi di sicurezza che avevano minacciato di rendere pubblici alcuni suoi filmati intimi se non si fosse dimesso. Il tribunale cittadino di Tbilisi ha emesso un verdetto favorevole all'ex socio e, il 5 novembre, i dirigenti di *Rustavi 2* sono stati coattivamente rimpiazzati

da curatori filogovernativi, in contrasto con un pronunciamento della Corte costituzionale, secondo cui era necessario prima espletare il ricorso in appello.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

In molti casi la polizia ha indebitamente limitato o impedito raduni pacifici, mentre in alcune occasioni non è riuscita a frenare scontri tra oppositori politici.

Il 15 marzo, nella città di Zugdidi, circa 50 sostenitori della coalizione di governo Sogno georgiano sono entrati con la forza negli uffici locali dell'Enm e di un gruppo affiliato, armati di bastoni di legno, e hanno lanciato pietre e rotto finestre. È stato segnalato il ferimento di nove persone, tra cui uno degli agenti di polizia che avevano cercato di intervenire ma erano stati soverchiati dal numero degli aggressori.

Il 12 giugno, 15 attivisti hanno cercato di tenere una protesta in piazza Heydar Aliyev, a Tbilisi, per ricordare lo scarso rispetto dei diritti umani in Azerbaigian, in occasione dello svolgimento dei primi Giochi europei nella capitale azera Baku. Prima dell'inizio, la polizia ha delimitato la piazza e negato l'accesso agli attivisti senza fornire una spiegazione.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Il 17 maggio, a Tbilisi si è tenuta pacificamente la Giornata internazionale contro l'omofobia e la transfobia (International Day against Homophobia and Transphobia – Idahot) in una località specifica. Le autorità avevano rifiutato di garantire la sicurezza della manifestazione a meno che non si fosse tenuta in un luogo specifico poco esposto e non fosse pubblicizzata.

Il 12 maggio, nel caso Identoba e altri vs. Georgia, la Corte europea dei diritti umani ha stabilito che la mancata protezione dei partecipanti alla marcia dell'Idahot del 2012 da parte della polizia costituiva discriminazione e limitava la libertà di riunione dei partecipanti.

Il 7 agosto, il tribunale cittadino di Tbilisi ha condannato a quattro anni di carcere per incendio doloso e percosse un uomo che aveva aggredito fisicamente una donna transgender e aveva dato fuoco all'appartamento di un'altra transgender che aveva precedentemente ucciso. Tuttavia, il tribunale ha stabilito che l'uccisione era stata un atto di legittima difesa e lo ha prosciolto da tale imputazione.

Il 23 ottobre, il tribunale cittadino di Tbilisi ha assolto quattro uomini accusati di aver aggredito i partecipanti alla marcia dell'Idahot del 2013, a Tbilisi, per "insufficienza di prove", nonostante pare che gli uomini fossero riconoscibili in video e fotografie dell'evento. Un quinto uomo, anch'egli individuabile nei filmati, era stato assolto in precedenza. Decine di uomini avevano preso parte all'aggressione ma nessuno è stato condannato.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Organizzazioni locali per i diritti umani hanno denunciato nuovi casi di maltrattamenti da parte delle forze di polizia e di sicurezza. L'indagine sui presunti abusi, effettuata da membri dell'ispettorato generale del ministero dell'Interno, è stata lenta e inefficace.

Il difensore civico e alcune Ngo per i diritti umani hanno congiuntamente proposto una bozza di modello per un meccanismo d'inchiesta indipendente per le indagini sui reati commessi da agenti delle forze di sicurezza. Tuttavia, a fine anno, la legge necessaria per istituire il meccanismo non era ancora stata presa in considerazione.

GERMANIA

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

Capo di stato: Joachim Gauck
Capo di governo: Angela Merkel

Circa 1,1 milioni di richiedenti asilo sono entrati nel paese durante l'anno. Il governo ha deciso unilateralmente di non rimandare per un periodo di tempo i richiedenti asilo siriani nel primo paese di ingresso nell'Eu. Ha ampliato l'elenco dei paesi di origine sicuri e ha introdotto drastici tagli ai sussidi per alcune categorie di richiedenti asilo. Le autorità hanno ancora fallito nell'indagare in modo efficace sulle denunce di violazioni dei diritti umani commesse dalla polizia. I crimini d'odio contro rifugiati, richiedenti asilo e migranti sono nettamente aumentati.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

L'afflusso di richiedenti asilo, per lo più da Siria, Iraq e Afghanistan, è cresciuto sensibilmente nella seconda metà dell'anno, partendo da livelli già elevati. A fine anno, erano arrivati in Germania circa 1,1 milioni di richiedenti asilo. Ad agosto, la cancelliera Angela Merkel ha evidenziato la necessità di rispondere alle esigenze dei rifugiati in arrivo, ha invitato altri leader europei a condividere la responsabilità per le persone in cerca di protezione in Europa e ha deciso di prendere in considerazione le domande di asilo presentate da decine di migliaia di siriani, arrivati in Germania attraverso paesi come l'Ungheria e l'Austria, invece di cercare di rimandarli nel primo paese d'ingresso nell'Eu, una misura applicata per circa tre mesi. A fine anno erano state presentate 476.649 domande di asilo. La Germania ha contribuito al programma di reinsediamento e ricollocazione dell'Eu, impegnandosi rispettivamente per 1.600 e 27.555 posti.

A luglio, una nuova legge ha migliorato lo status giuridico dei rifugiati reinsediati, anche con misure per facilitare il ricongiungimento familiare, ma ha aumentato le possibilità di detenzione dei richiedenti asilo ai sensi del regolamento di Dublino e di quelli la cui domanda d'asilo era stata respinta. La legge modificata sui sussidi per i richiedenti asilo, in vigore da aprile, non rispettava gli standard sui diritti umani, in particolare riguardo all'accesso alle cure sanitarie. Una nuova legge, approvata a ottobre, ha ampliato l'elenco dei paesi d'origine sicuri, includendo il Kossovo, l'Albania e il Montenegro e limitando così la possibilità per i cittadini

di questi paesi di cercare protezione. La legge ha anche introdotto drastici tagli ai sussidi previsti dalla legge sui sussidi, a danno dei richiedenti asilo respinti che rimangono in Germania in violazione dell'ordine di lasciare il paese (o che vi rimangono comunque senza status legale) e di quelli che si sono trasferiti in Germania pur essendo stati ricollocati in un altro paese europeo.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Le autorità hanno continuato a non indagare efficacemente sulle denunce di maltrattamenti da parte della polizia e non hanno istituito alcun meccanismo indipendente di ricorso per indagare su tali accuse. L'obbligo per gli agenti di polizia di indossare tesserini identificativi non è stato esteso oltre gli stati federali di Berlino, Brandeburgo, Renania-Palatinato, Brema, Assia e Schleswig-Holstein.

L'agenzia nazionale per la prevenzione della tortura, il meccanismo di prevenzione della Germania secondo il Protocollo opzionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura, ha continuato a non avere finanziamenti adeguati. La procedura di nomina dei membri dell'agenzia nazionale è rimasta non conforme agli standard internazionali sull'indipendenza e la trasparenza e ha escluso i rappresentanti della società civile.

A maggio, i mezzi d'informazione nazionali hanno riferito di presunte violenze subite da due rifugiati, un afgano e un marocchino, nelle celle della polizia federale alla stazione centrale di Hannover, nel 2014. A fine anno erano ancora in corso le indagini nei confronti di un agente della polizia federale.

DISCRIMINAZIONE

Il 27 gennaio, la Corte costituzionale ha dichiarato discriminatorio il divieto per gli insegnanti di indossare simboli e abiti religiosi, a eccezione di quelli che esprimevano valori cristiani od occidentali, introdotto in Renania Settentrionale-Vestfalia nel 2006. Divieti simili sono rimasti in vigore in altri stati tedeschi.

L'opposizione alla presenza di rifugiati, richiedenti asilo e migranti, soprattutto se musulmani, ha provocato centinaia di proteste in tutto il paese. I crimini d'odio contro rifugiati, richiedenti asilo e migranti sono nettamente aumentati. Secondo il governo, nei primi 10 mesi dell'anno le aggressioni violente contro rifugiati e centri di accoglienza sono state 113, a confronto delle 29 del 2014.

Il parlamento federale ha discusso un emendamento alla sezione 46 del codice penale che, se approvato, richiederebbe ai tribunali di tenere conto del movente razzista o xenofobo, al momento di decidere la sentenza.

A giugno, il Comitato delle Nazioni Unite per l'eliminazione della discriminazione razziale ha evidenziato che le autorità hanno fallito nell'indagare sui moventi razzisti di alcuni crimini, inclusi gli omicidi di membri di minoranze etniche, perpetrati dal gruppo di estrema destra Clandestinità nazionalsocialista (Nationalsozialisticher Untergrund – Nsu). Inoltre, il Comitato ha espresso preoccupazione per l'impatto discriminatorio sulle minoranze etniche dei poteri di fermo e perquisizione della polizia.

Diversi procedimenti riguardanti il presunto impatto discriminatorio dei controlli di identità, effettuati dalla polizia federale ai sensi dell'art. 22(1)(a) della legge sulla polizia federale, erano pendenti a vari gradi di giudizio amministrativo.

COMMERCIO DI ARMI

A marzo, il Consiglio di sicurezza federale ha pubblicato nuovi princìpi in linea con gli standard internazionali per la vendita di armi leggere e di piccolo calibro. A luglio, il governo federale ha approvato un documento programmatico per l'introduzione di controlli successivi alla spedizione.

GIUSTIZIA INTERNAZIONALE

Il 21 maggio, la corte federale di giustizia ha parzialmente annullato la sentenza dell'Alta corte regionale di Francoforte nel caso del cittadino ruandese Onesphore Rwabukombe, che nel 2014 era stato condannato a 14 anni di reclusione per favoreggiamento nel massacro avvenuto nel complesso della chiesa di Kiziguro. In appello è stato stabilito che Rwabukombe aveva partecipato attivamente all'omicidio di 450 persone nella chiesa di Kiziguro e che, pertanto, la sua precedente condanna era troppo lieve. La causa è stata rinviata a un tribunale di grado inferiore di Francoforte per un nuovo processo.

Il 28 settembre, l'Alta corte regionale di Stoccarda ha condannato i due leader ruandesi delle Forze democratiche di liberazione del Ruanda (Forces démocratiques de libération du Rwanda – FdlR), Ignace Murwanashyaka e Straton Musoni, rispettivamente a 13 e otto anni di carcere. Entrambi sono stati riconosciuti colpevoli di aver guidato un gruppo terroristico straniero; Ignace Murwanashyaka è stato condannato anche per favoreggiamento di crimini di guerra. Si è trattato del primo processo celebrato in base al codice dei crimini contro il diritto internazionale, entrato in vigore nel 2002.

Il 5 dicembre 2014, l'Alta corte regionale di Düsseldorf ha condannato tre cittadini tedeschi, originari del Ruanda, per il loro sostegno alle FdlR.

GRECIA

REPUBBLICA ELLENICA

Capo di stato: Prokopis Pavlopoulos
(subentrato a Karolos Papoulias a marzo)
Capo di governo: Alexis Tsipras
(subentrato a settembre a Vassiliki Thanou Christophilou, che aveva svolto le funzioni di prima ministra *ad interim* dopo le dimissioni di Tsipras ad agosto)

L'incredibile aumento degli arrivi di richiedenti asilo e migranti irregolari nelle isole dell'Egeo ha spinto oltre il punto di rottura un sistema di prima accoglienza già inefficace. Al confine con la Turchia sono proseguite le espulsioni di massa. Non sono cessate le segnalazioni di tortura e altri maltrattamenti e uso eccessivo della forza da parte della polizia. A fine anno è stata votata una legge che estende le unioni civili alle coppie omosessuali.

CONTESTO

A fine giugno, il governo ha imposto importanti controlli sulle banche, mentre in un referendum svoltosi a luglio il 61,3 per cento dei votanti ha respinto un rigido piano di salvataggio proposto dai creditori della Grecia. Poco dopo, in seguito a diversi mesi di intensi negoziati, il governo ha accettato un nuovo piano di salvataggio elaborato dalle istituzioni europee e dal Fondo monetario internazionale.

A ottobre, il Comitato delle Nazioni Unite sui diritti economici, sociali e culturali ha espresso preoccupazione per il grave impatto della crisi finanziaria sul godimento dei diritti al lavoro, alla sicurezza sociale e alla salute, soprattutto a danno di alcuni gruppi svantaggiati.

Ad aprile è iniziato il processo a 69 persone, tra cui il leader, parlamentari e sostenitori di Alba Dorata. Gli imputati erano stati incriminati per costituzione e partecipazione a un'organizzazione criminale e per una serie di altri reati, tra cui numerose aggressioni razziste e l'omicidio del cantante antifascista Pavlos Fyssas, ucciso nel 2013. A settembre, il capo del partito, Nikos Mihaloliakos, nel corso di un'intervista con la stampa ha riconosciuto che il partito aveva la responsabilità politica per l'omicidio di Pavlos Fyssas. Nello stesso mese, il partito ha ottenuto il terzo posto nelle elezioni parlamentari e ha eletto 18 deputati.

RIFUGIATI, RICHIEDENTI ASILO E MIGRANTI

Durante l'anno, più di 851.319 rifugiati, richiedenti asilo e migranti hanno attraversato il mare per raggiungere le isole dell'Egeo. Nello stesso periodo, si è avuta notizia di più di 612 persone, tra cui molti bambini, morte o disperse in seguito al ribaltamento delle imbarcazioni su cui viaggiavano.

Alla frontiera terrestre greco-turca sono continuate le espulsioni di massa da parte della polizia; numerosi rifugiati e richiedenti asilo hanno riferito episodi di respingimenti violenti. I respingimenti sono proseguiti anche in mare. Ci sono state notizie di 11 episodi di respingimento alla frontiera terrestre e marittima tra Grecia e Turchia, avvenuti tra novembre 2014 e la fine di agosto 2015. A ottobre, il procuratore della corte d'appello di Salonicco ha ordinato alla direzione degli affari interni della polizia di condurre un'inchiesta penale per una serie di segnalazioni da parte di Ngo, riguardanti espulsioni di massa di rifugiati e migranti da parte della polizia a Evros.

A luglio è stata adottata la Legge 4332/2015, che ha definito i requisiti per la concessione della cittadinanza greca ai figli di migranti.

Condizioni di accoglienza

Il già inefficace sistema di prima accoglienza si è dimostrato incapace di rispondere adeguatamente all'incredibile aumento di rifugiati e migranti giunti nelle isole dell'Egeo. La scarsa pianificazione, l'uso inefficace dei fondi dell'Eu e la profonda crisi finanziaria hanno esacerbato la crisi umanitaria sulle isole. Attivisti locali, volontari, Ngo e l'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, hanno cercato di coprire le enormi lacune dell'aiuto umanitario per i rifugiati[1].

Le condizioni di accoglienza su isole come Lesbo e Kos sono state disumane. Tra le carenze sono state segnalate mancanza di personale di polizia e guardia costiera,

[1] *Humanitarian crisis mounts as refugee system pushed to breaking point* (comunicato stampa, 25 giugno).

insufficienza di tende, penuria di cibo e cattive condizioni igieniche. La stragrande maggioranza dei nuovi arrivati non ha avuto accesso al servizio di prima accoglienza.

A metà ottobre, le autorità greche hanno istituito un progetto pilota per il controllo dei nuovi arrivi gestito dall'agenzia dell'Eu per le frontiere e dalla polizia greca. È stato attivato un "hotspot" presso il centro di detenzione per immigrati di Moria sull'isola di Lesbo. Tuttavia, le condizioni di accoglienza sono rimaste pessime[2].

La sistemazione e le strutture per i rifugiati e i migranti arrivati nella capitale Atene sono state inadeguate e centinaia di persone, tra cui intere famiglie, sono rimaste per diversi giorni e notti nei parchi e nelle piazze della città. Ad agosto, le autorità hanno istituito un centro di accoglienza nel quartiere Elaionas, ad Atene, per fornire rifugio temporaneo ai nuovi arrivati. Anche tre stadi nell'Attica sono stati usati per fornire rifugi temporanei ai rifugiati e migranti che ne avevano bisogno.

A novembre e dicembre, le condizioni di accoglienza nel campo informale per rifugiati di Idomeni sono decisamente peggiorate, dopo che le autorità macedoni hanno imposto controlli selettivi di rifugiati e migranti che arrivavano alla frontiera[3]. Il campo è stato evacuato dopo un'operazione di polizia a metà dicembre. Le persone a cui non è stato permesso di attraversare la frontiera sono state trasferite ad Atene con degli autobus ed è stato offerto loro un riparo temporaneo in uno stadio.

Detenzione dei richiedenti asilo e dei migranti

A febbraio, i ministri per la Politica sulla migrazione e per la Protezione dei cittadini hanno adottato alcune misure per riformare la politica di detenzione sistematica e prolungata dei richiedenti asilo e dei migranti irregolari. In particolare, le autorità hanno cessato di attuare la pratica ampiamente criticata della detenzione a tempo indeterminato e hanno rilasciato un gran numero di richiedenti asilo e migranti irregolari trattenuti da più di sei mesi.

I minori non accompagnati spesso sono stati trattenuti insieme agli adulti e sono rimasti in detenzione per diverse settimane in condizioni deplorevoli. Le condizioni nei centri di detenzione per immigrazione, incluse le stazioni di polizia, spesso hanno costituito trattamento disumano o degradante. A fine anno, le autorità hanno cominciato a detenere cittadini di paesi terzi, provenienti da paesi del Maghreb per motivi di immigrazione.

Sono rimasti gli ostacoli all'accesso alle procedure di asilo sia per i richiedenti detenuti che per gli altri.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Sono continuate a pervenire segnalazioni di tortura e altri maltrattamenti di persone, tra cui rifugiati e migranti trattenuti nei centri di detenzione per immigrazione o durante le operazioni di respingimento.

A settembre, avvocati hanno riferito che nove persone, compresi alcuni minori, erano state maltrattate dagli agenti di polizia dell'unità speciale Delta, dopo l'arresto nel quartiere di Exarcheia, ad Atene. La direzione degli affari interni della polizia ha avviato un'indagine penale in merito.

---

[2] *Urgent Action: Refugees face hellish conditions on Islands* (EUR 25/2798/2015).

3 *Fear and fences: Europe's approach to keeping refugees at bay* (EUR 03/2544/2015).

Ad aprile, il tribunale a giuria mista di Atene ha condannato due agenti di polizia per le torture inflitte nel maggio 2007 a Christos Chronopoulos, che soffriva di disturbi mentali. Gli agenti sono stati condannati ciascuno a otto anni di carcere ma le sentenze sono state sospese in appello.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Sono proseguite le segnalazioni di uso eccessivo della forza da parte della polizia. Ad agosto, sull'isola di Kos oltre 2.000 rifugiati e migranti sono stati rinchiusi nello stadio in condizioni disumane. Sono stati denunciati episodi in cui la polizia non è stata in grado di gestire la folla e l'ha dispersa utilizzando degli estintori. Secondo quanto riferito, in diverse occasioni, tra agosto e ottobre, la polizia antisommossa a Lesbo ha usato gas lacrimogeni e ha picchiato rifugiati e migranti in attesa della prima selezione presso il centro di detenzione per immigrazione di Moria e quelli che si stavano registrando al porto di Mitilene.

DISCRIMINAZIONE

Crimini d'odio

Sono continuate le aggressioni motivate dall'odio contro rifugiati e migranti. A luglio, la corte d'appello penale del Pireo ha riconosciuto il proprietario di un panificio colpevole di sequestro, rapina e gravi lesioni fisiche nei confronti del lavoratore migrante egiziano Walid Taleb, episodio risalente al 2012. La corte lo ha condannato a 13 anni e due mesi di reclusione. Altri tre uomini sono stati giudicati colpevoli di favoreggiamento e hanno ricevuto pene detentive che successivamente sono state sospese in appello.

Il 3 settembre, un gruppo di 15-25 uomini, presunti membri di Alba Dorata, ha aggredito i rifugiati a Kos e minacciato gli attivisti. La polizia non ha impedito al gruppo di attaccare i rifugiati, mentre la polizia antisommossa è intervenuta solo dopo che erano iniziate le aggressioni fisiche.

Durante l'anno, la Ngo Color Youth ha documentato con il progetto "Dillo a noi" 73 episodi di aggressioni motivate dall'odio contro membri della comunità Lgbti, a fronte dei 22 episodi documentati durante tutto il 2014. Il 24 settembre, due uomini sono stati giudicati colpevoli dell'aggressione contro una donna transgender, avvenuta il 19 settembre in un bar di Salonicco, e sono stati condannati a 19 mesi di reclusione.

A fine anno, l'indagine sull'attacco omofobico e razzista avvenuto ad agosto 2014 contro Costas, un cittadino greco, e il suo compagno, non aveva fatto alcun progresso. I responsabili non sono stati né trovati né identificati.

Diritti delle persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender e intersessuate

Il 22 dicembre, il parlamento ha approvato una legge che ha esteso le unioni civili alle coppie omosessuali. La nuova legge permetteva alle coppie omosessuali di godere di alcuni diritti garantiti alle coppie sposate, come il diritto a prendere decisioni mediche d'urgenza e all'eredità, ma non prevedeva il diritto all'adozione e il riconoscimento legale del genere per le persone transgender.

Rom

Bambini rom hanno continuato a subire la segregazione o l'esclusione scolastica in molte parti della Grecia, incluse le città di Aspropirgos, Sofades e Karditsa. No-

nostante la sentenza emessa nel 2013 dalla Corte europea dei diritti umani per il caso Lavida e altri vs. Grecia, a Sofades, nella Grecia centrale, i bambini rom sono rimasti in una scuola segregata separata.

Ad aprile, il Relatore speciale delle Nazioni Unite sul razzismo ha espresso preoccupazione per le condizioni abitative nell'insediamento rom di Spata, una cittadina vicino ad Atene, tra cui la mancanza di energia elettrica e le sue implicazioni per l'educazione e la salute dei bambini rom.

DIRITTI DELLE DONNE

A ottobre, il Comitato delle Nazioni Unite sui diritti economici, sociali e culturali ha ribadito le sue preoccupazioni per l'alta incidenza della violenza domestica e per la bassa percentuale di azioni penali in tali casi, nonché per il ridotto numero di donne presenti nella vita politica e pubblica.

OBIETTORI DI COSCIENZA

Il servizio civile alternativo è rimasto punitivo e discriminatorio. Coloro che rifiutavano di svolgere sia il servizio militare sia il servizio civile alternativo hanno continuato a essere processati dalla giustizia militare per insubordinazione, rischiando la detenzione fino a due anni e multe consistenti.

IRLANDA

REPUBBLICA D'IRLANDA

Capo di stato: Michael D. Higgins
Capo di governo: Enda Kenny

L'accesso all'aborto e alle relative informazioni è rimasto gravemente limitato e criminalizzato. È stata introdotta la parità di accesso al matrimonio civile per le coppie dello stesso sesso. È stata promulgata la legge sul riconoscimento legale del genere.

DIRITTI SESSUALI E RIPRODUTTIVI

A luglio, il Comitato delle Nazioni Unite sui diritti economici, sociali e culturali (Committee on Economic, Social and Cultural Rights – Cescr) ha criticato "la legislazione molto restrittiva in materia di aborto [dell'Irlanda] e la sua altrettanto restrittiva interpretazione", nonché "la criminalizzazione dell'aborto, anche nei casi di stupro e incesto e di rischio per la salute di una donna incinta". Il Comitato ha raccomandato che l'Irlanda faccia tutti i passi necessari, compreso un referendum, per rivedere la sua legislazione in materia di aborto. Sono state sollevate preoccupazioni per l'impatto su donne e ragazze della legge sull'aborto e dell'accesso alle relative informazioni,

oltre che per il modo in cui la tutela costituzionale accordata al feto incide anche sull'assistenza alla maternità[1]. L'aborto è permesso dalla costituzione solo in presenza di un "rischio reale e sostanziale" per la vita di una donna o ragazza, mentre in tutte le altre circostanze comporta una possibile condanna a 14 anni di carcere.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

A novembre, l'Irlanda ha firmato la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e alla violenza domestica.

Il Cescr ha espresso preoccupazione per come il governo ha risposto alla violenza domestica. Ha criticato l'assenza di indagini immediate, approfondite e indipendenti sulle accuse di abusi passati, commessi nelle "Lavanderie Maddalena", strutture a conduzione religiosa, e la mancanza di adeguati rimedi per le sopravvissute.

DISCRIMINAZIONE

Con un referendum popolare svoltosi a maggio, è stato approvato l'inserimento di una disposizione nella costituzione che prevede la parità di accesso al matrimonio civile per le coppie dello stesso sesso. La legge è stata emanata a ottobre.

È stata approvata una legge sul riconoscimento legale del genere, sostanzialmente conforme agli standard sui diritti umani, che è entrata in vigore a settembre.

Sono state espresse nuove preoccupazioni per l'istituzionalizzazione di persone con disabilità e le cattive condizioni di vita per i disabili nei centri residenziali di cura. Sono stati sollevati timori anche per il possibile stato di abbandono e gli abusi in alcune strutture.

SVILUPPI LEGISLATIVI, COSTITUZIONALI O ISTITUZIONALI

Il Cescr ha criticato la limitata definizione statutaria dei diritti umani prevista, per alcune delle funzioni della commissione per i diritti umani e la parità[2]. Il Comitato ha concluso che questa limitazione, insieme alla mancanza del riconoscimento dei diritti economici, sociali e culturali nel diritto interno, sono "fattori rilevanti" che impediscono alla commissione di esercitare il proprio mandato e di impegnarsi sull'intera gamma dei diritti. Il Cescr ha raccomandato al governo di rivedere la normativa del 2014.

Per la fine dell'anno, il governo non aveva ancora risposto alla raccomandazione dell'assemblea costituzionale istituita dal governo stesso, emanata nel febbraio 2014, che suggeriva di modificare la costituzione per includere i diritti economici, sociali e culturali. Molte altre raccomandazioni dell'assemblea per riformare la costituzione, in settori quali la parità per le donne e la blasfemia, sono rimaste in sospeso.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

A novembre, la Commissione europea per la prevenzione della tortura ha reso pubblici i risultati della sua visita del 2014. Ha rilevato miglioramenti nel sistema carcerario, ma ha espresso preoccupazione per i casi di violenza tra i prigionieri, la continua mancanza di servizi igienici all'interno delle celle in alcune carceri,

[1] *She is not a criminal – the impact of Ireland's abortion law* (EUR 29/1597/2015).
[2] *Ireland: Submission to the Cescr* (EUR 29/1629/2015).

condizioni analoghe all'isolamento come punizioni, inadeguatezza dell'assistenza medica (anche dell'assistenza per la salute mentale) e la reclusione di migranti insieme a detenuti in custodia preventiva o già condannati. La Commissione ha sottolineato di aver ricevuto anche alcune denunce di maltrattamenti da parte della polizia e ha raccomandato un miglioramento dei servizi di assistenza sanitaria all'interno delle stazioni di polizia, come salvaguardia contro i maltrattamenti.

Sono state espresse preoccupazioni per i ritardi da parte del governo nella ratifica del Protocollo opzionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e nell'istituzione del richiesto meccanismo nazionale di prevenzione.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

A settembre, il governo ha annunciato che avrebbe accettato fino a 4.000 persone bisognose di protezione internazionale, includendo sia quelle che richiedevano la ricollocazione all'interno dell'Eu, sia i 520 rifugiati siriani in corso di reinsediamento in Irlanda direttamente dal Medio Oriente.

Sono perdurate le preoccupazioni circa le cattive condizioni di vita nei centri ad "approvvigionamento diretto" e i lunghi periodi di permanenza in questi luoghi (circa 51 mesi) per i richiedenti asilo. A giugno, un gruppo di lavoro istituito dal governo per individuare possibili miglioramenti al sistema dell'approvvigionamento diretto ha pubblicato un rapporto. Il governo ha istituito una task force a luglio per valutare ulteriormente se e come mettere in atto le raccomandazioni del gruppo.

È entrata in vigore a dicembre la legge che stabiliva una procedura unica per trattare sia le richieste per lo status di rifugiato, sia quelle per altre forme di protezione.

ITALIA

REPUBBLICA ITALIANA

Capo di stato: Sergio Mattarella
(subentrato a Giorgio Napolitano a febbraio)
Capo di governo: Matteo Renzi

Tra gennaio e aprile è stato registrato un aumento vertiginoso del numero di morti tra i rifugiati e i migranti che cercavano di raggiungere l'Italia via mare dall'Africa del Nord. I decessi sono diminuiti dopo che i governi europei hanno dispiegato risorse navali per salvare vite umane in alto mare. Ha destato preoccupazione l'implementazione di un sistema comunitario concordato per controllare gli arrivi, il cosiddetto "approccio hotspot". È perdurata la discriminazione contro i rom, con migliaia di persone segregate in campi monoetnici. L'Italia non ha introdotto il reato di tortura nella legislazione nazionale né ha creato un'istituzione nazionale indipendente per i diritti umani né ha garantito il riconoscimento giuridico delle coppie formate da persone dello stesso sesso.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Più di 153.000 rifugiati e migranti sono arrivati in Italia dopo aver attraversato il Mediterraneo centrale su imbarcazioni insicure e sovraffollate. La stragrande maggioranza era partita dall'Africa del Nord ed è stata salvata in mare dalla guardia costiera e dalla marina militare italiana, da imbarcazioni di altri paesi o da navi di Ngo e mercantili.

Durante l'anno, circa 2.900 rifugiati e migranti sono morti o scomparsi in mare mentre tentavano la traversata. Il tasso di decessi è aumentato considerevolmente nei primi quattro mesi dell'anno, quando sono stati segnalati circa 1.700 morti, di cui oltre 1.200 a causa di due grossi naufragi nel solo mese di aprile. L'aumento era legato alla riduzione delle risorse per il pattugliamento preventivo, ordinata alla fine del 2014, quando l'operazione "Mare Nostrum" era stata sostituita con la più limitata operazione "Triton", incentrata sul controllo dei confini e coordinata da Frontex, l'agenzia dell'Eu di gestione delle frontiere.

A fine aprile, i governi europei hanno deciso di ripristinare il pattugliamento del Mediterraneo centrale, con un miglioramento dell'operazione "Triton", il lancio di operazioni di salvataggio indipendenti da parte di singoli governi e l'attivazione di un'operazione militare dell'Eu per contrastare il traffico di esseri umani nel Mediterraneo centromeridionale (Eunavfor Med, poi ribattezzata operazione "Sofia"). Tali misure, insieme all'aumento dell'impegno da parte delle Ngo, hanno portato alla drastica riduzione del numero di morti nei mesi successivi. Tuttavia, a causa dell'elevato numero di persone in movimento, spinte dal deterioramento della situazione nei paesi di origine e di transito, e dell'assenza di alternative sicure e legali per cercare protezione in Europa, hanno continuato a essere registrate perdite di vite umane in mare durante tutto il resto dell'anno.

Le autorità italiane hanno avuto difficoltà a garantire adeguate condizioni di accoglienza alle decine di migliaia di persone sbarcate nel paese. Il governo ha applicato un piano per distribuirle in centri di accoglienza su tutto il territorio nazionale, in alcuni casi incontrando una forte resistenza da parte delle autorità e dalla cittadinanza locali, incluse aggressioni violente. A luglio, a Quinto di Treviso, nell'Italia nordorientale, residenti e militanti di estrema destra hanno fatto irruzione in appartamenti destinati a ospitare richiedenti asilo, hanno portato i mobili all'esterno e li hanno bruciati, costringendo le autorità a spostare i richiedenti asilo in un altro luogo.

Ad agosto, è stato adottato un decreto legislativo per recepire le direttive comunitarie in materia di asilo e riorganizzare il sistema di accoglienza. È stata espressa preoccupazione per il previsto aumento del ricorso alla detenzione nei centri di identificazione ed espulsione (Cie).

A settembre, l'Italia ha iniziato l'applicazione del cosiddetto "approccio hotspot", in base al quale i richiedenti asilo di determinate nazionalità sarebbero stati individuati per beneficiare della ricollocazione in altri stati membri dell'Eu, dove avrebbero potuto chiedere asilo. A fine anno, 184 persone erano state trasferite grazie al programma di ricollocazione. È stata espressa la preoccupazione che richiedenti asilo e migranti potessero essere sottoposti a detenzione arbitraria e raccolta forzata delle impronte digitali nei centri designati come "hotspot". In Sicilia, le autorità hanno emesso ordini di espulsione per alcune persone al momento dell'arrivo, sollevando il

timore che coloro che non avevano diritto alla ricollocazione potessero essere espulsi, senza che fosse loro precedentemente concessa la possibilità di chiedere asilo o di ottenere informazioni sui loro diritti.

A settembre, nel caso Khlaifia, la Corte europea dei diritti umani ha condannato l'Italia per detenzione arbitraria, maltrattamenti ed espulsioni collettive di un gruppo di tunisini. Il caso, risalente al 2011, riguardava la loro detenzione nel centro di accoglienza di Lampedusa e su navi militari e il loro rimpatrio sommario in Tunisia, senza tener conto della loro situazione individuale.

Il reato di "ingresso e soggiorno illegale" nel territorio italiano è rimasto in vigore. Il governo non ha adottato decreti per abolirlo, a dispetto della delega ricevuta a tale fine dal parlamento nell'aprile 2014.

DISCRIMINAZIONE

Rom

Migliaia di famiglie rom hanno continuato a vivere in campi e rifugi segregati, spesso in condizioni precarie, come sottolineato a ottobre dalla Commissione delle Nazioni Unite sui diritti economici, sociali e culturali. L'incapacità del governo di applicare efficacemente la strategia nazionale per l'inclusione dei rom (Snir) ha fatto sì che, a quasi quattro anni dalla sua adozione, non siano stati fatti progressi significativi per offrire alloggi alternativi adeguati a famiglie rom che non erano nella condizione di mantenersi. I rom che vivevano nei campi hanno continuato ad avere poche possibilità di accedere all'edilizia popolare, in particolare nella capitale Roma. Sgomberi forzati di rom sono stati segnalati in tutto il paese. A febbraio, circa 200 persone, tra cui bambini e donne incinte, sono state sgomberate dal campo di Lungo Stura Lazio, a Torino. La Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza ha criticato gli sgomberi, spesso eseguiti senza fornire garanzie procedurali e sistemazioni alternative. Ha inoltre ribadito le raccomandazioni per rafforzare l'indipendenza e i poteri dell'ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali (Unar), incaricato di coordinare l'attuazione della Snir. Al contrario, il governo ha ridotto le risorse dell'Unar e ha interferito con le sue attività.

Con una sentenza storica, a maggio, il tribunale civile di Roma ha riconosciuto che l'assegnazione di alloggi ai rom nel campo monoetnico di La Barbuta, nei pressi dell'aeroporto di Ciampino, in una zona considerata inadatta all'abitazione umana, costituiva una condotta discriminatoria e doveva essere interrotta. A fine anno non risultava che le autorità avessero intrapreso alcuna azione concreta per applicare la sentenza.

Diritti delle persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender e intersessuate

A luglio, nel caso Oliari, la Corte europea dei diritti umani ha stabilito che l'Italia aveva violato il diritto alla vita privata e familiare dei ricorrenti, a causa della mancanza di un quadro giuridico di tutela dei diritti delle coppie dello stesso sesso. Ciononostante, il parlamento non ha approvato il disegno di legge già presentato per colmare questa lacuna. A dicembre, la corte d'appello di Roma ha riconosciuto il diritto di una donna ad adottare formalmente la figlia nata dalla sua partner di sesso femminile a seguito d'inseminazione artificiale.

A luglio, la Corte di cassazione ha stabilito che le persone transgender dovevano essere in grado di ottenere il riconoscimento legale del genere, senza l'obbligo di sottoporsi ad alcun trattamento medico.

A fine anno, il parlamento non aveva ancora approvato le modifiche legislative per estendere anche ai reati omofobici e transfobici l'applicazione delle sanzioni contro i crimini d'odio, già in vigore per quelli basati su altri motivi.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Ad aprile, la camera ha approvato un disegno di legge per integrare il reato di tortura nel diritto interno, che non è però stato adottato dal senato. Analogamente, il governo non ha introdotto l'obbligo di dotare di distintivi identificativi le uniformi degli agenti della forza pubblica, una misura che avrebbe potuto agevolare l'individuazione delle responsabilità in caso di abusi.

Ad aprile, nel caso Cestaro, la Corte europea dei diritti umani ha stabilito che nel corso dell'irruzione nella scuola Diaz di Genova, durante il summit del G8 nel 2001, la polizia aveva sottoposto a tortura i manifestanti che si trovavano nell'edificio. La Corte ha sottolineato come nessun funzionario fosse stato condannato per tale trattamento, a causa dell'assenza del reato di tortura nella legislazione nazionale, dell'applicazione della prescrizione e della mancanza di collaborazione da parte della polizia.

A fine anno non era ancora entrato in funzione l'ufficio del garante nazionale dei diritti delle persone detenute.

DECESSI IN CUSTODIA

Nonostante alcuni lenti passi avanti su alcuni casi, sono perdurate le preoccupazioni per la mancanza di accertamento delle responsabilità per i decessi avvenuti in custodia.

A giugno è iniziato il processo per omicidio colposo nei confronti di quattro agenti di polizia e tre volontari della Croce rossa italiana nel caso di Riccardo Magherini, morto durante l'arresto in una strada di Firenze, nel marzo 2014. Nei mesi precedenti erano state segnalate carenze nelle indagini.

Nel caso di Stefano Cucchi, morto nell'area detenuti di un ospedale di Roma a una settimana dall'arresto, nel 2009, sono emerse nuove prove, tra cui le dichiarazioni di alcuni testimoni, che hanno rafforzato la presunzione che possa essere morto a causa delle percosse. A settembre, la procura ha avviato nuove indagini contro i carabinieri coinvolti nel suo arresto. A dicembre, la Corte di cassazione ha ordinato un nuovo processo nei confronti dei cinque medici che erano stati assolti in appello dalle accuse di omicidio colposo.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

A giugno, la Corte europea dei diritti umani ha convocato un'udienza pubblica nel caso Nasr e Ghali. Gli avvocati di Usama Mostafa Hassan Nasr (noto come Abu Omar) e di sua moglie Nabila Ghali hanno sostenuto che agenti della polizia e dell'intelligence italiane erano responsabili di collusione con la Cia americana per il sequestro di Abu Omar nel febbraio 2003 e per i maltrattamenti inflittigli a Milano, per il successivo trasferimento illegale (rendition) in Egitto e per la tortura e altri maltrattamenti subiti durante la detenzione segreta al Cairo. Il caso è rimasto pendente dinanzi alla Corte. A dicembre, il presidente Mattarella ha concesso la grazia a un agente della Cia e una grazia parziale a un altro; entrambi erano stati precedentemente condannati in *contumacia* da tribunali italiani per il loro ruolo nel rapimento e nella rendition.

A febbraio sono state adottate nuove misure antiterrorismo che aumentavano le pene detentive per le persone arruolate da altri per commettere atti di terrorismo e prevedevano pene contro coloro che organizzavano, finanziavano o propagandavano viaggi finalizzati a compiere atti di terrorismo. La legislazione ha reso inoltre reato la partecipazione di un individuo a un conflitto in un territorio estero a sostegno di un'organizzazione terroristica e ha concesso alle autorità giudiziarie il potere di confiscare temporaneamente il passaporto di un sospetto criminale. Le nuove norme hanno inoltre attribuito al governo l'autorità di stilare e aggiornare un elenco di siti web utilizzati per il reclutamento e d'incaricare i fornitori di servizi Internet di bloccarli.

SVILUPPI LEGISLATIVI, COSTITUZIONALI O ISTITUZIONALI

Nonostante le promesse del governo, ancora una volta l'Italia non è riuscita a creare un'istituzione nazionale per i diritti umani in conformità ai Princìpi relativi allo status delle istituzioni nazionali (Princìpi di Parigi).

KAZAKISTAN

REPUBBLICA DEL KAZAKISTAN

Capo di stato: Nursultan Nazarbayev
Capo di governo: Karim Massimov

L'impunità per tortura e altri maltrattamenti è rimasta sostanzialmente incontrastata e non è stata avviata alcuna indagine indipendente e completa sulle denunce di tortura, seguite alla repressione delle proteste di Zhanaozen, nel 2011. Le libertà d'espressione, associazione e riunione pacifica hanno continuato a essere limitate.

CONTESTO

All'inizio dell'anno sono entrati in vigore i nuovi codici penale, di procedura penale e dei reati amministrativi. Ad aprile si sono svolte anticipatamente e inaspettatamente le elezioni presidenziali, in cui il presidente Nazarbayev è stato rieletto per un quinto mandato con il 97,7 per cento dei voti. Gli osservatori elettorali dell'Osce hanno riferito della mancanza di un'"opposizione credibile".

Il calo del prezzo del petrolio ha portato a una recessione economica. Ad agosto, la moneta nazionale è stata svalutata.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

I nuovi codici penale e di procedura penale hanno introdotto alcune modifiche positive, tra cui una disposizione secondo cui le accuse di tortura dovrebbero essere automaticamente registrate e indagate come reati da un'agenzia diversa da quella a cui appartengono gli agenti accusati degli abusi, bypassando così il precedente

controllo effettuato internamente, che aveva portato all'archiviazione della maggior parte delle denunce. È stata abolita la prescrizione per i casi di tortura e le persone accusate o condannate per tortura sono state escluse da eventuali provvedimenti di amnistia. La pena massima per la tortura è stata aumentata a 12 anni di carcere. Tuttavia, avvocati hanno riferito che, anche se ora le denunce di tortura e altri maltrattamenti erano registrate come reati, non venivano ancora indagate in modo adeguato. A maggio, Iskander Tugelbaev è stato picchiato in carcere; secondo il suo avvocato è rimasto in coma per tre giorni e non era più in grado di parlare o camminare senza aiuto. A fine anno era ancora in attesa di sapere se il caso sarebbe stato portato a processo.

Dal 1° gennaio al 30 novembre, sono state registrate 119 denunce di tortura e 465 casi di tortura sono stati chiusi. Undici casi sono arrivati in tribunale e cinque persone sono state riconosciute colpevoli, ma solo uno è stato condannato alla reclusione. Queste cifre non rivelavano la vera portata del problema, poiché molte vittime avevano troppa paura per sporgere denuncia di tortura.

Alcune commissioni di monitoraggio pubblico e il meccanismo nazionale di prevenzione (National Preventive Mechanism – Npm) avevano il diritto di visitare le carceri e la maggior parte dei luoghi di detenzione ma hanno avuto limitate capacità e risorse per farlo e si sono scontrate con ostacoli burocratici. Il Npm ha potuto effettuare visite senza preavviso soltanto dopo l'autorizzazione del difensore civico.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

I mezzi d'informazione hanno continuato a operare in un clima di restrizioni: alcuni organi d'informazione sono stati chiusi forzatamente o è stato loro impedito di lavorare per motivi amministrativi o perché accusati di rappresentare una minaccia per la sicurezza nazionale. Giornalisti hanno continuato a subire vessazioni e intimidazioni. Mezzi d'informazione indipendenti hanno avuto difficoltà a ottenere introiti dalla pubblicità, dal momento che le imprese temevano rappresaglie da parte delle autorità se avessero comprato i loro spazi pubblicitari.

A febbraio è stato respinto un ricorso contro la chiusura del quotidiano *Adam Bol,* avvenuta nel dicembre 2014 per motivi di sicurezza nazionale, dopo che aveva pubblicato un'intervista con un membro dell'opposizione che aveva sede in Ucraina. Più tardi nel corso dell'anno, le autorità municipali di Almaty hanno tentato di chiudere per motivi amministrativi *Adam*, la pubblicazione che era succeduta al quotidiano. A settembre è entrato in vigore nei suoi confronti un divieto di tre mesi sulla base del fatto che *Adam* era stato registrato come pubblicazione in russo e kazako ma aveva pubblicato solo in russo. A ottobre, un tribunale ha ordinato di chiudere *Adam* su richiesta della procura generale, perché aveva continuato illegalmente a pubblicare contenuti attraverso la sua pagina Facebook.

Le modifiche alla legge sulle comunicazioni adottate nel 2014 hanno dato alla procura generale il potere di costringere i fornitori di servizi Internet a bloccare l'accesso a contenuti pubblicati in rete senza un ordine del tribunale, se considerati "estremisti" e una minaccia per la sicurezza. Questi poteri sono stati usati per bloccare l'accesso in modo saltuario o permanente a organi d'informazione con sede in Kazakistan e a singoli articoli apparsi su siti di notizie internazionali.

Il codice penale ha mantenuto le sanzioni penali per il reato di diffamazione e per reati dalla formulazione vaga di incitamento alla "discordia" sociale e di altro genere. Almeno quattro persone hanno affrontato accuse penali per incitamento alla discordia nazionale per contenuti pubblicati sui social network.

Una proposta di legge sulla protezione dei bambini da informazioni dannose per la loro salute e il loro sviluppo prevedeva sanzioni amministrative in caso di "propaganda di orientamento sessuale non tradizionale" tra i minori[1]. A maggio, il consiglio costituzionale ha respinto la proposta per ragioni tecniche ma ci si aspettava che fosse rivista e inviata di nuovo al parlamento.

LIBERTÀ D'ASSOCIAZIONE

Alcune disposizioni dei codici penale e dei reati amministrativi hanno reso reato la direzione o la partecipazione a organizzazioni non registrate. I "capi" delle associazioni sono divenuti una categoria delinquenziale separata, per la quale erano previste sanzioni più severe; poiché la definizione di "capo" era molto ampia, includeva potenzialmente qualsiasi membro attivo di una Ngo o di un'altra associazione civica. Di fatto, molte Ngo si sono viste negare la registrazione per infrazioni minori.

A ottobre, il parlamento ha approvato e a dicembre ha convertito in legge alcune modifiche giuridiche riguardanti l'accesso delle Ngo ai finanziamenti Queste prevedevano la creazione di un "operatore" centrale incaricato di amministrare e distribuire alle Ngo tutte le sovvenzioni, statali e non, inclusi i finanziamenti provenienti dall'estero, per progetti e attività inseriti in una lista di argomenti approvati dal governo e formulati in modo vago. La mancata fornitura di informazioni accurate per l'archivio di dati centralizzato dell'operatore poteva portare a multe o divieti temporanei di operare. Gli attivisti della società civile hanno espresso la preoccupazione che questa nuova legge avrebbe limitato l'accesso delle Ngo ai finanziamenti stranieri e quindi bloccato le loro attività.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

La libertà di riunione pacifica è rimasta fortemente limitata. Per qualunque tipo di protesta di piazza era necessaria l'autorizzazione delle autorità locali, che spesso hanno negato il permesso o l'hanno concesso per svolgere l'evento in una posizione non centrale. Sono state introdotte sanzioni di detenzione amministrativa fino a 75 giorni in caso di violazione delle norme su come tenere raduni; la "promozione" di una protesta, anche attraverso i social media, è stata a tutti gli effetti resa reato.

Le autorità hanno usato la detenzione "preventiva" per impedire lo svolgimento di proteste pacifiche. A gennaio, alcuni giornalisti sono stati arrestati ad Almaty, mentre si recavano a una manifestazione di protesta a sostegno di *Adam Bol*; sono stati portati in stazioni di polizia locali per "informarli sulle leggi" e rilasciati poco dopo.

Il relatore speciale delle Nazioni Unite per i diritti alla libertà di riunione pacifica e di associazione, che ha visitato il Kazakistan a gennaio e agosto, ha invitato le autorità ad autorizzare un'inchiesta internazionale sull'uso della forza letale contro i manifestanti a Zhanaozen nel 2011 e per le denunce di tortura e altri maltrattamenti di coloro che

[1] *Urgent action: Kazakhstan: Stop LGBTI "propaganda" legislation* (EUR 57/1298/2015).

erano stati arrestati in seguito alle proteste. Ha anche espresso la preoccupazione che l'inserimento del reato di "incitamento alla discordia" nel codice penale avrebbe potuto essere usato per criminalizzare le attività di partiti politici e sindacati.

KIRGHIZISTAN

REPUBBLICA KIRGHIZA

Capo di stato: Almaz Atambaev
Capo di governo: Temir Sariev
(subentrato a Dzhoomart Otorbaev a maggio)

Non è stata condotta un'indagine imparziale ed efficace sulle violazioni dei diritti umani, tra cui crimini contro l'umanità, commesse durante le violenze del giugno 2010 e nel periodo successivo. Le autorità non hanno adottato misure efficaci per porre fine alla tortura e altri maltrattamenti e portarne i responsabili davanti alla giustizia. Lo spazio per la società civile ha continuato a restringersi, in un contesto di crescente intolleranza verso le minoranze etniche, sessuali e di altro genere. Leggi che limitavano le libertà di espressione e di associazione sono prima state introdotte e poi ritirate "per consultazione". Il prigioniero di coscienza Azimjan Askarov è rimasto in carcere, mentre le abitazioni e gli uffici di avvocati e Ngo, che lavoravano per il suo e per altri casi di persone di etnia uzbeka, sono stati perquisiti da funzionari della sicurezza.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

La tortura e altri maltrattamenti e l'impunità per chi ha commesso tali violazioni sono rimaste una pratica diffusa, nonostante a fine 2014 sia stato introdotto un programma di monitoraggio dei luoghi di detenzione, nell'ambito del meccanismo nazionale di prevenzione, e il ministero della Salute abbia indirizzato al personale sanitario istruzioni su come documentare la tortura, basate sul Manuale delle Nazioni Unite per un'efficace indagine e documentazione di tortura e altra pena o punizione crudele, disumana o degradante (protocollo di Istanbul).

Il 16 giugno, la Corte europea dei diritti umani ha emesso una sentenza per il caso Khamrakulov vs. Russia, affermando che il rimpatrio forzato dalla Russia in Kirghizistan di richiedenti di etnia uzbeka li avrebbe esposti al rischio di tortura e altri maltrattamenti.

A giugno, il Kirghizistan ha accettato le raccomandazioni dell'Upr del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, volte a contrastare la tortura e altri maltrattamenti. Queste riguardavano l'indagine sulle denunce, in particolare quelle presentate da membri delle minoranze etniche in relazione alle violenze del giugno 2010, la dotazione di adeguate risorse e il mantenimento dell'indipendenza del Centro nazionale per la prevenzione della tortura.

IMPUNITÀ

Solo una minima parte di denunce di tortura e di casi di violenza di genere sono state indagate in modo efficace e un numero ancora minore è arrivato al perseguimento dei colpevoli.

La Ngo Coalizione contro la tortura in Kirghizistan ha documentato 79 casi di tortura e altri maltrattamenti nella prima metà del 2015. Un'unità speciale di indagine creata dalla procura generale a giugno ha avviato indagini penali su tre casi di tortura. A fine ottobre, i tribunali stavano esaminando 35 casi penali che coinvolgevano più di 80 funzionari di polizia accusati di atti di tortura. Tuttavia, i giudici hanno emesso un verdetto di colpevolezza solo su quattro casi, risalenti al 2011.

Le autorità non hanno fatto alcun reale sforzo per indagare efficacemente sulle violenze etniche del giugno 2010 a Osh e Jalal-Abad, dove furono commessi gravi crimini da membri di entrambe le comunità etniche kirghiza e uzbeka, ma in cui quest'ultima subì la maggior parte dei decessi, dei ferimenti e dei danni. Da allora, i membri dell'etnia uzbeka sono stati presi di mira in modo sproporzionato nei procedimenti penali. Ciononostante, il Kirghizistan ha respinto le raccomandazioni dell'Upr delle Nazioni Unite di porre rimedio alla mancanza di rappresentanza etnica nelle forze di polizia e di sicurezza e di adottare una legislazione completa contro la discriminazione. Gli avvocati difensori delle persone di etnia uzbeka, detenute in seguito alle violenze, hanno continuato a subire vessazioni per il loro lavoro.

Il 21 maggio, la corte distrettuale di Sokolukski ha condannato tre membri del personale di un tribunale locale nella regione di Talas a otto anni ciascuno per lo stupro di gruppo di una donna, Kalia Arabekova, avvenuto nel dicembre 2013. Tuttavia, la giudice ha rifiutato di ordinare l'arresto degli uomini in attesa della loro udienza d'appello, nonostante la vittima avesse ripetutamente denunciato di essere stata minacciata. La notte del 21 luglio, Kalia Arabekova è stata aggredita, minacciata e violentata nella sua abitazione da due uomini a volto coperto, uno dei quali la donna ha riconosciuto come uno dei suoi aggressori durante il primo stupro.

PRIGIONIERI DI COSCIENZA

Azimjan Askarov, difensore dei diritti umani di etnia uzbeka e prigioniero di coscienza, condannato all'ergastolo per aver presumibilmente preso parte alle violenze etniche del 2010, è rimasto in carcere. A luglio, il conferimento del premio Difensori dei diritti umani da parte del Dipartimento di stato degli Stati Uniti ad Askarov, ha scatenato le ire degli alti rappresentanti del Kirghizistan. Il presidente della Repubblica ha definito l'assegnazione del premio una provocazione volta a incitare al separatismo e il governo ha annullato un accordo di cooperazione con gli Stati Uniti firmato nel 1993.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE E D'ASSOCIAZIONE

A giugno, in un clima di crescente intolleranza e discriminazione contro i membri della comunità Lgbti, una schiacciante maggioranza parlamentare ha adottato, in seconda lettura, un progetto di legge omofobo, presentato nel 2014. Questo proponeva modifiche al codice penale e ad altre leggi per penalizzare "la promozione di atteggiamenti positivi" verso "relazioni sessuali non tradizionali" e prevedeva sanzioni

che spaziavano dal pagamento di ammende alla reclusione fino a un anno. Il progetto di legge è stato ritirato "per ulteriore consultazione" prima che potesse essere votato nella terza e ultima lettura, ma si ritiene che verrà ripresentato in parlamento.

Difensori dei diritti umani e altri attivisti della società civile hanno affrontato crescenti vessazioni e pressioni da parte delle autorità in relazione al loro lavoro e hanno denunciato un clima di crescente insicurezza.

In parlamento è stato ripresentato un progetto di legge che costringerebbe le Ngo che ricevono aiuti stranieri e si occupano in qualsiasi forma di non meglio precisate "attività politiche" ad adottare e utilizzare pubblicamente l'etichetta stigmatizzante di "agenti stranieri". Il presidente e altri importanti esponenti politici hanno fortemente sostenuto questa iniziativa, modellata sulla legge adottata in Russia nel 2012. A giugno, il progetto di legge era stato ritirato "per ulteriori discussioni", ma si prevedeva che fosse ripresentato in parlamento per ulteriori considerazioni e per l'adozione.

Il 27 marzo, agenti del comitato di stato per la sicurezza nazionale (conosciuto come Gknb) hanno perquisito l'ufficio di Osh della Ngo per i diritti umani Bir Duino ("Un solo mondo") e le abitazioni di due suoi avvocati, Valerian Vakhitov e Khusanbai Saliev. Durante queste incursioni, gli agenti del Gknb hanno sequestrato documenti relativi ai casi su cui stavano lavorando gli avvocati, nonché i computer e i dispositivi di memoria digitale. La denuncia degli avvocati per le perquisizioni e la decisione del tribunale locale che le autorizzava sono state oggetto di un'udienza, rispettivamente da parte del tribunale regionale di Osh il 30 aprile e della Corte suprema il 24 giugno: entrambi i tribunali hanno stabilito che le perquisizioni erano state un'interferenza illecita nel lavoro degli avvocati. Tra le altre sue attività, la Ngo Bir Duino aveva fornito assistenza legale a persone di etnia uzbeka, incriminate in seguito alle violenze del giugno 2010 ad Osh, tra cui Azimjan Askarov.

LETTONIA

REPUBBLICA DI LETTONIA

Capo di stato: Raimonds Vējonis
(subentrato ad Andris Bērziņš a luglio)
Capo di governo: Laimdota Straujuma

Il parlamento ha approvato modifiche alla legge sull'istruzione che discriminavano le persone Lgbti. La protezione per le persone Lgbti contro i crimini d'odio ha continuato a essere inadeguata. Oltre 262.000 persone sono rimaste apolidi. I ricorsi contro le decisioni negative in materia di asilo non hanno avuto effetto sospensivo, lasciando le persone a rischio di essere rimandate in paesi in cui potevano subire violazioni dei loro diritti.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

A giugno, il parlamento ha approvato alcune modifiche alla legge sull'istruzione, che richiedono alle scuole di fornire un'educazione "morale" basata sui valori costituzionali, che comprendono la definizione del matrimonio come unione tra un uomo e una donna. La nuova normativa ha rischiato di mettere la Lettonia in condizione di violare i propri obblighi internazionali sul rispetto della libertà di espressione e sul requisito di non discriminazione per le relazioni e le famiglie Lgbti. È stata anche espressa la preoccupazione che le nuove norme avrebbero limitato l'accesso dei minori all'educazione sessuale, con potenziali impatti negativi sul loro diritto alla salute.

Sono perdurate le preoccupazioni per la mancanza di tutela esplicita nel diritto penale contro l'incitamento all'odio e alla violenza per motivi di orientamento sessuale e identità di genere. Nei primi nove mesi del 2015, l'Ngo lettone Mozaika ha registrato 14 aggressioni fisiche ai danni di persone Lgbti, nessuna delle quali ha causato gravi lesioni. Le vittime hanno riferito a Mozaika di non aver denunciato le aggressioni alla polizia per il timore di non essere prese sul serio.

A giugno, nella capitale Riga, si è svolto senza grossi incidenti l'EuroPride, un raduno internazionale a sostegno dei diritti delle persone Lgbti. Hanno partecipato circa 5.000 persone, tra cui tre parlamentari lettoni. Le autorità hanno permesso al corteo di percorrere la strada principale di Riga e di sfilare per 2,2 km, un percorso quattro volte più a lungo rispetto al passato. La polizia ha offerto reale protezione ai partecipanti.

DISCRIMINAZIONE – APOLIDI

È rimasto elevato il numero di persone apolidi: secondo i dati dell'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, erano più di 262.000 all'inizio del 2015. Gli apolidi, in stragrande maggioranza di etnia russa, sono stati esclusi dal godimento dei diritti politici.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Il numero delle domande d'asilo è rimasto basso: nei primi otto mesi dell'anno ne sono state presentate circa 200. Anche il tasso di riconoscimento è rimasto molto basso. Tuttavia, a settembre la Lettonia ha accettato di ospitare 531 richiedenti asilo provenienti da altri paesi europei. Sono perdurate le preoccupazioni per l'uso eccessivo della detenzione dei richiedenti asilo e per l'effetto non sospensivo dei ricorsi contro le decisioni negative adottate con procedura accelerata. Quest'ultima ha aumentato il rischio di rimpatriare persone in paesi in cui potevano subire gravi violazioni dei diritti umani.

LITUANIA

REPUBBLICA DI LITUANIA

Capo di stato: Dalia Grybauskaitė
Capo di governo: Algirdas Butkevičius

È proseguita a livello nazionale l'indagine sulle accuse secondo cui la Lituania aveva ospitato sul proprio territorio un sito segreto della Cia degli Usa, in cui erano stati torturati i detenuti. Dinanzi alla Corte europea dei diritti umani è rimasta pendente una decisione su un caso collegato a tale sito. Le persone transgender non hanno potuto godere del riconoscimento legale del genere.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

Il parlamentare Arvydas Anušauskas, ex capo di una commissione parlamentare che aveva indagato in merito alle accuse secondo cui la Lituania aveva ospitato un centro di detenzione segreto della Cia, ha pubblicamente dichiarato che il rapporto diffuso a dicembre 2014 da una commissione del senato statunitense "argomentava in modo convincente l'ipotesi che nel sito lituano fossero stati effettivamente trattenuti dei prigionieri". A gennaio, la Ngo Reprieve ha pubblicato un dossier che conteneva nuovi elementi di prova ottenuti dalla stessa organizzazione e informazioni tratte dal rapporto del senato Usa, per concludere, "al di là di ogni ragionevole dubbio", che nel 2005 e 2006, nel centro di detenzione segreto della Cia in Lituania, erano stati incarcerati dei prigionieri.

Ad aprile è stata riaperta un'indagine sulle accuse in merito al sito segreto ed è stata accorpata a un'altra indagine in corso sulle denunce del cittadino saudita Mustafa al-Hawsawi, che affermava di essere stato tenuto in detenzione segreta in Lituania e torturato in un momento imprecisato tra il 2004 e il 2006. A fine anno, l'inchiesta era ancora in corso.

A settembre sono state depositate presso la Corte europea dei diritti umani le conclusioni finali contro la Lituania nella causa intentata da Abu Zubaydah, che sosteneva di essere stato tenuto in detenzione segreta dalla Cia in Lituania tra febbraio 2005 e marzo 2006. Il procuratore generale lituano si era rifiutato di indagare sul trasferimento illegale, la detenzione segreta e le torture di Abu Zubaydah, che rimaneva trattenuto presso il centro di detenzione statunitense di Guantánamo Bay, a Cuba. A fine anno era ancora pendente la decisione definitiva della Corte europea.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Le persone transgender hanno continuato a vedersi negare il riconoscimento legale del genere a causa di lacune legislative. A fine anno era in attesa dell'esame

del parlamento una proposta di legge per vietare la riattribuzione del genere.

Il parlamento ha discusso diversi progetti di legge sulle unioni registrate. A ottobre ha respinto una proposta presentata dal ministero della Giustizia sulla registrazione delle coppie di fatto di sesso diverso. Il ministro della Giustizia si è esplicitamente opposto alla registrazione di unioni tra coppie di persone dello stesso sesso.

A fine anno erano ancora in fase di esame una proposta volta a vietare le unioni civili per tutte le coppie e una per l'istituzione di unioni civili per tutte le coppie. Il parlamento stava anche esaminando vari progetti di legge che limitavano i diritti delle persone Lgbti.

MACEDONIA

EX REPUBBLICA JUGOSLAVA DI MACEDONIA

Capo di stato: Gjorge Ivanov
Capo di governo: Nikola Gruevski

La diffusione di audioregistrazioni non ha soltanto rivelato prove di corruzione del governo ma ha dimostrato quanto fosse diffusa la sorveglianza clandestina. Le autorità non hanno rispettato i diritti di rifugiati e migranti, tra l'altro ricorrendo alla detenzione illegale e all'uso eccessivo della forza.

CONTESTO

In seguito alla diffusione di intercettazioni di conversazioni tra ministri, membri del partito di governo (Organizzazione rivoluzionaria interna macedone – Partito democratico per l'unità nazionale macedone) e funzionari pubblici, c'è stata una crisi politica.

Le registrazioni, rese pubbliche da Zoran Zaev, leader del partito d'opposizione Unione socialdemocratica di Macedonia (Socijaldemokratski sojuz na Makedonija – Sdsm), hanno rivelato la corruzione del governo, abusi d'ufficio, frode elettorale e mancanza di rispetto dei diritti umani e dello stato di diritto, tra cui interferenze nell'indipendenza della magistratura.

Zoran Zaev è stato incriminato, insieme ad altre persone, per vari reati che comprendevano lo spionaggio; il governo ha sostenuto che le registrazioni erano state fabbricate da servizi segreti stranieri. A maggio, proteste di massa hanno chiesto le dimissioni del primo ministro per la sua presunta complicità nel coprire le responsabilità per l'uccisione di un giovane durante una manifestazione nel 2011. Il ministro dell'Interno e il direttore del servizio di sicurezza e intelligence si sono dimessi a maggio.

In seguito a un accordo tra i principali partiti politici, raggiunto a giugno con la mediazione dell'Eu, a settembre l'opposizione ha posto fine al boicottaggio del parlamento. Dopo un ulteriore intervento dell'Eu, a novembre, l'Sdsm ha assunto

alcune posizioni all'interno del governo *ad interim* e sono stati nominati pubblici ministeri sostitutivi incaricati di indagare sui presunti reati rivelati dalle intercettazioni. A fine anno non era ancora stato messo in atto un pacchetto di riforme, richiesto in vista delle elezioni di aprile 2016.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

È stato stimato che più di 2.000 giornalisti siano stati posti sotto sorveglianza dal governo. La diffusione delle registrazioni ha rivelato il finanziamento indiretto dei mezzi d'informazione filogovernativi e l'influenza politica sulla nomina dei giornalisti e sul contenuto delle notizie.

Sono proseguite le aggressioni contro giornalisti indipendenti: ad aprile, l'opinionista critico verso il governo Borjan Jovanovski ha ricevuto minacce di morte e, a luglio, Sashe Ivanovski è stato preso a pugni da un vice primo ministro. Il giornalista investigativo Tomislav Kezarovski è stato rilasciato a gennaio dagli arresti domiciliari, a seguito dell'appello e del biasimo internazionale per la sua reclusione, avvenuta dopo la condanna per diffamazione inflittagli nel 2013.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Il 9 maggio, unità speciali di polizia hanno lanciato un'operazione armata a Kumanovo, con il presunto scopo di prevenire attacchi contro obiettivi statali e civili. Nel pesante fuoco incrociato, sono state uccise 14 persone di etnia albanese e otto agenti di polizia. Sono stati arrestati 30 albanesi, tra cui ex appartenenti all'esercito di liberazione del Kossovo; alcuni hanno denunciato di essere stati picchiati durante la detenzione. Il ministero dell'Interno ha ignorato le richieste di avvio di un'inchiesta indipendente sull'operazione.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Almeno 600.000 migranti e rifugiati, in prevalenza provenienti dalla Siria, hanno attraversato la Macedonia, con l'obiettivo di chiedere asilo nei paesi dell'Eu.

Prima di giugno, rifugiati e migranti sono stati regolarmente respinti in Grecia, al confine e dall'interno del paese, maltrattati dalla polizia di frontiera, sottoposti a detenzione arbitraria e resi vulnerabili allo sfruttamento da parte di trafficanti e alle aggressioni di bande armate[1]. Ad agosto, l'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, ha dichiarato che il sistema d'asilo macedone non era in grado di fornire una protezione efficace.

Dopo il 19 giugno, a seguito di una modifica apportata a giugno alla legge sull'asilo, 388.233 rifugiati si sono registrati alla frontiera come interessati a richiedere asilo. Tuttavia, la maggior parte ha viaggiato in treno fino al confine con la Serbia. Secondo i dati del ministero dell'Interno, dopo il 19 giugno sono state presentate solo 86 domande di asilo.

In quel periodo, fino a 7.000 persone al giorno entravano nel paese dalla Grecia. Il 19 agosto, il governo ha dichiarato una crisi alla frontiera e ha schierato la polizia paramilitare e l'esercito, che hanno impiegato granate stordenti e proiettili di gomma

[1] *Europe's borderlands: Violations of the rights of refugees and migrants in Macedonia, Serbia and Hungary* (EUR 70/1579/2015).

per respingere i rifugiati o impedire loro di attraversare il confine per entrare nel paese. La polizia ha di nuovo fatto uso eccessivo della forza a fine agosto e, a settembre, ha picchiato arbitrariamente i rifugiati. A partire dal 19 novembre, è stato permesso di entrare nel paese solo ad afgani, iracheni e siriani; la polizia ha inizialmente fatto uso eccessivo della forza per negare l'accesso a persone di altre nazionalità, arbitrariamente identificate come migranti economici.

Più di 1.000 rifugiati, principalmente siriani e migranti, tra cui bambini, sono stati illegalmente detenuti in condizioni disumane e degradanti presso il centro di accoglienza per stranieri di Gazi Baba, a Skopje. Molti hanno denunciato di essere stati maltrattati dalle guardie del ministero dell'Interno. Il centro è stato chiuso a luglio in seguito alla pressione internazionale, anche da parte del Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura. Tuttavia, dopo la chiusura del confine a novembre, è ricominciata la pratica della detenzione illegale di rifugiati e migranti; a dicembre, circa 55 persone, per lo più di nazionalità iraniana e marocchina, erano in carcere.

Circa 10.210 macedoni, molti dei quali rom, hanno chiesto asilo nei paesi dell'Eu, fuggendo da discriminazione e povertà; pochi ci sono riusciti.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Durante la settimana del Pride, a giugno, attivisti hanno protestato contro l'incapacità delle autorità di indagare sulle aggressioni alle persone Lgbti e sugli attacchi alle sedi delle loro organizzazioni. A gennaio, il parlamento ha votato per modificare la costituzione e definire il matrimonio esclusivamente come unione tra un uomo e una donna.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

A febbraio, il governo ha finalmente presentato al Consiglio d'Europa un piano d'azione per il caso del cittadino tedesco Khaled el-Masri, come richiesto dalla sentenza della Corte europea dei diritti umani del 2012, pur non essendo riuscito a effettuare un'indagine penale efficace in merito alle sue accuse. La Corte aveva giudicato la Macedonia responsabile per la detenzione in *incommunicado,* la sparizione forzata, la tortura e altri maltrattamenti di Khaled el-Masri nel 2003 e la successiva consegna alla Cia, che lo aveva trasferito dalla Macedonia a un sito di detenzione segreta in Afghanistan.

MALTA

REPUBBLICA DI MALTA

Capo di stato: Marie-Louise Coleiro Preca
Capo di governo: Joseph Muscat

Il numero di rifugiati e migranti entrati a Malta irregolarmente via mare o sbarcati dopo le operazioni di ricerca e soccorso è ulteriormente diminuito. Le autorità hanno continuato a detenerli automaticamente ma hanno introdotto un processo di revisione per valutare caso per caso le ragioni del fermo, portando a una riduzione dei tempi di detenzione. È stata approvata una nuova legge per migliorare i diritti delle persone transgender e intersessuate. L'aborto è rimasto vietato in tutte le circostanze.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Sotto l'egida dell'operazione "Triton" di Frontex, Malta ha partecipato al salvataggio di rifugiati e migranti che attraversavano il Mediterraneo centrale in modo irregolare, su imbarcazioni sovraffollate e inadatte alla navigazione. Tuttavia, le autorità hanno mantenuto un'interpretazione restrittiva degli obblighi di ricerca e soccorso in mare. A fine anno, erano 104 le persone giunte a Malta irregolarmente via mare. La riduzione del numero rispetto al passato è stata determinata dal fatto che la maggior parte delle persone soccorse in mare è stata fatta sbarcare in Italia.

A gennaio, un'imbarcazione che trasportava circa 122 persone provenienti dall'Africa Subsahariana è rimasta alla deriva nel Mediterraneo centrale per circa otto giorni. Quando alla fine ha raggiunto le acque territoriali maltesi, circa 35 passeggeri erano morti o scomparsi in mare. Le autorità maltesi hanno tratto in salvo gli 87 uomini trovati vivi a bordo e li hanno fatti sbarcare sull'isola, dove sono stati posti in quarantena in via precauzionale per il timore che fossero affetti da malattie. I richiedenti asilo sono rimasti detenuti anche dopo la fine della quarantena.

Le autorità hanno continuato a detenere automaticamente i richiedenti asilo e i migranti giunti irregolarmente sull'isola, in violazione degli obblighi di diritto internazionale. Tuttavia, è stato messo in atto un processo di revisione per la valutazione dei motivi di detenzione in ogni singolo caso, poi codificato con una norma sussidiaria adottata a dicembre. L'introduzione di questo processo, in combinazione con il minor numero di arrivi, ha portato a una significativa riduzione della durata della detenzione e al rilascio entro tre mesi della maggior parte delle persone. A dicembre, il governo ha adottato una nuova politica per l'abolizione della detenzione automatica, per allinearsi con la legislazione dell'Eu e con precedenti sentenze della Corte europea per i diritti umani.

A gennaio, il ministro dell'Interno ha riferito al parlamento che, per il periodo 2004-2012, non erano state registrate denunce di uso eccessivo della forza da parte di agenti dei servizi di detenzione contro rifugiati e migranti arrestati, né indagini o

provvedimenti disciplinari in merito. Nelle conclusioni dell'inchiesta, pubblicata nel dicembre 2014, sulla morte in custodia del cittadino maliano Mamadou Kamara, avvenuta nel 2012, si faceva riferimento a gravi abusi commessi contro i detenuti.

A maggio, il Relatore speciale delle Nazioni Unite sui diritti umani dei migranti ha pubblicato il rapporto sulla visita compiuta a Malta a dicembre 2014. Ha raccomandato, tra le altre cose, che la detenzione dei migranti non fosse automatica ma decisa caso per caso e che tutti i detenuti avessero pieno accesso alla giustizia, anche attraverso un sistema più trasparente per sporgere reclami all'interno dei centri di detenzione e di accoglienza.

A fine novembre, Malta aveva ricevuto 1.561 domande di asilo. La stragrande maggioranza era stata presentata da persone che erano giunte a Malta in modo regolare o che vivevano nel paese già prima che si concretizzasse il motivo per cui richiedevano asilo, in particolare cittadini libici.

A giugno, il governo ha avviato consultazioni finalizzate all'adozione di una strategia nazionale per l'integrazione dei migranti, per facilitare l'inserimento nella società maltese di cittadini non provenienti dai paesi dell'Eu.

A fine anno, il governo rifiutava ancora di fornire informazioni dettagliate sulle operazioni di ricerca e soccorso di un peschereccio, affondato nell'ottobre 2013, che trasportava più di 400 persone, circa 200 delle quali erano morte. Secondo le testimonianze dei sopravvissuti e altre prove, l'operazione di salvataggio fu ritardata da carenze delle autorità italiane e maltesi.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Ad aprile, il parlamento ha approvato all'unanimità la legge sull'identità di genere, l'espressione di genere e le caratteristiche sessuali. Accolta con favore dalle organizzazioni Lgbti a livello internazionale, la legge conteneva disposizioni innovative per la promozione dei diritti delle persone transgender e intersessuate. Ha proibito la discriminazione per motivi di identità di genere e ha previsto una procedura semplificata per l'ottenimento del riconoscimento legale del genere da parte delle persone transgender, senza obbligarle a sottoporsi a trattamenti medici o a valutazioni psicologiche. La legge ha anche vietato qualsiasi trattamento di assegnazione del sesso o intervento chirurgico sulle caratteristiche sessuali di un minore intersessuato, laddove questo intervento possa essere differito fino a quando la persona non sia in grado di fornire il proprio consenso informato. A fine anno, erano oltre 40 le persone che avevano ottenuto il riconoscimento legale del genere grazie alla nuova normativa, raddoppiando quello registrato in totale nei 15 anni precedenti.

A gennaio, per la prima volta il commissario maltese per i rifugiati ha concesso la protezione internazionale a una persona transgender per motivi di identità di genere. Il parlamento aveva modificato la costituzione nel 2014 per proteggere le persone dalla discriminazione per motivi di orientamento sessuale o identità di genere.

DIRITTI SESSUALI E RIPRODUTTIVI

Le donne hanno continuato a vedersi negare l'accesso all'aborto, che è rimasto vietato in tutte le circostanze, anche quando era a rischio la vita stessa della donna.

MOLDOVA

REPUBBLICA DI MOLDOVA

Capo di stato: Nicolae Timofti
Capo di governo: Gheorghe Brega
(subentrato a Valeriu Streleț a ottobre come primo ministro *ad interim*, subentrato a sua volta a luglio a Chiril Gaburici, che era subentrato a Iuerie Leancă a febbraio)

Gli scandali di corruzione e il declino dell'economia hanno scatenato una serie di proteste contro il governo. Il numero di denunce registrate di tortura e altri maltrattamenti è leggermente diminuito, mentre è perdurata l'impunità per chi ha commesso atti di tortura. Il Pride di Chişinău si è svolto sotto la protezione della polizia, ma i crimini d'odio per motivi di orientamento sessuale e d'identità di genere non sono stati affrontati in modo efficace.

CONTESTO

A maggio, è stato fatto trapelare che, a novembre 2014, un miliardo di dollari Usa era scomparso da tre banche moldave a causa di dubbie transazioni bancarie. Il 6 settembre, decine di migliaia di persone hanno preso parte a una manifestazione pacifica nella capitale Chişinău, chiedendo le dimissioni del presidente e del governo e centinaia di manifestanti si sono accampati con tende nel centro della città. Otto attivisti del partito di sinistra Moldova casa nostra hanno cercato di entrare con la forza nell'ufficio del procuratore generale e sono stati arrestati; il loro leader, Grigore Petrenco, e altri sei sono stati più volte rinviati in custodia preventiva e accusati di cercare di istigare a disordini di massa. A fine anno, un piccolo gruppo di manifestanti continuava a portare avanti la campagna nel centro di Chişinău.

Rivelazioni politiche e mediatiche hanno portato alle dimissioni di numerosi personaggi di alto profilo, tra cui quelle di tre primi ministri nel corso dell'anno. Il 15 ottobre, il leader del Partito democratico liberale della Moldova ed ex primo ministro Vladimir Filat, è stato privato della sua immunità parlamentare da un voto inaspettato del parlamento ed è stato rinviato in custodia cautelare come sospettato in un caso di corruzione.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Hanno continuato a verificarsi casi di tortura e altri maltrattamenti di detenuti da parte della polizia, nonostante la riforma in corso del ministero dell'Interno. L'ufficio della procura generale ha registrato 319 denunce durante la prima metà del 2015, con una diminuzione trascurabile rispetto allo stesso periodo del 2014. L'impunità è rimasta motivo di preoccupazione: sebbene indagini penali siano state avviate su 53 casi, risultano solo sei condanne alla reclusione per i colpevoli.

La questione irrisolta delle condizioni disumane e degradanti della detenzione preprocessuale è di nuovo tornata in primo piano con l'attenzione dell'opinione pubblica sulla detenzione di Vladimir Filat e altri membri del "gruppo Grigore Petrenco".

Il 30 giugno, la Corte suprema di giustizia ha riesaminato la condanna a quattro anni dell'ex ministro dell'Interno Gheorghe Papuc, per negligenza durante gli eventi del 7 aprile 2009, che avevano portato alla morte di Valeriu Boboc e al ferimento di decine di manifestanti. La Corte ha ribaltato la sentenza, condannandolo al pagamento di una multa di 20.000 leu moldavi (pari a circa 1.000 dollari Usa) e ha inoltre assolto Vladimir Botnari, ex commissario di polizia di Chişinău, che in precedenza era stato condannato a due anni con la condizionale.

A marzo, la corte d'appello di Chişinău ha stabilito che un ex agente di polizia era colpevole di "abuso di potere e di aver intenzionalmente inflitto gravi danni all'integrità fisica o alla salute", in relazione alla morte di Valeriu Boboc, e lo ha condannato a 10 anni di carcere. L'agente era fuggito dalla Moldova ed è stato condannato in *contumacia*.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Telespettatori in tutto il paese si sono lamentati per le inspiegabili interruzioni delle trasmissioni di *Jurnal TV* all'inizio di settembre, avanzando l'ipotesi che fossero state causate dall'operatore nazionale di telecomunicazioni Moldtelecom, per limitare la copertura della protesta di massa del 6 settembre a Chişinău. È stato riferito che anche alcuni gestori di televisioni via cavo hanno interrotto le trasmissioni di *Jurnal TV* nello stesso periodo, adducendo problemi tecnici.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Il 17 maggio, a Chişinău si è svolta una marcia Lgbti sotto la protezione della polizia. I contromanifestanti, tra cui attivisti cristiani ortodossi, hanno tentato di interrompere la manifestazione e hanno lanciato uova e petardi contro i partecipanti. La polizia ha arrestato cinque aggressori, ma non si sa se siano stati accusati di alcun reato.

DISCRIMINAZIONE

I crimini dettati dall'odio, che il codice penale non considera reati specifici, hanno continuato a essere poco denunciati e poco indagati, essendo invece qualificati come atti di teppismo o rapina.

Nei primi otto mesi del 2015, l'organizzazione Lgbti GenderDoc-M ha registrato almeno quattro casi di crimini d'odio e 19 incidenti motivati dall'odio.

A settembre, la Corte suprema di giustizia ha annullato la decisione di un tribunale inferiore e ha assolto il vescovo Marchel della Chiesa ortodossa moldava dall'accusa di istigazione all'odio, incitamento alla discriminazione e diffusione di false informazioni. Il vescovo aveva chiesto che alle persone Lgbti fosse impedito di lavorare nel settore educativo, nella ristorazione e nel settore sanitario perché, sosteneva, "il 92 per cento di loro hanno l'Hiv".

MONTENEGRO

MONTENEGRO

Capo di stato: Filip Vujanović
Capo di governo: Milo Djukanović

Non sono cessate le minacce e le aggressioni contro organi d'informazione e giornalisti indipendenti; pochi responsabili sono stati assicurati alla giustizia. La polizia ha fatto uso eccessivo della forza durante le proteste di massa organizzate dai partiti dell'opposizione contro l'incapacità del governo di affrontare povertà, criminalità e corruzione.

CRIMINI DI DIRITTO INTERNAZIONALE

A ottobre, il procuratore di stato ha respinto la richiesta di riesaminare la legittimità della sentenza definitiva nel "caso deportazioni", che aveva assolto nove ex funzionari di polizia dall'accusa di sparizione forzata di 60 rifugiati bosniaci avvenuta nel 1992. Amnesty International aveva definito il verdetto non conforme al diritto interno e al diritto internazionale umanitario.

A settembre, il Comitato delle Nazioni Unite sulle sparizioni forzate ha espresso preoccupazione per le carenze nei procedimenti per crimini di guerra, che possono avere portato all'impunità dei responsabili, ha esortato le autorità a riconoscere come vittime i parenti degli scomparsi e ha chiesto alla nuova commissione sulle persone scomparse di fare luce sulla sorte di 61 persone scomparse durante i conflitti armati degli anni Novanta.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

A maggio, la commissione istituita per indagare sulle passate aggressioni contro i giornalisti ha chiesto l'accesso a documenti riservati rilevanti; l'agenzia responsabile della protezione dei dati personali ha respinto la richiesta senza fornire motivazione legale.

A un testimone dell'omicidio, avvenuto nel 2004, di Duško Jovanović, direttore del quotidiano *Dan,* è stata promessa protezione in cambio della testimonianza. Ad agosto, la sua vedova ha lasciato il paese dopo che la sua auto era stata vandalizzata. A ottobre è stata confermata la condanna di Damir Mandić per complicità nell'omicidio.

A novembre, nella serata della Giornata internazionale per porre fine all'impunità per i crimini contro i giornalisti, il pubblico ministero ha chiuso l'indagine sul pestaggio del giornalista Tufik Softić, avvenuto nel 2007, nonostante l'arresto e la detenzione di due sospettati nel 2014.

Giornalisti e difensori dei diritti umani sono stati denigrati dai mezzi d'informazione filogovernativi. A gennaio, l'emittente *TV Pink* ha chiesto l'arresto di Tea Prelević, direttrice della Ngo Human Rights Action, dopo i suoi interventi in difesa di una donna vittima di tratta.

Ad aprile, il tribunale di Podgorica ha stabilito l'illegittimità della sorveglianza a cui i servizi di sicurezza avevano sottoposto, sin dal 2010, la Ngo Mans, che conduce indagini sulla corruzione e la criminalità organizzata. Il tribunale ha accordato un risarcimento ai dipendenti di Mans.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Il 17 ottobre, centinaia di agenti di polizia in tenuta antisommossa hanno fatto uso eccessivo della forza e sparato gas lacrimogeni per sgomberare un accampamento, sorto dinanzi alla sede del parlamento, durante le manifestazioni di protesta di massa iniziate il 27 settembre. Nel corso dell'operazione sono stati feriti leader e parlamentari dell'opposizione. Due giornalisti sono stati arrestati. Il 24 ottobre, esponenti del partito di opposizione Fronte democratico hanno tentato di aprirsi la strada in parlamento, dopo che era stato loro negato l'ingresso, ferendo 20 agenti di polizia. La polizia ha reagito con gas lacrimogeni, granate stordenti e proiettili di gomma, ferendo 27 manifestanti, incluse persone che non erano ricorse alla violenza. Il consiglio per il controllo civile della polizia, che ha in seguito esaminato tre episodi, ha concluso che gli agenti di polizia erano responsabili di maltrattamenti e abuso di autorità. A novembre, due membri dell'unità speciale antiterrorismo sono stati incarcerati perché sospettati del maltrattamento di Miodrag Martinović.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Ad aprile, la Corte europea dei diritti umani ha stabilito che il Montenegro doveva pagare un risarcimento a Dalibor Nikezić e Igor Milić, sottoposti a maltrattamenti nel carcere di Spuž nel 2009, poiché il pubblico ministero aveva chiuso il procedimento penale senza aver adeguatamente valutato le prove disponibili.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Lo svolgimento della marcia del Pride a Nikšić è stato proibito tre volte per motivi di sicurezza; il Pride di Podgorica ha avuto luogo senza incidenti a dicembre.

A maggio, tre uomini sono stati condannati, ciascuno a tre mesi di reclusione, per un'aggressione verbale, avvenuta ad aprile, nei confronti di Stevan Milivojević, direttore della Ngo Lgbt Forum Progress.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Circa 1.107 rom, ashkali ed egiziani sfollati dal Kossovo nel 1999 e privi di status giuridico, hanno ottenuto lo status legale in Montenegro. Tuttavia, altri 595 rimanevano a rischio di apolidia, in attesa dell'approvazione delle loro domande; si riteneva che la maggior parte dei 700 che non avevano presentato domanda avesse lasciato il paese. Secondo l'Unhcr, l'agenzia per i rifugiati delle Nazioni Unite, 144 rom, ashkali ed egiziani sono stati assistiti nel loro ritorno in Kossovo. A dicembre, 48 famiglie rom ed egiziane del Kossovo, che dal 1999 vivevano nel campo di Konik, sono state finalmente insediate in appartamenti di nuova costruzione.

Oltre 4.000 cittadini montenegrini hanno cercato asilo nell'Eu, 3.233 dei quali in Germania.

Il Montenegro è rimasto un paese di transito per migranti e rifugiati, in prevalenza di nazionalità siriana. A fine novembre, su 1.570 richiedenti, a 14 è stato concesso lo status di rifugiati e a due la protezione sussidiaria.

NORVEGIA

REGNO DI NORVEGIA

Capo di stato: re Harald V
Capo di governo: Erna Solberg

È stata creata una nuova istituzione nazionale indipendente per i diritti umani. Il ministero della Salute ha proposto una legge per migliorare l'accesso al riconoscimento legale del genere per le persone transgender. È perdurata grave preoccupazione per i casi di stupro e altre violenze contro le donne.

SVILUPPI LEGISLATIVI, COSTITUZIONALI O ISTITUZIONALI

Il 1° luglio, l'istituto nazionale per i diritti umani è stato ricostituito come organo indipendente che riferisce al parlamento. In precedenza, sin dalla sua creazione nel 2002, aveva fatto parte del Centro norvegese per i diritti umani, con sede presso la facoltà di Giurisprudenza dell'università di Oslo.

GIUSTIZIA INTERNAZIONALE

Il 19 gennaio, la corte d'appello ha respinto il ricorso di un cittadino ruandese contro la condanna per omicidio durante il genocidio del 1994 in Ruanda, inflittagli nel 2013 dal tribunale distrettuale di Oslo. La corte d'appello ha confermato la condanna a 21 anni di reclusione per concorso premeditato nell'uccisione di 2.000 persone in due massacri e di sette persone in un altro episodio. L'uomo ha fatto appello contro la decisione alla Corte suprema. Non era stato accusato di genocidio poiché l'articolo di legge che prevede il reato di genocidio era entrato in vigore solo nel 2008 e non aveva effetto retroattivo.

DISCRIMINAZIONE – PERSONE TRANSGENDER

A giugno, il ministero della Salute ha proposto una legge che permetterebbe alle persone transgender l'accesso al riconoscimento legale del genere a partire dai 16 anni, sulla base dell'autoidentificazione. I minori tra i sette e i 16 anni potranno accedere al riconoscimento legale del genere con il consenso dei genitori o dei tutori. La proposta di legge dovrebbe essere presentata al parlamento e votata nel corso del 2016[1]. Nonostante questo sviluppo positivo, la violenza motivata da

[1] *Norway: High hopes for a watershed moment on transgender rights* (news, 10 aprile).

atteggiamenti discriminatori verso le persone transgender non è ancora stata riconosciuta come crimine d'odio.

VIOLENZA CONTRO LE DONNE

Gli stupri e la violenza contro le donne sono rimasti motivo di grave preoccupazione, in particolare in merito alla definizione giuridica di stupro nel codice penale, alla bassa percentuale di condanne e all'inadeguatezza dell'accesso a riparazione e riabilitazione per le vittime di stupro. A gennaio, la direzione della polizia nazionale ha pubblicato i risultati di una valutazione, secondo i quali le indagini di polizia erano state insoddisfacenti nel 40 per cento dei casi di violenza sessuale denunciati.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Secondo i dati del governo, durante l'anno 31.145 persone hanno chiesto asilo in Norvegia, tre volte il dato del 2014.

Ad aprile, il governo ha annunciato che i figli dei richiedenti asilo la cui domanda era stata respinta e che erano stati rimpatriati nei paesi d'origine tra il 1° luglio 2014 e il 18 marzo 2015, dopo aver trascorso almeno quattro anni e mezzo in Norvegia, avrebbero potuto richiedere la riapertura del loro caso. L'annuncio è seguito alle forti critiche per la precedente interpretazione restrittiva da parte delle autorità dell'immigrazione del principio dell'interesse superiore del minore, nei procedimenti in materia di asilo e di espulsione.

Il 25 novembre, il ministero della Giustizia ha emanato l'ordine di negare l'accesso alla procedura d'asilo in Norvegia a chiunque avesse chiesto protezione dopo aver vissuto o transitato in Russia. Cittadini di paesi terzi, compresi quelli che non avevano alcuno status legale regolare in Russia, hanno rischiato d'essere rimandati in Russia. Questo ha causato timori, in particolare per i richiedenti asilo siriani. La decisione è seguita all'adozione, a inizio novembre, da parte del parlamento, di emendamenti alla sezione 32 della legge sull'immigrazione del 2008, secondo i quali le autorità norvegesi non avevano obblighi di prendere in considerazione le domande di qualsiasi richiedente asilo, la cui domanda di protezione fosse già stata esaminata in un altro paese nel suo percorso verso la Norvegia.

RESPONSABILITÀ DELLE IMPRESE

A ottobre, con due anni di ritardo, il governo ha lanciato un piano d'azione nazionale per implementare i Principi guida delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani. Il piano mancava di chiarezza sulle diligenze dovute e sulla misura in cui i princìpi guida si applicavano alle compagnie norvegesi che operavano nel paese e quelle che operavano all'estero.

PAESI BASSI

REGNO DEI PAESI BASSI

Capo di stato: re Willem-Alexander
Capo di governo: Mark Rutte

L'isolamento ha continuato a essere utilizzato nei centri di detenzione per immigrazione. Il governo non ha introdotto misure per prevenire la profilazione etnica da parte della polizia.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Detenzione per immigrazione

L'isolamento ha continuato a essere utilizzato nei centri di detenzione per immigrazione, sia come strumento di controllo sia come misura punitiva[1]. A marzo, nei centri di detenzione sono state introdotte attrezzature per la scansione corporea, che hanno reso fondamentalmente inutili le perquisizioni con denudamento dei migranti detenuti.

A settembre, il governo ha presentato un progetto di legge per disciplinare la detenzione per immigrazione. La legge menzionava la necessità di prendere in considerazione alternative alla detenzione. Tuttavia, includeva disposizioni che, in pratica, potevano comportare condizioni più severe per migranti irregolari e richiedenti asilo detenuti[2]. La legge inoltre non ha istituito un meccanismo efficace per prevenire la detenzione di persone appartenenti a gruppi vulnerabili, mentre rimane invariato il potere delle autorità di ricorrere all'isolamento.

Diritti economici, sociali e culturali

Il governo non è riuscito ad attuare la raccomandazione del Comitato europeo dei diritti sociali secondo cui tutte le persone, compresi i migranti irregolari, dovrebbero avere incondizionatamente accesso a un riparo e al soddisfacimento delle necessità di base. Ad aprile, il governo ha presentato una proposta per istituire rifugi in un limitato numero di comuni, che però vincolava l'accoglienza alla volontà del migrante irregolare di cooperare nella propria espulsione.

Refoulement

Il governo ha continuato a tentare di espellere richiedenti asilo respinti verso la Somalia centrale e meridionale, in alcune circostanze anche verso le zone controllate da al-Shabaab, in contrasto con le linee guida emanate dall'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati. Ad agosto, il governo ha deciso di interrompere temporaneamente i rimpatri forzati degli uiguri in Cina, in attesa dell'uscita di un nuovo documento di indirizzo in materia.

[1] *Netherlands: Isolation in detention* (comunicato stampa, 3 marzo).
[2] *Netherlands: Submission to the UN Committee against Torture* (EUR 35/2104/2015).

A maggio, Mathieu Ngudjolo, ex leader della milizia congolese, è stato rimpatriato nella Repubblica Democratica del Congo nonostante i presunti timori per la sua sicurezza, dopo che il consiglio di stato ne aveva respinto la richiesta di asilo. Mathieu Ngudjolo era stato assolto dalla Corte penale internazionale per crimini di guerra e crimini contro l'umanità, decisione confermata anche in appello il 27 febbraio.

DISCRIMINAZIONE – POLIZIA

In risposta alle preoccupazioni circa la profilazione etnica da parte della polizia, il governo si è impegnato ad adottare misure incentrate sulla sensibilizzazione e la formazione degli agenti. Tuttavia, ancora non ha introdotto chiare linee guida per limitare gli ampi poteri di fermo e perquisizione che aumentano il rischio di profilazione etnica, né ha istituito il monitoraggio sistematico delle operazioni di fermo e perquisizione.

DIRITTO ALLA RISERVATEZZA

A luglio, il governo ha reso pubbliche alcune proposte di modifica ai poteri dei servizi di intelligence e di sicurezza, che comprendevano disposizioni che di fatto avrebbero legalizzato la raccolta indiscriminata e massiva dei dati delle telecomunicazioni. Le proposte inoltre non prevedevano le necessarie garanzie, come l'approvazione preventiva di un giudice delle intercettazioni di comunicazioni personali o dell'accesso illegale a dispositivi elettronici.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Il governo ha rifiutato di adottare misure per valutare o modificare l'attuale funzionamento del meccanismo di prevenzione nazionale olandese, istituito ai sensi del Protocollo opzionale alla Convenzione contro la tortura, nonostante le continue critiche sulla sua indipendenza ed efficacia.

POLONIA

REPUBBLICA DI POLONIA

Capo di stato: Andrzej Duda
(subentrato a Bronislaw Komorowski ad agosto)
Capo di governo: Beata Szydło
(subentrata a Ewa Kopacz a novembre)

Il parlamento non è riuscito a riformare la legislazione sui crimini d'odio. Il governo si è impegnato a ricollocare 5.000 rifugiati provenienti da Italia e Grecia, in un clima di intolleranza e di dichiarazioni discriminatorie, alimentato da alcuni funzionari pubblici. Non si era ancora conclusa l'inchiesta penale interna sulla collaborazione con la Cia e sul sito segreto di detenzione in territorio polacco.

SVILUPPI LEGISLATIVI, COSTITUZIONALI O ISTITUZIONALI

A novembre, il difensore civico polacco, alcune Ngo nazionali, il consiglio nazionale della magistratura e altre autorità hanno espresso preoccupazione per il rispetto dello stato di diritto. Si riferivano al rifiuto del presidente di confermare cinque giudici costituzionali eletti dal precedente parlamento (Sejm) e alle modifiche adottate dal neoeletto parlamento alla legge sulla Corte costituzionale. A dicembre, la Corte costituzionale ha confermato l'elezione di tre dei cinque giudici sostituiti. Il presidente Duda ha continuato a sostenere che i giudici erano stati eletti "Illegalmente". Il presidente ha anche convertito in legge la bozza legislativa sul tribunale costituzionale, secondo la quale il giudice doveva approvare le sentenze con una maggioranza di due terzi, invece che con la semplice maggioranza come in precedenza, e per i casi più controversi richiedeva la presenza di 13 dei 15 giudici della Corte, mentre prima dovevano essere nove. È stata ampiamente criticata una nuova legge sui messi d'informazione che dava al governo diretto controllo sulle cariche direttive del servizio televisivo pubblico.

Molte leggi sono state adottate rapidamente dal parlamento senza una consultazione pubblica o un dibattito.

DISCRIMINAZIONE

Crimini d'odio

A marzo, la Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza (European Commission against Racism and Intolerance – Ecri) ha raccomandato di estendere l'ambito delle norme sui reati razzisti e xenofobi anche ai crimini perpetrati per motivi omofobici o transfobici.

Il parlamento ha continuato a discutere tre disegni di legge congiunti, volti a fornire protezione contro i crimini d'odio perpetrati per motivi quali l'orientamento sessuale, l'identità di genere o la disabilità. Tuttavia, non è riuscito ad approvarli prima delle elezioni parlamentari di ottobre.

Diritti delle persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender e intersessuate

Il 26 maggio e il 5 agosto, il parlamento ha respinto due proposte di legge sulle unioni civili, anche per coppie dello stesso sesso, senza che fosse avviato un dibattito in merito.

A settembre, il parlamento ha approvato la legge sulla conformità al genere, che ha istituito una quadro legale per il riconoscimento del genere delle persone transgender. Il 2 ottobre, il presidente Duda ha posto il veto alla legge. Il parlamento non è riuscito a tenere una votazione sul veto presidenziale prima delle elezioni parlamentari.

Rom

Il 22 luglio, 10 donne, uomini e bambini rom sono stati sgomberati con la forza da un insediamento informale nella città di Breslavia. Non avevano ricevuto alcun preavviso da parte delle autorità comunali e le loro case e proprietà sono state distrutte mentre erano al lavoro.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

Dopo la diffusione, nel dicembre 2014, di un rapporto del senato americano che documentava la tortura delle persone detenute in segreto dalla Cia, dal 2002 al

2006, l'ex presidente Aleksander Kwasniewski e l'ex primo ministro Leszek Miller hanno riconosciuto di aver collaborato con la Cia e di essersi accordati per ospitare nel paese un luogo di detenzione segreta.

L'ex presidente ha successivamente affermato pubblicamente di aver preso provvedimenti per porre fine all'attività di tale luogo, in seguito alle pressioni di altri funzionari polacchi, preoccupati che vi si effettuassero interrogatori coercitivi. È proseguita l'inchiesta penale avviata nel 2008 dalla magistratura polacca sulle accuse in merito al sito segreto ma è stata oggetto di critiche per i gravi ritardi.

A febbraio, la Corte europea dei diritti umani ha confermato come definitive le decisioni assunte a luglio 2014 nei casi di Zayn al-Abidin Muhammed Husayn (Abu Zubaydah) e Abd al-Rahim al-Nashiri. La Corte aveva emesso una sentenza sfavorevole al governo polacco per aver collaborato con la Cia nella sparizione forzata dei due uomini, nel loro trasferimento illegale, detenzione segreta e tortura.

Ad agosto, la Polonia ha presentato al Consiglio d'Europa un piano d'azione in cui dettagliava le misure che aveva o avrebbe preso per attuare le sentenze definitive sui due casi. Tra queste azioni, ai primi di maggio le autorità si sono attivate per il pagamento di un risarcimento e la presentazione alle autorità degli Stati Uniti di una nota diplomatica che richiedeva di non imporre o applicare la condanna a morte nei confronti di Abd al-Rahim al-Nashiri, nei procedimenti delle commissioni militari della struttura di detenzione statunitense a Guantánamo Bay, a Cuba.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Per tutto l'anno, il dibattito sulla ricollocazione e il reinsediamento dei rifugiati si è svolto in un clima di crescente discriminazione, alimentata dalle dichiarazioni di alcuni funzionari pubblici.

A luglio, il governo ha annunciato il reinsediamento di 900 rifugiati siriani provenienti dal Libano e di 1.100 rifugiati attualmente in Italia e Grecia, nel contesto del suo piano di ricollocazione. A settembre, il governo ha sostenuto il piano di ricollocazione dell'Eu di 120.000 rifugiati provenienti da altri paesi europei. Sulla base delle quote concordate, nei successivi due anni, circa 5.000 rifugiati sarebbero stati trasferiti in Polonia dalla Grecia e dall'Italia. A seguito delle elezioni parlamentari, il nuovo governo ha fatto passi indietro rispetto agli impegni presi nel contesto del programma di reinsediamento e ricollocazione dell'Eu.

A fine anno, le misure di integrazione sono rimaste insufficienti e le autorità non hanno adottato una strategia globale per l'integrazione.

Le autorità hanno continuato a utilizzare in modo sproporzionato la detenzione per migranti e richiedenti asilo. A settembre, la Corte europea dei diritti umani ha informato il governo in merito al caso Bistieva vs. Polonia. La ricorrente ha sostenuto che la decisione delle autorità di detenere lei e i suoi tre figli, in attesa dell'esito delle loro richieste di asilo, aveva violato i loro diritti alla vita privata e alla libertà e sicurezza.

DIRITTI DELLE DONNE

Ad aprile, la Polonia ha ratificato la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e alla violenza domestica.

Tuttavia, a fine anno, le autorità non avevano ancora adottato un piano globale per attuare la Convenzione.

Diritti sessuali e riproduttivi

A settembre, il parlamento ha respinto un progetto di legge che intendeva vietare l'aborto in tutti i casi e rimuovere qualsiasi riferimento alla diagnosi prenatale, nonché al diritto delle donne all'informazione e alla possibilità di effettuare esami.

Il 7 ottobre, la Corte costituzionale ha dichiarato incostituzionale l'obbligo giuridico imposto ai medici obiettori di indirizzare le donne a strutture o professionisti alternativi per poter accedere all'aborto legale. Ciò è avvenuto in contrasto con la precedente sentenza della Corte europea dei diritti umani, secondo cui il diritto all'obiezione di coscienza dei medici non deve tradursi in ostacoli per le donne ad accedere ai servizi di aborto legale in Polonia.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

A ottobre, la Corte costituzionale ha stabilito che la norma che prevedeva il reato di "offesa di sentimenti religiosi" era costituzionale.

PORTOGALLO

REPUBBLICA PORTOGHESE

Capo di stato: Aníbal António Cavaco Silva
Capo di governo: António Costa
(subentrato a Pedro Passos Coelho a novembre)

I rom e le persone di origine africana hanno continuato a subire discriminazioni. Sono pervenute ulteriori segnalazioni di uso eccessivo della forza da parte della polizia e le condizioni di detenzione nelle carceri sono rimaste inadeguate.

CONTESTO

A seguito della visita effettuata a gennaio, il Relatore speciale delle Nazioni Unite sull'indipendenza di giudici e avvocati ha espresso il timore che l'aumento delle spese giudiziarie e legali ostacolasse l'accesso alla giustizia per un numero sempre più alto di persone che, a causa della crisi economica, vivevano in povertà. La Corte costituzionale ha dichiarato incostituzionali alcune misure di austerità che riguardavano i diritti economici e sociali.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Sono pervenute segnalazioni di uso non necessario o eccessivo della forza da parte della polizia e le condizioni di detenzione sono rimaste inadeguate.

A maggio, un agente di polizia è stato filmato mentre picchiava un uomo in presenza dei suoi due bambini e di suo padre, davanti allo stadio di calcio Guimarães. La videoregistrazione mostra un agente che spinge a terra un tifoso apparentemente tranquillo e lo colpisce più volte con il manganello, mentre i suoi figli vengono trattenuti da altri agenti. Lo stesso poliziotto ha poi colpito al volto il padre dell'uomo per due volte poiché era intervenuto per fermare il pestaggio del figlio. Secondo il ministero dell'Interno, l'agente è stato sospeso dal servizio per 90 giorni, in attesa di un procedimento disciplinare.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

A fine anno, solo 39 dei 44 rifugiati precedentemente selezionati nel 2014 per il reinsediamento in Portogallo e nessuno di quelli selezionati nel 2015, erano arrivati nel paese. Il Portogallo si è impegnato anche a ospitare 4.574 richiedenti asilo provenienti da Italia e Grecia, nel quadro del programma di ridistribuzione all'interno dell'Eu, entro i prossimi due anni. Tuttavia, a fine anno solo 24 persone erano state trasferite nel paese. Secondo il Consiglio portoghese per i rifugiati, il centro di accoglienza per i rifugiati della capitale Lisbona è rimasto sovraffollato.

DISCRIMINAZIONE

Rom

La discriminazione contro i rom ha continuato a essere segnalata in diversi comuni.

A luglio, il sindaco di Estremoz ha vietato ai rom che vivono nel quartiere Quintinhas di utilizzare le piscine comunali, dopo la segnalazione di atti di vandalismo da parte di alcuni dei suoi residenti. La commissione per l'uguaglianza e contro la discriminazione razziale ha contestato il provvedimento e a fine anno era ancora attesa una decisione in merito.

Persone di origine africana

Hanno continuato a essere riferiti episodi di violenze di stampo razzista e uso non necessario della forza da parte della polizia nei confronti di persone di origine africana.

A febbraio, cinque giovani di origine africana hanno riferito di essere stati picchiati e insultati con commenti razzisti da agenti di polizia del commissariato di Alfragide, dopo che avevano protestato per l'uso eccessivo della forza durante un arresto nel quartiere di Alto da Cova da Moura, avvenuto in precedenza lo stesso giorno. Hanno ricevuto cure mediche per le ferite riportate e sono stati accusati di resistenza e coercizione di un agente. A fine anno, le indagini sulle loro denunce di maltrattamenti erano ancora in corso.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

A dicembre, è stata adottata una nuova legge che concedeva alle coppie omosessuali il diritto di adottare minori.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

Secondo i dati forniti dalla Ngo Unione di donne alternativa e risposta (União de Mulheres Alternativa e Resposta – Umar), al 20 di novembre, erano 27 le donne

uccise e si erano verificati 33 tentati omicidi, per lo più a opera di persone con le quali le donne avevano una relazione intima.

A luglio, uno studio della Nuova università di Lisbona ha stimato che 1.830 ragazze residenti in Portogallo erano state sottoposte o erano a rischio di subire mutilazioni genitali femminili. A settembre è entrata in vigore una nuova legge che ha introdotto nel codice penale il reato specifico di mutilazione genitale femminile.

REGNO UNITO

REGNO UNITO DI GRAN BRETAGNA E IRLANDA DEL NORD

Capo di stato: regina Elizabeth II
Capo di governo: David Cameron

Il progetto di abrogare la legge sui diritti umani è stato confermato. Il governo ha continuato a opporsi alla partecipazione agli sforzi dell'Eu per condividere la responsabilità del crescente numero di rifugiati arrivati in Europa. Si sono rafforzate le critiche alla leggi sulla sorveglianza.

SVILUPPI LEGISLATIVI, COSTITUZIONALI O ISTITUZIONALI

A maggio, il partito conservatore ha vinto le elezioni e formato un governo di maggioranza.

Il nuovo governo ha confermato il progetto di abrogazione della legge sui diritti umani e della sua sostituzione con una carta dei diritti britannica. L'Alto commissario per i diritti umani e il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite, tra gli altri, hanno espresso forti timori che l'abrogazione di tale legge potesse portare all'indebolimento della tutela dei diritti umani nel Regno Unito[1].

A luglio, il governo ha pubblicato un disegno di legge sul sindacato. Se approvata, la legge avrebbe frapposto maggiori ostacoli legali all'organizzazione degli scioperi, restringendo in modo significativo i diritti sindacali.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Ad agosto, il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha espresso preoccupazioni per l'adeguatezza della commissione parlamentare su intelligence e sicurezza (Intelligence and Security Committee – Isc), come meccanismo per indagare la presunta complicità del Regno Unito nella tortura di detenuti arrestati durante operazioni antiterrorismo all'estero. I timori sull'indipendenza dell'Isc e sulla facoltà del governo di impedire la divulgazione di informazioni sensibili hanno indotto il Comitato a chiedere al governo di considerare l'avvio di un'indagine giudiziaria completa sulle accuse.

[1] *UN Human Rights Council: Oral Statement under Item 4 on the UK Human Rights Act* (IOR 40/1938/2015).

Il 30 ottobre, Shaker Aamer, ex residente nel Regno Unito, è stato rilasciato dalla base navale statunitense di Guantánamo Bay, a Cuba, ed è tornato in Gran Bretagna. Shaker Aamer era detenuto a Guantánamo senza accusa né processo dal febbraio 2002.

A novembre, sono iniziati dinanzi alla Corte suprema le udienze della causa civile intentata dai coniugi Abdul-Hakim Belhaj e Fatima Boudchar, che avevano denunciato di essere stati vittime di rendition, tortura e altri maltrattamenti nel 2004, per mano dei governi statunitense e libico, con la collaborazione di funzionari britannici che erano a conoscenza dei fatti. Il governo britannico ha sostenuto che la dottrina dell'"atto di stato" avrebbe dovuto impedire il proseguimento della causa, perché i tribunali del Regno Unito non dovevano giudicare la condotta di stati esteri (coinvolti nella presunta rendition) per azioni intraprese nelle loro giurisdizioni.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

Gli ampi poteri previsti per la lotta al terrorismo hanno continuato a destare preoccupazioni[2]. A febbraio è entrata in vigore la legge del 2015 su controterrorismo e sicurezza che ha introdotto nuovi poteri, tra cui restrizioni di viaggio per le persone sospettate di coinvolgimento in attività connesse al terrorismo ed esclusione dal paese di alcuni cittadini o altre persone aventi diritto a vivere nel Regno Unito, che rifiutavano le condizioni imposte dal governo al momento del loro ritorno a casa. Inoltre, per alcune istituzioni, tra cui scuole e amministrazioni locali, la normativa ha introdotto l'obbligo di legge (conosciuto come "dovere di prevenzione") di tenere "in debito conto la necessità di impedire alle persone di venire coinvolte nel terrorismo". Ngo ed esponenti della società civile hanno espresso preoccupazione circa l'impatto potenzialmente discriminatorio di tale obbligo.

A ottobre, il governo ha presentato una nuova "strategia anti-estremismo". Questa prevedeva anche una legge sull'estremismo che avrebbe introdotto nuovi poteri per affrontare ciò che veniva qualificato come estremismo, tra cui la messa al bando di determinate organizzazioni, restrizioni a persone specificamente individuate e limitazioni all'accesso a strutture utilizzate per il sostegno all'estremismo. Le proposte hanno suscitato il timore che questi nuovi poteri avrebbero potuto portare alla violazione dei diritti alla libertà di riunione, d'associazione, di parola e del diritto alla riservatezza.

A settembre, il primo ministro ha annunciato in parlamento che il 21 agosto era stato effettuato un attacco con droni della Royal Air Force (Raf) nella zona di al-Raqqa, in Siria, che aveva ucciso tre persone ritenute membri del gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is), di cui due erano cittadini britannici. Il governo si è opposto alle richieste di Ngo e parlamentari di rendere pubblici i fondamenti giuridici in base ai quali era stato autorizzato l'attacco aereo.

Il 30 luglio, nel caso Serdar Mohammed vs. segretario di stato per la Difesa, la corte d'appello ha dichiarato illegale la detenzione, durata quasi quattro mesi, di un prigioniero afgano da parte delle forze armate britanniche. La corte ha stabilito che la detenzione era stata arbitraria e che, quindi, aveva violato il diritto alla libertà del

[2] *United Kingdom: Submission to the UN Human Rights Committee* (EUR 45/1793/2015).

ricorrente, ai sensi dell'art. 5 della Convenzione europea dei diritti umani, che si applica anche alla detenzione all'estero.

SORVEGLIANZA

Nel corso dell'anno, sono cresciute le critiche alle leggi sulla sorveglianza del Regno Unito e, tra gli altri, anche il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha espresso preoccupazione e ha invitato il governo ad assicurare che l'intercettazione delle comunicazioni personali e la conservazione dei dati sulle comunicazioni fossero effettuate in conformità con le norme sui diritti umani.

Il 6 febbraio, in una causa promossa da Amnesty International e altre nove Ngo di quattro continenti, il tribunale per i poteri d'indagine (Investigatory Powers Tribunal – Ipt) ha stabilito che le procedure del governo per "sollecitare, ricevere, archiviare e trasmettere le comunicazioni private di individui che si trovavano nel Regno Unito da parte delle autorità britanniche, ottenute dalle autorità statunitensi" avevano violato i diritti alla riservatezza e alla libertà d'espressione[3]. Tuttavia, l'Ipt ha dichiarato che un tale regime di condivisione delle informazioni di intelligence era ormai legittimo per via delle rivelazioni fatte dal governo durante i procedimenti giudiziari.

A seguito delle conclusioni dell'Ipt, Amnesty International e le altre nove Ngo hanno portato il caso dinanzi alla Corte europea dei diritti umani, sostenendo che la legge britannica che disciplinava i vari aspetti della sorveglianza delle comunicazioni violava gli obblighi sui diritti umani del paese, anche in relazione ai diritti alla riservatezza e alla libertà di espressione[4].

A luglio, l'Ipt ha comunicato ad Amnesty International che l'organizzazione era stata spiata da agenzie governative che avevano intercettato, esaminato e archiviato le sue comunicazioni[5]. L'Ipt ha rilevato la violazione degli artt. 8 e 10 della Convenzione europea dei diritti umani, poiché le comunicazioni intercettate erano state conservate per un periodo di tempo più lungo di quanto previsto dalle politiche interne del quartier generale del governo per le comunicazioni (Government Communications Headquarters – Gchq). L'Ipt ha stabilito che c'era stata una violazione delle politiche interne anche nei confronti del Centro di risorse legali, con sede in Sudafrica.

Il 17 luglio, l'Alta corte ha stabilito che la sezione 1 della legge del 2014 sulla conservazione dei dati e sui poteri d'indagine era illegittima, ai sensi delle norme comunitarie relative al diritto al rispetto della vita privata e alla protezione dei dati personali, secondo quanto stabilisce la Carta dei diritti fondamentali dell'Eu.

A novembre, il governo ha reso pubblica per la consultazione la bozza di un disegno di legge sui poteri investigativi, che prevedeva la riforma globale delle leggi sulla sorveglianza e la conservazione dei dati. Alcune Ngo hanno espresso la preoccupazione che il progetto di legge non contenesse adeguate tutele per i diritti umani e che prevedesse invece prassi che minacciavano i diritti umani.

---

[3] *UK: 'Historic' surveillance ruling finds intelligence-sharing illegal* (news, 6 febbraio).

[4] *Amnesty International takes UK to European Court over mass surveillance* (news, 10 aprile).

[5] *United Kingdom: British government surveillance programmes and interception of Amnesty International communication* (EUR 45/2096/2015).

IRLANDA DEL NORD

Il 26 giugno, l'Alta corte di Belfast ha confermato la legittimità della decisione del governo di non effettuare un'inchiesta indipendente sull'uccisione dell'avvocato Patrick Finucane, avvenuta nel 1989.

L'assemblea parlamentare dell'Irlanda del Nord non ha provveduto a introdurre una norma sul matrimonio tra persone dello stesso sesso, rendendo questa l'unica regione del Regno Unito a non aver fatto questo passo. A dicembre, i tribunali di Belfast hanno esaminato due ricorsi presentati contro il divieto dei matrimoni tra persone dello stesso sesso, in vigore in Irlanda del Nord.

Il governo, insieme ai partiti politici nordirlandesi e al governo irlandese, non è riuscito a trovare un accordo su una legge che conteneva misure per istituire nuovi meccanismi d'indagine sui decessi attribuiti al conflitto nordirlandese, come era stato promesso secondo l'accordo Stormont.

DIRITTI SESSUALI E RIPRODUTTIVI

L'accesso all'aborto in Irlanda del Nord è rimasto limitato a casi eccezionali in cui erano a rischio la vita o la salute della donna o ragazza[6]. A giugno è stato riferito che il ministro della Giustizia aveva presentato una bozza di documento all'esecutivo dell'Irlanda del Nord per riformare la legge sull'aborto e consentire l'accesso all'interruzione della gravidanza in caso di grave o mortale anomalia del feto. Era seguita una consultazione sulla riforma della legge che si era conclusa a gennaio.

Ad agosto, le osservazioni conclusive espresse dal Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite hanno sollecitato il governo a modificare la legislazione del paese in materia di interruzione della gravidanza in Irlanda del Nord, al fine di prevedere ulteriori deroghe al divieto di aborto legale, anche nei casi di "stupro, incesto e anomalia mortale del feto". Il Comitato ha anche chiesto di garantire l'accesso alle informazioni in materia di aborto, contraccezione e scelte di salute sessuale e riproduttiva.

A novembre e dicembre, l'Alta corte di Belfast ha stabilito che la legge sull'aborto vigente in Irlanda del Nord era incompatibile con le normative interne e internazionali sui diritti umani, poiché impediva l'accesso all'interruzione della gravidanza in caso di problemi mortali del feto, stupro e incesto.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Il governo ha continuato a opporsi alla piena partecipazione del Regno Unito agli sforzi dell'Eu per condividere le responsabilità per il crescente numero di rifugiati arrivati in Europa. Ha esercitato l'opzione di non partecipare al piano di ricollocazione di 160.000 rifugiati siriani, iracheni ed eritrei presenti in Grecia, Italia e Ungheria. Tuttavia, a settembre, a seguito di una crescente pressione pubblica, il primo ministro ha annunciato che il paese avrebbe ampliato il suo programma di reinsediamento di cittadini siriani da poche centinaia in tre anni fino a un massimo di 20.000 nei prossimi cinque anni. Per quanto riguarda la situazione a Calais, in Francia, il governo ha mantenuto la sua posizione, contribuendo con risorse finanziarie soprattutto per mettere in sicurezza l'area del porto e il tunnel

[6] *United Kingdom: Northern Ireland: Barriers to accessing abortion services* (EUR 45/1057/2015).

sotto la Manica, mentre si è rifiutato di accogliere i rifugiati e i migranti di Calais nel proprio sistema di asilo (cfr. *Francia*).

A marzo, il parlamento ha approvato la legge sulle moderne schiavitù, che ha aumentato i poteri della polizia per il controllo e la lotta alla schiavitù e alla tratta di esseri umani. Il governo ha ricevuto le critiche delle Ngo per la sua precedente decisione di rimuovere dalle norme sull'immigrazione le tutele che aiutavano i lavoratori domestici stranieri a sfuggire a situazioni di schiavitù nel Regno Unito. In risposta, il governo ha ordinato una revisione dei visti per i lavoratori domestici stranieri, che ha portato a una raccomandazione per la reintroduzione della possibilità per i lavoratori di cambiare il datore di lavoro.

A ottobre è stato reso pubblico un nuovo progetto di legge sull'immigrazione, che includeva disposizioni per precisare ulteriormente ciò che il governo definiva come "ambiente ostile" per i migranti privi di documenti. Se approvata dal parlamento, la legge avrebbe permesso l'eliminazione del sostegno alle famiglie la cui domanda di asilo fosse stata respinta in modo definitivo e cancellato l'obbligo per le autorità locali di fornire supporto a coloro che al compimento dei 18 anni non avevano più diritto all'assistenza per motivi di immigrazione; amplierebbe l'ambito di persone che, pur avendo diritto d'appello, possono essere mandate fuori dal paese prima dell'udienza d'appello; trasferirebbe inoltre significativi poteri dai tribunali al ministero dell'Interno, sulle decisioni in merito al rilascio su cauzione e/o alle relative condizioni per chi era detenuto per immigrazione.

Gruppi di ispettori indipendenti hanno continuato a evidenziare gravi inadeguatezze nel ricorso alla detenzione per immigrazione. A marzo, il rapporto di un gruppo parlamentare trasversale ha rilevato che la detenzione per immigrazione era utilizzata in modo eccessivo.

A luglio, il ministro per l'Immigrazione ha sospeso la procedura accelerata per i detenuti (un procedimento con il quale molti richiedenti asilo venivano arrestati e avevano pochissimo tempo per istruire avvocati o raccogliere prove a sostegno della loro richiesta), a seguito di una sentenza dell'Alta corte, confermata dalla corte d'appello, secondo la quale la procedura era strutturalmente ingiusta e quindi illegittima.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

A maggio, la Relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla violenza contro le donne ha diffuso il suo rapporto sulla visita effettuata nel Regno Unito, in cui ha concluso che, sebbene il governo avesse dichiarato priorità nazionale la lotta alla violenza contro le donne e avesse presentato varie strategie e piani d'azione a livello nazionale, nella maggior parte dei casi le iniziative avevano prodotto solo sacche isolate di buone pratiche. Il rapporto precisava che ciò era dovuto al fatto che la risposta del governo alla violenza contro le donne mancava di un approccio costante e coerente basato sui diritti umani.

Gli emendamenti fatti alla normativa attraverso la legge sui reati gravi del 2015 includevano un nuovo obbligo di segnalare le mutilazioni genitali femminili (Mgf), entrato in vigore il 31 ottobre, che richiedeva a operatori sanitari, assistenti sociali e insegnanti di Inghilterra e Galles di denunciare alla polizia i casi di Mgf, praticate su ragazze minori di 18 anni, di cui venivano a conoscenza.

Il 29 dicembre, è entrato in vigore un nuovo reato di violenza domestica che comprendeva comportamento coercitivo e controllo invasivo e che portava la pena a un massimo di cinque anni di carcere, una multa o entrambi.

In risposta alle preoccupazioni delle organizzazioni contro la violenza domestica sui tagli ai finanziamenti per i servizi specialistici dedicati alle donne vittime di violenza domestica, ad agosto il governo ha annunciato l'istituzione di un fondo di 3,2 milioni di sterline per la lotta agli abusi all'interno della famiglia. Tuttavia, la portata dei tagli al finanziamento dei servizi specialistici contro la violenza sulle donne è rimasto uno dei principali motivi di preoccupazione.

ROMANIA

ROMANIA

Capo di stato: Klaus Iohannis
Capo di governo: Dacian Cioloş
(subentrato a Victor Ponta a novembre)

I rom hanno continuato a subire discriminazioni, sgomberi forzati e altre violazioni dei diritti umani. A seguito della diffusione del rapporto del senato Usa sul programma di detenzioni segrete della Cia, è stata aperta una nuova inchiesta sulla collaborazione della Romania. Ad aprile, il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha esaminato la situazione della Romania per la prima volta in 18 anni.

CONTESTO

A novembre, il primo ministro Ponta ha rassegnato le dimissioni dopo le proteste che hanno attraversato il paese e che hanno portato alla morte di 63 persone in un nightclub nella capitale Bucarest, il 30 ottobre. È stato nominato un governo tecnico guidato da Dacian Cioloş, che rimarrà in carica fino alle elezioni parlamentari di dicembre 2016

DISCRIMINAZIONE – ROM

I rom hanno continuato a subire discriminazione sistematica e sono stati vittime di crimini d'odio, tra cui l'uso eccessivo della forza da parte della polizia e delle forze di sicurezza. Il sentimento anti-rom ha continuato a essere frequentemente espresso in dichiarazioni pubbliche e dibattiti politici. Un rapporto del Consiglio superiore della magistratura sull'accesso alla giustizia per i rom e gli altri gruppi vulnerabili ha concluso che la magistratura non era sufficientemente sensibile alla discriminazione e che le norme sull'assistenza legale non riuscivano a garantire l'accessibilità da un punto di vista economico alla rappresentanza legale per i gruppi vulnerabili, in particolare i rom. Il Relatore speciale delle Nazioni Unite

sulla povertà estrema e i diritti umani, in seguito alla sua visita nel paese a novembre, ha sottolineato lo "stato ufficiale di negazione" riguardo alla discriminazione contro i rom e ha sollevato preoccupazioni sullo schema di violazioni del diritto all'alloggio dei rom. A gennaio è stata adottata una nuova strategia per l'inclusione dei cittadini romeni di etnia rom per il 2015-2020.

DIRITTO ALL'ALLOGGIO – SGOMBERI FORZATI

Ad aprile, il tribunale distrettuale di Cluj-Napoca ha dichiarato illegittimo un ordine di demolizione emesso dall'amministrazione comunale nel dicembre 2010, contro 300 rom che vivevano nel centro della città. I residenti furono sgomberati con la forza in 24 ore dall'emanazione dell'ordine e reinsediati nei pressi di una discarica di rifiuti. La corte ha stabilito che l'ordine non era sufficientemente motivato, era stato eseguito senza previa consultazione con i residenti interessati e senza l'offerta di un alloggio alternativo adeguato. Inoltre, la rapidità dell'esecuzione aveva impedito al prefetto di verificare la legittimità dell'ordine stesso.

A fine anno, circa 30 rom, metà dei quali bambini, residenti nella città di Eforie Sud, nella contea di Constanța, rimanevano a rischio di sgombero forzato. Avevano ricevuto l'ordine di lasciare il terreno di proprietà pubblica che occupavano dall'ottobre 2013, dopo essere stati precedentemente sgomberati con la forza da un insediamento informale in cui vivevano da lungo tempo[1].

A luglio, le autorità locali hanno sgomberato con la forza 22 rom, tra cui cinque bambini, dall'insediamento di Pirita, a Baia Mare. Le autorità locali hanno dichiarato che la demolizione è stata effettuata nell'ambito di una politica di identificazione e demolizione di edifici costruiti illegalmente sul suolo pubblico a Craica, Pirita, Ferneziu e Gării, tutti insediamenti informali abitati principalmente da rom.

POLIZIA E FORZE DI SICUREZZA

A maggio, il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha espresso preoccupazione per le persistenti segnalazioni di crimini razzisti contro i rom, tra cui l'uso eccessivo della forza da parte della polizia, che ha causato decessi in custodia. A gennaio, la Corte europea dei diritti umani ha stabilito che le autorità avevano violato il diritto alla vita e il diritto a non essere sottoposti a trattamenti disumani e alla discriminazione della comunità rom di Apalina, nella contea di Mureş, durante un'operazione di polizia condotta nel 2006, che aveva provocato il ferimento di 21 persone, alcune delle quali colpite con armi da fuoco.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

Dopo la diffusione, nel dicembre 2014, del rapporto del senato americano sul programma di detenzione e interrogatori della Cia, Ioan Talpeş, ex consigliere per la sicurezza nazionale dell'allora presidente Ion Iliescu, ha ammesso che la Romania aveva permesso alla Cia di gestire "uno o due" siti segreti nel paese. Talpeş ha dichiarato che "probabilmente" c'erano state persone detenute e maltrattate in Romania nel periodo 2003-2006 e che egli aveva informato l'allora presidente in

[1] *Romania: Eforie municipality threatens to evict rom families third time in two years* (EUR 39/1560/2015).

merito alle attività della Cia[2]. A gennaio, il procuratore generale ha affermato che era stata avviata un'indagine su tali accuse.

Il caso di Abd al-Rahim al-Nashiri, un cittadino saudita attualmente detenuto presso la struttura di detenzione statunitense di Guantánamo Bay, a Cuba, è rimasto pendente presso la Corte europea dei diritti umani. Egli ha presentato una denuncia contro la Romania, sostenendo di essere stato detenuto e torturato in un luogo segreto a Bucarest, tra il 2004 e il 2006.

A settembre, una delegazione del Parlamento europeo ha chiesto al governo di condurre un'indagine efficace sulle segnalazioni di un sito segreto sul suo territorio, dopo che le era stato negato l'accesso a un edificio di Bucarest, dove era presumibilmente ubicato.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

A maggio, il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha criticato il trattamento e le condizioni di vita delle persone con disabilità mentali in strutture psichiatriche e la mancanza di indagini su migliaia di decessi avvenuti in questi istituti nel corso dell'ultimo decennio. Ci sono ancora circa 25.000 bambini in 717 istituti in tutto il paese, nonostante gli impegni assunti ormai da lunga data per ridurre il numero di persone con disabilità fisiche e mentali presenti negli istituti psichiatrici.

Il Comitato ha inoltre espresso preoccupazione per l'inadeguatezza delle strutture di detenzione della polizia, l'esiguo numero di azioni penali e condanne nei casi di maltrattamenti e torture e la mancanza di un meccanismo indipendente di reclamo per le violazioni da parte di agenti di polizia.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

I richiedenti asilo hanno continuato a incontrare ostacoli nell'accesso alla procedura d'asilo. Richiedenti asilo respinti e persone rimandate in Romania ai sensi del regolamento di Dublino, ovvero richiedenti asilo da trasferire da uno stato all'altro dell'Eu, secondo quanto prevede il regolamento Dublino III, hanno continuato a essere detenuti senza motivo. I rifugiati riconosciuti hanno incontrato ostacoli nell'accesso a istruzione, alloggio e assistenza sanitaria.

Fino a fine settembre, erano circa 900 le persone che avevano richiesto asilo nel 2015, rispetto alle circa 1.150 dello stesso periodo del 2014. La Romania si è opposta alle quote obbligatorie per il trasferimento di persone che necessitavano di protezione internazionale da Grecia, Italia e altri stati membri dell'Eu. In seguito all'adozione del programma di ridistribuzione concordato a settembre, la Romania è stata destinata a ricevere 6.351 rifugiati in due anni.

---

[2] *Europe: Complicit governments must act in wake of US Senate torture report* (news, 19 gennaio); *Europe: Breaking the conspiracy of silence: USA's European "partners in crime" must act after Senate torture report* (EUR 01/002/2015); *USA: Crimes and impunity: Full Senate Committee report on Cia secret detentions must be released, and accountability for crimes under International law ensured* (AMR 51/1432/2015).

RUSSIA

FEDERAZIONE RUSSA

Capo di stato: Vladimir Putin

Capo di governo: Dmitrij Medvedev

Le libertà d'espressione e di riunione pacifica sono rimaste gravemente limitate. Le autorità hanno dominato gli organi d'informazione della carta stampata e radiotelevisivi e hanno ulteriormente esteso il loro controllo su Internet. Le Ngo hanno subìto ulteriori molestie e ritorsioni, secondo la legge sugli "agenti stranieri"e il loro accesso a finanziamenti esteri è stato ulteriormente limitato da una nuova legge che ha vietato le organizzazioni "indesiderabili". Sempre più persone sono state arrestate e accusate penalmente per aver criticato la politica statale e mostrato pubblicamente o aver posseduto materiali ritenuti estremisti o comunque illegali ai sensi delle generiche norme sulla sicurezza nazionale. Quattro persone dovevano affrontare un procedimento secondo la legge del 2014, che aveva reso reato le ripetute violazioni della legislazione sulle assemblee pubbliche. Una serie di casi di alto profilo ha portato ulteriormente alla luce le profonde carenze del sistema giudiziario; una nuova legge ha conferito alla Corte costituzionale l'autorità di annullare le decisioni della Corte europea dei diritti umani. I rifugiati hanno incontrato numerosi ostacoli nell'accesso alla protezione internazionale. Gravi violazioni dei diritti umani hanno continuato a verificarsi nel Caucaso del Nord e i difensori dei diritti umani che le denunciavano hanno subìto vessazioni.

CONTESTO

Di fronte al crescente isolamento internazionale della Russia e all'aumento dei problemi economici, le autorità hanno cercato di consolidare l'opinione pubblica intorno ai concetti di unità e patriottismo, ai "valori tradizionali" e alla paura di presunti nemici della nazione, interni o esteri. I sondaggi hanno mostrato un costante alto livello di sostegno alla leadership del presidente Putin. Coloro che criticavano il governo sono stati denigrati come "antipatriottici" e "antirussi" dai mezzi d'informazione tradizionali e, in qualche occasione, sono stati aggrediti. Il 27 febbraio, uno dei più importanti attivisti dell'opposizione in Russia, Boris Nemtsov, è stato ucciso a pochi metri dal Cremlino. Sul luogo della sua morte, le persone giunte a commemorarlo sono state molestate dalle autorità cittadine e da sostenitori filogovernativi.

Il governo ha continuato a respingere le prove crescenti del coinvolgimento militare della Russia in Ucraina, mentre a maggio il presidente Putin ha decretato il segreto di stato sulle informazioni riguardanti le perdite di vite umane tra i militari durante "operazioni speciali" in tempo di pace[1].

[1] *Russian Federation: Making troop deaths a secret 'attacks freedom of expression'* (news, 28 maggio).

Le autorità hanno stimato che, a novembre, 2.700 cittadini russi avevano aderito al gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is), in Siria e in Iraq, la maggior parte dei quali provenivano dal Caucaso del Nord. Secondo esperti indipendenti il numero di adesioni era superiore.

Il 30 settembre, la Russia ha iniziato gli attacchi aerei in Siria, con l'obiettivo dichiarato di colpire l'Is, ma ha spesso preso anche di mira altri gruppi contrapposti al presidente siriano Bashar al-Assad. Sono state segnalate numerose vittime civili, che la Russia ha negato. Il 24 novembre, la Turchia ha abbattuto un aereo militare russo, sostenendo che aveva violato il suo spazio aereo, circostanza che ha suscitato recriminazioni reciproche e una situazione di stallo diplomatico tra i due paesi.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

La libertà dei mezzi d'informazione è rimasta fortemente limitata, a causa del controllo diretto dello stato e dell'autocensura. La politica editoriale della maggior parte degli organi d'informazione ha fedelmente riportato le posizioni ufficiali sui principali eventi nazionali e internazionali.

Le autorità hanno esteso il proprio controllo su Internet. Migliaia di siti e pagine web sono stati bloccati dai fornitori di servizi Internet per ordine di Roskomnadzor, l'agenzia di regolazione dei mezzi di comunicazione. Tra quelli più colpiti, in violazione del diritto alla libertà d'espressione, c'erano quelli che pubblicavano satira politica, informazioni per gli attivisti Lgbti, sulle proteste pubbliche e sui testi religiosi. Un numero crescente, ma ancora ridotto, di persone ha subìto azioni penali per aver pubblicato materiali online, di solito per accuse previste dalle norme anti-estremismo; nella maggior parte dei casi hanno ricevuto delle multe.

Ekaterina Vologženinova, una commessa di Ekaterinburg, è stata processata il 27 ottobre per aver pubblicato nel 2014 messaggi satirici sui social media, in cui criticava l'annessione della Crimea da parte della Russia e il suo coinvolgimento militare nell'Ucraina orientale. L'accusa ha sostenuto che la donna aveva incitato alla violenza e "promosso odio e inimicizia nei confronti dei funzionari del governo russo, dei volontari russi che combattevano in Ucraina orientale e dei russi come specifico gruppo etnico". A fine anno, il suo processo era ancora in corso[2].

Sono continuate le vessazioni nei confronti di organi d'informazione e giornalisti indipendenti. I precedenti episodi di violenza contro i giornalisti indipendenti sono stati raramente oggetto d'indagini efficaci. Due uomini sono stati arrestati per il pestaggio del giornalista Oleg Kašin, avvenuto nel novembre 2010, e un terzo è stato inserito in un elenco di ricercati. Uno dei sospettati ha dichiarato di avere le prove che il pestaggio era stato ordinato dal governatore della regione di Pskov, ipotesi che corrispondeva con i sospetti di Kašin, ma le autorità non hanno voluto indagare ulteriormente su tale accusa.

Elena Milašina, una giornalista del quotidiano indipendente *Novaja Gazeta*, ha riferito che una ragazza cecena di 17 anni era stata costretta a sposare un agente di polizia tre volte più vecchio di lei e che probabilmente le nozze erano già avvenute. La storia è stata ampiamente riportata e ha causato proteste pubbliche. Il leader ceceno Ramzan

[2] *Russian Federation: Prosecuted for criticizing government: Yekaterina Vologzheninova* (EUR 46/2682/2015).

Kadyrov ha pubblicamente appoggiato l'agente di polizia e ha accusato Milašina di mentire e di interferire nella vita privata del popolo ceceno. Il 19 maggio, l'agenzia di stampa online di proprietà del governo ceceno, *Groznyj-Inform,* ha pubblicato un articolo che conteneva minacce di morte malcelate contro la giornalista.

Il giro di vite sulla libertà d'espressione è stato esteso al di là delle attività di giornalisti e blogger. Natal'ja Šarina, direttrice della Biblioteca statale di letteratura ucraina nella capitale Mosca, è stata arrestata il 28 ottobre per accuse di estremismo. Gli investigatori hanno affermato di aver rinvenuto in biblioteca, in una pila di volumi non ancora catalogati, opere del nazionalista ucraino Dmytro Korčyns'kyj. La donna è stata trattenuta in una stazione di polizia senza coperte e lenzuola, cibo o bevande fino al 30 ottobre, quando è stata posta agli arresti domiciliari in attesa di possibili accuse[3].

Il 15 settembre, Rafis Kašapov, un attivista di Naberežnye Čelny, nella repubblica del Tatarstan, è stato condannato a tre anni di carcere per incitamento all'odio interetnico e minaccia all'integrità territoriale della Federazione russa. Era agli arresti dal 28 dicembre 2014 per la pubblicazione sui social media di messaggi che criticavano il ruolo della Russia nel conflitto in Ucraina orientale e il trattamento dei tatari di Crimea nella penisola occupata dai russi.

Il 10 novembre, la corte distrettuale di Kirsanovskji ha stabilito il rilascio dell'ambientalista Evgenij Vitiško, il quale aveva scontato più di metà della pena inflittagli dopo la condanna per accuse inventate, in occasione delle Olimpiadi invernali di Soči del 2014. Tuttavia, il 20 novembre, un giorno prima che la decisione della corte entrasse in vigore, l'ufficio del procuratore l'ha impugnata; il 22 dicembre, Vitiško è stato rilasciato dopo un'udienza d'appello.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

Il diritto alla libertà di riunione pacifica è rimasto gravemente limitato. Le proteste non sono state frequenti, poiché le restrizioni introdotte negli anni scorsi ne hanno fatto diminuire il numero. Le manifestazioni di piazza sono state regolarmente vietate oppure sono state autorizzate solo se organizzate in luoghi non centrali. Chi ha sfidato il divieto o i regolamenti è stato punito con multe e detenzione.

A Novosibirsk, nell'omonima regione, per la prima volta dal 2005, è stato vietato lo svolgimento di Monstration, un evento umoristico di piazza che sbeffeggiava la pomposità del corteo del Primo maggio. Il suo organizzatore, Artëm Loskutov, è stato arrestato e condannato a 10 giorni di reclusione per aver violato la legge sulle assemblee, dopo che lui e molti altri "mostranti" si erano uniti al corteo ufficiale del Primo maggio.

Per la prima volta, un partecipante a una protesta di piazza pacifica è stato condannato in base alla legge del 2014, che ha reso reato partecipare ripetutamente a riunioni non autorizzate.

Il 7 dicembre, un tribunale di Mosca ha condannato Il'dar Dadin a tre anni in una colonia penale per aver ripetutamente partecipato a riunioni non autorizzate, tra agosto e dicembre 2014. Era stato posto agli arresti domiciliari il 30 gennaio,

[3] *Russia: Natalya Sharina. Librarian detained for holding 'extremist books'* (EUR/2900/2015).

dopo aver scontato 15 giorni di detenzione per essersi unito a una protesta pacifica a Mosca contro la condanna politicamente motivata di Oleg Naval'ny, il fratello dell'attivista anticorruzione e leader dell'opposizione Aleksej Naval'ny.

Altri due manifestanti pacifici di Mosca, Mark Gal'perin e Irina Kalmykova, a fine anno dovevano affrontare procedimenti penali ai sensi della stessa legge.

I prigionieri di coscienza Stepan Zimin, Aleksej Polichovič e Denis Luckevič, arrestati nel 2012 per le proteste di piazza Bolotnaja, sono stati rilasciati nel corso dell'anno dopo aver scontato le condanne. Un altro prigioniero di coscienza, Sergej Krivov, è rimasto in carcere; le autorità hanno avviato un procedimento penale nei confronti di almeno altre due persone, in relazione alle proteste di piazza Bolotnaja.

LIBERTÀ D'ASSOCIAZIONE

La libertà d'associazione è stata ulteriormente limitata. A fine anno, il registro delle Ngo considerate "agenti stranieri", tenuto dal ministero della Giustizia, conteneva i nomi di 111 organizzazioni e richiedeva loro di apporre questa etichetta stigmatizzante su tutte le loro pubblicazioni e di rispettare onerosi obblighi di rendicontazione. Alle Ngo che hanno sfidato tali requisiti sono state inflitte pesanti ammende. Nessuna Ngo è riuscita a contestare in tribunale l'inclusione nel registro. Almeno sette sono state depennate dall'elenco dopo aver rinunciato a tutti i finanziamenti provenienti dall'estero e altre 14 Ngo incluse nel registro hanno deciso di chiudere.

A settembre, il Centro per i diritti umani Memorial (Cdu Memorial) è stato multato per 600.000 rubli (circa 8.800 dollari), perché la sua organizzazione gemella, il Centro storico ed educativo Memorial, che non figurava nel registro, non aveva apposto sulle proprie pubblicazioni l'etichetta di "agente straniero". Il Cdu Memorial ha perso il ricorso in tribunale contro tale decisione. A novembre, a seguito di una regolare ispezione del Cdu Memorial, il ministero della Giustizia ha concluso che le critiche espresse dai suoi membri sui processi per i fatti di piazza Bolotnaja e sulla politica russa in Ucraina avevano "minato le fondamenta del sistema costituzionale" e potevano essere considerate "appelli al rovesciamento dell'attuale governo e al cambiamento di regime politico". Il ministero ha presentato le sue "conclusioni" alla procura per ulteriori indagini.

A maggio è stata approvata una legge che autorizzava la procura a etichettare qualsiasi organizzazione straniera come "indesiderabile", qualora rappresentasse una "minaccia per l'ordine costituzionale, la difesa o la sicurezza nazionale", con l'effetto immediato di rendere illegale la sua presenza e qualsiasi attività svolta per suo conto. A luglio è stata dichiarata "indesiderabile" la fondazione statunitense National Endowment for Democracy. Altre tre organizzazioni di donatori con sede negli Usa, le Open Society Foundation, l'Open Society Institute Assistance Foundation e la Fondazione russo-americana per il progresso economico e lo stato di diritto, sono state dichiarate "indesiderabili" a novembre e dicembre.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Gli attivisti Lgbti hanno continuato a operare in un ambiente estremamente ostile e sono state ancora diffuse le denunce di episodi di discriminazione contro le persone Lgbti.

Il 25 marzo, un tribunale di San Pietroburgo ha stabilito il blocco del gruppo Children-404, una comunità online creata dalla giornalista Elena Klimova per sostenere gli adolescenti Lgbti. A luglio, una corte di Nizhny Tagil, nella regione di Sverlovsk, ha multato la donna per 50.000 rubli (830 dollari Usa), per "propaganda di relazioni sessuali non tradizionali tra minori". Il 2 ottobre, una corte di San Piertroburgo ha deciso che la pagina doveva essere sbloccata.

Le autorità hanno continuato a violare il diritto di riunione pacifica delle persone Lgbti. A maggio, l'attivista Lgbti Nikolaj Alekseev ha cercato di tenere una marcia del Pride non autorizzata a Mosca. Il tentativo ha provocato scontri con i contromanifestanti e la detenzione per 10 giorni di tre attivisti Lgbti, tra cui lo stesso Nikolaj Alekseev. A San Pietroburgo, attivisti Lgbti sono riusciti a svolgere alcune attività pubbliche senza interferenze da parte della polizia.

SISTEMA GIUDIZIARIO

Diversi processi di alto profilo hanno messo in luce le profonde e diffuse carenze del sistema giudiziario penale della Russia, tra cui la mancanza di parità delle armi, l'uso della tortura e altri maltrattamenti nel corso delle indagini, nonché l'incapacità di escludere in aula le prove inquinate dalla tortura, l'uso di testimoni segreti e di altre prove segrete, che la difesa non aveva potuto contestare, oltre alla negazione del diritto a essere rappresentati da un avvocato di propria scelta. Meno dello 0,5 per cento dei processi si è concluso con l'assoluzione.

Il caso di Svetlana Davydova è stato uno dei sempre più diffusi casi di presunto alto tradimento e spionaggio, categorie di reato definite in modo vago, introdotte nel 2012. Svetlana Davydova è stata arrestata il 21 gennaio per una telefonata fatta otto mesi prima all'ambasciata ucraina, in cui aveva avanzato il sospetto che alcuni soldati della sua città, Vjaz'ma, nella regione di Smolensk, fossero stati inviati a combattere in Ucraina orientale. L'avvocato nominato d'ufficio aveva dichiarato ai mezzi d'informazione che la donna aveva "confessato tutto" e si era rifiutata di ricorrere in appello contro la sua detenzione perché "tutte queste udienze e il clamore sui media [creavano] un inutile trauma psicologico ai suoi figli". Il 1° febbraio, due nuovi avvocati hanno preso il caso. Svetlana Davydova ha denunciato che il primo avvocato l'aveva convinta a dichiararsi colpevole per ridurre la sua probabile condanna da 20 a 12 anni. Il 3 febbraio è stata rilasciata; il 13 marzo, in contrasto con tutti gli altri casi di tradimento, il procedimento penale nei suoi confronti è stato archiviato.

A settembre è iniziato il processo contro Nadežda Savčenko, cittadina ucraina e appartenente al battaglione volontario Aidar. È stata accusata di aver deliberatamente diretto il fuoco dell'artiglieria per uccidere due giornalisti russi durante il conflitto in Ucraina, nel giugno 2014. La donna ha insistito sul fatto che il caso era stato inventato e che le testimonianze contro di lei, tra cui quelle di diversi testimoni segreti, erano false. Il suo processo è stato caratterizzato da moltissimi vizi procedurali.

Il 15 dicembre, il presidente Putin ha approvato una nuova legge in base alla quale la Corte costituzionale poteva dichiarare "inattuabili" le decisioni della Corte europea dei diritti umani e di altri tribunali internazionali, qualora "violassero" la "supremazia" della costituzione russa.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Secondo i dati ufficiali, nei primi nove mesi dell'anno, 130.297 persone hanno ricevuto asilo temporaneo, delle quali 129.506 provenivano dall'Ucraina e 482 dalla Siria. Delle 1.079 richieste per ottenere lo status permanente di rifugiato, soltanto 96 hanno avuto esito favorevole, nessuna riguardava cittadini siriani. Ngo hanno riferito dei numerosi ostacoli, compresa la corruzione e la disinformazione intenzionale, che avevano l'obiettivo di scoraggiare coloro che cercavano protezione internazionale dal presentare domanda di asilo temporaneo o permanente.

Una famiglia di sei rifugiati siriani, tra cui quattro bambini, è stata bloccata nella zona di transito internazionale dell'aeroporto di Mosca-Šeremet'evo, per oltre due mesi. Il 10 settembre, funzionari di frontiera hanno negato loro l'ingresso, sostenendo che i documenti di viaggio fossero falsi. Il 19 novembre, il tribunale della città di Chimki li ha multati per 10.000 rubli (circa 150 dollari), per aver tentato di entrare nel paese con documenti falsi; il giorno seguente sono stati registrati come richiedenti asilo e trasferiti nella regione di Tver', con l'aiuto dell'Ngo Comitato di assistenza civica (Komitet Graždanskoe Sodejstvie).

Sono stati segnalati frequenti rimpatri forzati di persone in Uzbekistan e in altri paesi dell'Asia Centrale, dove rischiavano di essere sottoposte a torture e ad altre gravi violazioni dei diritti umani.

CAUCASO DEL NORD

Rispetto agli anni precedenti, le segnalazioni di attacchi da parte di gruppi armati nel Caucaso del Nord sono diminuite.

Le forze di polizia hanno continuato a effettuare operazioni di sicurezza come metodo preferenziale di lotta contro i gruppi armati ed è perdurato il sospetto che siano ricorse a sparizioni forzate, detenzioni illegali, tortura e altri maltrattamenti di detenuti.

Le informazioni sui diritti umani nella regione sono visibilmente diminuite a causa di uno stretto giro di vite nei confronti di difensori dei diritti umani e giornalisti indipendenti, che hanno sistematicamente subìto vessazioni, minacce e violenze, anche da parte della forza pubblica e di gruppi filogovernativi.

Il 3 giugno, una folla inferocita ha circondato l'edificio in cui si trovava l'ufficio del Gruppo misto mobile per la Cecenia (Joint Mobile Group for Chechnya), nella capitale cecena Groznyj. Uomini mascherati hanno fatto irruzione nello stabile, distruggendo quello che trovavano e costringendo il personale a evacuare l'ufficio[4]. A fine anno non era stato ancora identificato alcun responsabile.

Il 6 novembre, l'ufficio e l'abitazione del difensore dei diritti umani Magomed Mucol'gov, in Inguscezia, sono stati perquisiti da agenti armati della forza pubblica, che hanno sequestrato documenti e apparecchiature informatiche. Secondo Mucol'gov, sul mandato di perquisizione era scritto che egli "agiva nell'interesse degli Stati Uniti, della Georgia, dell'Ucraina e dell'opposizione siriana".

[4] *Russian Federation: Joint Mobile Group office ransacked by mob* (EUR 48/1802/2015).

SERBIA

REPUBBLICA DI SERBIA, COMPRESO IL KOSSOVO

Capo di stato: Tomislav Nikolić
Capo di governo: Aleksandar Vučić

Più di 600.000 rifugiati e migranti hanno attraversato la Serbia diretti nei paesi dell'Eu. Il perseguimento dei crimini di guerra è progredito con lentezza. In Kossovo, i partiti di opposizione hanno ritardato l'istituzione di un tribunale speciale per crimini di guerra e l'attuazione di un accordo con la Serbia mediato dall'Eu.

CONTESTO

Anche se la Commissione europea non aveva richiesto espressamente alla Serbia il riconoscimento formale del Kossovo come condizione per l'adesione all'Eu, l'apertura dei negoziati è stata ritardata dai lenti progressi nell'implementazione degli "accordi di normalizzazione" mediati dall'Eu tra Serbia e Kossovo. Il dialogo per l'accesso è stato formalmente aperto a dicembre con il capitolo 45, sulla formalizzazione delle relazioni con il Kossovo.

CRIMINI DI DIRITTO INTERNAZIONALE

Il tribunale speciale per i crimini di guerra della capitale Belgrado ha concluso solo pochi procedimenti. Sette imputati per stupro sono stati assolti, così come uno a Bijelina e sei a Skočić, in Bosnia ed Erzegovina, per crimini di guerra, a seguito dei loro ricorsi. La procura per i crimini di guerra ha emesso soltanto tre atti d'accusa; a settembre, otto ex agenti di polizia serbo-bosniaci sono stati incriminati per crimini di guerra (invece che per genocidio), per il ruolo svolto nell'omicidio di oltre 1.000 civili bosniaci nel villaggio di Kravica, nei pressi di Srebrenica, nel luglio del 1995. Sono andate avanti le indagini su altri 23 casi, che coinvolgevano oltre 200 sospettati. A dicembre è stara resa pubblica la bozza di una strategia sui crimini di guerra per affrontare l'arretrato dei casi.

Il 16 dicembre, sono stati riaperti i procedimenti contro gli ex agenti della sicurezza di stato Jovica Stanišić e Franko Simatović, dopo che la camera d'appello del Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia aveva ribaltato la loro assoluzione del 2003. Erano entrambi accusati di aver fatto parte di un'organizzazione criminale che aveva lo scopo di mandare via con la forza e in modo permanente i non serbi dalle aree della Croazia e della Bosnia ed Erzegovina, tra il 1991 e il 1995.

SPARIZIONI FORZATE

A febbraio, il Comitato delle Nazioni Unite sulle sparizioni forzate ha sollecitato la Serbia a consegnare alla giustizia tutti coloro, compresi gli alti funzionari, che erano sospettati di responsabilità penali per le sparizioni forzate occorse durante i

conflitti armati degli anni Novanta e a garantire riparazione e riconoscimento dello status legale ai parenti delle persone scomparse. La bozza di legge sui diritti di veterani e vittime civili di guerra, presentata a novembre, non riconosceva il diritto alla riparazione per le vittime di sparizioni forzate e di crimini di guerra di violenza sessuale. A dicembre, gli emendamenti non erano stati ancora resi pubblici.

A marzo, cinque sospettati sono stati incriminati per il rapimento di 20 passeggeri di un treno alla stazione di Štrpci nel 1993; i procedimenti contro altri 10 sospettati sono andati avanti in Bosnia ed Erzegovina. I sospetti responsabili della sparizione dei fratelli Bytyqi nel 1999 sono rimasti in libertà, nonostante le promesse fatte ai loro familiari dal procuratore per i crimini di guerra e dal primo ministro.

RIFUGIATI, RICHIEDENTI ASILO E MIGRANTI

Più di 600.000 rifugiati e migranti hanno viaggiato attraverso la Serbia, in maggioranza con l'intenzione di chiedere asilo nell'Eu. Nonostante alcuni miglioramenti nell'attuazione della legge sull'asilo, le autorità non hanno fornito accesso efficace alla protezione internazionale. Su 485.169 registrazioni, sono state presentate solo 656 domande d'asilo e la maggior parte è stata chiusa; a fine novembre, degli 81 rifugiati intervistati, 16 hanno ottenuto lo status di rifugiato e 14 la protezione sussidiaria. A luglio, poiché nel paese entravano quotidianamente migliaia di rifugiati, è stato aperto un centro di registrazione a Preševo, vicino al confine con la Macedonia. Le condizioni di accoglienza sono state inadeguate alla quantità di persone in arrivo e non sono state prestate cure sufficienti alle persone vulnerabili. La maggior parte dei rifugiati si è recata direttamente verso il confine ungherese fino a settembre, quando l'Ungheria ha introdotto restrizioni all'asilo per chi entrava dalla Serbia, considerandola un paese di transito sicuro. In seguito, i rifugiati si sono diretti verso l'Eu attraverso la Croazia. La polizia ha continuato a maltrattare e a sfruttare economicamente rifugiati e migranti. A novembre, le autorità hanno permesso l'ingresso nel paese solo a cittadini afgani, iracheni e siriani; gli altri sono stati arbitrariamente identificati come migranti economici ed è stato loro negato l'ingresso.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Trentaquattro giornalisti indipendenti hanno subìto aggressioni o minacce, che non sono state indagate in modo efficace. Il governo ha interferito con la libertà dei mezzi d'informazione, accordando in modo selettivo sussidi e spazi pubblicitari. A novembre, il primo ministro ha accusato tre organi di stampa investigativi di lavorare per conto di governi stranieri allo scopo di destabilizzare il paese.

È continuato il procedimento contro Radomir Marković, già capo della sicurezza di stato, e tre ex ufficiali dei servizi di sicurezza per l'omicidio del giornalista Slavko Ćuruvija, risalente al 1999.

Ljubiša Diković, capo di stato maggiore dell'esercito, ha citato in giudizio per diffamazione Natasa Kandić, ex direttrice esecutiva della Ngo Centro per il diritto umanitario (Fond za humanitarno pravo), dopo che nel 2012 la Ngo aveva reso pubbliche prove di crimini di guerra in Kossovo, che sarebbero stati commessi da personale sotto il suo comando.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

La decisione della Corte costituzionale, emessa ad aprile, sull'incostituzionalità della legge sui raduni pubblici è divenuta esecutiva a ottobre ma non è stata adottata una nuova legge in materia. In conseguenza di ciò, le assemblee non hanno potuto avere luogo, né essere vietate.

DISCRIMINAZIONE – ROM

A luglio, lo sgombero forzato di rom dall'insediamento di Grmeč, a Belgrado, è stato interrotto dopo la presentazione di una richiesta di misure *ad interim* dinanzi alla Corte europea dei diritti umani. A novembre è stato presentato un progetto di legge che vietava gli sgomberi forzati degli insediamenti informali, in linea di massima conforme alle norme internazionali.

Le famiglie rom sgomberate a forza da Belvil o da altri insediamenti informali nel 2012 sono state reinsediate in nuovi appartamenti a gennaio, luglio e settembre. La Commissione europea ha dato finanziamenti per 27 appartamenti e la Banca europea per gli investimenti per altri 50; il luogo in cui si trovava uno degli edifici per il reinsediamento era segregato su base razziale. Due famiglie sono state reinsediate nelle case abbandonate del villaggio. Sono perdurate le preoccupazioni per l'accesso al lavoro. Non era stata ancora trovata alcuna soluzione abitativa per il reinsediamento di 51 famiglie che continuavano a vivere in container.

A luglio, il governo tedesco ha annunciato i piani per l'espulsione di 90.000 cittadini serbi, la cui domanda d'asilo era stata respinta o che avevano una situazione irregolare, il 90 per cento dei quali erano rom.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

A settembre si è tenuta senza incidenti la marcia del Pride a Belgrado; nello stesso giorno si è svolto anche il primo Trans Pride. Una settimana dopo, tre giocatrici di una squadra di calcio lesbica e un'attivista contro l'omofobia nello sport sono state violentemente aggredite da uomini ritenuti essere tifosi di calcio. I crimini d'odio contro le persone Lgbti sono stati raramente indagati in modo efficace e la legislazione sui crimini d'odio non è stata applicata.

KOSSOVO

Ad agosto si sono conclusi i colloqui, organizzati con la mediazione dell'Eu, tra il primo ministro serbo e Isa Mustafa, primo ministro del Kossovo. Tra i punti dell'accordo c'era anche la creazione di un'associazione dei comuni serbi, che avrebbe fornito una certa autonomia ai serbi del Kossovo. Dopo le tumultuose proteste guidate dal partito Vetëvendosje, sfociate anche nel lancio di gas lacrimogeni nell'aula parlamentare, a ottobre, il governo ha sospeso l'accordo. A seguito della richiesta della presidente del Kossovo, Atifete Jahjaga, la Corte costituzionale a dicembre ha stabilito che l'accordo era costituzionale. Nel periodo *ad interim*, i parlamentari dell'opposizione hanno continuato a interrompere i lavori dell'assemblea. Proteste di massa si sono scatenate in seguito al primo arresto di una parlamentare dell'opposizione per aver usato gas lacrimogeni. A novembre, almeno 50 attivisti sono stati

feriti quando la polizia del Kossovo ha fatto uso eccessivo della forza, una volta entrata negli uffici del Vetëvendosje per arrestare il leader del partito Albin Kurti.

Le tensioni interetniche sono state amplificate anche dall'infruttuosa domanda di adesione del Kossovo all'Unesco (e di conseguenza per la custodia di monumenti rappresentanti la cultura serba).

Un accordo di stabilizzazione e associazione, firmato con la Commissione europea a ottobre, ha aperto la strada per l'adesione del Kossovo all'Eu, ma questo ha ancora negato la liberalizzazione dei visti.

Crimini di diritto internazionale

Il parlamento del Kossovo ha ripetutamente rimandato l'adozione di misure per l'istituzione di un tribunale speciale per processare ex membri dell'Esercito di liberazione del Kossovo (Ushtria Clirimtare e Kosoves – Uck). Le misure erano il risultato di un'inchiesta condotta dall'Eu in merito al rapimento e al trasferimento di serbi del Kossovo e altri prigionieri in Albania nel 1999, dove furono successivamente torturati e uccisi. Sotto la pressione internazionale, la normativa che istituiva il tribunale speciale è stata infine approvata ad agosto. Il Kossovo e la nazione ospitante, i Paesi Bassi, dovevano ancora completare i rimanenti accordi per gli aspetti pratici della creazione del tribunale.

A maggio, due ex appartenenti al gruppo Drenica dell'Uck sono stati condannati per crimini di guerra contro la popolazione civile, tra cui, rispettivamente, omicidio e tortura. Altri tre membri sono stati condannati per tortura e altri sei per percosse ai prigionieri nel centro di detenzione Likovc/Likovac, nel 1998-1999.

È proseguito il processo contro un politico serbo del Kossovo, Oliver Ivanović, incriminato per aver ordinato l'omicidio di albanesi del Kossovo a Mitrovica/Mitrovicë nell'aprile 1999 e aver incitato ai disordini del febbraio 2000, durante i quali 10 donne albanesi furono uccise.

Il consiglio nazionale per le vittime di violenza sessuale in tempo di guerra, guidato dalla presidente Jahjaga, ha compiuto progressi verso la creazione di una commissione di verifica per gestire le domande di riparazione. A novembre è stato finalizzato un piano d'azione per garantire il loro accesso alla giustizia; a dicembre, è stato adottato un regolamento sulle vittime di violenza sessuale durante il conflitto.

Sparizioni forzate

A seguito del conflitto armato, 1.650 persone risultavano ancora disperse; non sono state identificate altre fosse comuni nonostante le esumazioni compiute in possibili luoghi di sepoltura in Serbia o in Kossovo. A Krushe e Vogel, dove risultavano ancora scomparsi 68 uomini, la Missione europea sullo stato di diritto in Kossovo (European Union Rule of Law Mission in Kosovo – Eulex) ha riesumato dei corpi dal cimitero, che si riteneva fossero stati erroneamente identificati, senza adeguata notifica ai parenti degli scomparsi.

La Missione delle Nazioni Unite in Kossovo (UN Interim Administration Mission in Kosovo – Unmik) non è riuscita a fornire riparazione alle famiglie degli scomparsi serbi kossovari, il cui rapimento non era stato indagato in modo efficace dalla polizia dell'Unmik. La missione di polizia e giustizia condotta dall'Eu, non essendo in grado di indagare su questi e altri casi, ha proposto di trasferirli alle autorità del Kossovo.

Violenza interetnica

A gennaio, 80 persone, tra cui 50 agenti di polizia, sono rimaste ferite nelle proteste che chiedevano le dimissioni di Aleksandar Jablanović, ministro del Lavoro e della previdenza sociale. Aveva definito "selvaggi" i kossovari di etnia albanese per aver bloccato un autobus che trasportava serbi del Kossovo verso un monastero, in occasione del Natale ortodosso.

Serbi kossovari sono stati oggetto di minacce, rapine e aggressioni, tra cui un tentato incendio doloso, a Goraždevac/Gorazhdec e Klina/Kline, a maggio e a luglio, quando i veicoli di alcuni famiglie serbe sono stati attaccati con colpi d'arma da fuoco. A dicembre, la proprietà di due famiglie di Goraždevac/Gorazhdec è stata danneggiata da colpi d'arma da fuoco.

Rifugiati e sfollati

Tra gennaio e marzo, almeno 48.900 cittadini del Kossovo hanno chiesto asilo in Eu. In Ungheria, il 99 per cento di loro ha visto le proprie domande respinte con procedure accelerate ed è stato espulso. Su 29.801 richieste di asilo in Germania, la quale considerava il Kossovo un paese d'origine sicuro, solo lo 0,4 per cento dei cittadini kossovari ha ottenuto l'asilo. Le misure di reinserimento per le persone deportate in Kossovo sono rimaste gravemente inadeguate.

A fine novembre, 16.867 persone, per lo più albanesi e serbi del Kossovo, sono rimaste sfollate dopo il conflitto armato e solo 741 appartenenti a comunità minoritarie erano ritornati spontaneamente in Kossovo.

Discriminazione

Rom, ashkali ed egiziani hanno continuato a subire discriminazione da parte delle istituzioni, anche in merito all'accesso ai diritti sociali ed economici. Circa 7.500-10.000 rom, ashkali ed egiziani costituivano una quota sproporzionata di coloro che hanno lasciato il Kossovo per cercare asilo nell'Eu. Le autorità non hanno indagato i crimini d'odio, comprese le aggressioni fisiche contro le persone Lgbti.

Libertà d'espressione

Il governo ha continuato a interferire sulla libertà dei mezzi d'informazione. Fino a settembre, 22 giornalisti erano stati minacciati o aggrediti. L'Associazione dei giornalisti del Kossovo, sostenuta dall'Osce, ha istituito un numero verde gratuito confidenziale e riservato ai giornalisti per denunciare le aggressioni.

SLOVACCHIA
REPUBBLICA SLOVACCA

Capo di stato: Andrej Kiska
Capo di governo: Robert Fico

La discriminazione contro i rom è rimasta diffusa. La Commissione europea ha avviato una procedura d'infrazione contro la Slovacchia per la discriminazione nei confronti degli alunni rom nel sistema scolastico. In tutto il paese si sono tenute manifestazioni contro l'immigrazione e la Slovacchia ha votato contro le quote obbligatorie di ricollocazione dei rifugiati provenienti da altri stati membri dell'Eu.

DISCRIMINAZIONE – ROM

Polizia e forze di sicurezza

Alcune Ngo slovacche hanno segnalato nuovi casi di uso eccessivo della forza da parte della polizia nei confronti dei rom e hanno espresso preoccupazione per la mancanza di indagini efficaci sui casi precedenti. A settembre, il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha criticato l'assenza di un meccanismo indipendente per indagare su tali denunce, dal momento che l'organismo attualmente competente, il dipartimento del servizio di controllo e ispezione (Sekcia kontroly a inšpekčnej služby – Skis), è rimasto subordinato al ministero dell'Interno.

Era ancora in corso l'indagine dello Skis sul presunto uso eccessivo della forza da parte della polizia durante un'operazione nell'insediamento rom di Vrbnica avvenuta il 2 aprile[1]. Diciannove rom residenti hanno riportato lesioni e danni alle loro case e sono state depositate 17 denunce penali contro la polizia. Le autorità non hanno riconosciuto la condotta irregolare della polizia. La difensora pubblica dei diritti ha criticato l'operazione di polizia e ha chiesto al pubblico ministero e al ministero dell'Interno di garantire che le accuse fossero adeguatamente indagate, anche tenendo conto di potenziali moventi razzisti.

Il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha sottolineato la mancata incriminazione degli agenti di polizia che, il 19 giugno 2013, avevano partecipato a un'operazione nell'insediamento rom di Moldava nad Bodvou, nella quale erano rimaste ferite oltre 30 persone, compresi bambini.

Il Comitato ha inoltre espresso preoccupazione per la decisione della corte distrettuale di assolvere 10 agenti accusati dei maltrattamenti ai danni di sei ragazzi rom, nella stazione di polizia di Košice, nel 2009. Il pubblico ministero ha impugnato la sentenza di assoluzione; a fine anno, il caso era ancora pendente[2].

Diritto all'istruzione

I bambini rom hanno continuato a essere eccessivamente presenti nelle scuole

[1] *Slovakia must urgently investigate allegations of arbitrary use of force by police against Roma in the village of Vrbnica* (EUR 72/1403/2015).
[2] *Slovakia: Justice still pending for Romani boys abused at police station in 2009* (EUR 72/1158/2015).

"speciali" e nelle classi per alunni con disabilità mentali lievi o a essere inseriti in scuole e classi tradizionali segregate su base etnica. La segregazione dei bambini rom è stata rafforzata dall'ininterrotto investimento nelle cosiddette "scuole container" negli insediamenti rom, invece di assicurare la loro integrazione nelle scuole tradizionali di etnia mista[3]. Nella sua relazione annuale, la difensora pubblica dei diritti ha criticato le procedure diagnostiche per l'inserimento nelle scuole e classi "speciali", definendole discriminatorie.

Ad aprile, la Commissione europea ha avviato una procedura d'infrazione contro la Slovacchia per aver violato il divieto di discriminazione sancito dalla direttiva sull'uguaglianza razziale dell'Eu, in relazione all'accesso all'istruzione dei rom[4]. Le autorità hanno giustificato il numero sproporzionato di studenti rom in scuole e classi "speciali" affermando che, a causa delle unioni fra consanguinei, tra i rom slovacchi è maggiore la diffusione di disturbi di natura genetica[5]. Ad agosto, il governo ha presentato nuove misure alla Commissione europea, volte a ridurre il pregiudizio discriminatorio nelle procedure diagnostiche.

A giugno, il parlamento ha approvato una modifica alla legge sulla scuola che conteneva disposizioni in materia di educazione per i bambini provenienti da ambienti socialmente svantaggiati. Nonostante tale modifica abbia dato priorità all'integrazione nelle scuole tradizionali e abbia fornito incentivi finanziari per le scuole che accolgono alunni provenienti da ambienti svantaggiati, questa non conteneva disposizioni per l'eliminazione della discriminazione etnica dei rom.

Sterilizzazione forzata di donne rom

Il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha chiesto un'indagine indipendente ed efficace su tutti i casi di sterilizzazione forzata di donne e ragazze rom, eseguiti nei primi anni 2000, nonché l'introduzione di un adeguato programma di indennizzo per le persone danneggiate.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

A febbraio, la Slovacchia ha organizzato un referendum su una proposta di legge per definire il matrimonio esclusivamente come unione tra un uomo e una donna, per vietare l'adozione da parte di coppie dello stesso sesso e per richiedere il consenso dei genitori alla partecipazione dei bambini a lezioni sull'educazione sessuale e sull'eutanasia[6]. Il referendum è stato dichiarato nullo poiché l'affluenza alle urne è stata inferiore al 50 per cento degli aventi diritto al voto. La Slovacchia non riconosce giuridicamente le coppie dello stesso sesso e la costituzione definisce già il matrimonio esclusivamente come unione tra un uomo e una donna.

CONTROTERRORISMO

A giugno, unità di polizia antisommossa hanno fatto irruzione nell'appartamento di un cittadino tunisino ed ex detenuto di Guantánamo Bay, che si era stabilito in

[3] *Slovakia's "container schools" worsen segregation of Roma children from society* (news, 13 marzo).

[4] *Slovakia is the second member state to be subjected to an infringement procedure for breach of Eu Anti-Discrimination Law* (EUR 72/1777/2015).

[5] *Slovakia: Racist stereotyping should not determine education policy – International NGOs criticize Slovak Government* (EUR 72/1834/2015).

[6] *Slovakia: Referendum on marriage panders to homophobic discrimination* (news, 2 febbraio).

Slovacchia nel novembre 2014. Secondo quanto riferito, lo Skis temeva per la sua vita poiché non era stato visto né sentito da due giorni. In seguito all'irruzione con uso di proiettili, l'uomo ha dovuto ricorrere a cure mediche per le ferite riportate e non ha potuto recarsi al lavoro per sette giorni. Lo Skis ha respinto il suo reclamo sostenendo che l'irruzione era stata legale e le misure coercitive adottate erano state proporzionate e lo ha accusato di aver reagito in modo aggressivo.

A dicembre, il parlamento si è affrettato ad adottare nuove misure antiterrorismo, tra cui l'estensione del periodo massimo di detenzione preprocessuale fino a 96 ore, per le persone sospettate di reati in materia di terrorismo.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

In tutta la Slovacchia si sono tenute manifestazioni contro l'immigrazione. A giugno, almeno 140 persone sono state arrestate dopo scontri tra polizia e manifestanti che, secondo quanto riferito, avevano lanciato pietre e fumogeni durante una manifestazione a Bratislava. Al raduno avevano partecipato migliaia di persone per protestare contro le quote obbligatorie imposte dall'Eu per la ricollocazione di rifugiati provenienti da altri stati membri.

Ad agosto, il ministro dell'Interno ha annunciato che il paese avrebbe ospitato 200 rifugiati siriani, a condizione che fossero cristiani. Durante la riunione dei ministri dell'Interno dell'Eu a settembre, la Slovacchia ha votato contro le quote obbligatorie di ricollocazione ma è stata costretta ad accogliere 802 rifugiati per un periodo di due anni, dopo che la proposta è stata adottata a maggioranza qualificata.

SLOVENIA

REPUBBLICA DI SLOVENIA

Capo di stato: Borut Pahor
Capo di governo: Miro Cerar

La Slovenia ha incontrato difficoltà nel fornire adeguate condizioni di accoglienza all'alto numero di rifugiati e migranti giunti nel paese. Le autorità non hanno provveduto a ripristinare lo status giuridico dei "cancellati" né a fornire un'adeguata riparazione, perpetuando così violazioni di vecchia data dei loro diritti. La discriminazione contro i rom è rimasta diffusa.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Oltre 375.000 rifugiati e migranti sono arrivati in Slovenia attraverso la rotta dei Balcani occidentali, un numero 250 volte maggiore dell'anno precedente. Da settembre, centinaia di persone sono state arrestate per essere entrate irregolarmente nel paese; tra queste c'erano rifugiati provenienti dalla Siria. Altri sono stati

trasportati in centri di ricezione e accoglienza, alcuni dei quali non fornivano cure e riparo adeguati. La stragrande maggioranza è riuscita a transitare attraverso il paese e a uscire per entrare in Austria; 141 persone hanno presentato domanda d'asilo. Almeno 20 rifugiati e migranti sono stati espulsi verso la Croazia, che ha respinto il tentativo di centinaia di altri di ritornare.

DISCRIMINAZIONE

La lotta alla discriminazione della Slovenia è rimasta viziata poiché le istituzioni create per combatterla e prendere in esame le denunce, come il difensore civico per i diritti umani e il difensore del principio di parità, hanno continuato a essere compromesse dalla debolezza dei rispettivi mandati e dall'inadeguatezza delle risorse.

I "cancellati"

Le autorità non hanno fornito riparazione per le violazioni dei diritti umani commesse contro gli ex residenti permanenti della Slovenia, provenienti da altre repubbliche ex jugoslave, noti come i "cancellati", il cui status giuridico fu illegittimamente revocato nel 1992.

A coloro che ancora risultavano "cancellati" non sono state offerte nuove possibilità per ripristinare il loro status giuridico e i diritti connessi, dopo che nel 2013 è scaduta la legge sullo status giuridico. Meno della metà dei 25.671 "cancellati" ha ottenuto il ripristino dello status.

A giugno, la Corte costituzionale ha stabilito che le richieste di risarcimento avanzate dai "cancellati" non devono andare in prescrizione e che i tribunali dovevano tenere conto dello status speciale dei ricorrenti.

Rom

La maggior parte dei 10.000 rom sloveni ha continuato a subire discriminazioni ed esclusione sociale. Molti vivevano in insediamenti isolati e segregati, privi della sicurezza del possesso e dell'accesso a servizi di base come acqua, elettricità, servizi igienici e trasporto pubblico. La discriminazione ha impedito alle famiglie rom di accedere ad alloggi al di fuori delle zone popolate da soli rom.

Gli oltre 200 rom che vivevano nell'insediamento di Dobruška vas, nel comune di Škocjan, hanno continuato a non avere la sicurezza del possesso. A seguito della ricollocazione di due famiglie rom nel 2014, i residenti a rischio di sgombero forzato per i piani previsti di riqualificazione urbana non hanno ricevuto nuove proposte. A dicembre, una persona ha portato il procedimento riguardante la sua casa davanti a un tribunale amministrativo. I residenti degli insediamenti informali di Loke e Rimš, vicino al comune di Krško, hanno affrontato rischi analoghi a fronte di piani di riqualificazione che non hanno previsto misure di salvaguardia contro lo sgombero forzato né fornito un alloggio alternativo adeguato.

Ad agosto, il governo ha annunciato che avrebbe preparato modifiche alla legge sulle comunità rom. Tuttavia, un progetto di legge presentato dall'opposizione è stato respinto dal parlamento a novembre, senza alcuna proposta alternativa.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

La legge sul matrimonio e i rapporti familiari è stata modificata a marzo, allo scopo di legalizzare il matrimonio tra persone dello stesso sesso e garantire pari diritti alle coppie sposate, anche per l'adozione. Gli oppositori del provvedimento hanno chiesto lo svolgimento di un referendum sul tema e lo hanno sottoposto alla Corte costituzionale, impedendo l'entrata in vigore delle modifiche. A ottobre, la Corte costituzionale ha ammesso il referendum e il 20 dicembre la maggioranza del 36 per cento degli aventi diritto al voto ha respinto la legge sulla parità di matrimonio, perpetuando la disuguaglianza di trattamento delle coppie omosessuali.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE – GIORNALISTI

Ad aprile, il pubblico ministero ha ritirato le accuse contro la giornalista Anuška Delić, che era stata rinviata a giudizio per la pubblicazione di informazioni riservate di interesse pubblico, pur continuando a sostenere che avesse commesso un illecito. Altri tre giornalisti sono rimasti sotto inchiesta per accuse simili, ma i procedimenti sono stati sospesi prima che le accuse fossero depositate. A luglio, il codice penale è stato modificato per aggiungere la difesa dell'interesse pubblico nel divieto della pubblicazione di segreti di stato.

SPAGNA

REGNO DI SPAGNA

Capo di stato: re Felipe VI de Borbón
Capo di governo: Mariano Rajoy

Nuove leggi hanno ridotto la libertà di riunione. Sono stati segnalati nuovi casi di maltrattamenti e uso eccessivo della forza da parte di funzionari di polizia. Le forze di sicurezza hanno anche effettuato espulsioni di massa e fatto uso eccessivo della forza contro persone che tentavano di entrare irregolarmente dal Marocco nelle enclave spagnole di Ceuta e Melilla. L'impunità è rimasta un grave problema.

CONTESTO

A dicembre, il risultato delle elezioni generali ha portato alla frammentazione del parlamento. Il Partito popolare, guidato dal primo ministro in carica Mariano Rajoy, si è classificato al primo posto ma non ha ottenuto un numero di seggi sufficienti per formare da solo un nuovo governo.

Rispetto agli anni precedenti, ci sono state meno manifestazioni di protesta contro le misure di austerità imposte dal governo, nonostante queste siano rimaste in vigore e abbiamo continuato ad avere un effetto negativo sui diritti umani.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE E DI RIUNIONE

Le riforme alla legge sulla pubblica sicurezza e al codice penale sono entrate in vigore a luglio. Entrambe hanno previsto reati che potevano limitare in modo sproporzionato il legittimo esercizio dei diritti alla libertà d'espressione e di riunione pacifica. La legge sulla pubblica sicurezza ha imposto restrizioni sui luoghi e le tempistiche delle manifestazioni e ha previsto ulteriori sanzioni per chi organizzava manifestazioni spontanee di fronte ad alcuni edifici pubblici. Agli agenti di polizia sono stati dati ampi poteri discrezionali per multare persone che mostravano una "mancanza di rispetto" nei loro confronti. La legge sulla pubblica sicurezza ha previsto anche, in determinati casi, il reato di diffusione di immagini di agenti di polizia. A luglio, il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha espresso preoccupazione per l'impatto di tale normativa.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

A maggio, il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha espresso preoccupazione per il mantenimento del regime di detenzione in *incommunicado*. Inoltre, ha raccomandato alla Spagna di modificare la definizione di tortura presente nel diritto interno e di condurre indagini efficaci su tutte le denunce di tortura e altri maltrattamenti. Al confine e nei luoghi di detenzione sono stati segnalati casi di maltrattamenti da parte di agenti della forza pubblica. Sono state espresse preoccupazioni per quanto riguarda i ritardi e l'efficacia delle indagini su tali casi. Molti sono stati chiusi senza che fossero avviati procedimenti penali, anche nei casi in cui non è stato possibile identificare gli agenti di polizia coinvolti, a causa della mancanza di etichette identificative sulle loro uniformi.

A fine anno non era ancora iniziato il processo penale nei confronti di due agenti di polizia accusati di aver provocato gravi danni fisici a Ester Quintana. La donna perse un occhio nel novembre 2012 perché fu colpita da un proiettile di gomma sparato dalla polizia durante una protesta a Barcellona. A settembre, il governo catalano ha accettato di pagare a Ester Quintana un risarcimento extragiudiziale di 260.000 euro.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Il 3 febbraio, sei persone provenienti dall'Africa Subsahariana sono state sommariamente rimandate da Ceuta in Marocco. Analoghe espulsioni collettive, in cui gli agenti della guardia civil rimandavano forzatamente in Marocco gruppi di persone sotto il loro controllo, senza alcuna valutazione individuale della loro situazione e senza offrire loro la possibilità di chiedere asilo, erano state spesso segnalate negli anni precedenti, in particolare a Melilla.

A marzo, la legge sugli stranieri è stata modificata per rendere legale l'espulsione automatica e collettiva di migranti e rifugiati dai confini delle enclave spagnole di Ceuta e Melilla. Tale disposizione ha spianato la strada a ulteriori espulsioni collettive, vietate dal diritto internazionale. Tuttavia, i tentativi di attraversare le recinzioni che separano Melilla dal Marocco sono diminuiti dopo febbraio, quando le autorità marocchine hanno smantellato alcuni accampamenti provvisori nel nord del paese.

A maggio, il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha espresso preoccupazione per la "pratica dei 'rimpatri rapidi' dalle città autonome di Ceuta e Melilla", dove i respingimenti alla frontiera hanno impedito l'accesso alle procedure di asilo.

A luglio, il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha invitato la Spagna a rispettare il principio di non-refoulment e a garantire l'accesso a procedure efficaci di asilo.

Ad agosto, a Melilla sono state chiuse le indagini sul pestaggio ad opera di agenti della guardia civil di un migrante, che aveva cercato di attraversare la frontiera tra il Marocco e Melilla ed era stato sommariamente rimandato in Marocco nell'ottobre 2014. Il giudice non ha potuto raccogliere le testimonianze di altri migranti, anch'essi sottoposti a espulsione collettiva nel corso della stessa operazione di polizia. L'uomo era stato picchiato da agenti della guardia civil e poi trasportato, privo di sensi, sul lato marocchino del confine. Nonostante prove video, il ministero dell'Interno ha affermato che era impossibile identificare gli agenti coinvolti. A fine anno era in corso un appello contro la decisione di chiudere l'inchiesta.

A ottobre è stata chiusa senza alcuna incriminazione l'indagine sull'uso eccessivo della forza da parte della guardia civil sulla spiaggia di Tarajal, nel febbraio 2014. Agenti della guardia civil avevano usato proiettili di gomma e candelotti fumogeni per impedire a circa 200 persone di raggiungere a nuoto dal lato marocchino il lato spagnolo della spiaggia; 23 persone furono illegittimamente respinte in Marocco e almeno 14 morirono in mare.

Le limitazioni alla libertà di movimento dei richiedenti asilo sono continuate, poiché i richiedenti asilo di Ceuta e Melilla dovevano ancora ottenere l'autorizzazione della polizia prima di poter lasciare le enclave e raggiungere la Spagna continentale. Queste limitazioni hanno violato le leggi interne spagnole e sono state dichiarate illegittime da diversi tribunali del paese.

Il centro per l'accoglienza temporanea dei migranti di Melilla era fortemente sovraffollato. Di solito, i richiedenti asilo hanno atteso almeno due mesi o, in alcuni casi, anche diversi mesi, prima di essere trasferiti in Spagna. Il periodo di attesa a Ceuta era più lungo.

A fine novembre, in Spagna erano state depositate 12.500 richieste di asilo. A ottobre, la Spagna ha accettato di ricollocare 14.931 richiedenti asilo entro il 2016, nell'ambito del programma europeo di ricollocazione, ma ha offerto soltanto 130 posti per il reinsediamento nel 2015.

Quasi 750.000 migranti privi di documenti vivevano in Spagna senza adeguato accesso alle cure sanitarie. Diversi organismi delle Nazioni Unite hanno raccomandato alla Spagna di garantire l'accesso universale alle cure sanitarie.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

A ottobre, alcune modifiche apportate alla legge sulla procedura penale non sono riuscite a eliminare l'uso della detenzione in *incommunicado*, nonostante le preoccupazioni espresse dagli organismi internazionali per i diritti umani, secondo cui tale detenzione violava gli obblighi internazionali della Spagna. I miglioramenti si sono limitati a escludere l'applicazione della detenzione in *incommunicado* per i minori di 16 anni.

A luglio, il Comitato per i diritti umani ha nuovamente raccomandato alla Spagna di fornire ad Ali Aarrass un rimedio efficace per le torture e i maltrattamenti che ha subìto in Marocco. Ali Aarrass fu estradato dalla Spagna al Marocco nel 2010, nonostante

i timori che sarebbe stato a rischio di tortura e malgrado il Comitato avesse richiesto misure provvisorie per evitare la sua espulsione durante l'esame del caso.

A luglio sono state modificate le sezioni del codice penale relative al terrorismo, includendo anche un'ampia definizione di ciò che costituisce un atto di terrorismo. Il Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla libertà d'espressione ha osservato che le modifiche avrebbero potuto criminalizzare comportamenti che altrimenti non sarebbero stati atti di terrorismo e che, tra le altre limitazioni, avrebbero potuto comportare restrizioni sproporzionate al legittimo esercizio della libertà d'espressione.

DISCRIMINAZIONE

La nuova legge sulla pubblica sicurezza ha stabilito che i controlli di identità dovevano essere effettuati dalla polizia senza discriminazioni per motivi etnici o di altra natura.

A maggio, il governo ha istituito un osservatorio sulla discriminazione per motivi di genere o di orientamento sessuale, con il compito di accogliere le denunce di vittime e testimoni e fornire una risposta rapida agli atti di discriminazione per tali motivi.

VIOLENZA CONTRO LE DONNE

Secondo il ministero della Salute, delle politiche sociali e della parità, fino a metà dicembre, 56 donne erano state uccise dai loro partner, attuali o precedenti.

A luglio, il Comitato Cedaw ha sollecitato la Spagna a garantire che le donne vittime di violenza di genere avessero accesso a rimedi legali e protezione, che i funzionari che si occupavano dei loro casi fossero adeguatamente formati e che i responsabili delle violenze fossero perseguiti.

A fine anno, il governo ancora si rifiutava di fornire riparazione ad Ángela González Carreño. La donna era stata vittima di violenza di genere e sua figlia era stata uccisa dal suo ex compagno nel 2003, dopo che, nonostante avesse denunciato precedenti episodi di violenza domestica, non aveva ottenuto protezione sufficiente.

IMPUNITÀ

Le definizioni di sparizione forzata e tortura nella legislazione spagnola hanno continuato a non essere in linea con il diritto internazionale dei diritti umani. Limitazioni all'esercizio della giurisdizione universale hanno portato alla chiusura di importanti casi internazionali. In particolare, a luglio, l'Audiencia nacional ha deciso di fermare l'indagine che stava conducendo sulla tortura e altri maltrattamenti nel centro di detenzione statunitense di Guantánamo Bay, a Cuba. Ciò è avvenuto nonostante a maggio fossero stati presentati documenti che indicavano che agenti spagnoli erano stati implicati in interrogatori di prigionieri nel centro di detenzione. A fine anno era pendente un ricorso.

Sempre a luglio, un tribunale militare ha chiuso le indagini sulla tortura di due prigionieri, commessa da cinque soldati spagnoli in una base militare spagnola in Iraq nel 2004, basandosi sul fatto che non era stato in grado di individuare né gli autori né le vittime. Sono rimasti dubbi sulla completezza delle indagini da parte del tribunale militare.

Il diritto a verità, giustizia e riparazione ha continuato a essere negato alle vittime di reati commessi durante la guerra civile e il franchismo (1936-1975), poiché

le autorità spagnole non hanno collaborato adeguatamente con la magistratura argentina che indagava su tali crimini. A marzo, il governo ha respinto la richiesta di estradizione da parte dei giudici argentini di 17 persone. Successivamente, un gruppo di esperti delle Nazioni Unite ha invitato la Spagna a conformarsi ai suoi obblighi di estradare o perseguire i responsabili di gravi violazioni dei diritti umani.

DIRITTI SESSUALI E RIPRODUTTIVI

Una legge adottata a settembre ha reso necessario per le ragazze minori di 18 anni e le donne con disabilità mentali l'ottenimento del consenso dei genitori o di un tutore per poter accedere all'aborto sicuro e legale. Sia il Comitato Cedaw, sia il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla discriminazione contro le donne nella legge e nella prassi hanno chiesto alla Spagna di astenersi dal limitare l'accesso di donne e ragazze all'aborto sicuro e legale. Il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha inoltre raccomandato alla Spagna di garantire che nessun ostacolo giuridico costringesse le donne a ricorrere all'aborto clandestino, mettendone a rischio la vita e la salute.

DIRITTO ALL'ALLOGGIO

Secondo le statistiche diffuse a marzo dal Consiglio generale della magistratura, tra il 2008 e il 2014, in Spagna sono state avviate 578.546 procedure di pignoramento di abitazioni. Nel corso dei primi nove mesi del 2015, sono state avviate 52.350 nuove procedure di pignoramento.

Le misure adottate dal governo negli anni precedenti per migliorare la situazione per le persone a rischio di perdere la casa non sono state in grado di garantire un efficace rimedio per coloro che potrebbero aver subìto una violazione del diritto all'alloggio.

A giugno, il Comitato delle Nazioni Unite sui diritti economici, sociali e culturali ha chiesto alla Spagna di garantire l'accesso ai rimedi legali per le persone che rischiavano atti di pignoramento.

SVEZIA

REGNO DI SVEZIA

Capo dello Stato: re Carl XVI Gustaf
Capo del governo: Stefan Löfven

Un archivio di dati della polizia sui rom ha ricevuto forti critiche da parte della difensora civica parlamentare. La commissione incaricata di rivedere le procedure di indagine e di azione penale contro i reati di stupro e di raccomandarne i miglioramenti non ha concluso il proprio lavoro.

DISCRIMINAZIONE

Il 17 marzo, la difensora civica parlamentare ha emesso una decisione con cui stigmatizzava con forza la gestione di una banca dati di persone rom da parte del dipartimento di polizia della Scania, di cui si era appresa l'esistenza grazie a un'inchiesta giornalistica nel settembre 2013[1]. Nell'archivio di dati erano presenti i nomi di più di 4.000 persone, la maggior parte delle quali era incensurata. La difensora civica ha attribuito la responsabilità principale al commissario di polizia della contea della Scania ma ha anche riconosciuto la responsabilità del capo dell'unità di intelligence criminale e del personale di polizia che lavorava sulla banca dati. La relazione della difensora civica, a differenza di precedenti revisioni effettuate dalla commissione per la sicurezza e la protezione dell'integrità e da un procuratore, ha rivelato che, in pratica, la banca dati conteneva informazioni selezionate in base all'etnia e, nello specifico, di un gruppo etnico già emarginato.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

La commissione parlamentare, istituita dal governo nel 2014 per esaminare il modo in cui il sistema giudiziario trattava le indagini e le azioni penali relative a casi di stupro, non ha completato il suo lavoro. Istituita su iniziativa del comitato parlamentare sulla giustizia, la commissione aveva l'obiettivo di analizzare le ragioni degli alti tassi di abbandono delle indagini e delle azioni giudiziarie relative agli stupri, di raccomandare miglioramenti nei procedimenti giudiziari su tali casi e di rivedere le disposizioni penali per il reato di stupro, anche prendendo in considerazione l'inserimento di un requisito sul reale consenso all'atto sessuale.

A ottobre, un'inchiesta trasmessa dal programma televisivo di attualità *Kalla Fakta* (La verità nuda e cruda) ha mostrato che medici di tre cliniche private si offrivano di eseguire "test di verginità" su ragazze adolescenti, contro la loro volontà e su richiesta dei genitori o dei parenti più anziani. Il programma sosteneva che i medici impegnati in tale pratica non segnalavano i casi ai servizi di assistenza sociale. Le tre cliniche sono state denunciate all'ente governativo di supervisione dell'assistenza sanitaria e dei servizi sociali (Inspektionen för vård och omsorg – Ivo) e a fine anno le indagini erano ancora in corso. Il consiglio nazionale sulla salute e il welfare stava valutando la necessità di intervenire nel sistema sanitario per migliorare la consapevolezza sul consenso e sugli esami fisici forzati o intrusivi e per emettere ulteriori linee guida in materia.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Ad agosto, un giudice esperto incaricato dal governo di assistere il ministero della Giustizia ha pubblicato un memorandum in cui proponeva l'inserimento del reato di tortura nel diritto interno, anche in risposta alle critiche ormai di lunga data espresse da organizzazioni per i diritti umani e dal Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura, ribadite nelle osservazioni conclusive all'Upr della Svezia pubblicate nel dicembre 2014.

---

[1] *Sweden: Sharp criticism by Parliamentary Ombudsman of Skåne police database of Romanis* (EUR 42/1249/2015).

SVIZZERA

CONFEDERAZIONE SVIZZERA

Capo di stato e di governo: Simonetta Sommaruga

È stata approvata una nuova legge molto ampia sulla sorveglianza. Sono perdurate le preoccupazioni per l'uso eccessivo della forza da parte della polizia, anche durante le espulsioni, e per l'inadeguatezza dei meccanismi per l'accertamento delle responsabilità della polizia. Vittime di tratta di esseri umani e cittadine straniere che avevano subìto violenza domestica hanno incontrato ostacoli nell'ottenere protezione.

SVILUPPI LEGISLATIVI, COSTITUZIONALI O ISTITUZIONALI

A marzo, l'Unione democratica di centro (Udc), che a fine anno era il partito singolo più grande dell'assemblea federale, ha lanciato un'iniziativa popolare con l'intento di porre la costituzione svizzera al di sopra degli obblighi derivanti dal diritto internazionale. La così detta "iniziativa per l'autodeterminazione" richiede un referendum popolare per essere approvata; tuttavia, il dibattito intorno a questa proposta ha contribuito a un clima di ostilità verso i trattati internazionali sui diritti umani, inclusa la Convenzione europea sui diritti umani.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Ad agosto, il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha criticato la Svizzera per non aver ancora introdotto il reato di tortura nel codice penale. Il Comitato ha espresso preoccupazione per l'inadeguato finanziamento destinato alla commissione nazionale per la prevenzione della tortura (Cnpt), il meccanismo di prevenzione nazionale.

Il Comitato ha inoltre chiesto alle autorità svizzere di istituire un meccanismo indipendente efficace per le denunce contro la polizia; di modificare la legislazione e migliorare la formazione dei magistrati e degli agenti, con l'obiettivo di aumentare la percentuale di procedimenti per violenza contro le donne, e di integrare il Protocollo di Istanbul nei programmi di formazione per i funzionari di polizia.

POLIZIA E FORZE DI SICUREZZA

A luglio, la Cnpt ha pubblicato un rapporto in cui esprimeva preoccupazione per l'uso inadeguato del contenimento da parte della polizia e delle forze di sicurezza durante le espulsioni. Il rapporto ha documentato casi di immobilizzazione totale di persone vulnerabili e l'uso di strumenti di contenzione nei confronti di persone che non avevano opposto resistenza all'espulsione. La Cnpt ha anche ribadito le preoccupazioni per la mancanza di uniformità nelle pratiche di espulsione da parte delle forze di polizia dei diversi cantoni (regioni amministrative).

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Detenzione amministrativa

Organizzazioni della società civile e il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura hanno espresso timori per l'eccessivo ricorso alla detenzione dei migranti irregolari in alcuni cantoni, soprattutto in relazione al rinvio dei richiedenti asilo nei paesi dell'Eu, secondo le norme del regolamento di Dublino. Il Comitato ha criticato la Svizzera perché permetteva la detenzione fino a un anno di minori richiedenti asilo di età compresa tra i 15 e i 18 anni.

Tratta di esseri umani

Organizzazioni della società civile hanno criticato una direttiva federale sulle vittime di tratta, emessa a luglio e indirizzata ai cantoni. Le nuove misure richiedevano alle vittime di testimoniare nei procedimenti penali contro i trafficanti per poter accedere alla protezione umanitaria. Le vittime di tratta che avevano già avviato la procedura d'asilo sono state escluse dalle misure di protezione umanitaria.

Violenza domestica

Ad agosto, il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha criticato le autorità per aver mantenuto una soglia di "gravità" nella valutazione delle violenze domestiche subite da persone di nazionalità estera. Secondo la legge sugli stranieri, la violenza deve raggiungere una certa soglia affinché le sopravvissute possano separarsi dal loro partner violento, senza il rischio di perdere il permesso di soggiorno.

DIRITTO ALLA RISERVATEZZA

A settembre, il parlamento ha adottato una nuova legge sulla sorveglianza che attribuiva ampi poteri al servizio delle attività informative della Confederazione, tra cui l'intercettazione di dati da Internet, in entrata o in uscita dal paese, l'accesso ai metadati, allo storico di Internet, al contenuto di messaggi di posta elettronica e l'utilizzo dello spyware del governo (Trojans).

TAGIKISTAN

REPUBBLICA DEL TAGIKISTAN

Capo di stato: Emomali Rahmon
Capo di governo: Qokhir Rasulzoda

Le autorità hanno continuato a imporre restrizioni radicali alla libertà d'espressione. Diverse importanti Ngo per i diritti umani sono state prese di mira per "ispezioni" da parte di varie autorità e alcune sono state "invitate" a chiudere. Appartenenti ai gruppi di opposizione hanno subìto sempre più spesso molestie, violenze e sono stati anche uccisi, sia in Tagikistan sia in esilio. Alcuni attivisti politici dell'opposizione e persone accusate di estremismo religioso sono stati rapiti e

rimpatriati forzatamente da diversi paesi dell'ex Unione Sovietica. Avvocati difensori di attivisti dell'opposizione o di persone accusate di reati contro lo stato sono stati loro stessi a rischio di vessazioni, intimidazioni e arresti punitivi. La tortura e altri maltrattamenti sono rimasti diffusi e agli avvocati è stato ripetutamente negato l'accesso ai loro clienti.

CONTESTO

Il paese ha affrontato crescenti difficoltà economiche. A causa della recessione in Russia e in altri paesi mete tradizionali dei lavoratori migranti, secondo varie stime, le rimesse dall'estero (l'equivalente di metà del Pil del paese) sono diminuite del 40-60 per cento in dollari Usa e ci si attendeva che molti lavoratori migranti, presumibilmente più di un milione dalla sola Russia, iniziassero a tornare in Tagikistan.

Le elezioni parlamentari si sono tenute il 1° marzo in un clima di crescenti rappresaglie contro ogni forma di dissenso politico e soltanto i partiti filogovernativi hanno ottenuto seggi nella nuova legislatura.

Il governo ha riferito che, il 4 settembre, gruppi armati hanno attaccato la polizia nella capitale Dušanbe e nei dintorni, uccidendo almeno 26 persone, tra cui nove agenti di polizia. Sull'episodio sono emerse pochissime informazioni indipendenti a causa del controllo dei mezzi di comunicazione da parte del governo. Le autorità hanno attribuito le violenze all'ex vice ministro della Difesa Abdukhalim Nazarzoda, scampato agli attacchi ma in seguito ucciso durante un'operazione di sicurezza il 16 settembre.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

La libertà d'espressione è rimasta fortemente limitata e le autorità hanno accresciuto il controllo all'accesso alle informazioni. Organi d'informazione e giornalisti indipendenti, critici dell'operato delle autorità, hanno subìto intimidazioni e vessazioni, compresi attacchi personali sui mezzi d'informazione filogovernativi, in particolare prima delle elezioni parlamentari. A giugno sono state introdotte norme che richiedevano alle agenzie statali di sottoporre tutte le comunicazioni pubbliche alla Khovar, l'agenzia d'informazione di stato, e obbligavano i mezzi di comunicazione a riferire degli eventi ufficiali basandosi esclusivamente sulle informazioni vagliate dalla Khovar.

Il servizio comunicazioni del governo ha negato di aver ordinato ai fornitori di servizi Internet di bloccare l'accesso a certe notizie o a certi siti di social media, ma hanno continuato a emergere elementi che provavano il contrario. A maggio, diversi siti di organi di informazione e social network sono stati bloccati dopo che un ex alto ufficiale di polizia aveva pubblicato un video in cui annunciava di aver aderito al gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is), in Siria.

LIBERTÀ D'ASSOCIAZIONE

Alcune modifiche alla legge sulle associazioni pubbliche, emanate ad agosto, hanno obbligato le Ngo registrate come associazioni pubbliche presso il ministero della Giustizia a informare il ministero stesso di qualsiasi finanziamento ricevuto dall'estero. A giugno, il ministero ha proposto una nuova legge che richiedeva la registrazione obbligatoria per tutte le organizzazioni no profit, Ngo incluse. Le Ngo

tagike temevano che, se approvata, la legge avrebbe fornito al governo i mezzi per negare la registrazione e quindi impedire loro di operare legalmente.

Diverse Ngo di primo piano sono state sottoposte a "ispezioni" da parte di varie strutture governative, tra cui il ministero della Giustizia, la commissione tributaria, l'ufficio della procura generale e il comitato di stato per la sicurezza nazionale, con il pretesto di "ragioni di sicurezza nazionale". Alcune Ngo sono state informalmente "invitate" a chiudere. A giugno, la commissione tributaria ha avviato un procedimento di liquidazione contro la fondazione pubblica Nota Bene. Ad agosto, l'ufficio per i diritti umani e lo stato di diritto è stato multato per 42.639 somoni tagiki (pari a più di 6.000 dollari Usa), per presunte irregolarità fiscali mai precisate.

REPRESSIONE DEL DISSENSO

Gli appartenenti a gruppi di opposizione, tra cui il Gruppo 24 (vietato dalla Corte Suprema in quanto "estremista", nell'ottobre 2014) e il Partito della rinascita islamica del Tagikistan (Islamic Renaissance Party of Tajikistan – Irpt), hanno subìto sempre maggiori molestie e violenze.

A ottobre 2014, il leader del movimento politico Giovani per il risveglio del Tagikistan, Maksud Ibragimov, che aveva la cittadinanza russa e viveva a Mosca, dove è sopravvissuto a un tentativo di omicidio nel novembre 2014, era stato inserito nella lista degli individui ricercati dal Tagikistan. Secondo la sua famiglia, il 20 gennaio cinque uomini, definitisi funzionari dell'immigrazione russi, lo hanno prelevato dal suo appartamento e condotto in un luogo sconosciuto. Il 30 gennaio, le autorità tagike hanno riferito che Maksud Ibragimov era in custodia preprocessuale a Dušanbe, per l'accusa di "estremismo". A giugno è stato condannato a 17 anni di reclusione.

Il 5 marzo, Umarali Kuvvatov, membro fondatore in esilio del Gruppo 24, è stato ucciso da sconosciuti a Istanbul, in Turchia[1]. In precedenza, aveva espresso il timore che le autorità avessero ordinato il suo assassinio.

Dopo mesi di molestie nei confronti dei suoi membri, nelle elezioni di marzo l'Irpt ha perso i due seggi che deteneva in parlamento. Il 28 agosto, il ministero della Giustizia ha ordinato all'Irpt di cessare ogni attività entro il 7 settembre, sostenendo che non aveva sufficiente sostegno popolare per qualificarsi come partito registrato. A settembre, 13 alti funzionari dell'Irpt sono stati arrestati con l'accusa di coinvolgimento in "gruppi criminali" e di collegamento alle violenze del 4 settembre, legame che il leader del partito in esilio, Mukhiddin Kabiri, ha respinto. Il 29 settembre, il procuratore generale ha definito l'Irpt come "organizzazione terroristica", sulla base del fatto che molti dei suoi membri erano stati coinvolti in gruppi che promuovevano l'"estremismo" e che il partito aveva usato il proprio giornale, *Salvation,* e altri mezzi di comunicazione per diffondere "idee estremiste" e promuovere l'odio religioso[2]. Tale definizione è stata successivamente confermata dalla Corte suprema.

Il 13 gennaio, l'avvocato per i diritti umani Shukhrat Kudratov è stato condannato a nove anni di carcere per frode e corruzione. Ha sostenuto che le accuse erano

[1] *Tajikistani dissenters at grave risk after an opposition leader shot dead in Turkey* (comunicato stampa, 6 marzo).

[2] *Opposition party leaders arrested, risk torture* (EUR 60/2465/2015); *Opposition members' lawyer at risk of torture* (EUR 60/2567/2015).

politicamente motivate e legate alla sua attività in difesa dell'attivista dell'opposizione ed ex ministro dell'Energia e dell'industria Zaid Saidov (condannato nel 2013 a 26 anni di carcere).

Il 28 settembre, la polizia ha arrestato Buzurgmekhr Yorov, un avvocato che rappresentava i membri dell'Irpt detenuti, per accuse non collegate di frode e contraffazione, e ha inoltre sequestrato documenti relativi ai casi dei detenuti dell'Irpt, in violazione delle stesse leggi del Tagikistan.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

La tortura e altri maltrattamenti sono rimasti diffusi nonostante l'adozione nel 2013 di un piano d'azione per attuare le raccomandazioni del Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura. A metà agosto, la Ngo Coalizione contro la tortura aveva già registrato 25 nuovi casi di tortura, nella maggior parte dei quali i parenti e le vittime hanno rifiutato di sporgere denuncia per timore di rappresaglie; è probabile che fossero molti di più i casi di tortura non denunciati. I procedimenti penali nei confronti di funzionari delle forze di sicurezza sospettati di torture sono stati rari e spesso sono stati interrotti o sospesi prima di essere completati.

Agli avvocati è stato ripetutamente negato l'accesso ai loro clienti in stato di detenzione, spesso per periodi di diversi giorni. Le persone percepite come minacce per la sicurezza nazionale, tra cui membri di movimenti religiosi e di gruppi o partiti islamisti, sono state particolarmente a rischio di arresti arbitrari, detenzione in *incommunicado*, tortura e altri maltrattamenti. Poco prima del suo arresto, l'avvocato Burzurgmekhr Yorov aveva riferito ai mezzi d'informazione che Umarali Khisainov (noto anche come Saidumar Khusaini), uno dei suoi clienti dell'Irpt arrestato il 13 settembre, aveva denunciato percosse e altri maltrattamenti subiti durante la custodia di polizia.

Il 9 aprile, Shamsiddin Zaydulloev è stato arrestato senza mandato di cattura nell'appartamento della sua famiglia a Dušanbe e condotto nell'edificio dell'agenzia per il controllo degli stupefacenti. La madre è riuscita a vederlo in detenzione lo stesso giorno e le ha confermato di essere stato picchiato. Dopo che le è stato successivamente negato di vedere il figlio, la madre di Shamsiddin Zaydulloev ha assunto un avvocato che non è stato autorizzato a visitare il suo cliente senza il permesso scritto dell'investigatore incaricato del caso. Il 13 aprile, i genitori hanno appreso che il figlio era morto in custodia di polizia e all'obitorio hanno notato contusioni multiple sul suo corpo. Hanno scattato delle fotografie, assunto un nuovo avvocato e richiesto un'autopsia, la quale ha concluso che Shamsiddin Zaydulloev era morto di polmonite. La famiglia ha contestato le conclusioni e l'ufficio della procura generale ha ordinato un secondo esame forense che, il 3 agosto, ha rilevato che Shamsiddin Zaydulloev aveva subìto gravi ferite, tra cui cinque fratture alle costole e una frattura al cranio, che potrebbero averne provocato la morte. È stato quindi ordinato un ulteriore esame forense per stabilire definitivamente le cause della morte, che a fine anno non era ancora stato effettuato.

TURCHIA

REPUBBLICA DI TURCHIA

Capo di stato: Recep Tayyip Erdoğan
Capo di governo: Ahmet Davutoğlu

La situazione dei diritti umani è decisamente peggiorata dopo le elezioni politiche di giugno e l'esplosione della violenza tra il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Partiya Karkeren Kurdistan – Pkk) e le forze armate turche a luglio. I mezzi di comunicazione hanno subìto pressioni senza precedenti da parte del governo e la libera espressione, sia online sia offline, ne ha sofferto in modo significativo. Il diritto alla libertà di riunione pacifica ha continuato a essere violato. Sono aumentati i casi di uso eccessivo della forza da parte della polizia e di maltrattamenti durante la detenzione. È perdurata l'impunità per le violazioni dei diritti umani. L'indipendenza della magistratura è stata ulteriormente erosa. Diversi attentati suicidi attribuiti al gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is), che hanno preso di mira attivisti e manifestanti di sinistra e filo-curdi, hanno provocato la morte di 139 persone. Si stima che circa 2,75 milioni di rifugiati e richiedenti asilo siano arrivati in Turchia ma sono state sempre più frequenti le detenzioni arbitrarie e le espulsioni, dopo che il governo ha negoziato con l'Eu un accordo per gestire la migrazione.

CONTESTO

Per tutto l'anno è prevalsa la pratica di nominare e trasferire giudici e pubblici ministeri per motivi politici, scatenando il caos in un sistema giudiziario già poco indipendente e poco imparziale. Il governo ha assunto un controllo sempre maggiore sui tribunali penali di pace, che avevano giurisdizione sulla conduzione delle indagini penali, tra cui decisioni sulla detenzione cautelare e preprocessuale, sul sequestro dei beni e sui ricorsi contro tali decisioni.

Ad aprile, in tutto il paese si sono tenute commemorazioni pacifiche in occasione del 100° anniversario del massacro degli armeni, avvenuto nel 1915 nella Turchia ottomana. Nessun progresso è stato fatto per il pieno riconoscimento dei crimini commessi.

Alle elezioni politiche di giugno, il partito di governo Giustizia e sviluppo (Adalet ve Kalkınma Partisi – Ak), al potere dal 2002, non è riuscito a ottenere la maggioranza assoluta in parlamento; le elezioni sono state ripetute a novembre e in quell'occasione ha riacquistato la maggioranza, assicurandosi quasi il 50 per cento dei voti.

A luglio, il fragile processo di pace iniziato nel 2013 tra il Pkk e lo stato si è interrotto. Le forze statali hanno attaccato le basi del Pkk in Turchia e nell'Iraq settentrionale, mentre il Pkk ha compiuto attentati mortali contro polizia e obiettivi militari. Gli scontri armati tra l'ala giovanile del Pkk (Yurtsever Devrimci Gençlik Hareket – Ydg-h) e la polizia e l'esercito nei centri urbani hanno causato una perdita ingente di vite umane tra i residenti. A metà dicembre, il dispiegamento

massiccio di forze di sicurezza nelle province del sud-est ha causato l'intensificarsi degli scontri e, secondo avvocati e attivisti locali, uccisioni di decine di abitanti disarmati. Il ministro dell'Interno ha dichiarato che oltre 3.000 "terroristi" erano stati uccisi dalla fine del cessate il fuoco.

In seguito ad alcuni attentati mortali compiuti dal Pkk a settembre, squadre di nazionalisti si sono diffuse nel paese, prendendo principalmente di mira i curdi e le loro proprietà, nonché gli uffici del Partito democratico popolare (Halkların Demokratik Partisi – Hdp), un gruppo politico di sinistra e radicato tra i curdi. Il bilancio riferito dal ministero dell'Interno era di due morti, 51 feriti e danni a 69 edifici del partito e a 30 abitazioni e imprese commerciali. L'Hdp ha riferito che avevano avuto luogo più di 400 attacchi, di cui 126 contro i suoi uffici.

Sono proseguiti i procedimenti giudiziari di massa ai sensi di leggi antiterrorismo approssimative e generiche. A marzo, tutti i 236 ufficiali dell'esercito implicati nel caso "Mazza", accusati di aver complottato per rovesciare il governo del partito Ak, sono stati assolti dopo un nuovo processo. Sono continuati i procedimenti d'appello nel caso "Ergenekon", contro civili accusati di aver cospirato per rovesciare il governo. In seguito alla soppressione, avvenuta nel 2014, dei tribunali con poteri speciali su terrorismo e criminalità organizzata, sono rimasti pendenti i procedimenti contro attivisti politici curdi per presunta appartenenza all'Unione delle comunità del Kurdistan (Koma Civaken Kurdistan – Kck), legata al Pkk. Allo scoppio delle violenze tra il Pkk e le forze statali a luglio, hanno fatto seguito ondate di arresti. A fine agosto si stimava che oltre 2.000 persone fossero state arrestate per presunti legami con il Pkk, mentre più di 260 fossero detenute in custodia cautelare. Sono stati avviati procedimenti nei confronti di persone accusate di appartenere all'"organizzazione terroristica Fethullah Gülen", compreso il religioso ed ex alleato del partito Ak Fethullah Gülen, residente negli Stati Uniti.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Il rispetto per la libertà d'espressione è ulteriormente diminuito. Innumerevoli procedimenti penali iniqui, anche sulla base delle leggi su diffamazione criminale e antiterrorismo, hanno colpito attivisti politici, giornalisti e altre persone che avevano criticato l'operato di funzionari pubblici o la politica del governo. I cittadini comuni sono stati spesso portati in tribunale per messaggi pubblicati sui social media.

Il governo ha esercitato enormi pressioni sugli organi d'informazione, prendendo di mira aziende della comunicazione e reti di distribuzione digitale e individuando giornalisti critici che poi sono stati minacciati e aggrediti da assalitori spesso non identificati. Giornalisti di mezzi d'informazione tradizionali sono stati licenziati dopo aver criticato il governo. Siti d'informazione, tra cui ampi settori della stampa curda, sono stati bloccati per motivi poco chiari, con ordinanze amministrative e l'aiuto di una magistratura compiacente. Giornalisti sono stati molestati e aggrediti dalla polizia mentre seguivano avvenimenti nel sud-est del paese a maggioranza curda.

A marzo, il giornalista del quotidiano *Taraf,* Mehmet Baransu, è stato trattenuto in detenzione preprocessuale con l'accusa di aver ottenuto documenti di stato segreti in base ai quali aveva scritto degli articoli nel 2010, che poi passò ai pubblici ministeri e andarono a formare la base delle accuse nel procedimento "Mazza",

sul tentato colpo di stato. A fine anno era ancora in custodia cautelare.

Nei sei mesi precedenti a marzo 2015, il ministro della Giustizia ha autorizzato lo svolgimento di 105 procedimenti penali per vilipendio del presidente Erdoğan, ai sensi dell'art. 299 del codice penale. Otto persone sono state trattenute in custodia preprocessuale. I procedimenti penali ai sensi di questa norma, che comportava pene fino a quattro anni di carcere, sono continuati per tutto l'anno. A settembre, uno studente di 17 anni è stato condannato per "insulto", per aver definito il presidente "il ladro proprietario del palazzo illegale". Il tribunale dei minori della città di Konya, nell'Anatolia centrale, lo ha condannato a 11 mesi e 20 giorni, con sospensione della pena.

A novembre si è svolta la prima udienza del processo alla giornalista Canan Coşkun, del quotidiano *Cumhuriyet*, accusata di aver insultato 10 procuratori di stato perché aveva affermato che essi avevano ottenuto proprietà a prezzi scontati grazie alla loro posizione. Rischiava una condanna fino a 23 anni e quattro mesi di carcere. A novembre, il direttore del quotidiano Can Dündar e il suo rappresentante di Ankara, Erdem Gül, sono stati accusati di spionaggio, rivelazione di segreti di stato e favoreggiamento di un'organizzazione terroristica, per la pubblicazione di un articolo che sosteneva che i servizi di intelligence avevano trasferito armi a un gruppo armato in Siria nel 2014. L'allora primo ministro Recep Tayyip Erdoğan aveva in precedenza affermato che i camion stavano consegnando aiuti umanitari. I due uomini sono stati rinviati in custodia cautelare e a fine anno erano ancora detenuti. In caso di condanna rischiavano l'ergastolo.

La giornalista olandese, che viveva a Diyarbakır, Frederike Geerdink è stata assolta dall'accusa di "fare propaganda per il Pkk" ad aprile, ma a settembre è stata arrestata ed espulsa per aver seguito un caso nella provincia sudorientale di Yüksekova. Ad agosto, tre giornalisti della testata *Vice News* sono stati interrogati dalla polizia dopo aver scritto articoli sugli scontri tra il Pkk e le forze di sicurezza e in seguito accusati di "favoreggiamento di un'organizzazione terroristica" e trattenuti in detenzione preprocessuale. I cittadini britannici Jake Hanrahan e Philip Pendlebury sono stati rilasciati ed espulsi otto giorni dopo; Mohammed Rasool, un giornalista curdo iracheno, a fine anno rimaneva in custodia cautelare.

Sono state adottate misure senza precedenti per mettere a tacere i mezzi d'informazione legati alle indagini sull'"organizzazione terroristica Fethullah Gülen". A ottobre, *Digiturk*, una piattaforma digitale privata, ha rimosso sette canali dalla sua offerta. Quattro giorni prima delle elezioni del 1° novembre, un fiduciario del governo nominato dal tribunale e agenti di polizia sono entrati con la forza nella sede centrale della società conglomerata Koza İpek e hanno chiuso le trasmissioni in diretta di due suoi canali di notizie, *Bugün* e *Kanaltürk,* e bloccato la stampa dei quotidiani *Millet* e *Bugün*. Agenzie di stampa in precedenza fortemente vicine all'opposizione, sono state riaperte e trasformate in organi d'informazione devotamente filogovernativi. A novembre, la società statale di comunicazioni satellitari (Türksat) ha rimosso 13 canali televisivi e radiofonici di proprietà del gruppo di telecomunicazioni Salmanyolu. Hidayet Karaca, il capo del gruppo, è rimasto in detenzione preprocessuale per tutto l'anno.

A novembre, Tahir Elçi, direttore dell'ordine degli avvocati di Diyarbakır e noto difensore dei diritti umani, è stato ucciso dopo aver partecipato a una conferenza

stampa a Diyarbakır. A fine anno, il responsabile dell'omicidio non era ancora stato identificato, tra preoccupazioni per l'imparzialità e l'efficacia delle indagini. Tahir Elçi aveva ricevuto minacce di morte dopo che, il mese precedente, era stato accusato di "fare propaganda per un'organizzazione terroristica", perché in una trasmissione dal vivo della televisione nazionale aveva detto che il Pkk "non era un'organizzazione terroristica ma un movimento politico armato con un notevole sostegno". Per questa dichiarazione, rischiava più di sette anni di carcere. Il canale di notizie *Cnn Turk* è stato multato per 700.000 lire turche (pari a circa 230.000 euro) per aver trasmesso la sua dichiarazione.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

Il diritto di riunione pacifica ha continuato a essere limitato nel diritto e negato nella prassi, a seconda dell'oggetto della protesta e del tipo di partecipanti. A marzo, le modifiche legislative approvate nel pacchetto sicurezza interna hanno fornito base giuridica alla pratica degli arresti arbitrari durante le manifestazioni, attribuendo alla polizia il potere di detenere senza supervisione giudiziaria. Manifestanti pacifici hanno continuato a essere perseguiti e condannati.

Per il terzo anno consecutivo sono state vietate le tradizionali manifestazioni del Primo maggio in piazza Taksim, a Istanbul. Per giustificare il divieto, le autorità hanno dato le consuete spiegazioni di una non meglio specificata minaccia alla sicurezza e di disagi per la circolazione stradale e il turismo, proponendo in alternativa di tenere le manifestazioni in luoghi lontani dal centro cittadino. Decine di migliaia di poliziotti hanno sigillato l'intero quartiere di Taksim e le zone circostanti, impedendo l'accesso ai manifestanti, alle automobili e ai turisti.

A giugno, per la prima volta dopo 12 anni, le autorità hanno interrotto con la violenza l'annuale marcia nazionale del Pride di Istanbul, motivando l'intervento con la mancanza di una notifica formale e con informazioni sulla presenza di contromanifestanti. Gli incontri tra i rappresentanti del Pride e le autorità svoltisi prima dell'evento non avevano fatto presagire in alcun modo che la marcia sarebbe stata vietata. La polizia ha fatto uso eccessivo della forza, impiegando anche gas lacrimogeni, idranti e proiettili al pepe contro i manifestanti durante la marcia di giorno e i frequentatori di feste legate al Pride in serata. A novembre, il governatore di Istanbul ha negato l'autorizzazione ad aprire un'indagine penale sulla condotta della polizia durante la marcia del Pride.

Sono continuati i procedimenti basati su accuse inventate contro i manifestanti di Gezi Park. Ad aprile, un tribunale di Istanbul ha assolto i membri di Solidarietà per Taksim, un'associazione di più di 100 organizzazioni, istituita per contestare i progetti di riqualificazione urbanistica di Gezi Park e piazza Taksim, comprese cinque persone accusate di "fondazione di un'organizzazione criminale". La maggior parte dei processi si è conclusa con l'assoluzione ma a Istanbul 244 persone su 255 sono state condannate in un processo per vari capi d'accusa, tra cui alcuni previsti dalla legge sulle riunioni e manifestazioni. Due medici sono stati condannati per aver "denigrato un luogo di culto", perché avevano prestato soccorsi d'urgenza a manifestanti feriti all'interno di una moschea. A settembre è stato avviato un altro procedimento contro 94 persone per aver partecipato alle proteste di Gezi Park a Smirne.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Sono fortemente aumentate le segnalazioni di uso eccessivo della forza durante le manifestazioni. Le forze di sicurezza hanno impiegato forza letale durante operazioni antiterrorismo, spesso negli scontri armati con la Ydg-h. In molti casi, racconti contraddittori e assenza di indagini efficaci hanno impedito di stabilire lo svolgimento dei fatti. Le modifiche legislative al pacchetto sicurezza interna, approvate a marzo, non erano conformi agli standard internazionali sull'uso della forza.

Nella città sudorientale di Cirze, a gennaio, un ragazzo di 12 anni, Nihat Kazanhan è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco da un agente di polizia. Le autorità inizialmente hanno negato il coinvolgimento della polizia ma è emerso come prova un video che mostrava Nihat Kazanhan e altri bambini che gettavano pietre agli agenti di polizia e, in un filmato separato, si vedeva il poliziotto sparare con un fucile in direzione del ragazzo. Nihat Kazanhan è stato ucciso da un singolo colpo alla testa. Il processo ai cinque agenti era in corso.

Nelle città sudorientali, le autorità locali hanno imposto il coprifuoco 24 ore su 24 durante le operazioni di polizia contro la Ydg-h. Il coprifuoco prevedeva il divieto totale da parte dei residenti di lasciare le loro case, l'interruzione dell'erogazione dell'acqua e dell'elettricità, il blocco delle comunicazioni e il divieto d'ingresso a osservatori esterni. Il coprifuoco, imposto nel distretto di Sur della città di Diyarbakır l'11 dicembre e nelle città di Cizre e Silopi il 14 dicembre, a fine anno era ancora in vigore.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Sono aumentate le segnalazioni di maltrattamenti durante la detenzione e altri trattamenti disumani o degradanti nell'ambito di operazioni di polizia ed esercito contro il Pkk.

Quattro uomini accusati di aver ucciso due agenti di polizia nella città sudorientale di Ceylanpınar hanno dichiarato di essere stati duramente picchiati in custodia di polizia, a luglio e agosto, prima nel corso del trasferimento nel carcere di tipo T n. 1 di Osmaniye, nella provincia di Adana, e poi nel carcere ordinario. A fine anno erano ancora in detenzione preprocessuale.

Su Internet sono state diffuse immagini, probabilmente scattate da agenti di polizia impiegati nelle operazioni speciali, del corpo nudo e sfigurato di Kevser Eltürk (Ekin Wan), una donna appartenente al Pkk, portato in giro per le strade di Varto, nella provincia orientale di Muş, dopo gli scontri di agosto con le forze statali. Un'altra fotografia mostrava il corpo di Hacı Lokman Birlik trascinato da un blindato della polizia nella provincia sudorientale di Sirnak, a ottobre. Secondo quanto riferito, l'autopsia avrebbe rilevato 28 ferite di proiettile sul corpo dell'uomo. Le autorità hanno dichiarato che le indagini su entrambi gli episodi erano ancora in corso.

IMPUNITÀ

Le violazioni dei diritti umani commesse da pubblici ufficiali sono rimaste impunite. La polizia ha ostacolato le indagini trattenendo prove cruciali, come gli elenchi di agenti in servizio e filmati della televisione a circuito chiuso, mentre i pubblici ministeri sono rimasti passivi dinanzi a questo ostruzionismo. In assenza

di una commissione indipendente per i reclami contro la polizia, promessa ormai da lungo tempo, non c'erano prospettive di miglioramento. Quando sono stati istruiti, spesso i procedimenti giudiziari sono stati viziati.

L'accertamento delle responsabilità per le violazioni della polizia durante le proteste di Gezi Park del 2013 è stato un fallimento clamoroso. A gennaio, agenti di polizia e civili sono stati condannati per il pestaggio a morte del manifestante Ali Ismail Korkmaz, nella città di Eskişehir. A giugno, un tribunale di Istanbul ha condannato un agente di polizia che aveva usato spray al pepe contro una manifestante pacifica, divenuta famosa come "la donna in rosso". Sono proseguiti il processo di un agente di polizia per l'uccisione del manifestante Abdullah Cömert e il nuovo processo per l'uccisione del manifestante Ethem Sarısülük.

Non è stata avanzata alcuna accusa per l'uccisione del quattordicenne Berkin Elvan o per centinaia di altri casi in cui le vittime erano state ferite dalla polizia. Tra queste, spiccava il caso di Hakan Yaman, che era stato filmato mentre veniva picchiato, bruciato e considerato morto da agenti di polizia a Istanbul. Ha perso un occhio ma è sopravvissuto all'aggressione. Dopo due anni e mezzo, gli agenti che comparivano nel video non erano ancora stati identificati.

Sono stati avviati due procedimenti penali per le proteste di Kobanê, nella Turchia sudorientale, a ottobre 2014, che hanno provocato la morte di più di 40 persone. Il primo procedimento, avviato a marzo, riguardava alcuni giovani, ritenuti essere simpatizzanti del Pkk, accusati dell'uccisione di quattro persone a Diyarbakır. Il secondo, iniziato a giugno, coinvolgeva 10 guardie di sicurezza private e familiari del sindaco del partito Ak per la sparatoria che era costata la vita a tre manifestanti a Siirt, nella provincia di Kurtalan. Tuttavia, in molti altri casi le indagini non hanno fatto progressi, anche per i casi di persone che si riteneva fossero state uccise a causa dell'uso eccessivo della forza da parte degli agenti, durante le operazioni di polizia nel sud-est del paese. La mancanza di rapporti balistici, di indagini sulla scena del crimine e della raccolta di testimonianze da parte dei pubblici ministeri ha lasciato ben poche speranze di conoscere le circostanze di tali uccisioni.

A novembre, a seguito di un procedimento fortemente viziato, sono stati assolti tutti gli otto imputati, tra cui l'ex comandante della gendarmeria distrettuale Cemal Temizöz, incriminati nello storico processo per le sparizioni e le uccisioni di 21 persone a Cizre, avvenute tra 1993 e il 1995.

VIOLAZIONI DA PARTE DI GRUPPI ARMATI

Tre attentati suicidi attribuiti all'Is hanno provocato molte vittime. A giugno, quattro persone sono state uccise da esplosioni avvenute durante un comizio dell'Hdp, a pochi giorni dalle elezioni. A luglio, una bomba ha ucciso 33 giovani attivisti nella città sudorientale di Suruç, durante una conferenza stampa sulla loro missione per portare aiuti umanitari alla vicina città di Kobanê in Siria, a predominanza curda. A ottobre, due esplosioni in contemporanea nella capitale Ankara hanno colpito una manifestazione per la pace organizzata da sindacati, associazioni della società civile e partiti di sinistra, uccidendo 102 persone.

A marzo, il procuratore di Istanbul Mehmet Selim Kiraz è stato ucciso dopo essere stato preso in ostaggio dal gruppo armato Partito-Fronte rivoluzionario di

liberazione del popolo (Devrimci Halk Kurtuluş Partisi-Cephesi – Dhkp-c). I due rapitori sono stati uccisi in un'operazione di polizia all'interno del tribunale.

Attacchi del Pkk hanno provocato la morte di civili, tra cui il medico Abdullah Biroğul, la cui automobile è stata colpita con spari, nella provincia sudorientale di Diyarbakır.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Secondo le stime, la Turchia ha accolto circa 2,3 milioni di rifugiati siriani registrati e 250.000 rifugiati e richiedenti asilo provenienti da altri paesi, tra cui Afghanistan e Iraq. Circa 260.000 rifugiati siriani sono stati alloggiati in campi dotati di risorse adeguate e gestiti dal governo ma la maggior parte dei rifugiati e richiedenti asilo fuori dai campi ha ricevuto poca o nessuna assistenza e non ha ottenuto il diritto di lavorare. In molti casi, queste persone hanno lottato per sopravvivere, tirando avanti con impieghi irregolari, sfruttati e sottopagati o con la carità delle persone di zona. Nella pratica, le domande d'asilo di cittadini non siriani sono state trattate raramente. A ottobre, il governo ha firmato un accordo con l'Eu volto a impedire l'arrivo nell'Eu di migranti irregolari provenienti dalla Turchia.

A settembre, almeno 200 rifugiati, per lo più siriani, che tentavano di recarsi irregolarmente in Grecia sono stati tenuti in *incommunicado* o in detenzione segreta in varie località della Turchia. Molti hanno subìto pressioni affinché accettassero "volontariamente" di tornare in Siria e Iraq, in flagrante violazione del diritto internazionale.

TURKMENISTAN

TURKMENISTAN

Capo di stato e di governo: Gurbanguly Berdimuhamedov

Nel 2015 non è stato registrato alcun miglioramento della situazione dei diritti umani e il paese è rimasto chiuso al monitoraggio indipendente. A gennaio, il governo ha annunciato l'intenzione di introdurre la figura del difensore civico per i diritti umani. Le organizzazioni indipendenti della società civile hanno continuato a non poter operare liberamente. Le libertà d'espressione e di associazione sono state pesantemente limitate e molte persone hanno subìto restrizioni alla libertà di movimento. Sono stati segnalati sgomberi forzati. I rapporti sessuali tra uomini sono rimasti reato.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Sebbene nel 2013 fossero stati sanciti per legge i princìpi dell'indipendenza degli organi di informazione e del divieto dell'ingerenza statale nelle loro attività, in pratica sono rimasti oggetto di un'estesa censura di stato e nessun giornale o altro

organo di comunicazione indipendente è stato in grado di operare. Per tentare di mettere a tacere i giornalisti, le autorità hanno continuato a utilizzare vessazioni, intimidazioni e, in almeno un caso, la reclusione. Il giornalista freelance Saparmamed Nepeskuliev, che aveva realizzato servizi sulla corruzione per *Radio Free Europe/Radio Liberty* (Rfe/Rl) e per l'agenzia *Alternative Turkmenistan News*, è stato arrestato il 7 luglio e trattenuto in *incommunicado* per oltre un mese. Anche se fonti non ufficiali hanno riferito alla sua famiglia che il 31 agosto era stato condannato a tre anni di carcere per reati di droga, era opinione diffusa che fosse stato preso di mira per la sua attività giornalistica[1]. L'accreditamento ha continuato a essere negato ai corrispondenti di Rfe/Rl e spesso sono stati vittime di vessazioni, intimidazioni e persino minacciati d'imprigionamento.

L'accesso ai mezzi d'informazione stranieri e ad altre fonti di informazione al di fuori del paese è stato ulteriormente limitato. Nei primi sei mesi dell'anno, nell'ambito di una campagna ufficiale, le autorità competenti per l'edilizia abitativa locale hanno costretto i residenti della capitale Aşgabat e di altre città e paesi a rimuovere e distruggere le antenne paraboliche installate privatamente, impedendo loro di vedere canali televisivi stranieri. L'accesso a Internet è stato controllato e limitato e i social network sono stati spesso bloccati.

Le persone che hanno tentato di protestare contro gli sgomberi forzati nelle vicinanze di Aşgabat sono state intimidite, minacciate e, in alcuni casi, detenute.

LIBERTÀ DI RELIGIONE

Le pratiche religiose sono rimaste strettamente controllate, in particolare quelle delle minoranze cristiane apostoliche armene, cattoliche, protestanti e dei testimoni di Geova. Secondo il codice dei reati amministrativi, i gruppi religiosi dovevano registrarsi ufficialmente e, se lo stato rifiutava la registrazione, avevano l'obbligo di rendere pubblico il fatto di essere organizzazioni vietate. La Ngo Forum 18, un'organizzazione per i diritti umani norvegese che monitora la libertà di religione, pensiero, coscienza e credo, ha riferito che un testimone di Geova era stato ritenuto colpevole di "incitamento all'odio religioso" e condannato a quattro anni di carcere. Era stato arrestato durante un incontro di preghiera che aveva organizzato a casa propria.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Sono continuate a pervenire continue segnalazioni di tortura o altri maltrattamenti per mano delle forze di sicurezza per estorcere "confessioni" e incriminare altre persone. L'attivista Mansur Mingelov è rimasto in carcere in seguito alla condanna, in un processo iniquo, per reati di droga. Aveva diffuso informazioni sulle torture e i maltrattamenti subiti dalla comunità etnica baluca, nella provincia di Mary, nel 2012.

SPARIZIONI FORZATE

È rimasta sconosciuta la sorte dei prigionieri vittime di sparizione forzata dopo il presunto tentato assassinio dell'allora presidente Saparmurat Niyazov, nel 2002.

[1] *Turkmenistan: Freelance journalist's whereabouts unknown - Saparmamed Nepeskuliev* (EUR 61/2229/2015).

Le autorità non hanno risposto alla richiesta di fornire informazioni in merito, presentata a giugno durante l'incontro bilaterale sui diritti umani Eu-Turkmenistan. Da 13 anni le famiglie dei detenuti non hanno ricevuto alcuna informazione circa la loro sorte o lo stato di salute.

LIBERTÀ DI MOVIMENTO

Nonostante nel 2006 fosse stato abolito l'obbligo per i cittadini turkmeni di ottenere "visti di uscita" per lasciare il paese, sono rimaste nella prassi restrizioni arbitrarie al diritto di viaggiare all'estero. In molti casi, le persone hanno scoperto di non poter viaggiare all'estero soltanto nel momento in cui cercavano di lasciare il paese. A luglio, alla figlia del deputato in esilio Pirimkuli Tanrykuliev è stato impedito di recarsi in Turchia con i suoi due figli; funzionari addetti al controllo dei documenti hanno timbrato i loro passaporti con una frase che diceva che era loro vietato lasciare il paese.

Dopo numerosi tentativi compiuti nell'arco di diversi anni, l'ex prigioniero Geldy Kyarizov è stato autorizzato a recarsi in Russia per sottoporsi a cure mediche specialistiche e per ricongiungersi alla moglie; anche altri membri della sua famiglia hanno ottenuto il permesso. Dopo il rilascio dal carcere nel 2007, Geldy Kyarizov si era più volte visto negare l'autorizzazione. I familiari che lo accompagnavano sono stati vittime di intimidazioni e violenze fisiche, incluso un sospetto incidente d'auto avvenuto ad agosto, del tutto simile a un episodio precedente che aveva coinvolto la figlia all'inizio del 2014, sul quale le autorità si sono rifiutate d'indagare.

DIRITTO ALL'ALLOGGIO – SGOMBERI FORZATI

Migliaia di persone hanno perso le loro case in sgomberi forzati e demolizioni ad Aşgabat e nei suoi dintorni. Secondo quanto riferito, le abitazioni sono state demolite per far posto alla costruzione di edifici per lo svolgimento, nel 2017, della quinta edizione dei Giochi asiatici indoor e di arti marziali e nel quadro di più ampi programmi di riqualificazione urbana[2].

Secondo le stime, circa 50.000 persone sono state sgomberate con la forza nell'area più colpita, il quartiere Choganly, a nord di Aşgabat. L'analisi di immagini satellitari ad alta risoluzione ha confermato che, al 28 aprile, quasi la metà delle 10.000 case e strutture residenziali a Choganly era stata abbattuta; rapporti successivi hanno indicato che a settembre era stato demolito l'intero quartiere. I residenti non sono stati consultati sulle alternative allo sgombero né provvisti di una sistemazione alternativa o temporanea. Il governo ha affermato che, poiché alcune case a Choganly erano considerate case per vacanze (dacie) e altre erano state costruite illegalmente, i loro proprietari od occupanti non avevano diritto né al risarcimento né a un terreno o un alloggio alternativo[3].

[2] *Turkmenistan: Hundreds of families facing forced evictions* (EUR 61/1521/2015).

[3] *Deprived of homes, deprived of rights: Uncovering evidence of mass forced evictions and house demolitions in Turkmenistan* (EUR 61/2693/2015).

UCRAINA

UCRAINA

Capo di stato: Petro Porošenko
Capo di governo: Arsenij Jacenjuk

L'anno è iniziato con intensi combattimenti nella parte orientale del paese tra i separatisti filorussi e le forze ucraine e si è concluso con sporadici scontri che hanno interrotto un precario cessate il fuoco. L'impunità è prevalsa per i crimini di guerra commessi da entrambe le parti. Poco è stato fatto per le indagini sulle violazioni e gli abusi avvenuti durante le manifestazioni filoeuropee del 2013-2014 nella capitale Kiev (Euromaydan) e per portarne i responsabili dinanzi alla giustizia. L'adozione di una legge che ha istituito un ufficio statale d'inchiesta è stata un passo positivo verso la creazione di un meccanismo efficace per indagare le violazioni delle forze di polizia e di sicurezza. Mezzi d'informazione e attivisti indipendenti e critici non hanno potuto operare liberamente nelle autonominatesi repubbliche popolari di Donec'k e Luhans'k e in Crimea. Nelle zone controllate dal governo, persone e mezzi d'informazione percepiti come filorussi o filoseparatisti sono stati soggetti a vessazioni. A giugno, la marcia del Pride Lgbti a Kiev è stata segnata dalla violenza, nonostante la protezione della polizia. A novembre sono state introdotte modifiche alla legislazione del lavoro, che vietavano espressamente la discriminazione nei confronti delle persone Lgbti.

CONTESTO

A gennaio e febbraio sono ripresi pesanti combattimenti nella regione orientale ucraina del Donbass, quando i separatisti appoggiati dai russi a Donec'k e Luhans'k hanno cercato di avanzare e rafforzare la linea del fronte. In seguito a pesanti perdite militari, le forze ucraine hanno ceduto il controllo dell'aeroporto di Donec'k e della zona intorno alla città di Debal'ceve. Sono emerse ulteriori prove del forte sostegno russo ai combattenti separatisti attraverso l'invio di manodopera e armamenti, sebbene la Russia abbia continuato a negare il suo coinvolgimento militare diretto. A febbraio è stato raggiunto un accordo mediato a livello internazionale tra il governo ucraino e le autorità *de facto* delle repubbliche popolari di Luhans'k e Donec'k; all'accordo è seguita una fragile tregua. A settembre, entrambe le parti hanno ritirato le armi pesanti ma a fine anno si verificavano ancora scambi con colpi di mortaio e armi leggere, con conseguenti ulteriori vittime. Secondo i dati delle Nazioni Unite, il bilancio delle vittime era di oltre 9.000 morti prima della fine dell'anno, di cui circa 2.000 civili. Oltre 2,5 milioni di persone sono state sfollate, tra cui 1,1 milioni al di fuori dell'Ucraina.

L'8 settembre, l'Ucraina ha deferito la situazione nel Donbass all'Icc, nel momento in cui ha presentato una dichiarazione di accettazione della giurisdizione della Corte su presunti crimini commessi sul suo territorio dal 20 febbraio 2014. Tuttavia, il parlamento non ha ratificato lo Statuto di Roma.

Gruppi di destra, che avevano ottenuto un trascurabile risultato elettorale in seguito alle proteste di Euromaydan nel 2014, sono stati implicati in una serie di episodi violenti. A luglio, paramilitari armati dell'organizzazione nazionalista Pravyi Sektor (Settore destro) sono stati coinvolti in uno scontro a fuoco con la polizia nella regione della Transcarpazia, che ha provocato tre morti. Ad agosto, durante una protesta organizzata dal partito extraparlamentare di destra Svoboda di fronte all'edificio del parlamento, quattro agenti della guardia nazionale sono stati uccisi da una granata. Diversi attivisti di Svoboda sono stati arrestati.

A ottobre e novembre si sono tenute elezioni locali nel territorio controllato dal governo. Tuttavia, il voto è stato rinviato più avanti nell'anno nella città di Mariupol e non si è tenuto in altre città e villaggi dell'Ucraina orientale e meridionale per problemi di sicurezza.

Il 20 settembre, attivisti contrari all'occupazione russa della Crimea hanno istituito posti di blocco alla frontiera terrestre con la Crimea, fermando la consegna via terra di cibo e altri beni dall'Ucraina continentale. Il 20 novembre, quattro linee di energia elettrica che fornivano più del 70 per cento dell'elettricità alla Crimea sono state fatte saltare da sconosciuti, causando un blackout in tutta la penisola. Le squadre di riparazione inviate dalle autorità ucraine per ripristinare la fornitura sono state bloccate dagli attivisti anti-occupazione. L'8 dicembre, il blocco è stato tolto ma le linee elettriche a fine anno non erano ancora del tutto ripristinate.

Il Pil dell'Ucraina si è ridotto di oltre il 12 per cento; la sua moneta ha perso più della metà del valore in dollari, portando ulteriori difficoltà alla maggioranza degli ucraini. Le condizioni di vita nelle zone controllate dai separatisti hanno continuato a deteriorarsi sensibilmente e le autorità di Kiev hanno ulteriormente intensificato le restrizioni alla circolazione di persone e merci.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

A due anni dalle proteste di Euromaydan, sono stati pochi i progressi tangibili per assicurare alla giustizia i funzionari delle forze di polizia e sicurezza responsabili dell'uso eccessivo, non necessario e illegale della forza. A novembre, la procura generale ha riferito che erano ancora in corso le indagini su più di 2.000 incidenti legati a Euromaydan e che erano stati avviati procedimenti penali nei confronti di 270 persone. È iniziato il processo a due ex agenti della polizia antisommossa (Berkut), accusati di omicidio colposo e abuso di autorità, in relazione all'uccisione di 39 manifestanti, avvenuta il 20 febbraio 2014. Il 7 dicembre, il tribunale distrettuale di Obolon a Kiev ha condannato gli studenti Aziz Tagirov e Ramil' Islamli, rispettivamente a quattro anni di carcere e quattro anni di libertà vigilata, per aver picchiato, rapito e minacciato di uccidere un manifestante il 21 gennaio 2014. Nessun'altra condanna è stata comminata per reati legati a Euromaydan nel 2015.

Il gruppo consultivo internazionale istituito dal Consiglio d'Europa per monitorare le indagini su Euromaydan e sulle violenze nella città di Odessa del 2 maggio 2014 ha pubblicato due relazioni nel corso dell'anno. In entrambe, il gruppo di esperti ha rilevato che le indagini "non erano riuscite a soddisfare i requisiti previsti dalla Convenzione europea dei diritti umani".

Il 12 novembre, il parlamento ha adottato una legge che ha istituito un ufficio sta-

tale d'inchiesta, incaricato d'indagare presunti crimini commessi da agenti della forza pubblica. A fine anno, la legge era ancora in attesa di approvazione presidenziale.

CONFLITTO ARMATO

Durante l'escalation dei combattimenti nel Donbass a gennaio e febbraio, sono proseguiti i bombardamenti indiscriminati su aree civili, per i quali le parti si sono accusate a vicenda. Entrambe hanno commesso crimini di guerra, tra cui tortura e altri maltrattamenti dei prigionieri. Ci sono state anche segnalazioni confermate di uccisioni deliberate di prigionieri da parte dei combattenti separatisti.

Il 13 gennaio, vicino alla città di Volnovaha, 12 passeggeri di un autobus civile sono stati uccisi con un razzo Grad mentre aspettavano di superare un posto di blocco controllato dalle forze ucraine[1]. Il 22 gennaio, 15 persone sono morte quando un colpo di mortaio ha colpito un filobus a Donec'k[2]. Il 24 gennaio, 29 civili sono stati uccisi e più di 100 feriti da missili lanciati dalle forze separatiste nel popoloso quartiere di Vostočnyj, nella città di Mariupol'.

Il 21 gennaio, Ihor Branovyc'kyj, uno dei 12 ucraini rimasti a difendere l'aeroporto di Donec'k, è stato fatto prigioniero dai separatisti del battaglione Sparta. Durante l'interrogatorio è stato picchiato fino a perdere i sensi e quindi ucciso con un colpo alla testa dal comandante del battaglione, che in seguito, durante un'intervista telefonica, ha ammesso di aver ucciso altri 15 prigionieri[3].

I membri delle forze ucraine Andriy Kolisnyk, Al'bert Saruchanjan e Serhiy Slisarenko sono stati visti in vita per l'ultima volta in un filmato che mostrava la loro cattura nel villaggio di Krasniy Partizan, il 22 gennaio. Tutti e tre sono morti poco dopo, con colpi di pistola sparati a distanza ravvicinata.

Un ex prigioniero ha riferito di aver trascorso diverse settimane di prigionia in un'affollata cella sotterranea in un edificio vicino al villaggio di Velykomyhajlivka, utilizzato come base dai paramilitari di Pravyj Sektor. Prima del suo rilascio, avvenuto all'inizio del 2015, lui e almeno altri 12 uomini e una donna erano stati imprigionati per periodi di tempo variabili nella stessa cella e sottoposti a pestaggi quotidiani e altri maltrattamenti[4]. Un portavoce di Pravyj Sektor ha confermato la prassi della detenzione di sospetti separatisti da parte dei suoi membri ma ha negato tutte le accuse di maltrattamenti. Un'altra fonte anonima ha confermato le accuse.

La procura generale ha riferito che sono stati aperti almeno tre procedimenti penali per presunti abusi da parte dei membri di Pravyj Sektor, compresi rapimenti, percosse ed estorsioni, commessi tra l'agosto 2014 e il maggio 2015, nonché per il maltrattamento e la scomparsa di un uomo, risalente a novembre 2014, in cui, secondo le accuse, erano coinvolti volontari paramilitari e membri del servizio di sicurezza dell'Ucraina. A fine anno, tutte e tre le indagini erano ancora in corso.

PRIGIONIERI DI COSCIENZA

Ruslan Kocaba, un giornalista freelance e blogger della città di Ivano-Frankivsk,

[1] *Eastern Ukraine: Investigate deadly artillery strike on civilian bus* (news, 13 gennaio).
[2] *Eastern Ukraine: Deadly attack on Donetsk trolleybus as ceasefire unravels* (news, 22 gennaio).
[3] *New evidence of summary killings of Ukrainian soldiers must spark urgent investigations* (news, 9 aprile).
[4] *Ukraine: Breaking bodies: Torture and summary killings in eastern Ukraine* (EUR 50/1683/2015).

è stato arrestato il 7 febbraio, dopo aver pubblicato un video su YouTube in cui chiedeva la fine immediata dei combattimenti nel Donbass e invitava gli uomini ucraini a resistere alla coscrizione. È stato detenuto in custodia cautelare e, il 31 marzo, accusato di "tradimento dello stato" e di "ostacolo alle attività legittime delle forze armate dell'Ucraina". A fine anno il suo processo era in corso.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Nelle aree controllate dal governo, i mezzi d'informazione sono rimasti generalmente liberi. Tuttavia, nel contesto dell'occupazione e dell'annessione della Crimea da parte della Russia nel 2014 e del conflitto in corso nel Donbass, gli organi d'informazione percepiti come filorussi o favorevoli ai separatisti hanno subìto vessazioni. Le emittenti *112 Ukraine* e *Inter TV* hanno ricevuto avvertimenti formali dal consiglio nazionale per la televisione e la radio, per aver trasmesso interviste e servizi provenienti da aree controllate dai separatisti, in cui residenti locali esprimevano il loro sostegno ai separatisti. Dopo tre avvertimenti consecutivi era previsto il ritiro della licenza di trasmettere.

Il 16 aprile, il giornalista Oles' Buzina, ben noto per le sue posizioni filorusse e seguito da oltre 25.000 persone su Facebook, è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco da due uomini armati e mascherati di fronte alla sua casa. Dopo l'arresto di due sospettati, il 18 giugno, il ministro dell'Interno, Arsen Avakov, ha annunciato su Facebook che il caso era stato "risolto". Entrambi gli uomini si sono dichiarati innocenti e hanno denunciato pressioni fisiche e psicologiche da parte degli investigatori. A fine anno il loro processo era ancora in corso.

A maggio sono state approvate quattro leggi cosiddette di "decomunistizzazione", con le quali è stato vietato l'uso di simboli comunisti e nazisti. A luglio, il ministero della Giustizia ha avviato cause giudiziarie per tentare di bandire il Partito comunista dell'Ucraina (Pcu) e due partiti minori che si definivano "comunisti". Questi ultimi, entrambi di fatto non più attivi, sono stati messi al bando il 1° ottobre, mentre il Pcu è stato messo al bando il 16 dicembre. Il 28 dicembre aveva fatto ricorso.

Giornalisti filo-ucraini o al servizio di organi d'informazione ucraini non hanno potuto operare apertamente nelle aree controllate dai separatisti. Il 16 giugno, il giornalista russo Pavel Kanygin è stato arrestato e trattenuto per diverse ore dalle forze di sicurezza locali, a Donec'k, e duramente picchiato, per poi essere rilasciato. Aveva scritto diversi articoli per il quotidiano russo *Novaja Gazeta* su due cittadini russi prigionieri dalle forze governative ucraine nel Donbass, in cui denunciava un funzionario russo di aver occultato il fatto che erano militari in servizio attivo.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Il 6 giugno, dopo lunghe trattative tra gli organizzatori e le autorità, si è tenuta la marcia del Pride. Prima e dopo la marcia, il presidente Petro Porošenko ha espresso pubblicamente con forza il proprio sostegno al diritto delle persone Lgbti alla libertà di riunione. Tuttavia, la polizia ha accettato di fornire protezione solo un giorno prima dell'evento. Decine di attivisti di destra hanno sfondato le linee della polizia e hanno attaccato i manifestanti. Dieci partecipanti e tre poliziotti sono stati feriti e

25 aggressori sono stati arrestati e poi rilasciati. Gli organizzatori del Pride avevano ricevuto minacce sui loro cellulari e online. Sono stati aperti quattro procedimenti penali nei confronti di contromanifestanti ma a fine anno erano ancora in corso.

Ad agosto, un tribunale di Odessa ha respinto la proposta di una marcia del Pride, menzionando la "minaccia per l'ordine pubblico" e la sicurezza dei partecipanti. Al posto della sfilata, il 15 di agosto, gli organizzatori hanno tenuto un piccolo festival Lgbti al chiuso, durante il quale diversi uomini mascherati hanno lanciato petardi e fumogeni nell'ufficio degli organizzatori.

Il 12 novembre, il parlamento ha introdotto modifiche alle leggi sul lavoro che hanno vietato la discriminazione per motivi di orientamento sessuale e identità di genere. Il provvedimento, richiesto dall'Eu nell'ambito del processo di liberalizzazione dei visti con l'Ucraina, aveva incontrato per lungo tempo la resistenza dell'assemblea legislativa ucraina. Il 23 novembre, il presidente ha firmato la legge.

CRIMEA

Non sono state condotte indagini efficaci sui sei casi di sospetta sparizione forzata di attivisti tatari di Crimea, avvenuti nel 2014, e per un caso confermato di rapimento, tortura e uccisione. Ciò è avvenuto nonostante le molte prove a disposizione, incluse videoregistrazioni, suggerissero chiaramente che i paramilitari filorussi della cosiddetta "forza di autodifesa della Crimea" erano responsabili di almeno alcuni di questi crimini.

Le libertà d'espressione, riunione e associazione hanno continuato a essere limitate dall'amministrazione *de facto* della Crimea, dopo la sua occupazione e annessione da parte della Russia nel 2014. Coloro che esprimevano simpatie filoucraine hanno subìto dure rappresaglie. La comunità tatara di Crimea è stata particolarmente colpita: le sue manifestazioni pubbliche sono state regolarmente vietate, i mezzi d'informazione in lingua tatara sono stati costretti a chiudere e i loro leader sono stati sottoposti a continue perquisizioni domiciliari e hanno subìto azioni penali e detenzione per motivi politici.

Il mejlis, un organo rappresentativo eletto dai membri della comunità dei tatari di Crimea, ha subìto ulteriori rappresaglie. Il suo attuale leader, Ahtem Čiygoz, è stato arrestato il 29 gennaio con l'accusa di aver organizzato "disordini di massa" il 26 febbraio 2014. Le autorità *de facto* avevano più volte avvertito che il mejlis avrebbe potuto essere etichettato come gruppo estremista secondo il diritto russo. I due precedenti capi del mejlis, Mustafa Cemilev e Refat Čubarov, sono rimasti ufficialmente banditi dalla loro patria. Il 28 ottobre, il procuratore *de facto* della Crimea ha annunciato che Čubarov poteva tornare, dopo che un tribunale della città di Sinferopoli ne aveva ordinato l'arresto il 6 ottobre per "proclami contro l'integrità territoriale della Federazione russa".

Il canale televisivo in lingua tatara *ATR* è stato costretto a chiudere le trasmissioni il 1° aprile, alla scadenza del termine per la nuova richiesta di registrazione ai sensi delle leggi russe. L'emittente aveva chiesto la registrazione per almeno quattro volte ma le era stata sempre negata arbitrariamente. *ATR* ha ripreso le trasmissioni dall'Ucraina continentale ma i suoi giornalisti non sono più stati in grado di lavorare apertamente in Crimea.

Il 9 marzo, Aleksandr Kravčenko, Leonid Kuz'min e Veldar Šukurdžiev sono stati arrestati durante una piccola manifestazione di strada a Sinferopoli, per celebrare il 201° anniversario della nascita del poeta ucraino Taras Ševčenko, nel corso della quale avevano esposto simboli nazionali sotto forma di nastri gialli e blu. Sono stati portati alla stazione di polizia, rilasciati dopo tre ore e condannati ciascuno a 40 ore di lavori socialmente utili, per aver violato le norme sulle riunioni pubbliche. Successivamente hanno subìto molestie da parte di membri dell'unità di polizia anti-estremismo, compresi arresti e interrogatori informali. Kuz'min ha anche perso il suo lavoro come insegnante di storia.

Contrariamente a quanto prevede il diritto internazionale umanitario, gli attivisti anti-occupazione della Crimea Oleg Sencov e Alexander Kolčenko sono stati giudicati al di fuori della Crimea. Il loro processo si è svolto in base al diritto russo in un tribunale militare della città di Rostov sul Don, nel sud della Russia, e si è concluso con la condanna rispettivamente a 20 e 10 anni di carcere, per accuse sproporzionate connesse al terrorismo. I procedimenti giudiziari non sono stati equi e si sono basati su testimonianze presumibilmente estorte con la tortura. Il 24 novembre, la Corte suprema della Federazione russa ha confermato la loro condanna.

UNGHERIA

UNGHERIA

Capo di stato: János Áder
Capo di governo: Viktor Orbán

L'Ungheria ha costruito recinzioni lungo i suoi confini meridionali, reso reato l'ingresso irregolare nel proprio territorio e accelerato il ritorno di richiedenti asilo e rifugiati in Serbia, trasformandosi a tutti gli effetti in una zona priva di protezione per i rifugiati. I rom hanno continuato a essere a rischio di sgombero forzato e non adeguatamente protetti contro i crimini d'odio.

CONTESTO

A marzo, le Ngo Istituto Eötvös Károly, Comitato Helsinki ungherese e Unione ungherese per le libertà civili hanno pubblicato un rapporto in cui sostenevano che la sostituzione dei giudici della Corte costituzionale e gli emendamenti del 2010 alla costituzione avevano minato l'indipendenza della Corte stessa.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

In risposta a un aumento significativo del numero di rifugiati e migranti entrati nel paese a partire da gennaio, il governo ha adottato misure volte a tenerli fuori dai confini. Il 15 settembre, il governo ha dichiarato lo "stato di crisi a causa della

situazione provocata dall'immigrazione di massa". Lo stesso giorno è stata portata a termine la costruzione di una recinzione al confine con la Serbia e sono entrate in vigore modifiche al codice penale e alla legge sull'asilo, che hanno resto reato l'ingresso nel paese attraverso la recinzione di frontiera e hanno istituito "zone di transito" al confine. Il 17 ottobre è stata completata una recinzione al confine con la Croazia. Nel giro di due giorni, il numero di rifugiati e migranti che entravano quotidianamente in Ungheria è sceso da oltre 6.000 a poche decine. Entro la fine dell'anno, più di 900 persone sono state perseguite per "attraversamento illegale della frontiera" e sottoposte a procedure di espulsione.

La criminalizzazione dell'ingresso irregolare nel paese e la chiusura dei confini sono andate a integrare misure legislative adottate in estate, che avevano limitato più in generale la possibilità di ottenere asilo. Il 1° agosto è entrata in vigore una modifica alla legge sull'asilo, che autorizzava il governo a emanare una lista di "paesi d'origine sicuri" e di "paesi terzi di transito sicuri". Di conseguenza, le richieste di asilo da parte di persone provenienti da "paesi d'origine sicuri" potevano essere respinte, mentre coloro che transitavano attraverso "paesi terzi sicuri" prima di raggiungere l'Ungheria potevano essere rimandati nel paese di transito. Successivamente, le autorità hanno dichiarato "sicuri" la Serbia, la Macedonia e gli stati membri dell'Eu, tra cui la Grecia. Ciò ha indotto le Ngo a sollevare il timore che l'applicazione della legge avrebbe potuto portare alla violazione degli obblighi di non-refoulement dell'Ungheria, poiché le autorità non avrebbe più valutato se una singola persona era a rischio di gravi violazioni dei diritti umani nel paese di origine o in quello di transito. A ottobre, la Commissione europea ha espresso una serie di preoccupazioni in risposta a queste misure, compresa quella che l'Ungheria stesse portando avanti un "possibile rigetto quasi sistematico" di tutte le richieste d'asilo presentate al confine con la Serbia. A dicembre, la Commissione europea ha avviato un procedimento d'infrazione contro l'Ungheria per violazione della normativa europea sull'asilo.

LIBERTÀ D'ASSOCIAZIONE

Ngo critiche delle politiche del governo hanno subìto molestie e minacce di revoca della loro registrazione. A gennaio, quattro Ngo responsabili della gestione e distribuzione delle sovvenzioni del progetto Spazio economico europeo (See)/Norvegia sono state oggetto di indagine penale e minacciate della sospensione della loro posizione tributaria. I procedimenti avviati per revocare la loro registrazione sono stati sospesi dai tribunali a febbraio e maggio. Il 19 giugno, a seguito di una mozione presentata dalle Ngo, il tribunale amministrativo e del lavoro di Eger ha chiesto alla Corte costituzionale di chiarire se il tentativo di sospendere la registrazione delle Ngo violasse la costituzione ungherese. Il 5 ottobre, la Corte costituzionale ha stabilito che il procedimento non violava la costituzione.

Una delle Ngo interessate, la Fondazione Ökotárs, a gennaio ha riferito che l'ufficio del pubblico ministero stava indagando anche sulla legittimità delle attività di due Ngo che ricevevano finanziamenti grazie alle sovvenzioni. A giugno, l'ufficio ha concluso l'indagine sulle Ngo senza rilevare illeciti penali. A maggio, il ministero norvegese per lo Spazio economico europeo e gli affari comunitari ha annunciato i risultati

di un'ispezione indipendente sui programmi delle Ngo finanziati dalle sovvenzioni in Ungheria e ha concluso che questi erano stati eseguiti in linea con le norme di legge.

A gennaio, un tribunale distrettuale di Buda ha stabilito l'illegittimità di un'incursione della polizia effettuata nel settembre 2014 negli uffici di due Ngo, a seguito di una denuncia penale di appropriazione indebita da parte dell'ufficio governativo di controllo.

DISCRIMINAZIONE – ROM

Sono perdurate la discriminazione contro i rom nell'accesso all'alloggio e l'incapacità di proteggere i rom e altre minoranze dai crimini d'odio. A giugno, la Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza ha sottolineato che nel codice penale il movente razzista non era ancora considerato una specifica circostanza aggravante.

Crimini d'odio

A settembre, la corte della contea di Eger ha stabilito che la polizia aveva discriminato i rom nella città di Gyöngyöspata quando, nella primavera del 2011, non li aveva protetti da gruppi di estrema destra. La denuncia era stata presentata dall'Unione per le libertà civili, che aveva sostenuto che la polizia non era intervenuta contro i vari gruppi paramilitari che per diverse settimane avevano pattugliato il quartiere rom di Gyöngyöspata.

A ottobre, nel caso Balázs vs. Ungheria, la Corte europea dei diritti umani ha stabilito che l'Ungheria aveva violato il divieto di discriminazione poiché non aveva indagato su un'aggressione razzista contro un rom, avvenuta a Szeged nel 2012. L'uomo aveva subìto lesioni fisiche e aveva sostenuto che erano state aggravate dal movente razzista dell'aggressore. La Corte europea dei diritti umani ha stabilito che le autorità giudiziarie non avevano considerato il movente razzista del reato, nonostante le "forti evidenze che indicavano si trattasse di crimine d'odio", in violazione della Convenzione europea dei diritti umani.

Accesso all'alloggio

Circa 100 famiglie, soprattutto rom, sono rimaste a rischio di sgombero forzato nel quartiere "Strade numerate" di Miskolc. Tra marzo e giugno, circa 120 famiglie sono state sgomberate con la forza. Molte hanno dovuto andare a vivere con parenti, in case fatiscenti o sono rimaste senzatetto. Alla stragrande maggioranza delle famiglie sgomberate in precedenza non è stato fornito un alloggio alternativo adeguato o un risarcimento.

Il 14 maggio, la più alta corte ungherese ha stabilito che il comune di Miskolc aveva violato la legislazione nazionale sulla parità di trattamento, quando aveva sgomberato con la forza centinaia di rom da un quartiere in cui abitavano da molto tempo, così come il loro diritto alla vita privata e familiare e alla libertà di movimento.

Il 5 giugno, l'ufficio del commissario per i diritti fondamentali ha reso pubblico un rapporto sulla situazione a Miskolc, criticando l'approccio del comune al cosiddetto "risanamento edilizio". Il rapporto ha anche sollecitato le autorità cittadine a evitare gli sgomberi, a sviluppare un piano per le famiglie che rischiavano di rimanere senza tetto e a mettere a punto un approccio olistico con il ministero delle Capacità umane, per affrontare il problema del risanamento dei quartieri poveri.

A luglio, l'autorità per il trattamento equo ha sostenuto una denuncia di discriminazione presentata dalla Ngo ungherese Neki contro il municipio. A fine anno era ancora pendente l'appello del municipio.

LIBERTÀ DI RELIGIONE

La libertà di religione ha continuato a essere limitata. A seguito della legge sulle chiese del 2011, che aveva richiesto a chiese e altre organizzazioni religiose di registrarsi nuovamente, e del giudizio del 2014 della Corte europea dei diritti umani sul caso Magyar Keresztény Mennonita Egyház et al. vs. Ungheria, che aveva stabilito che la cancellazione della registrazione originaria aveva violato il diritto alla libertà religiosa, a settembre il governo ha proposto una modifica alla legge. Tuttavia, secondo la Ngo Forum per la libertà religiosa, la modifica non affrontava il problema dell'arbitrarietà della procedura di cancellazione che era stata criticata dalla Corte europea dei diritti umani. Il Forum ha espresso anche la preoccupazione che varie comunità religiose avrebbero continuato a vedersi negati i diritti che avevano in precedenza in quanto chiese.

UZBEKISTAN

REPUBBLICA DELL'UZBEKISTAN

Capo di stato: Islam Karimov
Capo di governo: Shavkat Mirzioiev

Le autorità hanno usato la tortura e altri maltrattamenti per sopprimere il dissenso, combattere minacce reali o percepite alla sicurezza, reprimere gli oppositori politici, estorcere confessioni e informazioni incriminanti e intimidire o punire detenuti, prigionieri e le loro famiglie. I tribunali hanno fatto spesso affidamento su confessioni estorte sotto tortura, costrizione o inganno. Sono state arbitrariamente estese le pene detentive di persone condannate per reati contro lo stato o connessi al terrorismo.

CONTESTO

A marzo, il presidente Islam Karimov è stato rieletto per un quarto mandato consecutivo in elezioni in cui non c'è stata una vera e propria competizione politica.

La crescita economica è rallentata in conseguenza del calo dei prezzi delle materie prime sui mercati internazionali. Le rimesse dei lavoratori migranti uzbeki dall'estero sono diminuite di oltre il 45 per cento. Si è stimato che nella sola Russia lavorassero più di due milioni di uzbeki emigrati.

Le autorità hanno affermato che il paese era più vulnerabile agli attacchi a causa della rinascita di gruppi armati come il Movimento islamico dell'Uzbekistan (Islamic Movement of Uzbekistan – Imu), con le notizie di un'alleanza tattica tra l'Imu in Afghanistan e il gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is). Le autorità hanno intensificato le rappresaglie contro coloro che percepivano come estremisti, in particolare tra i lavoratori migranti di ritorno nel paese, molti dei quali erano sospettati di essersi recati in Siria per combattere per l'Is.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

La polizia e gli agenti del servizio di sicurezza nazionale (Služba načional'noj bezopasnosti – Snb) hanno continuato a utilizzare regolarmente la tortura e altri maltrattamenti per costringere i sospettati e i detenuti, compresi donne e uomini accusati di reati come furto, frode od omicidio, a confessare un crimine o a incriminare altre persone. I detenuti accusati di reati contro lo stato e connessi al terrorismo sono stati particolarmente esposti alla tortura. I reclusi sono stati spesso torturati da persone con il volto coperto da maschere.

Agenti di polizia e dell'Snb hanno abitualmente impiegato prigionieri condannati per commettere tortura e altri maltrattamenti sui detenuti in custodia preprocessuale. Secondo le norme del codice penale, a differenza dei funzionari, i prigionieri non potevano essere ritenuti responsabili di tortura ma solo di reati minori. Un ex detenuto ha raccontato di aver visto agenti e reclusi torturare uomini e donne in stanze per gli interrogatori in un centro di detenzione cautelare dell'Snb, così come in bagni e docce, in celle di punizione e camere di tortura appositamente costruite, con pareti imbottite e insonorizzate. Ha raccontato che gli agenti dell'Snb ammanettavano i detenuti ai radiatori e rompevano loro le ossa con mazze da baseball[1].

I tribunali hanno continuato a fare spesso affidamento su confessioni ottenute sotto tortura per infliggere condanne. I giudici hanno regolarmente ignorato o liquidato come infondate le accuse di tortura o altri maltrattamenti presentate dagli imputati, anche quando erano accompagnate da prove credibili.

Due uomini, condannati nel 2014 a 10 anni di carcere ciascuno per presunta appartenenza a un partito islamista al bando, hanno sostenuto in tribunale che le forze di sicurezza li avevano torturati bruciando loro le mani e i piedi su una stufa, affinché firmassero confessioni false. Un imputato ha dichiarato al giudice che le forze di sicurezza gli avevano strappato le unghie delle mani e dei piedi. Il giudice non ha indagato ulteriormente sulle accuse di tortura e ha ammesso le confessioni come prova.

A luglio, durante l'esame del quarto rapporto periodico dell'Uzbekistan da parte del Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite, l'Uzbekistan ha respinto le accuse relative all'uso dilagante di tortura e altri maltrattamenti da parte delle forze di sicurezza e del personale carcerario. L'Uzbekistan ha insistito sul fatto che il divieto di tortura, presente nella costituzione e richiamato nel codice di procedura penale, era conforme agli obblighi dello stato secondo il Patto internazionale sui diritti civili e politici. Nelle sue osservazioni conclusive, il Comitato ha sollecitato le autorità ad "assicurare che il divieto di confessioni forzate e l'inammissibilità di prove inquinate dalla tortura siano effettivamente applicati nella pratica dagli agenti delle forze di polizia e sicurezza e dai giudici".

CONDIZIONI CARCERARIE

La pratica di estendere arbitrariamente le pene detentive, anche per presunte infrazioni minori ai regolamenti carcerari, prevista dall'art. 221 del codice penale, ha portato molti prigionieri, specialmente quelli condannati per reati contro lo stato, a scontare di fatto l'ergastolo. Azam Farmonov, un prigioniero di coscienza e

[1] *Secrets and Lies: Forced confessions under torture in Uzbekistan* (EUR 62/1086/2015).

difensore dei diritti umani condannato nel 2006 per lo più in base a testimonianze estorte con la coercizione, avrebbe dovuto essere rilasciato a fine aprile dopo aver scontato una condanna a nove anni nella prigione di Jaslyk. Tuttavia, a maggio, a seguito di un processo palesemente iniquo e svolto a porte chiuse, senza che egli fosse rappresentato da un legale, una corte ha esteso la sua condanna ad altri cinque anni per aver infranto il regolamento carcerario, in particolare per aver deriso verbalmente altri detenuti e per non aver indossato un'appropriata etichetta identificativa[2]. Durante una visita in prigione a luglio, Azam Farmonov ha raccontato alla moglie che a marzo le autorità carcerarie lo avevano tenuto in cella di punizione per 10 giorni. Lo avevano ammanettato e gli avevano ripetutamente legato un sacchetto sulla testa per soffocarlo. Era anche stato costretto ad ascoltare le urla dei prigionieri torturati nelle celle adiacenti.

Il 12 novembre è stato finalmente rilasciato l'ex parlamentare Murad Djuraev, arrestato nel 1994 e condannato a 12 anni di carcere per motivi politici, la cui pena era stata estesa arbitrariamente per quattro volte.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

Le autorità sono divenute sempre più sospettose verso i lavoratori migranti tornati dall'estero, che potevano aver avuto accesso a informazioni sull'islam che in Uzbekistan sono censurate o vietate, e hanno in conseguenza aumentato il numero di arresti e procedimenti giudiziari per "estremismo". Le autorità hanno sostenuto che in Russia i lavoratori migranti erano divenuti obiettivo dei reclutatori dell'Imu, dell'Is o di altri gruppi definiti estremisti.

A novembre, nel corso di varie incursioni nella capitale Tashkent e in diverse regioni del paese, le forze di sicurezza hanno arrestato dozzine di lavoratori migranti tornati dalla Russia e dalla Turchia sostenendo, nonostante le smentite degli accusati, che appartenevano al partito islamista messo al bando Hizb-ut-Tahrir e che avevano collegamenti con membri dell'Is in Siria. Difensori dei diritti umani hanno riferito che le forze di sicurezza hanno usato la tortura per costringerli a confessare.

PERSECUZIONE DI FAMILIARI

Le autorità hanno regolarmente perseguitato i familiari di persone accusate o condannate per reati contro lo stato. In molti casi, i membri di una stessa famiglia sono stati detenuti arbitrariamente, torturati o comunque maltrattati per costringerli a confessare accuse inventate e sono stati condannati a lunghe pene detentive dopo processi iniqui.

Una donna ha riferito che la maggior parte dei maschi della sua famiglia stava scontando lunghe pene detentive, dopo una condanna per appartenenza a un'organizzazione islamista vietata, oppure aveva lasciato il paese, temendo per la propria vita. Tutti erano stati torturati dalle forze di sicurezza per indurli a "confessare". La donna è stata regolarmente convocata alla stazione di polizia locale, dove è stata arrestata e picchiata per punirla in quanto appartenente a

[2] *Uzbekistan: Five more years for 'violating prison rules'* (EUR 62/1709/2015).

una "famiglia estremista" e per costringerla a rivelare il luogo in cui si trovavano i suoi parenti maschi o a incriminarli[3].

Ex detenuti e parenti di prigionieri hanno riferito che i mahalla o comitati di quartiere hanno compilato elenchi segreti di potenziali "sospetti" per le forze di sicurezza, che hanno condotto ad arresti e molestie, anche sulla base di prove inventate, nonché confessioni forzate.

La polizia ha anche compilato dossier su membri delle comunità religiose non registrate, che includevano informazioni sui loro familiari.

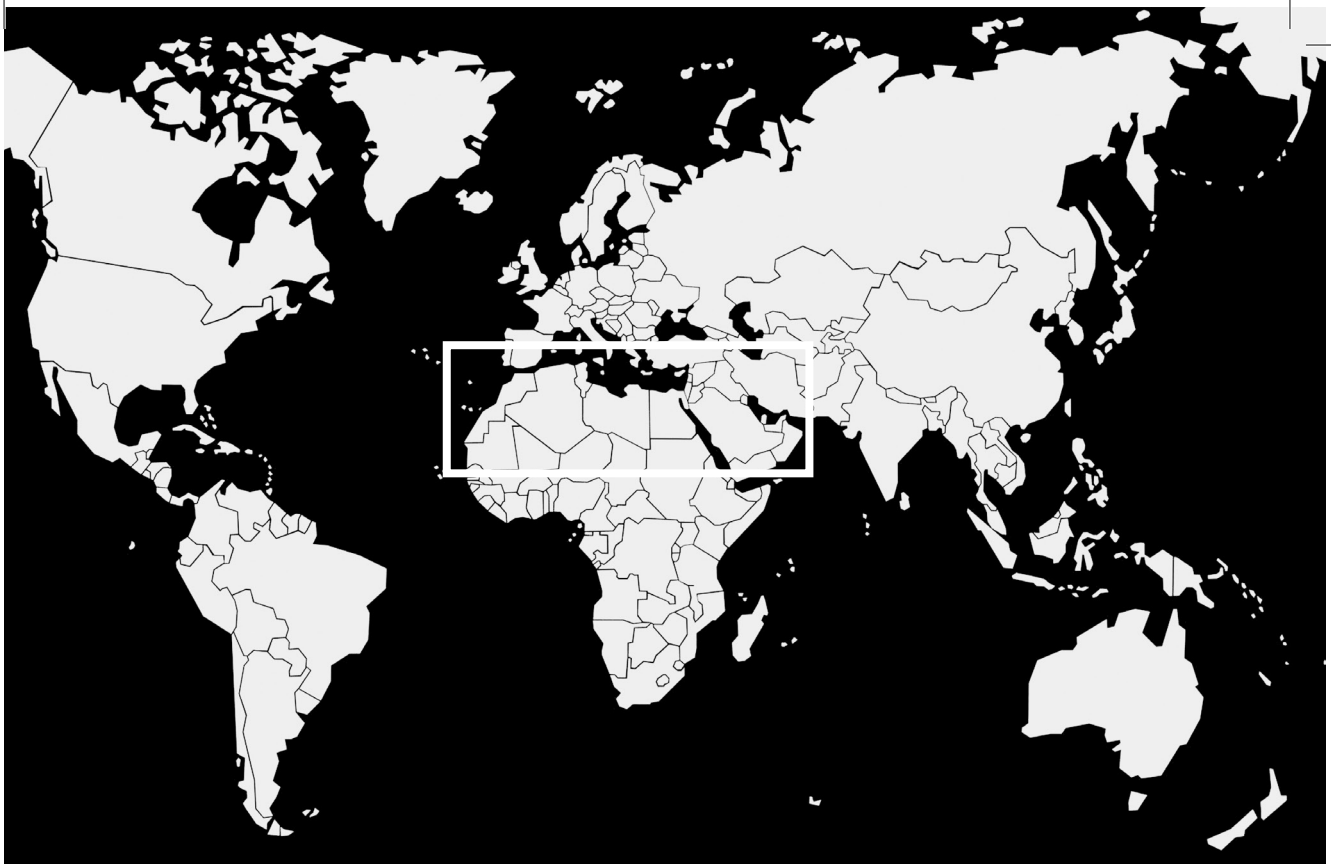
LIBERTÀ D'ESPRESSIONE – DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

Le libertà d'espressione e di riunione pacifica hanno continuato a essere limitate. Nelle sue osservazioni conclusive, il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha espresso preoccupazione per "le costanti segnalazioni di molestie, sorveglianza, arresti e detenzioni arbitrari, torture e maltrattamenti da parte delle forze di sicurezza e azioni penali per accuse inventate nei confronti di giornalisti indipendenti, critici del governo, difensori dei diritti umani e altri attivisti, come ritorsione per le loro attività".

Il 31 maggio, nella città nordorientale di Chinaz, agenti di polizia hanno arrestato Elena Urlaeva, direttrice della Ngo indipendente Alleanza dei difensori dei diritti umani dell'Uzbekistan e l'hanno sottoposta a tortura, compresa la violenza sessuale, per costringerla a consegnare la scheda di memoria della sua macchina fotografica, che conteneva prove fotografiche del ricorso al lavoro forzato nei campi di cotone. Gli agenti di polizia l'hanno picchiata, definita traditrice e denudata. Alcuni poliziotti e un paramedico, tutti di sesso maschile, l'hanno tenuta per le braccia e le gambe, mentre una dottoressa effettuava esami invasivi nelle sue cavità corporali per trovare la scheda di memoria. Quindi gli agenti l'hanno portata in un ospedale locale per sottoporla a radiografie. Quando Elena Urlaeva ha chiesto di usare il bagno, gli agenti l'hanno costretta a urinare sul prato di fronte all'ospedale. L'hanno filmata e fotografata e hanno minacciato di pubblicare le immagini su Internet se si fosse lamentata del trattamento subito[4]. È stata rilasciata senza accuse.

[3] *Secrets and Lies: Forced confessions under torture in Uzbekistan.*

[4] *Uzbekistan: Defender subjected to sexual violence: Elena Urlaeva* (EUR 62/1799/2015).



MEDIO ORIENTE E AFRICA DEL NORD

Panoramica regionale su Medio Oriente e Africa del Nord	497
Algeria	509
Arabia Saudita	513
Bahrein	519
Egitto	523
Emirati Arabi Uniti	530
Giordania	533
Iran	536
Iraq	543
Israele e Territori Palestinesi Occupati	549
Kuwait	556
Libano	559
Libia	562

Marocco e Sahara Occidentale 569
Oman 574
Palestina 576
Qatar 580
Siria 582
Tunisia 589
Yemen 594

PANORAMICA REGIONALE SU MEDIO ORIENTE E AFRICA DEL NORD

Per milioni di persone dell'intera regione del Medio Oriente e dell'Africa del Nord, il 2015 è stato un anno catastrofico e di sofferenze senza tregua. I conflitti armati in corso in Siria, Iraq, Yemen e Libia hanno continuato a causare un numero incalcolabile di morti e feriti tra i civili e flussi di persone sfollate con la forza, che nel caso della Siria ha raggiunto dimensioni davvero epocali. In altri paesi, le autorità di governo hanno represso il dissenso e stretto il controllo sulla società, motivando queste misure con la minaccia alla sicurezza pubblica rappresentata dai gruppi armati, che durante l'anno si sono resi responsabili di una miriade di attacchi dinamitardi e altri attentati nei paesi della regione e non solo.

CONFLITTO ARMATO

Sia le truppe governative sia le forze non statali impegnate nei continui combattimenti in Siria, nello Yemen e in ampie aree dell'Iraq e della Libia hanno commesso ripetutamente e impunemente crimini di guerra e gravi violazioni dei diritti umani, uccidendo e ferendo migliaia di civili e costringendo milioni di persone a lasciare le loro case, gettandole nella disperazione e nell'indigenza. Le forze belligeranti hanno dimostrato scarsa attenzione, per non dire disprezzo, per la vita dei civili e hanno ignorato l'obbligo sancito dal diritto internazionale che vincola tutte le parti impegnate in un conflitto, sia governative che non statali, a risparmiare la popolazione civile.

In Siria ha continuato a divampare il più aspro di questi conflitti, che ha causato la totale devastazione del paese ed enormi perdite di vite umane, riversando sui paesi confinanti e sugli altri stati della regione, e non solo, le drammatiche conseguenze dei combattimenti. A fine anno, secondo i dati forniti dalle Nazioni Unite, dall'inizio della brutale repressione attuata dal governo siriano sulle proteste popolari e le richieste di riforma del 2011, i morti nel conflitto in Siria erano almeno 250.000. Ancora una volta il peso maggiore del conflitto è ricaduto sulla popolazione civile. Milioni di persone hanno continuato a essere sfollate con la forza, e alla fine del 2015, un altro milione di siriani era stato messo in fuga dai combattimenti, portando a 4,6 milioni il numero di rifugiati che avevano abbandonato la Siria, riversandosi per lo più in Turchia, Libano e Giordania. Migliaia hanno tentato di raggiungere l'Europa salpando dalle coste della Turchia e intraprendendo rischiosi attraversamenti via mare, mentre all'interno del territorio siriano gli sfollati avevano ormai superato i 7,6 milioni. Alcuni hanno subìto più di una volta sfollamenti forzati.

Per tutto l'anno, le forze fedeli al presidente siriano Bashar al-Assad hanno continuato ad attaccare senza tregua con bombardamenti e lanci d'artiglieria pesante le aree civili in mano alle forze d'opposizione, uccidendo e ferendo migliaia di persone e, secondo quanto si è appreso, non esitando a utilizzare anche agenti chimici nei loro attacchi. Secondo quanto riferito, hanno continuato a prendere di mira strutture sanitarie e ad assediare aree civili controllate da gruppi armati d'opposizione, intrappolando gli abitanti civili rimasti, di fatto condannandoli alla fame e all'indigenza ed esponendoli a ripetuti attacchi d'artiglieria e bombardamenti. Sull'altro fronte, i gruppi armati non statali si sono resi responsabili di uccisioni illegali e hanno bombardato indiscriminatamente le aree in mano alle forze governative. Vaste zone della Siria, così come gran parte del nord dell'Iraq, erano sotto il controllo del gruppo armato autoproclamatosi Stato islamico (Islamic State – Is), le cui forze hanno anch'esse continuato a commettere crimini di guerra e crimini contro l'umanità, ostentando impudentemente su Internet i loro abusi, come strumento di propaganda e reclutamento. Nelle aree sotto il suo controllo, come al-Raqqa in Siria e Mosul in Iraq, l'Is ha spietatamente applicato la propria ristretta interpretazione dell'Islam e ha impedito qualsiasi tipo di opposizione, con uccisioni sommarie e altre punizioni crudeli. In Iraq, in particolare, l'Is ha continuato a prendere di mira i musulmani sciiti e i membri della comunità yazida e di altre minoranze; nelle zone dell'Iraq precedentemente controllate dall'Is sono state trovate oltre una decina di fosse comuni contenenti i resti di yazidi che erano stati uccisi sommariamente dall'Is. Di molte donne e ragazze yazide non si sono più avute notizie, dopo che i combattenti dell'Is le avevano catturate per sottometterle a schiavitù sessuale. In Iraq, a maggio, le forze dell'Is hanno conquistato Ramadi, capitale della provincia a predominanza sunnita Anbar, costringendo le forze governative ad arretrare e mettendo in fuga verso sud migliaia di persone, dirette nella capitale Baghdad. Dopo aver preso la città, le forze dell'Is hanno condotto un'ondata di uccisioni di civili e membri delle forze di sicurezza, gettando i corpi delle loro vittime nelle acque del fiume Eufrate. Hanno imposto rigidi codici di comportamento e abbigliamento e punito presunte trasgressioni alle loro leggi con uccisioni pubbliche, con le stesse modalità delle esecuzioni; secondo le notizie ricevute, combattenti dell'Is avrebbero ucciso decine di uomini che ritenevano essere gay, facendoli precipitare dalla cima degli edifici. Le forze dell'Is hanno inoltre distrutto reperti religiosi e artistici, compreso il sito archeologico di Palmira, in Siria, patrimonio dell'umanità dell'Unesco.

Le forze governative irachene hanno cercato di riconquistare Ramadi e altre aree controllate dall'Is nel nord e nell'est del paese, inizialmente aumentando le proprie forze di sicurezza mediante lo schieramento di milizie sciite, che si erano in precedenza rese responsabili di uccisioni di matrice settaria e di altre gravi violazioni dei diritti umani, e chiedendo un intervento con raid aerei alla coalizione internazionale a guida statunitense e assistenza militare all'Iran. Durante la loro avanzata, le forze governative hanno bombardato indiscriminatamente le aree sottratte all'Is o contese dal gruppo, causano morti e feriti tra i civili. A dicembre, l'esercito iracheno, sostenuto dai raid aerei della coalizione internazionale a guida statunitense e dai combattenti tribali sunniti, ma non dalle milizie sciite, ha riconquistato Ramadi. Le autorità

irachene hanno continuato a detenere senza processo migliaia di musulmani, in prevalenza sunniti, sospettati di atti di terrorismo, sottoponendoli impunemente a tortura e altri maltrattamenti; molti altri sono stati condannati a morte o a lunghe pene detentive al termine di processi gravemente iniqui, celebrati davanti a tribunali che hanno abitualmente condannato gli imputati sulla base di "confessioni" ottenute sotto tortura.

Nello Yemen, una miriade di forze si sono contrapposte spargendo miseria e devastazione sull'intero territorio. All'inizio dell'anno, le forze huthi, appartenenti alla minoranza sciita zaidi del nord, che avevano conquistato la capitale Sana'a a settembre 2014, si sono allargate verso sud, sostenute dalle forze fedeli all'ex presidente Ali Abdullah Saleh, minacciando la terza città principale dello Yemen, Taiz, e la città portuale di Aden, sul mar Rosso. Le forze huthi hanno lanciato indiscriminatamente armi esplosive contro aree abitate da civili in territorio yemenita e al di là del confine con l'Arabia Saudita; hanno attaccato ospedali e operatori sanitari; esposto sconsideratamente i civili a gravi rischi, lanciando attacchi nelle vicinanze di abitazioni, ospedali e scuole; utilizzato mine terrestri antipersona, che rappresentano un rischio costante per la vita e l'incolumità dei civili; impiegato forza letale contro i manifestanti; chiuso Ngo e rapito e detenuto giornalisti e altre persone critiche.

Il 25 marzo, una coalizione militare a guida saudita formata da nove stati della penisola araba è intervenuta nel conflitto su richiesta del presidente yemenita Abd Rabbu Mansour Hadi, che a seguito dell'avanzata dei ribelli huthi si era rifugiato nella capitale dell'Arabia Saudita Riyadh, con l'obiettivo di riportare al potere lui e il suo governo. La coalizione ha lanciato una campagna di raid aerei per colpire le forze huthi e le aree sotto il loro controllo o contese dai ribelli, imposto un parziale blocco degli spazi aerei e marittimi e schierato truppe di terra a sostegno delle forze yemenite contrapposte agli huthi. Mentre alcuni degli attacchi della coalizione miravano a colpire obiettivi militari, molti altri sono stati invece lanciati in maniera indiscriminata, sproporzionata o sono parsi essere deliberatamente diretti contro la popolazione civile e obiettivi civili, come scuole, ospedali e strade, in particolare nel governatorato di Sa'ad, nel nord dello Yemen, roccaforte degli huthi. In alcune aree, gli aerei della coalizione hanno inoltre sganciato munizioni a grappolo di fabbricazione statunitense, malgrado l'utilizzo di questo tipo di armi intrinsecamente indiscriminate sia espressamente vietato dal diritto internazionale, mettendo a repentaglio la vita dei civili.

I gruppi armati contrapposti agli huthi, compreso l'Is, hanno sommariamente ucciso combattenti huthi che erano stati catturati e hanno compiuto attentati suicidi e altri attacchi prendendo di mira i civili. Negli attacchi dinamitardi lanciati dall'Is contro due moschee sciite il 20 marzo, sono state uccise almeno 140 persone, in maggioranza, se non tutti, civili, e altre centinaia sono rimaste ferite.

A fine anno, il conflitto armato nello Yemen aveva provocato la morte di più di 2700 civili, secondo i dati forniti dalle Nazioni Unite, e sfollato con la forza almeno 2,5 milioni di persone, determinando una crisi umanitaria.

Quello nello Yemen non è stato l'unico conflitto nella regione ad aver visto la partecipazione diretta di truppe internazionali. Sia in Iraq che in Siria, una coalizione internazionale a guida statunitense, formata da stati occidentali e della penisola

araba, ha compiuto raid con aerei e droni per colpire le forze dell'Is e altri gruppi armati, causando in alcuni casi anche vittime civili. In Siria, le forze armate russe sono intervenute a sostegno del governo di al-Assad, malgrado l'elenco delle violazioni dei diritti umani a suo carico fosse in aumento, lanciando raid aerei e missili cruise contro aree controllate dalle forze d'opposizione, oltre che contro obiettivi dell'Is; a fine anno, in questi attacchi sarebbero stati uccisi centinaia di civili.

In Libia, a quattro anni dalla caduta del regime di Mu'ammar al-Gaddafi, il paese era ancora impantanato nei combattimenti. Due esecutivi e due parlamenti contrapposti si sono contesi la supremazia: da un lato il governo internazionalmente riconosciuto e affiancato dalla coalizione militare denominata "Operazione dignità", con sede nell'est del paese, e dall'altro quello di Tripoli, sostenuto dalla coalizione denominata Alba libica, formata da milizie armate e altre forze, con base nell'ovest del paese. In altre aree, gruppi armati che perseguivano autonomamente i loro scopi ideologici, regionali, tribali, economici ed etnici hanno combattuto per il controllo del territorio. Tra questi c'erano anche combattenti locali affiliati all'Is e ad al-Qaeda.

Le varie forze schierate sui due fronti hanno commesso gravi violazioni delle leggi di guerra, compresi attacchi mirati contro la popolazione civile, colpendo anche operatori sanitari, e hanno compiuto attacchi discriminati, oltre che uccisioni sommarie, rapimenti, detenzioni arbitrarie, tortura e altri gravi abusi. Le forze affiliate all'Is nelle città libiche di Sirte e Derna hanno effettuato pubblicamente uccisioni, fustigazioni e amputazioni e hanno preso di mira cittadini stranieri e membri di culti diversi dall'Islam. A febbraio, un gruppo armato affilato all'Is ha pubblicato su Internet un video che mostrava l'uccisione di massa di un gruppo di 21 migranti egiziani rapiti diverse settimane prima, formato in prevalenza da cristiano copti, suscitando la reazione dell'Egitto, che ha risposto con un raid aereo.

A dicembre, i rappresentanti dei due esecutivi libici rivali hanno firmato un accordo di pace mediato dalle Nazioni Unite, che li impegnava a porre fine alle violenze e a formare un governo d'intesa nazionale. Questo ha dato una qualche speranza alla popolazione sotto assedio della Libia, alla fine di un anno in cui il bilancio del conflitto era di circa 600 civili uccisi e quasi 2.5 milioni di persone che necessitavano di assistenza e protezione umanitaria; l'accordo, dal quale erano rimasti esclusi sia vari gruppi armati sia le milizie, non ha messo fine alle ostilità.

In altre parti della regione, permanevano problematiche gravi e profondamente radicate. Durante l'anno non ci sono stati progressi nella soluzione del conflitto israelo-palestinese, che non ha tuttavia raggiunto livelli di guerra aperta. Israele ha mantenuto inflessibilmente il suo blocco degli spazi aerei, marittimi e di terra su Gaza, impedendo la ricostruzione dopo la devastazione causata dal conflitto armato del 2014. Nella Cisgiordania occupata, Israele ha continuato a promuovere gli insediamenti illegali dei coloni e ha imposto rigide limitazioni di movimento ai palestinesi, attraverso una fitta rete di posti di blocco militari, sbarramenti e la costruzione di un muro/barriera di varie centinaia di chilometri. Migliaia di palestinesi che si erano opposti all'occupazione militare israeliana o che avevano intrapreso varie forme di protesta contro l'occupazione sono stati posti in stato di fermo o detenzione, con centinaia di persone trattenute in applicazione di ordinanze amministrative, che consentivano alle autorità di detenerli a tempo indeterminato

senza accusa né processo; altri sono morti sotto il fuoco delle truppe israeliane che hanno abitualmente fatto uso eccessivo della forza contro i manifestanti palestinesi. La tensione è bruscamente salita negli ultimi tre mesi dell'anno, in un contesto di ripetuti episodi di accoltellamento e altri attacchi da parte di palestinesi che agivano per conto proprio. I militari e i poliziotti israeliani hanno risposto con l'uso di forza letale anche in casi in cui queste persone non rappresentavano una minaccia imminente per la vita. Le forze israeliane hanno ucciso almeno 156 palestinesi dei Territori Palestinesi Occupati, compresi bambini, soprattutto negli ultimi tre mesi dell'anno, in quelle che sono parse essere delle esecuzioni extragiudiziali.

A gennaio, il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha dichiarato che la Palestina aveva aderito allo Statuto di Roma e che accettava la giurisdizione dell'Icc sui crimini coperti dal suo mandato che erano stati commessi all'interno dei Territori Palestinesi Occupati a partire da giugno 2014. Tuttavia, né il governo di unità nazionale palestinese del presidente Abbas né l'amministrazione *de facto* di Hamas di Gaza hanno intrapreso iniziative per indagare sui crimini di guerra, come gli attacchi compiuti attraverso il lancio indiscriminato di razzi e colpi di mortaio, le uccisioni sommarie e altri gravi violazioni da parte dei gruppi armati palestinesi durante il conflitto armato del 2014 con Israele o per chiamare in giudizio le agenzie di sicurezza palestinesi, responsabili di detenzioni illegali ed episodi di tortura. Anche Israele non ha provveduto a condurre indagini indipendenti in merito ai crimini di guerra e alle altre violazioni del diritto internazionale umanitario che le sue forze avevano diffusamente commesso a Gaza durante il conflitto armato del 2014 o per assicurare alla giustizia i responsabili delle uccisioni illegali compiute in Cisgiordania e degli episodi di tortura e altri maltrattamenti di detenuti.

RIFUGIATI, SFOLLATI INTERNI E MIGRANTI

Il costo in termini di vite umane che i conflitti armati in corso in Siria, Iraq, Yemen e Libia hanno causato durante l'anno resta incalcolabile, benché l'ormai ininterrotto flusso di rifugiati in fuga da questi paesi e il numero sempre più alto di persone sfollate internamente ci diano un'idea delle sue possibili dimensioni. A fine anno, in seguito ai quattro conflitti complessivamente erano almeno cinque milioni i rifugiati e richiedenti asilo e oltre 13,5 milioni gli sfollati interni, secondo i dati forniti dall'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati. Anche in altre aree della regione, come ad esempio in Iran, la repressione di stato ha alimentato un continuo flusso di rifugiati in cerca di protezione in altri paesi.

L'impatto della crisi dei rifugiati è ricaduto prevalentemente sugli stati della regione del Medio Oriente e Africa del Nord. A fine anno, i rifugiati dalla Siria ospitati in Libano avevano già superato un milione e costituivano dal 25 al 30 per cento dell'intera popolazione del paese, mentre la Giordania ne ospitava almeno altri 641.800. La presenza di un numero così elevato di rifugiati ha messo a dura prova le risorse dei paesi che li hanno accolti, uno sforzo che è stato solo in parte alleviato dalle esitanti forme di assistenza e supporto fornite dalla comunità internazionale e che ha rappresentato enormi problematiche in termini sociali e di sicurezza. Sia in Libano che in Giordania, le autorità hanno adottato misure per tamponare il flusso di nuovi arrivi, rafforzando i controlli ai valichi di frontiera

ufficiali e informali, vietando l'ingresso a determinate categorie di persone, nella fattispecie i membri della comunità dei rifugiati palestinesi storicamente presente in Siria, e stabilendo requisiti ancor più rigidi per il rilascio del permesso di soggiorno, per quanti erano già stati ammessi sul loro territorio. Oltre 12.000 rifugiati dalla Siria, ai quali era stato negato l'ingresso in Giordania, sono rimasti in un'area desertica remota sul lato giordano del confine con la Siria, in condizioni disperate. Contemporaneamente, a dicembre, le autorità giordane hanno espulso almeno 500 rifugiati e richiedenti asilo sudanesi, rimandandoli in Sudan, dove erano a rischio di subire violazioni dei diritti umani, contravvenendo al principio del non refoulement, stabilito dal diritto internazionale.

La vita di coloro che fuggivano dalla Siria e da altri paesi dilaniati dai combattimenti ha continuato a essere segnata da estreme difficoltà e incertezze, a causa delle privazioni e dell'insicurezza a cui sono andati incontro in quanto rifugiati. Questo ha spinto centinaia di migliaia di rifugiati a esporsi a nuovi rischi, nel tentativo di cercare di raggiungere una maggiore sicurezza lontano, in particolare nei paesi dell'Eu. Moltissimi sono quelli che hanno deciso di partire, prevalentemente dalle coste della Libia e della Turchia, due paesi che da soli ospitavano all'incirca 2,3 milioni di rifugiati dalla Siria, e di tentare la rischiosa traversata via mare per raggiungere l'Italia e la Grecia, a bordo di battelli inidonei alla navigazione, spesso sovraffollati, forniti a caro prezzo da trafficanti di esseri umani senza scrupoli. Molti ce l'hanno fatta e sono riusciti a entrare in un'Europa relativamente sicura, dove sono stati accolti in un clima decisamente confuso, nel quale gli stati dell'Eu discutevano per decidere a chi spettava occuparsi di loro e quale avrebbe dovuto essere "la quota giusta" di rifugiati da distribuire in ciascun stato. Un numero incalcolabile di altre persone, invece, ha perso la vita nelle acque del Mediterraneo, tentando una delle tappe del lungo viaggio, compresi molti neonati e altri bambini.

Oltre al milione e più di rifugiati dalla Siria che hanno aumentato la sua popolazione, il Libano continuava a ospitare anche varie centinaia di migliaia di rifugiati palestinesi, la cui presenza nel paese risaliva ad alcuni decenni prima, in seguito ai conflitti con Israele che li avevano spinti ad abbandonare le loro abitazioni. Questi avevano ottenuto protezione dalle autorità libanesi ma rimanevano soggetti a leggi e prassi discriminatorie, che negavano loro i diritti di proprietà ed eredità, l'accesso all'istruzione pubblica gratuita e a determinate categorie professionali retribuite.

I migranti, al pari dei rifugiati e degli sfollati interni, sono rimasti particolarmente esposti agli abusi in vari paesi della regione. In Algeria e Marocco, i migranti provenienti da paesi dell'Africa Subsahariana erano passibili di arresto ed espulsione sommaria. In Libia, le autorità governative di Tripoli hanno detenuto almeno 4000 migranti e altri cittadini stranieri privi di documenti, trattenendoli a tempo indeterminato in centri dove hanno subito tortura e altri maltrattamenti; altri rifugiati, richiedenti asilo e migranti hanno subiro gravi abusi, tra cui discriminazioni e sfruttamento lavorativo. In Israele, le autorità hanno negato ai richiedenti asilo provenienti dall'Eritrea e dal Sudan l'accesso a eque procedure di determinazione dello status di rifugiato, detenendone a fine anno almeno 4200, in strutture situate in località desertiche, ed esercitando pressioni su altri affinché lasciassero "spontaneamente" il territorio israeliano, per non incorrere in misure di detenzione a tempo indeterminato.

I lavoratori migranti, molti dei quali erano originari di paesi del sud e sud-est asiatico, hanno continuato a subire elevati livelli di sfruttamento e di abusi nei paesi del Golfo ricchi di petrolio e di gas naturale, dove il sistema del lavoro tramite sponsor, conosciuto come kafala, li vincolava ai loro datori di lavoro e dove non esistevano strumenti legislativi specifici a tutela dei lavoratori migranti. In Qatar, dove il 90 per cento della forza lavoro era costituita da lavoratori migranti, il governo ha ampiamente fallito la realizzazione delle riforme che si era impegnato a elaborare nel 2014; molti lavoratori del settore delle costruzioni sono rimasti esposti a condizioni di vita e di lavoro insicure e migliaia di lavoratori domestici, una categoria formata prevalentemente da donne, hanno affrontato un'ampia gamma di forme di abuso: salari inadeguati, orari di lavoro eccessivi, aggressioni fisiche, lavoro forzato e tratta di esseri umani. In Kuwait, tuttavia, una nuova legislazione ha per la prima volta garantito ai lavoratori domestici migranti il diritto a un giorno di riposo settimanale e a 30 giorni di ferie annuali retribuite.

REPRESSIONE DEL DISSENSO

I governi della regione del Medio Oriente e Africa del Nord hanno continuato a dimostrare intolleranza verso ogni critica od opinione di dissenso rispetto alla loro linea ufficiale e hanno imposto restrizioni ai diritti alla libertà d'espressione, associazione e pacifica riunione dei loro cittadini. In Algeria e Marocco, le autorità statali hanno impiegato leggi dalla formulazione vaga riguardanti il reato di oltraggio e/o diffamazione, per perseguire penalmente e incarcerare persone che le avevano criticate online o con altri mezzi, e altrettanto hanno fatto le autorità egiziane e i governi di Bahrein, Kuwait, Oman e degli Emirati Arabi Uniti (United Arab Emirates – Uae). In questi stati del Golfo, tra coloro che erano finiti nel mirino delle autorità c'erano persone che erano state accusate di nuocere alle relazioni diplomatiche del loro paese con l'Arabia Saudita, per aver postato commenti considerati irrispettosi verso il defunto monarca saudita o per aver criticato l'intervento militare dell'Arabia Saudita nello Yemen. In Qatar, un poeta ha continuato a scontare 15 anni di carcere per aver scritto e recitato alcuni versi che le autorità avevano ritenuto offensivi nei confronti dell'emiro. In Giordania, decine di giornalisti e attivisti sono incorsi in procedimenti giudiziari e accusati di reati previsti dal codice penale, che vietavano le critiche verso il monarca e le istituzioni del paese, e ai sensi di una legge antiterrorismo emendata nel 2014, che criminalizzava il dissenso dimostrato verso i leader esteri o altri stati.

In Iran, l'accordo internazionale relativo al programma nucleare del paese e l'alleggerimento delle sanzioni finanziarie ed economiche, non ha portato a una diminuzione della repressione di stato. Le autorità hanno continuato a limitare la libertà di parola e a imporre restrizioni ai diritti alla libertà d'associazione e riunione, bloccando l'accesso a Facebook, Twitter e ad altri social network, disturbando con interferenze le trasmissioni di emittenti estere e arrestando, detenendo e incarcerando giornalisti, difensori dei diritti umani, sindacalisti, artisti e altri voci del dissenso, compresi tre leader politici d'opposizione, trattenuti senza accusa né processo dal 2009.

Anche le autorità dell'Arabia Saudita non hanno tollerato alcun tipo di critica o dissenso e hanno duramente punito coloro che avevano osato appoggiare l'introduzione

di riforme nel paese o che avevano parlato apertamente di diritti umani. Il blogger Raif Badawi è rimasto in carcere, dove doveva scontare una condanna a 10 anni che gli era stata comminata nel 2014, dopo che un tribunale lo aveva giudicato colpevole di "aver insultato l'Islam" e di violazione della legge sui reati informatici, per aver fondato un portale sul web, *Liberali dell'Arabia Saudita*, che le autorità avevano chiuso. Il tribunale lo aveva inoltre condannato a ricevere 1000 frustate. Il dottor Zuhair Kutbi, arrestato a luglio, è rimasto detenuto per mesi, quindi è stato processato e incarcerato per essersi espresso a favore della monarchia costituzionale come forma di governo, nel corso di un'intervista televisiva.

In Egitto, il governo non solo ha proseguito la sua inesorabile repressione nei confronti dei Fratelli musulmani, iniziata con la deposizione del presidente Mohamed Morsi a luglio 2013 da parte dell'esercito, ma l'ha ampliata al fine di mettere a tacere altre voci critiche e oppositori, oltre che i promotori di riforme politiche e in materia di diritti umani. Le autorità hanno trattenuto migliaia di detenuti per motivi politici; a fine anno erano almeno 700 le persone che le autorità trattenevano ormai da più di due anni, ovvero il limite massimo per la detenzione preprocessuale previsto dalla legislazione egiziana, senza che un tribunale avesse mai emesso una sentenza nei loro confronti. Altre migliaia hanno dovuto affrontare processi collettivi, celebrati da tribunali penali ordinari o militari, che hanno emesso pene carcerarie e condanne a morte senza una valutazione individuale. In alcuni casi, i detenuti sono stati anche vittime di sparizione forzata. Le autorità hanno respinto qualsiasi critica nei confronti del loro giro di vite sul dissenso, portando come giustificazione la minaccia rappresentata dai gruppi armati che lanciavano attacchi mortali indiscriminati contro le forze di sicurezza, le autorità statali e i civili.

In tutta la regione, i sistemi giudiziari nazionali si sono dimostrati deboli, privi d'indipendenza e incapaci di assicurare la regolarità dei processi e di tutelare il diritto dell'imputato a ricevere un equo processo, specialmente nei casi giudiziari in cui erano implicate persone che le autorità percepivano essere voci critiche o presunti oppositori del governo. Per tutto l'anno, i tribunali di vari paesi della regione, tra cui Bahrein, Iran, Iraq, Giordania, Arabia Saudita e gli Uae, così come quelli egiziani, hanno continuato a emettere sentenze al carcere e condanne a morte, dopo aver giudicato gli imputati al termine di processi iniqui; piuttosto che dimostrarsi fermi difensori della legge, questi tribunali hanno spesso agito come veri e propri strumenti della repressione di stato.

PENA DI MORTE

Durante l'anno, la pena di morte è stata ampiamente usata in tutta la regione, anche in stati come Algeria, Libano, Marocco e Tunisia, che da anni non effettuavano esecuzioni. Invece, i governi di Iran, Iraq e Arabia Saudita rimanevano ai primi posti tra i paesi che nel mondo si distinguono per numero di esecuzioni effettuate; l'Iran deteneva il triste primato nella regione, con una scioccante impennata delle esecuzioni. Tra l'altro, centinaia di queste esecuzioni sono state effettuate malgrado fosse più che mai evidente che molti dei condannati erano stati giudicati al termine di processi iniqui o per reati che non avevano implicato perdita di vite umane o che non raggiungevano la soglia dei "reati più gravi" stabilita dal diritto

internazionale, come ad esempio per reati di droga. In Iran sono stati messi a morte anche minori e in Arabia Saudita c'erano minori in attesa di esecuzione.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

In tutta la regione del Medio Oriente e Africa del Nord, tortura e altri maltrattamenti sono rimasti una prassi abituale e diffusa nei centri di detenzione e nei penitenziari. Tale pratica veniva utilizzata per ottenere informazioni o estorcere "confessioni" ai detenuti, oltre che per punire e terrorizzare le vittime e per intimidirne altre. Quasi sempre i responsabili di tortura hanno potuto agire nella pressoché totale impunità; raramente i tribunali hanno preso in debita considerazione le accuse degli imputati che asserivano di essere stati torturati durante la detenzione preprocessuale e altrettanto raramente i governi hanno condotto indagini indipendenti in merito alle accuse di tortura o adottato adeguate misure per salvaguardare i detenuti da tale rischio, nonostante la ratifica della Convenzione delle Nazioni Unite da parte della maggior parte degli stati della regione. In Siria, le forze governative hanno continuato a fare un uso sistematico della tortura, causando durante l'anno ulteriori decessi di detenuti, il cui numero è difficile da verificare. In Egitto, le forze di sicurezza hanno frequentemente aggredito i detenuti durante le fasi del loro arresto e nel periodo immediatamente successivo, sottoponendoli a percosse, scosse elettriche e ad assumere dolorose posizioni di stress. I tribunali iraniani hanno continuato a comminare pene giudiziarie che violavano il divieto di tortura e altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti, come fustigazioni, accecamenti, lapidazioni e amputazioni.

IMPUNITÀ E ACCERTAMENTO DELLE RESPONSABILITÀ

In Siria, Iraq, Yemen e Libia, le forze governative e i gruppi armati non statali hanno commesso nell'impunità crimini di guerra, altre violazioni del diritto internazionale umanitario e gravi violazioni dei diritti umani e non c'è stato alcun accertamento delle responsabilità per crimini analoghi compiuti dalle forze israeliane e dai gruppi armati palestinesi durante il conflitto del 2014 e in precedenti conflitti. In Algeria, la legge continuava a prevedere sanzioni penali per i promotori di campagne che chiedevano giustizia per le vittime delle gravi violazioni compiute dalle forze di sicurezza durante il conflitto armato interno degli anni Novanta. In Libano, non sono stati compiuti progressi per tentare di far luce sulla sorte delle migliaia di persone che furono vittime di sparizione forzata o considerate scomparse durante la guerra civile, ormai conclusa da 20 anni, e nel periodo successivo. In Egitto, le autorità non hanno provveduto ad avviare opportune indagini in grado d'individuare e punire i responsabili delle uccisioni di centinaia di manifestanti per mano delle forze di sicurezza a partire da giugno 2013.

A maggio, la commissione verità e dignità della Tunisia, nominata in seguito alla cosiddetta "rivoluzione dei gelsomini" del 2011, ha iniziato a esaminare le testimonianze nell'ambito delle proprie indagini riguardanti le violazioni dei diritti umani compiute in passato. Tuttavia, i lavori della commissione sono stati compromessi da accuse di corruzione e dalle dimissioni dei suoi componenti, mentre una nuova proposta legislativa minacciava di affossare qualsiasi prospettiva di riuscire

ad accertare le responsabilità per i reati finanziari compiuti durante il regime che è stato al potere fino al 2011. In Libia, le autorità hanno condannato ex funzionari all'epoca del regime di al-Gaddafi a lunghe pene carcerarie o alla pena di morte per presunti crimini di guerra e altri reati che erano stati commessi durante la rivolta del 2011 e il conseguente conflitto armato. Il processo è stato però segnato da vizi procedurali; le autorità non hanno provveduto ad adeguarsi a una richiesta avanzata dall'Icc di deferire Saif al-Islam al-Gaddafi, figlio di Mu'ammar al-Gaddafi, alla giurisdizione dell'Icc; al contrario hanno avviato un processo contro di lui e lo hanno condannato a morte.

DISCRIMINAZIONE – MINORANZE

Le minoranze religiose ed etniche hanno continuato a essere vittime di discriminazione in vari paesi della regione. In Iran, il governo ha continuato a incarcerare o a impedire di praticare liberamente il culto ai baha'i, ai sufi, ai seguaci del culto di Yaresan (Ahl-e Haq), ai musulmani sunniti, ai cristiani convertiti dall'Islam e ai musulmani sciiti diventati sunniti. Gli attivisti impegnati nella tutela dei diritti delle minoranze appartenenti ai gruppi etnici svantaggiati dell'Iran, compresi gli arabi ahwazi, i turkmeni azeri, i baluci e i curdi, hanno ricevuto pesanti condanne al carcere e sono rimasti soggetti alla pena di morte in misura sproporzionalmente elevata. In Arabia Saudita, la discriminazione contro la minoranza sciita è rimasta radicata e le autorità hanno detenuto, e in alcuni casi condannato alla pena di morte al termine di processi iniqui, leader e attivisti sciiti. In Kuwait, le autorità hanno continuato a negare la cittadinanza a oltre 100.000 bidun, in quanto consideravano illegale la loro residenza nel paese, malgrado molti di loro fossero nati e sempre vissuti in Kuwait; attivisti dei diritti bidun sono incorsi in arresti e procedimenti giudiziari. In Israele, i cittadini palestinesi sono stati vittime di discriminazione in molte aree, specialmente nell'ambito del diritto all'alloggio e alla terra.

SGOMBERI FORZATI

Le autorità israeliane hanno continuato a demolire le abitazioni dei palestinesi della Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, che sostenevano essere state costruite senza regolare autorizzazione rilasciata dalle autorità d'Israele, che di fatto era impossibile da ottenere per i palestinesi, sgomberandone con la forza gli occupanti, e hanno abbattuto come forma di punizione le abitazioni delle famiglie dei palestinesi che si erano resi responsabili di attacchi contro gli israeliani. Hanno inoltre demolito le case di palestinesi con cittadinanza israeliana, soprattutto nei villaggi beduini della regione del Negev/Naqab. In Egitto, i militari hanno messo in atto sgomberi forzati al fine di creare una zona "cuscinetto" lungo il confine egiziano con la Striscia di Gaza.

DIRITTI DI DONNE E RAGAZZE

In tutti i paesi della regione del Medio Oriente e Africa del Nord, donne e ragazze hanno continuato a subire discriminazioni nella legge e nella prassi; in molti di questi, sono state anche vittime di elevati livelli di violenza sessuale e di altro tipo. Sono rimaste in vigore le disposizioni di legge in materia di status personale, che

ponevano le donne in una posizione subalterna rispetto agli uomini in questioni come matrimonio, divorzio, custodia dei figli ed eredità, mentre diversi ordinamenti nazionali continuavano a impedire alle donne sposate con un cittadino straniero di trasmettere la loro nazionalità ai figli, un diritto che al contrario è garantito agli uomini spostati con una cittadina straniera.

In Giordania, le donne hanno continuato a non essere adeguatamente tutelate contro la violenza, compresi i cosiddetti "delitti d'onore". Il governo ha riveduto la legislazione che permetteva agli stupratori di eludere la giustizia se sposavano la loro vittima, eccetto che per i casi riguardanti vittime di età compresa tra i 15 e i 18 anni. In Bahrein, una nuova legislazione ha introdotto maggiori strumenti di tutela per le vittime di violenza domestica ma soltanto dopo che il parlamento del paese aveva votato contro un articolo che avrebbe reso lo stupro coniugale un reato. In Arabia Saudita, per la prima volta le donne hanno potuto votare e candidarsi alle elezioni municipali ma è rimasto in vigore il divieto che impediva loro di guidare un veicolo. Il parlamento iraniano ha approvato i principi generali di una proposta legislativa che comprometterebbe il diritto delle donne di decidere liberamente se e quando sposarsi, divorziare e avere dei figli e ha discusso altre bozze legislative che minacciavano di rendere ancor più radicata la discriminazione contro le donne, compreso un progetto di legge che bloccherebbe l'accesso alle informazioni riguardanti la contraccezione e vieterebbe la sterilizzazione volontaria. In Iran, le donne sono rimaste soggette alle norme di legge che prevedevano l'obbligo di indossare il velo ("hijab") e sono incorse in vessazioni, violenze e carcerazioni per mano di poliziotti e membri delle forze paramilitari preposti all'applicazione di questo tipo di leggi.

Donne e ragazze costituivano la metà della popolazione della regione e in ogni paese il loro contributo alla società è stato enorme, tuttavia sono rimaste in una posizione subalterna rispetto agli uomini praticamente in tutti gli ambiti della vita. Nessuno dei paesi della regione ha mai avuto un capo di stato donna, pochissime donne ricoprivano alte cariche istituzionali o ruoli diplomatici di responsabilità e le donne continuavano a essere totalmente o in larga parte escluse dalla magistratura, specialmente ai massimi livelli. La loro esclusione non sorprende affatto, dato il persistere di stereotipi e atteggiamenti discriminatori verso le donne e i loro diritti umani. La più drammatica manifestazione pubblica di questo tipo di pregiudizio e misoginia è stata senz'altro la serie di crimini di cui sono state specificatamente vittime donne e ragazze per mano delle forze dell'Is, specialmente in Iraq, tra cui stupro, matrimonio forzato, schiavitù sessuale e uccisione sommaria. In tutta la regione, la prevalenza degli episodi di violenza di genere e l'assenza di strumenti di riparazione per le sopravvissute a questo tipo di violenza non è stata un'eccezione bensì la regola.

A fine anno, l'entusiasmo che aveva accompagnato le speranze di un nuovo corso politico e di una nuova era per i diritti umani per l'intera regione del Medio Oriente e Africa del Nord, con le rivolte popolari di massa della cosiddetta "Primavera araba" di quattro anni fa, era ormai quasi del tutto svanito. Invece di realizzare le tanto attese riforme politiche e sociali, il progresso economico e una maggiore protezione per diritti umani, gli stati della ragione sono rimasti attanagliati da

conflitti armati, misure repressive rafforzate, violazioni dei diritti e dalla minaccia di attacchi da parte dei gruppi armati. E tuttavia, malgrado questo scenario di cupa disperazione, migliaia di persone coraggiose, dai difensori dei diritti umani agli operatori sanitari e volontari, dagli avvocati ai giornalisti fino agli attivisti comunitari, solo per citarne alcuni, hanno dimostrato attraverso le loro azioni che le speranze espresse nel 2011 continuano a essere vive, solide e tutt'altro che un sogno irrealizzabile.

ALGERIA

REPUBBLICA ALGERINA DEMOCRATICA POPOLARE

Capo di stato: Abdelaziz Bouteflika
Capo di governo: Abdelmalek Sellal

Le autorità hanno imposto restrizioni alle libertà d'espressione, associazione e riunione, arrestando, perseguendo e incarcerando manifestanti pacifici, attivisti e giornalisti. I legislatori hanno modificato il codice penale per proteggere le donne dalla violenza. I responsabili di tortura e altre gravi violazioni dei diritti umani compiute nel corso degli anni Novanta hanno continuato a eludere la giustizia. I migranti irregolari hanno subìto trattamenti deplorevoli, comprese espulsioni sommarie. I tribunali hanno emesso condanne a morte; non ci sono state esecuzioni.

CONTESTO

A gennaio, nel sud del paese si sono svolte manifestazioni di protesta senza precedenti contro il fracking, il sistema di fratturazione idraulica della roccia per estrarre gas di scisto.

A luglio, almeno 25 persone sono rimaste uccise e altre sono state ferite nel corso di violenze tra comunità nella valle del M'zab, 600 km a sud della capitale Algeri.

Secondo fonti di stampa, in varie parti del paese si sono verificati scontri tra le forze di sicurezza e gruppi armati d'opposizione. Le autorità hanno dichiarato che le forze di sicurezza avevano ucciso 109 persone accusate di essere membri di gruppi armati, ma hanno fornito scarse informazioni sulle circostanze delle uccisioni. Il gruppo armato al-Qaeda nel Maghreb islamico (Al-Qa'ida in the Islamic Maghreb – Aqim) ha rivendicato la responsabilità di un attentato compiuto a luglio nella provincia settentrionale di Ain Defla, costato la vita a 14 soldati.

Le autorità hanno continuato a respingere le richieste di visita nel paese da parte di organismi ed esperti sui diritti umani delle Nazioni Unite, come quelli sulla tortura, l'antiterrorismo, le sparizioni forzate e la libertà d'associazione[1]. Le autorità hanno continuato a non rilasciare il visto d'ingresso nel paese al personale di Amnesty International per condurre ricerche sui diritti umani.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

A gennaio, le autorità hanno risposto alle proteste contro la disoccupazione organizzate nella città meridionale di Laghouat arrestando attivisti e manifestanti pacifici, compresi alcuni che avevano aderito alle proteste in segno di solidarietà con gli attivisti detenuti. Alcuni degli arrestati sono stati processati per accuse come partecipazione a "raduni non armati"; tra questi c'erano Mohamed Rag, Belkacem

[1] *The UN Human Rights Council needs to put in place effective measures to evaluate and follow up on non-cooperation with Special Procedures* (IOR 40/1269/2015).

Khencha e altri membri del Comitato nazionale per la difesa dei diritti dei disoccupati (Comité national pour la défense des droits des chômeurs – Cnddc), i quali sono stati condannati con sentenze da uno a due anni di reclusione, alcune in seguito ridotte in appello. A marzo, un tribunale della città meridionale di El Oued ha condannato cinque manifestanti pacifici a reclusioni fino a quattro mesi. Costoro sono rimasti in libertà in attesa dell'appello dell'Alta corte[2]. A ottobre, una corte di Tamanrasset ha condannato sette manifestanti a un anno di carcere; A ottobre, una corte di Tamanrasset ha condannato sette manifestanti a un anno di carcere; sei di loro hanno ottenuto una sospensione della pena in appello[3].

Le autorità hanno confermato la messa al bando di qualsiasi manifestazione ad Algeri. A febbraio, le forze di sicurezza hanno impedito lo svolgimento di un raduno pacifico a sostegno dei manifestanti contro il fracking, arrestando i partecipanti mentre giungevano sul luogo della protesta e trattenendoli per diverse ore.

A giugno, la polizia ha disperso con la forza una protesta pacifica organizzata da Sos Disparus, un'organizzazione impegnata in campagne a favore delle vittime di sparizioni forzate durante il conflitto interno degli anni Novanta, alla quale partecipavano anche anziani parenti delle persone scomparse, la cui sorte non è mai stata rivelata dalle autorità.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Le autorità hanno perseguito giornalisti, fumettisti, attivisti e altre persone per oltraggio, diffamazione e accuse analoghe.

A febbraio, un tribunale di Oran ha giudicato Mohamed Chergui colpevole di aver insultato il profeta Maometto, dopo che il quotidiano per cui lavorava, *El Djoumhouria*, lo aveva denunciato per un articolo che questi aveva inviato al giornale, contenente riferimenti a una ricerca accademica sull'Islam condotta all'estero. È stato condannato a tre anni di carcere e al pagamento di un'ammenda di 200.000 dinari algerini (circa 1.900 dollari Usa), in sua assenza. La sua condanna è stata poi ridotta a un anno con sospensione della pena, per la quale ha fatto ricorso.

A marzo, un tribunale di El Oued ha condannato l'attivista anticorruzione e membro del Cnddc Rachid Aouine al pagamento di una multa di 20.000 dinari algerini (circa 190 dollari Usa) e a sei mesi di reclusione, pena poi ridotta a quattro mesi in appello, ritenendolo colpevole di "istigazione a raduno non armato". L'accusa si riferiva a un commento sarcastico postato su Facebook[4].

Il giornalista Abdelhai Abdessamia è stato rilasciato su cauzione a settembre, dopo aver trascorso oltre due anni in carcere in detenzione preprocessuale. Lavorava per i giornali *Djaridati* e *Mon Journal* fino alla chiusura delle due testate da parte delle autorità, avvenuta nel 2013 per la diffusione di notizie sulla salute del presidente Bouteflika. Le autorità lo accusavano di aver aiutato il direttore editoriale delle testate a lasciare clandestinamente il paese per andare in Tunisia. Dopo il suo arresto, nel 2013, Abdelhai Abdessamia era stato trattenuto per sei giorni in detenzione arbitraria dalla polizia giudiziaria, in violazione della legislazione algerina, prima di essere

[2] *Algeria: Halt repression of fracking and unemployment protesters* (MDE 28/2122/2015).
[3] *Algeria: End relentless targeting of government critics* (MDE 28/2951/2015).
[4] *Algeria: Halt repression of fracking and unemployment protesters* (MDE 28/2122/2015).

consegnato per l'interrogatorio alla gendarmeria nazionale e alla sicurezza militare.

A ottobre, le forze di sicurezza hanno arrestato l'attivista Hassan Bouras, membro di rilievo della Lega algerina per la difesa dei diritti umani (Ligue Algérienne pour la Défense des Droits de l'Homme – Laddh), nella città occidentale di El Bayadh. A fine anno era ancora in carcere, mentre era sotto indagine per "insulto alle istituzioni pubbliche" e "istigazione di cittadini o residenti a impugnare le armi contro le autorità dello Stato o gli uni contro gli altri", accuse che potevano comportare la pena di morte[5].

A novembre, un tribunale di El Oued ha condannato il fumettista Tahar Djehiche a sei mesi di carcere e a una multa di 500.000 dinari algerini (circa 4.600 dollari Usa), per "insulto" al presidente Bouteflika e "istigazione" di altri a unirsi a una protesta per il gas di scisto, in un commento che aveva pubblicato sulla sua pagina Facebook. Era già stato assolto in precedenza da un tribunale di primo grado. A fine anno era in libertà in attesa dell'esito dell'appello presso l'Alta corte[6].

LIBERTÀ D'ASSOCIAZIONE

Associazioni che avevano cercato di registrarsi legalmente secondo la Legge 12-06, compresa Amnesty International Algeria, sono rimaste in una sorta di limbo legale in attesa che le autorità fornissero una risposta alla loro domanda di registrazione. La legge, in vigore dal 2012, imponeva generiche e arbitrarie restrizioni per la registrazione delle associazioni e prevedeva il reato di appartenenza a un'associazione non registrata, sospesa o sciolta, punibile con una pena carceraria fino a sei mesi e il pagamento di un'ammenda.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

A agosto, le autorità italiane hanno arrestato l'avvocato per i diritti umani Rachid Mesli, fondatore di Alkarama, una Ngo per i diritti umani con sede a Ginevra, e rifugiato politico in Svizzera. Il suo arresto è avvenuto dopo che le autorità algerine avevano chiesto la sua estradizione, con l'accusa di aver fornito telefonini e videocamere a gruppi terroristici, imputazioni per le quali era stato giudicato colpevole in contumacia in Algeria, sulla base di una sua precedente "confessione" che egli aveva dichiarato essergli stata estorta sotto tortura. Le autorità giudiziarie italiane lo hanno posto agli arresti domiciliari per oltre tre settimane, prima di revocare il provvedimento e permettergli di ritornare in Svizzera[7].

A dicembre, le autorità locali hanno vietato un evento di formazione ad Algeri ai membri del Coordinamento del Maghreb delle organizzazioni per i diritti umani, tra cui difensori dei diritti umani provenienti da Algeria, Marocco, Tunisia e Mauritania.

SISTEMA GIUDIZIARIO

A luglio, il governo ha emanato un decreto che apportava emendamenti al codice di procedura penale, che ampliava le alternative alla detenzione preventiva e preprocessuale. Ai sospettati veniva specificatamente garantito il diritto di accedere agli avvocati durante la detenzione preprocessuale, ma non durante l'interrogatorio.

[5] *Algeria: End relentless targeting of government critics* (MDE 28/2951/2015).

[6] *Algeria: End relentless targeting of government critics* (MDE 28/2951/2015).

[7] *Algerian human rights defender at risk of extradition must be released immediately* (MDE 28/2313/2015).

A luglio, a seguito degli scontri mortali nel nord della regione Saharan, le forze di sicurezza hanno arrestato 25 persone a Ghardaia, tra cui Kameleddine Fekhar e altri attivisti che supportavano l'autonomia della regione del Mzab, ponendoli in detenzione preprocessuale per indagini su sospetti di terrorismo e istigazione all'odio. A fine anno erano ancora in carcere.

DIRITTI DELLE DONNE

A dicembre, i legislatori hanno modificato il codice penale, rendendo reato la violenza fisica contro il coniuge e gli attacchi indecenti contro le donne in pubblico[8]. Tuttavia, le donne continuavano a non essere adeguatamente protette dalla violenza di genere, in assenza di una legge esauriente, e il codice penale continuava a concedere l'impunità giudiziaria agli uomini responsabili dello stupro di ragazze al di sotto dei 18 anni, se sposavano la loro vittima.

IMPUNITÀ

Nel 2015 ricorreva il 10° anniversario della Carta per la pace e la riconciliazione nazionale, che garantiva alle forze di sicurezza l'immunità per i crimini commessi durante il conflitto interno degli anni Novanta e negli anni successivi e criminalizzava chi criticava pubblicamente la loro condotta durante gli anni del conflitto. Le autorità hanno continuato a non indagare sulle migliaia di sparizioni forzate e altre gravi violazioni dei diritti umani e abusi, a non assicurare alla giustizia i responsabili e a non fornire rimedi legali efficaci alle famiglie delle vittime. I familiari delle persone scomparse, ancora impegnati nella ricerca di verità e giustizia per i loro cari, sono stati posti sotto sorveglianza e ripetutamente convocati dalle forze di sicurezza per essere interrogati.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Profughi e migranti subsahariani hanno continuato a entrare irregolarmente in Algeria, passando per lo più attraverso i confini meridionali, dove si è verificata la maggior parte degli arresti di migranti e richiedenti asilo, effettuati dalle forze di sicurezza algerine. Secondo fonti di stampa, ad aprile l'esercito algerino ha arrestato circa 500 migranti subsahariani vicino al confine con il Niger. Le autorità hanno riferito che i cittadini del Niger facenti parte di questo gruppo sono stati in seguito riportati "volontariamente" in Niger, in collaborazione con le autorità nigerine.

PENA DI MORTE

I tribunali hanno emesso decine di condanne a morte, per lo più per omicidio e reati di terrorismo, riguardanti anche casi giudiziari risalenti al conflitto interno degli anni Novanta. L'ultima esecuzione ha avuto luogo nel 1993.

[8] Algeria: Global reform needed to combat gender-based violence (MDE 28/3044/2015).

ARABIA SAUDITA

REGNO DELL'ARABIA SAUDITA

Capo di stato e di governo: re Salman bin Abdul Aziz Al Saud (subentrato a gennaio a re Abdullah bin Abdul Aziz Al Saud)

Il governo ha continuato a imporre rigide restrizioni alle libertà d'espressione, associazione e riunione. Le autorità hanno arrestato, perseguito e incarcerato difensori dei diritti umani e persone critiche nei confronti del governo, applicando tra l'altro la legge antiterrorismo del 2014, spesso al termine di processi iniqui. Tra le persone detenute dalle autorità, c'erano anche prigionieri di coscienza. Tortura e altri maltrattamenti di reclusi sono rimasti la prassi. I processi celebrati dalla Corte penale specializzata (Specialized Criminal Court – Scc), un tribunale speciale istituito per esaminare i casi giudiziari legati al terrorismo, hanno continuato a essere iniqui e alcuni hanno portato a condanne a morte. La discriminazione contro la minoranza sciita è rimasta radicata; alcuni attivisti sciiti erano nel braccio della morte in attesa di esecuzione. Le donne sono state discriminate nella legge e nella prassi e non sono state adeguatamente tutelate contro la violenza sessuale e di altro genere. Le autorità hanno espulso sommariamente migliaia di migranti, rimandandone molti verso paesi in cui erano a rischio di subire gravi violazioni dei diritti umani. Le autorità hanno fatto ricorso alla pena di morte in maniera estensiva e hanno effettuato oltre 150 esecuzioni.

CONTESTO

Il principe ereditario Salman è diventato re il 23 gennaio, in seguito alla morte di re Abdullah. Il nuovo sovrano ha nominato quale principe ereditario suo nipote, il ministro dell'Interno principe Mohamed bin Nayef, e suo figlio, principe Mohamed bin Salman, alla carica di ministro della Difesa e secondo in linea di successione al trono.

Il 29 gennaio, re Salman ha emanato un proclama con cui concedeva la grazia reale che, secondo quanto comunicato dalle autorità, ha portato al rilascio di un numero senza precedenti di prigionieri. Il provvedimento escludeva specificatamente coloro che erano trattenuti per "reati relativi alla sicurezza di stato", benché la normativa vigente saudita non contempli o definisca in maniera chiara questo tipo di reati. Tra i beneficiari della grazia non c'erano prigionieri di coscienza.

A gennaio, la fustigazione del blogger Raif Badawi ha suscitato una forte condanna a livello internazionale e messo a dura prova i rapporti tra l'Arabia Saudita e diversi Stati europei. La Svezia ha annunciato di non voler rinnovare un accordo sulla fornitura di armi; in risposta, il governo saudita ha temporaneamente ritirato il proprio ambasciatore in Svezia e sospeso il rilascio del visto di lavoro agli svedesi.

L'esecutivo ha attirato ulteriori critiche internazionali quando, a settembre, è stata diffusa la notizia che la Corte suprema aveva confermato le condanne a morte

di Ali Mohammed Baqir al-Nimr, nipote di un eminente religioso sciita saudita, anch'egli nel braccio della morte, e di altri due attivisti, Dawood Hussein al-Marhoon e Abdullah Hasan al-Zaher. Tutti e tre avevano meno di 18 anni all'epoca del loro arresto e avevano sostenuto di essere stati torturati per indurli a "confessare".

Militanti affiliati al gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is) hanno compiuto attentati dinamitardi, prendendo di mira principalmente la comunità sciita. Gli attacchi più sanguinosi, avvenuti il 22 e il 29 maggio, hanno colpito le moschee sciite nelle città di al-Qudaih e al-Dammam, uccidendo almeno 25 persone e ferendone molte altre.

A dicembre, il vice principe ereditario ha annunciato che l'Arabia Saudita aveva formato una "coalizione islamica contro il terrore" per combattere le "organizzazioni terroristiche" composta da 34 stati musulmani, escludendone alcuni come Iran e Iraq.

CONFLITTO ARMATO NELLO YEMEN

Il 25 marzo, una coalizione di nove stati guidata dall'Arabia Saudita ha iniziato una campagna di attacchi aerei contro i combattenti huthi, un gruppo armato che aveva conquistato il controllo di vaste aree dello Yemen, compresa la capitale Sana'a, deponendone il governo, il quale si era reinsediato in territorio saudita. Nei mesi successivi, cacciabombardieri della coalizione e altre truppe hanno effettuato numerosi attacchi, uccidendo e ferendo migliaia di persone, molte delle quali erano civili. Alcuni attacchi aerei della coalizione hanno violato il diritto internazionale umanitario, commettendo possibili crimini di guerra. La coalizione ha inoltre dispiegato truppe di terra nello Yemen e attuato il blocco degli spazi aerei, di terra e marittimi, aggravando le già difficili condizioni umanitarie della popolazione civile yemenita.

I governi statunitense, britannico e francese hanno firmato accordi per la fornitura di armi all'Arabia Saudita del valore di miliardi di dollari, malgrado fosse ormai più che evidente che la coalizione guidata dall'Arabia Saudita aveva utilizzato questo tipo di armamenti per compiere crimini di guerra o altre gravi violazioni del diritto internazionale nello Yemen.

Anche le forze huthi e i loro alleati hanno compiuto violazioni del diritto internazionale umanitario, compresi possibili crimini di guerra, effettuando ripetuti bombardamenti sulla regione di Najran e altre aree civili densamente popolate dell'Arabia Saudita, vicine al confine meridionale saudita con lo Yemen.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE, D'ASSOCIAZIONE E DI RIUNIONE

Le autorità hanno continuato ad arrestare, perseguire e incarcerare persone critiche verso il governo, compresi blogger e altri commentatori online, attivisti politici, membri della minoranza sciita e attivisti, difensori dei diritti umani e dei diritti delle donne.

Il blogger e prigioniero di coscienza Raif Badawi continuava a scontare una condanna a 10 anni di carcere, dopo essere stato giudicato colpevole nel 2014 di "aver insultato l'Islam" e di violazione della legge sui reati informatici, per aver tra l'altro fondato e amministrato il sito web *Liberali dell'Arabia Saudita*. È stato inoltre condannato alla fustigazione quale pena aggiuntiva alla sentenza carceraria (v. sotto).

Lo scrittore, critico nei confronti del governo, dottor Zuhair Kutbi, è stato prelevato dalla sua abitazione alla Mecca il 15 luglio da agenti della sicurezza, i quali

lo hanno percosso con i calci dei fucili e detenuto in tre diverse località, per poi trasferirlo nel carcere generale della Mecca. Tre settimane prima del suo arresto, Zuhair Kutbi era apparso nel talk show televisivo *Fi al-Samim*, dove aveva criticato la repressione politica in atto in Arabia Saudita e invocato riforme. Le autorità hanno ordinato la cancellazione del programma. A dicembre, la Ssc lo ha condannato a quattro anni di carcere, gli ha imposto il divieto di viaggiare all'estero per cinque anni e di scrivere per pubblicazioni per 15 anni, il tutto per aver "istigato l'opinione pubblica", "seminato discordia" e "ridotto il rispetto della legge delle persone", per i suoi scritti e i suoi discorsi.

Il governo non ha permesso l'esistenza di partiti politici, sindacati o gruppi indipendenti di tutela dei diritti umani e le autorità hanno continuato ad arrestare, perseguire e incarcerare coloro che avevano fondato organizzazioni non autorizzate o che vi avevano aderito. A novembre, tuttavia, il governo ha approvato una legge delle associazioni, basata su una bozza già accettata dal consiglio della shura anni prima, ma non ha fatto sapere quando entrerà in vigore. Le autorità hanno inoltre continuato a negare ad Amnesty International il permesso di visitare il paese e hanno attuato misure repressive nei confronti di attivisti e familiari di vittime che avevano preso contatti con Amnesty International.

Tutti i raduni pubblici, comprese le manifestazioni pacifiche, sono rimasti vietati ai sensi di un'ordinanza emanata dal ministero dell'Interno nel 2011. Chiunque cercasse di sfidare la messa al bando era passibile d'arresto, procedimento giudiziario e carcerazione per accuse come "incitamento del popolo contro le autorità". A marzo, il governo ha avvisato che avrebbe arrestato e perseguito chiunque avesse criticato pubblicamente le azioni militari condotte dall'Arabia Saudita nello Yemen; a novembre, pare che il ministro della Giustizia abbia dichiarato che avrebbe fatto causa a chiunque avesse comparato il sistema giudiziario saudita con quello gestito dall'Is.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

Le autorità hanno continuato a incarcerare difensori dei diritti umani, arrestandoli e processandoli in base alla legislazione antiterrorismo e ad altre leggi. Tra le persone arrestate o che dovevano scontare pene c'erano anche membri e attivisti dell'Associazione saudita per i diritti civili e politici (Saudi Civil and Political Rights Association – Acpra), un gruppo fondato nel 2009 che le autorità non hanno mai autorizzato e che avevano messo al bando nel 2013. A fine anno, sette membri di Acpra, che si erano impegnati in campagne a favore del rilascio o di un equo processo per i detenuti politici di lungo corso, stavano scontando fino a 15 anni di carcere, cui erano stati condannati con accuse dalla formulazione vaga e oltremodo generica. Due erano in libertà in attesa dell'esito del loro processo, uno era ancora detenuto senza accusa né processo e un altro aveva scontato la condanna, ma non era stato ancora rilasciato.

A gennaio, la sentenza a 15 anni di carcere comminata al noto avvocato e difensore dei diritti umani Waleed Abu al-Khair è stata confermata dalla camera d'appello dell'Scc di Riyadh, il cui giudice ha ordinato che l'imputato scontasse interamente la condanna, poiché si era rifiutato di scusarsi per i suoi "reati". Il tribunale che lo aveva condannato in primo grado di giudizio aveva stabilito che l'imputato doveva scontare soltanto 10 dei 15 anni previsti dalla sentenza.

A ottobre, l'Scc ha condannato il dottor Abdulrahman al-Hamid e il dottor Abdulkareem al-Khoder, entrambi membri fondatori di Acpra, rispettivamente a otto e 10 anni di carcere, cui avrebbero fatto seguito divieti di viaggiare all'estero, dopo averli giudicati colpevoli di imputazioni legate al terrorismo. Un tribunale penale aveva in precedenza condannato il dottor al-Khoder a otto anni di reclusione, sentenza che era stata ribaltata da una corte d'appello, prima che il suo fascicolo giudiziario fosse trasferito all'Scc.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

Le autorità hanno applicato la legge antiterrorismo del 2014 per arrestare e perseguire attivisti pacifici e difensori dei diritti umani, così come persone accusate di opposizione violenta al governo. Waleed Abu al-Khair è stato il primo difensore dei diritti umani a essere condannato a una sentenza carceraria, poi confermata in appello, in base alla suddetta legge. Le attiviste per i diritti delle donne Loujain al-Hathloul e Maysaa al-Amoudi sono state incriminate dopo essere state arrestate verso la fine del 2014 per aver sfidato il divieto per le donne di guidare un veicolo. Sono rimaste detenute per diverse settimane e quindi rilasciate il 12 febbraio. Non era chiaro se il processo a loro carico avrebbe avuto un seguito.

Le autorità hanno pubblicamente dissuaso i cittadini dall'aderire o contribuire con fondi o fornire altro sostegno ai gruppi militanti sunniti attivi in Siria e Iraq e hanno arrestato sospetti membri di gruppi armati. Il 18 luglio, il ministero dell'Interno ha dichiarato che "durante le ultime settimane", le autorità avevano arrestato 431 persone sospettate di appartenenza all'Is, ma non ha precisato quali fossero le imputazioni specifiche, i reati o le leggi per i quali erano stati incarcerati.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

Le autorità di sicurezza hanno attuato arresti arbitrari e hanno continuato a trattenere i detenuti senza accusa né processo per periodi prolungati, con decine di persone sottoposte a fermo giudiziario per più di sei mesi, senza essere state mai condotte davanti a un tribunale competente, in violazione del codice di procedura penale saudita e degli obblighi dell'Arabia Saudita stabiliti dal diritto internazionale. È accaduto frequentemente che i detenuti rimanessero in *incommunicado* durante le fasi dell'interrogatorio e che fosse loro negato l'accesso a un legale, in violazione degli standard internazionali di equità processuale.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Secondo le testimonianze di ex detenuti, imputati e altri, la tortura e altri maltrattamenti continuavano a essere una prassi abituale e diffusa. Gli episodi denunciati in passato sono rimasti impuniti. In alcuni casi, i tribunali hanno ammesso al processo dichiarazioni ottenute sotto tortura, maltrattamento o coercizione e hanno condannato imputati unicamente sulla base di "confessioni" che erano state rese durante le fasi preprocessuali, senza indagare sulle accuse a carico degli imputati, che sostenevano essere state loro estorte sotto tortura; sulla base di queste "confessioni" sono state emesse anche condanne a morte.

Alcuni prigionieri che erano stati condannati per motivi politici negli anni precedenti, sarebbero stati maltrattati in carcere. L'attivista di Acpra Issa al-Nukheifi, condannato nel 2013 a tre anni di reclusione, ha accusato le autorità carcerarie di averlo insultato verbalmente, di averlo sottoposto a frequenti perquisizioni corporali e di aver provocato e/o costretto altri reclusi a minacciarlo e aggredirlo.

Ad aprile, il prigioniero di coscienza Waleed Abu al-Khair è stato aggredito nel carcere al-Ha'ir di Riyadh da un altro recluso, dopo aver protestato con le autorità della prigione per le deplorevoli condizioni di vita nel penitenziario, tra cui un'inadeguata alimentazione e casi di corruzione. Dopo che aveva sporto denuncia formale per l'aggressione subita, le guardie carcerarie hanno fatto irruzione nella sua cella, danneggiando alcuni dei suoi oggetti personali.

DISCRIMINAZIONE – MINORANZA SCIITA

Membri della minoranza sciita, che per lo più vive nella Provincia Orientale dell'Arabia Saudita, ricca di risorse petrolifere, hanno affrontato una radicata discriminazione che ha limitato il loro accesso ad alcuni servizi statali e all'impiego. Leader e attivisti sciiti sono incorsi in arresti, carcerazioni e in alcuni casi anche in condanne a morte, comminate al termine di processi iniqui.

A gennaio, la camera d'appello dell'Scc ha confermato una sentenza a otto anni di reclusione, seguita da un divieto di viaggiare all'estero per 10 anni, comminata nell'agosto del 2014 al noto religioso sciita Sheikh Tawfiq Jaber Ibrahim al-'Amr, per aver pronunciato sermoni e discorsi religiosi ritenuti incitare al settarismo, diffamare il sistema di governo, ridicolizzare i leader religiosi, mostrare disobbedienza al sovrano e invocare il cambiamento.

A settembre, le famiglie di Ali Mohammed Baqir al-Nimr, Dawood Hussein al-Marhoon e Abdullah Hasan al-Zaher hanno appreso che sia la camera d'appello dell'Scc sia la Corte suprema avevano confermato le condanne a morte dei loro congiunti. I tre uomini erano stati giudicati colpevoli di reati come l'aver manifestato contro il governo, possesso di armi e attacchi alle forze di sicurezza, commessi quando avevano meno di 18 anni. I tre hanno respinto le imputazioni e hanno denunciato di essere stati costretti a "confessare" sotto tortura dagli agenti che conducevano l'interrogatorio; tuttavia, il tribunale non ha provveduto a indagare sulle loro accuse. Nel braccio della morte c'erano anche lo zio di al-Nimr, Sheikh Nimr Baqir al-Nimr, un religioso sciita della regione di al-Qatif e oppositore dichiarato del governo, e altri tre attivisti sciiti.

L'Scc ha continuato a processare altri attivisti sciiti per la loro presunta partecipazione alle proteste del 2011 e del 2012.

DIRITTI DELLE DONNE

Donne e ragazze hanno continuato a subire discriminazioni nella legge e nella prassi. Lo status delle donne di fronte alla legge era considerato subordinato rispetto a quello degli uomini, in particolare in relazione a questioni inerenti la famiglia, come matrimonio, divorzio, custodia dei figli ed eredità; inoltre, le donne non sono state adeguatamente tutelate contro la violenza sessuale e di altro genere. La violenza domestica è rimasta un fenomeno endemico, nonostante una

campagna di sensibilizzazione lanciata dal governo nel 2013. L'adozione, sempre nel 2013, di una legge che prevedeva il reato di violenza domestica non ha trovato applicazione pratica.

A dicembre, per la prima volta alle donne è stato permesso di votare e di partecipare come candidate alle elezioni municipali, sebbene non potessero fare pubblicamente campagna per gli elettori uomini. Sono state elette 21 donne su 2.106 posti per il consiglio comunale a elezione diretta.

DIRITTI DEI MIGRANTI

Le autorità hanno continuato il giro di vite nei confronti dei migranti irregolari, arrestando, detenendo ed espellendo varie centinaia di migliaia di lavoratori stranieri. A marzo, hanno inoltre annunciato che nei cinque mesi precedenti avevano arrestato ed espulso 300.000 migranti irregolari.

Le autorità hanno espulso migliaia di migranti verso la Somalia e altri stati dove erano a rischio di violazioni dei diritti umani, in violazione del principio di non-refoulement, ma hanno sospeso le espulsioni verso lo Yemen a marzo, a causa del conflitto armato in corso. Molti migranti hanno riferito che prima della loro espulsione erano stati stipati all'interno di strutture di detenzione improvvisate e oltremodo sovraffollate, dove scarseggiavano cibo e acqua e dove avevano subìto abusi da parte dei secondini.

PENE CRUDELI, DISUMANE O DEGRADANTI

I tribunali hanno continuato a imporre a loro discrezione pene crudeli e disumane come la fustigazione, quali pene aggiuntive per molti tipi di reato, tra cui diffamazione, insulti e molestie sessuali.

Il blogger Raif Badawi ha ricevuto 50 frustate in pubblico a Jeddah il 9 gennaio, suscitando indignazione a livello internazionale. Nel 2014 era stato condannato a 1.000 frustate; le autorità non lo hanno sottoposto a ulteriori frustate durante il 2015.

A novembre, una corte di appello ha confermato la condanna del 2014 del difensore dei diritti mani Mikhlif bin Daham al-Shammari, per accuse che includevano "aver infiammato l'opinione pubblica sedendo con gli sciiti" e aver "violato i dettati del monarca tenendo raduni privati e twittando". La corte ha confermato la sentenza a due anni di carcere e 200 frustate.

PENA DI MORTE

I tribunali hanno continuato a comminare condanne a morte per molti tipi di reato, compresi reati non violenti in materia di droga, spesso al termine di processi iniqui in cui non avevano provveduto a indagare adeguatamente sulle accuse degli imputati che affermavano di essere stati torturati o altrimenti costretti o ingannati, per estorcere loro false confessioni durante la detenzione preprocessuale.

A novembre, la corte generale di Abha ha condannato a morte l'artista e poeta palestinese Ashraf Fayadh, dopo averlo giudicato colpevole di apostasia. In precedenza, una corte d'appello aveva rovesciato la sua condanna originaria a quattro anni di carcere e 800 frustate, per violazione dell'art. 6 della legge sui reati informatici.

L'impennata del numero di esecuzioni cominciata ad agosto 2014 è proseguita per tutto il 2015. A fine giugno, l'Arabia Saudita aveva messo a morte almeno

102 persone, un numero maggiore di quello registrato in tutto il 2014, e a fine anno erano diventate oltre 150. Il diritto internazionale limita l'uso della pena di morte ai "reati più gravi", ma molte delle esecuzioni portate termine dalle autorità saudite erano state comminate per reati che non rientravano in questa definizione. Molte esecuzioni sono state effettuate tramite decapitazione pubblica.

BAHREIN

REGNO DEL BAHREIN

Capo di stato: re Hamad bin 'Issa Al Khalifa
Capo di governo: sceicco Khalifa bin Salman Al Khalifa

Il governo ha continuato a limitare le libertà d'espressione, associazione e riunione e ha intensificato la repressione sul dissenso online e di altro tipo. Leader d'opposizione sono rimasti in carcere; alcuni erano prigionieri di coscienza. Tortura e altri maltrattamenti sono rimasti prassi comune. Decine di persone sono state condannate a lunghe pene carcerarie al termine di processi iniqui. Le autorità hanno revocato la cittadinanza bahreinita ad almeno 208 persone. Sono state emesse otto condanne a morte; non ci sono state esecuzioni.

CONTESTO

È rimasta alta la tensione tra il governo a maggioranza sunnita e l'opposizione, sostenuta principalmente dalla popolazione, di maggioranza sciita. Le forze di sicurezza hanno spesso risposto con un uso eccessivo della forza alle proteste organizzate dalla parte sciita, per chiedere il rilascio di leader d'opposizione in carcere. La polizia è stata obiettivo di diversi attentati dinamitardi; in uno di questi, avvenuto sull'isola di Sitra a luglio, sono morti due poliziotti e in un altro, nel villaggio di Karannah, ad agosto, è rimasto ucciso un agente.

A marzo, il Bahrein è entrato a far parte della coalizione internazionale guidata dall'Arabia Saudita, impegnata nel conflitto armato nello Yemen (cfr. *Yemen*).

Le autorità hanno costruito nuove strutture nel carcere di Dry Dock per detenere i minori di età compresa tra i 15 e i 18 anni, dove a maggio sono stati trasferiti 300 condannati minorenni della prigione di Jaw.

A giugno, il governo statunitense ha ritirato l'embargo sulla vendita di armi alla guardia nazionale del Bahrein e alle forze di difesa bahreinite e, ad agosto, ha approvato un accordo commerciale per 150 milioni di dollari per fornire al Bahrein parti di aerei da combattimento, munizioni e apparecchiature di comunicazione.

A settembre, una dichiarazione congiunta firmata da 35 paesi durante il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha espresso grave preoccupazione per le violazioni dei diritti umani compiute in Bahrein, compresa la carcerazione di

persone che avevano esercitato i loro diritti alla libertà d'espressione, riunione e associazione e per il mancato accertamento delle responsabilità.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE E D'ASSOCIAZIONE

Le autorità hanno fortemente limitato i diritti alla libertà d'espressione e d'associazione e hanno arrestato e perseguito penalmente attivisti politici e religiosi che avevano criticato il governo sui social network o in raduni pubblici. Altri sono stati giudicati e condannati per aver criticato il defunto sovrano dell'Arabia Saudita, re Abdullah, e gli attacchi aerei a guida saudita condotti nello Yemen. Le autorità hanno continuato a detenere prigionieri di coscienza, condannati al termine di processi iniqui negli anni precedenti. Diversi prigionieri di coscienza sono stati rilasciati al completamento della pena.

A marzo, il consiglio della shura ha approvato emendamenti all'art. 364 del codice penale che hanno aumentato la pena prevista per chi "insulta il parlamento, il consiglio della shura, le forze di sicurezza, i giudici o l'interesse pubblico" e portato fino a tre anni di carcere la pena massima prevista per chi incoraggia pubblicamente altri a "diffamare", o a pene più lunghe per diffamazione sui mezzi d'informazione; a fine anno gli emendamenti non erano ancora esecutivi. A settembre, il consiglio di gabinetto ha approvato un provvedimento che avrebbe sanzionato le testate giornalistiche per la "diffusione di informazioni false o dannose che possano avere conseguenze sulle relazioni estere".

Ad aprile, la polizia ha di nuovo arrestato il noto difensore dei diritti umani Nabeel Rajab, per alcuni post apparsi su Twitter sull'uso della tortura nel carcere di Jaw e sugli attacchi aerei a guida saudita lanciati nello Yemen; a maggio, un tribunale d'appello ha confermato la sua precedente condanna a sei mesi di reclusione per "aver insultato pubblicamente le istituzioni dello stato". A luglio, le autorità lo hanno rilasciato in seguito a una grazia reale, quattro giorni dopo l'adozione di una risoluzione da parte del parlamento europeo che esortava il governo del Bahrein a rilasciare l'attivista e altri prigionieri di coscienza. Gli era comunque stato vietato di lasciare il paese.

A ottobre, un tribunale ha confermato la condanna a carico dell'attivista Zainab al-Khawaja, pur riducendo a un anno di reclusione la sentenza originaria a tre anni di carcere, comminata per "aver insultato il re" dopo che, a ottobre 2014, aveva strappato una fotografia del sovrano in un'aula di tribunale. Un tribunale ha inoltre confermato la sua condanna per "distruzione di beni di proprietà dello Stato" e per "oltraggio a pubblico ufficiale".

Le autorità hanno convocato alcuni leader politici dell'opposizione a scopo d'interrogatorio oltre che processato e incarcerato altri, sulla base di accuse dalla formulazione vaga. A giugno, Sheikh 'Ali Salman, segretario generale del principale partito d'opposizione, la Società islamica nazionale Al-Wefaq, ha subìto una condanna a quattro anni di carcere al termine di un processo iniquo per accuse comprendenti "istigazione pubblica all'odio e oltraggio a una setta di persone, con il risultato di turbare l'ordine pubblico".

A luglio, un mese dopo essere stato rilasciato dal carcere in seguito a grazia reale, le autorità della sicurezza hanno di nuovo arrestato Ebrahim Sharif, ex segretario generale del partito Società d'azione democratica nazionale (Wa'ad), e lo

hanno incriminato per "istigazione all'odio e oltraggio al regime" e per aver tentato di rovesciare il regime "con la forza e tramite metodi illegali". A fine anno il processo a suo carico era ancora in corso.

A giugno, un tribunale ha condannato Fadhel Abbas Mahdi Mohamed, segretario generale del partito Raggruppamento democratico nazionale unitario (al-Wahdawi) a cinque anni di carcere per "diffusione di notizie false", dopo che il partito aveva dichiarato che gli attacchi aerei a guida saudita lanciati nello Yemen costituivano una violazione del diritto internazionale.

Le autorità hanno continuato a impedire l'entrata nel paese o a limitare i visti d'ingresso ai gruppi internazionali di tutela dei diritti umani, compresa Amnesty International.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

Le autorità hanno continuato a vietare tutte le manifestazioni nella capitale Manama, ma nei villaggi sciiti sono proseguite le proteste per il rilascio di prigionieri politici. Le forze di sicurezza hanno frequentemente fatto uso eccessivo della forza, impiegando tra l'altro gas lacrimogeni e fucili per disperdere le proteste e ferendo partecipanti e passanti. Hanno anche arrestato e percosso alcuni manifestanti, che in qualche caso sono stati condannati a pene carcerarie.

A gennaio, nel villaggio di Bilad al-Qadeem, un poliziotto ha sparato a un manifestante che innalzava una foto del leader d'opposizione Sheikh 'Ali Salman. A novembre, una corte ha assolto l'agente.

PRIVAZIONE DELLA NAZIONALITÀ

Le autorità hanno revocato la nazionalità ai bahreiniti giudicati colpevoli di reati in materia di terrorismo o di altre azioni illegali; durante l'anno i bahreiniti colpiti dal provvedimento sono stati almeno 208, di cui nove minori, molti dei quali sono stati resi a tutti gli effetti apolidi. Un tribunale d'appello ha ripristinato la cittadinanza a nove persone.

A gennaio, il ministero dell'Interno ha revocato la cittadinanza a 72 dei suddetti 208, compresi difensori dei diritti umani ed ex parlamentari, oltre che a bahreiniti ritenuti militanti del gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is). Uno dei 72 è stato espulso; ad altri è stato chiesto di consegnare il passaporto e altri documenti d'identità e di presentare apposita richiesta per regolarizzare il loro status legale di cittadini stranieri o, in alternativa, di lasciare il Bahrein. Alcuni hanno presentato ricorso legale contro la decisione, ma questo è stato respinto a dicembre.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

È rimasto diffuso l'uso della tortura e di altri maltrattamenti nei confronti dei detenuti, soprattutto degli indiziati per reati legati alla sicurezza o al terrorismo, in particolare presso la direzione indagini penali (Criminal Investigation Directorate – Cid). Altri sono stati percossi o altrimenti maltrattati da poliziotti e da altri agenti della sicurezza durante il loro arresto o il trasferimento presso i commissariati di polizia. Nel carcere di Jaw, i detenuti hanno subìto ripetuti pestaggi, sono stati costretti a dormire in tende e per diverse settimane non hanno potuto contattare in alcun modo le famiglie dopo che, a marzo, le forze di sicurezza erano intervenute impiegando gas lacrimogeni e fucili per sedare una rivolta scoppiata nel carcere.

Il difensore dei diritti umani Hussain Jawad, presidente dell'Organizzazione europeo-bahreinita per i diritti umani, ha affermato che, dopo il suo arresto, avvenuto a febbraio, gli agenti del Cid che lo interrogavano lo avevano bendato e ammanettato con le mani dietro la schiena, percosso e minacciato di abusi sessuali, negandogli anche l'accesso ai servizi igienici. Benché l'ufficio del procuratore generale ne avesse disposto il rilascio, gli agenti del Cid lo hanno riportato in detenzione, torturandolo nuovamente fino a fargli "confessare" di aver ricevuto del denaro per sostenere e finanziare gruppi sovversivi. La confessione è stata in seguito ritrattata dall'attivista, il quale ha sporto denuncia per tortura presso il dipartimento indagini speciali (Special Investigations Unit – Siu), l'ente incaricato di indagare sugli abusi della polizia. Il Siu ha chiuso le indagini per mancanza di prove. A dicembre, una corte ha condannato Hussain Jawad a due anni di carcere.

PROCESSI INIQUI

Centinaia di persone sono state condannate in procedimenti giudiziari iniqui e giudicate colpevoli di aver partecipato a rivolte, raduni illegali o di reati legati al terrorismo. Molti imputati di crimini in materia di terrorismo sono stati spesso condannati sulla base di "confessioni" che essi sostenevano essere state loro estorte tramite tortura dagli agenti che conducevano gli interrogatori; alcuni degli imputati sono stati condannati alla pena di morte.

Abbas Jamil al-Samea' e altri due uomini sono stati condannati a morte a febbraio, dopo essere stati ritenuti colpevoli di un attentato dinamitardo avvenuto a marzo 2014. Il procedimento, che aveva portato alla condanna all'ergastolo di sette coimputati, era stato iniquo: la corte non aveva provveduto a indagare adeguatamente sulle accuse di tortura e altri maltrattamenti da parte degli agenti del Cid, avanzate dagli imputati; questi non avevano potuto incontrare i loro avvocati prima dell'inizio del processo; i legali della difesa avevano avuto accesso solo a una parte dei fascicoli giudiziari e le loro richieste di poter controinterrogare i testimoni dell'accusa erano state ignorate.

IMPUNITÀ

È persistito un clima d'impunità. Le autorità non hanno provveduto a mettere sotto inchiesta i vertici della polizia per la tortura e le altre violazioni dei diritti umani commesse durante e dopo le proteste del 2011. Le poche indagini che avevano portato all'apertura di un procedimento nei confronti di alcuni poliziotti di grado inferiore hanno poi determinato condanne miti per gli imputati o la loro assoluzione.

Ad aprile, un tribunale ha prosciolto un poliziotto dall'accusa di aver causato la morte di Fadhel Abbas Muslim Marhoon, colpito da spari alla testa a gennaio 2014. L'agente è stato condannato a tre mesi di reclusione per aver ferito, sparandogli allo stomaco, Sadeq al-Asfoor, che si trovava insieme a Fadhel Abbas. Il Siu ha presentato ricorso contro la sentenza di condanna a tre mesi di carcere.

A novembre, la Corte di cassazione ha disposto un nuovo processo nei confronti di due agenti di polizia che erano stati giudicati colpevoli di aver causato la morte in custodia, nel 2011, di 'Ali 'Issa al-Saqer. Un tribunale d'appello aveva ridotto a due anni le condanne originarie a 10 anni di carcere, risalenti a settembre 2013.

A giugno, sei poliziotti sono stati condannati a pene variabili da uno a cinque anni di carcere per aver provocato la morte in custodia di Hassan al-Shaikh, avvenuta a novembre 2014.

DIRITTI DELLE DONNE

Ad aprile, il parlamento ha votato contro un articolo contenuto nella nuova legge di tutela contro la violenza domestica (Legge 17 del 2015), che avrebbe introdotto il reato di stupro coniugale. La legge, entrata in vigore ad agosto, ha conferito all'ufficio del procuratore generale e ai tribunali il potere di emanare ordinanze di protezione fino a un massimo di tre mesi per le vittime di violenza domestica e fissato a tre mesi di reclusione la sanzione per eventuali infrazioni dell'ordinanza con episodi di violenza.

PENA DI MORTE

La pena di morte è rimasta in vigore per omicidio, terrorismo e altri reati, compresi quelli di droga. I tribunali hanno condannato a morte otto persone, alcune al termine di procedimenti giudiziari iniqui, e hanno commutato in ergastolo due condanne a morte. Non ci sono state esecuzioni.

EGITTO

REPUBBLICA ARABA D'EGITTO

Capo di stato: Abdel Fattah al-Sisi
Capo di governo: Sherif Ismail
(subentrato a Ibrahim Mahlab a settembre)

La già preoccupante situazione dei diritti umani ha continuato a deteriorarsi. Le autorità hanno imposto restrizioni arbitrarie ai diritti alla libertà d'espressione, associazione e pacifica riunione, promulgato una nuova draconiana legislazione antiterrorismo, arrestato e incarcerato persone critiche verso il governo, oltre a leader e attivisti politici d'opposizione, sottoponendone alcuni a sparizione forzata. Le forze di sicurezza hanno fatto ricorso a un uso eccessivo della forza contro manifestanti, rifugiati, richiedenti asilo e migranti. Detenuti hanno subìto tortura e altri maltrattamenti. I tribunali hanno emesso centinaia di condanne a morte e sentenze a lunghi periodi di carcerazione al termine di processi di massa profondamente iniqui. È del tutto mancato l'accertamento delle responsabilità; la maggior parte delle violazioni dei diritti umani è rimasta impunita. Le donne e gli appartenenti a minoranze religiose hanno dovuto affrontare discriminazioni e non hanno ricevuto adeguata protezione contro la violenza. Sono state arrestate persone con l'accusa di "indecenza", a causa del loro percepito orientamento sessuale o della loro identità di genere. L'esercito ha sgomberato con la forza le comunità

lungo il confine con Gaza, cacciandole dalle loro abitazioni. Sono state eseguite condanne a morte, emesse al termine di processi gravemente iniqui.

CONTESTO

La situazione della sicurezza è rimasta tesa, in particolare nella regione del Sinai. Le autorità hanno affermato che l'esercito e altre forze di sicurezza avevano ucciso centinaia di "terroristi", per lo più nel nord del Sinai, dove il gruppo armato autoproclamatosi Provincia del Sinai, affiliato al gruppo armato Stato islamico (Islamic state – Is), ha rivendicato la responsabilità di diversi devastanti attentati.

Per buona parte dell'anno, il governo ha mantenuto chiusa la frontiera egiziana con Gaza, nello Stato di Palestina. L'esercito egiziano ha distrutto, stando alle notizie allagandoli con acqua, i tunnel sotterranei scavati sotto la linea di confine, utilizzati per l'approvvigionamento clandestino delle merci.

A febbraio, l'aviazione egiziana ha effettuato raid aerei in Libia uccidendo almeno sette civili, dopo che un gruppo armato attivo nella zona aveva decapitato alcuni ostaggi egiziani cristiano copti che aveva catturato[1].

A marzo, l'Egitto è entrato a far parte della coalizione internazionale guidata dall'Arabia Saudita, impegnata nel conflitto armato nello Yemen. Il presidente al-Sisi ha annunciato che la Lega araba aveva raggiunto un accordo per formare una "forza militare araba congiunta" per contrastare le minacce a livello regionale.

Il 13 settembre, forze dell'esercito e di sicurezza di stanza nella regione del deserto occidentale hanno attaccato e ucciso 12 persone, compresi otto turisti messicani, a quanto pare dopo averli scambiati per membri di un gruppo armato.

Il 23 settembre, il presidente al-Sisi ha concesso la grazia a 100 uomini e donne, tra cui giornalisti e decine di attivisti che erano stati incarcerati per aver partecipato a manifestazioni di protesta. La grazia non è stata estesa ai leader dei Fratelli musulmani o ai dirigenti della sua ala giovanile.

Tra ottobre e dicembre si sono svolte le elezioni parlamentari con un'affluenza del 28,3 per cento.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

Ad agosto, il governo ha promulgato la Legge 94 del 2015, una nuova legislazione antiterrorismo in cui la definizione di "atto terroristico" era formulata in termini vaghi e oltremodo generici. La nuova normativa ha conferito al presidente poteri di "adottare le misure necessarie per assicurare l'ordine pubblico e la sicurezza", equiparabili ai poteri assunti dal presidente durante lo stato d'emergenza, istituito tribunali speciali e stabilito pesanti ammende per i giornalisti che avessero pubblicato notizie sul "terrorismo" con contenuto divergente rispetto alla linea ufficiale del governo[2].

VIOLAZIONI DA PARTE DI GRUPPI ARMATI

I gruppi armati hanno sferrato attacchi che hanno preso deliberatamente di mira la popolazione civile.

---

[1] *Libya: Mounting evidence of war crimes in the wake of Egypt's airstrikes* (news, 23 febbraio).
[2] *Egypt's president to sign draconian counter-terrorism law today* (news, 13 agosto).

Il 29 giugno, il procuratore generale è stato ucciso dall'esplosione di un bomba nella capitale, Il Cairo. I responsabili dell'attentato non sono stati individuati.

Il gruppo armato Provincia del Sinai ha rivendicato la responsabilità di diversi attentati, compreso uno compiuto il 29 gennaio in cui, stando alle notizie, avrebbero perso la vita 40 persone, tra cui civili, soldati e poliziotti. Il 1° luglio, Provincia del Sinai ha sferrato un assalto nella città di Sheikh Zuweid, nel nord del Sinai, uccidendo 17 membri dell'esercito e delle forze di sicurezza; secondo il ministero della Difesa, nell'assalto sarebbero morti anche oltre un centinaio di membri del gruppo armato. Provincia del Sinai ha inoltre rivendicato la responsabilità di aver causato l'abbattimento dell'aereo di linea russo, avvenuto il 31 ottobre. Tutte le 224 persone che erano a bordo dell'aereo civile sono rimaste uccise; in maggioranza erano cittadini russi. Il servizio di sicurezza della Federazione Russa ha annunciato il 17 novembre che l'aereo era precipitato a causa di una bomba.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Giornalisti che lavoravano per conto di organi d'informazione critici verso il governo o legati a gruppi dell'opposizione sono stati perseguiti penalmente per aver pubblicato "notizie false" e per altre accuse politicamente motivate. Alcuni hanno ricevuto lunghe pene carcerarie e uno è stato condannato a morte. Alcune persone sono incorse in procedimenti giudiziari per accuse come "diffamazione della religione" e offesa alla "morale pubblica", per aver esercitato pacificamente il loro diritto alla libertà d'espressione. A novembre, un noto giornalista investigativo è stato detenuto per un breve periodo su disposizione dell'intelligence militare e della magistratura, per un articolo che aveva scritto sull'esercito.

Il fotoreporter Mahmoud Abu Zeid, conosciuto come Shawkan, è stato rinviato a giudizio ad agosto assieme a 738 coimputati, tra i quali figuravano leader dei Fratelli Musulmani e loro sostenitori. Era stato arrestato mentre svolgeva un servizio sul violento intervento delle forze di sicurezza per disperdere una protesta il 14 agosto 2013 ed è rimasto detenuto senza accusa per quasi due anni, prima che il pubblico ministero riferisse il suo caso al tribunale. Il processo doveva iniziare a dicembre, ma è stato rinviato perché l'aula di tribunale non poteva accogliere le centinaia di imputati.

Il 1° gennaio, la Corte di cassazione, il massimo grado giudiziario egiziano, ha ribaltato i verdetti di colpevolezza emessi contro tre collaboratori dell'emittente *Al Jazeera*, Peter Greste, Mohamed Fahmy e Baher Mohamed, già reclusi in carcere, e ha disposto un nuovo processo nei loro confronti. Le autorità hanno espulso Peter Greste il 1° febbraio; Mohamed Fahmy e Baher Mohamed sono stati rilasciati su cauzione il 12 febbraio, ma condannati rispettivamente a tre e tre anni e mezzo di carcere il 29 agosto, per accuse come diffusione di "notizie false" ed esercizio abusivo della professione. Il presidente al-Sisi ha concesso la grazia a entrambi il 23 settembre.

L'11 aprile, un tribunale del Cairo ha condannato 14 giornalisti vicini all'opposizione a 25 anni di carcere, dopo averli ritenuti colpevoli di "diffusione di notizie false", e ha condannato un altro giornalista a morte per accuse come formazione di "comitati di stampa" e "costituzione e direzione di un gruppo non autorizzato". Il tribunale ha processato diversi degli imputati in *contumacia*. Gli accusati sono stati processati come parte di un gruppo di 51 imputati, tra cui figuravano

esponenti di spicco dei Fratelli Musulmani. Coloro che erano stati condannati a pene carcerarie avevano poi presentato ricorso presso la Corte di cassazione, che a dicembre ha ribaltato i verdetti e ordinato un nuovo processo.

LIBERTÀ D'ASSOCIAZIONE

Le autorità hanno applicato la legge sulle associazioni (Legge 84 del 2002) per imporre restrizioni all'attività e al finanziamento delle organizzazioni per i diritti umani. Membri dello staff di alcune organizzazioni per i diritti umani sono stati posti agli arresti e interrogati dalle autorità della sicurezza oltre che da un "comitato di esperti", nominato dalle autorità nel quadro di un'inchiesta investigativa in corso sulle attività e sul finanziamento estero dei gruppi per i diritti umani. Le autorità hanno impedito ad alcuni attivisti per i diritti umani e politici di recarsi all'estero[3].

A fine anno, il governo ha affermato di aver chiuso oltre 480 Ngo, a causa dei loro presunti legami con il gruppo messo al bando dei Fratelli Musulmani.

Il 21 ottobre, le forze di sicurezza hanno effettuato un'irruzione nella sede della Fondazione Mada per lo sviluppo dei mezzi d'informazione, una Ngo giornalistica con sede al Cairo. Hanno arrestato tutti i presenti sottoponendoli a interrogatorio per diverse ore, per poi rilasciarli tutti tranne il direttore dell'organizzazione, il quale è stato trattenuto senza accusa perché sospettato di "tangenti internazionali, ovvero l'aver ricevuto fondi dall'estero" e appartenenza ai Fratelli Musulmani.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Le autorità hanno indebitamente limitato il diritto alla libertà di riunione pacifica, facendo riferimento alla legge sulla protesta (Legge 107 del 2013). Ci sono state meno proteste rispetto agli anni precedenti ma le forze di sicurezza hanno continuato a disperdere manifestazioni "non autorizzate" e altri raduni pubblici con un uso eccessivo o non necessario della forza, provocando morti e feriti gravi tra i partecipanti.

Il 24 gennaio, durante una manifestazione nel centro del Cairo, le forze di sicurezza hanno aperto il fuoco uccidendo una dimostrante, Shaimaa Al-Sabbagh. I video della sua morte e le fotografie scattate sul posto hanno avuto ampia e rapida diffusione, scatenando l'indignazione generale. Almeno 27 persone sono morte nel corso di violenze legate alle proteste occorse in tutto il paese tra il 23 e il 26 gennaio; la maggior parte delle vittime è deceduta in seguito all'uso eccessivo della forza da parte degli agenti della sicurezza. Nelle violenze sono morti anche due agenti.

Almeno 22 tifosi della squadra di calcio Zamalek sono morti calpestati dalla calca creatasi allo stadio del Nuovo Cairo l'8 febbraio, dopo che le forze di sicurezza avevano lanciato indiscriminatamente gas lacrimogeni per disperdere la folla.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

Secondo le informazioni fornite dal sottosegretario alla Pubblica sicurezza presso il ministero dell'Interno, tra gennaio e fine settembre, le forze di sicurezza hanno arrestato 11.877 membri di "gruppi terroristici". Nel giro di vite sarebbero finiti anche appartenenti ai Fratelli Musulmani e loro percepiti sostenitori, oltre ad altre

[3] *Egypt: Renewed crackdown on independent groups: Government investigating human rights workers* (MDE 12/1873/2015).

persone critiche verso il governo. In precedenza, le autorità avevano dichiarato di aver arrestato almeno 22.000 persone per le medesime motivazioni nel 2014.

In alcuni casi, detenuti politici sono rimasti trattenuti per periodi prolungati senza accusa né processo. A fine anno, erano almeno 700 le persone trattenute in detenzione preventiva da più di due anni, senza essere state condannate da un tribunale, in violazione del limite massimo di due anni previsto per questo tipo di detenzione dalla legislazione egiziana.

Lo studente Mahmoud Mohamed Ahmed Hussein è rimasto detenuto senza accusa né processo per oltre 700 giorni, dopo essere stato arrestato a gennaio 2014 per aver indossato una maglietta che riportava la scritta "Nazione senza tortura". La sua famiglia ha affermato che a luglio aveva subìto un pestaggio per mano delle guardie carcerarie.

SPARIZIONI FORZATE

Gruppi per i diritti umani hanno riferito di aver ricevuto decine di denunce riguardanti casi di persone arrestate dalle forze di sicurezza e poi rimaste detenute in *incommunicado*, in condizioni che in alcuni casi equivalevano a sparizione forzata.

Il 1° giugno, le forze di sicurezza hanno arrestato la studentessa Israa Al-Taweel e gli studenti Sohaab Said e Omar Mohamed Ali, al Cairo, sottoponendoli a sparizione forzata per 15 giorni, durante i quali Sohaab Said ha affermato di essere stato torturato assieme a Omar Mohamed Ali. Entrambi sono stati giudicati in un procedimento iniquo celebrato davanti a un tribunale militare. Israa Al-Taweel, la quale soffre di una disabilità causata dalle ferite d'arma da fuoco riportate durante una protesta nel 2014, è stata rilasciata dal carcere a dicembre ma rimaneva agli arresti domiciliari.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Le forze di sicurezza e dell'intelligence militare hanno torturato i detenuti sotto la loro custodia, con metodi che comprendevano tra l'altro percosse e scosse elettriche o costrizione a rimanere in posizioni di stress. I detenuti erano frequentemente percossi dalle forze di sicurezza durante le fasi dell'arresto o del trasferimento dal commissariato di polizia al carcere. Per tutto l'anno sono giunte segnalazioni di decessi in custodia causati da tortura e altri maltrattamenti e da mancanza di accesso a cure mediche adeguate[4].

Nelle carceri e nei commissariati di polizia, le condizioni di detenzione sono rimaste estremamente difficili. Le celle erano oltremodo sovraffollate e prive di igiene; in alcuni casi, le autorità hanno impedito a familiari e avvocati di portare cibo, farmaci e altri beni ai prigionieri.

PROCESSI INIQUI

La magistratura egiziana ha continuato a essere utilizzata come uno strumento della repressione di stato e i tribunali hanno condannato centinaia di imputati per accuse come "terrorismo", "proteste non autorizzate", coinvolgimento in violenze politiche e appartenenza a gruppi messi al bando, al termine di processi di massa

[4] *Egypt: Spate of detainee deaths points to rampant abuse at Cairo's Mattareya Police Station* (news, 4 marzo).

gravemente iniqui, in cui i pubblici ministeri non hanno stabilito la responsabilità penale individuale degli imputati[5].

Almeno 3.000 civili sono stati processati davanti a tribunali militari iniqui per accuse di "terrorismo" e altre imputazioni riguardanti presunti coinvolgimenti in violenze politiche. Molti, compresi leader dei Fratelli Musulmani, sono stati giudicati in procedimenti collettivi. La pratica di processare civili davanti a tribunali militari è fondamentalmente iniqua.

L'ex presidente Mohamed Morsi era imputato in cinque procedimenti giudiziari separati, assieme a centinaia di coimputati, tra i quali figuravano leader dei Fratelli Musulmani. Il 21 aprile, un tribunale lo ha condannato a 20 anni di carcere per il suo presunto coinvolgimento negli scontri armati occorsi davanti al palazzo presidenziale al Cairo, a dicembre 2012. Il 16 giugno, è stato condannato a morte per aver, stando all'accusa, orchestrato un'evasione dal carcere durante la rivolta del 2011 e a 25 anni di carcere per un'imputazione di spionaggio. I processi sono stati sostanzialmente iniqui, in quanto l'accusa si era basata sulle prove raccolte mentre Mohamed Morsi era sottoposto a sparizione forzata da parte dell'esercito, nei mesi successivi alla sua deposizione, nel 2013. A fine anno, i verdetti relativi agi altri procedimenti a carico dell'ex presidente non erano stati ancora pronunciati.

IMPUNITÀ

Le autorità non hanno provveduto a condurre indagini efficaci, indipendenti e imparziali su gran parte degli episodi di violazioni dei diritti umani, compreso l'uso eccessivo della forza cui hanno fatto ripetutamente ricorso le forze di sicurezza a partire da luglio 2013 e che aveva provocato la morte di centinaia di manifestanti. Le indagini condotte dalla procura generale sulle proteste e gli episodi di violenza politica erano piuttosto incentrate sui presunti abusi compiuti da oppositori del governo e altre persone critiche verso le autorità.

I tribunali avevano stabilito la responsabilità di membri delle forze di sicurezza nelle uccisioni illegali in un esiguo numero di casi che riguardavano proprio quegli episodi che erano stati ampiamente condannati a livello nazionale e internazionale.

L'11 giugno, un tribunale ha condannato un agente delle forze di sicurezza a 15 anni di carcere per aver sparato e ucciso Shaimaa Al-Sabbagh. Tuttavia, le autorità hanno anche perseguito separatamente 17 testimoni oculari dell'omicidio, tra cui l'attivista per i diritti umani Azza Soliman, per accuse come "proteste non autorizzate" e "disturbo dell'ordine pubblico". I tribunali hanno prosciolto i 17 testimoni oculari il 23 maggio e nuovamente il 24 ottobre, in seguito a un ricorso presentato dalla procura generale.

Due membri delle forze di sicurezza hanno iniziato a scontare cinque anni di carcere a dicembre, per l'accusa di aver torturato a morte un avvocato presso il commissariato di polizia al Cairo, a febbraio.

L'ex presidente Hosni Mubarak e molti altri ex alti funzionari della sicurezza durante la sua presidenza sono stati riprocessati dalla Corte di cassazione a novembre, per l'accusa di aver ordinato la mortale repressione condotta nel 2011 contro i manifestanti durante la "rivoluzione del 25 gennaio". A fine anno il processo era ancora in corso.

[5] *Generation jail: Egypt's youth go from protest to prison* (MDE 12/1853/2015).

DIRITTI DELLE DONNE

Donne e ragazze hanno continuato a essere discriminate nella legge e nella prassi e non sono state adeguatamente protette contro la violenza sessuale e altra violenza di genere. Le autorità, nonostante avessero annunciato una strategia nazionale per combattere la violenza e la discriminazione contro donne e ragazze, non hanno provveduto in alcun modo a mettere in atto misure efficaci, tra cui la modifica o l'abrogazione delle disposizioni discriminatorie della legge in materia di status personale, che impediscono alla donna di ottenere il divorzio dal marito violento, senza rinunciare ai propri diritti economici[6].

DISCRIMINAZIONE – MINORANZE RELIGIOSE

Le minoranze religiose, compresi i cristiano copti, i musulmani sciiti e i baha'i, hanno continuato a subire restrizioni di natura discriminatoria. Le comunità cristiano copte sono state obiettivo di nuovi episodi di violenza di matrice settaria e hanno continuato a incontrare ostacoli nella costruzione e nel mantenimento dei loro luoghi di culto e di altre proprietà, danneggiate in seguito alle aggressioni di matrice settaria occorse nel 2013.

Il ministero degli Affari religiosi (delle donazioni religiose) ha chiuso la moschea di al-Imam al-Hussein al Cairo dal 22 al 24 ottobre, per impedire che i musulmani sciiti vi celebrassero la festività dell'Ashura; il ministero ha affermato che la chiusura della moschea era stata decisa per impedire "falsità sciite".

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Sono proseguiti gli arresti, le detenzioni e i processi di persone accusate di "indecenza" ai sensi della Legge 10 del 1961, a causa del loro reale o percepito orientamento sessuale o per la loro identità di genere.

Il 12 gennaio, un tribunale ha prosciolto dall'accusa di "indecenza" i 26 uomini che erano stati arrestati in una sauna pubblica al Cairo a dicembre 2014.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Le forze di sicurezza hanno continuato a ricorrere all'uso eccessivo della forza, impiegando anche forza letale non giustificata, contro rifugiati, richiedenti asilo e migranti che cercavano di entrare o lasciare irregolarmente l'Egitto[7]. Almeno 20 cittadini sudanesi e una siriana sono stati uccisi mentre cercavano di lasciare irregolarmente l'Egitto.

DIRITTO ALL'ALLOGGIO – SGOMBERI FORZATI

Le forze armate hanno continuato a sgomberare con la forza le comunità che abitavano lungo il confine egiziano con Gaza, dove le autorità egiziane intendevano creare una zona "cuscinetto" di sicurezza.

Il piano urbanistico del Cairo, all'esame del governo, continuava a non prevedere adeguate garanzie per impedire gli sgomberi forzati.

[6] *Circles of hell: Domestic, public and state violence against women in Egypt* (MDE 12/004/2015).
[7] *Syria: Voices in crisis - August 2015* (MDE 24/2352/2015).

PENA DI MORTE

I tribunali egiziani hanno emesso centinaia di condanne a morte contro imputati che erano stati giudicati colpevoli di "terrorismo" e altre imputazioni per omicidio e altri reati, legate alle violenze occorse durante i disordini politici che avevano fatto seguito alla deposizione di Mohamed Morsi, a luglio 2013. Tra le persone messe a morte c'erano prigionieri condannati al termine di processi iniqui, celebrati davanti a tribunali penali e militari[8].

Almeno sette uomini sono stati messi a morte in relazione a violenze di matrice politica; uno il 7 marzo, al termine di un processo iniquo. Gli altri sei, la cui esecuzione è avvenuta il 17 maggio, erano stati condannati al termine di un procedimento giudiziario gravemente iniquo celebrato davanti a un tribunale militare, malgrado fosse stato provato in aula che gli agenti di sicurezza avevano torturato gli imputati per costringerli a "confessare" di aver commesso reati capitali e avevano falsificato documenti ufficiali, alterando le date dei verbali d'arresto.

EMIRATI ARABI UNITI

EMIRATI ARABI UNITI

Capo di stato: sceicco Khalifa bin Zayed Al Nahyan
Capo di governo: sceicco Mohammed bin Rashed Al Maktoum

Le autorità hanno imposto arbitrariamente restrizioni alla libertà d'espressione, arrestando e perseguendo persone critiche verso il governo. Una nuova legge contro la discriminazione e l'odio ha ulteriormente limitato i diritti alla libertà d'espressione e associazione. Le forze di sicurezza sono state responsabili della sparizione forzata di decine di persone. Tortura e altri maltrattamenti di detenuti erano prassi comune. Prigionieri di coscienza sono rimasti in carcere in seguito a processi iniqui. Le donne hanno subìto discriminazioni nella legge e nella prassi. I lavoratori migranti non sono stati adeguatamente tutelati dalla legge e hanno subìto sfruttamento e abusi. La pena di morte è rimasta in vigore e c'è stata un'esecuzione.

CONTESTO

A marzo, gli Emirati Arabi Uniti (United Arab Emirates – Uae) sono entrati a far parte della coalizione internazionale a guida saudita, impegnata nel conflitto armato nello Yemen (cfr. *Yemen*).

A maggio, le autorità hanno negato il visto d'ingresso nel paese a un rappresentante di Amnesty International, il quale era stato invitato in qualità di relatore a una conferenza sull'industria delle costruzioni a Dubai.

[8] *Egypt: Confirmation of 183 death sentences "outrageous"* (news, 2 febbraio).

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Le autorità hanno utilizzato disposizioni contenute nel codice penale, la legge sui reati informatici del 2012 e la legge contro il terrorismo del 2014 per arrestare, perseguire penalmente e incarcerare persone che avevano espresso critiche. A luglio, è stata emanata una nuova legge contro la discriminazione e l'odio, che ha ulteriormente eroso i diritti alla libertà d'espressione e associazione. La nuova legislazione definisce l'incitamento all'odio come "qualsiasi discorso o condotta che inciti alla sedizione, a un'azione dannosa o alla discriminazione contro individui singoli o gruppi" e lo rende punibile con una pena minima di cinque anni di carcere. La legge inoltre conferisce ai tribunali il potere di ordinare lo scioglimento di un'associazione che sia ritenuta istigare questo tipo di linguaggio e prevede una pena minima di 10 anni di carcere per i suoi fondatori.

A febbraio, funzionari della sicurezza di stato hanno arrestato tre sorelle, la dottoressa Alyaziyah, Asma e Mariam Khalifa al-Suwaidi, per aver postato alcuni commenti su Twitter riguardanti il loro fratello, un prigioniero di coscienza. Le donne sono state vittime di sparizione forzata per tre mesi e poi rilasciate a maggio.

A maggio, il tribunale penale di Dubai ha condannato un cittadino indiano a un anno di reclusione, cui avrebbe fatto seguito un provvedimento di espulsione dal paese, giudicandolo colpevole di blasfemia in relazione a un post apparso sulla sua pagina Facebook, ritenuto "insultare" l'Islam e il profeta Maometto. Lo stesso mese, la camera per la sicurezza di stato della Corte suprema federale, cui spetta esaminare i fascicoli giudiziari riguardanti la sicurezza nazionale, ha condannato Ahmed Abdulla al-Wahdi a 10 anni di carcere, ritenendolo colpevole di aver "creato e amministrato un account su un social network che insultava le alte cariche dello stato e le istituzioni del paese", sulla base di commenti che questi aveva postato su Twitter.

A giugno, lo stesso tribunale ha emesso una sentenza a tre anni di carcere nei confronti di Nasser al-Junaibi, giudicandolo colpevole di aver "insultato la famiglia reale" e "diffuso dicerie e informazioni dannose per il paese", in parte sulla base di commenti postati su Twitter, che definivano una "farsa giudiziaria" il processo di massa del 2013 contro persone critiche verso il governo e favorevoli alle riforme nel paese, noto come il processo ai "94 degli Uae". Molti dei 94 imputati di quel processo rimanevano in carcere ed erano prigionieri di coscienza, compreso l'avvocato per i diritti umani dottor Mohammed al-Roken.

SPARIZIONI FORZATE

Le forze della sicurezza di stato hanno arrestato decine di persone, tra cui cittadini stranieri e persone che avevano espresso pacificamente critiche nei confronti del governo, sottoponendole a sparizione forzata. Queste sono state detenute in *incommunicado* in località sconosciute, in alcuni casi per più di un anno.

Ad agosto, il dottor Nasser bin Ghaith, docente universitario, economista ed ex prigioniero di coscienza, è stato sottoposto a sparizione forzata da parte di agenti della sicurezza di stato, dopo che aveva criticato i "dittatori arabi" su Twitter. A fine anno non si sapeva ancora dove si trovasse.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Alcuni di coloro che in precedenza erano stati sottoposti a sparizione forzata hanno affermato di essere stati torturati e altrimenti maltrattati da agenti della sicurezza durante la detenzione. Le autorità hanno negato che fosse mai stata impiegata tortura e non hanno provveduto ad avviare un'inchiesta indipendente, ignorando così la raccomandazione espressa a maggio dalla Relatrice speciale sull'indipendenza dei giudici e degli avvocati, che esortava il governo a nominare una commissione indipendente di esperti per indagare sulle accuse di tortura.

PROCESSI INIQUI

Le autorità sono ricorse a diposizioni dalla formulazione vaga e generica contenute nel codice penale, alla legge sui reati informatici e alla legislazione antiterrorismo, per processare decine di persone davanti alla camera della sicurezza di stato della Corte suprema federale, i cui verdetti non prevedevano alcuna possibilità d'appello, in violazione degli standard internazionali di equità processuale. L'esecuzione di un'imputata condannata a morte è avvenuta appena due settimane dopo il pronunciamento della sentenza da parte della Corte (v. sotto).

Ad agosto, la camera per la sicurezza di stato della Corte suprema federale ha celebrato un processo di massa contro 41 persone. I capi d'imputazione comprendevano "tentato rovesciamento del governo al fine di sostituirlo con un 'califfato' sull'impronta dell'Isil (Islamic State of Iraq and the Levant – Isil)". Tra gli imputati c'erano almeno 21 persone che erano rimaste vittime di sparizione forzata per 20 mesi da parte delle forze di sicurezza di stato, dopo essere state arrestate a novembre e dicembre 2013.

DIRITTI DELLE DONNE

Le donne hanno continuato a subire discriminazioni nella legge e nella prassi. A luglio, un tribunale ha condannato una diciottenne a nove mesi di reclusione per aver intrattenuto relazioni illecite con uomini. La ragazza aveva 16 anni all'epoca dell'arresto ed era in libertà su cauzione.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

A febbraio, due donne transgender, non cittadine degli Eau, sono state incriminate per essersi vestite da donna ed essere entrate in un luogo riservato solo alle donne. Sono rimaste in carcere fino al pagamento di un'ammenda e quindi espulse dal paese.

DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI

I lavoratori migranti hanno continuato a subire sfruttamento e abusi nonostante le disposizioni di tutela previste dalla legge sul lavoro del 1980 e i successivi decreti. Il sistema di lavoro tramite sponsor (kafala) rendeva i lavoratori vulnerabili agli abusi da parte dei datori di lavoro.

Ad aprile, un rapporto d'inchiesta commissionato da un'agenzia governativa degli Eau ha rilevato che migliaia di lavoratori migranti, impiegati nel settore delle costruzioni presso il campus della New York University ad Abu Dhabi, erano stati

costretti a pagare tariffe alte alle agenzie di assunzione del personale ed era stato confiscato loro il passaporto, nonostante le linee guida dell'ateneo avessero l'intento di garantire loro condizioni di lavoro e di vita adeguate. I lavoratori domestici, in larga maggioranza donne, sono rimasti esclusi dalle tutele previste per gli altri lavoratori migranti e hanno subìto violenze fisiche, confinamento nei luoghi di lavoro e altri abusi. I lavoratori impegnati in scioperi o altre azioni collettive di protesta erano passibili d'arresto ed espulsione.

L'intolleranza da parte delle autorità verso le critiche rivolte alla situazione dei lavoratori migranti negli Uae è arrivata al punto che a marzo al professor Andrew Ross, un esperto di tematiche del lavoro, è stato negato l'ingresso alla New York University.

PENA DI MORTE

La pena di morte è rimasta in vigore per omicidio e altri reati e i tribunali hanno continuato a emettere condanne capitali. Il 29 giugno, la camera per la sicurezza di stato della Corte suprema federale ha condannato a morte Alaa al-Hashemi per accuse di terrorismo. La sentenza è stata eseguita il 13 luglio. Alla donna era stato negato il diritto d'appello.

GIORDANIA

REGNO ASCEMITA DI GIORDANIA

Capo di stato: re Abdullah II bin al-Hussein
Capo di governo: Abdullah Ensour

Le autorità hanno imposto restrizioni alle libertà d'espressione, associazione e riunione; hanno inoltre perseguito penalmente e incarcerato persone che avevano criticato il governo. Sono proseguiti gli episodi di tortura e altri maltrattamenti nei centri di detenzione e nelle carceri e la Corte per la sicurezza di stato (State Security Court – Ssc) ha continuato a celebrare processi iniqui. Le donne hanno subìto discriminazioni nella legge e nella prassi e non sono state adeguatamente tutelate contro la violenza sessuale e di altro tipo. I tribunali hanno emesso condanne a morte e sono state effettuate esecuzioni. La Giordania ospitava oltre 641.800 rifugiati dalla Siria.

CONTESTO

La Giordania ha continuato a subire le conseguenze del conflitto armato in corso nella vicina Siria, offrendo accoglienza ai rifugiati e registrando vittime civili causate dal fuoco d'artiglieria sparato dalla Siria oltreconfine. A febbraio, cacciabombardieri dell'aviazione giordana hanno lanciato nuovi attacchi sulle aree della Siria controllate dal gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is), dopo che

quest'ultimo aveva diffuso un video che riprendeva i suoi combattenti mentre bruciavano vivo Muath al-Kasasbeh, un pilota giordano che avevano catturato.

Tra maggio e giugno, secondo le notizie ricevute, all'incirca 12 persone hanno perso la vita in scontri violenti con le forze di sicurezza in una serie di irruzioni compiute in abitazioni private nella città di Ma'an, nel sud-ovest della Giordania. A maggio, in seguito agli episodi di Ma'an e alla morte in custodia di Abdullah Zu'bi (v. sotto), il ministro dell'Interno si è dimesso e i capi della direzione della pubblica sicurezza (Public Security Directorate – Psd), che amministra la polizia e le carceri, e della gendarmeria, sono stati congedati anticipatamente. Il primo ministro ha dichiarato che ciò era dovuto a "mancanza di coordinamento tra gli organi di sicurezza".

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

Sospetti sostenitori dell'Is e di altri gruppi armati sono stati processati in base alla legge antiterrorismo e altre legislazioni dalla Ssc, un tribunale semi-militare le cui procedure non rispettavano gli standard internazionali di equità processuale.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Ad agosto, il Centro nazionale per i diritti umani (National Centre for Human Rights – Nchr) ha affermato di aver ricevuto 87 denunce di tortura e altri maltrattamenti nel corso del 2014. In risposta, il primo ministro Ensour ha annunciato la nomina di una commissione ministeriale, comprendente funzionari del dipartimento d'intelligence generale (General Intelligence Department – Gid) e della Psd, presieduta dal coordinatore sui diritti umani del governo, con l'incarico di analizzare i risultati dell'Nchr. A dicembre, la Commissione delle Nazioni Unite contro la tortura ha espresso preoccupazione per "le denunce coerenti di un uso diffuso della tortura e altri maltrattamenti a danno di sospettati da parte degli agenti di polizia e della sicurezza", che riguardavano le strutture di detenzione del Gid e del dipartimento di investigazione criminale (Criminal Investigation Department – Cid).

Amer Jubran, un attivista giordano-palestinese arrestato a maggio, ha sostenuto di essere stato torturato e altrimenti maltrattato durante i due mesi trascorsi in detenzione presso il Gid e durante gli interrogatori. È stato costretto a firmare una "confessione", che giudici militari dell'Ssc hanno ammesso come prova a suo carico nel procedimento giudiziario, nel quale a luglio è stato ritenuto colpevole di accuse tra cui possesso di armi ed esplosivi e appartenenza a Hezbollah; è stato condannato a 10 anni di carcere. A novembre, la Corte di cassazione ha confermato la condanna. I suoi coimputati, alcuni dei quali avevano asserito di essere stati anch'essi torturati da agenti del Gid, sono stati condannati a due o tre anni di carcere.

DECESSI IN CUSTODIA

A maggio, Abdullah Zu'bi è morto in custodia, a Irbid, dopo il suo arresto per presunti reati di droga. Tre poliziotti sono stati incriminati e dovevano rispondere di accuse comprendenti l'aver estorto una "confessione" e picchiato a morte Abdullah Zu'bi; altri due sono stati accusati di negligenza e disobbedienza agli ordini. Un'autopsia ufficiale, disposta dopo che era apparso su Internet un video del corpo contuso del detenuto, ha attribuito la morte alle percosse che gli erano state inflitte in

custodia. A fine anno non era chiaro se gli agenti incriminati fossero stati processati. In un altro caso, un'autopsia ufficiale aveva stabilito che Omar al-Naser era morto per le percosse ricevute mentre era in custodia del Cid a settembre; il caso è stato rimandato al pubblico ministero della polizia. In Giordania, i poliziotti accusati di questo tipo di reato sono processati da un tribunale speciale della polizia, noto per la sua mancanza d'indipendenza e trasparenza.

DETENZIONE AMMINISTRATIVA

Durante l'anno, migliaia di persone sono state detenute in base alla legge sulla prevenzione del crimine, in vigore dal 1954. La legge conferisce ai governatori delle province il potere di autorizzare la detenzione di sospetti criminali fino a un anno senza accusa né processo e senza possibilità di rimedio legale.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE, D'ASSOCIAZIONE E DI RIUNIONE

Le autorità hanno imposto restrizioni ai diritti alla libertà d'espressione, associazione e riunione, richiamandosi a disposizioni che criminalizzano la protesta pacifica e altre espressioni non violente. Decine di giornalisti e attivisti sono stati arrestati e detenuti in base a disposizioni, comprese quelle previste dal codice penale, che vietavano qualsiasi critica nei confronti del re e di altre istituzioni governative e alla legge antiterrorismo modificata nel 2014, che criminalizzava le critiche nei confronti di leader di altri paesi ritenute dannose alle relazioni estere della Giordania. Tra le persone perseguite penalmente c'erano giornalisti, filo-riformisti e membri dei Fratelli musulmani, alcuni dei quali sono stati processati dall'Ssc.

Il ministero della Giustizia ha presentato una serie di ampi emendamenti al codice penale, che a fine anno erano ancora sotto esame, compresa una proposta per vietare e criminalizzare gli scioperi da parte dei lavoratori di "settori vitali".

DIRITTI DELLE DONNE

Le donne hanno subìto discriminazioni nella legge e nella prassi e non sono state adeguatamente tutelate contro la violenza, compresi i cosiddetti "delitti d'onore". La legge sulla cittadinanza ha continuato a negare a quasi 89.000 donne giordane sposate con cittadini stranieri il diritto di trasmettere la loro nazionalità al coniuge e ai figli, privandoli in tal modo dell'accesso ai servizi forniti dallo stato. A gennaio, tuttavia, il governo ha concesso ai figli di donne sposate con cittadini stranieri di chiedere il rilascio della carta d'identità, se risiedevano in Giordania da oltre cinque anni, garantendo pertanto un più ampio accesso all'assistenza sanitaria, all'istruzione, ai permessi d'impiego, alla proprietà d'immobili e alla patente di guida.

L'associazione delle donne giordane Tadamun (Solidarietà) ha riferito a settembre di aver documentato 10 possibili "delitti d'onore" di donne e ragazze avvenuti tra gennaio e agosto, secondo le notizie raccolte dalle cronache di stampa. A maggio, il gabinetto di governo ha approvato una serie di emendamenti che cancellavano le disposizioni del codice penale in base alle quali gli stupratori potevano evitare il procedimento giudiziario se sposavano la loro vittima. La modifica non si applicava per le vittime di età compresa tra i 15 e i 18 anni, in quanto il matrimonio della vittima con il suo stupratore avrebbe la funzione di proteggerla, evitando che venga uccisa dai familiari "in nome dell'onore".

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

La Giordania ha accolto più di 641.800 rifugiati dalla Siria, compresi circa 13.800 palestinesi, oltre che un numero crescente di rifugiati dall'Iraq. Le autorità hanno mantenuto rigidi controlli ai valichi di frontiera ufficiali e informali e precluso l'ingresso ai palestinesi, agli uomini single non accompagnati che non erano in grado di provare di avere legami familiari in Giordania e alle persone prive di documenti d'identità. A marzo, il primo ministro Ensour ha riferito alla Terza conferenza internazionale sull'impegno umanitario che il numero dei rifugiati superava già la capacità di accoglienza della Giordania. Inoltre, i fondi per gli aiuti umanitari e gli stanziamenti per il reinsediamento dei rifugiati dalla Siria in territorio giordano, da parte della comunità internazionale, rimanevano inadeguati.

Secondo le notizie riportate, la Giordania ha rimandato con la forza decine di rifugiati in Siria. In violazione del diritto internazionale, ha negato l'ingresso a oltre 12.000 rifugiati dalla Siria, che sono rimasti in condizioni deplorevoli nell'area desertica sul lato giordano del confine con la Siria; a dicembre, le autorità hanno espulso oltre 500 rifugiati e richiedenti asilo sudanesi, rimandandoli in Sudan, dove rischiavano violazioni dei diritti umani.

PENA DI MORTE

I tribunali hanno continuato a emettere condanne a morte e sono state effettuate esecuzioni. A febbraio, Sajida al-Rishawi e Ziad al-Karbouli, una donna e un uomo di nazionalità irachena, entrambi legati ad al-Qaeda, sono stati impiccati. In considerazione della tempistica delle esecuzioni, si è ritenuto che queste siano state effettuate in rappresaglia per l'uccisione di un pilota giordano da parte dell'Is. Nel 2006, Sajida al-Rishawi aveva raccontato al Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla tortura di essere stata torturata durante la detenzione preprocessuale.

IRAN

REPUBBLICA ISLAMICA DELL'IRAN

Capo di stato: ayatollah Sayed 'Ali Khamenei (leader della Repubblica Islamica dell'Iran)
Capo di governo: Hassan Rouhani (presidente)

Le autorità hanno imposto rigide restrizioni alle libertà d'espressione, associazione e riunione, arrestando e incarcerando giornalisti, difensori dei diritti umani, sindacalisti e altri che avevano espresso apertamente il loro dissenso, sulla base di accuse formulate in maniera vaga e oltremodo generica. Tortura e altri maltrattamenti di detenuti sono rimasti prassi comune e sono stati commessi nell'impunità; le condizioni di vita nelle carceri erano deplorevoli. Le autorità hanno continuato a istruire procedimenti giudiziari iniqui, che in alcuni casi si sono

conclusi con la condanna a morte degli imputati. Le donne e le minoranze etniche e religiose hanno subìto diffuse discriminazioni nella legge e nella prassi. Le autorità hanno applicato pene crudeli, tra cui accecamenti, amputazioni e fustigazioni. I tribunali hanno emesso condanne a morte per una gamma di reati; ci sono state molte esecuzioni di prigionieri, comprese quelle di almeno quattro minori.

CONTESTO

I negoziati tra Iran e i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, con in più la Germania, hanno portato a luglio a un accordo con cui l'Iran accettava di ridurre il proprio programma di sviluppo nucleare, in cambio del ritiro delle sanzioni internazionali.

A marzo, il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha rinnovato il mandato del Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani in Iran, ma le autorità iraniane hanno continuato a impedire le visite nel paese del Relatore e di altri esperti delle Nazioni Unite. Il Consiglio per i diritti umani ha inoltre formalmente adottato il risultato del suo secondo Upr sull'Iran. L'Iran ha accettato 130 raccomandazioni, altre 59 solo parzialmente e ne ha respinte 102. Le raccomandazioni rifiutate comprendevano la ratifica da parte dell'Iran della Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e la Cedaw e la cessazione delle esecuzioni di condannati minori al momento del presunto reato.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE, D'ASSOCIAZIONE E DI RIUNIONE

Le autorità hanno continuato a imporre rigide limitazioni alle libertà d'espressione, associazione e riunione. Hanno bloccato Facebook, Twitter e altri social network, chiuso o sospeso testate giornalistiche, tra cui il periodico mensile femminile *Zanan*, disturbato con interferenze le trasmissioni di emittenti televisive satellitari estere, arrestato e incarcerato giornalisti e altre persone che esprimevano critiche e represso proteste pacifiche.

Ad agosto, il ministero delle Comunicazioni e delle tecnologie informatiche ha annunciato la seconda fase del cosiddetto "filtraggio intelligente" di quei siti web che le autorità ritenevano potenzialmente dannosi per la società, attuato grazie al supporto di una società estera. Le autorità hanno continuato a tentare di creare una sorta di "Internet nazionale", che sarebbe servito a bloccare ulteriormente l'accesso alle informazioni della rete, e arrestato e perseguito penalmente coloro che si servivano dei social network per esprimere dissenso[1]. A giugno, un portavoce della magistratura ha affermato che le autorità avevano arrestato cinque persone per attività "antirivoluzionarie" attraverso l'utilizzo dei social network e altri cinque per "atti contrari alla decenza nel ciberspazio".

I leader d'opposizione Mir Hossein Mousavi, Zahra Rahnavard e Mehdi Karoubi sono rimasti agli arresti domiciliari senza accusa né processo. Decine di prigionieri di coscienza hanno continuato a essere detenuti o stavano scontando pene carcerarie per aver esercitato pacificamente i loro diritti umani. Tra questi c'erano giornalisti, artisti,

[1] *Iran: Film producer given jail term after unfair trial: Mostafa Azizi* (MDE 13/2272/2015); *Iran: Couple sentenced to jail on security charges* (MDE 13/2520/2015).

scrittori, avvocati, sindacalisti, studenti, attivisti per i diritti delle donne e delle minoranze, difensori dei diritti umani e altri.

Il codice penale islamico del 2013 stabiliva che in caso di condanna per molteplici capi d'imputazione, doveva essere scontata soltanto la più lunga delle pene comminate; tuttavia, i giudici dovevano imporre pene che superavano il massimo previsto, nei casi in cui l'imputato fosse stato ritenuto colpevole di più di tre reati. Le autorità potevano quindi formulare molteplici capi d'imputazione di natura pretestuosa nei confronti di determinate persone che avevano espresso pacificamente critiche, in modo da assicurarsi che queste ricevessero una lunga pena detentiva[2].

Le autorità hanno continuato a reprimere le proteste pacifiche. Il 22 luglio, la polizia ha effettuato decine di arresti temporanei e disperso migliaia di insegnanti che si erano radunati davanti all'edificio del parlamento, nella capitale Teheran, per protestare contro le vessazioni delle autorità nei confronti degli insegnanti che erano impegnati in attività sindacali e proteste collegate e per chiedere il rilascio di noti sindacalisti, tra cui Ismail Abdi, che rimaneva in carcere[3].

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Tortura e altri maltrattamenti sono stati denunciati sia da detenuti sia da prigionieri, in particolare durante le indagini preliminari, principalmente al fine di costringerli a "confessare" o per raccogliere ulteriori prove a loro carico.

Un nuovo codice di procedura penale, entrato in vigore a giugno, ha introdotto alcune garanzie, come la registrazione elettronica centralizzata dei detenuti trattenuti in ogni provincia. Tuttavia, il nuovo codice non ha previsto misure per garantire un'efficace protezione contro la tortura e non ha reso la legislazione iraniana in linea con le norme e gli standard stabiliti dal diritto internazionale. Il codice inoltre non ha assicurato agli individui un adeguato accesso a un difensore legale indipendente a partire dal momento dell'arresto, un requisito legale essenziale per la protezione contro la tortura e altro maltrattamento. La legislazione interna iraniana continuava a non prevedere il reato specifico di tortura e il nuovo codice non conteneva precise disposizioni per indagare le accuse di tortura. Inoltre, se da un lato il codice affermava in linea di principio generale che le dichiarazioni ottenute tramite tortura non avrebbero dovuto essere ammesse come prove durante il processo, non venivano tuttavia fornite altre disposizioni specifiche.

Ai detenuti e ai prigionieri passati in giudicato è stato negato l'accesso a cure mediche adeguate; in alcuni casi, le autorità si sono rifiutate di fornire le terapie prescritte per punire i prigionieri o non hanno rispettato i pareri medici che raccomandavano il ricovero dei prigionieri in ospedale[4]. Inoltre, hanno frequentemente sottoposto detenuti e prigionieri a lunghi periodi di isolamento, una forma di punizione equiparabile a tortura o altro maltrattamento.

Prigionieri sono stati tenuti in condizioni di estremo sovraffollamento e mancanza d'igiene, senza cibo adeguato ed esposti a temperature estreme. Nello specifico queste erano le condizioni dei prigionieri nei penitenziari di Dizel Abad a Kermanshah, Adel

[2] *Iran: Harsh prison sentences for two female activists highlight rampant injustice* (news, 2 giugno).
[3] *Iran: Prominent trade unionist unlawfully detained: Ismail Abdi* (MDE 13/2208/2015).
[4] *Iran: Death of trade unionist must trigger action to tackle appalling prison conditions* (MDE 13/2508/2015).

Abad a Shiraz, Gharchak a Varamin e Vakilabad a Mashhad. Secondo le dichiarazioni di alcuni ex detenuti, nel carcere centrale di Tabriz, dai 700 agli 800 reclusi erano trattenuti in tre uniche celle caratterizzate da una ventilazione del tutto insufficiente, mancanza d'igiene e con accesso a soli 10 servizi igienici. Spesso le autorità hanno ignorato le disposizioni contenute nei regolamenti carcerari che le obbligavano a separare i detenuti dai prigionieri e a trattenerli in ali del carcere specificamente designate, spingendo alcuni prigionieri politici, tra cui prigionieri di coscienza, a iniziare uno sciopero della fame in segno di protesta. È stato segnalato almeno un decesso in custodia, quello del prigioniero di coscienza Shahrokh Zamani, presumibilmente attribuibile alle deplorevoli condizioni di carcerazione e alla mancanza di cure mediche adeguate.

PENE CRUDELI, DISUMANE O DEGRADANTI

Punizioni che contravvenivano al divieto di tortura e altre pene crudeli, disumane e degradanti hanno continuato a essere imposte dai tribunali ed eseguite dalle autorità. Queste sono state in alcuni casi eseguite in pubblico e comprendevano fustigazioni, accecamenti e amputazioni. Il 3 marzo, le autorità di Karaj hanno deliberatamente accecato un uomo dall'occhio sinistro, dopo che un tribunale lo aveva condannato alla qesas (legge del taglione), per aver sfigurato con l'acido il viso di un altro uomo. Rischiava di essere accecato anche dall'altro occhio. Le autorità hanno rinviato la punizione di un altro prigioniero fissata per il 3 marzo; questi era stato condannato a essere accecato e a subire la perforazione del timpano[5].

Il 28 giugno, le autorità del carcere centrale di Mashhad, nella provincia di Khorasan, hanno amputato quattro dita della mano destra a due uomini condannati per furto, pare senza anestesia[6]. Sono state anche eseguite sentenze alla fustigazione. A giugno, un vice procuratore generale di Shiraz ha annunciato che le autorità avevano arrestato 500 persone e che, nell'arco di 24 ore, 480 di loro erano state processate e condannate per aver pubblicamente interrotto il digiuno durante il Ramadan. La maggior parte di queste persone è stata condannata alla fustigazione, la cui applicazione è affidata all'ufficio per l'implementazione delle sentenze. Secondo le notizie ricevute, alcune fustigazioni sono state eseguite in pubblico.

PROCESSI INIQUI

Molti dei processi, compresi alcuni che hanno portato alla condanna a morte degli imputati, sono stati palesemente iniqui. Nella fase preprocessuale è frequentemente accaduto che gli accusati siano rimasti detenuti per periodi di settimane o mesi, durante i quali il loro accesso ai legali difensori o alle loro famiglie è stato limitato dalle autorità oppure del tutto precluso e sono stati costretti a mettere per iscritto o firmare "confessioni", in seguito utilizzate come principali prove a loro carico in procedimenti iniqui. I giudici hanno abitualmente archiviato le accuse di tortura e altri maltrattamenti che gli imputati sostenevano di avere subìto durante la detenzione preprocessuale, senza disporre ulteriori indagini in merito.

Dopo anni di consultazioni, il nuovo codice di procedura penale è entrato in vigore a giugno. Pur apportando alcuni miglioramenti, come un più rigido regolamento

[5] *Iran: Man forcibly blinded in one eye in 'unspeakably cruel' retribution punishment* (news, 5 marzo).
[6] *Iran amputates fingers of two men in shocking act of cruelty* (MDE 13/1998/2015).

sugli interrogatori e l'obbligo di informare il detenuto dei suoi diritti, l'efficacia del nuovo codice è stata tuttavia gravemente compromessa da alcuni emendamenti approvati soltanto qualche giorno prima della sua entrata in vigore. Questi comprendevano modifiche che limitavano il diritto dei detenuti implicati in casi giudiziari riguardanti la sicurezza nazionale a essere rappresentati da legali della difesa di propria scelta durante la fase investigativa preprocessuale, spesso molto lunga; mentre l'unica opzione offerta agli imputati era di scegliere un avvocato tra quelli approvati dal capo della magistratura. Il codice applicava le stesse restrizioni ai sospettati di casi giudiziari riguardanti il crimine organizzato, che potevano essere condannati a morte, all'ergastolo o all'amputazione[7]. Nel rispondere alle critiche che tali emendamenti avevano suscitato, un alto funzionario della magistratura ha affermato che "la questione è che tra gli avvocati ci sono individui che potrebbero causare problemi". In alcuni casi, i tribunali avrebbero esteso la limitazione riguardante il diritto di scelta dell'avvocato anche alla fase processuale.

I tribunali speciali, compreso il tribunale speciale per il clero, che di fatto continuava a operare al di fuori della legge, e i tribunali rivoluzionari, sono rimasti in funzione senza rispettare gli standard internazionali per il processo equo. La magistratura ha continuato a non essere indipendente ed è rimasta soggetta alle interferenze esercitate dalle autorità della sicurezza, come il ministero dell'Intelligence e dei guardiani della rivoluzione, che hanno condizionato i verdetti di condanna degli imputati e l'imposizione di dure punizioni[8].

LIBERTÀ DI CULTO E RELIGIONE

Membri di minoranze religiose, tra cui i baha'i, i sufi, i seguaci del culto di Yaresan (Ahl-e Haq), i cristiani convertiti dall'Islam, i musulmani sunniti e gli sciiti diventati sunniti hanno subìto discriminazioni nell'impiego e limitazioni all'accesso all'istruzione e alla libertà di praticare la loro fede. Sono stati segnalati arresti e detenzioni di decine di baha'i, di cristiani convertiti e di membri di altre minoranze religiose, anche per aver fornito programmi educativi agli studenti baha'i, ai quali era negato l'accesso all'istruzione superiore.

Le autorità hanno continuato a distruggere luoghi sacri di baha'i, sunniti e sufi, compresi cimiteri ed edifici religiosi.

Ad agosto, un tribunale rivoluzionario di Teheran ha ritenuto Mohammad Ali Taheri colpevole di "diffondere corruzione sulla terra", per aver fondato una dottrina e un gruppo spirituale chiamato Erfan-e Halgheh, e lo ha condannato a morte. Questi era stato in precedenza condannato a cinque anni di carcere, a ricevere 74 colpi di frusta e al pagamento di un'ammenda nel 2011, per "aver insultato le sacralità islamiche"[9]. Anche molti dei suoi seguaci sono stati condannati a pene carcerarie. A dicembre, la Corte suprema ha ribaltato la sua sentenza a causa di "indagini incomplete" e ha rimandato il caso al tribunale di prima istanza.

---

[7] *Iran: Draconian amendment further erodes fair trial rights* (MDE 13/1943/2015).
[8] *Iran: Activists tortured for alleged 'flag-burning'* (MDE 13/2110/2015).
[9] *Iran: Mohammad Ali Taheri sentenced to death* (MDE 13/2245/2015).

DISCRIMINAZIONE – MINORANZE ETNICHE

Le comunità di minoranza etnica iraniane, come arabi ahwazi, azeri turkmeni, baluci, curdi e turkmeni, hanno continuato a riferire sistematiche discriminazioni da parte delle autorità statali, in particolare in settori come l'impiego, l'alloggio, l'accesso alle cariche pubbliche e l'esercizio dei diritti culturali, civili e politici. Inoltre, rimaneva vietato l'impiego della loro lingua nell'insegnamento scolastico. Coloro che chiedevano un maggior rispetto dei loro diritti culturali e linguistici hanno rischiato l'arresto, il carcere e, in alcuni casi, anche la pena di morte.

Le forze di sicurezza hanno represso con un uso sproporzionato della forza alcune proteste da parte delle comunità di minoranza etnica come gli arabi ahwazi, i turchi azeri e i curdi. Tra marzo e aprile, le autorità avrebbero effettuato numerosi arresti nella provincia a predominanza araba del Khuzestan. Tra questi, c'è stato l'arresto a marzo di un giovane arabo ahwazi che, durante una partita di calcio, ha dispiegato uno striscione in solidarietà con Younes Asakereh, un venditore di strada arabo ahwazi morto il 22 marzo, dopo essersi dato fuoco in segno di protesta contro le autorità cittadine. A quanto pare, l'uomo era stato lasciato senza trattamento medico d'emergenza per mancanza di fondi. Gli arresti sono stati attuati nel periodo che ha preceduto il 10° anniversario delle manifestazioni antigovernative di massa che ebbero luogo nel Khuzestan ad aprile 2005, in seguito alla pubblicazione di una lettera che faceva riferimento alle intenzioni del governo di varare politiche finalizzate a ridurre il numero di arabi tra la popolazione del Khuzestan. Durante la protesta, la polizia avrebbe preso particolarmente di mira con arresti e percosse gli uomini che indossavano i tradizionali abiti arabi[10].

A novembre, diverse persone appartenenti al gruppo etnico dei turchi azeri sarebbero state arrestate dopo che erano scoppiate manifestazioni per lo più pacifiche in diverse citta, per protestare contro un programma televisivo che i membri della comunità turco azera avevano considerato offensivo.

Secondo le notizie riportate, il 7 maggio, la polizia antisommossa ha fatto uso eccessivo o non necessario della forza per disperdere i manifestanti a Mahabad, una città della provincia dell'Azarbaigian Occidentale, popolata principalmente dalla comunità curda, che protestavano in seguito alla morte di una donna curda in circostanze poco chiare.

DIRITTI DELLE DONNE

Le donne sono rimaste soggette alle discriminazioni nella legge, in particolare nel codice penale familiare, e nella prassi. Donne e ragazze hanno anche dovuto affrontare nuove problematiche legate al mancato rispetto dei loro diritti in materia di salute sessuale e riproduttiva. Il parlamento ha discusso una serie di proposte legislative che avrebbero ulteriormente limitato i diritti delle donne, come il progetto di legge per l'incremento del tasso di fecondazione al fine di impedire il declino della popolazione, che avrebbe bloccato l'accesso alle informazioni riguardanti la contraccezione e vietato la sterilizzazione volontaria. I princìpi generali di un'altra proposta legislativa, il disegno di legge generale sulla popolazione e l'esaltazione

[10] *Iran: Sweeping arrests of Ahwazi Arab activists* (news, 8 aprile).

della famiglia, sono stati approvati dal parlamento il 2 novembre. Se promulgata, la legge imporrebbe a tutti gli enti privati e pubblici di applicare una graduatoria nelle assunzioni, dando priorità in sequenza prima agli uomini con figli, poi agli uomini sposati senza figli e infine alle donne sposate con figli. La legge rischiava anche di rafforzare il concetto che la violenza domestica era un "affare di famiglia".

Di fatto, le donne hanno continuato ad avere un accesso limitato ai metodi di contraccezione moderni e a costi accessibili, in quanto le autorità non avevano provveduto a ripristinare i fondi destinati al programma di pianificazione familiare, che erano stati tagliati nel 2012.

Donne e ragazze hanno continuato a non essere adeguatamente protette contro la violenza sessuale e di altro tipo, incluso il matrimonio precoce e forzato. Le autorità non hanno provveduto ad adottare leggi che criminalizzassero questo e altri tipi di abusi, come lo stupro maritale e la violenza domestica. La legge che prevede l'obbligatorietà del velo (hijab) ha continuato a essere utilizzata da polizia e forze paramilitari per prendere di mira le donne con vessazioni, violenza e incarcerazioni. Le autorità hanno ricevuto pressioni a livello locale e internazionale affinché permettessero l'ingresso delle donne allo stadio Azadi a Teheran, per assistere come spettatrici agli incontri internazionali di pallavolo maschile, a dispetto dell'opposizione di gruppi ultraconservatori, come Ansar Hezbollah.

PENA DI MORTE

Le autorità iraniane hanno continuato a ricorrere in maniera estensiva alla pena di morte e hanno effettuato moltissime esecuzioni, anche di minori. In alcuni casi, le esecuzioni sono avvenute in pubblico.

I tribunali hanno emesso numerose condanne a morte, spesso al termine di processi iniqui per una gamma di reati, compresi reati in materia di droga che non rientravano nella categoria dei reati più gravi prevista dal diritto internazionale. La maggior parte delle esecuzioni effettuate durante l'anno riguardava persone condannate proprio per reati di droga; altre sono state messe a morte per omicidio o dopo essere state condannate per accuse dalla formulazione vaga come "inimicizia contro Dio".

Molti detenuti accusati di reati capitali non hanno avuto accesso a un difensore legale durante la fase investigativa preliminare, in cui erano trattenuti in stato di fermo. Il nuovo codice di procedura penale ha abrogato l'art. 32 della legge contro il narcotraffico del 2011, che negava il diritto d'appello ai prigionieri condannati a morte per reati di droga. Restava da chiarire, tuttavia, se coloro che erano stati condannati prima dell'entrata in vigore del nuovo codice avrebbero avuto diritto d'appello.

Decine di condannati minorenni sono rimasti nel braccio della morte. A diversi condannati minorenni è stata di nuovo inflitta la pena capitale dopo aver avuto un altro processo secondo le nuove linee guida del codice penale islamico del 2013 sulle condanni ai minori. Amnesty International è riuscita ad avere conferma delle esecuzioni tramite impiccagione di almeno tre condannati minorenni: Javad Saberi, il 15 aprile, Samad Zahabi, il 5 ottobre, e Fatemeh Salbehi, il 13 ottobre. Secondo gruppi per i diritti umani, un altro condannato minorenne, Vazir Amroddin, di nazionalità afgana, è stato impiccato a giugno o luglio. A febbraio, le autorità hanno trasferito in una località sconosciuta Saman Naseem, condannato nel 2013

per un reato che aveva commesso all'età di 17 anni, sollevando preoccupazioni a livello internazionale e timori per la sua possibile esecuzione. È rimasto sottoposto a sparizione forzata per cinque mesi; infine, a luglio, le autorità gli hanno permesso di telefonare alla famiglia e hanno confermato al suo avvocato che ad aprile la Corte suprema aveva disposto per lui un nuovo processo a suo carico[11].

Il codice penale islamico ha continuato a prevedere la lapidazione; durante l'anno sono state comminate almeno due condanne alla lapidazione, ma non ci sono state notizie di questo tipo di esecuzioni.

IRAQ

REPUBBLICA DELL'IRAQ

Capo di stato: Fuad Masum
Capo di governo: Haider al-Abadi

La situazione dei diritti umani del paese si è progressivamente deteriorata. Le forze di sicurezza governative, le milizie alleate del governo e il gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is) hanno commesso crimini di guerra e violazioni dei diritti umani. Le forze governative hanno compiuto attacchi indiscriminati contro aree controllate dall'Is, oltre che esecuzioni extragiudiziali. Le forze dell'Is hanno messo in atto uccisioni equiparabili a esecuzioni di massa e rapimenti, anche di donne e ragazze a scopo di schiavitù sessuale. Le autorità governative hanno trattenuto migliaia di detenuti senza processo; tortura e altri maltrattamenti dei reclusi sono rimasti la norma; molti procedimenti giudiziari non hanno rispettato gli standard di equità processuale. Donne e ragazze hanno subìto discriminazioni e violenza sessuale e di altro tipo. Giornalisti hanno svolto le loro attività in condizioni spesso rischiose. I tribunali hanno continuato a emettere condanne a morte, per lo più per accuse in materia di terrorismo; sono state effettuate decine di esecuzioni.

CONTESTO

È proseguito il conflitto armato tra le forze di sicurezza governative e l'Is; quest'ultimo ha controllato le aree a predominanza sunnita a nord e a est della capitale Baghdad, compresa la città di Mosul. Le forze governative sono state affiancate dalle unità di mobilitazione popolare (Popular Mobilization Units – Pmus), formate principalmente da miliziani sciiti. A maggio, le forze dell'Is hanno conquistato Ramadi, capitale della provincia di Anbar, causando la fuga di migliaia di persone verso Baghdad e altre città, e hanno massacrato i membri delle forze di sicurezza

11 *Iran: Whereabouts of juvenile offender on death row emerge five months after scheduled execution* (news, 13 luglio).

che avevano fatto prigionieri. In risposta all'avanzata dell'Is, il primo ministro al-Abadi ha concordato lo schieramento delle Pmus per aiutare la controffensiva delle forze governative, malgrado testimonianze relative a gravi violazioni dei diritti umani contro i musulmani sunniti commesse da queste unità. A fine anno, Mosul rimaneva sotto il controllo dell'Is mentre Ramadi è stata riconquistata dalle forze di sicurezza irachene a dicembre. I peshmerga curdi hanno scoperto fosse comuni nel Sinjar, dopo aver sottratto nuovamente la città al controllo dell'Is a novembre.

Secondo i dati forniti dalle Nazioni Unite, tra gennaio e novembre, il conflitto aveva provocato la morte di circa 6.520 civili, oltre a quasi 3,2 milioni di sfollati interni a partire dal gennaio 2014, peggiorando la già grave crisi umanitaria. Molte delle persone sfollate hanno cercato riparo nella regione semiautonoma del Kurdistan, nel nord dell'Iraq.

Tutte le parti in conflitto si sono rese responsabili di crimini di guerra, altre violazioni del diritto internazionale umanitario e violazioni dei diritti umani. Sia le Pmus sia l'Is avrebbero impiegato bambini soldato.

A gennaio, il parlamento ha creato un consiglio consultivo per i diritti umani per le Ngo, incaricato di facilitare la consultazione con i gruppi della società civile riguardo ad alcune riforme necessarie per allineare la legislazione interna agli standard sui diritti umani; tuttavia, a fine anno erano ancora scarsi i progressi ottenuti per queste riforme.

Ad agosto, un'inchiesta giudiziaria riguardante la cattura di Mosul da parte delle forze dell'Is a giugno 2014, ha attribuito la responsabilità all'ex primo ministro Nuri al-Maliki e ai funzionari del suo governo per l'abbandono della città da parte delle forze di sicurezza.

A settembre, il presidente Masum ha ratificato la Legge 36 del 2015, che vietava ai partiti politici di avere ali militari o gruppi armati affiliati ma, a fine anno, non era stata ancora promulgata una proposta di legge per l'amnistia e altri progetti legislativi in materia di accertamento delle responsabilità e giustizia. Il primo ministro al-Abadi si è impegnato a congedare gli ufficiali militari corrotti. Una bozza di legge sulla guardia nazionale, finalizzata a regolamentare le milizie armate e fornire un più ampio controllo sulle forze di sicurezza e di polizia, per ridurre l'emarginazione di sunniti e curdi all'interno delle forze di sicurezza, si è dimostrato particolarmente controverso; alcuni parlamentari hanno affermato che rappresentava una minaccia per la sicurezza nazionale.

Diversi organismi per i diritti umani delle Nazioni Unite che hanno analizzato la situazione dell'Iraq nel 2015, compreso il Comitato sui diritti dei minori, il Comitato contro la tortura e il Comitato per i diritti umani, hanno espresso la loro preoccupazione per il deterioramento della situazione dei diritti umani nel paese.

CONFLITTO INTERNO ARMATO

Le forze governative e le Pmus si sono rese responsabili di crimini di guerra, altre violazioni del diritto internazionale umanitario e violazioni dei diritti umani, prevalentemente contro le comunità sunnite nelle aree sotto il controllo dell'Is. Nelle province di Anbar, Ninevah e Salah al-Din, i raid aerei indiscriminati effettuati dalle forze governative hanno causato morti e feriti tra i civili e colpito moschee e ospedali.

Nelle zone riconquistate dal controllo dell'Is, le forze di sicurezza governative e le milizie alleate hanno ucciso in rappresaglia sunniti sospettati di sostenere l'Is e hanno bruciato case e moschee. In uno di questi episodi, occorso a gennaio, le forze di sicurezza e le milizie sciite alleate hanno sottoposto a esecuzione extragiudiziale almeno 56 musulmani sunniti nel villaggio di Barwana, nella provincia di Diyalah, dopo aver rastrellato gli uomini tra la popolazione del villaggio, con lo scopo dichiarato di controllare i loro documenti d'identità. Le vittime sono state uccise a colpi d'arma da fuoco, la maggior parte di loro mentre era ammanettata.

Sempre a gennaio, membri di una milizia yezidi hanno attaccato Jiri e Sibaya, due villaggi a predominanza araba sunnita, situati nella regione nordoccidentale di Sinjar. I miliziani hanno effettuato uccisioni equiparabili a esecuzioni nei confronti di 21 civili, compresi minori, donne e anziani, e ne hanno rapiti altri. Gli abitanti hanno affermato che i peshmerga curdi e le forze asayish erano presenti sul luogo quando erano state perpetrate le uccisioni. I miliziani yezidi hanno anche saccheggiato e bruciato le case degli arabi sunniti, dopo che i combattenti peshmerga avevano riconquistato il villaggio di Sinjar, sottraendolo al controllo dell'Is a novembre.

Le forze militari statunitensi, britanniche e francesi e di altre nazionalità hanno effettuato raid aerei contro l'Is in supporto del governo iracheno; alcuni di questi attacchi avrebbero causato moti e feriti tra la popolazione civile nelle aree controllate o contese dall'Is.

VIOLAZIONI DA PARTE DI GRUPPI ARMATI

Gruppi armati hanno ucciso e ferito civili sull'intero territorio iracheno, effettuando attacchi suicidi e facendo esplodere autobombe in maniera indiscriminata o con il deliberato intento di colpire la popolazione civile. I combattenti dell'Is hanno causato vittime civili in bombardamenti indiscriminati e continuato a rapire e uccidere civili nelle zone cadute sotto il loro controllo, inclusi coloro che avevano opposto resistenza alla loro avanzata. A marzo e novembre, fonti di stampa hanno riportato che le forze dell'Is utilizzavano gas clorino nei loro attacchi dinamitardi. Circa 500 persone, tra cui civili, sono morte durante i combattimenti per il controllo della città di Ramadi, a maggio. Le forze dell'Is, che avevano ottenuto il controllo della città, hanno ucciso civili e membri delle forze di sicurezza, gettando alcuni dei corpi delle vittime nelle acque del fiume Eufrate. Il gruppo armato ha inoltre ucciso sommariamente alcuni dei suoi stessi combattenti, colpevoli di essersi dati alla fuga.

L'Is ha imposto rigidi codici di abbigliamento, comportamento e movimento sugli abitanti che erano rimasti nelle zone cadute sotto il suo controllo e ha punito duramente i trasgressori. I combattenti dell'Is hanno effettuato uccisioni con modalità tipiche di esecuzioni e altre punizioni pubbliche, anche dopo che i suoi "tribunali" avevano emesso verdetti di colpevolezza nei confronti di persone per aver trasgredito alle regole imposte dal gruppo o alle sue interpretazioni della legge islamica. L'Is ha inoltre ucciso sommariamente decine di uomini percepiti come omosessuali, spesso facendoli precipitare dalla cima di alti edifici. A Mosul, le forze dell'Is hanno controllato qualsiasi movimento in entrata e uscita dalla città e impedito alle persone di allontanarsi per ricevere cure mediche altrove, se non prima di aver consegnato nelle loro mani ostaggi a garanzia del loro ritorno; secondo le segnalazioni ricevute,

l'Is ha decapitato alcuni di questi ostaggi dopo che le persone per le quali fungevano da garanti non avevano più fatto ritorno in città.

Combattenti dell'Is hanno bruciato o distrutto luoghi sacri sciiti, yezidi o di altro culto e manufatti artistici, oltre che case abbandonate da funzionari pubblici e membri delle forze di sicurezza.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

Donne e ragazze sono state discriminate nella legge e nella prassi e non sono state adeguatamente protette contro la violenza sessuale e di altro tipo. Sono state particolarmente sottoposte ad abusi nelle zone controllate dall'Is dove, stando alle notizie, venivano vendute come schiave, costrette a sposare combattenti dell'Is o uccise per essersi rifiutate di farlo. A marzo, è stato riportato che combattenti dell'Is avevano ucciso almeno nove donne sciite appartenenti alla minoranza turkmena che si erano rifiutate di sposare combattenti dell'Is, dopo che i loro mariti erano stati uccisi da membri del gruppo.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

Le forze di sicurezza hanno effettuato arresti senza mandato giudiziario e senza notificare alcuna accusa agli arrestati o alle loro famiglie. I detenuti, in particolare coloro che erano sospettati di terrorismo, sono stati trattenuti in *incommunicado* per settimane o mesi dopo il loro arresto, spesso in condizioni equiparabili a sparizione forzata e in carceri segrete controllate dai ministeri dell'Interno e della Difesa, che non erano accessibili per le ispezioni da parte dell'ufficio del procuratore generale o di altri organismi di monitoraggio. A maggio, nel rispondere alle denunce di sparizioni forzate da parte delle famiglie dei detenuti, il ministro dell'Interno ha negato che il suo dicastero gestisse strutture di detenzione segreta. In molti casi, i detenuti sono stati rimessi in libertà senza accuse a loro carico, ma a migliaia rimanevano trattenuti in dure condizioni di detenzione, come quelli reclusi nel carcere di Nassiriya, a sud di Baghdad, per lo più utilizzato per trattenere uomini sunniti giudicati colpevoli o che dovevano essere ancora processati per accuse di terrorismo e dove, stando alle notizie, i prigionieri subivano abusi.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Tortura e altri maltrattamenti sono rimasti una prassi abituale e diffusa nelle carceri e nei centri di detenzione e sono stati commessi nell'impunità. I funzionari preposti agli interrogatori hanno torturato i detenuti per estorcere informazioni e "confessioni", che sarebbero state poi usate contro di loro durante il processo; in alcuni casi, secondo quanto riportato, i detenuti sono stati torturati fino alla morte. Ad aprile, un membro della commissione parlamentare per i diritti umani ha affermato che i detenuti continuavano a rischiare di essere torturati e costretti con la forza a rilasciare confessioni. Il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha criticato l'inerzia del governo che continuava a non indagare sulle accuse di tortura e ha esortato le autorità a introdurre maggiori tutele contro la tortura.

PROCESSI INIQUI

Il sistema di giustizia penale è rimasto profondamente viziato e la magistratura non era indipendente. I processi, in particolare quelli a carico di imputati che dovevano rispondere di accuse di terrorismo e che rischiavano condanne a morte, sono stati sistematicamente iniqui e i tribunali hanno spesso ammesso come prove "confessioni" ottenute con la tortura, che in alcuni casi sono state trasmesse da canali televisivi controllati dallo stato, prima che i sospettati fossero rinviati a giudizio.

Gli avvocati che rappresentavano sospettati di terrorismo sono incorsi in minacce e intimidazioni da parte di agenti di sicurezza e sono stati fisicamente aggrediti da membri delle milizie. Giudici, avvocati e funzionari giudiziari hanno continuato a essere vittime di aggressioni o uccisioni da parte dell'Is e di altri gruppi armati.

A luglio, il tribunale penale centrale dell'Iraq di Baghdad ha condannato a morte 24 presunti membri dell'Is, dopo averli giudicati colpevoli dell'uccisione illegale di ameno 1.700 cadetti militari del campo militare "Speicher", vicino a Tikrit, nel governatorato di Salah al-Din, a giugno 2014. Altri quattro uomini sono stati prosciolti. Il processo, che si è concluso nell'arco di poche ore, era basato principalmente su "confessioni" che gli imputati avevano affermato essere stati costretti a rilasciare sotto tortura durante la detenzione preprocessuale e su un video del massacro fatto circolare in precedenza dall'Is. Tutti gli imputati hanno negato di essere coinvolti nelle uccisioni e alcuni hanno anche affermato che all'epoca del reato non si trovavano a Tikrit. Nessuno degli accusati era rappresentato da un legale di propria scelta ma da avvocati d'ufficio nominati dal tribunale, i quali hanno richiesto il riconoscimento delle attenuanti generiche ma non hanno contestato la veridicità delle prove o l'ammissibilità delle "confessioni".

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE E DI RIUNIONE

Le autorità hanno limitato il diritto alla libertà d'espressione, compresa la libertà di stampa. A giugno, il governo ha introdotto una nuova legislazione volta a regolamentare il settore dell'informazione; l'Alta commissione indipendente per i diritti umani, un organo ufficiale, ha criticato la legge ritenendola oltremodo restrittiva.

A luglio e agosto, migliaia di persone sono scese per le strade di Baghdad, Bassora e altre città per protestare contro la corruzione delle autorità, i tagli dell'energia elettrica, la carenza di acqua potabile e l'incapacità del governo di fornire altri servizi essenziali. Almeno cinque persone sono rimaste uccise quando le forze di sicurezza hanno impiegato forza non necessaria per disperdere i manifestanti. Nelle settimane successive, diversi leader delle proteste sono stati uccisi da aggressori non identificati a Baghdad, Nassiriya e Bassora. Il ministro dell'Interno ha sostenuto che le uccisioni non erano correlate alle proteste, ma non è chiaro fino a che punto gli omicidi siano stati indagati dalle autorità.

I giornalisti hanno continuato a svolgere la loro attività in un contesto rischioso. Sono stati vittime di minacce e violenze da parte delle forze di sicurezza e rapimenti e uccisioni da parte dell'Is e altri gruppi armati. Ad aprile, il ministro dell'Interno ha dichiarato che la connotazione negativa con cui i mezzi di stampa descrivevano le forze di sicurezza stava ostacolando la lotta contro l'Is.

A febbraio, diversi giornalisti sono stati aggrediti dalle guardie del corpo di un alto funzionario governativo, durante una conferenza stampa a Baghdad. Ad

aprile, il direttore della sede di Baghdad dell'agenzia di stampa *Reuters*, Ned Parker, ha lasciato l'Iraq a causa delle minacce ricevute da parte di miliziani sciiti. Le minacce erano state lanciate dopo che il giornalista aveva riportato che le Pmus avevano compiuto abusi e saccheggi quando avevano ripreso il controllo di Tikrit, sottraendolo all'Is.

A maggio, Raed al-Juburi, noto giornalista del canale televisivo *al-Rasheed* ed editorialista per conto del quotidiano *Azzaman*, è stato trovato morto nella sua abitazione di Baghdad; il suo corpo presentava ferite di proiettile al torace. A fine anno non erano ancora noti i risultati delle indagini sulla sua morte.

RIFUGIATI E SFOLLATI INTERNI

L'Iraq ha continuato a ospitare circa 244.527 rifugiati dalla Siria. I combattimenti tra le forze governative e l'Is hanno costretto all'incirca 3,2 milioni di persone ad abbandonare le loro abitazioni, soprattutto nelle province di Anbar, Ninevah e Salah al-Din, rendendole sfollati interni. Molte hanno cercato riparo nella regione del Kurdistan o altri governatorati. Alcune sono state sfollate con la forza più di una volta. Circa 500.000 persone hanno abbandonato la provincia di Anbar a maggio, quando le forze dell'Is hanno preso Ramadi; a molte le autorità hanno impedito di entrare a Baghdad. Le persone sfollate hanno continuato a vivere in condizioni umanitarie estremamente dure, spesso senza i servizi più essenziali e, stando alle notizie, alcune sarebbero state vittime di aggressioni fisiche, riportando anche ferite, da parte di abitanti locali, nella città curda di Sulaimaniyah. Altre che avevano cercato riparo nella regione del Kurdistan sono state arrestate per sospetti legami con l'Is.

REGIONE DEL KURDISTAN IRACHENO

È cresciuta la tensione nella regione semiautonoma del Kurdistan, in un contesto di tentativi da parte del Partito democratico del Kurdistan (Kurdistan Democratic Party – Kdp) di estendere il mandato del leader del Kdp quale presidente del governo regionale del Kurdistan (Kurdistan Regional Government – Krg); una mossa che è stata osteggiata da altri partiti politici. A ottobre, centinaia di dipendenti del settore pubblico hanno protestato a Sulaimaniyah e in altre città orientali per chiedere il pagamento degli stipendi arretrati. Lo stesso mese, i miliziani del Kdp hanno aperto il fuoco sui manifestanti a Qaladze e Kalar, uccidendone almeno cinque e ferendone altri. Il Kdp ha affermato che erano in corso indagini sull'incendio del suo quartier generale ma non ha specificato se queste riguardassero anche le uccisioni commesse dai suoi miliziani.

Le autorità del Krg hanno arrestato e detenuto persone sospettate di sostenere o di avere legami con l'Is ma non ne ha rivelato il numero.

PENA DI MORTE

Le autorità hanno continuato a emettere condanne a morte su vasta scala e a effettuare decine di esecuzioni. La maggior parte dei condannati erano uomini sunniti giudicati in base alla legge antiterrorismo del 2005. A giugno, il consiglio di gabinetto ha deliberato di emendare il codice di procedura penale per consentire al ministro della Giustizia di ratificare gli ordini di esecuzione, nel caso in cui

il presidente non li avesse firmati entro il termine di 30 giorni. Il mese successivo, il presidente Masum ha ratificato almeno 21 condanne a morte.

A settembre, un tribunale di Baghdad ha condannato a morte tre fratelli, Ali, Shakir e Abdel-Wehab Mahmoud Hameed al-'Akla, con accuse di terrorismo, per aver decapitato un uomo nel 2010. Tutti e tre avevano asserito di essere stati torturati dalle autorità della sicurezza durante i mesi in cui erano rimasti trattenuti in *incommunicado* e costretti a "confessare" di avere ucciso persone a loro sconosciute.

Ad agosto, le autorità del Krg hanno impiccato Farhad Jaafar Mahmood e le sue mogli Berivan Haider Karim e Khuncha Hassan Ismaeil, ponendo fine alla moratoria sulle esecuzioni nella regione, durata sette anni. Un tribunale di Dohuk aveva condannato a morte i tre ad aprile 2014 dopo averli giudicati colpevoli di accuse di rapimento e omicidio.

ISRAELE E TERRITORI PALESTINESI OCCUPATI

STATO D'ISRAELE

Capo di stato: Reuven Rivlin
Capo di governo: Benjamin Netanyahu

In Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, le forze israeliane hanno ucciso illegalmente civili palestinesi, anche bambini, e detenuto migliaia di palestinesi che avevano protestato o che si erano opposti in altro modo contro la continua occupazione militare di Israele, trattenendone centinaia in detenzione amministrativa. Tortura e altri maltrattamenti sono rimasti dilaganti e sono stati commessi nell'impunità. Le autorità hanno continuato a sostenere gli insediamenti illegali in Cisgiordania e hanno imposto rigide restrizioni alla libertà di movimento dei palestinesi, rafforzando ulteriormente le limitazioni in un contesto di escalation della violenza a partire da ottobre, quando da un lato i palestinesi hanno sferrato attacchi contro civili israeliani e dall'altro le forze israeliane hanno compiuto quelle che sono parse essere delle esecuzioni extragiudiziali. I coloni israeliani stabiliti in Cisgiordania hanno attaccato i palestinesi e le loro proprietà, rimanendo di fatto impuniti. Nella Striscia di Gaza è rimasto in vigore il blocco militare che Israele ha imposto come forma di punizione collettiva ai suoi abitanti. Le autorità hanno continuato a demolire le abitazioni palestinesi sia in Cisgiordania sia in territorio israeliano, in particolare nei villaggi beduini della regione del Negev/Naqab, sgomberando con la forza i loro abitanti. Hanno inoltre detenuto ed espulso migliaia di richiedenti asilo provenienti da paesi africani e incarcerato obiettori di coscienza israeliani.

CONTESTO

L'intero anno è stato segnato da un clima di costante tensione nelle relazioni israelo-palestinesi. A gennaio, dopo che la Palestina aveva presentato la sua adesione all'Icc e accettato la sua giurisdizione sui crimini commessi nei Territori Palestinesi Occupati da giugno 2014, Israele ha temporaneamente bloccato il versamento mensile delle imposte raccolte per conto delle autorità palestinesi. Successivamente, sempre a gennaio, il procuratore dell'Icc ha avviato un'indagine preliminare sui presunti reati di diritto internazionale che sarebbero stati commessi sia da Israele sia dai gruppi armati palestinesi; Israele ha condannato l'iniziativa ma ha comunque iniziato una limitata collaborazione con il procuratore dell'Icc a partire da luglio.

Gli sforzi condotti a livello internazionale non sono riusciti a far ripartire i negoziati tra Israele e la Palestina. Il governo israeliano ha continuato a sostenere la promozione e l'espansione degli insediamenti illegali dei coloni in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, e ha preso misure per concedere l'autorizzazione a diversi avamposti costruiti dai coloni israeliani senza il permesso del governo.

A partire da ottobre, una significativa escalation di episodi di violenza ha colpito sia Israele sia la Cisgiordania, con palestinesi, per lo più singoli individui non affiliati con i gruppi armati, che hanno aggredito con accoltellamenti, sparatorie, deliberati investimenti con auto e altri attacchi sia le forze sia i civili israeliani, in un crescendo di proteste contro l'occupazione militare da parte d'Israele. Le forze israeliane hanno risposto agli attacchi e alle proteste con l'impiego di forza letale. Durante l'anno 21 civili israeliani e un cittadino americano sono stati uccisi per mano di palestinesi; tutti, tranne quattro, tra ottobre e dicembre. I palestinesi uccisi per mano delle forze israeliane nel medesimo periodo sono stati oltre 130.

I gruppi armati palestinesi di Gaza hanno effettuato sporadici lanci indiscriminati di razzi verso il sud d'Israele; non sono state segnalate vittime. Israele ha risposto con raid aerei su Gaza; uno di questi attacchi, avvenuto a ottobre, ha ucciso due civili. Israele ha anche lanciato diversi raid aerei e altre tipologie di attacchi contro alcuni siti in Siria.

LIBERTÀ DI MOVIMENTO – BLOCCO DI GAZA E RESTRIZIONI IMPOSTE IN CISGIORDANIA

Le forze israeliane hanno mantenuto il bocco su Gaza, dallo spazio aereo a quello marittimo e terrestre, in vigore dal 2007, imponendo a tutti gli effetti una punizione collettiva ai circa 1,8 milioni di abitanti. I controlli israeliani sui movimenti delle persone da o verso Gaza o delle merci, in particolare dei materiali da costruzione essenziali per la popolazione, combinati con la chiusura stabilita dall'Egitto del valico di Rafah e la distruzione dei tunnel sotterranei transfrontalieri, hanno gravemente compromesso la ricostruzione post conflitto e la fornitura di servizi essenziali, oltre ad aggravare situazioni di povertà e disoccupazione.

Le forze israeliane hanno mantenuto la "zona cuscinetto" stabilita all'interno del confine di Gaza con il territorio israeliano e hanno impiegato munizioni vere contro i palestinesi che entravano o si avvicinavano alla zona, uccidendone alcuni. Hanno inoltre fatto fuoco contro pescatori palestinesi che erano entrati all'interno

o si erano avvicinati alla "zona d'esclusione" mantenuta da Israele lungo l'intera lunghezza della costa di Gaza, uccidendo un pescatore e ferendone altri.

In Cisgiordania, Israele ha mantenuto rigide restrizioni al movimento dei palestinesi, precludendo loro l'accesso ad ampie zone, quelle in cui erano stati costruiti poligoni militari o quelle localizzate in prossimità del muro/barriera costruito da Israele o situate all'interno degli insediamenti illegali; Israele ha anche mantenuto un reticolo di posti di blocco militari e strade alternative riservate esclusivamente ai coloni israeliani, bloccando a tutti gli effetti la libertà di movimento dei palestinesi e consentendo al contrario ai coloni israeliani di spostarsi liberamente. Le forze israeliane hanno istituito nuovi posti di blocco e barriere, in particolare a Gerusalemme Est e nel governatorato di Hebron, nel contesto dell'aumento della violenza a partire da ottobre, sottoponendo centinaia di migliaia di palestinesi a restrizioni che si sono configurate come una punizione collettiva.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

Le autorità israeliane hanno detenuto migliaia di palestinesi dei Territori Palestinesi Occupati; la maggior parte è rimasta trattenuta in penitenziari situati in territorio israeliano, in violazione del diritto internazionale. Centinaia sono rimasti in stato di fermo senza accusa né processo in applicazione di ordini di detenzione amministrativa rinnovabili, sulla base di informazioni che le autorità non hanno comunicato né agli indiziati né ai loro avvocati; alcuni hanno iniziato prolungati scioperi della fame in segno di protesta. Mohammed Allan, un avvocato, ha protratto per 65 giorni uno sciopero della fame per protestare contro la sua detenzione amministrativa; è stato rilasciato a novembre senza accusa.

Le autorità hanno lanciato una nuova campagna repressiva contro le proteste attuate dai palestinesi in un'escalation di violenza iniziata a ottobre nei Territori, arrestando più di 2.500 palestinesi, compresi centinaia di minori, e hanno considerevolmente aumentato il ricorso agli ordini di detenzione amministrativa. A fine anno rimanevano trattenuti in detenzione amministrativa oltre 580 palestinesi, compresi almeno cinque minori. Oltre a questi, erano trattenuti in detenzione amministrativa anche diversi ebrei israeliani sospettati di pianificare attacchi contro i palestinesi.

I palestinesi dei Territori Palestinesi Occupati formalmente incriminati hanno dovuto affrontare processi iniqui celebrati da tribunali militari. A dicembre, la parlamentare palestinese Khalida Jarrar è stata condannata a 15 mesi di carcere e al pagamento di un'ammenda, dopo aver patteggiato la sua colpevolezza al termine di un procedimento giudiziario iniquo, celebrato davanti a un tribunale militare[1].

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Le forze militari e di polizia israeliane, oltre che il personale dell'agenzia israeliana per la sicurezza (Israel Security Agency – Isa), hanno torturato e altrimenti maltrattato detenuti palestinesi, compresi minori, in particolare nelle fasi del loro arresto e interrogatorio. Le segnalazioni di tortura sono aumentate in concomitanza con gli arresti di massa dei palestinesi, attuati a partire da ottobre. I metodi impiegati

[1] *Israel/Occupied Palestinian Territories: Palestinian parliamentarian sentenced: Khalida Jarrar* (MDE 15/3031/2015).

comprendevano percosse con manganelli, schiaffi, tentativi di strangolamento, prolungato incatenamento, posizioni di stress, privazione del sonno e minacce. Anche gli ebrei detenuti come sospettati in relazione ad attacchi ai palestinesi hanno denunciato di aver subìto torture. L'impunità per i casi di tortura è rimasta diffusa. A fronte delle quasi 1.000 denunce ricevute per episodi di tortura per mano di agenti dell'Isa dal 2001, le autorità non avevano ancora avviato alcuna indagine penale.

A luglio, il parlamento d'Israele, la Knesset, ha prorogato la legislazione che esonerava la polizia e l'Isa dal registrare gli interrogatori dei palestinesi "sospettati in materia di sicurezza", con l'avvallo del governo, in violazione di una raccomandazione del 2013 formulata dalla commissione Turkel (v. sotto). Lo stesso mese, la Knesset ha approvato una normativa che consentiva alle autorità di sottoporre ad alimentazione forzata i detenuti in sciopero della fame, malgrado l'opposizione espressa dalle organizzazioni per i diritti umani e dalle Nazioni Unite.

UCCISIONI ILLEGALI

Durante l'anno, soldati israeliani e guardie di frontiera hanno ucciso almeno 124 palestinesi dei Territori Palestinesi Occupati in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, 22 nella Striscia di Gaza e 10 in territorio israeliano. Molti degli uccisi, compresi minori, potrebbero essere stati vittime di uccisioni illegali. Tra questi c'era Muhammad Kasba, di 17 anni, Laith al-Khalidi, di 15, i quali sono stati colpiti da proiettili alla schiena rispettivamente il 3 e 31 luglio, dopo aver lanciato pietre o bottiglie incendiarie contro posti di blocco o veicoli militari israeliani, e Falah Abu Maria, colpito da proiettili al torace il 23 luglio, durante un'irruzione condotta delle forze israeliane nella sua abitazione.

Molte delle morti sono avvenute nell'ultimo trimestre dell'anno, quando la polizia e le forze militari israeliane hanno aperto il fuoco uccidendo palestinesi che compivano attacchi con coltelli o altre aggressioni contro israeliani, compresi civili, o che erano sospettati di stare per compiere questo tipo di attacchi. Essendo avvenute in circostanze in cui le vittime non rappresentavano una minaccia imminente per la vita degli altri e avrebbero potuto essere catturate, queste uccisioni erano da considerarsi illegali. In alcuni di questi casi, le forze israeliane hanno ucciso a colpi d'arma da fuoco palestinesi mentre giacevano a terra feriti o non hanno provveduto a chiamare tempestivamente i mezzi di soccorso per assisterli.

Esecuzioni extragiudiziali

Alcuni palestinesi potrebbero essere stati vittime di esecuzioni extragiudiziali, come nel caso di Fadi Alloun, morto sotto i colpi sparati dalle forze israeliane il 4 ottobre a Gerusalemme; Dania Ershied, una ragazza di 17 anni, e Sa'ad al-Atrash, uccisi a colpi d'arma da fuoco dalle forze israeliane a Hebron, rispettivamente il 25 e 26 ottobre; e Abdallah Shalaldah, ucciso il 12 novembre da membri delle forze israeliane infiltrati nell'ospedale al-Ahli di Hebron.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Le forze israeliane, comprese unità sotto copertura, hanno fatto ricorso a un uso eccessivo e letale della forza per disperdere le proteste sia in Cisgiordania sia nella Striscia di Gaza, uccidendo decine di manifestanti, tra cui 43 nell'ultimo trimestre

dell'anno, e ferendone altre migliaia con proiettili di metallo ricoperti di gomma e munizioni vere. Benché i manifestanti avessero lanciato pietre o altri proiettili, nel momento in cui le forze israeliane avevano aperto il fuoco contro di loro, non rappresentavano una minaccia per la vita dei soldati israeliani, sempre ben protetti. A settembre, il gabinetto di sicurezza del governo israeliano ha autorizzato l'impiego di munizioni vere da parte della polizia a Gerusalemme Est. Il 9 e 10 ottobre, le forze israeliane hanno utilizzato munizioni vere e proiettili di metallo ricoperti di gomma contro i manifestanti palestinesi nell'area di confine della Striscia di Gaza, uccidendone nove, tra cui un bambino, e ferendone decine.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE, D'ASSOCIAZIONE E DI RIUNIONE

Le ordinanze emanate dal comando militare israeliano che vietavano le manifestazioni non autorizzate in Cisgiordania sono spesso servite per reprimere le proteste dei palestinesi e incarcerare attivisti, come il difensore dei diritti umani Murad Shtewi, poi rilasciato a gennaio al termine dei nove mesi e mezzo di reclusione a cui era stato condannato, in applicazione dell'ordinanza militare 101. Poliziotti e militari israeliani hanno anche frequentemente aggredito o aperto il fuoco contro giornalisti che coprivano proteste e altri sviluppi della situazione in Cisgiordania.

Le autorità hanno inoltre rafforzato le restrizioni sui cittadini palestinesi all'interno del territorio israeliano: a novembre hanno messo al bando il gruppo dell'area nord del Movimento islamico e hanno chiuso 17 Ngo che si sono associate al gruppo e tra ottobre e dicembre hanno arrestato più di 250 manifestanti e organizzatori di proteste.

A settembre, Mordechai Vanunu, un informatore israeliano, è stato condannato a una settimana di arresti domiciliari in seguito a un'intervista rilasciata all'emittente israeliana *Canale 2*. Per l'intero anno è rimasto soggetto a un divieto di viaggiare all'estero e di comunicare elettronicamente con cittadini esteri.

DIRITTO ALL'ALLOGGIO – SGOMBERI FORZATI E DEMOLIZIONI

In Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, le forze israeliane hanno demolito almeno 510 abitazioni di palestinesi e altri edifici che ritenevano essere stati costruiti senza autorizzazione edilizia di Israele, che è di fatto impossibile da ottenere, sgomberando con la forza oltre 610 persone. Hanno inoltre sgomberato con la forza oltre 120 persone, demolendo o rendendo inabitabili le case di almeno 19 nuclei familiari palestinesi, responsabili di attacchi contro israeliani. All'interno dell'area C della Cisgiordania, interamente controllata da Israele, decine di comunità beduine e pastorizie hanno continuato a essere sottoposte a ricollocamento forzato.

Le autorità hanno anche demolito decine di abitazioni palestinesi situate in territorio israeliano, che ritenevano essere state costruite senza autorizzazione edilizia, soprattutto nei villaggi beduini della regione del Negev/Naqab. Molti di questi villaggi erano ufficialmente "non riconosciuti". A maggio, la Corte suprema ha approvato il piano di demolizione del villaggio "non riconosciuto" di Um al-Heiran e lo sgombero dei suoi abitanti beduini, al fine di iniziare i lavori di costruzione di una nuova cittadina ebraica. A novembre, il governo ha approvato la creazione di cinque nuove comunità ebraiche nella regione, comprese due previste in siti su cui già esistevano villaggi beduini.

VIOLENZA DA PARTE DEI COLONI

Gli israeliani residenti in insediamenti illegali nella Cisgiordania occupata hanno frequentemente attaccato civili palestinesi e le loro proprietà, in alcuni casi anche in presenza di soldati e poliziotti israeliani che non sono intervenuti. Il 31 luglio, un incendio doloso appiccato da coloni contro l'abitazione della famiglia Dawabsheh, nel villaggio di Duma, vicino a Nablus, ha ucciso il bimbo di 18 mesi Ali e i suoi genitori Sa'ad e Riham, e ridotto in condizioni critiche il fratellino di quattro anni Ahmad. L'episodio ha segnato l'apice di un'escalation di attacchi condotti dai coloni all'interno delle comunità palestinesi, che hanno fatto sentire molti palestinesi non più sicuri nemmeno tra le mura di casa. Successivamente sono stati arrestati diversi sospettati e molti a fine anno erano ancora in carcere.

Il 17 ottobre, un civile israeliano ha sparato a Fadel al-Qawasmeh, uccidendolo, nelle immediate vicinanze di cinque soldati israeliani, nella città vecchia di Hebron; l'uomo israeliano non è stato arrestato sulla scena del delitto e niente lasciava pensare che sarebbe stato perseguito per il suo crimine.

Sebbene due dei tre israeliani accusati per il rapimento e l'uccisione del ragazzo palestinese Muhammad Abu Khdeir, del luglio 2014, siano stati riconosciuti colpevoli a novembre e attendessero la loro sentenza per gennaio 2016, nella maggior parte dei casi la polizia israeliana non ha provveduto di fatto a indagare i presunti crimini commessi dai coloni e a perseguire i sospettati, portando a una continua impunità per le violenze dei coloni.

IMPUNITÀ

A giugno, la Commissione indipendente d'inchiesta delle Nazioni Unite sul conflitto di Gaza del 2014 ha pubblicato il suo rapporto, in cui ha documentato che durante i 50 giorni del conflitto sia le forze israeliane sia i gruppi armati palestinesi avevano commesso crimini di guerra e ha chiesto l'accertamento delle responsabilità. Israele ha respinto le conclusioni della Commissione e ha proseguito le indagini condotte dal proprio comando militare, che tuttavia non sono state indipendenti e non hanno garantito giustizia. Nonostante le autorità militari israeliane abbiano avviato indagini sui casi di palestinesi uccisi per mano delle forze israeliane in Cisgiordania, ancora una volta queste si sono dimostrate viziate e soltanto in un caso, risalente al 2013, si è arrivati a un'incriminazione per "uso improprio di arma da fuoco", dopo lunghi e ripetuti rinvii e un'istanza d'appello presso l'Alta corte d'Israele.

A settembre, un comitato governativo ha pubblicato la propria valutazione sulle raccomandazioni espresse dalla commissione Turkel nel 2013, relativamente alle procedure d'indagine israeliane e alla loro conformità con il diritto internazionale. Il comitato ha mantenuto un atteggiamento evasivo rispetto ad alcune delle raccomandazioni, come quella che esortava Israele a inserire i crimini di guerra nell'ordinamento legislativo interno, e non ha provveduto a definire misure pratiche o stanziare a bilancio i fondi necessari per implementarne altre.

VIOLENZA CONTRO DONNE E RAGAZZE

Sono stati segnalati nuovi episodi di violenza contro le donne, in particolare all'interno delle comunità palestinesi in Israele. Secondo gli attivisti, almeno 18

donne sono state vittime di omicidio in Israele, in maggioranza per mano di partner o familiari; alcune sono state uccise dopo che si erano rivolte alla polizia per chiedere protezione.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Le autorità israeliane hanno continuato a negare ai richiedenti asilo, che per oltre il 90 per cento sono costituiti da eritrei e sudanesi, l'accesso a procedure eque di determinazione dello status di rifugiati. A fine anno, oltre 4.200 erano trattenuti presso la struttura di detenzione di Holot e il carcere di Saharonim, situato nella regione desertica del Negev/Naqab.

Ad agosto, l'Alta corte di giustizia ha definito sproporzionate le disposizioni contenute in un emendamento approvato a dicembre 2014 alla legge sulla prevenzione degli infiltrati, in base alle quali le autorità potevano detenere i richiedenti asilo a Holot per periodi anche di 20 mesi, e ha ordinato al governo di rivedere la legge e rilasciare tutti coloro che si trovavano detenuti da oltre un anno. Circa 1.200 dei 1.800 richiedenti asilo che si calcola fossero fino a quel momento detenuti sono stati rilasciati da Holot dopo la sentenza ma è stato loro arbitrariamente impedito l'accesso alle città di Tel Aviv ed Eilat. Altre migliaia sono stati convocati a Holot in applicazione di rinnovati criteri di detenzione e il numero di detenuti presso la struttura ha raggiunto il numero elevato di sempre. A novembre, il governo ha presentato una nuova bozza di emendamento con la quale i richiedenti asilo avrebbero potuto essere detenuti a Holot per un anno, con la possibilità di estendere questo periodo per altri sei mesi.

A fine anno, soltanto un numero limitato di domande d'asilo, a fronte delle migliaia di richieste presentate da cittadini eritrei e sudanesi, era stato approvato e le autorità continuavano a esercitare pressioni su molti, anche sui detenuti di Holot, affinché lasciassero il territorio israeliano "spontaneamente". A fine novembre, erano più di 2.900 i richiedenti asilo che avevano accettato il loro "rientro spontaneo" in patria. Sempre a novembre, un tribunale distrettuale ha confermato la decisione annunciata a marzo dal governo di espellere alcuni dei 45.000 richiedenti asilo ancora presenti in territorio israeliano senza il loro consenso, rimandandoli in Ruanda o Uganda, o di detenerli a tempo indeterminato nel carcere di Saharonim. Il governo si è rifiutato di fornire dettagli in merito a presunti accordi stipulati con le autorità ruandesi e ugandesi o a garanzie che gli espulsi, tornati "spontaneamente" o meno, non sarebbero stati successivamente trasferiti nei loro paesi d'origine, in violazione del divieto internazionale di refoulement.

OBIETTORI DI COSCIENZA

Durante l'anno sono stati incarcerati almeno quattro obiettori di coscienza. Tra questi c'era Edo Ramon, incarcerato ripetutamente a partire da marzo per essersi rifiutato di assolvere l'obbligo di leva nelle forze militari israeliane.

KUWAIT

STATO DEL KUWAIT

Capo di stato: sceicco Sabah al-Ahmad al-Jaber al-Sabah
Capo di governo: sceicco Jaber al-Mubarak al-Hamad al-Sabah

Le autorità hanno aumentato le rigide restrizioni alla libertà d'espressione, adottando tra l'altro una nuova legge sui reati informatici e perseguendo oppositori del governo e persone che esprimevano critiche online. L'esecutivo ha inoltre introdotto una legislazione che imponeva a tutti i cittadini e residenti l'obbligo di fornire campioni di Dna, come misura antiterrorismo. Membri della minoranza bidun hanno affrontato discriminazioni e sono stati loro negati i diritti di cittadinanza. I lavoratori migranti non sono stati adeguatamente tutelati contro lo sfruttamento e gli abusi. I tribunali hanno continuato a comminare condanne a morte; non ci sono state notizie di esecuzioni.

CONTESTO

Il 26 giugno, un attentatore suicida si è fatto esplodere nella moschea sciita Imam Sadiq di Kuwait City, uccidendo 27 persone e ferendone oltre 220. Si è trattato dell'attentato suicida più sanguinoso mai registrato in Kuwait.

A marzo, il Kuwait è entrato a far parte della coalizione internazionale guidata dall'Arabia Saudita, impegnata nel conflitto armato nello Yemen (cfr. *Yemen*).

A giugno, il governo ha accettato 179 raccomandazioni espresse durante l'Upr del Kuwait, comprese nove riguardanti la libertà d'espressione. Ha tuttavia respinto altre 71 raccomandazioni, comprese quelle che riguardavano i diritti dei bidun e la richiesta di abolizione della pena di morte.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE E DI RIUNIONE

Le autorità hanno continuato a imporre limitazioni alla libertà d'espressione, perseguendo e incarcerando persone critiche verso il governo e attivisti online in base a disposizioni del codice penale che criminalizzavano i commenti ritenuti offensivi nei confronti dell'emiro, della magistratura e dei leader di paesi esteri. A giugno, il parlamento ha adottato una nuova legge sui reati informatici, che doveva entrare in vigore a gennaio 2016 e che rendeva reato e limitava ulteriormente l'espressione online ed estendeva i divieti già previsti dalla normativa vigente al fine d'includere l'espressione online, compresi i social network e i blog.

Ci sono stati procedimenti giudiziari per insulti apparsi sui social network rivolti ai leader arabi, compreso un caso riguardante il defunto sovrano saudita re Abdullah.

A gennaio, un tribunale ha condannato l'attivista per i diritti bidun Abdulhakim al-Fadhli a un anno di reclusione seguito da un provvedimento d'espulsione, per accuse derivanti dalla sua partecipazione a un raduno tenutosi a febbraio 2014.

Il raduno era stato organizzato per commemorare il terzo anniversario di una manifestazione per chiedere di concedere la cittadinanza kuwaitiana ai bidun. La condanna è stata confermata a dicembre in appello. L'attivista è stato inoltre condannato ad altri cinque anni di carcere e a un provvedimento d'espulsione, dopo che un tribunale lo aveva ritenuto colpevole di aver insultato l'emiro, danneggiato un mezzo della polizia e partecipato a una manifestazione illegale.

A marzo, la polizia ha arrestato e percosso l'attivista per i diritti umani Nawaf al-Hendal, mentre seguiva una manifestazione dell'opposizione. L'attivista è stato detenuto per due giorni e quindi incriminato per "raduno illegale". Musallam al-Barrak, noto critico del governo ed ex parlamentare, ha iniziato a scontare una condanna a due anni di reclusione a giugno. Era stato condannato ad aprile 2013 a cinque anni di carcere, per aver tenuto un discorso in cui criticava il governo; la sentenza era stata quindi ridotta in appello. Più di altre 60 persone che avevano protestato contro il suo arresto, divulgando o recitando brani tratti dal suo discorso, sono incorse in azioni giudiziarie; due di queste sono state condannate a pene carcerarie, mentre per altre 21 sono state emesse sentenze che prevedevano la sospensione della pena.

A luglio, il pubblico ministero ha interrogato 13 persone in merito ad alcune conversazioni su WhatsApp, che facevano riferimento a un filmato del 2014 in cui esponenti di spicco del governo avrebbero auspicato la deposizione dell'emiro. I 13, tra cui figuravano membri della famiglia regnante, sono stati rilasciati su cauzione ed è stato loro imposto il divieto di lasciare il Kuwait; il processo era ancora in corso.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

Le autorità hanno rafforzato le misure di sicurezza in seguito all'attentato suicida compiuto a giugno alla moschea Imam Sadiq. Hanno processato 29 kuwaitiani e cittadini stranieri, cinque dei quali in *contumacia*, per accuse collegate all'attacco. Quindici imputati sono stati giudicati colpevoli e, di questi, sette condannati a morte. A dicembre, la corte d'appello ha confermato una delle condanne a morte e ne ha commutata un'altra a 15 anni di carcere; a fine anno non erano ancora state emesse sentenze sugli appelli degli altri imputati.

Le autorità hanno inoltre perseguito persone che erano state incriminate per aver sostenuto gruppi armati jihadisti attivi in Iraq e Siria. A luglio, il tribunale penale ha condannato sei uomini a pene variabili dai cinque ai 20 anni di carcere, cui avrebbero fatto seguito provvedimenti d'espulsione, dopo averli giudicati colpevoli di "atti ostili" contro l'Iraq e la Siria, di aver messo a repentaglio i rapporti tra Kuwait e questi stati e aver aderito all'organizzazione messa al bando Daesh (altro nome con cui è conosciuto il gruppo armato Stato islamico). Altri due accusati sono stati prosciolti. In tribunale, tutti e otto gli imputati hanno sostenuto di essere stati percossi da agenti della sicurezza durante la detenzione preprocessuale, per costringerli a "confessare". La corte non ha provveduto a indagare sulle loro accuse.

A luglio, il parlamento ha approvato una nuova legge che imponeva a tutti i cittadini e residenti in Kuwait l'obbligo di fornire campioni di Dna, usando come giustificazione l'adozione di misure antiterrorismo. La legge prevedeva una sanzione fino a un anno di reclusione e il pagamento di un'ammenda in caso di rifiuto a sottoporsi al prelievo. Secondo notizie di stampa pubblicate a luglio, il governo

aveva intenzione di adottare un decreto d'emergenza per estendere il termine massimo entro cui un sospettato può rimanere detenuto senza accusa; tuttavia, a fine anno non era stata ancora emanata alcuna disposizione in tal senso.

A settembre, sono emerse nuove denunce di tortura durante un processo celebrato dal tribunale penale a carico di 25 kuwaitiani e un iraniano, accusati di spionaggio e d'imputazioni legate al terrorismo. Gli accusati hanno affermato di essere stati torturati con scosse elettriche, tenuti appesi per le gambe e sottoposti a percosse dagli agenti per costringerli a "confessare". Si attendeva il verdetto della corte a gennaio 2016.

PRIVAZIONE DELLA CITTADINANZA

Ad aprile, le autorità hanno arrestato Sa'ad al-'Ajmi, attivista politico e consigliere dell'ex parlamentare Musallam al-Barrak (v. sopra), e lo hanno espulso in Arabia Saudita, sostenendo che era un cittadino saudita, cosa da lui negata.

A maggio, il tribunale amministrativo d'appello ha ordinato al governo di ripristinare la cittadinanza kuwaitiana ad Abdullah Hashr al-Barghash, un ex parlamentare cui le autorità avevano revocato la nazionalità a luglio 2014. Il governo ha presentato un ricorso contro la sentenza. A novembre, la corte d'appello amministrativa ha stabilito che il caso era fuori dalla sua giurisdizione.

DISCRIMINAZIONE – BIDUN

Il governo ha continuato a negare la cittadinanza kuwaitiana a oltre 100.000 bidun o apolidi residenti in Kuwait, in quanto considerava illegale la loro residenza nel paese. Attivisti per i diritti dei bidun sono incorsi in arresti e procedimenti giudiziari. Due giorni dopo l'attentato di giugno alla moschea, per il quale erano stati arrestati anche 13 bidun, le autorità hanno sospeso il rilascio dei documenti validi per l'espatrio ai bidun, tranne per chi necessitava di sottoporsi a cure mediche all'estero.

In un memorandum presentato al parlamento ad agosto, il sistema centrale per la risoluzione dello status dei residenti illegali, un organismo governativo con mandato di gestire le questioni inerenti i bidun in Kuwait, ha precisato che la naturalizzazione dei 31.189 bidun registrati nel censimento del 1965, unico strumento utilizzato dal governo per determinare la cittadinanza, non era affatto obbligatoria. Il sistema centrale ha affermato che, nel valutare il loro diritto alla cittadinanza kuwaitiana, occorreva tener conto di altri aspetti, come la sicurezza. Questa presa di posizione complicava ulteriormente la possibilità per i bidun di vedersi riconosciuta la cittadinanza kuwaitiana.

DIRITTI DELLE DONNE

Benché le donne kuwaitiane abbiano goduto del diritto di votare e di candidarsi alle elezioni, permanevano discriminazioni nella legge e nella prassi. In particolare, le donne non avevano gli stessi diritti degli uomini di fronte alla legge in questioni inerenti la famiglia, come divorzio, custodia dei figli ed eredità.

DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI

I lavoratori migranti, compresi i lavoratori domestici e quelli impiegati nell'edilizia e in altri settori, sono incorsi in sfruttamento e abusi. A giugno, il parlamento

ha approvato una legge che per la prima volta ha riconosciuto una serie di diritti sindacali ai lavoratori migranti domestici, in maggioranza donne, come il giorno di riposo settimanale, 30 giorni di ferie retribuite all'anno e un trattamento di fine rapporto equivalente a un mese di salario per ciascun anno di lavoro.

PENA DI MORTE

Sono state condannate a morte almeno 15 persone, comprese cinque in *contumacia*. Non ci sono state notizie di esecuzioni.

LIBANO

REPUBBLICA LIBANESE

Capo di stato: carica vacante da maggio 2014, quando è terminato il mandato di Michael Suleiman
Capo di governo: Tammam Salam

Le forze di sicurezza hanno fatto uso eccessivo della forza per disperdere alcune manifestazioni e per sedare le proteste dei detenuti. Le donne hanno continuato a essere discriminate nella legge e nella prassi. I lavoratori migranti hanno affrontato sfruttamento e abusi. Le autorità non hanno intrapreso iniziative per indagare sulla sorte delle migliaia di persone, vittime di sparizione o altrimenti private della libertà e non più ritrovate, durante la guerra civile dal 1975 al 1990. I rifugiati palestinesi da lungo tempo residenti in Libano hanno continuato a subire discriminazioni. Il Libano ospitava più di 1,2 milioni di rifugiati dalla Siria ma, a partire da gennaio, ha chiuso le frontiere e stabilito nuovi requisiti d'ingresso, impedendo di fatto ai palestinesi in fuga dalla Siria di entrare nel paese. I tribunali hanno comminato almeno 28 condanne a morte; non ci sono state esecuzioni.

CONTESTO

Il mancato raggiungimento di un accordo tra i principali partiti politici del paese ha impedito l'elezione di un successore del presidente Suleiman, il cui mandato era terminato a maggio 2014. A giugno 2015, migliaia di persone sono scese per le strade della capitale Beirut per protestare contro l'incapacità del governo di garantire servizi basilari, mentre peggiorava la crisi relativa alla gestione dei rifiuti. I manifestanti accusavano le autorità di corruzione, oltre che di mancanza di responsabilità e trasparenza.

Il conflitto armato in Siria ha avuto enormi ripercussioni sul Libano. Lo sconfinamento degli scontri in territorio libanese e la partecipazione al conflitto di combattenti di Hezbollah, intervenuti a sostegno del governo di Damasco, hanno minacciato la sicurezza del Libano. A fine anno, circa 1,2 milioni di siriani avevano chiesto il riconoscimento dello status di rifugiati in Libano. A gennaio, il Libano

ha sospeso la propria politica di apertura delle frontiere, impedendo l'accesso al paese ai rifugiati che non avevano un visto d'ingresso.

Ad agosto, tre persone sono morte negli scontri tra fazioni rivali, avvenuti nel più esteso campo profughi palestinese in Libano, Ain el-Helweh. Le condizioni di sicurezza a Tripoli sono rimaste fragili a causa delle tensioni legate al conflitto siriano. In Siria, i soldati libanesi e i membri delle forze di sicurezza rapiti nel 2014 dal gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is) sono rimasti nelle loro mani, mentre Jabhat al-Nusra ha liberato i suoi ostaggi.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Ci sono stati diversi episodi di uso eccessivo della forza, in particolare da parte delle forze della sicurezza interna (Internal Securitu Forces – Isf). Ad agosto, agenti dell'Isf e soldati dell'esercito hanno fatto uso eccessivo della forza contro persone che manifestavano a Beirut, nel contesto delle proteste "You stink" (Tu puzzi), contro la sospensione della raccolta dei rifiuti e di altri servizi pubblici. Gli agenti hanno sparato munizioni vere, proiettili di gomma, candelotti lacrimogeni e cannoni ad acqua, ferendo, secondo le notizie riportate, oltre 300 persone. Il ministro dell'Interno ha affermato che otto membri dell'Isf sarebbero incorsi in azioni disciplinari in merito all'episodio.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

A giugno, cinque agenti sono stati incriminati per aver fatto uso di violenza contro i prigionieri del carcere di Roumieh, dopo che sui social network erano stato postati due video che mostravano agenti dell'Isf che picchiavano i reclusi.

Malgrado il Libano avesse ratificato nel 2000 il Protocollo opzionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura, a fine anno non era stato ancora istituito un organismo di monitoraggio sulla tortura, secondo quanto previsto dal Protocollo opzionale.

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Il Libano ospitava 300.000 rifugiati palestinesi e 1,2 milioni di rifugiati siriani. I rifugiati palestinesi, molti dei quali erano in Libano da decenni, sono rimasti soggetti a leggi e regolamenti discriminatori che negavano loro il diritto di ereditare una proprietà o di accedere all'istruzione pubblica gratuita e impedivano loro di esercitare 20 professioni. Almeno 3.000 palestinesi privi di documenti d'identità ufficiali hanno dovuto anche affrontare limitazioni nella registrazione di nascite, matrimoni e decessi.

A gennaio, il governo ha ribaltato la propria politica di apertura delle frontiere e ha iniziato a limitare l'ingresso nel paese ai rifugiati siriani. Il Libano ha inoltre continuato a interdire l'ingresso ai palestinesi in fuga dal conflitto siriano. A maggio, il Libano ha chiesto all'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, di sospendere in via temporanea ogni nuova registrazione dei rifugiati siriani. I rifugiati dalla Siria entrati in Libano prima di gennaio hanno incontrato difficoltà nel rinnovo dei loro permessi di soggiorno. Coloro che non potevano permettersi di rinnovare i permessi annuali di soggiorno, necessari per poter rimanere legalmente

in Libano, sono entrati in uno status irregolare, che li ha esposti al rischio di arresto, detenzione ed espulsione.

La comunità internazionale non è intervenuta con un sostegno adeguato per aiutare il Libano a far fronte alla crisi dei rifugiati siriani. I finanziamenti stanziati per l'assistenza umanitaria continuavano a essere insufficienti, così come erano scarse le opportunità di reinsediamento messe a disposizione da paesi terzi per i rifugiati più vulnerabili.

DIRITTI DELLE DONNE

Le donne hanno continuato a essere discriminate nella legge e nella prassi, in particolare in relazione a questioni inerenti il diritto di famiglia come divorzio, custodia dei figli ed eredità. Alle donne libanesi sposate con un cittadino straniero continuava a essere impedita la trasmissione della nazionalità ai figli. La stessa restrizione non era prevista per gli uomini libanesi sposati con una cittadina straniera. Le autorità non hanno introdotto il reato di stupro maritale o di altra violenza di genere fuori dalle mura domestiche.

DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI

I lavoratori migranti erano esclusi dalle tutele previste dalla legislazione nazionale sul lavoro, rimanendo pertanto esposti allo sfruttamento e agli abusi da parte dei datori di lavoro. I lavoratori migranti domestici, in maggioranza donne, erano particolarmente vulnerabili in quanto assunti in base a contratti regolati secondo il sistema degli sponsor, conosciuto come kafala, che vincola il lavoratore al datore di lavoro. A gennaio, il ministro del Lavoro ha rifiutato di riconoscere il sindacato fondato dai lavoratori migranti.

GIUSTIZIA INTERNAZIONALE

Tribunale speciale per il Libano

È proseguito presso il Tribunale speciale per il Libano (Special Tribunal for Lebanon – Stl), con sede nei Paesi Bassi, il processo in *contumacia* a carico di cinque uomini per presunta complicità nell'assassinio dell'ex primo ministro Rafic Hariri e altri, uccisi nell'esplosione di un'autobomba a Beirut nel 2005. A settembre, l'Stl ha prosciolto la giornalista libanese Karma Khayat e il canale televisivo per cui lavorava, *Al Jadeed Tv*, dall'accusa di aver ostacolato le indagini. La giornalista è stata tuttavia giudicata colpevole di oltraggio alla corte, per aver ignorato un'ordinanza di tribunale che le imponeva di ritrattare informazioni riservate riguardanti i testimoni del processo e condannata a pagare un'ammenda di 10.000 euro.

IMPUNITÀ

La sorte di migliaia di persone che furono vittime di sparizione forzata, rapite o altrimenti private della loro libertà e date per disperse durante e dopo la guerra civile in Libano, tra il 1975 e il 1990, è rimasta sconosciuta. Le autorità non hanno provveduto a istituire un organismo nazionale indipendente con mandato di indagare sulla sorte delle persone scomparse o date per disperse.

PENA DI MORTE

I tribunali hanno emesso almeno 28 condanne a morte per omicidio e reati in materia di terrorismo, comprese alcune in *contumacia*. L'ultima esecuzione risale al 2004.

LIBIA

LIBIA

Capo di stato: controverso

Capo di governo: Fayez Serraj è divenuto primo ministro designato del governo d'intesa nazionale il 17 dicembre. È subentrato ad Abdallah al-Thinni del governo *ad interim* e a Khalifa Ghweil del governo di salvezza nazionale

I combattimenti sono proseguiti per tutto l'anno. Sia le forze affiliate ai due governi rivali sia i gruppi armati hanno commesso impunemente crimini di guerra e altre violazioni del diritto internazionale umanitario e violazioni dei diritti umani. I diritti alla libertà d'espressione, associazione e riunione hanno subìto gravi restrizioni. Sono proseguite le detenzioni senza processo; tortura e altri maltrattamenti sono rimasti prassi comune. Le donne, i migranti e i rifugiati hanno subìto discriminazioni e abusi. La pena di morte è rimasta in vigore; diversi ex alti funzionari di governo sono stati condannati a morte al termine di un processo profondamente viziato.

CONTESTO

I due esecutivi e parlamenti rivali hanno rivendicato il legittimo governo del paese e si sono combattuti per ottenerne il controllo; ciascuna delle due parti è stata sostenuta da non ben definite coalizioni di gruppi armati e forze su cui nessuna delle due era in grado di esercitate un controllo effettivo; i gruppi armati hanno sfruttato l'assenza di un'autorità centrale per consolidare il loro potere. L'Operazione dignità, che raccoglieva battaglioni dell'Esercito nazionale libico, milizie tribali e volontari, si è schierata a fianco del governo e della camera dei rappresentanti (House of Representatives – Hor) con sede a Tobruk e ad al-Bayda. L'amministrazione di Tobruk e al-Bayda ha avuto il riconoscimento internazionale fino all'adozione dell'accordo politico sulla Libia di dicembre (vedi sotto). Una coalizione formata da milizie originarie di varie città e località della Libia occidentale, denominata Alba libica, ha appoggiato l'autoproclamato governo di salvezza nazionale (National Salvation Government – Nsg), con sede a Tripoli e il congresso nazionale generale (General National Congress – Gnc). Le frammentazioni che per tutto l'anno hanno caratterizzato i due blocchi militari contrapposti hanno contribuito a una situazione di caos.

A ottobre, la Hor ha ampliato il proprio mandato, apportando modifiche alla carta costituzionale. Entrambi i parlamenti hanno adottato nuove legislazioni ma non era ben chiaro in che misura fossero state applicate.

La maggior parte dei combattimenti tra le forze di Alba libica e dell'"Operazione dignità" è avvenuta lungo la costa occidentale della Libia e nell'area dei monti Nafousa. Alcuni cessate il fuoco proclamati a livello locale hanno contribuito ad attenuare i combattimenti e a favorire lo scambio e il rilascio di prigionieri nelle regioni occidentali. Nell'est del paese, i combattimenti tra l'"Operazione dignità" e i Rivoluzionari del consiglio della shura di Bengasi, una coalizione di gruppi armati islamisti in cui era confluito anche Ansar al-Shari'a, ha provocato vittime tra i civili e ingenti danni a Bengasi e intrappolato la popolazione civile, privandola dell'accesso agli aiuti umanitari.

In altre aree, gruppi armati che perseguivano i loro scopi ideologici, regionali, tribali, economici ed etnici hanno combattuto per il controllo del territorio. Ad agosto, il gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is) ha consolidato il proprio controllo sulla città di Sirte e sulle zone costiere circostanti. Le forze dell'Is hanno stabilito la loro presenza anche nelle città di Bangasi, Sabratha e Derna, anche se a giugno hanno perso il controllo di quest'ultima, dopo scontri con i Mujaheddin del consiglio della shura di Derna, una coalizione formata da gruppi armati apparentemente affiliati ad al-Qaeda.

A dicembre, dopo 14 mesi di negoziati, mediati dalla Missione di sostegno in Libia delle Nazioni Unite (UN Support Mission in Libya – Unsmil), le parti incluse nel dialogo politico, tra cui i membri dei parlamenti contrapposti, hanno firmato un accordo politico sulla Libia per porre fine alla violenza e formare un governo d'intesa nazionale, con un presidente del consiglio e un governo. Sebbene sia stato fortemente sostenuto dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, l'accordo non ha messo fine alle ostilità ed è stato osteggiato dai capi dei parlamenti rivali, che hanno cercato di raggiungere un accordo separato, mettendo in evidenza le spaccature all'interno dei rispettivi blocchi politici.

A ottobre, l'assemblea per la stesura della costituzione ha reso pubblica la prima bozza di una nuova carta costituzionale che comprendeva una serie di diposizioni in materia di diritti umani ma che non era conforme agli obblighi internazionali sui diritti umani della Libia, in relazione a tematiche come la libertà d'espressione, il principio di non discriminazione e il diritto alla vita.

A febbraio, la Hor ha abrogato la Legge 13/2013 sull'isolamento politico e amministrativo, che aveva precluso ai membri della precedente amministrazione di Mu'ammar al-Gaddafi l'assunzione di incarichi di responsabilità all'interno delle istituzioni pubbliche.

La totale mancanza del principio di legalità sul territorio ha portato a un aumento della criminalità, facendo registrare un maggior numero di rapimenti di cittadini stranieri e di altre persone a scopo di riscatto.

CONFLITTO ARMATO INTERNO

Il conflitto in corso ha continuato ad avere un impatto devastante sulla popolazione civile. Secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari, a ottobre, le persone che necessitavano degli aiuti e della protezione delle agenzie umanitarie erano circa 2,44 milioni. Il numero delle vittime civili rimaneva sconosciuto ma le Nazioni Unite hanno stimato che tra maggio 2014 e maggio 2015, i combattimenti avevano causato circa 20.000 feriti. Secondo il procuratore dell'Icc, i civili uccisi durante il 2015 sono stati almeno 600.

La violenza ha ostacolato l'accesso della popolazione civile a cibo, cure mediche, acqua, servizi igienici e istruzione. Molte strutture sanitarie sono state chiuse, danneggiate o rese inaccessibili a causa dei combattimenti; quelle ancora funzionanti erano caratterizzate da sovraffollamento e mancanza di beni essenziali. Circa il 20 per cento dei bambini non era stato in grado di frequentare la scuola.

Tutte le parti si sono rese responsabili di gravi violazioni del diritto internazionale umanitario, tra cui crimini di guerra e violazioni dei diritti umani. Hanno compiuto rapimenti in rappresaglia, catturando civili, compresi operatori umanitari e personale medico, unicamente a causa della loro origine o percepita affiliazione politica, spesso trattenendoli in ostaggio allo scopo di ottenere scambi di prigionieri o somme di riscatto. Hanno torturato e altrimenti maltrattato detenuti e compiuto uccisioni sommarie. Le parti belligeranti hanno inoltre lanciato sia attacchi indiscriminati e sproporzionati sia attacchi mirati contro la popolazione civile e obiettivi civili.

A maggio e giugno, i gruppi armati affiliati ad Alba libica hanno rapito decine di cittadini tunisini, compreso personale consolare, nella capitale Tripoli, apparentemente in rappresaglia dopo che le autorità tunisine avevano arrestato un comandante di Alba libica. Gli ostaggi sono stati rilasciati dopo alcune settimane.

Le forze dell'Is hanno commesso decine di uccisioni sommarie di combattenti catturati e civili rapiti, compresi cittadini stranieri, sospettati di essere informatori e oppositori, e uomini accusati di relazioni omosessuali o di praticare "magia nera". A Sirte e Derna, dove l'Is aveva imposto la propria personale interpretazione della legge islamica, il gruppo armato ha effettuato uccisioni sommarie in pubblico, con le modalità di esecuzioni, in cui le vittime venivano uccise davanti alla folla, alla presenza di bambini, e i loro corpi venivano lasciati esposti sulla pubblica piazza. Hanno anche eseguito fustigazioni e amputazioni pubbliche, diffondendo talvolta immagini di propaganda dei loro crimini con video pubblicati su Internet, come nel caso delle decapitazioni e uccisioni sommarie a colpi d'arma da fuoco di almeno 49 cittadini egiziani ed etiopi cristiano copti[1].

Le forze dell'Is hanno compiuto attacchi suicidi indiscriminati e attacchi mirati contro la popolazione civile, come la sparatoria e l'esplosione provocata in un hotel di Tripoli a gennaio, in cui sono rimaste uccise almeno otto persone. Ad agosto, in risposta a un tentativo di cacciare le forze dell'Is da Sirte, il gruppo armato ha bombardato indiscriminatamente a colpi d'artiglieria pesante un quartiere abitato della città, costringendo i civili a fuggire e distruggendo le abitazioni dei civili che ritenevano essere loro oppositori.

Le forze di Alba libica e dell'aviazione militare libica hanno lanciato raid aerei, alcuni dei quali hanno provocato morti e feriti tra i civili. In almeno due località sono state raccolte prove che indicavano l'impiego di bombe a grappolo, vietate dal diritto internazionale; l'impiego di queste armi è da ritenersi attribuibile alle forze dell'"Operazione dignità".

Le forze dell'"Operazione dignità" hanno inoltre attaccato e incendiato le abitazioni, tra gli altri, di sospetti sostenitori dei Rivoluzionari del consiglio della shura di Bengasi, e avrebbero rapito, detenuto, torturato e altrimenti maltrattato civili.

[1] *Cold-blooded murder of Copts in Libya a war crime* (MDE 19/0002/2015).

Stando alle notizie, avrebbero inoltre effettuato uccisioni sommarie di civili e di combattenti catturati.

Nel sud, i combattimenti in corso tra milizie contrapposte sotto il profilo etnico e tribale, spesso in aree urbane, come ad esempio a Obari e Sabha tra tebu e tuareg e a Kufra tra tebu e zway, hanno causato centinaia di vittime tra i civili, lo sfollamento di massa della popolazione e la distruzione di obiettivi civili.

Gli alleati del governo libico internazionalmente riconosciuto, compresi gli Usa, hanno effettuato raid aerei contro l'Is e altri gruppi armati che accusavano di "terrorismo". A febbraio, in almeno un caso, l'aviazione egiziana avrebbe compiuto un raid aereo sproporzionato, colpendo un'area abitata, uccidendo sette civili e ferendone altri[2].

IMPUNITÀ

A marzo, il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha chiesto all'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani d'indagare sulle violazioni dei diritti umani e gli abusi commessi in Libia dall'inizio del 2014. Sempre a marzo, la risoluzione 2213 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha chiesto un immediato e incondizionato cessate il fuoco, il rilascio dei detenuti arbitrariamente trattenuti e il trasferimento di altri alla custodia delle autorità statali e l'accertamento delle responsabilità, comprese sanzioni mirate contro i perpetratori degli abusi. Il Consiglio di sicurezza ha inoltre esortato le autorità a cooperare con l'Icc; ciononostante, le autorità non hanno provveduto a trasferire Saif al-Islam al-Gaddafi all'Icc, affinché fosse processato per accuse di crimini contro l'umanità. Questi è rimasto detenuto nelle mani delle milizie.

La procuratrice dell'Icc ha espresso preoccupazione per i crimini compiuti dall'Is e le presunte violazioni del diritto internazionale umanitario da parte delle forze di Alba libica e dell'"Operazione dignità" ma non ha provveduto ad avviare nuove indagini, citando come motivazioni la mancanza di risorse adeguate e l'instabilità della Libia. Ha inoltre sollecitato l'invio di fondi da parte degli stati firmatari dello Statuto di Roma dell'Icc. La procuratrice non ha impugnato una precedente decisione del 2013 che consentiva a un tribunale libico di processare l'ex comandante dell'intelligence militare all'epoca del governo di al-Gaddafi, Abdallah al-Senussi; questi era tra i nove imputati condannati a morte a luglio.

A luglio, la Hor ha adottato una legislazione che garantiva l'amnistia per alcuni reati commessi a partire dall'adozione di una legge analoga nel 2012. La legge escludeva reati come terrorismo, tortura, stupro compreso, e altri gravi reati, ma non lo sfollamento forzato.

A dicembre, la risoluzione 2259 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite chiedeva al nuovo governo d'intesa nazionale di portare davanti alla giustizia i perpetratori di violazioni del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani.

SFOLLAMENTO INTERNO

A fine anno, le persone sfollate internamente al territorio libico erano circa 435.000; molte erano state sfollate anche più di una volta. Almeno 100.000 sfollati

[2] *Libya: Mounting evidence of war crimes in the wake of Egypt's air strikes* (news, 23 febbraio).

interni vivevano all'interno di campi improvvisati, scuole e magazzini.

Grazie alla mediazione dell'Unsmil, rappresentanti di Tawargha e Misurata hanno firmato un documento che stabiliva regole e misure per permettere il rientro volontario e in sicurezza di 40.000 persone che erano state sfollate con la forza da Tawargha nel 2011, così come per la creazione di programmi di riparazione e di accertamento delle responsabilità per le violazioni dei diritti umani.

SISTEMA GIUDIZIARIO

Il sistema di giustizia penale è rimasto bloccato e privo di efficacia. I tribunali di Sirte, Derna e Bangasi sono rimasti chiusi per motivi di sicurezza.

Giudici, procuratori e avvocati sono incorsi in aggressioni, rapimenti e minacce. Il corpo di Mohamed Salem al-Namli, un giudice della corte d'appello di al-Khoms, è stato ritrovato vicino a Sirte ad agosto, 10 giorni dopo il suo rapimento da parte dell'Is.

Diverse decisioni del Gnc hanno ulteriormente indebolito l'indipendenza della magistratura. A maggio e ottobre, il Gnc ha nominato rispettivamente il presidente e i 36 giudici della Corte suprema.

A Tripoli, a giugno, i giudici hanno sospeso le loro attività in risposta alle accuse d'interferenza da parte dell'esecutivo e delle autorità legislative e hanno richiesto misure di protezione per i tribunali e i pubblici ministeri.

Le autorità di Misurata hanno rilasciato decine di detenuti che trattenevano senza processo dal conflitto armato del 2011, comprese persone che erano state sfollate da Tawargha. In tutto il paese, rimanevano trattenuti senza accusa né processo migliaia di altri detenuti.

PROCESSI INIQUI

Benché il sistema di giustizia penale del paese fosse in larga misura non funzionante, la Corte d'assise di Tripoli ha processato 37 ex funzionari dell'amministrazione di Mu'ammar al-Gaddafi, per presunti crimini di guerra e altri reati commessi durante il conflitto armato del 2011. Il procedimento giudiziario è stato segnato da gravi violazioni delle procedure dovute, in particolare del diritto di difesa degli imputati, e dall'assenza delle indagini necessarie da parte del tribunale sulle accuse di tortura e altri maltrattamenti sollevate dagli imputati. Tra questi c'era anche, Saif al-Islam al-Gaddafi, uno dei figli di Mu'ammar al-Gaddafi, il quale è stato processato in *contumacia,* in quanto continuava a essere trattenuto in una località segreta a Zintan. Il 28 luglio, il tribunale lo ha condannato a morte assieme ad Abdallah al-Senussi e altri sette imputati e ha comminato pene carcerarie variabili dai cinque anni all'ergastolo ad altri 23 imputati[3]. A fine anno pendeva presso la Corte suprema un riesame dei verdetti di colpevolezza.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE, D'ASSOCIAZIONE E DI RIUNIONE

I gruppi armati e un numero non precisato di perpetratori hanno preso di mira i mezzi d'informazione, operatori di Ngo e difensori dei diritti umani con uccisioni, rapimenti e minacce.

[3] *Libya: Flawed trial of al-Gaddafi officials leads to appalling death sentences* (news, 28 luglio).

A gennaio, assalitori non identificati hanno sparato razzi anticarro contro l'emittente televisiva *al-Nabaa,* a Tripoli, un canale ritenuto vicino alla linea di Alba libica.

A febbraio, a Tripoli, uomini armati hanno rapito due membri dell'Ngo locale Commissione nazionale per i diritti umani; i due sono stati rilasciati qualche settimana dopo. Sempre a febbraio, Intissar Husseiri, un'attivista della società civile, è stata trovata morta assieme a sua zia all'interno di un'auto a Tripoli; entrambe presentavano colpi di proiettile alla testa. La procura generale ha aperto un'indagine ma non ne ha rivelato i risultati.

Ad aprile, uomini armati hanno ucciso il giornalista Muftah al-Qatrani, nel suo ufficio di Bengasi. I corpi di cinque membri di una troupe televisiva dell'emittente *Barqa*, scomparsi da agosto 2014, sono stati trovati nelle vicinanze di al-Bayda. Non si è più saputo nulla della sorte di due operatori dell'informazione tunisini, Sofiane Chourabi e Nadhir Ktari, né dell'attivista politico libico Abdel Moez Banoun, tutti scomparsi dal 2014.

L'Nsg con sede a Tripoli ha ripetutamente bloccato l'accesso ai mezzi d'informazione online, tra cui *Bawabat al-Wasat*, una testata giornalistica che le autorità percepivano critica verso la condotta dell'Nsg. A novembre, il ministero della Cultura dell'Nsg ha diramato una circolare in cui sollecitava le organizzazioni della società civile a non prendere parte a convegni all'estero senza prima informare le autorità, mentre il ministro della Cultura del governo libico internazionalmente riconosciuto ha richiesto alle agenzie di sicurezza di mettere fuori legge qualsiasi testata giornalistica od organizzazione della società civile che avesse ricevuto finanziamenti dall'estero.

L'organizzazione Reporter senza frontiere ha registrato più di 30 aggressioni da parte delle milizie contro giornalisti, verificatesi tra gennaio e novembre.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Tortura e altri maltrattamenti sono rimasti prassi abituale nei penitenziari e nei centri di detenzione dell'intero territorio libico, sia in quelli gestiti dal governo libico internazionalmente riconosciuto sia in quelli di competenza delle autorità di Tripoli, così come in quelli delle milizie, determinando in alcuni casi decessi di detenuti.

Ad agosto, un video fatto circolare sui social network mostrava apparentemente alcuni funzionari che torturavano As-Saadi al-Gaddafi e altri detenuti nel carcere di al-Hadba di Tripoli. Video successivi mostravano funzionari che rivolgevano minacce di tortura ad As-Saadi al-Gaddafi[4]. Il direttore del carcere ha affermato di aver sospeso i responsabili ma non è chiaro se l'indagine avviata dal procuratore generale avesse poi portato a eventuali rinvii a giudizio. Le autorità hanno informato l'Unsmil che erano stati effettuati alcuni arresti senza tuttavia fornire ulteriori precisazioni. Sono pervenute segnalazioni secondo cui i responsabili sarebbero entrati in clandestinità.

DIRITTI DELLE DONNE

Le donne hanno continuato a essere discriminate nella legge e nella prassi e non sono state adeguatamente tutelate contro la violenza di genere.

Attiviste per i diritti delle donne e altre attiviste per i diritti umani sono state soggette a intimidazioni e in alcuni casi aggredite dai gruppi armati, per farle desistere

[4] *Libya: Allegations of torture of As-Saadi al-Gaddafi and two others must be thoroughly investigated* (MDE 19/2310/2015).

dal loro impegno in questioni di carattere pubblico, in difesa dei diritti delle donne e a favore del disarmo.

I matrimoni precoci sembravano essere aumentati. A Derna sono stati segnalati casi di ragazzine di non più di 12 anni date in spose a combattenti dell'Is, al fine di procurare protezione alla famiglia.

A ottobre, il Gnc con sede a Tripoli ha emendato la legge sul matrimonio, divorzio ed eredità del 1984, introducendo ulteriori disposizioni discriminatorie contro donne e ragazze e aumentando le possibilità di matrimoni precoci. Gli emendamenti consentivano agli uomini di divorziare unilateralmente dalle mogli senza ottenere l'approvazione del tribunale e vietavano alle donne di fungere da testimoni nei matrimoni.

Le donne sono incorse in arbitrarie restrizioni della loro libertà di movimento. Le donne che si mettevano in viaggio senza un accompagnatore di sesso maschile erano esposte alle molestie delle milizie e ad alcune è stato anche impedito di recarsi all'estero, secondo quanto stabilito da una fatwa pronunciata nel 2012 dal gran muftì libico.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

A settembre, le Nazioni Unite hanno stimato che in Libia erano presenti all'incirca 250.000 tra rifugiati, richiedenti asilo e migranti che necessitavano di protezione o aiuti. Molti sono stati vittime di gravi abusi, discriminazione e sfruttamento lavorativo. Membri di minoranze religiose, specialmente cristiani, sono stati presi particolarmente di mira dai gruppi armati che cercavano di imporre la loro personale interpretazione della legge islamica. I cittadini stranieri che erano entrati irregolarmente in territorio libico sono divenuti vittime di estorsioni, tortura, rapimenti e in alcuni casi anche di violenza sessuale da parte di bande criminali coinvolte nel contrabbando e nella tratta di esseri umani.

Il dipartimento per la lotta all'immigrazione irregolare del governo con sede a Tripoli ha continuato a trattenere in detenzione indefinita dai 2.500 ai 4.000 cittadini stranieri privi di documenti, presso 15 centri situati in tutto il paese, dove molti rischiavano di esseri torturati, dopo essere stati arrestati o intercettati in mare.

In un contesto di violenza e abusi, migliaia di persone hanno cercato di lasciare la Libia e di attraversare il mar Mediterraneo verso l'Europa, viaggiando a bordo di imbarcazioni inadatte alla navigazione. Al 5 dicembre, circa 153.000 tra rifugiati e migranti avevano raggiunto le coste italiane via mare, la maggior parte di loro dopo essere salpata dalla Libia; secondo i dati forniti dall'Organizzazione internazionale per la migrazione, circa 2.900 erano morti annegati durante il viaggio.

A gennaio, il governo libico internazionalmente riconosciuto ha interdetto l'ingresso regolare in Libia a siriani, palestinesi, bangladesi e sudanesi e, a settembre, ha esteso il divieto ai cittadini di Yemen, Iran e Pakistan.

PENA DI MORTE

La pena di morte è rimasta in vigore per un'ampia gamma di reati. Sono state emesse condanne a morte nei confronti di ex funzionari del governo di al-Gaddafi e di percepiti sostenitori del suo regime. Non sono state segnalate esecuzioni giudiziarie.

MAROCCO E SAHARA OCCIDENTALE

REGNO DEL MAROCCO

Capo di stato: re Mohamed VI
Capo di governo: Abdelilah Benkirane

Le autorità hanno imposto restrizioni alla libertà d'espressione, associazione e riunione, arrestando e perseguendo persone critiche verso il governo, attaccando gruppi per i diritti umani e disperdendo con la forza manifestazioni di protesta. Sono stati segnalati casi di tortura e altri maltrattamenti e procedimenti giudiziari iniqui. Le donne hanno continuato ad affrontare la discriminazione. Migranti e richiedenti asilo sono stati arbitrariamente arrestati e vittime di uso eccessivo e non necessario della forza. I tribunali hanno imposto nuove condanne a morte; non ci sono state esecuzioni.

CONTESTO

A marzo, il Marocco è entrato a far parte della coalizione internazionale guidata dall'Arabia Saudita, impegnata nel conflitto in corso nello Yemen (cfr. *Yemen*).

Ad aprile, il governo ha reso pubblico un disegno di legge per emendare il codice penale, nel quadro di un più ampio progetto di riforma del sistema giudiziario. Il documento ha attirato le critiche dei gruppi per i diritti umani, in quanto non erano state risolte le lacune che caratterizzavano il codice penale vigente. Erano ancora all'esame anche altre proposte legislative per emendare il codice di procedura penale e lo statuto dei giudici e per istituire un Consiglio superiore della magistratura.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Le autorità hanno perseguito giornalisti che ritenevano aver insultato figure pubbliche e istituzioni dello stato o criticato i dati del governo sulla situazione dei diritti umani, condannandone alcuni per accuse di rilevanza penale, a quanto pare infondate. È proseguito il giro di vite su difensori dei diritti umani, attivisti e artisti, in alcuni casi anche con procedimenti penali o limitazioni alla libertà di movimento.

A marzo, un tribunale della capitale Rabat ha condannato il giornalista Hicham Mansouri a 10 mesi di reclusione, dopo averlo giudicato colpevole di adulterio in un processo iniquo, per accuse che erano parse politicamente motivate[1]. A luglio, un tribunale di Kenitra ha condannato a tre mesi di reclusione il caricaturista Khalid Gueddar, per ubriachezza pubblica e per "offesa a un'istituzione pubblica".

Diversi giornalisti indipendenti sono stati giudicati colpevoli per diffusione di notizie false, diffamazione e insulti e condannati a pagare pesanti ammende[2]. Ad agosto, il tribunale di primo grado di Meknes ha ritenuto Hamid Elmahdaouy, direttore editoriale del notiziario online *Badil.info,* colpevole di diffusione di notizie false e pubblicazione

[1] *Morocco: Further information: Jail term of press freedom advocate upheld: Hicham Mansouri* (MDE 29/1754/2015).
[2] *Morocco: Court orders suspension of news website, editors fined for "false news" and "defamation"* (MDE 29/2260/2015).

di un quotidiano non registrato, dopo che sul portale era stata data notizia dell'esplosione di un'auto. Il tribunale lo ha multato e ha ordinato la sospensione di *Badil.info* per tre mesi. A novembre, il tribunale di prima istanza di Casablanca ha condannato Taoufik Bouachrine, direttore editoriale di *Akhbar Al Yaoum,* per diffamazione dopo che il giornale aveva pubblicato una notizia sulla base di comunicazioni diplomatiche trapelate. La corte lo ha condannato a due mesi di carcere con sospensione della pena e a una multa di 1,6 milioni di dirham marocchini (circa 150.000 dollari).

Le autorità hanno impedito a diversi attivisti per i diritti umani di lasciare il Marocco per partecipare a eventi in programma all'estero, sottoponendoli a interrogatori. A novembre, sette attivisti della società civile marocchina, tra cui Maati Monjib, storico e cofondatore dell'Ngo Libertà ora (Liberté maintenant), sono stati perseguiti per vari reati, tra cui aver danneggiato la sicurezza interna dello stato e per aver insegnato a persone a utilizzare applicazioni degli smartphone per il giornalismo partecipativo. Se condannati, rischiavano pene fino a cinque anni di carcere.

Le autorità hanno inoltre messo al bando eventi culturali, compresa una rappresentazione teatrale pubblica sui migranti africani in Marocco.

LIBERTÀ D'ASSOCIAZIONE

Le autorità hanno attaccato i gruppi che avevano criticato i dati del governo sulla situazione dei diritti umani, impedendo loro di svolgere legittime attività come eventi pubblici e riunioni interne; in molti casi hanno inviato le forze di sicurezza per bloccare l'accesso ai raduni o hanno lanciato ammonimenti verbali informali allo scopo d'impedirli. Hanno anche limitato le attività di ricerca di gruppi internazionali per i diritti umani come Amnesty International, Human Rights Watch e Novact International Institute for Nonviolent Action.

A giugno, le autorità hanno espulso due membri dello staff di Amnesty International, in visita in Marocco per raccogliere informazioni riguardanti le condizioni di migranti e rifugiati al confine marocchino con la Spagna[3]. Le autorità hanno sostenuto che la missione di ricerca non era stata autorizzata, malgrado in precedenza avessero informato Amnesty International che questo tipo di autorizzazione non era necessaria.

Le autorità hanno continuato a vietare la registrazione legale a diverse organizzazioni per i diritti umani. A fine anno, 41 delle 97 sezioni locali dell'Associazione marocchina per i diritti umani (Association marocaine des droits de l'homme – Amdh), la più grande organizzazione per i diritti umani del paese, erano ancora senza registrazione e in una situazione di limbo legale, dopo che le autorità avevano respinto le loro richieste di registrazione o di fornire le ricevute delle domande che erano state depositate. A giugno, il tribunale amministrativo di Fes ha stabilito che le autorità di Tahla non potevano rifiutarsi di accettare i documenti di registrazione compilati dalla sezione locale dell'Amdh e che erano tenute a rilasciare ricevuta.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

Le forze di sicurezza hanno disperso eventi di protesta di difensori dei diritti umani, attivisti politici, laureati e studenti disoccupati, in alcuni casi ricorrendo all'uso della forza. Alcuni manifestanti sono stati arrestati, multati e incarcerati.

[3] *Amnesty International staff members expelled from Morocco* (comunicato stampa, 11 giugno).

A gennaio, un tribunale di Ouarzazate ha condannato Mustafa Faksa e Omar Hourane a tre anni di carcere, dopo averli ritenuti colpevoli di imputazioni tra cui rapina, violenza e costituzione di banda armata, per aver preso parte alle manifestazioni contro la miniera d'argento vicino a Imider, dove dal 2011 si svolge un pacifico sit-in di protesta.

A luglio, le autorità hanno impedito a tre membri dell'organizzazione al-'Adl Wal Ihsane (Giustizia e spiritualità) di lasciare il Marocco per non aver pagato delle multe che erano state loro imposte per "aver tenuto una riunione non autorizzata" in un'abitazione privata. In precedenza, i tre avevano riferito in tribunale che preferivano andare in carcere piuttosto che pagare le multe.

A settembre, le forze di sicurezza hanno arrestato 80 membri e sostenitori del partito Annahj Addimocrati (Sentiero democratico), mentre cercavano di partecipare a una marcia e distribuire volantini che esortavano al boicottaggio delle elezioni comunali e regionali. Nei loro confronti non sono state formulate imputazioni. Alcuni hanno accusato i poliziotti intervenuti, per lo più agenti della sicurezza in borghese, di aver fatto uso eccessivo della forza.

REPRESSIONE DEL DISSENSO – ATTIVISTI SAHARAWI

Le autorità hanno preso di mira attivisti saharawi che invocavano l'autodeterminazione del Sahara Occidentale e che avevano denunciato violazioni dei diritti umani. Hanno disperso raduni con l'uso della forza, spesso eccessiva, e perseguito i manifestanti. Alcuni prigionieri saharawi hanno iniziato uno sciopero della fame per protestare contro la tortura e altri maltrattamenti. Le autorità hanno inoltre limitato l'accesso nel Sahara Occidentale a giornalisti della stampa estera, attivisti e difensori dei diritti umani, impedendo l'ingresso ad alcuni ed espellendone altri.

A oltre due anni dal suo arresto, Mbarek Daoudi, ex soldato dell'esercito marocchino e fautore dell'autodeterminazione del popolo saharawi, è stato condannato a cinque anni di carcere per accuse di detenzione di munizioni senza licenza e tentata fabbricazione di armi, accuse ritenute motivate politicamente. L'uomo ha affermato che, dopo il suo arresto a settembre 2013, durante l'interrogatorio era stato costretto a firmare una dichiarazione incriminante sotto tortura. A dicembre, Hamza Ljoumai è stato condannato a due anni di carcere per aver preso parte a una protesta per l'autodeterminazione nel 2013. Ha dichiarato che alcuni agenti di polizia lo hanno torturato in custodia e lo hanno obbligato a firmare una deposizione senza che potesse leggerla.

A marzo, l'Associazione saharawi delle vittime delle gravi violazioni dei diritti umani commesse dallo stato del Marocco (Association sahraouie des victimes des violations graves des droits de l'homme commises par l'État marocain – Asvdh) ha finalmente ottenuto la registrazione ufficiale, a 10 anni dalla presentazione della richiesta di registrazione alle autorità, ma le sue attività sono rimaste soggette a restrizioni. Altre associazioni per i diritti saharawi, come il Collettivo dei difensori dei diritti umani saharawi, hanno continuato a vedersi negare la registrazione ufficiale, necessaria per operare legalmente nel paese.

Ad aprile, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha rinnovato per un altro anno il mandato della Missione delle Nazioni Unite per l'organizzazione di un referendum nel Sahara Occidentale (Mission des Nations Unies pour l'organisation

d'un référendum au Sahara Occidental – Minurso), ancora una volta senza prevedere alcuno strumento di monitoraggio sui diritti umani.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Le autorità non hanno provveduto ad assicurare un'adeguata protezione a detenuti e prigionieri contro tortura e altri maltrattamenti. In particolare, non hanno indagato in maniera tempestiva le loro accuse né hanno garantito l'accertamento delle responsabilità.

A settembre, le autorità marocchine hanno chiuso le indagini sulle accuse di tortura avanzate da Ali Aarrass, dopo averle aperte a maggio 2014 in seguito a una decisione della Commissione delle Nazioni Unite contro la tortura. Ali Aarrass, condannato a 12 anni di carcere nel 2012 per accuse di terrorismo, dopo che le autorità spagnole lo avevano rimandato con la forza in Marocco, era ancora in carcere nonostante le richieste per il suo immediato rilascio da parte del Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla detenzione arbitraria e stava ancora aspettando risposta al suo appello, presentato circa tre anni fa alla Corte di cassazione.

Alcuni prigionieri hanno iniziato lo sciopero della fame per protestare contro i presunti maltrattamenti che avevano subìto per mano del personale carcerario e le dure condizioni nel penitenziario: sovraffollamento, scarsa igiene e mancato accesso alle cure mediche.

Le autorità hanno risposto alle denunce di tortura a carico di agenti marocchini, depositate presso tribunali francesi e inviate agli organismi di monitoraggio delle Nazioni Unite, intentando cause giudiziarie per diffamazione e altre imputazioni. Tra le persone perseguite c'era Zakaria Moumni, il quale ha affermato di essere stato torturato mentre era in detenzione nel 2010, Acat-France, un'Ngo francese impegnata contro la tortura, e due querelanti che avevano sporto denuncia per tortura, assistiti da Acat-France[4]. A luglio, Francia e Marocco hanno adottato un emendamento a un accordo bilaterale di cooperazione giudiziaria. L'emendamento ha stabilito che tutte le denunce di violazioni commesse in territorio marocchino, anche da parte di cittadini francesi, dovevano essere trasferite ai tribunali marocchini, negando in tal modo alle vittime di tortura o altre gravi violazioni compiute in Marocco, qualsiasi strumento per ottenere un rimedio legale tramite la giustizia francese.

A giugno, un tribunale di Fes ha condannato due guardie carcerarie a cinque anni di reclusione per aver causato la morte di un detenuto nel penitenziario Ain Kadou di Fes, nel 2008. La famiglia della vittima ha presentato ricorso contro quelle che erano parse essere condanne troppo miti.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

Le autorità marocchine hanno arrestato Younous Chekkouri, un ex prigioniero della struttura di detenzione di Guantánamo Bay, immediatamente dopo il suo ritorno in Marocco, a settembre, e lo hanno incriminato con accuse di terrorismo.

A maggio, il governo ha approvato una norma che rendeva reato l'adesione di cittadini marocchini a un gruppo terroristico estero, stabilendo pene fino a 10 anni

[4] *Shadow of impunity: Torture in Morocco and Western Sahara* (MDE 29/001/2015).

di carcere. L'emendamento ha accentuato alcuni aspetti problematici della legislazione antiterrorismo vigente, come la disposizione che autorizzava un periodo di detenzione preprocessuale fino a 12 giorni senza accesso a un legale e il concetto vago di "esaltazione del terrorismo", punibile con pene fino a 10 anni di carcere.

IMPUNITÀ

Le vittime delle gravi violazioni dei diritti umani commesse tra il 1996 e il 1999 hanno continuato a non ottenere giustizia[5]. Le autorità non hanno provveduto a implementare le raccomandazioni espresse dalla commissione equità e riconciliazione, che ha esaminato le violazioni dei diritti umani compiute tra il 1956 e il 1999, tra le quali c'era la richiesta di elaborazione di una strategia nazionale per combattere l'impunità.

DIRITTI DELLE DONNE

Le donne hanno subìto discriminazioni nella legge e nella prassi e non sono state adeguatamente protette contro la violenza sessuale e di altro tipo.

A marzo, il re ha chiesto al governo di rivedere le restrittive norme legislative in materia di aborto. A maggio, le autorità hanno affermato l'intenzione di ampliare l'accesso all'aborto ai casi in cui la salute della donna sia a rischio, in presenza di malformazioni fetali o quando la gravidanza sia il risultato di stupro o incesto; a fine anno le autorità non avevano ancora reso pubblica la bozza di legge.

A luglio, le autorità hanno incriminato due donne per oltraggio al pudore, apparentemente per aver indossato delle minigonne. Le imputazioni sono state archiviate in seguito alle reazioni che la notizia ha suscitato a livello nazionale e internazionale.

Il governo non ha fatto passi avanti su una bozza di legge, già annunciata nel 2013, sul reato di violenza contro donne e minori.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Le relazioni consensuali tra persone dello stesso sesso sono rimaste reato. A maggio e giugno, i tribunali di Oujda e Rabat hanno giudicato colpevoli cinque uomini di accuse come indecenza e coinvolgimento in atti omosessuali e li hanno condannati a pene carcerarie fino a tre anni, ridotte a cinque mesi in appello.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Migranti e richiedenti asilo provenienti da paesi dell'Africa Subsahariana sono incorsi in arresti e hanno accusato le autorità di frontiera marocchine e spagnole di aver fatto uso non necessario ed eccessivo della forza, per impedire il loro ingresso in Spagna. Le autorità marocchine hanno autorizzato il respingimento sommario di alcuni migranti che erano riusciti a entrare irregolarmente in Spagna (cfr. *Spagna*).

A febbraio, le autorità hanno arrestato oltre un migliaio di migranti e richiedenti asilo nel corso di raid effettuati nei dintorni di Nador, una città portuale situata sulla costa nordorientale. Li hanno quindi trasferiti nelle città meridionali del Marocco e detenuti per diversi giorni prima di lasciarli andare. A maggio, il governo

[5] *Morocco/Western Sahara: Time for truth 50 years after enforced disappearance of opposition leader Mehdi Be Barka* (MDE 29/2747/2015).

ha annunciato l'intenzione di costruire un muro lungo il confine marocchino con l'Algeria. A novembre, due migranti sarebbero morti per asfissia dopo le autorità hanno accesso un fuoco fuori dalla grotta dove avevano trovato rifugio, durante un raid nei dintorni della città settentrionale di Fnideq.

CAMPI DEL POLISARIO

Ancora una volta il Fronte Polisario non ha provveduto ad adottare misure volte ad accertare le responsabilità per le violazioni dei diritti umani che furono compiute nei campi sotto il suo controllo, nel corso degli Settanta e Ottanta.

PENA DI MORTE

I tribunali hanno comminato condanne a morte; l'ultima esecuzione risale al 1993.

OMAN

SULTANATO DELL'OMAN

Capo di stato e di governo: sultano Qaboos bin Said Al Said

Le autorità statali hanno limitato la libertà d'espressione e intensificato gli arresti e le vessazioni nei confronti di attivisti politici e dei diritti umani, così come di persone critiche verso il governo. Le donne hanno continuato a essere discriminate nella legge e nella prassi. La pena di morte è rimasta in vigore; non ci sono state notizie di esecuzioni.

CONTESTO

La situazione dei diritti umani in Oman è stata analizzata secondo l'Upr delle Nazioni Unite a novembre. L'Oman ha dichiarato che avrebbe considerato tutte le 233 raccomandazioni e che avrebbe risposto entro marzo 2016.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Le autorità hanno continuato a imporre restrizioni alla libertà d'espressione, arrestando e perseguendo penalmente giornalisti di testate online, blogger e altre persone, sulla base di accuse relative all'ordine pubblico o di disposizioni dalla formulazione vaga contenute nel codice penale, che prevedevano il reato di insulti al sultano. Le autorità hanno inoltre vessato attivisti trattenendo i loro documenti d'identità e vietando loro di recarsi all'estero.

A marzo, le autorità hanno sottoposto a un fermo di tre settimane l'attivista online Talib al-Saeedi, rilasciandolo poi senza accusa. Lo stesso mese, un tribunale della città meridionale di Salalah ha condannato il blogger Saeed al-Daroodi, arrestato

nell'ottobre 2014, a un anno di reclusione e al pagamento di un'ammenda, per aver "tentato di rovesciare il governo" e "diffuso l'odio".

Ad aprile, una corte d'appello di Salalah ha rilasciato l'attivista per i diritti umani Saeed Jaddad, dopo che questi aveva presentato ricorso contro la sentenza a un anno di reclusione e al pagamento di un'ammenda, secondo la legge sui reati informatici. A novembre, la sua sentenza è stata confermata ed è stato incarcerato per scontare la pena. In un caso separato, la corte d'appello di Muscat ha confermato la sua condanna a tre anni di reclusione e al pagamento di una multa per aver "minacciato il prestigio dello stato", "incitato alla protesta" e "utilizzato i social network per divulgare informazioni che infrangevano la sacralità dell'ordine pubblico".

Le autorità hanno arrestato almeno otto uomini a luglio e agosto, in seguito ad alcuni loro commenti postati sui social network e a causa di loro presunti legami con Moahammad al-Fazari, attivista per i diritti umani nonché fondatore e direttore del giornale online *Citizen*, fuggito dall'Oman a luglio.

L'ex membro del consiglio della shura dottor Talib al-Ma'mari e il consigliere comunale Saqr al-Balushi sono rimasti in carcere per scontare rispettivamente quattro e un anno di reclusione, a cui erano stati condannati nel 2014 al termine di un processo iniquo. Il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla detenzione arbitraria aveva dichiarato nel dicembre 2014 che il dottor Talib al-Ma'mari era arbitrariamente detenuto e che il governo avrebbe dovuto rilasciarlo e fornirgli un risarcimento.

Ad aprile, il Relatore speciale delle Nazioni Unite sul diritto alla libertà di riunione pacifica e d'associazione ha riferito in merito alla sua visita condotta nel paese nel 2014. Tra le varie osservazioni, ha descritto come "problematico" "il quadro normativo per l'esercizio dei diritti alla libertà di riunione pacifica e d'associazione", inclusa l'espressione sul web. Il Relatore ha sollecitato la ratifica da parte dell'Oman dei principali trattati sui diritti umani e il ritiro delle riserve poste ad altri di cui è stato parte. Il governo ha criticato la visita del Relatore speciale respingendo le sue conclusioni.

DIRITTI DELLE DONNE

In termini di diritto penale, alle donne non erano accordati gli stessi diritti degli uomini e la testimonianza di una donna aveva un peso minore rispetto a quella di un uomo; secondo la legge sullo status personale, agli uomini erano accordati maggiori diritti in materia di divorzio, custodia dei figli, eredità e conferimento della cittadinanza.

PENA DI MORTE

L'Oman ha mantenuto la pena di morte per una gamma di reati. Non ci sono state notizie di esecuzioni.

PALESTINA

STATO DI PALESTINA

Capo di stato: Mahmoud Abbas
Capo di governo: Rami Hamdallah

Le autorità palestinesi della Cisgiordania e l'amministrazione *de facto* di Hamas nella Striscia di Gaza hanno imposto restrizioni alle libertà d'espressione, anche arrestando e detenendo arbitrariamente persone che avevano espresso le loro critiche e oppositori politici. Hanno anche limitato il diritto alla libertà di riunione pacifica e fatto uso eccessivo della forza per disperdere alcune proteste. Tortura e altri maltrattamenti sono rimasti pratiche abituali sia a Gaza che in Cisgiordania. A Gaza, sono continuati i processi iniqui di civili davanti a tribunali militari; in Cisgiordania, detenuti sono rimasti in carcere senza accusa né processo. Donne e ragazze hanno subìto discriminazione e violenza; alcune sono state vittime di cosiddetti "delitti d'onore" per mano di parenti di sesso maschile. Sia i tribunali di Gaza sia le autorità giudiziarie della Cisgiordania hanno emesso condanne a morte; non sono state segnalate esecuzioni. Né le autorità palestinesi della Cisgiordania né le autorità di Hamas a Gaza hanno intrapreso misure per indagare e assicurare l'accertamento delle responsabilità per i crimini di guerra e altre gravi violazioni dei diritti umani, tra cui uccisioni sommarie, commessi durante il conflitto con Israele del 2014 e nei conflitti precedenti.

CONTESTO

I negoziati tra Israele e il governo e le istituzioni palestinesi facenti capo a Mahmoud Abbas sono rimasti in una situazione di stallo per l'intero anno. Le persistenti tensioni tra Fatah e Hamas hanno indebolito il governo di unità nazionale formato a giugno 2014. Hamas ha continuato a esercitare l'autorità *de facto* su Gaza, dove a luglio ha annunciato la formazione di un nuovo corpo di sicurezza, dopo che il presidente Abbas aveva apportato alcune modifiche alla composizione del consiglio di gabinetto del governo di unità nazionale. Le notizie secondo cui Hamas aveva avviato negoziati non ufficiali con Israele riguardanti un possibile cessate il fuoco e la revoca del blocco degli spazi aerei, marittimi e di terra hanno ulteriormente acuito le tensioni tra Fatah e Hamas. A gennaio, lo stato di Palestina ha chiesto formalmente di aderire all'Icc; Israele si è opposto alla richiesta di adesione della Palestina e ha sospeso il versamento delle imposte raccolte per conto delle autorità palestinesi fino ad aprile. La Palestina ha formalmente aderito all'Icc ad aprile. A settembre, nel suo discorso davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il presidente Abbas ha dichiarato che l'Organizzazione per la liberazione della Palestina non si sarebbe più sentita vincolata dagli impegni assunti con gli Accordi di Oslo, né con gli accordi di pace firmati con Israele negli

anni Novanta, dal momento che tali accordi erano stati costantemente violati dalle autorità israeliane; e che tuttavia la cooperazione in materia di sicurezza tra le forze di sicurezza palestinesi in Cisgiordania e Israele sarebbe continuata.

Gaza è rimasta soggetta al blocco degli spazi aerei, marittimi e di terra imposto da Israele, in vigore ininterrottamente da giugno 2007. Il protrarsi delle restrizioni sulle importazioni dei materiali da costruzione stabilite con il blocco ha contribuito a gravi ritardi nella ricostruzione delle case e di altre infrastrutture danneggiate o distrutte nei recenti conflitti armati e al generale impoverimento degli 1,8 milioni di abitanti di Gaza. Le autorità egiziane hanno imposto rigide restrizioni di movimento attraverso l'unica via di accesso di Gaza con il mondo esterno, chiudendo il valico di Rafah per quasi tutto l'anno e distruggendo centinaia di tunnel sotterranei che erano stati scavati per far passare vario materiale tra Gaza e l'Egitto. All'interno di Gaza, si sono verificati sporadici scontri tra le forze di Hamas e sostenitori dei salafiti e altri gruppi armati palestinesi, alcuni dei quali hanno talvolta effettuato lanci indiscriminati di razzi in direzione d'Israele, che hanno anche raggiunto il territorio israeliano.

La Cisgiordania ha vissuto un aumento della tensione tra palestinesi e israeliani, in particolare da settembre, quando Israele ha ulteriormente limitato l'accesso dei fedeli palestinesi alla moschea di Al-Aqsa di Gerusalemme, scatenando proteste e scontri tra manifestanti palestinesi e forze militari e di sicurezza israeliane. Negli ultimi tre mesi dell'anno, c'è stata un'ondata di proteste dei palestinesi contro l'occupazione israeliana e di attacchi da parte dei palestinesi contro l'esercito e i civili israeliani, ai quali le truppe e la polizia israeliana hanno risposto con l'uso di forza letale. Durante questo periodo, 17 civili israeliani sono morti in attacchi di palestinesi, che nella maggior parte dei casi hanno agito da soli e senza essere affiliati ad alcun gruppo armato; le forze israeliane hanno ucciso oltre 130 palestinesi in Cisgiordania, nella Striscia di Gaza e dentro Israele.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

Sia le autorità di sicurezza della Cisgiordania, tra cui la sicurezza preventiva e l'intelligence generale, sia quelle di Gaza, in particolare la sicurezza interna, hanno arbitrariamente arrestato e detenuto persone che avevano espresso critiche nei loro confronti, compresi sostenitori di organizzazioni politiche rivali.

PROCESSI INIQUI

Le autorità politiche e giudiziarie sia della Cisgiordania sia di Gaza non hanno provveduto ad assicurare la piena conformità agli standard basilari di equità processuale, come il diritto dell'indiziato ad accedere tempestivamente a un legale, a veder formalizzata l'accusa e, in assenza di quest'ultima, a essere rilasciato. Le forze di sicurezza palestinesi della Cisgiordania hanno trattenuto i detenuti per periodi prolungati senza processo sulla base di ordini dei governatori regionali e in decine di casi non si sono adeguate, o lo hanno fatto con ritardo, alle ordinanze dei tribunali per il rilascio dei detenuti. A Gaza, i tribunali militari di Hamas hanno continuato a giudicare gli imputati in processi che non hanno rispettato gli standard di equità processuale, emettendo anche alcune condanne a morte.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Sia la polizia palestinese che altre forze di sicurezza della Cisgiordania, sia la polizia e altre forze di sicurezza di Gaza, hanno abitualmente e impunemente torturato e altrimenti maltrattato detenuti sotto la loro custodia. In entrambe le giurisdizioni, tra le vittime c'erano anche minori. La commissione indipendente per i diritti umani, un ente nazionale palestinese per i diritti umani, ha affermato di aver ricevuto, tra gennaio e novembre, complessivamente 613 denunce di tortura e altro maltrattamento da parte di detenuti, 179 dalla Cisgiordania e 434 da Gaza, con la maggioranza delle segnalazioni in entrambi i luoghi imputata alla polizia. Né il governo di unità nazionale della Palestina né l'amministrazione *de facto* di Hamas a Gaza hanno condotto indagini indipendenti in merito alle accuse di tortura o assicurato alla giustizia i responsabili.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE, D'ASSOCIAZIONE E DI RIUNIONE

Sia il governo d'unità nazionale sia l'amministrazione *de facto* di Hamas a Gaza hanno imposto gravi restrizioni alle libertà d'espressione, associazione e riunione pacifica. In entrambe le aree, le forze di sicurezza hanno arrestato e detenuto persone critiche o sostenitori delle organizzazioni politiche rivali: in Cisgiordania le forze di sicurezza hanno detenuto sostenitori di Hamas, mentre a Gaza le forze di sicurezza di Hamas hanno detenuto sostenitori di Fatah. Le forze di sicurezza di entrambe le aree hanno disperso proteste organizzate dall'opposizione, talvolta facendo uso eccessivo della forza e hanno aggredito giornalisti che coprivano le proteste, danneggiato la loro attrezzatura e molestato attivisti dei social media, anche convocandoli ripetutamente per interrogarli.

In Cisgiordania, agenti della sicurezza preventiva hanno trattenuto per 13 giorni lo studente dell'università di Birzeit, Bara' al-Qadi, dopo averlo arrestato a gennaio per aver criticato un esponente del governo in alcuni commenti pubblicati su Facebook. Agenti della sicurezza preventiva hanno sottoposto a brevi periodi di fermo a scopo di interrogatorio anche altri attivisti studenteschi, alcuni dei quali hanno sporto denunce su presunte torture, dopo che ad aprile un gruppo di studenti affiliati ad Hamas aveva vinto le elezioni al consiglio studentesco dell'università di Birzeit.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA

Le forze di sicurezza sono state accusate di aver fatto uso eccessivo della forza per disperdere proteste e nel tentativo di effettuare arresti sia in Cisgiordania sia a Gaza.

A marzo, in Cisgiordania, poliziotti e altri agenti di sicurezza sono intervenuti facendo uso eccessivo della forza per disperdere un sit-in pacifico di protesta, organizzato a Ramallah dai parenti di alcuni detenuti politici trattenuti dalle autorità, prendendo a calci i partecipanti e colpendoli con il calcio delle pistole. A giugno, le irruzioni condotte dalla polizia in alcune abitazioni di Balata, il più grande campo profughi della Cisgiordania, hanno scatenato violenti scontri. Almeno uno degli abitanti del campo è rimasto ferito nello scontro a fuoco. Altri sono stati arrestati e una volta rilasciati hanno affermato di essere stati torturati in detenzione.

A Gaza, la polizia ha picchiato i manifestanti nel villaggio di Khuza, vicino alla città di Khan Younis, i quali stavano protestando contro le ricorrenti interruzioni

dell'energia elettrica di marzo; diversi dimostranti sono rimasti feriti e alcuni sono stati arrestati. A settembre, la polizia ha disperso con la forza nuove proteste contro i tagli dell'energia elettrica nella città di Rafah, picchiando i manifestanti e confiscando i filmati e l'attrezzatura dei giornalisti che seguivano la protesta.

Il 2 giugno, le forze di sicurezza di Gaza hanno ucciso Yunis Sa'id al-Hunnar, un attivista islamista e oppositore di Hamas, durante un'irruzione nella sua abitazione nell'area di Sheikh Redwan della città di Gaza. Il ministero dell'Interno di Gaza ha affermato che le forze di sicurezza gli avevano sparato, uccidendolo, dopo che questi aveva rifiutato di arrendersi e aveva fatto fuoco contro gli agenti; tuttavia, le autorità non hanno provveduto ad avviare un'indagine indipendente sull'accaduto. L'8 luglio, poliziotti di Gaza hanno ucciso un uomo e ferito altre due persone durante alcuni disordini scoppiati dopo un funerale.

VIOLAZIONI DA PARTE DI GRUPPI ARMATI

Gruppi armati palestinesi di Gaza hanno occasionalmente effettuato lanci indiscriminati di razzi in territorio israeliano; i lanci non avrebbero provocato morti. Le autorità di Hamas sono riuscite il più delle volte a impedire il lancio di razzi ma non hanno provveduto a perseguire i responsabili.

Anche se la maggior parte degli aggressori palestinesi responsabili di accoltellamenti, sparatorie o altri attacchi contro gli israeliani in Cisgiordania e Israele, che durante l'anno hanno ucciso 21 civili israeliani e un cittadino americano, non facevano parte di gruppi armati palestinesi, questi gruppi hanno lodato gli attacchi.

IMPUNITÀ

Durante l'anno ha continuato a prevalere un radicato clima d'impunità. Ancora una volta le autorità non hanno provveduto a condurre indagini sulle uccisioni illegali, comprese le esecuzioni sommarie, e sull'utilizzo di armi indiscriminate e altri crimini di guerra, commessi dall'ala militare di Hamas e altri gruppi armati palestinesi, durante i conflitti armati con Israele del 2014 e prima; né hanno avviato indagini indipendenti o adottato provvedimenti contro gli agenti responsabili di aver torturato e maltrattato detenuti o di aver fatto uso eccessivo della forza contro manifestanti.

DIRITTI DELLE DONNE

Donne e ragazze hanno continuato a essere discriminate nella legge e nella prassi e non sono state adeguatamente protette contro la violenza sessuale e di altro genere, compresi i cosiddetti "delitti d'onore". Durante l'anno sono stati segnalati 18 casi di donne e ragazze uccise in questo tipo di omicidi.

PENA DI MORTE

La pena di morte è rimasta in vigore per omicidio e altri reati. In Cisgiordania sono state emesse tre condanne a morte; a Gaza, almeno 10. Non ci sono state esecuzioni.

QATAR

STATO DEL QATAR

Capo di stato: sceicco Tamim bin Hamad bin Khalifa Al Thani

Capo di governo: sceicco Abdullah bin Nasser bin Khalifa Al Thani

Le autorità hanno arbitrariamente imposto limitazioni ai diritti alla libertà d'espressione, associazione e riunione pacifica. Un prigioniero di coscienza continuava a scontare una lunga pena carceraria che gli era stata comminata per aver scritto e recitato poesie. I lavoratori migranti, compresi lavoratori domestici e altri impiegati in importanti progetti di costruzione, hanno continuato a subire sfruttamento e abusi. La discriminazione contro le donne è rimasta radicata nella legge e nella prassi. La pena di morte è rimasta in vigore; non ci sono state notizie di esecuzioni.

CONTESTO

A marzo, il Qatar è entrato a far parte della coalizione internazionale a guida saudita, impegnata nel conflitto armato nello Yemen (cfr. *Yemen*).

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Le autorità hanno continuato a imporre restrizioni alla libertà d'espressione. Il poeta qatariano Mohammed al-Ajami (conosciuto anche come Ibn-Dheeb) è rimasto un prigioniero di coscienza. Era stato condannato a 15 anni di carcere nel 2012 per aver scritto e recitato poesie, ritenute dalle autorità offensive nei confronti dell'emiro e dello stato. A febbraio, il ministro degli Esteri ha negato che Mohammed al-Ajami fosse incarcerato a causa delle sue opinioni pacifiche[1].

A maggio, le autorità di sicurezza hanno imprigionato quattro operatori dei mezzi d'informazione, tra cui il giornalista britannico Mark Lobel, benché in possesso di regolare autorizzazione a visitare il Qatar per un'inchiesta sui lavoratori migranti. I quattro sono stati rilasciati senza accusa dopo due giorni e hanno potuto rimanere nel paese.

SISTEMA GIUDIZIARIO

A marzo, la Relatrice speciale delle Nazioni Unite sull'indipendenza dei giudici e degli avvocati ha espresso le proprie valutazioni in merito alla sua visita condotta in Qatar nel 2014. Nelle sue conclusioni, la Relatrice rilevava gravi carenze che influenzavano negativamente l'esercizio dei diritti umani in Qatar, oltre che l'indipendenza e l'imparzialità degli operatori del sistema giudiziario.

La corte d'appello della capitale Doha ha confermato il verdetto di colpevolezza a carico del cittadino filippino Ronaldo Lopez Ulep, condannato all'ergastolo nel 2014 per spionaggio. La sua condanna si basava principalmente su una "confessione" preprocessuale, che gli sarebbe stata estorta sotto tortura da agenti della

[1] *Qatar: Release the poet, Mohammed al-Ajami* (MDE 22/2760/2015).

sicurezza. La corte d'appello ha ridotto la sua sentenza a 15 anni di carcere e ha confermato anche i verdetti di colpevolezza di altri due coimputati filippini del processo a Ronaldo Ulep, riducendone le sentenze.

DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI

I lavoratori migranti, che secondo le autorità superavano 1,6 milioni e costituiscono più dell'90 per cento della forza lavoro del Qatar, hanno continuato ad affrontare sfruttamento e abusi. Sia l'emiro che il ministro degli Esteri, durante le loro visite ufficiali rispettivamente in India e Nepal, paesi dai quali provengono molti dei lavoratori immigrati in Qatar, si sono impegnati ad affrontare la problematica dello sfruttamento cui sono esposti i migranti nel processo di collocamento. A ottobre, l'emiro ha approvato modifiche al sistema degli sponsor kafala, creando un nuovo sistema per permettere ai lavoratori migranti di appellarsi contro la decisione dello sponsor che rifiutava loro il permesso di uscita per lasciare il paese e aumentava la supervisione dello stato sul processo con cui i lavoratori cercavano di cambiare lavoro o lasciare il Qatar. Tuttavia, i lavoratori migranti dovevano ancora ottenere il permesso degli sponsor per cambiare lavoro o lasciare il paese. Il nuovo regime non sarebbe entrato in vigore prima della fine del 2016. A febbraio, l'emiro ha approvato l'introduzione di un sistema elettronico per la protezione dei salari per cercare di regolarizzare il pagamento degli stipendi, chiedendo a tutte le imprese di pagare i lavoratori tramite bonifico.

I passaporti dei lavoratori migranti erano abitualmente trattenuti dai loro datori di lavoro, in violazione della legge del Qatar, esponendoli a situazioni di lavoro forzato e altri abusi. Migliaia di lavoratori del settore delle costruzioni e delle attività produttive collegate continuavano a vivere in condizioni scarsamente igieniche, sovraffollate e spesso insicure. Il governo ha dichiarato che avrebbe provveduto alla costruzione di nuovi edifici in grado di ospitare all'incirca 258.000 lavoratori entro la fine del 2016 e ha annunciato ad agosto di aver completato la costruzione di alloggi per 50.000 lavoratori.

Migliaia di lavoratori domestici, in maggioranza donne, e altri lavoratori migranti impiegati in aziende di piccole dimensioni o in attività produttive non regolari, hanno continuato a essere i più esposti agli abusi, compreso il lavoro forzato e la tratta di esseri umani. Anche i lavoratori impiegati in grosse aziende hanno denunciato continui abusi sul lavoro, compresi alloggi inadeguati, salari bassi e ritardi nel pagamento degli stipendi, condizioni di lavoro precarie per l'impossibilità di trovare una nuova occupazione o di lasciare il paese a causa del sistema di lavoro kafala.

In seguito ai terremoti che hanno devastato il Nepal ad aprile e maggio, molti lavoratori migranti nepalesi hanno denunciato che i datori di lavoro si erano rifiutati di accordare loro il permesso d'uscita dal paese o di pagare il volo di rientro in Nepal, cui avevano diritto per legge al termine del rapporto di lavoro. Senza questa indennità, soltanto pochi potevano permettersi di tornare. Molti di coloro che sono rientrati in Nepal hanno poi denunciato di non essere stati pagati interamente dai loro datori di lavoro in Qatar.

DIRITTI DELLE DONNE

Le donne erano soggette a discriminazioni nella legge e nella prassi e non sono state adeguatamente tutelate contro la violenza all'interno della famiglia. Le leggi in

materia di status personale discriminavano le donne in relazione a questioni come matrimonio, divorzio, eredità, custodia dei figli, cittadinanza e libertà di movimento.

PENA DI MORTE

La corte d'appello ha confermato almeno una condanna a morte. Non ci sono state notizie di esecuzioni.

SIRIA

REPUBBLICA araba DI SIRIA

Capo di stato: Bashar al-Assad
Capo di governo: Wael Nader al-Halqi

Le forze governative e i gruppi armati non statali hanno commesso impunemente crimini di guerra, altre violazioni del diritto internazionale umanitario e gravi violazioni dei diritti umani nel contesto del conflitto armato interno in corso. Le forze governative hanno compiuto attacchi indiscriminati e altri attacchi diretti contro la popolazione civile, bombardando aree abitate da civili e strutture medico-sanitarie con lanci d'artiglieria pesante e colpi di mortaio, barili bomba e, secondo notizie ricevute, agenti chimici, rendendosi in tal modo responsabili dell'uccisione di civili. Le forze governative hanno inoltre imposto lunghi assedi, intrappolando la popolazione civile e privandola di cibo, cure mediche e altri beni di prima necessità. Le forze di sicurezza hanno arbitrariamente arrestato o continuato a detenere migliaia di persone, tra cui pacifisti, difensori dei diritti umani, operatori dell'informazione e operatori umanitari, oltre a bambini, sottoponendone alcune a sparizione forzata e altre a detenzione prolungata o a processi iniqui. Le forze di sicurezza hanno sistematicamente torturato e altrimenti maltrattato detenuti nell'impunità; tra il 2011 e il 2015 sarebbero stati migliaia i detenuti morti a causa della tortura o dei maltrattamenti. I gruppi armati non statali, che controllavano alcune aree e ne contendevano altre, hanno indiscriminatamente bombardato e assediato zone abitate prevalentemente da civili. Il gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is) ha assediato la popolazione civile nelle zone controllate dal governo, compiuto attacchi mirati contro i civili e fatto esplodere indiscriminatamente ordigni in attentati suicidi; ha inoltre lanciato bombardamenti e, secondo le accuse, agenti chimici su aree abitate da civili e compiuto numerose uccisioni illegali, anche di persone catturate. Le forze internazionali a guida statunitense hanno effettuato raid aerei contro l'Is e altri obiettivi, in cui sono rimaste uccise decine di civili. A settembre, la Russia ha avviato una campagna di raid aerei e lanci di missili cruise su aree controllate dai gruppi armati d'opposizione e altri obiettivi dell'Is, in cui sono rimasti uccisi centinaia di civili. Secondo i dati delle

Nazioni Unite, a fine anno, il conflitto aveva causato complessivamente 250.000 morti. Le persone sfollate internamente erano 7,6 milioni e 4,6 milioni avevano cercato rifugio in altri paesi.

CONTESTO

Il conflitto armato interno, iniziato all'indomani delle proteste antigovernative del 2011, è proseguito per l'intero anno. Le forze governative e i loro alleati, compresi gli hezbollah libanesi e i combattenti iraniani, controllavano il centro della capitale Damasco e gran parte della Siria occidentale, mentre una miriade di gruppi armati non statali controllava o contendeva altre zone, in alcuni casi combattendosi tra di loro. Tra questi c'erano gruppi che combattevano principalmente contro le forze governative, come i gruppi affiliati all'Esercito siriano libero e altri, tra cui Ahrar al-Sham, Jabhat al-Nusra, l'ala siriana di al-Qaeda, l'Is e le forze dell'amministrazione autonoma creata nelle enclave a predominanza curda del nord della Siria.

Le divisioni all'interno del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite hanno compromesso i tentativi di perseguire un accordo di pace; tuttavia, il Consiglio ha adottato una serie di risoluzioni sulla Siria. A febbraio, la risoluzione 2199 ha esortato gli stati a impedire il trasferimento di armi e finanziamenti all'Is e a Jabhat al-Nusra. A marzo, la risoluzione 2209 ha condannato l'utilizzo di gas clorino come arma di guerra, invocando il perseguimento dei responsabili del suo utilizzo e appoggiando il ricorso all'azione militare e all'applicazione di sanzioni economiche e altre misure contro coloro che non avessero rispettato tale divieto. Ad agosto, la risoluzione 2235 auspicava la creazione di un meccanismo d'indagine congiunta, incaricato di determinare le responsabilità per l'impiego di armi chimiche in Siria.

Gli sforzi compiuti dalle Nazioni Unite per tentare una mediazione di pace, con un progressivo cessate il fuoco ad Aleppo o tramite altri colloqui multilaterali, sono falliti. I negoziati internazionali, conosciuti come "processo di Vienna", sono stati organizzati per arrivare a colloqui diretti tra il governo siriano e le forze dell'opposizione a gennaio 2016.

La Commissione internazionale indipendente d'inchiesta sulla Repubblica Araba di Siria, istituita dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite nel 2011, ha continuato a svolgere il proprio compito di monitoraggio e documentazione delle violazioni del diritto internazionale compiute dalle parti in conflitto. Tuttavia, il governo siriano non ha autorizzato il suo ingresso nel paese.

La coalizione internazionale a guida statunitense ha proseguito la sua campagna di raid aerei contro l'Is e altri gruppi armati nel nord e nell'est della Siria. Gli attacchi, iniziati a settembre 2014, avrebbero causato la morte e il ferimento di decine di civili. A partire dal 30 settembre, la Russia è intervenuta con raid aerei a sostegno del governo siriano, dichiaratamente allo scopo di colpire l'Is ma attaccando prevalentemente i gruppi armati che combattevano sia il governo siriano sia l'Is e, a ottobre, ha lanciato missili cruise contro obiettivi siriani. Stando alle notizie, gli attacchi compiuti dalla Russia avrebbero causato la morte di centinaia di civili.

Molti attacchi ritenuti essere stati compiuti da Israele all'interno della Siria hanno preso di mira hezbollah, le postazioni del governo siriano e altri combattenti.

CONFLITTO ARMATO INTERNO – VIOLAZIONI DA PARTE DELLE FORZE GOVERNATIVE

Attacchi indiscriminati e mirati contro i civili

Le forze governative e le forze a loro alleate hanno continuato a rendersi responsabili di crimini di guerra e altre gravi violazioni del diritto internazionale, compresi attacchi mirati contro la popolazione civile e altri attacchi indiscriminati. Le forze governative hanno ripetutamente attaccato aree controllate o contese dai gruppi armati d'opposizione, uccidendo e ferendo civili e danneggiando obiettivi civili nel corso di attacchi illegali. Hanno inoltre lanciato attacchi indiscriminati e altri attacchi mirati contro aree abitate da civili, effettuando tra l'altro lanci di artiglieria pesante e raid aerei, spesso utilizzando ordigni altamente esplosivi e fuori controllo, conosciuti come barili bomba, sganciandoli in caduta libera dagli elicotteri. Gli attacchi hanno provocato un alto numero di morti e feriti tra i civili, compresi bambini. Per citare un esempio, un attacco effettuato il 5 febbraio tramite il lancio di barili bomba su Baideen, nel governatorato di Aleppo, ha ucciso almeno 24 civili, ferendone altri 80. In un raid aereo lanciato il 16 agosto contro il mercato di Sahat al-Ghanem, a Duma, sono rimasti uccisi circa un centinaio di civili, mentre i feriti sono stati varie centinaia. Secondo i dati forniti dal Centro di documentazione sulle violazioni, una Ngo siriana, circa la metà di tutte le morti tra i civili era attribuibile ai bombardamenti aerei.

Le forze governative hanno inoltre lanciato decine di sospetti attacchi con gas clorino su zone controllate da gruppi armati non statali, in particolare nel governatorato di Idleb, provocando vittime civili. In uno di questi attacchi, effettuato il 16 marzo, elicotteri governativi avrebbero sganciato barili bomba contenenti gas clorino sulla zona di Sermin, nel governatorato di Idleb, uccidendo una famiglia di cinque persone e ferendo circa un centinaio di civili.

Assedi e accesso umanitario negato

Le forze governative hanno mantenuto lunghi e consolidati assedi sulle aree abitate prevalentemente da civili a Damasco e nei dintorni, tra cui Ghouta Est, Daraya e Yarmouk, mettendo i residenti a rischio di inedia, negando loro l'accesso all'assistenza medica e ad altri servizi essenziali e sottoponendoli contemporaneamente a ripetuti raid aerei, colpi d'artiglieria pesante e altri attacchi.

Le forze governative, che impiegavano nelle loro file anche combattenti hezbollah libanesi, hanno iniziato a luglio l'assedio di Zabadani, delle località e dei villaggi vicini situati nel sud-ovest della Siria, sfollando con la forza migliaia di civili e spingendoli verso Madaya, a sua volta già stretta d'assedio dalle forze governative con bombardamenti indiscriminati che avevano causato vittime civili.

Attacchi contro strutture sanitarie e personale medico

Le forze governative hanno continuato a prendere di mira strutture sanitarie e personale medico nelle zone controllate dai gruppi armati d'opposizione. Hanno ripetutamente bombardato ospedali e altre strutture sanitarie, impedito o limitato l'inserimento di materiale sanitario nelle spedizioni degli aiuti umanitari destinati alle aree assediate e difficili da raggiungere e hanno interrotto od ostacolato i servizi medici di base in queste aree, arrestando personale medico e volontari. L'organizzazione Medici per i diritti umani ha accusato le forze governative di aver sistematicamente

attaccato il sistema sanitario nelle aree controllate dai gruppi armati d'opposizione, attribuendo loro la responsabilità della morte della stragrande maggioranza dei 697 operatori sanitari uccisi in Siria, tra aprile 2011 e novembre 2015.

CONFLITTO ARMATO INTERNO – VIOLAZIONI DA PARTE DEI GRUPPI ARMATI

I gruppi armati non statali hanno commesso crimini di guerra, altre violazioni del diritto internazionale umanitario e gravi violazioni dei diritti umani.

Impiego di armi indiscriminate e attacchi mirati contro civili

Le forze dell'Is hanno compiuti attacchi mirati contro i civili oltre che attacchi indiscriminati. Stando alle notizie, l'Is avrebbe anche lanciato attacchi chimici impiegando gas clorino e iprite, noto anche come gas mostarda. L'Associazione medica siriano-americana ha affermato che il suo personale ha curato almeno 50 civili che presentavano sintomi compatibili con l'esposizione ad agenti chimici dopo il lancio, il 21 agosto, da parte delle forze dell'Is, di colpi di mortaio e artiglieria pesante su Marea, una cittadina del governatorato di Aleppo. Un neonato è morto a causa dell'esposizione ai gas.

Le forze dell'Is hanno compiuto ripetuti attacchi contro le zone controllate dai curdi. Almeno 262 civili sono morti in attacchi mirati dell'Is contro la popolazione civile della città di Kobanê, il 25 giugno.

L'Is e altri gruppi armati hanno impiegato armi esplosive imprecise come colpi di mortaio e lanci d'artiglieria pesante nei loro attacchi su aree abitate, provocando morti e feriti tra i civili. Ad agosto, stando alle notizie, gruppi armati avrebbero sparato centinaia di colpi di mortaio su Fu'ah e Kefraya, due villaggi a predominanza sciita, e ucciso 18 civili nel corso di una serie di attacchi indiscriminati sulla città di Deraa.

Uccisioni illegali

Le forze dell'Is hanno commesso uccisioni sommarie di soldati governativi catturati, membri di gruppi armati rivali, operatori dell'informazione e altri civili catturati. Nelle aree di al-Raqqa, Deyr al-Zur e Aleppo est, controllate dall'Is, dove vigeva una rigida interpretazione della legge islamica, il gruppo armato si è reso responsabile di frequenti esecuzioni pubbliche, uccidendo persone che aveva accusato di apostasia, adulterio o furto o a causa del loro reale o percepito orientamento sessuale.

Il 30 gennaio, l'Is ha decapitato il giornalista giapponese rapito Kenji Goto e quattro giorni dopo ha bruciato vivo il pilota dell'aviazione giordana Muath al-Kasasbeh, dopo averlo catturato. Il 3 marzo, secondo quanto si è appreso, membri dell'Is avrebbero gettato un uomo dall'alto di una torre a Tabqa, nel governatorato di al-Raqqa, per poi lapidarlo a morte a causa del suo reale o percepito orientamento sessuale.

Il 5 luglio, ad al-Raqqa, l'Is ha ucciso sommariamente Faisal Hussein al-Habib e Bashir Abd al-Ladhim al-Salem, due pacifisti che, stando alle notizie, avevano documentato gli abusi compiuti dal gruppo.

Sempre il 5 luglio, un video diffuso dall'Is mostrava apparentemente alcuni dei bambini soldato impiegati dal gruppo che, armi alla mano, non esitavano a uccidere sommariamente soldati governativi catturati, davanti a una folla radunatasi in un anfiteatro di Palmira. Le forze dell'Is hanno deliberatamente distrutto templi antichi e altri beni archeologici di Palmira, un sito dichiarato patrimonio dell'umanità dall'Unesco, dopo averne preso possesso a partire da maggio. Ad agosto, l'Is

ha decapitato Khaled al-Asaad, responsabile delle antichità di Palmira, che aveva incarcerato fin da maggio.

Uccisioni illegali sono state compiute anche da altri gruppi armati. A giugno, stando alle notizie, Jabhat al-Nusra avrebbe freddato a colpi d'arma da fuoco 20 civili di fede drusa a Kalb Loze, nel governatorato di Idleb. Jaysh al-Islam ha ucciso sommariamente sospetti membri dell'Is che aveva catturato, secondo le immagini diffuse a partire dal 25 giugno. A settembre, combattenti di Jaysh al-Fateh, guidati da Jabhat al-Nusra, hanno ucciso sommariamente 56 soldati governativi catturati dopo la conquista della base aerea di Abu al-Dhuhr, nel governatorato di Idleb, il 9 settembre.

Assedi e accesso umanitario negato

Circa 228.000 persone sono rimaste sotto l'assedio dell'Is nei quartieri occidentali controllati dal governo della città di Deyr al-Zur. Attivisti locali hanno affermato che cinque civili erano morti a luglio per mancanza di cibo e cure mediche. L'Is ha chiuso le strutture sanitarie e, stando alle notizie, avrebbe impedito al personale medico di sesso femminile di lavorare nelle aree sotto il suo controllo, ostacolando così l'accesso alle cure mediche da parte dei civili.

Per gran parte dell'anno, gruppi armati non statali hanno anche stretto d'assedio Zahraa e Nobel, due località situate a nord-ovest di Aleppo, intrappolando all'incirca 26.000 persone.

Rapimenti

Diversi gruppi armati non statali, compreso l'Is, hanno attuato rapimenti e presa di ostaggi. Il 23 febbraio, le forze dell'Is hanno rapito circa 253 civili, prelevandoli dai villaggi a predominanza assira, situati lungo il fiume Khabur, nel governatorato di al-Hasakeh. Circa 48 degli ostaggi sono stati in seguito rilasciati ma si è temuto per la sorte degli altri, in particolare dopo la diffusione da parte del gruppo di un video sui rapiti in cui appaiono tre cadaveri non identificati.

Non si sono più avute notizie dell'attivista dei diritti umani Razan Zaitouneh, di suo marito Wa'el Hamada, di Nazem Hamadi o di Samira Khalil. I quattro erano stati rapiti da uomini armati non identificati il 9 dicembre 2013, dopo essere stati prelevati dall'ufficio del Centro di documentazione delle violazioni e da quello di Sviluppo locale e Sostegno ai piccoli progetti, nella Duma, un'area controllata da Jaysh al-Islam e altri gruppi armati.

CONFLITTO ARMATO INTERNO – VIOLAZIONI DA PARTE DELL'AMMINISTRAZIONE AUTONOMA GUIDATA DAL PARTITO DELL'UNIONE DEMOCRATICA

Nel nord della Siria, l'amministrazione autonoma guidata dal Partito dell'unione democratica (Partiya yekîtiya demokrat – Pyd) ha in larga parte controllato le enclave a predominanza curda 'Afrin, Kobanê (conosciuta anche come Ayn al-Arab) e Jazeera. Le forze di sicurezza e di polizia dell'amministrazione hanno sfollato con la forza gli abitanti di 10 villaggi e centri abitati, compresa Husseiniya a febbraio, e a luglio hanno impedito agli abitanti sfollati di far ritorno alle loro case a Suluk, una cittadina del governatorato di al-Raqqa, dopo aver costretto l'Is a ritirarsi dalla zona. Hanno inoltre attuato arresti arbitrari, detenzioni e processi iniqui di sospetti sostenitori di gruppi armati e altri. Secondo quanto si è appreso, le forze di sicurezza dell'amministrazione si sarebbero servite anche di bambini soldato.

ATTACCHI DA PARTE DELLE FORZE DELLA COALIZIONE

La coalizione internazionale a guida statunitense ha proseguito la sua campagna di raid aerei contro l'Is e determinati altri gruppi armati nel nord e nell'est della Siria, iniziata a partire da settembre 2014. Alcuni degli attacchi hanno provocato vittime civili. L'Osservatorio siriano per i diritti umani ha documentato che negli attacchi della coalizione in Siria durante l'anno erano rimasti uccisi 243 civili. Secondo le notizie riportate, il 30 aprile, raid aerei della coalizione contro sospetti obiettivi dell'Is a Bir Mahli, nel governatorato di Aleppo, avrebbero ucciso 64 civili.

ATTACCHI DA PARTE DELLE FORZE RUSSE

La Russia è intervenuta nel conflitto a sostegno delle forze del governo siriano, iniziando una campagna di raid aerei a partire dal 30 settembre, soprattutto contro i gruppi armati d'opposizione. Lo stesso giorno, raid aerei dell'aviazione russa hanno colpito Talbiseh, Zafraneh e Rastan, nel governatorato di Homs, uccidendo, stando alle notizie, almeno 43 civili.

Il 7 ottobre, le forze russe hanno lanciato missili cruise in territorio siriano dalle loro navi da guerra presenti nel mar Caspio. Un missile ha ucciso cinque civili e distrutto almeno 12 case, a Darat Izza, nel governatorato di Aleppo. Il 20 ottobre, due raid aerei, ritenuti essere dell'aviazione russa, sono esplosi nelle immediate vicinanze dell'ospedale da campo di Sermin, nel governatorato di Idleb, uccidendo 13 civili e rendendo la struttura ospedaliera inutilizzabile. Il 29 novembre, un aereo da guerra ritenuto essere russo ha sparato tre missili su un mercato affollato ad Ariha, nel governatorato di Idleb, uccidendo 49 civili.

Nel complesso, i raid aerei russi avrebbero causato la morte di almeno 600 civili e colpito almeno 12 strutture sanitarie, in aree controllate o contese da gruppi armati non statali.

RIFUGIATI E SFOLLATI INTERNI

I combattimenti in corso in tutta la Siria hanno continuato a provocare lo sfollamento forzato di massa della popolazione civile. Tra il 2011 e la fine del 2015, dalla Siria erano fuggiti all'incirca 4,6 milioni di persone, di cui un milione durante il 2015, secondo i dati forniti dall'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati. L'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari ha documentato che almeno altre 7,6 milioni di persone, per la metà bambini, erano sfollate internamente al paese. Le autorità di Turchia, Libano e Giordania hanno limitato l'ingresso dei rifugiati in fuga dalla Siria, esponendo quanti erano in attesa nelle aree di confine a ulteriori attacchi e privazioni materiali. Sia in Libano sia in Giordania, le autorità hanno continuato a interdire l'ingresso ai rifugiati palestinesi in fuga dalla Siria, rendendoli in tal modo particolarmente vulnerabili. Almeno 500.000 rifugiati siriani hanno raggiunto l'Europa attraversando il Mediterraneo o percorrendo la strada a piedi ma molti paesi dell'Eu e altri paesi della regione non hanno saputo trovare un accordo per un'equa distribuzione di quanti erano in fuga.

SPARIZIONI FORZATE

Le forze di sicurezza governative hanno continuato a trattenere migliaia di detenuti

senza processarli, molti in condizioni equiparabili a sparizione forzata. Decine di migliaia di persone sono rimaste vittime di sparizione forzata, alcune sin dall'inizio dei combattimenti nel 2011. Queste comprendevano persone che avevano espresso pacificamente critiche verso il governo od oppositori politici, oppure loro familiari che le autorità detenevano al posto dei loro congiunti su cui pendeva un mandato d'arresto.

Tra le persone vittime di sparizione forzata dal 2012, c'erano Abd al-Aziz al-Khayyir, Iyad Ayash e Maher Tahan, membri dell'Organismo di coordinamento nazionale per il cambiamento democratico, arrestati a un posto di blocco dell'intelligence dell'aviazione il 20 settembre 2012.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Vari reparti di sicurezza e intelligence del governo siriano hanno continuato a torturare e altrimenti maltrattare in maniera sistematica e diffusa i detenuti sotto la loro custodia, una pratica ampiamente impiegata anche all'interno del sistema carcerario statale. La tortura e altri maltrattamenti hanno continuato a determinare un'alta percentuale di decessi tra i detenuti.

Salaheddin al-Tabbaa, uno studente di 22 anni volontario presso la sezione araba siriana della Mezzaluna rossa, è deceduto in custodia ad aprile, secondo un certificato di morte che le autorità hanno consegnato alla sua famiglia a luglio. Il certificato indicava come causa della morte un attacco cardiaco. Lo studente era in buona saluta quando le forze di sicurezza governative lo avevano arrestato a settembre 2014. Le autorità non hanno consegnato il suo corpo alla famiglia, affermando che era stato cremato.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

Le forze di sicurezza governative hanno detenuto decine di migliaia di civili, compresi pacifisti. Molti sono rimasti trattenuti per periodi prolungati in detenzione preprocessuale e sono stati torturati e altrimenti maltrattati. Altri sono stati giudicati dal tribunale antiterrorismo o da tribunali militari da campo in procedimenti giudiziari iniqui.

Bassel Khartabil, pacifista e attivista del diritto alla libertà d'espressione online, è rimasto arbitrariamente detenuto dal suo arresto avvenuto a marzo 2012. Era stato quindi fatto comparire brevemente davanti a un tribunale militare da campo verso la fine del 2012 ma le autorità non gli avevano mai comunicato l'esito dell'udienza. Il 3 ottobre 2015 è stato spostato dal carcere di Adra in una località segreta.

Le autorità hanno rilasciato il difensore dei diritti umani Mazen Darwish, presidente del Centro siriano per i mezzi d'informazione e la libertà d'espressione, il 10 agosto, e Hani al-Zitani e Hussein Gharir, due membri del Centro, a luglio. Tutti e tre erano trattenuti dalle autorità dal febbraio 2012 ed erano comparsi davanti al tribunale antiterrorismo. Le accuse a loro carico sono state in seguito ritirate.

PENA DI MORTE

La pena capitale è rimasta in vigore per molti tipi di reato ma scarse sono state le informazioni emerse sulle condanne a morte comminate durante l'anno, mentre le autorità non hanno fornito alcun tipo di informazione sulle esecuzioni effettuate.

Secondo quanto si è appreso, il tribunale antiterrorismo ha condannato a morte 20 detenuti, trattenuti in custodia presso il carcere centrale di Hama per la loro partecipazione a manifestazioni pacifiche di protesta, al termine di processi gravemente iniqui celebrati a maggio e giugno.

TUNISIA

REPUBBLICA TUNISINA

Capo di stato: Beji Caid Essebsi
Capo di governo: Habib Essid
(subentrato a Mehdi Jomaa a gennaio)

Le autorità hanno rafforzato le restrizioni alle libertà d'espressione e riunione, vietando tra l'altro lo svolgimento di alcune manifestazioni. Sono emerse nuove testimonianze di tortura e altri maltrattamenti. Donne, ragazze e persone Lgbti hanno affrontato discriminazioni nella legge e nella prassi. I tribunali hanno continuato a emettere condanne a morte; non ci sono state esecuzioni.

CONTESTO

A marzo, militanti apparentemente affiliati a gruppi islamisti armati hanno preso d'assalto il museo del Bardo nella capitale Tunisi e a giugno un villaggio turistico sul mare a Sousse, uccidendo complessivamente 61 persone, in maggioranza turisti stranieri, e causando il ferimento di molte altre. A novembre, in un attacco nel centro di Tunisi a un autobus della guardia presidenziale, sono morte 12 persone. Scontri tra militanti armati e le forze di sicurezza si sono susseguiti lungo i confini tunisini con l'Algeria e la Libia.

I primi di luglio, in seguito all'attacco contro i turisti a Sousse, il governo ha decretato lo stato d'emergenza su tutto il territorio nazionale; il provvedimento è stato rinnovato alla fine del mese e revocato agli inizi di ottobre. Il 24 novembre, a seguito del secondo attacco a Tunisi, le autorità hanno dichiarato lo stato d'emergenza, che è rimasto in vigore fino a fine anno, imposto il coprifuoco nella zona di Tunisi fino al 12 dicembre e chiuso il confine del paese con la Libia per due settimane.

La commissione verità e dignità, con mandato di affrontare i reati politici, sociali ed economici e d'indagare sulle violazioni dei diritti umani, a partire dal 1° luglio 1955, ha iniziato le audizioni dei testimoni a maggio; a dicembre ha affermato di aver ricevuto oltre 22.600 casi e ha posticipato la data della sottomissione dei casi di sei mesi. Tuttavia, il suo lavoro è stato messo in ombra dalle dimissioni di alcuni dei suoi componenti, da accuse di corruzione contro la dirigenza e dalle critiche dei mezzi d'informazione. A luglio, il presidente Essebsi ha annunciato un nuovo disegno di legge contenente speciali disposizioni in materia di riconciliazione nel settore economico e finanziario. Il documento prevedeva l'amnistia e l'immunità giudiziaria

per i funzionari pubblici e i manager aziendali, accusati di aver commesso reati di corruzione e appropriazione indebita durante l'amministrazione dell'ex presidente Ben Ali, previa restituzione dei fondi sottratti. Se approvato, il provvedimento avrebbe ostacolato ogni futura indagine da parte della commissione verità e dignità. La proposta ha scatenato in tutto il paese le proteste del movimento Manich Msamah (Non intendo perdonare), a cui le forze di sicurezza hanno risposto in diverse occasioni facendo ricorso a un uso eccessivo della forza. A fine anno, il decreto non era stato ancora convertito in legge.

A maggio, è stata approvata una nuova legge per l'istituzione di un Consiglio supremo della magistratura (Supreme Judicial Council – Sjc), con il compito di vigilare sul corretto funzionamento del sistema giudiziario e promuovere una sua maggiore indipendenza dal potere esecutivo. Benché costituisse un miglioramento, il provvedimento conteneva gravi irregolarità relative alla composizione del Sjc. A giugno, la Corte costituzionale provvisoria ha stabilito l'incostituzionalità della legge e, a dicembre, ha dato lo stesso giudizio su una versione rivista della legge.

A ottobre, il Quartetto per il dialogo nazionale tunisino, una coalizione di sindacati, gruppi per i diritti umani e altri gruppi della società civile, formatosi nel 2013 per promuovere la pace, la democrazia e i diritti umani nella transizione della Tunisia, ha ricevuto il premio Nobel per la pace.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

A marzo, il governo ha proposto una nuova legge sulla repressione degli attacchi contro le forze armate, in seguito all'attentato letale al museo del Bardo e agli attacchi compiuti da gruppi armati contro le forze di sicurezza. Se approvato, il provvedimento esporrebbe giornalisti, difensori dei diritti umani e in generale chiunque critichi le forze armate e l'esercito a rischio di azioni penali e conferirebbe alle forze di sicurezza eccessivi poteri di ricorrere alla forza letale. A fine anno, la proposta di legge non era stata ancora promulgata.

Il parlamento ha adottato una nuova legislazione antiterrorismo a luglio, sulla scia delle uccisioni avvenute a Sousse e di un altro episodio, indicato dalle autorità come un fallito attentato terroristico, nella città di Gafsa. La nuova legge, che ha sostituito una precedente normativa del 2003 utilizzata dall'amministrazione di Ben Ali per reprimere l'opposizione politica, ha introdotto ulteriori limitazioni ai diritti fondamentali. Il provvedimento forniva una definizione vaga e generica del terrorismo, conferiva alle forze di sicurezza ampi poteri di monitoraggio e sorveglianza ed estendeva da sei a 15 giorni il periodo previsto per la detenzione in *incommunicado* di sospettati di reati di terrorismo a scopo di interrogatorio, aumentando il rischio di tortura o altri maltrattamenti. La legge prevedeva l'imposizione della pena di morte per stupro e atti terroristici dall'esito mortale, indeboliva le garanzie previste per un processo equo, consentendo ai tribunali di celebrare procedimenti a porte chiuse e di non rivelare l'identità dei testimoni e considerando inoltre reato le espressioni ritenute "inneggiare al terrorismo". A dicembre, il governo ha affermato che i tribunali avevano emesso 28 sentenze in processi per terrorismo, incluso uno in cui tre imputati sono stati condannati a morte.

A luglio, le autorità hanno affermato che dopo l'attentato al museo del Bardo a marzo, erano stati arrestati più di 1.000 sospetti terroristi e che ad altri 15.000

sospettati era stato imposto il divieto di lasciare la Tunisia. Il governo ha inoltre annunciato l'intenzione di costruire un muro di sicurezza lungo il confine tunisino con la Libia. A seguito degli attacchi di novembre a Tunisi, le autorità hanno condotto migliaia di raid, centinaia di arresti e messo almeno 138 persone agli arresti domiciliari, tra le notizie di maltrattamenti delle famiglie dei sospetti terroristi, commessi da agenti di sicurezza

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Sono giunte nuove segnalazioni di tortura e altri maltrattamenti di detenuti, soprattutto durante le fasi dell'interrogatorio nei giorni immediatamente successivi all'arresto.

Cinque uomini, arrestati il 27 luglio in quanto sospettati di terrorismo, hanno sostenuto di essere stati percossi e torturati con la tecnica del waterboarding (annegamento simulato) durante il loro interrogatorio. Dopo aver sporto formale denuncia, sono stati rilasciati il 4 agosto. L'unità antiterrorismo della polizia li ha riarrestati il giorno stesso del rilascio e li ha riportati nello stesso luogo di detenzione. Il 5 agosto, sono stati sottoposti a una visita medico-legale. Sono stati rimessi in libertà il 10 agosto. È stata nominata una speciale commissione parlamentare con l'incarico d'indagare in merito alle loro denunce di tortura, ma a fine anno i suoi risultati non erano stati resi pubblici.

La commissione verità e dignità ha raccolto migliaia di fascicoli riguardanti casi di tortura risalenti all'amministrazione di Ben Ali. Benché la maggior parte dei casi riguardasse denunce presentate da uomini, alcune donne hanno deciso di parlare, affermando di essere state percosse, torturate e aggredite sessualmente durante la detenzione. Non era chiaro il criterio secondo cui la commissione avrebbe deferito i casi all'autorità giudiziaria e se questi sarebbero stati quindi esaminati da camere specializzate oppure dal pubblico ministero.

L'organismo nazionale di prevenzione della tortura, creato sulla base di una legge del 2013, rimaneva non operativo poiché i suoi membri non erano stati nominati.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE E DI RIUNIONE

Le autorità hanno imposto limitazioni alla libertà d'espressione applicando le disposizioni in vigore durante l'amministrazione di Ben Ali, compresa la legge antiterrorismo del 2003 e articoli del codice penale che criminalizzavano la diffamazione di personalità pubbliche.

Lo stato d'emergenza, in vigore dal 4 luglio al 2 ottobre, ha conferito al governo il potere di sospendere tutti gli scioperi e le manifestazioni, vietare e disperdere tutti i raduni ritenuti dalle autorità una minaccia per l'ordine pubblico e controllare e censurare le pubblicazioni a mezzo stampa, trasmissioni televisive e altro tipo d'informazione. In alcune occasioni, le forze di sicurezza non hanno esitato a ricorrere a un uso eccessivo della forza per disperdere e detenere manifestanti pacifici che avevano sfidato il divieto di raduni. L'8 settembre, il ministro dell'Interno ha dichiarato che anche le proteste pacifiche contravvenivano al decreto d'emergenza e ha vietato una manifestazione prevista il 12 settembre.

A luglio, la polizia ha arrestato Abdelfattah Said, un insegnante che aveva postato su Facebook un video che accusava le forze di sicurezza di essere dietro all'attentato di

Sousse, in cui erano state uccise 38 persone. L'uomo è stato incriminato di complicità con il terrorismo ai sensi della legge antiterrorismo del 2003. È stato inoltre accusato di aver diffamato un funzionario pubblico e di aver diffuso false informazioni ai sensi degli artt. 128 e 306 del codice penale, per aver postato una caricatura del primo ministro Essid. A novembre sono cadute le accuse di terrorismo e Abdelfattah Said è stato multato e condannato a un anno di carcere per l'accusa di diffusione di notizie false; è stato scagionato dall'accusa di diffamazione.

DIRITTI DELLE DONNE

Donne e ragazze hanno continuato a essere discriminate nella legge e nella prassi e non sono state adeguatamente tutelate dalla legge contro la violenza sessuale e altro tipo di violenza. Le sopravvissute ad atti di violenza sessuale e altra violenza di genere hanno continuato a non avere adeguato accesso a servizi di assistenza sanitaria, sostegno psicologico e a rimedi legali. Le disposizioni contenute nel codice penale criminalizzavano la violenza sessuale, considerandola un attentato al pudore e alla decenza piuttosto che una violazione dell'integrità fisica della vittima. Il codice penale inoltre stabiliva che gli uomini accusati dello stupro di una ragazza o di una donna di età compresa tra i 15 e i 20 anni non erano perseguibili penalmente se sposavano la loro vittima.

A fine anno era ancora all'esame un quadro normativo completo per combattere la violenza contro le donne, di cui erano trapelati particolari a dicembre 2014: il documento conteneva disposizioni che avrebbero aumentato le misure di protezione per le donne sopravvissute ad atti violenza sessuale e altra violenza di genere. Ad agosto, il consiglio dei ministri ha approvato una proposta di legge che avrebbe eliminato la vigente discriminazione tra uomini e donne in materia di rilascio o revoca dei documenti di viaggio e di autorizzazione al viaggio per i figli. La legge è stata approvata dal parlamento a novembre.

DIRITTI DELLE PERSONE LESBICHE, GAY, BISESSUALI, TRANSGENDER E INTERSESSUATE

Le persone Lgbti hanno subìto discriminazioni nella legge e nella prassi e non sono state adeguatamente tutelate dalla legge contro la violenza sulla base del loro orientamento sessuale o dell'identità di genere. L'art. 230 del codice penale criminalizzava i rapporti omosessuali consenzienti e prevedeva pene fino a tre anni di carcere per "sodomia e lesbianismo". Le persone transgender erano particolarmente a rischio d'arresto e di procedimenti penali per accuse di offesa alla morale pubblica. Le autorità non hanno provveduto a condurre indagini significative riguardanti reati di stampo omofobico e transfobico.

Una donna lesbica ha presentato richiesta di asilo all'estero, dopo essere stata vittima di quattro distinte aggressioni nel corso dell'anno da parte di uomini che l'avevano aggredita per strada, presa a calci e malmenata e percossa con bottiglie rotte; in una di queste occasioni le erano stati anche inflitti tagli sul collo con un coltello. Nell'arco di nove anni la donna aveva subito almeno otto aggressioni di stampo omofobico. Benché avesse denunciato alla polizia gli ultimi episodi di cui era stata vittima, non erano stati presi provvedimenti per identificare e arrestate i suoi aggressori ma, al contrario, la donna era stata avvisata che, in quanto lesbica, era passibile di azioni penali e rischiava il carcere.

Uno studente è stato condannato a un anno di reclusione a settembre per "sodomia". Su richiesta della corte, è stato sottoposto a visita anale, in violazione del divieto di tortura e altri maltrattamenti. La visita è stata eseguita dal dipartimento forense dell'ospedale Farhat Hached di Sousse, si suppone nell'intento di ottenere una "prova" che lo studente aveva avuto rapporti anali. All'inizio la polizia lo aveva interrogato in merito alla sua relazione con un uomo che era stato vittima di omicidio. Dopo averlo preso a schiaffi, minacciato di stupro e di accusa d'omicidio se non "confessava", lo studente ha ammesso di aver avuto rapporti sessuali con l'uomo. È stato rilasciato su cauzione a novembre e, a dicembre, la condanna è stata ridotta in appello a due mesi, che aveva già scontato.

A dicembre, sei studenti hanno ricevuto la pena massima di tre anni di carcere, dopo che un tribunale di Kairouan li aveva giudicati colpevoli di "sodomia". I sei, che sono stati sottoposti a un esame anale in seguito al loro arresto, sono stati anche condannati a lasciare Kairouan per cinque anni dopo aver scontato il loro periodo di reclusione.

DIRITTI DI RIFUGIATI E MIGRANTI

Le autorità tunisine hanno generalmente lasciato aperte le frontiere per i libici in fuga dal conflitto in Libia. I cittadini di altri paesi, compresi rifugiati e migranti, hanno potuto entrare nel paese soltanto se provvisti di visti d'ingresso validi e la loro permanenza in Tunisia doveva limitarsi a un transito di breve periodo.

La marina militare e la guardia costiera tunisine hanno soccorso centinaia di rifugiati, richiedenti asilo e migranti che si trovavano a bordo di imbarcazioni in difficoltà nelle acque del Mediterraneo, compresi molti che erano salpati da Zuwara, in Libia. La maggior parte delle persone salvate è stata trasferita nel governatorato meridionale di Medenine, dove è stata alloggiata in sistemazioni provvisorie. Da qui, alcune hanno fatto ritorno nei paesi d'origine, mentre altre sono rimaste in una condizione d'incertezza.

Pur essendo un paese firmatario della Convenzione delle Nazioni Unite sui rifugiati, la Tunisia non è dotata di una specifica legge sul diritto d'asilo, un vuoto legislativo che ha contribuito alla vulnerabilità di rifugiati, richiedenti asilo e migranti.

Ad agosto, le autorità hanno arrestato 10 persone, tra sudanesi, keniani, nigeriani e liberiani, che avevano iniziato una protesta a Tunisi chiedendo di poter rimanere stabilmente nel paese, li hanno portati al centro di detenzione per rifugiati di Ouardia e hanno cercato di costringerli ad attraversare il confine con l'Algeria; infine hanno permesso loro di tornare in Tunisia e li hanno poi rilasciati. L'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, aveva respinto le loro richieste di riconoscimento dello status di rifugiati già nel 2012 ma erano rimaste nel campo dell'Unhcr di Choucha, malgrado fosse stato chiuso ufficialmente nel 2013. Tutte e 10 lavoravano in Libia prima dello scoppio del conflitto.

PENA DI MORTE

La pena di morte è rimasta in vigore per omicidio e altri reati; la nuova legislazione antiterrorismo ha introdotto l'imposizione della pena capitale per alcuni reati. I tribunali hanno comminato 11 condanne a morte; l'ultima esecuzione risale al 1991.

YEMEN

REPUBBLICA DELLO YEMEN

Capo di stato: Abd Rabbu Mansour Hadi
Capo di governo: Khaled Bahah

La situazione dei diritti umani si è gravemente deteriorata nel contesto del conflitto armato, che si è intensificato a partire da marzo ed è proseguito per l'intero anno. Tutte le parti in conflitto hanno commesso impunemente crimini di guerra e altre gravi violazioni del diritto internazionale, compresi attacchi indiscriminati con bombardamenti e lanci di artiglieria pesante contro zone abitate da civili, causando migliaia di morti e feriti tra la popolazione civile e sfollando con la forza oltre 2,5 milioni di persone. Il gruppo armato degli huthi e le forze di sicurezza alleate hanno anche arbitrariamente limitato i diritti alla libertà d'espressione, associazione e riunione, arrestando giornalisti, leader del partito politico al-Islah e altri, costringendo alcune Ngo alla chiusura, impiegando forza letale e altra forza eccessiva contro manifestanti pacifici e ricorrendo alla tortura. Donne e ragazze sono rimaste soggette a discriminazioni e abusi, tra cui matrimoni forzati e mutilazioni genitali femminili. I tribunali hanno emesso condanne a morte e ci sono state esecuzioni.

CONTESTO

La situazione di ormai aperto conflitto armato in cui è sprofondato lo Yemen ha fatto deragliare il processo di transizione politica. Dopo il suo ingresso nella capitale Sana'a a settembre 2014, il gruppo armato degli huthi, affiancato da unità delle forze armate fedeli al presidente Ali Abdullah Saleh, agli inizi del 2015 ha esteso il suo controllo ad altre aree. A gennaio, gli huthi hanno attaccato alcuni edifici governativi e postazioni militari, compreso il complesso presidenziale, costringendo il presidente Hadi e il suo esecutivo a rassegnare le dimissioni e hanno assunto il controllo effettivo di Sana'a e di altre zone.

Il 6 febbraio, il gruppo armato degli huthi ha sciolto il parlamento ed emanato un proclama costituzionale che ordinava la creazione di un consiglio presidenziale transizionale, incaricato di governare lo Yemen per un periodo *ad interim* di due anni. Il 15 febbraio, con l'adozione della risoluzione 2201, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha duramente criticato le azioni degli huthi e richiesto di evitare ulteriori iniziative unilaterali da parte del gruppo, che avrebbero potuto destabilizzare la transizione politica e la sicurezza dello Yemen. Il presidente Hadi, dopo aver ritirato le sue dimissioni, si è reinsediato con il suo governo nella capitale saudita Riyadh verso fine marzo, quando l'avanzata degli huthi e delle forze loro alleate nel sud dello Yemen ha portato a una recrudescenza del confronto armato tra gli huthi e i loro alleati da un lato e i gruppi armati a loro contrapposti e unità dell'esercito fedeli al presidente Hadi dall'altro. I combattimenti nel sud

dello Yemen sono stati caratterizzati da attacchi indiscriminati in cui entrambe le parti hanno ripetutamente utilizzato artiglieria pesante contro aree civili abitate, causando morti e feriti tra la popolazione civile.

Il 25 marzo, una coalizione di nove stati guidata dall'Arabia Saudita è intervenuta nel conflitto dello Yemen, a sostegno del governo internazionalmente riconosciuto del presidente Hadi. La coalizione ha lanciato una campagna di raid aerei sulle aree controllate o contese dagli huthi e dai loro alleati, tra cui la capitale Sana'a e il governatorato di Sa'da, inviato truppe di terra nel sud dello Yemen e imposto un blocco degli spazi marittimi e aerei. Benché la maggior parte degli attacchi della coalizione fosse diretta contro obiettivi militari, in alcuni casi gli attacchi sono stati indiscriminati, sproporzionati o diretti contro abitazioni e infrastrutture civili, come ospedali, scuole, mercati e fabbriche, oltre che veicoli che trasportavano civili e aiuti umanitari, causando migliaia di morti e feriti tra la popolazione civile. Secondo le Nazioni Unite, a fine anno, il conflitto aveva provocato la morte di oltre 2.700 civili, compresi centinaia di bambini, e lo sfollamento forzato di oltre 2,5 milioni di persone, determinando una crisi umanitaria.

Il 14 aprile, con l'adozione della risoluzione 2216, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha richiesto il ritiro degli huthi da Sana'a e da altre aree e la consegna delle armi di provenienza governativa acquisite dal gruppo. Ha inoltre esortato tutti gli stati a impedire il trasferimento di armi nelle mani dell'ex presidente Saleh e del leader huthi Abdul Malik al-Huthi e sollecitato tutte le parti in conflitto a rispettare i precedenti accordi, compresi i risultati raggiunti dal dialogo nazionale per lo Yemen e l'accordo di pace e partnership nazionale del settembre 2014.

A luglio, le forze contrapposte agli huthi, sostenute dalle truppe di terra degli Emirati Arabi Uniti e dai raid aerei della coalizione, hanno riconquistato il controllo di Aden. A settembre, il governo del presidente Hadi si è in parte trasferito dall'Arabia Saudita ad Aden.

Dal 15 al 20 dicembre si sono tenuti a Ginevra, in Svizzera, i colloqui di pace con la mediazione degli Usa, accompagnati da un temporaneo cessate il fuoco, ma si sono conclusi senza significativi passi avanti.

Le forze statunitensi hanno continuato a effettuare attacchi con droni contro il gruppo armato al-Qaeda nella penisola araba (al-Qa'ida in the Arabian Peninsula – Aqap), nelle regioni centrali e sudorientali dello Yemen, principalmente nei governatorati di Marib e Hadramawt.

CONFLITTO ARMATO

Tutte le parti in conflitto, il gruppo armato degli huthi e le forze loro alleate da un lato e i vari gruppi armati e le forze filogovernative dall'altro, hanno commesso gravi violazioni del diritto internazionale umanitario, che in alcuni casi si sono configurate come crimini di guerra, oltre che violazioni dei diritti umani.

Attacchi indiscriminati e sproporzionati

Sia gli huthi sia i gruppi armati loro contrapposti hanno impiegato ordigni esplosivi ad ampio raggio, compresi mortai e proiettili d'artiglieria pesante, nei loro attacchi contro aree civili abitate, controllate o contese dai loro avversari nel sud dello Yemen, causando morti e feriti tra i civili. Durante i combattimenti per il controllo di

Aden e Ta'iz, le due città più popolose dello Yemen dopo Sana'a, entrambe le parti hanno ripetutamente lanciato ordigni esplosivi ad ampio raggio su aree civili densamente popolate. Hanno inoltre condotto operazioni militari da quartieri civili abitati, lanciando attacchi dalle case o nelle vicinanze di edifici abitati, scuole e ospedali, esponendo a gravi rischi i civili locali. Le forze huthi e i loro alleati hanno piazzato mine terrestri anti-persona, ordigni vietati a livello internazionale, che hanno provocato vittime tra i civili; ad Aden e nelle aree circostanti, decine di civili sono stati uccisi o feriti dallo scoppio di mine terrestri mentre facevano ritorno a casa, nella seconda metà dell'anno, dopo la fine degli scontri.

Gli huthi e i loro alleati hanno lanciato attacchi equiparabili a possibili crimini di guerra al di là del confine settentrionale dello Yemen, bombardando indiscriminatamente Najran e altre aree popolate da civili, nel sud dell'Arabia Saudita.

Attacchi a strutture mediche e operatori sanitari

Sia il gruppo armato degli huthi e i loro alleati sia le forze filogovernative a loro contrapposte hanno attaccato presìdi medici, operatori sanitari e pazienti o hanno esposto questi ultimi a gravi rischi, utilizzando le strutture mediche come postazioni di tiro e altre attività militari o appostandosi nello loro vicinanze, in particolare durante i combattimenti ad Aden, Ta'iz e nelle aree circostanti. Ad Aden, uomini armati non identificati hanno preso d'assalto la sede dell'Icrc, che ha dovuto far spostare il proprio personale. Combattenti anti huthi hanno impiegato fucili d'assalto sparando dall'interno del complesso ospedaliero al-Sadaqa di Aden ed effettuato lanci di mortaio vicino all'ospedale, esponendo pazienti e personale medico al rischio di attacchi di rappresaglia. Verso fine aprile, l'ospedale al-Joumhouria di Aden è stato costretto a sospendere le attività a causa di attacchi analoghi da parte dei combattenti.

USO ECCESSIVO DELLA FORZA E TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

L'espansione del controllo sul territorio da parte degli huthi ha innescato diffuse proteste a Ta'iz e in altre città, a cui le forze huthi e le forze centrali di sicurezza filo-huthi hanno risposto con uso eccessivo della forza, tra l'altro utilizzando munizioni vere e ricorrendo ad arresti e tortura.

Il 16 febbraio, nella città di Ibb, gli huthi e i loro alleati hanno sparato munizioni vere contro manifestanti pacifici, ferendone tre, e di nuovo il 21 febbraio, uccidendone un altro, Nasr al-Shuja'.

A Ta'iz, le forze centrali di sicurezza vicine agli huthi sono ricorse all'uso eccessivo della forza, impiegando tra l'altro gas lacrimogeni e munizioni vere, per disperdere manifestazioni pacifiche dal 22 al 25 marzo; hanno ucciso almeno otto dimostranti e ferito almeno altri 30. Circa 300 tra manifestanti e passanti hanno dovuto ricorrere alle cure mediche per aver inalato gas lacrimogeni.

L'11 febbraio, a Sana'a, gli huthi e i loro alleati hanno arrestato tre manifestanti e li hanno torturati per i successivi quattro giorni; uno di loro, Salah 'Awdh al-Bashri, è morto per le ferite riportate dopo ore di tortura.

Uccisioni illegali

Le forze anti-huthi hanno ucciso sommariamente combattenti huthi catturati e civili sospettati di sostenere gli huthi. Hanno pubblicato su Internet filmati di propaganda

che riprendevano alcune di queste uccisioni, compiute ad Aden e a Ta'iz, di persone che consideravano essere "spie" o "sostenitori degli huthi".

Rapimenti, arresti e detenzioni arbitrari

C'è stato un brusco aumento di arresti arbitrari, detenzioni e rapimenti di sostenitori del governo, giornalisti, difensori dei diritti umani e altri, da parte degli huthi e delle forze alleate fedeli all'ex presidente Saleh. Molti sono stati trattenuti in molteplici luoghi di detenzione, spesso non ufficiali, comprese abitazioni private, senza che fosse loro notificata la motivazione del loro stato di fermo o senza alcuna possibilità di contestare la legalità della loro detenzione. Almeno 25 uomini, compresi attivisti politici, difensori dei diritti umani e giornalisti, sono stati arrestati da uomini armati in borghese qualificatisi come appartenenti ad Ansarullah, l'ala politica del gruppo armato degli huthi, mentre partecipavano a una riunione all'hotel Ibb, il 13 ottobre. La maggior parte di loro è stata in seguito rilasciata, stando alle notizie dopo aver subito torture, ma Antar al-Mabarazi, un ingegnere, e Ameen al-Shafaq, un professore universitario, a fine anno erano ancora detenuti in *incommunicado*.

Libertà d'associazione

Le forze huthi hanno imposto restrizioni alla libertà d'associazione, chiudendo almeno 27 Ngo a Sana'a e minacciandone sia i direttori che il personale.

Violazioni da parte dello Stato Islamico

Il gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is) ha rivendicato la responsabilità degli attentati dinamitardi che hanno preso principalmente di mira le moschee di Sana'a, considerate favorevoli agli huthi, causando morti e feriti tra i civili. In due di questi, i più sanguinosi, compiuti il 20 marzo alle moschee al-Badr e al-Hashoosh di Sana'a, sono morte 142 persone, per lo più civili, e 351 sono rimaste ferite. Il 6 dicembre, un attentato dinamitardo dell'Is ha ucciso il governatore di Aden e diversi suoi assistenti.

Violazioni da parte delle forze della coalizione guidata dall'Arabia Saudita

A partire dal 25 marzo, una coalizione militare formata da nove stati e guidata dall'Arabia Saudita ha lanciato una campagna di raid aerei in tutto lo Yemen contro gli huthi e i loro alleati. Alcuni dei raid hanno preso di mira e distrutto obiettivi militari; altri attacchi sono stati sproporzionati e indiscriminati o sembravano essere diretti contro la popolazione civile e/od obiettivi civili, dato l'altissimo numero di morti e feriti causato tra i civili. Alcuni di questi attacchi erano equiparabili a crimini di guerra.

Il 3 giugno, i raid aerei delle forze della coalizione hanno distrutto un gruppo di nove case nel villaggio di al-'Eram, a nord-ovest della città di Sa'da, uccidendo almeno 35 bambini, 11 donne e nove uomini e ferendo altri nove abitanti. Secondo il resoconto degli abitanti del villaggio, i raid aerei erano continuati anche mentre erano in corso le operazioni di ricerca e soccorso per recuperare i sopravvissuti e i corpi delle vittime, scavando tra le macerie. Ciononostante, sia le autorità della coalizione sia il governo del presidente Hadi non hanno provveduto a condurre opportune indagini né ad adottare misure per accertare le responsabilità di questo e di altri attacchi illegali.

Le forze della coalizione hanno utilizzato armi imprecise, comprese grosse bombe di fabbricazione statunitense e inglese con impatto ad ampio raggio, che provocano

vittime e distruzione anche oltre le immediate vicinanze del luogo del bombardamento. A Sa'da e Hajjah, hanno anche utilizzato munizioni a grappolo di fabbricazione statunitense, ovvero ordigni intrinsecamente indiscriminati il cui impiego è vietato dal diritto internazionale, che disseminano numerose piccole bombe in un'area molto vasta e che costituiscono una minaccia nel tempo per i civili, poiché spesso non esplodono all'impatto.

Alcuni attacchi della coalizione hanno preso di mira infrastrutture di primaria importanza come ponti e autostrade. In alcuni di questi attacchi condotti a luglio sono state distrutti quattro ponti su una strada che collega il governatorato di Sa'da a Sana'a. Altri raid della coalizione hanno danneggiato i ponti sulle vie di comunicazione che collegano Sana'a a Hodeidah e Marib, e Ta'iz ad Aden.

In altri casi, i raid aerei della coalizione hanno colpito ospedali e altre strutture mediche nel governatorato di Sa'da, ferendo pazienti e operatori sanitari. Il 26 ottobre, la coalizione a guida saudita ha distrutto un ospedale gestito da Medici senza frontiere (Médecins Sans Frontières – Msf) ad Hayden, nel governatorato di Sa'da, ferendo sette operatori sanitari. Msf ha dichiarato che un'altra delle sue cliniche a Ta'iz è stata colpita il 2 dicembre dai bombardamenti aerei della coalizione, causando il ferimento di nove persone, tra cui due membri dello staff di Msf. Il 4 settembre, stando alle notizie, aerei della coalizione avrebbero bombardato l'ospedale di al-Sh'ara a Razih, nel governatorato di Sa'da. Secondo il personale di Msf, che ha potuto visitare poco dopo il luogo dell'attacco, non c'erano prove che l'ospedale fosse utilizzato per scopi militari. Msf ha affermato che nell'attacco erano stati uccisi sei pazienti e altri erano rimasti feriti.

Allo scopo di negare rifornimenti agli huthi e ai loro alleati, la coalizione ha imposto un blocco parziale degli spazi aerei e marittimi. Il blocco ha considerevolmente tagliato l'importazione e la fornitura di carburante e altri beni di prima necessità, ostacolato l'accesso al cibo, all'acqua, agli aiuti umanitari e la fornitura di materiale sanitario, acuendo ulteriormente la già grave crisi umanitaria.

IMPUNITÀ

Tutte le parti in conflitto hanno commesso gravi violazioni dei diritti umani nell'impunità.

Le autorità yemenite non hanno provveduto a condurre indagini complete e indipendenti sulle violazioni dei diritti umani compiute in passato, comprese uccisioni illegali e altri gravi abusi commessi dalle forze governative, in relazione alle proteste popolari di massa del 2011.

A settembre, il presidente Hadi ha decretato la creazione di una commissione nazionale d'inchiesta incaricata d'indagare su tutte le violazioni commesse dall'inizio del 2011.

DIRITTI DELLE DONNE

Donne e ragazze hanno continuato a essere discriminate nella legge e nella prassi e non sono state adeguatamente protette contro la violenza sessuale e altre forme di violenza, come le mutilazioni genitali femminili, i matrimoni precoci e altri abusi.

PENA DI MORTE

La pena di morte è rimasta in vigore per un'ampia gamma di reati. I tribunali hanno continuato a emettere condanne a morte e ci sono state esecuzioni. Secondo quanto riferito, tra i prigionieri del braccio della morte c'erano anche decine di minori al momento del reato.

SEDI REGIONALI

Abruzzo-Molise
via dei Ciclamini, 21 - 65013 Città Sant'Angelo (PE)

Calabria
via Puglia 20 - 87030 Vadue di Carolei
333 4432906

Campania
c/o sede GAN, via San Liborio 1 - 80134 Napoli

Emilia Romagna
via Irma Bandiera 1/a - 40134 Bologna
051 434384

Friuli Venezia Giulia
via Marconi, 36/b - 34133 Trieste

Lazio
via Magenta 5, 00185 Roma
06 44901

Liguria
c/o Casa della Pace
salita superiore della Noce 27 - 16131 Genova
320 1954924

Lombardia
via Guido Mazzali 5 - 20132 Milano

Marche
via Verdi, 10/a - 62100 Macerata
347 7617665

Piemonte – Valle d'Aosta
corso San Maurizio, 12 bis - 10124 Torino
011 8170530

Puglia
via Latilla,13 - 70122 Bari

Sardegna
via Bacaredda, 11 - 09127 Cagliari
070 486377

Sicilia
via B. d'Acquisto, 30 - 90141 Palermo
091 329142

Toscana
via G.P. Orsini, 44 - 50126 Firenze
3386889408

Umbria
piazza Mariotti, 1 - 06123 Perugia

Veneto – Trentino Alto Adige
via Don G. Trevisani, 3/D - 37139 Verona
3286761018

DIFENDI I DIRITTI UMANI NEL MONDO, UNISCITI AD AMNESTY INTERNATIONAL!

Amnesty International dipende esclusivamente dal supporto dei suoi soci e sostenitori: per rimanere indipendente e imparziale, infatti, non accetta fondi dai governi per condurre le proprie campagne e attività di ricerca. Il tuo contributo economico è quindi vitale per difendere i diritti umani. **Iscriviti subito ad Amnesty International** scegliendo tra le quote associative che trovi di seguito. Con oltre sette milioni di sostenitori e sostenitrici in tutto il mondo, Amnesty International difende ogni giorno, in ogni angolo del pianeta, le vittime di violazioni dei diritti umani, lottando affinché giustizia, libertà e dignità diventino realtà concrete per tutti. Anche tu puoi fare molto, scegliendo di essere al nostro fianco per costruire un mondo migliore:

- firmando gli appelli e aderendo online alle nostre iniziative su **www.amnesty.it**
- partecipando attivamente alle attività dell'associazione
- sostenendoci economicamente, come riportato di seguito.

Per sostenere Amnesty International puoi iscriverti versando una delle seguenti quote associative o un contributo libero:

€ 75 all'anno ..... *socio/a sostenitore/trice speciale*
€ 50 all'anno ..... *socio/a sostenitore/trice*
€ 35 all'anno ..... *socio/a ordinario/a*
€ 15 all'anno ..... *socio/a junior (14-18 anni)*
€ all'anno ..... *altro*

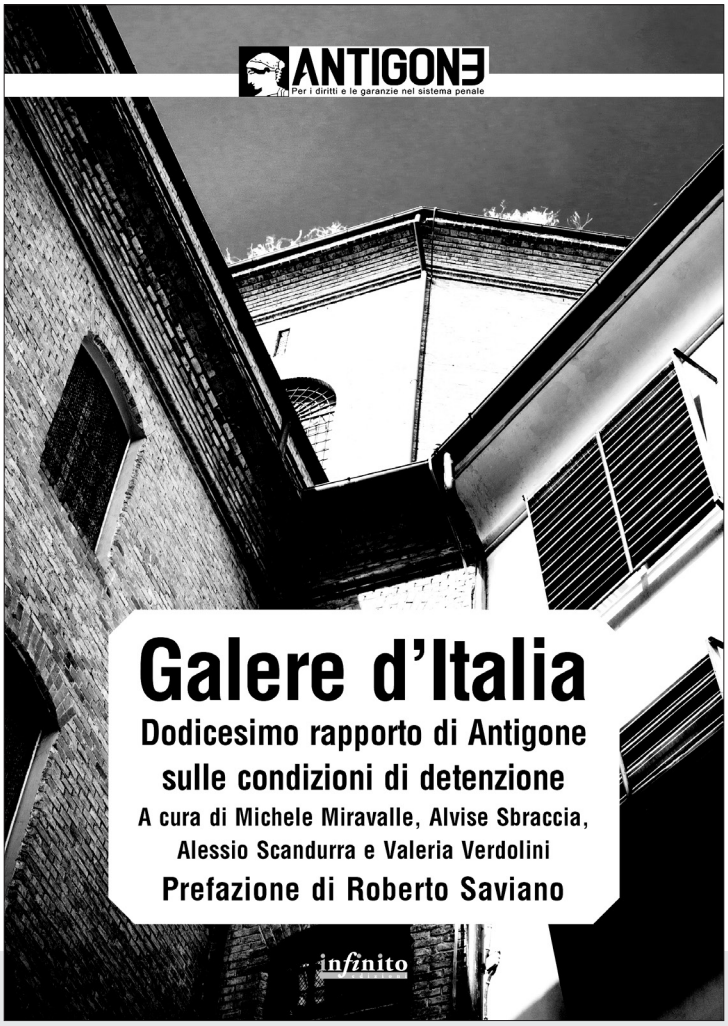
COME SOSTENERCI

- tramite **conto corrente postale n. 552.000** intestato a: **Amnesty International Sezione Italiana Onlus**
- con **domiciliazione bancaria, postale o con carta di credito**, che consente di sostenere Amnesty International in modo costante, frazionando la donazione in contributi mensili.

Per informazioni chiama il Servizio Sostenitori al numero diretto **06 4490210.**
Potrai trovare tutte le informazioni su come sostenere le attività di Amnesty International sul sito www.amnesty.it/sostienici.

AMNESTY
INTERNATIONAL
DIFENDI
I DIRITTI UMANI
Devolvi il tuo 5x1000
ad Amnesty International.
CODICE FISCALE:
0 3 0 3 1 1 1 0 5 8 2
5per1000.amnesty.it

Nella stessa collana...



Più di cinquanta osservatori sul campo, oltre 150 istituti di pena visitati: sono alcuni dei numeri di questo rapporto sulle condizioni detentive in Italia. Cui si aggiungono storie, vicende, dati e immagini di una realtà penitenziaria che, nonostante i proclami e i progetti di riforma, resta impenetrabile e complessa. Ci si chiede se si è usciti dall'emergenza del sovraffollamento delle carceri, si indaga sull'idea – ancora ben radicata nel pensiero collettivo – che una società sicura sia una società con più carcere. Focus del lavoro sono la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari, la sorveglianza dinamica, lo stigma che resta dopo il periodo di restrizione della libertà personale, il rapporto tra i detenuti e i loro cari, i casi di violenza e di rivolta dietro le sbarre su cui non si accendono i riflettori e la detenzione di chi è ancora presunto innocente.

Rapporto 2015-2016

© Copyright Infinito edizioni
Prima edizione: febbraio 2016
Isbn: 9788868611279

Infinito edizioni S.r.l.
Posta elettronica: info@infinitoedizioni.it
Sito Internet: www.infinitoedizioni.it
Facebook: Infinito edizioni
Twitter: @infinitoed
Google+: Infinito edizioni